DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XVII

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

C

Consalvi Ercole, *Cardinale*. Ercole Consalvi d'una nobile famiglia orionda di Toscanella, nacque in Roma agli 8. giugno 1757, dal marchese Giuseppe Consalvi, e da Claudia de' conti Carandini. Nella sua fanciullezza ebbe a modello le virtù del Cardinal Andrea Negroni, e pervenuto alla prima adolescenza fu collocato dai genitori nel seminario di Frascati allora fiorentissimo. Ivi si guadagnò la stima e la benevolenza del Cardinal vescovo duca di Yorck, che gli portò sempre molto affetto sinchè visse. Tornato in Roma, entrò nell'accademia ecclesiastica a perfezionarsi ne' più gravi studi e nelle discipline; e dopo aver egregiamente compiuto il corso degli studi (ne' quali diede non dubbie prove di quel felice, ed alto ingegno che un giorno doveva renderlo celebrato a segno da superare nella perizia diplomatica i Cardinali segretari di stato che lo precedettero), fu annoverato da Pio VI tra la romana prelatura, dove incominciò la luminosa carriera, di cui era stato in certo modo presago, in alcuni poetici componimenti, che furono stampati insieme a quelli d'altri convittori del seminario suddetto nel 1772. Nel corso di sedici anni successivi con attività, diligenza e fedeltà soddisfece alle cariche conferitegli da Pio VI, cioè di ponente di buon governo, di votante della segnatura di giustizia, e di uditore della sagra rota. Oltre a ciò il Pontefice, conoscitore del suo zelo, de' suoi talenti, e della destrezza sua, gli affidò l'amministrazione del grandioso stabilimento dell'ospizio apostolico di s. Michele, e lo destinò segretario della congregazione deputata all'esame del nuovo piano economico della provincia bolognese, e dell'altra congregazione stabilita pel buon regolamento delle milizie pontificie

colla qualifica di assessore del Cardinal segretario di stato. In questo ultimo ministero mostrò il Consalvi animo eguale alla somma difficoltà de'tempi: e siccome era riguardato come valido ostacolo all'abbattimento della sovranità pontificia, gli fu insidiata la vita. Nei primi del 1798, detronizzato Pio VI dalle armate repubblicane di Francia, il Consalvi potè evadere dal giogo straniero, e viaggiare in estere contrade per sua particolare istruzione. Intanto nell'agosto 1799, essendo morto in Valenza di Francia il glorioso Pio VI, venuto il Consalvi in cognizione che i Cardinali dispersi si adunavano a Venezia per dargli il successore, siccome trovavasi in questa città, egli si pose a disposizione del sagro Collegio, che lo nominò prosegretario del conclave, incarico equivalente a segretario di stato. In questo tempo tra gli altri ebbe ad ammirare e la meravigliosa istancabilità, e la bella mente del prelato, il Cardinal Barnaba Chiaramonti, che sublimato nel marzo 1800 al papale triregno, col nome di Pio VII, gli affidò il difficile incarico della segretaria di stato, e nella sua prima promozione degli 11 agosto del medesimo anno, lo creò Cardinale di santa Chiesa dell'ordine de'diaconi, colla diaconia di s. Agata alla Suburra. Quindi dichiarollo segretario di stato, e perciò prefetto delle congregazioni di consulta e della lauterana, non che membro di quelle del s. offizio, della concistoriale, del concilio, e di propaganda *fide*, dichiarandolo altresì visitatore apostolico del nominato ospizio di s. Michele, che governò sino alla sua morte.

Sono troppo note le grandi operazioni che Pio VII dopo la sua elezione dovette fare nella restaurazione del regime pontificio, sia nelle promulgazioni di leggi, sia in utili riforme, sia nell' amministrazione, ed ogni altra provvidenza, che sembra superfluo l'enumerarle, comechè ridonderebbero ad encomio del nostro Cardinale, che per la illimitata fiducia del Pontefice, e per la sua operosità ne portò sempre per ragione della carica il principal peso. Altrettanto si dica degli affari ecclesiastici, come del celebre *concordato tra Pio VII, e la repubblica francese* (*Vedi*). Ma per gli stessi meriti del Cardinale, per la benevolenza del Papa, pel geloso uffizio, e più di tutto per l'acerbità de'tempi, fu bersaglio di potenti nemici, che indussero con pena Pio VII a distaccarlo dal suo fianco, accettando la di lui rinunzia al posto di segretario di stato, e conferendogli invece la prefettura della segnatura di giustizia nel 1806, e l'abbazia di Grottaferrata in commenda, che godette sin che visse. Non andò guari, che, occupata nuovamente Roma dai francesi nel 1809, e portato via prigioniero Pio VII, i Cardinali tutti furono o esiliati o imprigionati. Consalvi stette confinato trentatre mesi a Reims, e tredici a Beziers. Ricomposte però nel 1814 le cose, e restituiti i dominii della santa Sede a Pio VII, il Cardinale raggiunse a Rimini il Pontefice mentre restituivasi a Roma, e giunti che furono in Foligno venne nuovamente da Pio VII dichiarato segretario di stato, ed ambasciatore straordinario al re di Francia Luigi XVIII. Subito il Cardinale partì alla volta di Parigi con monsignor Raffaele Mazio, che poi si meritò la dignità cardinalizia, e con Giuseppe Evangelisti cifrista

della segretaria di stato, il quale sino al suo ritorno in Roma gli prestò utili servizi col suo zelo, colle sue cognizioni, e colla sua attività istancabile. Giunto a Parigi, trattò coll'imperatore Francesco I, e col re Luigi XVIII su gravi affari sì ecclesiastici che politici, fra' quali la restituzione delle legazioni di Bologna, di Forlì e della Romagna, e delle provincie delle marche di Ancona, di Macerata e di Fermo, non che del ducato di Camerino e di quello di Benevento, e Ponte Corvo. Siccome poi Alessandro I imperatore delle Russie, e Federico Guglielmo III di Prussia, dovevano partire per Londra per lo stesso argomento, il Cardinale li raggiunse in quella città, ed ivi trattò pure col re d'Inghilterra Giorgio III. Quindi si recò a Vienna ove erasi adunato il famigerato congresso qual consiglio di pace Europea, inteso a ristabilire la fermezza dei governi di essa. Presso i sovrani in Vienna riuniti, e presso il congresso, il Cardinale pose in opera tutta la sua operosità, perchè definitivamente fossero alla Sede apostolica restituite le menzionate legazioni, e le provincie, che aveva essa per necessità dovuto cedere nella pace di Tolentino. Tutto ottenne oltre la restituzione degl' insigni capolavori artistici, che da Roma erano stati trasportati in Francia, nè risparmiò proteste per ciò che la santa Sede sì nel temporale, e sì nell'ecclesiastico fosse stata pregiudicata. Pieno di gloria si restituì al Pontefice Pio VII, il quale gli accordò più estesa fiducia. Laonde fino ai 20 agosto 1823, epoca di sua morte, con autorità illimitata, governò il Consalvi lo stato pontificio, abbellì Roma, e fu l'anima, e la gran molla di tutti i numerosi affari che si dovettero trattare coi diversi sovrani, e dei concordati che si conchiusero. Quindi legislazioni, provvedimenti, ed innumerabili cose operò sempre con rettitudine d'intenzioni, con estremo amore di Roma, e con incomparabile attaccamento all'immortal Pio VII, di cui procurò sempre la gloria, ed una fama perenne. Operò ancora molte cose grandi ed utili, ma il timore de' tempi, e quello di comparire insaziabile di dominio, lo dissuasero da altre operazioni che non minor onore gli avrebbero partorito. Integro, e d'indole generosa e magnanima, di modi cortesi, amico di tutti i principali regnanti, dei più illustri uomini, e più autorevoli, mecenate degli artisti e dei letterati, non risparmiò industria per guadagnarsi l'ammirazione degli stranieri, e perchè Roma si rendesse loro un soggiorno gradevole, e comparisse regina dell'universo.

Pianta la morte di Pio VII, il Cardinal Consalvi commise al commendatore Thorvaldesen, a memoria di eterna gratitudine, un magnifico sepolcrale monumento, da collocarsi nella basilica vaticana, e che brevemente descrivemmo al Volume XII, p. 310 del *Dizionario*. Scaduto però Consalvi dalla somma di tanto ministero, restò colla carica palatina di segretario de' brevi pontificii, e dovette soffrire le conseguenze della varietà delle umane vicende. È fama che se fosse ulteriormente vissuto sarebbe stato riportato al ministero dello stato da Leone XII. Tuttavolta nel gennaio 1824 quel Pontefice gli conferì la cospicua prefettura della congregazione di *propaganda fide*, che godette per po-

chi giorni. Logoro dalle immense fatiche sostenute, afflitto dal male (che in un alla sezione del cadavere descrive il numero 8 del *Diario di Roma* del 1824), il Cardinale Consalvi spirò nel bacio del Signore a' 24 gennaio di detto anno. Poche ore prima della sua morte, avendo mandato a chiedere a Leone XII l' apostolica benedizione, il Papa per tratto di singolar distinzione, volle che il Cardinale Castiglioni (poi Papa Pio VIII) penitenziere maggiore gliela portasse personalmente. Non va taciuto, che recandosi il duca di Laval Montmorency, ambasciatore di Francia, nell' appartamento del Cardinale per domandare sue notizie, e trovatosi presente quando gli fu somministrata la estrema unzione, adempì anche al pietoso officio di rispondere alle preci recitate in tale funzione dal sagro ministro. Le solenni esequie furono celebrate in detta chiesa, e vi offrì l' incruento sagrifizio il Cardinal Bertazzoli.

Il testamento del Consalvi fu una nuova dimostrazione del suo grand'animo, dappoichè, oltre diversi legati, generosamente accordò pensioni vitalizie a' suoi famigliari, prescrisse il compimento di alcuni sagri edifizi, nominò esecutori testamentari monsignor Buttaoni uditore del Papa, e il conte Parisani, lasciando la sua eredità al benemerito istituto della congregazione di Propaganda, la quale però entrar non ne poteva in possesso che alla estinzione di tutti i legati. Inoltre dispose, che in un modesto marmoreo avello, eseguito poscia egregiamente dall' esimio scultore padovano Rinaldo Rinaldi, unitamente alle ceneri di un premorto suo fratello, si tumulasse il suo cadavere nella chiesa di s. Marcello; e nella cassa che racchiude il suo corpo fu posta in un tubo di latta, giusta il costume, l'iscrizione necrologica, che pure riporta il citato *Diario*. Il detto artista che inventò ed eseguì il monumento, lo compose di un basamento con iscrizione, e sopra vi pose un'urna, avente la medaglia nel centro coll'effigie del Cardinale, e quella del marchese suo fratello; il tutto secondo la volontà del porporato. Ma l'esecutore testamentario, e lo scultore per far memoria di quanto il grand'uomo avea fatto per la Chiesa, credettero bene di aggiugnere nel davanti dell' urna la statua appunto della Chiesa tutta vestita di vari panni, e che in atto mesto guarda il ritratto del defunto, e tiene con la destra la croce, che appoggia sulla medesima urna, e con la sinistra le chiavi. Il monumento fu collocato nella cappella del ss. Crocefisso.

Tanta virtù, e sì belle doti furono premiate coll' universale compianto, e sì in Italia, che fuori, gli furono resi molti onori. In Roma furono alla sua memoria coniate medaglie, ed i suoi estimatori ed amici, coll' opera del lodato scultore Thorvaldesen gli eressero un leggiadro monumento nel Pantheon, cioè nella chiesa di s. Maria *ad Martyres*, di cui il defonto porporato era divenuto diacono. Il suo nome risuonerà sempre celebrato, e la storia lo ha scritto tra quello dei Cardinali Ximenes, Richelieu, e Mazzarini, grandi ministri di stato. Visse anni sessantasette, e circa ventiquattro nella dignità cardinalizia, nel qual tempo non mai volle accettare protettorie. I pubblici fogli, e molti biografi ne esaltarono le geste, fra' quali rammenteremo l'elogio letto nella pontificia accade-

mia romana di archeologia dal ch. cav. Luigi Cardinali, che poi fu stampato con questo titolo: *Elogio del Cardinale Ercole Consalvi*, Roma, e Pesaro, 1824.

CONSCIENZIOSI, o COSCIENZIOSI. Appellazione di certi eretici, i quali non conoscevano per regola delle azioni che la propria coscienza. Nel secolo XVII fu rinnovato l'errore da certo Mattia Kuntzen, che passò quindi all'ateismo.

CONSERANS, o S. LIZIER, *Civitas Conseranorum, et Fanum s. Licerii*. Città vescovile di Francia nel dipartimento dell'Arriège, capo luogo di cantone, che sorge sulla riva destra del Salat, o Sarlat. È divisa in alta e bassa, ed è posta sopra una piccola montagna, ai piedi della quale scorre la detta riviera, del Salat, attraversata da un ponte, nel mezzo del quale avvi una torre che prima si custodiva. Possiede una bella cartiera, e miniere di rame e di piombo. Ne' dintorni trovansi ancora banchi di marmo grigio, nero e bianco. Questa antica città della Guienna, chiamata pure *Censerans*, e *Coserans*, fu già la capitale dei Consorani, e poi del paese di Conserans nell' alta Guascogna, cioè dopo la distruzione di Conserans fatta da Bernardo di Comminges. Il popolo dei Consorani dell' Aquitania faceva parte della *Novempopulonia*. Nel decimo secolo questo paese era una contea distinta del Comminges: divenne dominio dei conti di Barcellona, e poscia fu sotto particolari visconti.

La sede vescovile di Conserans fu eretta nel quinto secolo, e secondo Commanville l'anno 506, divenendo suffraganea della metropoli di Auch. Quindi prese il nome di s. Lizier da uno de'suoi vescovi, che morì nel 752. Fu chiamata anche *Austria*, per cui i vescovi, sino al duodecimo secolo, portarono il titolo di vescovi d' Austria. Nella città eranvi due cattedrali dedicate una alla B. V. Maria, l'altra al santo vescovo Licerio, servite entrambe da eguale numero di canonici. Ma Bernardo di Marmiesse, avendone uniti i capitoli nel 1680, scelse per cattedrale la chiesa di Nostra Signora del Sisge, posta in cima alla città, presso l'episcopio. Il capitolo componevasi di otto dignità, di dodici canonici, di due rettori o vicarii perpetui, non che di ventiquattro prebendati. Dapprima la diocesi era formata da ottanta parrocchie; ma all' epoca della soppressione, pel concordato fatto nel 1801 tra la repubblica Francese e Pio VII, le parrocchie si erano ridotte a settantadue, oltre ad un'abbazia, e ad alcuni conventi, e monisteri di religiosi. Il vescovo godeva l' annua rendita di ventiquattromila lire, con una tassa di mille fiorini. *V. Gallia Christ.* tom. I, pag. 1123, della nuova edizione.

CONSERVATORI DI ROMA o MAGISTRATO ROMANO. *V.* SENATO E MAGISTRATO ROMANO.

CONSERVATORII DI ROMA. La pietà romana fondò numerosi luoghi di ricovero, d'istruzione e di educazione per fanciulle e donzelle, ed anche per donne, principalmente per sottrarle alla corruzione de' tempi, alcuni de' quali in progresso, come si può vedere a' rispettivi articoli, divennero monisteri, e per conservare in parte la primaria istituzione, continuarono a tenere delle fanciulle in educazione, che perciò chiamansi convittrici, o educande, pagando ciascuna discreta

dozzina, e vestendo abiti di stabilite prammatiche. Alcuni di questi monisteri sono con clausura, altri non l'hanno; ve ne sono pel ceto nobile, come per quelle di civil condizione. In questi monisteri, come nei conservatorii, le educande sono affidate alla tutela, alla istruzione, ed alla educazione di particolari religiose e maestre, che insegnano un metodo di vita divota e civile, e ammettono le educande a molti degli atti propri di tutta la religiosa comunità.

L'origine de' conservatorii (eccettuato quello delle Projette istituito da Innocenzo III) sembra rimontare ai primi anni del secolo XVI per le provvide cure e pel costante zelo de'sommi Pontefici, nonchè per la generosa pietà di tanti benemeriti istitutori. Quindi nel fine di quel secolo vediamo occuparsene anche Sisto V, il quale eresse un conservatorio per le vedove, e per le zitelle nella regione de'Monti, presso il monistero di s. Bernardo, applicandovi l'eredità di Marc'Antonio Moreti, e di Maddalena Strozzi Anguillara. Nel secolo seguente Alessandro VII, compassionando lo stato abbandonato e pericoloso di tante zitelle, che ad onta de'numerosi conservatorii di Roma vagavano per la città, fece aprire scuole per tutti i rioni perchè ivi ad esse s'insegnasse tutto ciò che concerne la santa nostra religione, e le arti domestiche proprie del sesso. Indi, per non dire di altri Pontefici, fu assai benemerito dei conservatorii Clemente XI creato nel 1700, sia coll' aumentarne il numero, sia col costituire ad alcuni le dotazioni, e sia assegnandone delle altre perchè le donzelle con facilità potessero prendere un collocamento, o congiungendosi in matrimonio, o facendosi monache. Quando Clemente XI era Cardinale, già a sue spese aveva stabilito alcuni di questi luoghi di sicurezza, pel sovvenimento de' quali qualche volta fu costretto a dare i suoi mobili, a diminuire il numero de'suoi famigliari i più necessari, non che persino a vendere gli ornamenti, e gli argenti della sua cappella; e, divenuto Papa, trovando cento mila scudi destinati ad un'opera che non si faceva, li applicò tutti pei conservatorii. Così Roma anche per queste istituzioni pie ed utilissime primeggia, qual si conviene alla capitale ed al centro del cattolicismo, come fu la prima in questo genere di educazione, che porgesse esempio all'Italia, e all'Europa. E nel pontificato di Pio VI, ebbero pur luogo diverse fondazioni di utili conservatorii, mentre altri ne sperimentarono la generosità.

Dell'utilità e della storia de'conservatorii trattarono diversi autori. Rammenteremo pertanto Cammillo Fanucci, nel trattato *di tutte le opere pie della città di Roma;* Carlo Bartolommeo Piazza nelle diverse erudite sue opere, massimamente nell'*Eusevologio Romano*, e nelle *Opere pie di Roma*, trattato III *De' conservatorii di zitelle, donne penitenti, e fanciulle.* A' nostri giorni d. Guglielmo Costanzi pubblicò l'*Osservatore di Roma* ec., ove nel libro VIII, tratta delle *Istituzioni pie per l'educazione delle donzelle.* Monsignor Carlo Luigi Morichini nel libro intitolato: *Degli istituti di pubblica carità e d'istruzione primaria in Roma*, nella parte seconda, al § VIII di sua erudita prefazione, parlando dei conserva-

torii, così si esprime: » Sebbe-
» ne stimi che piuttosto domestica
» debba essere l'educazione delle
» donne, perchè appunto domesti-
» ca è la loro destinazione, laddo-
» ve pubblica è per gli uomini;
» ciò non ostante utile è certamen-
» te l'istituzione de' conservatorii,
» poichè molte donzelle del po-
» polo non avrebbono modo d'es-
» sere educate nelle proprie fami-
» glie. I conservatorii ne pongono in
» salvo molte, che o prive di ge-
» nitori, o da loro crudelmente
» abbandonate, cadrebbero presto
» o tardi vittima della seduzione.
» L'istruzione religiosa, l'ammaestra-
» mento ne'lavori donneschi, il vit-
» to sobrio, il vestir semplice ed
» uniforme, l'impratichirsi negli
» uffici di dispensa, cucina, bucato
» e tutt'altro che nelle famiglie è
» affidato alle donne, rende buo-
» ne madri quelle che vanno a ma-
» rito. Che se i conservatorii con-
» gedassero le zitelle giunte che
» fossero a maturità, il bene di
» queste istituzioni si diffonderebbe
» sopra un maggior numero d'in-
» dividui; in luogo di quelle che
» già compirono l'educazione ed
» hanno età da reggersi da sè stes-
» se, subentrerebbero altre più gio-
» vinette, che invano or domanda-
» no questo soccorso. E quelle fem-
» mine che vi dimorano, certe che
» il conservatorio non è la loro
» stanza perpetua, si darebbero mag-
» gior carico d'apprendere, e si ren-
» derebbero più preveggenti. Nè sa-
» rebbe ardua cosa trovar loro un
» collocamento, poichè se non ad al-
» tro potrebbero acconciarsi nelle pri-
» vate famiglie, che invano or chieg-
» gono fantesche abili ed oneste. Al-
» le vecchie che fanno da priore, e
» maestre, supplirebbero donne a-
» scritte a qualche congregazio-
» ne di carità, per esempio le
» *figlie del rifugio* (di cui parlam-
» mo al vol. VI pag. 272, e seg.
» del *Dizionario*), e l'educazione
» sarebbe senza pregiudizi. Leone
» XII volle dare ai conservatorii
» un comune centro; or però vi
» hanno tanti superiori quanti so-
» no gl'istituti ".

Molti conservatorii hanno un Cardinal per protettore, o superiore. Noi andremo compendiosamente a descrivere i principali conservatorii, che al presente fioriscono in Roma con l'autorità dei sunnominati scrittori e di altri, riportandoli qui appresso per ordine, e secondo l'epoca della individuale loro istituzione.

L'amministrazione, e la direzione de'conservatorii, nel corrente secolo, a cagione delle note vicende, andò soggetta a cambiamenti. All'epoca dell'invasione delle armate imperiali francesi, cioè nel 1809, i conservatorii di Roma furono riuniti ed assoggettati ad una commissione amministrativa, composta di monsignor Giovanni Fornici, del p. Polani, parroco della chiesa di s. Maria del Popolo, e del cav. Francesco Bernini. La commissione amministrativa si occupò tanto della disciplina morale, che dell'economico dei conservatorii, e siccome la maggior parte delle rendite consisteva in *Luoghi di Monti* (*Vedi*), in assegni sulla cassa della *Dateria apostolica*, della *Elemosineria del Papa*, e dei *Vacabili* (*Vedi*), ed altre che erano addette al cessato governo pontificio, e perciò ammortizzate, così valutandone il totale fu assegnato ai conservatorii un compenso, che mensilmente doveva pagare la *Mairiè* sul prodotto dei così detti *octroi*, ossia il dazio, e consumo,

Nell'anno 1814, ripristinato il governo pontificio provvisorio, sebbene Pio VII a' 24 maggio rientrasse gloriosamente in Roma da dove era stato dalla forza strappato a' 6 luglio 1809, fu egualmente per modo provvisorio confermata la commissione amministrativa dei conservatorii di Roma, venendo però cambiati i soggetti che la componevano. Ne fu fatto presidente monsignor Ercole Dandini che poi venne creato Cardinale, e vennero eletti membri il can. Luigi del Drago, al presente Cardinale di santa Chiesa, il canonico Luzi, e il cavaliere Nuzi. Questa nuova commissione durò undici mesi, mentre nel febbraio del 1815, fu disciolta per ordine di Pio VII, il quale coll' organo della segretaria di stato, restituì l' amministrazione parziale d'ogni conservatorio di Roma, agli antichi protettori, Cardinali, prelati, deputati, superiori, e precisamente secondo il sistema, e le individuali norme anteriormente esistenti nell'anno 1809.

Qui conviene notare, che in detta amministrazione restò compreso il *Conservatorio delle Borromee* (*Vedi*) escluso nella seconda riunione ordinata da Leone XII, della quale andiamo a parlare. L' esclusione si fu per la caducità, stabilita dal fondatore Cardinal Vitaliano Borromeo, il quale nel suo testamento determinò, che se per fatto sovrano fosse cambiato l'amministratore del conservatorio, (che nominò in perpetuo il direttore *pro tempore* dell'oratorio del p. Caravita, il quale all'epoca della fondazione era sotto la direzione dei sacerdoti secolari) restasse abolito il conservatorio, e devolute fossero le rendite all' ospedale di Milano. È da osservarsi ancora, che il *Conservatorio di s. Michele a Ripa* (*Vedi*), ove esistono più centinaia di donne, non fu riunito alla commissione amministrativa, ma restò annesso alla sua propria amministrazione, vale a dire dell' ospizio apostolico, affidata in quell'epoca al p. Isaia generale dei Somaschi.

Succeduto nel pontificato a Pio VII, il zelante Papa Leone XII, nella vista di richiamare i conservatorii di Roma allo spirito della loro primitiva istituzione, a dissiparne gli abusi che in progresso di tempo vi si erano introdotti, e a più utilmente sistemarli, con suo moto-proprio de' 14 novembre 1826, decretò che tutti i conservatorii di Roma fossero da quell'ora in avanti esclusivamente regolati, diretti, e amministrati da una deputazione permanente, composta di un Cardinal presidente, di quattro assessori, e di un segretario con voto. Per presidente dichiarò quel Pontefice il Cardinal Ludovico Micara, per assessori i monsignori Giovanni Soglia arcivescovo di Efeso e suo elemosiniere, ora Cardinale, Carlo Chicherio, Francesco Capaccini, al presente internunzio apostolico nel Portogallo, e Stefano Scerra, attualmente vescovo di Orope, e segretario della congregazione della Immunità. Per segretario nominò poi il canonico Giovanni Maria Mastai-Ferretti, ora Cardinale, che fu succeduto da monsignor Anton-Maria Cagiano-de-Azevedo, ora segretario di consulta; mentre per computista fece Germano Doria.

Volle il Papa Leone XII che uno de' detti assessori fosse incaricato della sopraintendenza allo spirituale, e al disciplinare di tutti i conservatorii, l'altro all'incremento dell' industria, e delle manifatture, e

destinò gli altri due assessori a sopravvegliare all'amministrazione, alle sue rendite, ed alle sue spese. Per semplificare poi l'amministrazione ordinò quindi, che lo stabilimento dei conservatorii venisse considerato *per modum unius*, dichiarando addetti a questo vasto stabilimento i locali conosciuti sotto le denominazioni di *Conservatorio di s. Paolo primo eremita; della divina Provvidenza; delle Pericolanti; de' ss. Clemente e Crescentino detto le zoccolette; di san Pasquale; delle mendicanti; il conservatorio Pio, e quelli di s. Eufemia, del Refugio, di s. Caterina de' Funari*, ec. Nè lasciò ancora Leone XII di prescrivere le norme per la organizzazione dell'imponente stabilimento; i requisiti delle alunne, educande, e convittrici, affinchè possano essere ammesse nei conservatorii, secondo la stabilita classificazione; il sistema di educazione; le qualità dei lavori in che debbono le donzelle istruirsi; il numero da ammettersi in ciascun conservatorio, ed altre provvidenze. A sostegno de' suoi pesi appropriò allo stabilimento tutti i beni, le rendite, e gli effetti de' singoli conservatorii di Roma riuniti, e ne formò una generale amministrazione. Chiamò in fine l'erario pontificio a soccorrere lo stabilimento stesso, somministrandogli un sussidio annuo di scudi ventotto mila e cinquecento, e facendo in pari tempo cessare ai conservatorii tutti i soccorsi che percepivano in vari modi dalla elemosineria apostolica, dalla dataria, dall'amministrazione de' lotti, da altre casse, non che dal medesimo erario pontificio.

Passato agli eterni riposi Leone XII, nel 1829, e succedutogli Pio VIII, egli dopo aver udito il parere di una commissione di Cardinali espressamente a ciò deputata, con sue lettere apostoliche: *Litterae apostolicae quibus coenobia puellarum Urbis, vulgo conservatorii, ad pristinum statum revocantur*, date a' 28 agosto 1829, e che incominciano colle parole: *Inter praeclara quae Urbem decorant christianae charitatis monumenta*, etc., dichiarò, che, conosciutosi dalla temporanea riunione dei conservatorii di Roma, e dalla comparazione degli uni cogli altri ciò che fosse necessario di emendare in ciascuno di essi, a conservare nel miglior modo integre e salve, secondo le disposizioni dei pii fondatori, era espediente ordinare, che a tutti fossero restituite le proprie case, e tornassero a fare come prima separate famiglie. Volle per altro il prudente Pontefice, che l'assegnamento annuo di scudi ventottomila e cinquecento, fatto dal suo predecessore allo stabilimento de' conservatorii riunitisi sulla cassa del pubblico erario, fosse continuato sino a nuove provvidenze, e ripartito in proporzione de' bisogni di ciascun conservatorio. Il pubblico erario continuò a pagare ai conservatorii di Roma la detta somma, conforme a quanto tuttora ricevono per mezzo della direzione generale del debito pubblico, che incominciò per massima generale a pagare dal gennaio 1833.

Conservatorio delle Projette, presso l'ospedale di s. Spirito in Sassia.

Al gran Pontefice Innocenzo III si deve principalmente, il cele-

bratissimo, e benemerito *Ospedale di s. Spirito in Sassia* (*Vedi*), e suoi annessi, e l'origine del vasto conservatorio delle *Projette*, situato in una parte del grandioso palazzo congiunto allo spedale, di cui si parlò anche all'articolo *Commendatore di s. Spirito* (*Vedi*). Il medesimo Innocenzo III, con saggio divisamento, prepose alla direzione dell'ospedale, ed all'assistenza degli infermi i *canonici regolari di s. Spirito in Sassia* (*Vedi*), e, come si dice a quell'articolo, affidò l'educazione, e la direzione delle esposte figlie illegittime, o nate da poveri, o snaturati genitori, a certe monache pur bastarde, che presero il nome di s. Tecla.

Per rendere le monache anche utili all'ospedale, stabilì che quelle giunte ad età matura si recassero a fare in esso i servigi ed a soccorrere gl'infermi. Ma in progresso di tempo venne loro tolto questo incarico, ed esclusivamente ebbero quello di educare le bastarde. L'istituto si propagò altrove, massime in Polonia, ma senza clausura e pel solo fine di servire gli infermi, divenendo anzi sotto tale aspetto il modello a simili istituti di religiose ospitaliere, che in progresso si sono fondati.

Nel secolo XV, Pio II ordinò che in giorni determinati, si facessero ogni anno tre processioni, cioè nella seconda domenica dopo la festa dell'Epifania, ai 25 aprile in quella di s. Marco, e nella seconda festa di Pentecoste perchè fossero le Projette vedute dal pubblico. La processione veniva aperta dai bastardi maschi, che allora dimoravano nel pio luogo, e seguivano due a due le numerose fanciulle precedendo alle minori le maggiori. Quelle che avevano vocazione di farsi monache, comparivano abbigliate come tante spose, le altre incedevano vestite in abiti semplici, e gli svizzeri del Papa in doppia fila le accompagnavano. La processione terminavasi coi cantori, e coi canonici regolari dell'Ordine di s. Spirito. Tutta la città accorreva a vedere tali processioni, principalmente quelli che bramavano sceglierne una per moglie. Perciò i matrimoni erano frequenti, e nel 1647 se ne celebrarono settantacinque. Tuttavolta le processioni vennero abolite nei primordi del secolo XVIII.

Clemente VIII prese cura delle monache di s. Tecla, edificò a questa santa per uso loro, e per quello delle Projette una chiesa, concedendo alle monache l'uso del velo nero sul capo, e secondo il p. Annibale da Latera, *Compendio della Storia degli Ordini regolari*, t. I, p. 33, Clemente VIII ampliò anche il locale in forma di monistero. Di poi nel pontificato di Innocenzo X, incolpate le monache di qualche disordine, secondo alcuni, restarono soppresse. Nel precedente pontificato di Paolo V e nel 1616 erasi pubblicata la *Notificazione sopra le varie provvidenze riguardanti il buon regolamento del conservatorio di s. Spirito*. *V.* il p. Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi delle Vergini a Dio dedicate*, par. II, capo LXIV, *monache di s. Spirito in Sassia*, ove pure se ne vede la figura. Ma dal Cardinal Petra, *Commentaria ad Const. Apost.* t. II. p. 254 num. 20 edizione di Roma 1706, si rileva che le monache ancora esistevano col voto di clausura a differenza delle polacche che non l'avevano. Si legge ancora che il prelato commendatore alla nuova superiora consegnava un piccolo bastone in se-

gno di giurisdizione, a differenza delle abbadesse che usano il pastorale.

Il commendatore di s. Spirito, monsig. Virgilio Spada, per migliorare l'educazione delle bastarde, e per avvezzarle alla parsimonia ed al lavoro, aprì un nuovo conservatorio per le Projette che si restituivano dalle nutrici, ed in esso stabilì telai di lana e canape; quindi, perchè le donzelle lavorassero di buona voglia, diede loro parte del guadagno, e dispose ancora che gli uffici di cucina si facessero per turno dalle medesime, affinchè diventassero abili fantesche. Si osservò che il desiderio nelle Projette di faticar meno, o star meglio, le spronava a contrarre matrimonio, o ad accomodarsi a servire nelle case private, cosicchè in breve tempo la famiglia della pia casa sarebbe stata ridotta alla metà. Però in seguito il numero delle Projette talmente si aumentò che Benedetto XIV fece ampliare il locale coll'aggiungervi una fabbrica capace di quattro dormitorii, e diede alle Projette tutto quello spazio presso il Tevere che occupava l'antico cimiterio (come dicemmo al vol. XIII pag. 152 del *Dizionario*) ricingendolo pure di muro. Sotto i dormitori furono costruiti alcuni portici, o loggie coperte, per distendervi le biancherie nei giorni piovosi, ed edificata fu pure una stufa. Il bucato, per tutta la pia e vasta casa di s. Spirito, è affidato alle Projette, alcune delle quali tessono le fascie pel baliatico degli esposti, il treliccio per i materassi dell'ospedale, mentre altre si occupano in cucire, aggricciare cotte e rocchetti, ricamare in seta d'oro ed esercitarsi in altri donneschi lavori, da cui traggono profitti, che spendono per loro uso, o ripongono per dote quando si maritano. La dote che dà loro la pia casa è di cento scudi, e l'abito che usano le Projette quando escono dal conservatorio è di lana color scuro lionato, portando in capo un velo bianco. Leone XII fece ristampare nell'anno 1827 le loro regole con questo titolo: *Regole sul conservatorio delle zitelle Projette di s. Spirito, emanate dalla sagra visita apostolica del* 26 *giugno* 1827.

Conservatorio delle Neofite. *V*. l'articolo Neofiti.

Conservatorio di s. Caterina dei Funari.

Nel rione XI s. Angelo evvi la chiesa, e il conservatorio di s. Caterina de'Funari, del quale volendo meglio far conoscere l'origine, parleremo prima della chiesa, oltre quanto e del conservatorio e della chiesa stessa si è detto da noi al volume IX pag. 146 del *Dizionario*, allorchè parlammo della cappella cardinalizia, che ivi si celebra ai 25 novembre per la festa di santa Caterina vergine e martire. Diremo qui adunque che nel XII secolo ivi esisteva una chiesa intitolata a *santa Maria Dominae Rosae*, forse dal nome di chi l'avea fondata. Dicevasi pure in *Castello Aureo*, perchè era nelle rovine del circo Flaminio. Cencio Camerario, nell'ordine Romano, nomina un monistero annesso *monasterium Dominae Rosae;* ma, secondo altri, abbiamo che nel secolo XIII, e nel bel mezzo del circo Flaminio, già esisteva una piccola chiesa dedicata a s. Rosa di Viterbo, detta in *Castro Aureo*, i cui vestigi tuttora si veggono dentro il contiguo mo-

nistero. Quindi fu eretta un'altra chiesa dedicata a s. Caterina, che volgarmente fu detta de' Funari, dappoichè restando ancora nel secolo XV sgombra in gran parte l'area del circo Flaminio, del quale eziandio duravano la forma, e l'andamento dei sedili, il lungo spazio disabitato serviva ai funaiuoli pel lavorio delle corde. Da ciò la chiesa di s. Caterina, ch'era nel centro del circo, fu detta de'*Funari*. Ridolfino Venuti, *Roma moderna*, t. II, pag. 847; il Piazza, *Opere* ec. p. 157, *delle zitelle di s. Caterina de' Funari*, ed altri scrittori, asseriscono che s. Ignazio Lojola, fondatore della compagnia di Gesù, nel 1536, ottenne dal Pontefice Paolo III la chiesa di s. Caterina, e che restauratala colle limosine di pii benefattori, fabbricò l'annesso conservatorio e monistero per l'educazione di povere donzelle, esposte alla seduzione. Il Cardinale Federico Donato Cesi, nel 1544, intraprese a fabbricare magnificamente la chiesa con architettura di Giacomo della Porta, lavoro che fu compito sotto Pio IV nel 1564. Oltre a ciò il benefico Cardinale vi collocò alcune campane che fece venire dalla Germania, il concerto delle quali riusciva uno dei più armoniosi e più belli di Roma. La facciata esterna di travernino è riguardata dagl' intendenti per una delle migliori del nominato architetto, venendo decorata la porta, nei due lati esteriori, da due bellissime colonne di marmo paonazzetto. Altri Cardinali, che nominammo nel succitato articolo, ristaurarono ed abbellirono sì la chiesa, che il monistero, nè vogliono essere senza menzione il Cardinal Gio. Battista Altieri, ed altri benefattori. L'interno della chiesa è ricco di marmi, pitture ed ornati, per cui riesce assai elegante. Il quadro dell'altare maggiore, sotto il quale si venerano i corpi de' santi martiri Saturnino, Sisinnio, e Romano, oltre diverse reliquie, è di Livio Agresti, che vi figurò il martirio di s. Caterina. Egli inoltre dipinse lateralmente i ss. Pietro e Paolo, e al di sopra la ss. Annunziata. La volta del detto altare, e quelle delle cappelle, non che i quadri di esse, sono dipinti da Annibale Caracci, dal Muziani, da Federico Zuccari, da Scipione Pulzoni, detto Gaetano, da Marcello Venuti, da Raffaellino da Siena, da Giovanni Zanna, detto il *Pizzica*, e da Girolamo Nanni.

Per opera adunque di s. Ignazio Lojola fu fondato questo conservatorio, affine di preservare ed istruire le figlie di donne che si erano abbandonate al mal costume, o di quelle estremamente povere. A questa istituzione, verso l'anno 1543, si unì una congregazione o confraternita composta di persone pie e nobili, per aiutare il santo nel buon governo delle donzelle, e nell' amministrazione delle limosine relative al loro mantenimento. La divina Provvidenza suscitò molti generosi benefattori, e pel primo, il lodato Cardinal Cesi, che in beneficio dell'istituto fabbricò la chiesa nel modo narrato, nè mancarono Romani Pontefici a soccorrerlo, ed arricchirlo di grazie e privilegi, come Paolo III nelle lettere apostoliche colle quali approvò l' istituto; Paolo IV ai 2 novembre dell'anno 1558, e con la bolla de' 2 gennaio del 1560, Pio IV, e poscia Pio V, e Clemente VIII ec. Sotto quest'ultimo lo stabilimento fio-

riva a tal segno, che conteneva centosessanta donzelle. Ma già alcune maestre assegnate alla istruzione delle giovinette, trenta anni circa dopo la fondazione, vollero assumere l' abito monastico di s. Agostino, e quindi professarne la regola. Secondo diversi autori, anche s. Filippo Neri concorse a questa utile istituzione, ed al suo incremento, per ricoverare, educare, mantenere e dotare le povere fanciulle esposte a pericoli. Il Cardinal Antonio Barberini, fratello di Urbano VIII, chiamato s. Onofrio dalla sua chiesa titolare, lasciò al conservatorio rendite pel mantenimento di due nobili donzelle povere e pericolanti nell'onestà, la cui scelta spetta al Cardinal protettore, il quale subentrò al governo del luogo, al mancar della confraternita. Egli è per questo che sono nel Cardinale le facoltà della nomina dei deputati del conservatorio, e delle figlie del luogo. L'istituto si compone di monache, di orfane, ed anche di civili donzelle, che pagano una mensile pensione di cinque scudi, e sono affidate alla cura delle monache. Le orfane sono chiamate figlie del luogo, e vengono gratuitamente alimentate, nè da esse si richiedono le qualità volute nella primitiva fondazione, bastando loro la povertà, civile condizione, e lo stato di orfane. Ma sì queste che le educande godono il medesimo trattamento, e se le figlie del luogo si maritano, hanno una dote di cinquanta scudi, e se si monacano nello stesso monistero, devono somministrargli una dote di quattrocento scudi. Esse lavorano tanto pel pio luogo, che per qualunque committente, ed in questo secondo caso è per loro il profitto. I lavori consistono nel cucire, nel ricamare, nell'aggricciare ec.: si esercitano anche nelle faccende domestiche, per essere poi utili alle loro famiglie. Anticameute il conservatorio concedeva le figlie del luogo per fantesche, col patto però che chi le prendeva dovesse ritenerle sei anni, e dar loro scudi centocinquanta di dote quando si maritavano. Contigua al monistero eravi una casa per accogliere le figlie del luogo se divenivano vedove, le quali vi restavano finchè passavano a seconde nozze. Vi si ritiravano eziandio le figlie del luogo, che maltrattate dai mariti non potevano soffrirne le sevizie, ed esse vi rimanevano sino alla reciproca pacificazione. In questo conservatorio prima si teneva anche scuola per le fanciulle di onorate famiglie, senza che potessero pernottarvi. Tanto le educande che le figlie del luogo vestono abito di prammatica nero. L'edifizio è un fabbricato ben murato, e meglio scompartito.

Abbiamo dal diarista Giacinto Gigli nel Diario che scrisse dal 1608 al 1657, che a' 25 novembre, festa di s. Caterina, le zitelle di questo conservatorio uscivano dal monistero, vestite le maggiori, di roverso lionato, e panno bianco in testa, e precedute dalle più piccole vestite da angeli e da sante. Quindi processionalmente si recavano alle chiese del Gesù, di s. Maria sopra Minerva, e dei ss. XII apostoli, e poi si restituivano al conservatorio. Ma nel 1610, essendosi smarrita una donzella, si tralasciò di fare la processione. Tuttavolta, dopo ventidue anni, il dì primo maggio 1640, tornarono le zitelle ad uscire dal monistero, ed in processione andarono tutte vestite come sopra, alla visita della detta basilica de'ss. XII

apostoli, in numero di centocinquantasette, essendo altre rimaste in casa. Termina il racconto il Gigli col dire che la causa di questa nuova uscita si fu perchè non essendo più vedute, più non si maritavano. Le *costituzioni della compagnia delle vergini miserabili di s. Caterina della Rosa di Roma,* furono stampate negli anni 1601, 1607, 1655, e nel 1700. *La regola di s. Agostino per le monache di s. Caterina della Rota,* si pubblicò in Roma nel 1630, nel 1700, e nel 1785. *V.* il *Ragguaglio delle opere pie stabilite in Roma da s. Ignazio Lojola* § IV. *Monistero e casa per le fanciulle pericolanti.*

Appartiene a questo monistero il tenimento nell'agro romano chiamato *Castel di Leva,* più volgarmente conosciuto col nome di Madonna del Divino Amore per la chiesa ivi dedicata alla Vergine sotto questo titolo. E siccome il lunedì dopo la Pentecoste ad essa concorre in gran folla il popolo di Roma, quello di Albano e di altri luoghi, così per la tanta celebrità popolare della chiesa, non riuscirà discaro un cenno storico sul tenimento, e sulla miracolosa immagine, che ivi si venera. Il cenno storico sul primo lo deduciamo dal Nibby, *Analisi de'dintorni di Roma,* t. I, p. 438, e quello sul secondo dai *Diari di Roma,* di cui citeremo i numeri. Il numero 40 del 1814 ci dà la compendiosa istoria della chiesa, del monistero, e del conservatorio di s. Caterina de'Funari.

Il Castel di Leva, diviso dal monte di Leva, appartenente alla nobile famiglia Gavotti, contiene circa rubbia 149, e si trova sette miglia fuori di porta s. Sebastiano sulla strada a destra della via Appia, che pur chiamasi del Divino Amore. Il castello, che dà nome al fondo, sorge su di un colle isolato, avente il recinto coronato da torri quadrilatere pienamente in rovina. La costruzione si attribuisce agli Orsini, forse nel declinare del secolo XIII; ma i fabbricati dell'interno sembrano opera del secolo XV. Il nome di Leva deriva da *Olibanum,* nome comune a molti fondi ne'bassi tempi, e voce barbara significante incenso, e data probabilmente a quei fondi assegnati alle chiese per le spese dell'incenso. Fu detto ancora quel tenimento Castel di Levano, da *mons. Olibani.* Entrando nel cortile, che precede la chiesa, si vede incastrata nel muro una lapide, dalla quale, e da alcuni frammenti di antichità, si rileva che ne'dintorni abbia forse esistito una villa antica della gente Paccia.

Venendo alla chiesa, e alla prodigiosa immagine, i numeri de' *Diari di Roma* 3605, e 3614 dell'anno 1740, riportano la descrizione del riconoscimento dell'antichissima immagine della Madonna del Divino Amore, dipinta sul muro del diruto castello di Leva, di proprietà delle monache Agostiniane di s. Caterina de'Funari, pei copiosi miracoli operati. Vi si recarono il Cardinal Guadagni vicario di Roma, e monsiguor Spada vicegerente. Quindi fu tagliato il muro ov'era la sacra immagine, la quale in processione venne trasportata alla vicina tenuta, detta la Falcognana, della nobile famiglia Cenci, e collocata nell'altare maggiore della chiesa dedicata ai santi re magi. I numeri dei *Diari di Roma* 4326 e 4329 dell'anno 1744 fanno la nar-

razione della chiesa fatta fabbricare dalle monache, e dai loro superiori, nel sito precisamente ove fu tolta l'immagine della Beata Vergine, e parlano anche del solenne trasporto, e processione colla quale la immagine stessa, dalla chiesa della Falcognana, ov'era stata temporaneamente depositata, venne stabilmente collocata nella propria chiesa. Il trasporto essendo seguito nella seconda festa di Pentecoste, con indulgenza plenaria concessa da Benedetto XIV a tutti quelli che in tal giorno visitavano la divota immagine, ne venne a quel giorno stabilita la festa ogni anno col premio delle sante indulgenze. Finalmente, dal num. 5130 dei *Diari di Roma* del 1750, il Cardinal Rezzonico, che poi fu Papa Clemente XIII, si recò a consagrare l'altare della Madonna del Divino Amore assistito da monsignor Castelli vicario del monistero de' Funari, e poi Cardinale, avendo esposte il giorno precedente le sagre reliquie e fatte le consuete vigilie, monsignor Torio vescovo di Monopoli. La divozione verso la detta miracolosa immagine si è mantenuta sempre viva: immenso n'è il concorso, ed intorno alla chiesa ed al portico, si veggono appese le testimonianze delle grazie ricevute *ex voto*.

Conservatorio de'ss. Quattro.

V. gli articoli Chiesa de'ss. Quattro Coronati, e Collegio Salviati.

Conservatorio di s. Eufemia.

Dell'origine di questo pio luogo, della sua antica chiesa e monistero presso *Colonna Trajana* (*Vedi*), della demolizione dell'una e dell'altro, del passaggio che fecero le zitelle prima nel conservatorio di s. Caterina de'Funari, poi nel 1814 nel monistero di s. Ambrogio a piazza Tartaruga, quindi nel 1828 per disposizione di Leone XII nel conservatorio delle Trinitarie a s. Paolo primo eremita, e finalmente nel 1840 nelle medesime vicinanze del foro Trajano, presso la chiesa di s. Lorenzo, a Macel de'Corvi, detto volgarmente s. Lorenzolo, si tratta nei volumi IX pag. 203, e 204; e XII pag. 9 del *Dizionario*. Solo qui aggiungeremo, che l'istituto fu sempre protetto dai Pontefici, e ricolmo di privilegi ed esenzioni, massime da Urbano VIII, che privativamente gli assegnò gli utili della *Depositeria Urbana* (*Vedi*), ne confermò protettore in perpetuo il Cardinal camerlengo *pro-tempore*, e volle che il prelato uditore del camerlengato, e i cavalieri deputati ne fossero gli amministratori, e deputati anche del monistero delle cappuccine di s. Urbano. Come uditore del camerlengato ne fu amministratore monsignor Braschi divenuto Pontefice col nome di Pio VI. Continuò egli la sua propensione al conservatorio, e per la divozione che aveva alla vergine, e martire s. Eufemia, ogni anno ne visitava la chiesa nel dì della festa, accordandole alcuni proventi nel 1785, come abbiamo da una iscrizione lapidaria del celebre Morcelli. Brevemente vogliamo dar un cenno sulla chiesa contigua al nuovo conservatorio intitolata a s. Lorenzo detto puranco s. Lorenzuolo. Posta nel rione Monti, fu già una delle antiche parrocchie di Roma. Clemente XI nel 1704 la

diede ai pp. Pii Operai, i quali, a cagione della ristrettezza del luogo, passarono alla casa e chiesa di s. Maria de'Monti. Restò soggetta al vicariato di Roma, ma mentre era vicario il Cardinale Carlo Odescalchi fu ceduta alle zitelle del conservatorio di s. Eufemia, riducendo la camera apostolica il contiguo locale, antica abitazione del parroco, e poi del rettore della chiesa stessa. Le pitture dell' altare maggiore, e quelle della volta furono opera di Giovanni Alberti. A'10 agosto ivi si celebra la festa del santo titolare, e dice Ridolfino Venuti, *Roma moderna*, t. I, pag. 80, che questa chiesa di buona forma, dalla sua piccolezza chiamasi s. Lorenzolo.

Conservatorio di s. Croce della Penitenza alla Longara detto del Buon Pastore.

Il conservatorio di s. Croce, detto le *Scalette*, è un pio luogo ove dal Cardinale vicario si pongono le femmine di cattiva vita. Sogliono ivi pur anche ritirarsi le mal maritate, e quelle che abbandonando la vita licenziosa, si vogliono dedicare al servigio di Dio, ed alla salvazione della propria anima. Simili ricetti sono in Roma molto antichi, e fino da Leone X si era aperto il monistero delle Convertite nella via del Corso, di cui parlammo ai vol. I p. 135, e II p. 301 del *Dizionario*. Quindi s. Ignazio Lojola nella stessa via della Longara, sotto Paolo III nel 1542, istituì il conservatorio delle mal maritate, che non volevano, o non potevano stare coi loro mariti. Di esso tratta il Piazza, *Opere pie*, p. 109, *Delle mal maritate alla Longara*.

Al p. Domenico di Gesù Maria, carmelitano scalzo, dobbiamo nell'anno 1615 la fondazione del monistero, o conservatorio di s. Croce, ove introdusse alcune donne, che aveva raccolte in una piccola casa, e dove con apposite regole da lui scritte le manteneva colle limosine che andava raccogliendo. Ebbe per fine il venerando religioso di togliere dal peccato le donne di vita disonesta senza obbligarle a voti ed a clausura, permettendo ad esse di entrare in altri monisteri a vestire l'abito religioso, o di maritarsi. Ajutò mirabilmente questa pia opera Baldassare Paluzzi nobile romano, con generose somme. Dopo qualche tempo le donne ivi recluse vollero assumere per divozione un abito monacale nero e tagliarsi i capelli, ciò che in progresso fecero con qualche solennità. Quindi il p. Domenico, ajutato ancora dai copiosi soccorsi del duca di Baviera, di cui godeva la protezione, potè fabbricare la chiesa, e il monistero, al quale fu pure generoso benefattore il Cardinale Antonio Barberini, fratello di Urbano VIII.

Il governo del luogo venne poscia affidato ad un Cardinal protettore, ad un prelato, e ad alcuni deputati, e da ultimo cioè nel 1802, al collegio de'parrochi di Roma, come si dice parlando del *Conservatorio della divina Clemenza (Vedi)*. Ma mentre di questo luogo era vicario il Cardinal Carlo Odescalchi, col beneplacito apostolico ne fu affidata la direzione alle monache di Nostra Dama di Carità del buon Pastore di Angers, dette perciò del *Buon Pastore (Vedi)*. A quell'articolo si dice che l'ammi-

nistrazione del conservatorio fu loro affidata nel 1839, che il numero delle penitenti si è aumentato, che molte di esse richiesero di rimanervi, altre di ritirarsi, ed altre finalmente rientrarono nelle vie della grazia, e ritornarono nel seno delle proprie famiglie. Il regnante Pontefice per animare lo zelo delle monache nel febbraio 1842 visitò la loro chiesa, quindi nel contiguo monistero e conservatorio, le ammise al bacio del piede. Ora però le donne penitenti non vestono più come le antiche l'abito monacale, ma vestono conforme alla loro condizione. Nel medesimo monistero evvi ancora un convitto di giovani per l'educazione, o correzione di qualche lieve mancanza, che chiamasi *classe di preservazione*. Esse sono del tutto divise dalle penitenti, e non hanno comunicazione veruna colle medesime, e s' istruiscono nei lavori propri del sesso femminile. Il medesimo Papa regnante ha stabilito, che il Cardinal protettore delle monache, e di questo pio luogo sia sempre il Cardinal vicario *pro tempore*, il quale nomina un prelato deputato.

La chiesa prende il nome della ss. Croce perchè ad essa dedicata quando nel 1619 fu fabbricata. Nell'altare principale eravi dipinto Gesù Cristo, che porta la Croce, opera di Terenzio da Urbino: poi vi fu posto il quadro col ss. Crocefisso del cav. Francesco Troppa, dal quale venne pur dipinto quello dell'Annunziata a destra, mentre la tavola rappresentante s. Maria Maddalena penitente a sinistra è di Ciccio Graziani napolitano. Da ultimo fu rimosso il quadro del ss. Crocefisso, e trasportato dentro al monistero, ed in vece vi è una grande grata per la comunità, corispondente al coro delle monache ed all'altare, che perciò fu eretto isolato. Il monistero viene chiamato delle *Scalette*, perchè due piccole scale danno accesso al medesimo, ed alla chiesa. Sopra la porta esterna del monistero si è ora collocata la statua rappresentante il Buon Pastore, il quale sulle spalle porta una pecora smarrita, locchè fa allusione all'istituto.

Conservatorio dell'ospizio apostolico di s. Michele a Ripa grande, *V*. OSPIZIO APOSTOLICO DI S. MICHELE.

Conservatorio delle mendicanti.

Questo pio luogo si chiamò conservatorio delle povere orfane mendicanti del ss. Sagramento, ad *templum pacis*, ed anche del p. Garavita, e del p. Paolo, per quanto andiamo brevemente a dire. Nel pontificato d' Innocenzo X, e nell'anno 1650, una pia donna, che frequentava la divozione della visita del ss. Sagramento esposto in forma di quaranta ore, vedendo alcune fanciulle andar vagando per le chiese con disturbo de'fedeli, si mosse con lodevole zelo a raccoglierle presso di sè, acciocchè non più andassero girando, e la sera a dormire sotto i pubblici portici. Una signora fiorentina tratta da sì bell' esempio, vestì le donzelle in numero di dodici, e con permissione di monsignor Ascanio Rivaldi vicegerente assegnò ad esse uniforme abito bianco con pazienza rossa, col quale incedevano per la città cantando canzonette spirituali, ed insieme raccogliendo limosine, donde furono chiamate *mendicanti*, nome col quale tuttora si appellano.

Essendo nato qualche disordine, ne prese cura e protezione la duchessa di Latera, ed acciocchè fossero meglio custodite, le affidò ad una savia donna, che abitava in Tordinona, il cui marito era addetto a quelle prigioni, ed il numero si accrebbe a venticinque. Terminato l'anno, l'elemosine diminuirono, ma la divina Provvidenza mosse il rinomato gesuita p. Pietro Garavita a supplire al mantenimento, e alla direzione delle povere mendicanti. Tanta fu la premura cui egli vi pose, che aiutato da molti benefattori, il loro numero ben presto arrivò a cento, e la duchessa vi prepose al governamento due monache. Quindi dovendo partire il p. Pietro Garavita per Genova sua patria per darvi le missioni, fu affidata la direzione delle donzelle allo zelo fervoroso, e all'intelligente carità del p. Paolo Mercati sacerdote di s. Giovanni dei Fiorentini, degno di perenne memoria perchè principalmente da lui il conservatorio ripete lo stabilimento, e la perfezione. Prima trasportò le donzelle vicino alla sua chiesa di san Giovanni de'Fiorentini, e poi essendosi accresciute al numero di centoventicinque, col parere di monsignor Rivaldi vicegerente, furono collocate in più comoda abitazione a piazza Margana, ridotta perciò a forma di conservatorio. Intanto, nel 1660, a'10 marzo, morì il detto prelato Rivaldi lasciando erede il pio luogo di cinquantamila scudi, il perchè ne viene considerato come il fondatore. Furono allora acquistati per ventidue mila scudi, benchè, come osserva il Venuti, *Roma moderna* t. I, p. 76, ne valessero ottantamila, il palazzo ed il giardino del Cardinal Pio, il quale volle concorrere al divisamento con pretendere sì moderata somma. Il palazzo e giardino trovansi passata la piazza delle Carrette d'appresso al tempio celebre, che i romani eressero alla pace: e siccome era un vasto, e bello edifizio, fu convertito in comodo e regolare conservatorio, per cui è uno de'migliori di Roma. Vi sono alcune scale con buoni dipinti a fresco, e l'oratorio, o chiesina interna, aveva un quadro di Giovanni Bigatti, rappresentante la sagra Famiglia. Alessandro VII permise che vi si celebrasse la messa nei dì feriali, e nelle feste con adempimento del precetto per le donzelle, che l'ascoltassero. Le poche rendite del conservatorio, e le limosine che ad esso si davano non essendo proporzionate al bisogno e al numero delle alunne, la congregazione deputata a tutte le zitelle bisognose preferiva quelle orfane. Il p. Paolo poi v'introdusse molti, e vari lavori di seta, frangie, cordoni, calze, guanti ed altre opere di canape, e di lino, che il Piazza enumera a p. 166 delle opere pie. Ciò fece il benemerito direttore anche per agevolare il maritaggio alle donzelle, ed ubertosi ne furono i buoni effetti. Ma quello, che sopra tutto rese celebre il conservatorio, fu l'introduzione dell'arte della lana, che con poco successo avevano già tentato in Roma s. Pio V, Sisto V, ed Urbano VIII. Si cominciò col tessere le mezzelane per vestire donzelle, poi si passò ai telai pei roversi, alle saie, alle stame, e ad altre specie di lavori, non senza opposizione dei mercanti e tessitori; quindi s'introdusse la fabbricazione degli scarlatti con vero color cremisi, e panni di altri colori ad uso di Francia, per-

chè un benevolo tintore francese ad utile dello stabilimento ne diede i relativi insegnamenti. Alessandro VII vedendo che i lavori delle lane andarono vieppiù perfezionandosi, ad incoraggiamento delle alunne, con breve dei 27 luglio 1665, esentò il conservatorio dal consolato dell'arte della lana, e Clemente IX, animato dai medesimi sentimenti del predecessore con un bando menzionato dal Piazza, proibì l'introduzione di panni esteri, e concedette al conservatorio la privativa di fornire i drappi per vestire la guardia svizzera pontificia, e i condannati alle galere di Roma, porto di Anzio, e Civitavecchia. Inoltre Clemente IX soccorse il pio luogo ed abilitò le zitelle a godere il sussidio dotale, che annualmente dispensa l'arciconfraternita della ss. Annunziata.

Clemente X, a' 31 agosto, approvò le leggi, e le costituzioni del conservatorio, il quale per un miracolo ivi operato da Dio ad intercessione di s. Filippo Neri, elesse questo santo per protettore principale. Di poi il p. Paolo Mercati dopo avere sofferto, benchè innocente, alcune differenze, ricco di meriti, e di età, morì di 90 anni a' 7 agosto 1690. Il pio luogo sempre progressivamente ha fiorito, prima governato e diretto da una congregazione di dodici deputati che aveva per capo un prelato, ed ora dal Cardinal pro-datario, il quale vi tiene due deputati, uno ecclesiastico, l'altro secolare. Il Cardinale accetta le alunne, per lo più orfane, e queste non vengono poste fuori del conservatorio, che spose, o monache. Al presente le donzelle ascendono circa ad un centinaio, si occupano di lavori proprii del sesso, massime in manifatture di cotone: non lavorano più le lane, e siccome tuttora godono del privilegio di fornire di drappi il governo, il pio luogo li fa lavorare dai lanari nelle ampie sale del medesimo stabilimento. Le zitelle si ritengono il denaro ritratto dai loro lavori e fatiche, dovendo però ognuna pensare alle vestimenta domestiche. Quello di prammatica è di saja di colore cenerino, che in uno agli altri arnesi, e ai due fazzoletti bianchi con cui ricoprono le spalle e il capo, e coi quali incedono in pubblico, si fornisce ad esse dalla casa. Nell'anno 1780 Pio VI soccorse generosamente il conservatorio, che si trovava in bisogno, assegnandogli annui scudi duemila; indi nel 1790 tassò di altrettanta somma i monisteri di Roma, per aiutare questo istituto.

Conservatorio della Divina Provvidenza, e s. Pasquale.

Ad onta che la pietà romana avesse istituito molti conservatorii, per conservare la pudicizia delle povere zitelle, e preservarla dai pericoli della loro età e condizione, tuttavolta a cagione della popolosa Roma il zelante sacerdote romano Francesco Paperetti, vedendo molte zitelle trascurate dalle proprie madri, e abbandonate, pieno di fiducia nella divina Provvidenza, e nell'aiuto di caritatevoli persone, volle riunire alcune di tali donzelle in una casa, ch'egli aprì nel marzo 1674, regnando Clemente X, nella via di Tor de' Specchi. Le affidò alla cristiana istruzione di alcune maestre, le quali pur dovevano istruirle ne' lavori donneschi, per trarne vantaggio pel

conservatorio, e per le donzelle stesse. Il Papa generosamente concorse alle pie intenzioni del fondatore: anzi osservando che ogni giorno si accresceva il numero delle alunne, nell'anno santo 1675 le trasferì ad una casa più grande, presso la chiesa di s. Orsola nella via di Ripetta, e diede allo stabilimento il nome di *Conservatorio della divina Provvidenza*. Di poi il locale venne successivamente ingrandito, giunse a contenere duecento donzelle, e riuscì forse il più vasto de' conservatorii di Roma, pei suoi numerosi, e comodi dormitori, e migliore infermeria.

Innocenzo XI ne fu egualmente benefattore dappoichè attribuì al conservatorio, per l'acquisto della casa, un legato di scudi diecimila lasciato *ad pias causas*, e nominò in protettore il Cardinal Alderano Cibo suo segretario di stato, e direttore monsignor Domenico Maria Corsi, che vi pose un rettore, e poi dal detto Papa fu creato Cardinale. Narra il Cancellieri nel suo *Mercato* pag. 63, che Innocenzo XI, con chirografo del 1682, convertì una contribuzione, che annualmente pagavasi dai mercanti di Ripetta, dai barcaiuoli, navicellari, chiodaroli ed altri per la festa di san Rocco, in vantaggio del conservatorio, giacchè la contribuzione si erogava in palli per le corse delle barche, e pei strappacolli dei paperi nel Tevere, ed altri simili trastulli, e profanità secolaresche, le quali se servivano di popolar sollazzo, erano inconvenienti ad onorare il santo, la cui chiesa è nella medesima contrada. Aggiunge il medesimo Cancellieri, che nel 1738 si voleva rinnovare il trastullo, ma ricorrendo i superiori del conservatorio a Clemente XII, non ebbe più luogo. A' 23 marzo 1684, con dolore delle zitelle, morì il fondatore Paperetti.

Pio VIII assoggettò il conservatorio al Cardinal vicario *pro tempore*, che facendo le veci dei passati Cardinali protettori, questi nomina due deputati, uno ecclesiastico disciplinare, e l'altro economo; il primo ha cura del culto, ed invigila sulla disciplina interna ed esterna; il secondo amministra le rendite di esso. Al presente sono cento le zitelle povere, ma di civil condizione: esse, oltre all'esser istruite nella musica, possono abilitarsi a quasi tutti i lavori della loro sfera, ad ogni sorte di tagliatura, e cucitura sì di biancheria, che di vesti; ad ogni sorta di ricamo, di aggricciatura, di composizione di fiori, e di altre galanterie, che alla giornata sono in uso. Il guadagno è tutto a loro profitto. Prima cucivano con privativa i guanti, ed eseguivano altri lavori di pelle, e tutt'ora in ampla sala ammettono a scuola alcune piccole fanciulle. Quando escono dal conservatorio vestono un abito nero, con fazzoletto, e cappello con velo nero. Sono dirette da una priora. Alcune zitelle vi dimorano in qualità di convittrici, pagando la mensile dozzina di scudi cinque: allorchè le alunne si maritano, o si fanno monache, hanno in dote cento scudi.

La suddetta chiesa di s. Orsola fu resa di solo diritto delle alunne, ed è dedicata a Maria santissima del Rosario. Fu fabbricata con disegno del marchese Theodoli: i quadri dei tre altari sono di Placido Costanzi, cioè il s. Giuseppe, il Crocefisso, e la ss. Annunziata coll' Angelo dai lati dell' altare

maggiore, mentre la volta fu dipinta da Giacomo Triga, come dice Ridolfino Venuti, *Roma moderna* tom. I, par. II, p. 401. In questo conservatorio, sotto il pontificato di Leone XII, furono trasportate tutte le zitelle, ch'erano nel conservatorio di s. Pasquale in Trastevere, e contemporaneamente vi furono trasportate anche alcune da s. Caterina de' Funari, ed altre dal conservatorio di s. Maria del Rifugio presso s. Onofrio, chiamato volgarmente del p. Bussi. Dal citato Venuti, tom. II, par. II, p. 1040, si rileva che le zitelle del conservatorio di s. Pasquale, erano state altra volta rimosse da quel luogo. Nel locale di s. Pasquale furono istituite in seguito quattro belle opere, cioè una casa di convitto per le donne provette, che amano vita ritirata, e quasi monastica, col pagamento di tenue pensione; un luogo di educazione per le civili donzelle, con picciola corrisposta; una casa di esercizi spirituali, particolarmente per le povere, che bramano fare la prima comunione; ed una scuola di fanciulle, diretta da quattro maestre.

Conservatorio della ss. Concezione detto delle Viperesche.

Livia Vipereschi, nobile romana, allo splendore dei natali, ed ai beni di fortuna aggiunse i pregi di esemplare integrità di costumi, e di zelo per la salute de' suoi simili. Mentre la pia matrona esercitavasi in opere di pietà cristiana, ed aveva donato una casa in Trastevere al conservatorio della divina Clemenza per istabilirvisi, nella regione de' Monti, presso l'arco di s. Vito, e precisamente sotto la parrocchia di s. Martino ai Monti, nel settembre del 1668 fondò questo sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, per le donzelle povere e di civil condizione, cui a motivo dell'età non era dato entrare in altri conservatorii di Roma, e per mantenerle ivi nella istruzione di una cristiana educazione, finchè non si fossero maritate, o fatte monache. A tale effetto non solo Clemente IX approvò l'istituto, ma abilitò le donzelle a poter conseguire qualunque dotazione, sebbene non toccasse la distribuzione al rione ove stavano, giacchè da tutti i rioni della città erano prese le zitelle. In oltre Clemente IX pose il conservatorio sotto la protezione, e direzione del prelato vicegerente *pro tempore*, e gli diede in ajuto quattro deputati, fra' quali il p. Girolamo Serafini, carmelitano dell'antica osservanza, parroco di s. Martino. Quindi siccome furono poste a dirigere il conservatorio alcune maestre, avendo queste preso l'abito di oblate carmelitane, Clemente X nel confermare le concessioni di Clemente IX, accordò loro tutte le indulgenze e grazie, che godono le monache carmelitane professe.

Poco dopo la fondazione fu fabbricata una piccola chiesa presso il conservatorio, e a questo oggetto la principessa d. Maria Camilla Orsini Borghese, anch'essa benemerita del conservatorio della Divina Clemenza, contribuì la somma di cinquemila scudi. La zelante fondatrice d. Livia Vipereschi con edificazione di tutta Roma morì ai 6 dicembre 1675, ed oltre quanto aveva fatto per queste donzelle in vita, le lasciò sue eredi coll'annua entrata di scudi trecento, per cui le alun-

ne presero il nome di Viperesche. Oltre le donzelle figlie del luogo, sono ricevute nel conservatorio con mensile pensione altre zitelle per la educazione, le quali vestono uniformemente tutte di lana nera, e vengono istruite nella pietà, e nella condotta civile.

Conservatorio della Divina Clemenza detto anche del Rifugio in Trastevere.

Nel pontificato di Clemente IX in una casa posta nella piazza di s. Calisto, precisamente incontro alla chiesa in Trastevere donata da Livia Vipereschi nobile romana fondatrice delle Viperesche, fu eretto questo pio luogo chiamato del Rifugio, dell'Assunta, e più comunemente di s. Maria della Clemenza, dalla miracolosa immagine di questo nome, che si venera nella prossima basilica di s. Maria in Trastevere, dappresso alla quale aveva il conservatorio avuto la primaria origine. Il pio luogo riconosce per fondatori alcuni zelanti parrochi di Roma, che colla direzione di monsignor Giacomo de Angelis arcivescovo di Urbino, vicegerente, poi fatto Cardinale da Innocenzo XI, col soccorso di cinque mila scudi, ed altre generose limosine della principessa Maria Camilla Orsini Borghese (i membri della quale casa furono poi anche benefattori del luogo), diedero principio alla pia opera. Col beneplacito di Clemente IX, che vi contribuì con mensile soccorso nel 1669, furono ivi raccolte donne sì zitelle che vedove, le quali non avessero taccia che le disonorasse; vi si ammettevano anche maritate, e quelle specialmente, che volevano sottrarsi ai cattivi trattamenti dei loro mariti.

Questo utile conservatorio sussistette sino al 1802, nella qual epoca, il Cardinale Giulio dalla Somaglia vicario di Roma, aprì la sagra visita nel monistero di s. Croce detto anche delle *Scalette*, ora del Buon Pastore alla Lungara, e rimosse da questo le monache col mandarle a quello delle ss. Ruffina e Seconda nella via chiamata della *Lungarina* nella stessa regione di Trastevere. Il medesimo Cardinale pose sotto la direzione del collegio de' reverendi parrochi di Roma tale locale, destinandolo a ricevervi quelle donne, che pei loro trascorsi sarebbero state ivi poste o dal tribunale del vicariato, o anche a richiesta dei loro mariti. Contemporaneamente però, stante i debiti de' quali era gravato il conservatorio della divina clemenza, lo disciolse, rimandando alle loro case le poche donne, che vi erano, e disponendo che, pagati i debiti, nuovamente si aprisse sotto la stessa direzione del collegio de' parrochi. Al presente n' è prossima la riapertura, essendo ormai estinte quasi tutte le passività.

Conservatorio di s. Maria del Rifugio del p. Bussi.

Nel pontificato di Clemente XI, e nel maggio 1703, Alessandro Bussi patrizio di Viterbo, e sacerdote della congregazione dell' oratorio, volendo istituire il conservatorio per le donzelle particolarmente orfane (rimpetto alla chiesa di s. Biagio della Pagnotta, e poscia nel mese di maggio 1703 avendo acquistato il palazzo del Cardinal Antonio Giori), che pentite dei loro trascorsi, bramassero vivere in penitente raccoglimento, prima radunò al-

cune donzelle in una casa posta in via Giulia di Camerino, presso la chiesa di s. Onofrio sul monte Gianicolo. Quindi coll'autorità di Clemente XI il fondatore prepose al governo del pio luogo d. Maria Vittoria Ciccolini, nobile osimana, la quale con gran vantaggia delle zitelle lo resse quarantasei anni, mentre il p. Alessandro Bussi, dopo aver meritato la stima di Clemente XI, e Benedetto XIII morì compianto a'22 marzo 1728 in età di settantacinque anni. Queste alunne per lui chiamaronsi le *penitenti del p. Bussi.* Dopo la metà del decorso secolo il celebre Cardinal Marc'Antonio Colonna vicario di Roma, a vantaggio delle donzelle del conservatorio, stabilì presso questo un monistero di carmelitane scalze, dette le Teresiane, con voti semplici, acciocchè le zitelle, che avessero bramato monacarsi, ivi potessero agevolmente mandare ad effetto la loro vocazione. Nelle ultime vicende, essendosi notabilmente diminuite le rendite, restò soppresso il monistero, e le monache superstiti, secondo le disposizioni del Cardinal benefattore, furono unite alle zitelle del conservatorio. Il medesimo Cardinal Colonna fu pure benemerito, col fondo che assegnò al monistero delle Carmelitane di Tolentino, acciocchè vestissero gratuitamente quelle zitelle di questo conservatorio, che avessero amato monacarvisi, come tuttora esiste.

Annualmente vi dimorano una trentina d'individue, comprese la superiora e le quattro assistenti o maestre, non però le convittrici, che ascendono ad una ventina, e pagano la pensione mensile di paoli quarantacinque. Le giovani, che ivi si ammettono, ordinariamente sono dai tredici ai ventisei anni, e devono essere povere di condizione, e bisognose di custodia. Il vestito tanto delle convittrici, che delle alunne, le quali prima vestivano di color tanè, è uniforme nero, che si cava dalle alunne col profitto di lavori propri del sesso, come dal ricamare, cucire, stirare, lavorare maglie, paramenti sagri ec. Il conservatorio ha pure chiesa interna di piccola forma, in cui si venera una immagine della beata Vergine dipinta da d. Ferdinando Sanfelice: ha pure oratorio, infermeria e regolare abitazione, oltre i giardini. N'è sempre protettore, e superiore il Cardinal vicario *pro-tempore*, che vi destina al governo due deputati ecclesiastici.

Conservatorio de' ss. Clemente e Crescentino, detto *delle Zoccolette.*

La sua origine rimonta al 1699 nell'avvicinarsi l'anno santo 1700, che incominciato da Innocenzo XII, fu compito da Clemente XI. Il sommo Pontefice Innocenzo XII, il quale per lo zelo, e per la carità apostolica si acquistò il glorioso titolo di *padre de' poveri*, vedendo tante povere giovinette prive di genitori miserabili, e trascurati nel dar loro una cristiana educazione, le quali andavano accattando per Roma non senza grave pericolo di molti disordini, divisò di riunirle in qualche luogo. Pertanto ne diede l'incarico al suo elemosiniere, monsignor Girolamo Berti, ecclesiastico di edificante pietà, il quale, in uno ad altri ecclesiastici, ne unì un qualche numero ne' granari presso s. Eligio dei Ferrari, e precisamente incontro al-

la chiesa di s. Giovanni Decollato. Poste così in sicuro molte povere fanciulle, Innocenzo XII assegnò loro pel mantenimento, e per primo fondo l'annua pensione di scudi mille, che impose sulla mensa vescovile di Osimo. La qual pensione il successore Clemente XI trasferì poscia a carico della dateria apostolica, e nello stesso tempo questo ultimo Papa, dichiarò che al nascente pio luogo presiedesse sempre monsignor elemosiniere apostolico *pro-tempore*, ed anche come capo della congregazione di persone saggie ecclesiastiche, e secolari. In progresso di tempo si aumentò il numero delle alunne per cui non essendo il luogo sufficiente a contenerle, il medesimo Clemente XI comperò il sito ove al presente esiste il conservatorio, cioè nel rione Regola, presso l'ospizio detto de'Cento Preti, ora ospedale dell' Ordine gerosolimitano per le milizie pontificie a ponte Sisto. Ridotto il locale in forma di conservatorio, le alunne vi si trasferirono nel 1715, come si legge nella lapide posta sulla porta dell'ingresso. Quindi Clemente XI diede loro per santo protettore Clemente I, Papa e martire, santo del suo nome, cui poi fu aggiunto s. Crescentino, e volle che le alunne fossero chiamate le *Povere Mendicanti di s. Clemente*, e il conservatorio la *casa di s. Clemente*, come abbiamo dal Novaes nella vita di quel Pontefice, tomo XII, p. 246. Il preciso loro istituto fu di attendere al buon regolamento dello spirito, ed al lavorio dei fustagni. Siccome poi ne fu zelante prelato ordinario, monsignor Nicola Saverio Albini di Benevento, arcivescovo di Atene, e canonico di s. Pietro in Vaticano, come elemosiniere di Clemente XII, alcuni credettero che sotto di lui fosse stato fondato il conservatorio.

Sino al 1748, ed al pontificato di Benedetto XIV si sa dall'autore della vita di Maria Maddalena Laudadio, già alunna del conservatorio, e morta in concetto di santità, che queste zitelle vestivano tonaca di grossa lana, da loro medesime tessuta in doppio colore, perciò rassomigliante al nero e al cinericcio, non che sopravveste bianca di lino, velo bianco sulle spalle, e zoccoli a'piedi, donde volgarmente furono chiamate zoccolette. Occupata Roma la seconda volta dai francesi nel tempo della loro amministrazione, ai 30 settembre 1811, le alunne furono rimosse ed espulse dal conservatorio: alcune si dispersero, ed alcune entrarono in altri conservatorii. Ritornato felicemente Pio VII nel 1814, per le cure del pio ed esemplare suo elemosiniere Francesco Bertazzoli, nell'anno seguente fece riaprire il conservatorio, e restituirvi le donzelle.

L'edifizio ha nell'interno cinque dormitori, infermeria, refettorio, ec. cappella, e giardino sulla riva del Tevere. Questo pio luogo per le zelanti cure del prelato elemosiniere del regnante Pontefice, cioè di monsignor Ludovico Tevoli, arcivescovo di Atene, e canonico Vaticano, fiorisce grandemente. Dappoichè, migliorata la condizione delle alunne, regolata meglio l'amministrazione, restaurato il conservatorio, l'altare, e la cappella, o chiesina ch'è dedicata ai ss. Clemente e Crescentino, fornita inoltre di sagri arredi, e paramenti, il conservatorio sempre più prova grandi

vantaggi per essere soggetto alla elemosineria apostolica, e per aver sempre per superiore *l'elemosiniere del Papa* (*Vedi*).

In questo conservatorio si ricevono le fanciulle, massime le orfane, ordinariamente dai sette agli undici anni, per nomina di monsignor elemosiniere, e nell'ingresso le zitelle devono essere corredate di quanto abbisognano, nelle vestimenta, nelle biancherie, ed altro occorrente, come si pratica in tutti gli altri conservatorii, corredo che volgarmente si chiama l'*acconcio*. Il successivo vestiario si ricava poi dal prodotto dei lavori delle medesime alunne, i quali consistono nel cucire, lavare, stirare, aggricciare, ricamare, ed altro. Prima erano valenti queste donzelle nei tessuti di lino, e canape detti *fustagni* di molta durata, ma dopo che a buon prezzo si fabbricano eccellenti telerie in diversi luoghi dello stato pontificio, naturalmente i *fustagni*, come più costosi, caddero di commercio. Oltre a ciò le alunne per turno fanno pel pio luogo il bucato, la cucina, ed altri uffizi; quindi le più savie, e le più adatte divengono maestre, e dirigono le alunne, non che le fanciulle estranee, che sono ammesse nel conservatorio, solo però alle scuole di lavori muliebri, ad apprendere a leggere, ed esercitarsi in opere di pietà. Al presente la comunità si compone di circa cinquanta individue, e l'arciconfraternita dell'Annunziata e il capitolo vaticano sogliono somministrare una dotazione alle alunne, che si maritano, o si fanno monache. Prima le donzelle vestivano, come dicemmo, ed accompagnate dalle maestre alcune destinate andavano questuando per Roma, cioè sulla porta di s. Maria *ad Martyres*, insieme cogli altri poveri: al presente, quando escono dal conservatorio, vestono affatto di nero, e la questua non ha più luogo.

V. Regole da osservarsi dalle zitelle del ven. conservatorio de' ss. Clemente, e Cresentino in Roma, dette le zoccolette presso il ponte Sisto, Roma 1815. Queste regole nella suaccennata ripristinazione del conservatorio furono meglio stabilite ed ordinate da quelle antiche dal lodato monsignor Bertazzoli, arcivescovo di Edessa, e poi amplissimo Cardinale, insieme ai deputati, e ministri del medesimo conservatorio.

Conservatorio Pio.

Antonio Casali fu prelato commendato per la sua carità verso i poveri e per custodire la pudicizia delle oneste zitelle, al qual effetto promosse questo istituto mentre era governatore di Roma. Quindi fu creato Cardinale, e continuò nella carica di pro-governatore sino al conclave per morte di Clemente XIV. Eletto nel medesimo Pio VI, per le istanze del Cardinale stabilì di aprire un nuovo conservatorio, locchè effettuò a'5 luglio 1775 alle falde del monte Gianicolo, cioè dappresso un luogo delizioso, che prima faceva parte del giardino Corsini. Il Cardinale venne fatto dal Papa protettore del conservatorio, ch' egli nominò *Pio, o Piano*, per averlo posto sotto la protezione di s. Pio V, del qual santo Pontefice aveva assunto il nome nell'essere eletto Papa, per la sua particolare divozione verso il medesimo. Fornì il magna-

nimo Pontefice la comunità di tutto l'occorrente pel ben essere delle alunne, ed il Cardinale si mostrò finchè visse caldo zelatore del medesimo conservatorio, per cui da alcuni ne fu tenuto per fondatore. Aumentandosi il numero delle donzelle, e quindi i bisogni della comunità, ne prese peculiar cura il medesimo Pontefice Pio VI, che ingrandì l'edifizio il quale si compone di tre dormitori, dell'infermeria ec., di un giardino pel passeggio. Da ultimo poi fu costrutto un cammino secondo i recenti metodi economici. Inoltre Pio VI prescrisse i regolamenti del pio luogo massime pel bene spirituale delle alunne, che non partono se non per prendere marito o monacarsi. Gli accrebbe ancora l'assegnamento, e siccome le donzelle lavoravano tovaglie damascate di molto pregio e grandezza, quando il Papa le onorò di sua presenza, esse gli umiliarono una di tali tovaglie con intorno bellissimi rabeschi, ed in mezzo lo stemma gentilizio di lui. Il Papa ne gradì l' offerta, ed ammirò l'artifizio del lavoro. Quindi lo stesso Pontefice, ad ulterior vantaggio del luogo, per consiglio di monsignor Fabrizio Ruffo allora tesoriere generale, poi Cardinale, vi stabilì un lanifizio. Al presente le donzelle non lavorano più le lane, e siccome la situazione dello stabilimento gode il benefizio di molta copia d'acqua che scorre giù dal colle, vi furono introdotte le prime macchine provenienti dalla Francia, per la lavorazione delle lane, dei panni ec. per conto del marchese Guglielmi, il perchè divenne un' opificio utilissimo, che rende al luogo non poco vantaggio per l'affitto, che ne ritrae.

Attualmente le alunne fanno diversi lavori propri del sesso, e sono dirette da una priora, e dalle maestre che si scelgono tra le medesime. Un Cardinale di s. Chiesa è il protettore dell'istituto, che vi tiene due deputati, uno per l' amministrazione economica, l'altro per lo spirituale, e da lui dipendono le ammissioni delle alunne. Quando queste talvolta escono dal conservatorio per camerate, usano abito uniforme di saja nera, pannolino bianco in testa, e fazzoletto pur bianco sulle spalle. I propri parenti, ed altri, come si pratica ne' conservatorii, possono visitare le zitelle, alle quali però non si permette di andare a pranzo fuori del conservatorio.

Conservatorio della Ss. Trinità detto delle Trinitarie.

Nel pontificato di Pio VI, Caterina Marchetti nobile e possidente romana, raccolse alcune oneste donzelle di buona indole, nella sua casa presso la chiesa di s. Prassede, e le offrì alla direzione dei religiosi *Trinitari scalzi della Redenzione degli schiavi* (*Vedi*), perchè la pia donna era terziaria di quell'Ordine, e ne vestiva l'abito. Vuolsi, che la Marchetti volesse formare in detto luogo un monistero, e delle zitelle altrettante monache Trinitarie, quando il tesoriere generale d'allora monsignor Fabrizio Ruffo, poi Cardinale, modificò le idee della fondatrice, e la persuase a ricevere nella novella comunità le orfane de' ministri della R. Camera apostolica, provvedendo coll' erario di questa al loro mantenimento. Aumentandosi progressivamente il numero delle alunne, il luogo divenne un conservatorio, che s'intitolò

della Ss. *Trinità*, e le donzelle furono chiamate le *Trinitarie*, sotto la direzione spirituale del viceregente *pro tempore*, e la temporale dei prelati tesorieri generali.

Nel 1789 morì la istitutrice, che faceva da superiora, e le successe una certa Patrizi, che era benemerita del luogo, per aver cooperato alla defonta sì nell' erigerlo, che in regolarlo. Però non andò guari, che pel numero delle donzelle essendo la casa divenuta angusta, il Pontefice Pio VI le concesse la chiesa, e il monistero di s. Paolo primo eremita nella via, che dalle quattro fontane conduce alla basilica Liberiana, la quale anticamente apparteneva ad alcuni religiosi eremiti della regola di detto santo, di nazione ungari, e polacchi. Il generoso Papa avea già prima fatto restaurare la chiesa, e il monistero, che venne ridotto ad uso di conservatorio. Sebbene le regole fatte compilare dalla Marchetti fossero lodevoli, il tesoriere Lorenzo Litta, poi Cardinale, ordinò delle regole parziali per la disciplina interna. Le alunne s'impiegano a cucire, e gricciare, ricamare ed altro, ed lo guadagno lo impiegano nelle vestimenta, le quali quando escono dal conservatorio, sono di color turchino, con lo stemma in petto dei pp. Trinitari. Contiguo al conservatorio evvi il giardino.

Nella riunione dei conservatorii operata da Leone XII, questo Pontefice unì alle alunne Trinitarie in questo medesimo luogo, le zitelle del *Conservatorio* di s. *Eufemia (Vedi)*, nell' anno 1828, le quali dopo la demolizione della loro chiesa e conservatorio presso Colonna Trajana, per isgombrare gli edifici che circondavano questo sontuoso monumento, erano state collocate prima nel conservatorio di s. Caterina de' Funari, poscia nel monistero di s. Ambrogio per volere di Pio VII, da dove furono da Leone XII trasferite in questo conservatorio. Riuscendo il locale angusto alle due famiglie, per lo zelo ed impegno dell' attuale Cardinale pro-tesoriere generale Antonio Tosti, il Cardinal Odescalchi vicario di Roma cedette la casa e chiesa di s. Lorenzo a Macel de' Corvi alle alunne, e alla prefetta del conservatorio di s. Eufemia. Queste col beneplacito del regnante Gregorio XVI, vi passarono a dimorare nel 1840. Oltre a ciò il lodato Cardinal Tosti, fece operare al conservatorio delle Trinitarie molti necessari restauri.

In quanto alla chiesa antica di s. Paolo primo eremita, la cui festa ivi celebrasi ai 25 gennaio, ignorasi quando sia stata edificata, e dedicata al primo santo eremita della cristianità. L' odierna poi, dopo la demolizione della precedente, fu fabbricata verso la metà del secolo decorso, con architettura, che gl' intendenti qualificano per bizzarra. L' ingresso è decorato da un avancorpo semicircolare a portichetto, sostenuto da colonne: esso è sovrastato da un albero di palma con sopra un corvo avente a' fianchi due leoni, cose tutte allusive alle geste del santo, il tutto di travertino. L' interno della chiesa è a croce greca, decorato di colonne, e pilastri, che reggono la cupola. Le volte sono abbellite da stucchi, e nell' altare maggiore evvi la statua in marmo di s. Paolo primo eremita, entro una caverna, la quale è artificiosamente illuminata da una finestra, che si nasconde agli

occhi de' riguardanti; lavoro lodato come buona composizione. Rileviamo da Ridolfino Venuti, *Roma moderna* tomo I, p. 162, che nell'altare principale della chiesa demolita eravi un dipinto del Cesi, e che il monistero od ospizio, era l'unico che fosse rimasto in Roma ai suddetti anacoreti.

Conservatorio delle Pericolanti.

Il sacerdote Giuseppe Barlari, ed il secolare Francesco Maria Cervetti ambedue genovesi (e quest'ultimo già compagno di Tata Giovanni, cioè Giovanni Borghi nell'ospizio ed orfanotrofio detto di Tata Giovanni), dimorando in Roma, e considerando quanto fosse gradito a Dio e salutare al prossimo di togliere dai pericoli del mondo le povere fanciulle, che vagano per le strade prive di genitori, e di direzione, divisarono istituire un conservatorio, ed a tale oggetto, a'22 febbraio 1788, presero a pigione una casa dietro la chiesa di s. Maria della Pace, ove riunirono alcune donzelle. In breve tempo il loro numero talmente si aumentò, che i fondatori le trasferirono nel palazzo Leoni sulla piazza di s. Maria in Trastevere, cui egualmente presero a pigione. Il conservatorio andava sussistendo pei soccorsi dei benefattori, del Cervetti, e principalmente del Barlari, quando ebbe la ventura di procacciarsi la protezione di Pio VI, che in persona poscia visitò il pio luogo, ove stanno attualmente le alunne, col divisamento di collocarvi le figlie orfane de'ministri camerali. Quindi somministrò generose somme, e volendolo provvedere di locale più ampio, ordinò al tesoriere Fabrizio Ruffo, poi Cardinale, l'acquisto del palazzo Vitelleschi, alle falde del Gianicolo presso la porta Settimiana. La metà venne ridotta a conservatorio, con interna cappella, ed una parte fu destinata alla erezione di grandioso filatojo idraulico d' incannatorio, e distinto torcitore per lavorare di sete grezze, e ridurle in organzino ad uso del Piemonte, per dare così alle alunne una occupazione, ed anche il modo di procacciarsi un guadagno. Questa macchina è veramente maravigliosa, e sorprendente. I mercanti recano alle alunne i lavori delle seterie, ed il quinto del guadagno serve per le vestimenta, il resto pel mantenimento della macchina, e in benefizio del pio luogo.

Il passaggio delle alunne dal palazzo Leoni a quello de'Vitelleschi seguì a'26 giugno 1794. Ma nell'agosto per morte del Cervetti, Pio VI si dichiarò protettore del conservatorio, ed esortò il Barlari ad assumerne l'intera direzione. Il pio luogo allora per le pontificie largizioni contava cento alunne, e perciò Pio VI si compiacque di approvarlo con suo chirografo. All'epoca infausta dell'effimera repubblica, si può dire che il Barlari mantenesse il conservatorio, pel quale impiegò circa otto mila scudi. Assunto al pontificato Pio VII, anch'egli visitò il conservatorio di cui dichiarossi protettore, e gli assegnò scudi mensili trecento venticinque del suo erario, per organo di monsignor Lorenzo Litta poi Cardinale, che siccome tesoriere generale era superiore di questo pio luogo nel temporale, come lo era e lo è nello spirituale il prelato vicegerente. Quindi Leone XII, volendo nel 1828 riunire tutti i con-

servatorii di Roma sotto una sola amministrazione, il conservatorio delle Pericolanti cessò di aver per superiore il tesoriere generale; e quando Pio VIII con lettere apostoliche de'28 agosto 1829 disciolse la deputazione permanente de' conservatorii rimettendo ogni conservatorio all'antico sistema, questo ebbe allora a superiore un presidente nella persona del commissario generale della R. C. Apostolica. In seguito tornò a presiedere a detto pio stabilimento il tesoriere generale della R. C. A. *pro tempore*. Le alunne sono ordinariamente una cinquantina, oltre la superiora, e si esercitano oltre che nei suddetti lavori, nelle faccende domestiche, e in esercizi di pietà, vestono uniformemente secondo le prescrizioni del fondatore Barlari, cioè di saia nera, fazzoletto bianco, e bauttino nero; ed osservano il divieto di non pranzare mai in case particolari.

Conservatorio Borromeo.

Il sacerdote d. Giuseppe Marconi, commendato per apostolico zelo, e dottrina, morto nel pontificato di Pio VII, vedendo alcune fanciulle di tenera età oppresse dalla miseria e dall' infermità, perchè, siccome prive di soccorso, erano abbandonate alla strada, caritatevolmente le riunì in un locale terreno sul colle Esquilino presso via Graziosa, ove imprese non solo ad alimentarle, e vestirle, ma a farle curare, ed istruire, e fu detta *la casa delle povere figliuole della scuola della divina carità*. Il volgo chiamò allora queste zitelle col nome di *Cenciose*. Aumentandosi il numero delle donzelle, il pio sacerdote impegnò il Cardinal Vitaliano Borromeo, che morì nell' anno 1793, a soccorrere il nascente conservatorio, laonde il generoso Porporato acquistò le case contigue al suddetto luogo, che ridusse in forma di conservatorio, gli assegnò rendite, e lo dichiarò erede dei suoi beni liberi, meno alcuni legati. Per questo motivo il conservatorio prese il nome di *Borromeo*, e le alunne furono chiamate *Borromee*. Ordinò per altro, che, oltre la priora, un ecclesiastico ne dovesse essere il superiore, il quale si facesse nell' opera coadiuvare da un compagno, per cui da questi superiori dipende l'ammissione delle alunne, l' amministrazione, e la disciplina. Il medesimo ne affidò la cura allo stesso Giuseppe Marconi con le seguenti parole, che si trascrivono *ad verbum* dal testamento suddetto. » E siccome per un fine » sì santo è necessario, che un » probo e pio sacerdote raccolga » le dette fanciulle disperse, e ne » abbia la direzione, come è ora » il sig. D. Giuseppe Marconi che » con vero zelo, e carità ci pre» siede, ed invigila, da cui sono » state anche formate le regole per » dette scuole: così quando il me» desimo sacerdote D. Giuseppe » Marconi o non voglia, o non » possa più prestarsi, sia in di lui » libertà, ed arbitrio scegliere il » nuovo direttore, e successore, ed » a quello se ne affidi la cura, e » così si osservi in perpetuo, cioè » che ciascun direttore abbia di» ritto di scegliersi il suo succes» sore, non essendovi chi meglio » possa conoscere qual sacerdote » sarebbe più opportuno e adatto, » che l' attual direttore, che si tro» va in esercizio, ed ha cognizio» ne degli altri. Che se mai qual-

» che direttore venisse a mancare » senza aver nominato il suo successore, in tal caso la scelta appartenga al prefetto *pro-tempore* » dell' oratorio detto del p. Caravita ". Inoltre il provvido Cardinale ordinò, che se per qualunque caso avessero i beni, o ad essere distratti, o accumulati ad altro corpo morale, i beni stessi fossero devoluti all' ospedale militare di Milano: il perchè quando Leone XII desiderava riunire anche questo agli altri conservatorii, conosciuta la pia disposizione, ne dimise il pensiero.

Le alunne sono circa cinquanta, si esercitano in alcune particolari pie osservanze; attendono a diverse specie di lavori, come in far calze, cucire, incannare la seta, ed altro. Quando nelle domeniche, o altre feste escono dal conservatorio, hanno una veste di saia color paonazzo, un fazzoletto in testa, ed altro sulle spalle, ed in tutto sono esemplarissime.

Conservatorio o Ritiro della Croce, di s. Francesca Romana.

Quel Dio, che tanto ardentemente desidera la salvezza delle anime, a quelle creature che più delle altre l' offendono non ha lasciato di somministrare gli aiuti i più opportuni, ed i mezzi i più valevoli a salvarle. Per togliere queste miserabili dalla strada della perdizione, e per allontanare tante pietre d' inciampo alla cieca umanità, ha voluto che si fondasse un nuovo conservatorio, chiamato il *Conservatorio o ritiro della Croce*, detto *di s. Francesca Romana*. Nel pontificato di Pio VI, e nel 1792, suor Maria Teresa Sebastiani terziaria carmelitana di segnalata virtù, e d. Ciro, ricco, e zelante sacerdote spagnuolo, raccolsero in una casa provveduta dal secondo al vicolo delle colonnelle, presso alla chiesa ed ospedale di s. Giacomo degli Incurabili, alcune di quelle donne nubili, che infestate da malattie veneree eransi curate nel detto ospedale, giacchè solevano nuovamente abbandonarsi alla dissolutezza, senza badare alla salute dell'anima, e del corpo. Maria Teresa fu costante nella pietosa opera, associò a sè la propria sorella Clementina, che poi esercitò l' uffizio di sottopriora, morta piamente nel giugno 1833; ed insieme al buon sacerdote spagnuolo dispose, che una zelante maestra della casa si recasse di frequente alla visita delle inferme del suddetto morbo nell' ospedale menzionato, per invitarle con saggie, e religiose riflessioni, a ritirarsi con lei dopo la guarigione.

Pio VII visitò l' istituto, ossia il ritiro al vicolo delle Colonnelle, cui d. Ciro avea dato il nome di s. Croce, ed apprezzando la somma utilità, e la santità dell' opera, e vedendo che prosperava, con suo breve apostolico dato nel 1804, gli concesse la chiesa, ed ospizio o convento di s. Francesca Romana dei pp. Trinitari del riscatto della provincia lombarda fino d'allora estinta, situato in via Felice alla falda del monte Pincio. Questa chiesa venne edificata nel 1614 in onore della ss. Trinità, e di s. Francesca Romana dai detti religiosi, che vi si trasferirono da s. Tommaso *in Formis*, ove stavano. Sotto Innocenzo XI la chiesa fu ridotta in miglior forma, con architettura di Mattia de' Rossi. Vi si pose un bel quadro dipinto dal Cozza, rappresen-

tante la B. Vergine, in mezzo a due angeli vestiti con abito del riscatto; ed il coro venne decorato con alcuni medaglioni. La confraternita di Gesù e Maria, di cui si tratta all' articolo CONFRATERNITE, ottenne dai Trinitari una parte del convento, dove nel 1712 stabilì il proprio oratorio. Così il Venuti, *Roma moderna*, t. I, p. 198. Questa chiesa è piccola, ma ben custodita, si apre nella mattina per comodo del pubblico, ha cinque altari, vi si celebra con solennità la festa del sagro Cuore di Gesù, e si fanno altre festività. Il fratello della fondatrice Pompeo Sebastiani, d'illibati costumi, volle abitare dappresso alla pia casa, edificò nel mezzo della chiesa una sepoltura, perchè servisse per sè, e per le due sorelle, come alla loro morte ebbe effetto, essendo accaduta quella della benemerita, e virtuosa suor Maria Sebastiani nel 1839 ai 16 febbraio, come si legge nella lapide sepolcrale.

In questo luogo l' istituto prese la forma di conservatorio. L' edifizio è con giardino buono, e regolare, ma non vasto, per cui ordinariamente sonovi, oltre la superiora e due maestre, una ventina di nubili di ricovero scelte dal deputato, e dalla superiora del suddetto ospedale di s. Giacomo. Sì le vedove, che le maritate vi sono escluse. Vivono filando la lana per un privato fabbricatore, nulla hanno di proprio, menando una vita comune perfetta. Quando escono dal conservatorio per istrade poco frequentate, le donne vestono abito uniforme di color caffè o tanè, con fazzoletto bianco, ed una piccola cuffia in testa. Ai parenti più prossimi è permesso visitarle una volta il mese.

In questo ritiro le vittime della seduzione vivono tranquillamente per la via della virtù, dirette da un deputato ecclesiastico dipendente dal Cardinal vicario, che pur sopraintende all' amministrazione economica. Questi sceglie fuori della comunità la superiora, le due maestre, e la portinaia, persone di esperimentata probità, e religione, acciocchè insegnino alle alunne la sana morale, e diano ad esse un' ottima istruzione. Il regolamento interno tende a rendere le zitelle esemplari: e sebbene sia lecito alle donzelle di uscire dal pio luogo se ad alcune venisse noia della recluisone, tuttavia quasi tutte perseverano, anzi alcune di esse dopo moltiplici prove di fermezza, e di vero proponimento, si ammettono nel conservatorio a vestire un abito penitente, ed all' esercizio di particolari rigori di mortificazione. Va ancora notato, che molte di esse sono passate a vestire l' abito religioso con solenne professione, delle agostiniane convertite, e penitenti del monistero di s. Giacomo alla Longara, delle quali si tratta al volume I, pag. 135 del *Dizionario*. Esse meritarono diverse volte di essere onorate della presenza del Papa che regna, il quale, a' 29 ottobre 1832, visitò pure questo conservatorio, come si legge nel numero 88 del *Diario di Roma* di quell'anno, in occasione di aver visitato lo studio del valente scultore cav. Giuseppe Fabris, che si trova dappresso al pio luogo. Quindi il deputato del luogo pio, e la superiora, per memoria della pontificia visita, nell' ingresso del conservatorio, fecero erigere apposita iscrizione in marmo.

Conservatorio del Refugio di santa Maria in Trastevere.

Quasi eguale al precedente è questo istituto, giacchè come le donne che escono dall'ospedale di s. Giacomo, trovano un luogo di eccellente ricovero nel ritiro della croce di s. Francesca Romana, così le donne tanto zitelle, quanto maritate e vedove, che escono dalle prigioni di s. Michele, escluse però le recidive, compiuta che abbiano la condanna subita quasi sempre per mal costume, possono rinchiudersi in questo pio luogo. Fondatore di esso nel 1806 fu il p. Francesco Stracchini, sacerdote di s. Girolamo della Carità, nel 1819 fatto da Pio VII vescovo di Segni, uomo di segnalato zelo per l'onore di Dio. A questo si può unire anche monsignor Belisario Cristaldi, poscia Cardinale, perchè non solo era compagno al primo, ma inoltre essendo grandemente limosiniero, e proteggitore dei pii istituti, fece altrettanto con questo del Refugio. A tale effetto questi due personaggi sulla piazza di s. Maria in Trastevere acquistarono l'ospizio già appartenente ai pp. della compagnia di Gesù portoghesi, il quale era comodo, e con buon giardino.

Le suddette donne si esercitano in diverse opere di cristiana pietà, e nei lavori di lana; si trattengono poi nel conservatorio a loro beneplacito, restando in libertà di riunirsi co' mariti, o coi parenti. Sono dirette da una superiora, e da due maestre, non che da una società di ecclesiastici addetta particolarmente alla istruzione spirituale, mentre una deputazione di gentildonne si occupa in provvedere le biancherie, ed altro. Dal guadagno che le alunne ricavano nel filare la lana, danno paoli undici al mese al pio luogo: quando escono a diporto in luoghi remoti, vestono abito uniforme, e sono accompagnate da una maestra. Ordinariamente la famiglia si compone di una ventina d'individue.

Conservatorio dell' Addolorata, o della Sagra Famiglia.

D. Baldassare Odescalchi, duca di Bracciano, mosso a compassione di due povere fanciulle, ordinò che si nutrissero, ed educassero nel suo palazzo presso i ss. Apostoli. Dopo la sua morte uno de' suoi rispettabili figli, monsignor Carlo Odescalchi, poi amplissimo Cardinal vicario di Roma, che santamente morì coll'abito de' gesuiti, credette più conveniente affidare le due donzelle ad una maestra nel conservatorio delle mendicanti. Poco dopo alla stessa maestra furono date ad istruire altre giovanette, e siccome il conservatorio non poteva contenerle, monsignor Odescalchi procurò loro una casa presso il monistero delle *Oblate Filippine (Vedi)*, al monte Esquilino, dove ai 21 giugno 1816; giorno sagro al protettore della gioventù s. Luigi Gonzaga, trasferì tanto la maestra che le alunne, col divisamento di formarne un utile istituto, o convitto, col pagamento di quattro o cinque scudi mensili. Stabilì, che vi fossero ricevute le donzelle anche superiori nell'età ad anni dodici, per cui presto il numero delle individue ascese a quaranta. Queste furono poste in uno all'istituto sotto la special protezione della b. Vergine Maria, col professare un particolare culto a'suoi dolori, e la

comunità prese il nome di conservatorio dell' Addolorata.

Partito il Cardinale Odescalchi da Roma per entrare nella compagnia di Gesù, il conservatorio si disciolse, al modo che dicesi a *Conservatorio, o pia casa di Carità in Via di Borgo sant' Agata* (*Vedi*), e venne ivi sostituito l' altro chiamato *Conservatorio della Sagra Famiglia*. Profittò del locale suddetto una pia persona per nome Marianna Allemand, che già a sue spese, e coll' aiuto di qualche altro benefattore aveva aperto un asilo ad un qualche numero di fanciulle povere, e derelitte in una ristretta casa presso l'alberata di s. Maria Maggiore. Vi trasportò di fatti il suo nuovo conservatorio, dal quale la medesima dopo alcun tempo si esentò, ritirandosi a convivere in un vicino monistero. Fu allora che la direzione del conservatorio nominato della Sagra Famiglia fu intrapresa dalla principessa d. Maria Doria Pamphily, coadiuvata dalla baronessa prussiana Federica di Kimsky, oltre il rispettivo deputato ecclesiastico, che si nomina dal Cardinal vicario di Roma.

Questo stabilimento d'allora in poi venne a fiorire, come anche adesso si scorge, per un numero considerabile di alunne, che vi sono ammesse. Queste vengono presiedute localmente da una superiora, ed istruite da abili maestre, che insegnano ad esse i lavori propri del loro sesso, e le faccende domestiche; ma più le istruiscono nella religione, e le esercitano nelle pratiche della cristiana pietà. Quando le alunne escono, benchè di rado, dal conservatorio per diporto, o altro, hanno sempre un abito uniforme secondo le stagioni di colore oscuro con fazzoletto bianco e manto simile in testa. Le medesime vengono mantenute da diversi benefattori, ed il pio luogo, sebbene senza rendite, fiorisce pure col prodotto delle succennate elemosine mensili. Per tal maniera si tengono lontane dalla corruttela del mondo tante fanciulle pericolanti, che sarebbero preda del mal costume. Lo scopo principale di detto pio istituto è di educare le giovani, e renderle capaci a servire nelle cristiane famiglie, come già alcune vi sono state collocate.

Conservatorio, e Monistero di Maria Santissima in s. Dionigio alle quattro Fontane.

Questo pio istituto prima era diretto dalle monache Orsoline francesi della ss. Concezione, sotto la regola di s. Basilio, chiamate comunemente le *dame apostoline*, che vestivano di scotto nero, con mozzetta di color violetto, con bordura bianca; dal loro collo pendeva un cordone di color bleu, con una croce d'argento dorato. Hanno un velo bianco, che cuopre la fronte, in mezzo alla quale usavano altra croce nera di forma greca. Il capo era pur coperto da doppio velo bianco, e nero, ed i fianchi si cingevano con cordone nero.

La dama Eumelia Sanbucy francese fu bramosa di fondare in Roma un monistero, e conservatorio a maggior gloria di Dio, e perchè all' insegnamento delle fanciulle nelle cose di nostra santa religione, si unisse l'educazione, e l' istruzione coll' insegnare ad esse il leggere, lo scrivere, l'ortografia, l' aritmetica, la lingua italiana, e francese, la geo-

grafia, la storia, e tutti i lavori che sono propri di fanciulle di civile condizione. A tal effetto la fondatrice, nel pontificato di Pio VII, ottenne la chiesa, e il convento che avea già appartenuto ai religiosi Trinitarii riformati del Riscatto, della medesima nazione francese. Laonde a'9 ottobre 1815, giorno in cui nella detta chiesa si celebra la festa del santo titolare Dionisio l'Areopagita, la Sanbucy aprì il conservatorio, del quale fu la prima superiora, e dopo due anni ivi morì piamente.

Al presente l'insegnamento, che ricevono le educande, è quale si disse; ma nel 1834 nel mese di aprile le monache, o dame apostoline, cambiarono regola coll'apostolica approvazione del regnante Papa Gregorio XVI, e presero quella delle religiose di Maria Santissima Nostra Signora, *Notre Dame* (*Vedi*), entrando in quell'Ordine fondato da madama di Lestonnac nel 1610, ed approvato da Paolo V. A tal effetto fecero venire da Tolosa tre religiose francesi per incorporarle alle monache di questo monistero: presero il loro vestiario di scotto nero, con maniche larghe, cinta di lana nera, soggolo bianco di tela, benda bianca di sopra, e nera di sotto, cui sovrapposero un velo fino nero. Dal collo pende da un cordone nero un crocefisso piccolo di cocco. Da questa descrizione del vestiario, si vedrà in che consista il cambiamento di quello suddescritto. Al presente il conservatorio è stato molto ampliato perchè fiorisce, e numerose sono le educande che pagano la mensile pensione di scudi sette e mezzo, vestendo a piacere in casa, e quando escono hanno però abito uniforme di scotto nero per l'inverno, e di nanckin bianco per l'estate.

La chiesa di s. Dionisio fu edificata nel 1619 dai religiosi Trinitari francesi, che la dedicarono al santo areopagita. Di poi fecero ornare il prospetto esterno con disegno dell'architetto Gio. Antonio Macci. Nell' interno il quadro dell'altare maggiore fu dipinto da Carlo Cesi che vi effigiò in alto la ss. Trinità, e in basso l' Immacolata Concezione, e s. Dionigio inginocchiato. Nelle pareti laterali di questo altare, a *cornu epistolae*, è un affresco in cui vedesi espresso un sommo Pontefice, che veste dell'abito religioso un frate Trinitario del riscatto. Nell'altra parte, cioè a *cornu evangelii*, si osservano due frati pure del riscatto, che pagano ai turchi il prezzo degli schiavi da essi redenti. Questi due affreschi sono del medesimo Cesi. Inoltre sonovi tre altri altari, cioè quello della cappellina a destra entrando in chiesa, che ha per quadro un *Ecce Homo* attribuito a Luca Giordano; quello dal lato dell'epistola, nel cui quadro monsieur David rappresentò i ss. Giovanni de Matha, e in alto la ss. Triade, innanzi alla quale veggonsi inginocchiati due schiavi, cui vengono tolte le catene da un angelo, che ha indosso lo scapolare del riscatto; finalmente nel terzo altare, dalla parte del vangelo, si venera la b. Vergine avente in grembo il bambino, in mezza figura, buon dipinto del secolo XVI. A sinistra di quest'ultimo altare, osservasi pendente dalla parete un quadro in cui si esprime un'apparizione del ss. Sagramento, e in basso s. Dionigio, e s. Luigi IX re di Francia, opera attribuita a monsieur Le-Brun. Ridolfino Venuti,

Roma moderna, tomo I, part. I, pag. 162, narra che nel giardino contiguo al monistero, chiamato *orto del greco*, nel pontificato di Clemente VIII, da un greco di Scio per la prima volta si introdusse in Roma la coltivazione della pianta ortense chiamata *Sellaro*, che pel grato suo sapore cotanto si propagò.

Conservatorio del Rifugio della Lauretana.

Nei primi anni del secolo XVIII, nella via che conduce alla basilica di s. Giovanni in Laterano, e presso la chiesa di s. Clemente, il ven. p. Angelo Paoli da Argigliano, diocesi di Sarzana, carmelitano dell'antica osservanza, nel convento di s. Martino di Roma istituì un ospizio per ricevervi i poveri convalescenti, che dopo guariti dalle loro infermità erano licenziati dagli ospedali, per cui il pio luogo prese il nome di Ospizio del p. Angelo. Morto santamente il fondatore nel 1720, Clemente XII nel 1739 fece introdurre presso i sagri riti la causa pel riconoscimento delle sue eroiche virtù, e poscia nel 1756 ne fu pubblicata la vita colle stampe di Propaganda *fide*. Mancato il principal sostegno dell'utile ospizio, coll'andar del tempo restò chiuso. Intanto permise la divina Provvidenza, che si recassero alcune dame, insieme colla principessa d. Teresa Doria-Orsini, a visitare le inferme all'ospedale di s. Giacomo. Queste pie dame considerando come quelle vittime della seduzione, mentre curavansi dal morbo venereo, poi ivi ritornavano a curarsi per essere ricadute nei primieri disordini, giacchè il *Conservatorio o ritiro di s. Croce in s. Francesca Romana* (*Vedi*) non poteva riceverle tutte, divisarono di stabilire un locale, ove le donzelle che uscivano dall'ospedale, fossero trattenute a vita migliore. Laonde la nominata zelante, e pia principessa da Leone XII, ai 12 agosto dell'anno santo 1825, ottenne a questo nobile oggetto il suddetto ospizio, mediante apostolico breve, in uno alla contigua piccola chiesa, diritti, e ragioni del medesimo. Quindi formatasi una congregazione di dame, s'intitolò *Congregazione Lauretana*, dal titolo della chiesa, che insieme all'altare principale è dedicata a Maria ss. di Loreto, sotto la direzione del Cardinal vicario *pro-tempore*.

Ridotto il locale, furono in esso ricevute le convalescenti dell'Ospedale di s. Giacomo, che avessero bramato menare vita ritirata, e stare raccolte con Dio. Non vennero escluse neppure quelle donzelle, che erano gravide, le quali al tempo del parto si mandavano a sgravarsi all'ospedale di s. Rocco, dopo di che si ricevevano nel conservatorio, che aveva preso il titolo di *Casa del refugio della Lauretana*. Si ricevettero anche maritate, che pei loro trascorsi eransi separate dai mariti, e pentite della vita passata ad essi poi riunivansi. Fu stabilita una priora, ed una sotto priora per la direzione delle alunne, e dei lavori che si facevano la metà doveva essere del pio luogo. Accompagnate dalla priora, e velate uscivano una volta la settimana al passeggio in luoghi remoti.

Ma nell'odierno pontificato di Gregorio XVI, l'istituto ha preso nuova vita e vigore, perchè gli è stata data altra forma. La direzione e cura del medesimo è stata

affidata alle monache del *Buon Pastore* (*Vedi*), che vi risiedono in numero di tre, oltre una conversa, giacchè si vide con qual profitto ed impegno dirigevano il *Conservatorio di s. Croce della Longara* (*Vedi*). Con nuovo metodo si è qui stabilito, che si ricevano le zitelle, le quali hanno sofferto mali prodotti dai loro cattivi costumi, e quelle zitelle, che essendo state sedotte, avessero anche avuto figli nel loro nubile stato, e quelle zitelle in fine, che abbandonando il mal fare sono bramose di ravvedersi, e menar vita cristiana. Perciò il luogo è divenuto un monistero, le alunne non escono più, il giardino contiguo venne ampliato per comodo delle alunne, la chiesa che ha tre altari, ogni mattina si apre al pubblico per la santa messa, ed il Cardinal vicario vi nomina un prelato deputato, per vegliare sul conservatorio, in uno alla prima delle dame della congregazione Lauretana, che attualmente è la duchessa di Bracciano d. Anna Torlonia-Sforza, che benefica il luogo col suo zelo, colla sua generosità, e col procurare ad esso limosine colle altre dame, e col deputato.

Conservatorio delle dame del sagro Cuore di Gesù per le donzelle nobili, presso la chiesa della ss. Trinità al monte Pincio. V. Gli articoli Sagro Cuore di Gesù, Dame e chiesa della ss. Trinita' al monte Pincio.

Conservatorio delle dame del sagro Cuore di Gesù, per le donzelle di civil condizione, presso la chiesa delle ss. Ruffina e Seconda in Trastevere. V. l' articolo Sagro Cuore di Gesù, e Dame.

Conservatorio, o pia Casa di Carità in via di Borgo s. Agata.

La pia società, che milita sotto la speciale protezione di Maria Vergine regina degli apostoli, eretta in Roma nell'anno 1835 per la conservazione, e accrescimento della pietà, e della fede cattolica, considerando, che fra i mezzi conducenti al suo nobile intento non teneva l' ultimo luogo la educazione delle donne, nell'anno 1836 incominciò a raccogliere delle piccole donzelle per lo più abbandonate nelle pubbliche contrade di Roma, per torle dai moltiplici pericoli, riunendole piamente in una casa privata di proprietà di uno dei membri della pia società, e quindi in altro locale presso s. Maria Maggiore in via detta l' Alborata. Ma suscitata qualche tribolazione, si fece una classificazione, e restando parte della comunità presso santa Maria Maggiore, che ora è trasferita in altro locale non lungi dal monistero delle Filippine, ne presero cura caritatevole alcune pie persone, che con gran zelo ne promossero l'avanzamento. Fiorisce sotto il nome di *Conservatorio dell' Addolorata,* ovvero *della sagra Famiglia. Vedi.*

L' altra porzione restò affidata alla pia società, che mancando allora del necessario locale, collocò le ragazze in una casa di educazione nello stradone di s. Giovanni in Laterano, pagando un mensile assegno, e di là, essendo morta la promotrice di detta casa, le trasferì in altro locale in via del Boschetto nella regione de' Monti. Ma

in fine crescendo di giorno in giorno il numero delle alunne della pia società, specialmente dopo che la città di Roma fu afflitta dal morbo asiatico detto Cholera, si aprì una casa più ampla e decorosa, ch'è la presente, col titolo di *Pia Casa della Carità*, posta in via di Borgo s. Agata numero 9, presso monte Magnanapoli. In questo locale fu già il *Collegio Fuccioli* (*Vedi*); quindi passò in proprietà delle monache riformate di s. Francesco, e ritenuto in enfiteusi perpetua della Camera Apostolica. Però il regnante Papa Gregorio XVI, con venerato rescritto de' 25 marzo 1838, diede il locale alla medesima pia società, mercè una convenzione firmata dal Cardinal Mario Mattei in allora presidente della commissione de' sussidj, e dal sacerdote romano d. Vincenzo Pallotti, zelante e benemerito rettore della stessa pia società, caricandosi la commissione de' sussidj di pagare il canone, e il quindennio relativo, e la pia società di tenere aperto il detto locale a vantaggio della classe povera, o dell'uno, o dell'altro sesso.

Le alunne di questa pia casa sono sotto la protezione del patriarca s. Francesco d'Assisi, e portano abito uniforme di prammatica, cioè di lana bigia, con cordone ai lombi, e velo parimenti bianco in testa. La superiora, e le maestre vestono l'abito del terzo Ordine di s. Francesco. Conta al presente il conservatorio circa settanta individui. In esso si fabbricano tessuti di tela, e cotone, coperte imbottite, si orlano le scarpe, si ricama, si aggriccia, si cuce in ogni maniera, si lava e si fanno altri lavori. Giunte le donzelle ad età conveniente, se non vengono richieste dai loro parenti, o non si crede espediente di consegnarle ad essi, si procura collocarle in onesto matrimonio, o farle entrare in qualche monistero, se abbiano vocazione per lo stato religioso, o s'impiegano per cameriere presso pie persone, ove minore sia il pericolo, o prendono altra destinazione, oppure si ritengono nella pia casa, se si credono utili per la medesima. Finalmente da questo conservatorio ebbe origine il *Conservatorio o ritiro del sagro Cuore di Gesù alla salita di s. Onofrio* (*Vedi*).

Conservatorio o Ritiro del sagro Cuore di Gesù alla salita di s. Onofrio.

Nel mese di dicembre 1840, essendosi presentata l'opportunità di comperare un amplo locale, che già appartenne al sacerdote d. Filippo Ludovisi alla salita di s. Onofrio presso la via della Longara, la superiora del *Conservatorio, o Pia Casa di Carità in via di Borgo S. Agata* (*Vedi*), con annuenza, e cooperazione di quella pia società, e sotto la speciale protezione di Maria SS. regina degli apostoli, si accinse alla compera di detto locale, e si trasferì quindi nel medesimo con un buon numero di ragazze della *Pia Casa di Carità*, per dar principio ad una novella comunità, sulle norme, e lo spirito della mentovata pia casa donde partivano. Questo conservatorio fu denominato *Ritiro del sagro Cuor di Gesù*, perchè *la comunità si dedicava specialmente al culto del sagro Cuore*. Il numero attuale degli individui del conservatorio è di circa quaranta. Il nobile, e ca-

ritatevole commendatore d. Carlo Torlonia assunse la tutela, e la direzione pel temporale della comunità, mentre la pia società anzidetta premurosamente attende allo spirituale. Dalle donzelle si fanno varii lavori proprii del sesso, e tali da rendere ciascuna delle alunne capace di procacciarsi nell' età matura il necessario sostentamento, e provvedere ai bisogni delle famiglie.

CONSIGLIERI Giambattista, *Cardinale.* Giambattista Consiglieri di Roma ebbe da legittimo matrimonio due figliuole. Morta la moglie, egli ch' era fornito di ogni maniera di letteratura, e dotto nelle lingue greca e latina, divenne presidente della camera, e a mezzo di suo fratello Paolo Consiglieri, ch' era camerier secreto di Paolo IV, poi canonico nella basilica vaticana, fu dallo stesso Papa promosso al Cardinalato colla diaconia di s. Lucia in Selci, a' 15 marzo del 1557. La sua promozione avvenne perchè suo fratello Paolo, uno de' quattro fondatori collo stesso Papa dei Teatini, essendo stato chiamato nel palazzo apostolico all'esaltazione di Paolo IV, che gli conferì le narrate qualifiche, e poi il voleva esaltare al cardinalato, con eroica virtù lo ricusò, proponendo in vece il degno fratello Giambattista, siccome dotto, ed affezionatissimo alla santa Sede. Quindi fu spedito legato *a latere* a Filippo II re cattolico per urgentissimi affari, e vi riuscì felicemente; dipoi dallo stesso Pontefice venne eletto con altri saggi uomini, a decidere le cause dello stato della chiesa con facoltà senza limiti. Dopo due anni di Cardinalato, pianto da tutta Roma, morì nel 1559, e fu sepolto nella chiesa di s. Nicolò in Carcere, sua altra diaconia, cui era stato trasferito presso l'altare del ss. Sagramento. Da Ludovico Jacobilli si ha la vita dello insigne Cardinal Consiglieri, che altri chiamarono Ghislieri.

CONSOLI PONTIFICII. I governi tutti bene ordinati, a protezione della loro marina mercantile, hanno creduto necessario di stabilire ne' principali porti esteri alcuni loro rappresentanti sotto titolo di consoli o agenti consolari, come di vice-consoli, secondo l'importanza de' luoghi ove debbono risiedere. Così ha fatto, e fa anche il governo pontificio, e i Cardinali camerlenghi di s. Romana Chiesa hanno avuto sempre su di essi giurisdizione, ed hanno tuttavia la libera nomina e direzione di siffatti rappresentanti pontificii, e spediscono loro patente di nomina, la quale si rinnova ad ogni Cardinal camerlengo. I consoli pontificii, eccettuato qualche rarissimo caso per particolari circostanze, non hanno soldo od onorario alcuno, e non ritraggono dal loro ufficio altro profitto che quello, or maggiore, or minore, proveniente dalle tasse consolari sui legni ivi approdati, passaporti, fedi ec. In considerazione di questo gratuito servizio, il governo pontificio li compensa al fine di ogni anno delle spese fatte per suo ordine, o in suo servizio, cioè di carteggio, di stampe trasmesse, e simili.

I consoli pontificii sono incaricati di proteggere i naviganti ed il commercio pontificio, e siccome debbono risiedere nei porti esteri, per lo più si scelgono tra gli esteri dimoranti in detti porti, ovvero tra gli statisti ivi domiciliati. Questi consoli pontificii, a cagione che

la santa Sede tiene nunzi od internunzi in pochi regni, talvolta trattano qualche affare risguardante la diplomazia, la sanità pubblica, la polizia, il commercio, ed anco affari ecclesiastici; il perchè i consoli pontificii sono in corrispondenza, oltre che col Cardinale camerlengo, coi Cardinali segretario di stato, e segretario per gli affari di stato interni, col tesoriere generale, e con altre autorità ecclesiastiche, civili e militari del Ponticio governo, essendo però subordinati e dipendenti ai nunzi ed internunzi nei luoghi ove questi vi sono. I consoli pontifici non hanno uniforme, però sogliono ottenere quello onorario di marina dalla presidenza delle armi, per mezzo della segretaria di stato.

Va però notato che non tutti i consoli, e vice-consoli pontificii possono indossare l'uniforme della *Marina Pontificia* (*Vedi*), non avendo essi un tal diritto. Questo onore viene loro concesso in via di grazia speciale presso domanda che ne fanno. Il grado più elevato, che finora siasi accordato a qualcuno, è stato di colonnello onorario di marina. Presentemente godono questo grado i consoli generali di Milano, e di Palermo: come hanno quello di maggiore onorario i consoli del Belgio, della Grecia, delle Isole Joniche, di Marsiglia, dei Paesi Bassi, e di Venezia. Vi sono degli altri consoli pontificii col grado di capitani onorari; e tra i vice-consoli vi sono di quelli che lo hanno di tenente, come di sottotenente onorario di detta Marina Pontificia.

Elenco de' Consoli Pontificii negli stati esteri.

NB. Dove non è indicato il titolo si deve intendere che vi è un Console.

Albona in Dalmazia. Agente consolare.
Algeri. Console generale.
Alicante.
Amsterdam. Console generale.
Anversa. Console generale nel Belgio.
Bahia nel Brasile. Vice-console.
Barcellona. Coadiutore al consolato.
Bari. Vice-console.
Barletta. Vice-console.
Belem in Portogallo.
Bona di Algeri. Agente consolare.
Brindisi. Vice-console.
Cadice.
Cagliari. Console generale.
Carlo Forte in Sardegna. Vice-console.
Cartagena.
Catania. Vice-console.
Cefalonia. Vice-console provvisorio.
Cette in Francia. Vice-console.
Chioggia nel regno Lombardo-Veneto. Vice-console.
Città di Porto in Portogallo. Console deputato.
Corsica. Console generale.
Filadelfia, negli Stati Uniti d'America.
Fiume, e Buccari. Console col coadiutore.
Gaeta. Vice-console.
Gallipoli.
Genova. Console generale, con coadiutore con futura successione, e vice-console esercente.
Gibilterra.
Girgenti in Sicilia. Vice-console.

Giulia nel regno di Napoli. Vice-console.
Grecia. Console generale con residenza in Atene.
Ischia. Vice-console.
Isole Jonie. Console generale, residente in Corfù.
Lavagna. Vice-console.
Lisbona.
Livorno. Console generale, con coadiutore con futura successione, ed insieme vice-console.
Loano. Vice-console.
Lucca.
Malaga.
Malta.
Marsiglia. Console generale.
Manfredonia nel regno di Napoli. Vice-console.
Mascali Giarre. Agente consolare.
Marsala.
Melazzo. Vice-console.
Messina. Vice-console.
Milano. Console generale nel regno Lombardo-Veneto.
Molfetta. Vice-console.
Monopoli. Vice-console.
Napoli. Console generale di Napoli, e dei porti nella linea del Mediterraneo.
Napoli. Console generale dei porti di Napoli nella linea dell'Adriatico con provvisoria residenza in detta capitale, e console coadiutore del precedente.
Napoli di Romania. Vice-console.
Nizza.
Nuova Orleans, negli Stati Uniti di America.
Odessa.
Orano d' Algeri. Agente consolare.
Ortona. Vice-console.
Palamos, e s. Felice de Guizols in Ispagna. Vice-console.
Palermo. Console generale in Sicilia, con vice-console.
Perù. Console generale, residente in Lima.
Pescara. Vice-console.
Porto Re nel littorale ungarico. Vice-console.
Porto Ferrajo. Vice-console.
Porto Maurizio. Vice-console.
Ragusi.
Reus in Ispagna.
Reggio in Calabria. Vice-console.
Rio Janeiro nel Brasile.
Rovigno nell' Istria. Agente consolare.
S. Maura. Vice-console.
S. Remo. Vice-console.
Savona. Vice-console.
Sebenico in Dalmazia. Vice-console.
Segna in Dalmazia. Vice-console, con coadiutore, con futura successione.
Setubal. Vice-console.
Sira. Vice-console.
Spalatro in Dalmazia. Vice-console.
Spezia, ossia Golfo della Spezia nel Genovesato. Vice-console.
Stockolm.
Taganrog. Vice-console.
Tarragona.
Terra Nuova in Sicilia. Vice-console.
Tine in Grecia. Vice-console.
Tolone. Vice-console.
Tortoli in Sardegna. Vice-console.
Tortona.
Trani. Vice-console.
Trapani. Vice-console.
Trieste.
Valenza.
Vasto. Vice-console.
Venezia.
Ventimiglia nel Genovesato. Vice-console.
Vigo in Galizia.
Zante.
Zara.

Siccome poi in Milano evvi un console generale pel regno Lombardo-Veneto senza che vi sia in tal città porto di mare, e siccome tal console ha un carattere di rappresentante diplomatico Pontificio, così sembrano necessarie le seguenti anologhe nozioni.

Durante il regno d'Italia, nei primi anni del corrente secolo, fu in Milano istituito un monte detto dall'imperatore de'francesi, e re di Italia d'allora, *Monte Napoleone*. E perchè al medesimo furono applicate tutte le attività, ossia capitali fruttiferi, già spettanti alle corporazioni religiose, ed ai luoghi pii soppressi dal governo italico in tutta la estensione del suo territorio, che prima della invasione francese appartenevano a varie sovranità, così furono attribuite tutte le passività che derivano dalla soppressione anzidetta, e dal nuovo ordine di cose in allora stabilite. Queste passività consistevano principalmente nel pagamento delle pensioni a'frati, monache, preti secolari, dotazioni a'capitoli ed a'parrochi già spogliati de'loro beni, nelle pensioni e giubilazioni, ad antichi impiegati civili, giudiziari e militari che avevano prestato servizio ai governi anteriori, ed in altri pesi vitalizi e perpetui, come per assegni alle università, ginnasi, e pubblici stabilimenti.

Da questo breve cenno è facile immaginare come presto ingigantisse questo monte, che, cessato il governo italiano nel 1814, venne chiamato in appresso Monte di Milano. Il territorio del già regno d'Italia, come ognuno sa, fu ripartito tra gli antichi legittimi sovrani che ne tornarono al possesso più o meno estesamente, e qualche nuova sovranità vi venne introdotta in forza dell'atto finale del congresso di Vienna. Per conseguenza anche le attività, e le passività del monte di Milano dovevano ripartirsi tra le suddette sovranità, come si prescrisse negli articoli 97 e 103 dell'atto finale anzidetto. Quindi i sovrani d'Italia interessati in tale riparto inviarono in Milano i loro rispettivi plenipotenziari per tenere un congresso relativo soltanto agli affari del monte, e conchiudere un trattato, che formasse la base delle operazioni future per la soddisfazione del debito ripartito, e spettante a ciascun governo interessato. Per la santa Sede furono incaricati ed inviati a Milano quali plenipotenziari monsignor Pacca, poi governatore di Roma, e monsignor Cristaldi poi Cardinale, l'avvocato Vera, e per contabile ragionatore Gio. Battista Franceschi.

Riunitisi tutti i detti plenipotenziari in Milano, conchiusero una preliminare, e generale convenzione in data 1 giugno 1816, colla quale si stabilirono generalmente i modi di soddisfare le pensioni vitalizie, i debiti lasciati dalle provvisioni, amministrazioni ec., e si trattò di ogni altro oggetto relativo alle disposizioni degli articoli 97 e 103 succitati. In seguito, ai 12 decembre 1816, si conchiuse altra convenzione particolare sui soli plenipotenziari pontificii, il tenore della quale, per maggiore intelligenza delle cose derivanti dal citato monte, si riporta qui appresso sostanzialmente, di concerto coi nominati soggetti, i quali avendo ultimata la loro plenipotenza, tornarono in Roma coi protocolli dei congressi tenuti in Milano, e con una gran parte dello stralcio di carte e po-

sizioni, e registro spettanti al governo Pontificio.

Non cessarono però gli affari, e le consultazioni del monte di Milano, ch'era stato già il centro di così vasta, ed intralciata amministrazione. Questo centro rimase e rimane tuttora per lo scioglimento delle questioni allora restate sospese, e per le massime ulteriori, che al sopravvenire di casi sarebbe stato necessario di fissare in seguito. Ogni governo italiano cointeressato nomina uno o due savi commissari diplomatici residenti in Milano, per parte della *commissione generale diplomatica del monte*, colla quale le rispettive direzioni del debito pubblico degli stati diversi (su cui ricadono le parti di debito a ciascuno stato spettante) hanno sempre corrisposto e corrispondono tuttora. Il commissario Pontificio a Milano oltre la corrispondenza per gli affari singolari, che secondo le convenzioni, e successivi regolamenti debbono risolversi dalla commissione centrale di Milano, invia periodicamente gli atti, e le deliberazioni delle ordinarie sessioni, che si fanno dai commissari delle varie sovranità.

Articolo I.

Il governo austriaco resta pienamente esonerato da qualunque debito proveniente dalla sua amministrazione provvisoria, ed occupazione militare delle Marche, e delle Legazioni, compresi i beni annessi nelle Legazioni da quel governo provvisorio austriaco tuttora esistente, e restando i capitali, e credito della detta amministrazione a favore del governo Pontificio, questo tiene per suo il detto debito, e legittimamente verificato e liquidato assume l'obbligo di pagarlo come debito del suo stato.

Articolo II.

Sua Maestà imperiale reale austriaca per parte sua rinunzia in favore di sua Santità ad ogni suo diritto su qualunque proprietà, e credito del cessato regno d'Italia esistente nel territorio Pontificio.

Articolo III.

Tutte le carte relative agli oggetti contemplati nei due precedenti articoli saranno subito dopo il cambio delle ratifiche del presente atto consegnate ai commissari pontificii, o alla persona ch'essi indicheranno, dal governo austriaco, i cui impiegati si presteranno anche nel caso a dare tutte le dilucidazioni ulteriori su detti oggetti.

Articolo IV.

Per la piena esecuzione dei precedenti articoli, saranno da sua Maestà imperiale reale austriaca, ad istanza di sua Santità, liberate le ipoteche che potessero esistere nel territorio austriaco.

Si ommettono gli altri articoli di formalità.

Questa convenzione fu ratificata dal Pontefice Pio VII li 10 giugno 1817; e ne venne commessa l'esecuzione plenaria alla direzione generale del debito pubblico, dandosi al commissario Pontificio residente in Milano il titolo e le prerogative di console generale Pontificio nel regno Lombardo Veneto, essendo l'attuale insignito col grado

di colonnello onorario della marina Pontificia.

Il ch. avvocato Cesarini, nell'applaudita sua opera: *Principii della giurisprudenza commerciale esaminati, seconda edizione con molte variazioni ed aggiunte*, Macerata 1840, capo VI, *Del console e del Consolato*, pag. 204, dice che la denominazione di console, data dai Romani ai primi magistrati in sostituzione della regale dignità, a'nostri giorni si conferisce *a quel magistrato che il governo invia in altra nazione per ivi stare a favorire il commercio dei propri sudditi, o cittadini, che ci vadano ad approdare*. Per l'importanza del commercio, da cui principalmente deriva la floridezza dei popoli, bene si onora col nome di console quegli, che a vantaggio de' suoi concittadini, e dei sudditi del sovrano che rappresenta, si manda anche in esteri paesi a proteggerlo. Siccome inoltre l'officio del console in massima parte si esercita nei porti di mare, così ordinariamente ivi egli risiede. Il consolato fuori dell'Italia e della Provenza, cangia spesso denominazione, poichè si chiama nel resto di Francia *Rapport*, in Inghilterra *Protest*, in Olanda ed in altri paesi del Nord *Zee-Pretexex*.

Il consolato è di antichissimo stile presso tutte le nazioni. Oltre la nuova legge, che questo consolato prescrive, se ne aveva l'ingiunzione anche dalle nostre antiche leggi, le quali tuttora sono in vigore in quelle parti, che non sono soggette a riforma. Siccome quanto accade nei marittimi viaggi è comprovato dagli attestati che si rilasciano dal consolato, così nel vocabolo consolato si esprime ancora l'antica collezione delle leggi marittime, che nate sono dai fatti.

Il medesimo avvocato Cesarini ai vocaboli *consolato*, e *console* tratta col noto suo sapere dei più importanti argomenti.

Dall' opera *Il consolato del mare colla spiegazione, con note ai consolati di Barcellona, Venezia, Genova* ec. di Gesù Maria Casaregi, Livorno 1788, si rileva quando, e dove furono concessi i seguenti capitoli ed ordinazioni riguardanti i consolati che andiamo a nominare.

Roma. L'anno dell' Incarnazione di Cristo 1075 a cal. di Marzo furono concessi in Roma nella basilica di s. Giovanni in Laterano, e giurati dai Romani di osservare sempre i relativi articoli, e ordinazioni.

Acri. L'anno 1111 a cal. di Settembre furono concessi in Acri nel passaggio di Gerusalemme pel re Ludovico, e pel conte di Tolosa, e giurarono osservarli sempre.

Majorica. L'anno 1112 furono concessi in Majorica per i Pisani, e giurarono di osservarli sempre.

Pisa. L'anno 1118 furono concessi in Pisa in s. Pietro del mare in podestà di Ambrosio Migliari, e giurò osservarli.

Marsiglia. L'anno 1162, nel mese di agosto, furono concessi in Marsiglia nell' ospedale, nella potestà di ser Gaufre Antoix, e giurò di osservarli sempre.

Almeria. L'anno 1174 furono concessi in Almeria pel conte di Barcellona, e per i Genovesi, e si giurò di osservarli sempre.

Genova. L'anno 1186 furono concessi in Genova nella potestà di ser Pinel Miglers, ser Pier Am-

brosi, e ser Gio. di s. Donato, e ser Guglielmo di Caimosino, ser Baldoni, e ser Pier d'Arenes, i quali giurarono al capo del molo di sempre osservarli.

Brandi. L'anno 1187 a cal. di febbraio furono concessi in Brandi pel re Guglielmo, e giurò di osservarli sempre.

Rodi. L'anno 1190 furono concessi in Rodi pel Galeta, e giurò di osservarli sempre.

Morea. L'anno 1200 furono concessi pel principe di Morea, e giurò di sempre osservarli.

Costantinopoli. L'anno 1215 furono concessi pel comune di Venezia in Costantinopoli, nella chiesa di s. Sofia pel re Giovanni incontinente, che furono cacciati i greci, e giurò di osservarli sempre.

Alamania. L'anno 1224 furono concessi in Alamania pel conte, e giurò di sempre osservarli.

Messina. L'anno 1225 furono concessi in Messina nella chiesa di s. Maria Nuova in presenza del vescovo di Catania per Federico II imperatore d'Alemania, e giurò di osservarli.

Parigi. L'anno 1250 furono concessi per Giovanni di Belmonte sopra l'anima del re di Francia, che in quel tempo non era ben sano, in presenza de' cavalieri dell'Ost, e dei templari, e degli spedalieri, e dell'ammiraglio di levante, per osservarli sempre.

Costantinopoli. L'anno 1261 furono concessi in Costantinopoli in s. Angelo per Paleologo imperatore, e giurò di osservarli sempre.

Soria e *Costantinopoli.* L'anno 1270 furono concessi in Siria per Federico, re di Cipro, e in Costantinopoli per l'imperatore Costantino, e giurarono di osservarli sempre.

Majorica. L'anno 1270 furono concessi pel re Jacopo di Aragona, in Majorica, e giurò di farli osservare sempre.

V. il ch. Martinetti nel suo *Codice* de' *Doveri* pag. 447, Del *Commercio Marittimo*, il quale ci avverte che tra i libri più famigerati per gli usi marittimi, si citano il così detto *Consolato del mare;* il Targa, *Della contrattazione marittima;* e Giovanni de Lucca, *De jure maritimo.* V. i titoli del codice Giustiniano, *De naufragiis, de navibus non excusandis, de naviculariis seu naucleriis, de nautico foenore, de nautis tyberinis.* V. altresì il celebre pubblicista Francesco Risicato, *De statu hominum in rep.* tom. II. *De nautica arte et nautarum statu,* p. 152 edit. Panormi 1673. Aggiunge lo stesso Martinetti, che circa i doveri degli ammiragli, quali supremi giudici e magistrati navali, come pure dei ministri della marina e uomini di mare, oltre la raccolta delle leggi inglesi ed olandesi, tratte in gran parte dalle leggi rodie, vi sono importanti cognizioni nel Mastrillo *De magistr.* lib. 5. cap. 13; e nelle prammatiche del regno delle due Sicilie, specialmente nella *Pramm.* I. *De officio portulani,* come pure nel *Capitolare* 91 *del re Giovanni;* ed *in Mario Muta* dotto commentatore, *tom.* 6. ediz. di Napoli, e Palermo, nel commento di detto capo 91. V. pure il *Codice per la veneta mercantile marina*, Venezia 1786, con l'*Editto pubblico* di navigazione mercantile austriaca, Venezia 1816. Nel volume II. p. 197, e seg. *Pratica della Romana Curia,* si

tratta del consolato di Ancona, e di quello in Civitavecchia.

Finalmente riporteremo alcuni argomenti descritti dalle Schede Vaticane nell'archivio della santa Sede, che più da vicino riguardano i consoli, o in qualunque modo spettano ai medesimi, tra' quali si vedrà l'origine di alcuni consoli esteri negli stati Pontificii. Per ultimo riporteremo l'elenco dei consolati attuali, e dei luoghi ove sono.

Anno 1500. Deputatur consul nationis gallicanae apud Ripam et Ripettam.

Anno 1514. Julius Castellanus confirmatur consul mercatorum Januen., et corsorum in Urbe.

Anno 1576. Litterae consulatus maris regni Neapolitani in Urbe.

Anno 1512. Hieronymus Castronus, consul Neapolit. V. Flum. Tiberis.

Anno 1514. Julius Castellanus civis romanus a natione Januen. et Cors., electus consul.

Anno 1515. Confirmant. Capitula hic adnotata edita a Florentinis circa mercatores in Urbe degen., et electionem consulis Florentini.

Anno 1520. Breve, quo Rinaldi de Ricasolis alias primo consuli Florentin. in curia constituto, qui se absentaverat, mandat, ut visis praesentibus, ad curiam se conferat.

Anno 1523. Camer. Franciscum Cincium Civ. Rom. a mercatoribus, sive navilium patronis consulem nationis Corsicae deputatum, per priv. Bartholomaei de Valle confirmat.

Anno 1535. Leo X Mercat. Florentin. ind. concessit eligendi consulem Florentin. cum duobus consiliariis, et uno cancell. qui jurisdicaturam haberet. Bernardus de Binis consul sub Leone X. Paulus III confirmat praed. ind. et alia statuta a merc. facta. Philippus del Bene Consul. hoc anno.

Anno 1549. Mot. propr. de confirmat. consulis pro mercatoribus Urb. subditis Caroli V.

Anno 1550. Martinus de Ajala fit consul in Urbe nautarum subditorum imperatoris.

Anno 1552. Consules Tabernarior.

Anno 1554. Il re delle Gallie rinforza le truppe nel Senese, ed esorta il console de' fiorentini in Urbe ad aiutare l'impresa.

Anno 1574. Jo. de Cuniga Oratoris Reg. Hisp. literae quibus Alexandrum Buoncuore deputat consulem Hisp. donec rex aliter statuerit.

Anno 1574. Lettere del re di Spagna, con cui ordina all'ambasciatore di dar l'ufficio ad Alessandro Buoncuore.

Anno 1575. Jo. Oratoris hisp. literae, quibus Alexand. Buoncuore, juxta mandatum regium consulem hisp. confirmat. per obitum Martini de Ajala, qui illud obtinuit a Carolo imperat.

Anno 1576. Camer. renovat Mot. a Pio V concessum Martino de Ajala Cons. hisp. favore Alexandri Buoncuore, qui eidem successit.

Anno 1576. Pii V mot. concessionis factae pro Martino de Ajala consule Hispan.

Anno 1578. Querelae Philippi Castilioni consulis Januen. in Civita vetula contra quemdam proxenotam, qui mercedem praetendebat ex contractibus, eo inscio, et absente, factis.

Elenco degli agenti e consoli esteri negli stati Pontificii.

Roma. Consoli generali della confederazione Elvetica, e di Danimarca; di Francia, col carattere di agente consolare; d'Inghilterra col grado di' agente consolare sì in Roma, che nella linea del Mediterraneo sottoposta ai dominii pontificii; di Lucca console; del Messico, vice-console; del principe di Monaco, console in Roma e nei dominii della santa Sede; Napoli vice-console; Portogallo; Prussia console: Sardegna, console generale, con vice-console; Sassonia, agente regio; Spagna console, con un vice-console; Stati uniti di America, console; Svezia e Norvegia, console; Toscana, cònsole; Wurtemberg, console per tutto lo stato Pontificio.

Ancona. Austria, console generale, col cancelliere del consolato. Albania. Baviera. Belgio. Brasile, vice-console. Danimarca, in tutta la linea dell'Adriatico. Francia. Grecia. Inghilterra, vice-console. De'Levantini. Lucca. Napoli, console generale, col vice-console. Portogallo, vice-console in detto porto e suo distretto. Prussia. Russia e regno di Polonia, console generale. Sardegna. Spagna. Stati uniti di America. Svezia e Norvegia. Toscana console generale, con vice-console.

Ascoli. Francia, vice-console.

Cervia. Austria, agente consolare.

Cesena. Austria, agente consolare.

Cesenatico. Austria, agente consolare.

Civitàvecchia. Austria. Baviera. Belgio. Brasile, vice-console. Danimarca. Francia, gerente del consolato. Grecia. Inghilterra, vice-console. De'Levantini. Lucca. Messico, vice-console. Napoli, vice-console. Paesi-Bassi. Portogallo, vice-console in detto porto, e suo distretto. Prussia, vice-console. Russia. Sardegna, vice-console. Spagna. Stati uniti di America, vice console. Svezia e Norvegia, in detto porto e sue dipendenze. Toscana, console generale, con vice-console.

Comacchio. Austria, agente consolare. Napoli, vice-console. Stati uniti di America vice-console.

Corneto. Francia, agente consolare. Inghilterra, vice-console. Napoli, vice-console. Sardegna, vice-console.

Fano. Danimarca. Francia, agente consolare. Napoli, vice-console. Prussia. Svezia, e Norvegia, vice-console.

Fermo. Austria, agente consolare. Danimarca, vice-console. Francia, vice-console. Napoli, vice-console. Russia, vice-console. Sardegna. Svezia e Norvegia, vice-console. Toscana, vice-console.

Ferrara. Napoli, vice-console. Sardegna, console, con viee-console.

Fiumicino. Francia, agente consolare. Lucca, incaricato consolare. Sardegna, incaricato consolare.

Goro. Napoli, vice-console. Stati Uniti di America, vice-console.

Grottamare. Austria, agente consolare. Napoli, vice-console.

Loreto. Francia. Toscana, agente consolare.

Magnavacca. Napoli, vice-console. Stati Uniti di America, vice-console.

Montalto. Francia, agente consolare. Napoli, vice-console. Sardegna, vice-console.

Nettuno. Francia, vice-console. Spagna, vice-console.

Ostia. Sardegna, vice-console.

Pesaro. Austria, vice-console. Danimarca. Francia, vice-console. Inghilterra vice-console. Napoli. Sardegna, vice-console. Svezia e Norvegia, vice-console.

Ponte Lagoscuro. Austria. Napoli, vice-console.

Porto d'Anzio. Austria, agente consolare. Francia, vice-console. Inghilterra, vice-console. Lucca incaricato vice-consolare. Napoli, vice-console. Sardegna, incaricato vice-consolare. Toscana, vice-console.

Primaro. Stati Uniti di America, vice-console.

Ravenna. Austria, vice-console. Francia, vice-console. Portogallo, vice-console in detta città, e suo distretto. Svezia e Norvegia, vice-console.

Recanati. Napoli, vice-console. Spagna, vice-console. Toscana, agente consolare.

Rimini. Austria, agente consolare. Francia, vice-console. Napoli. Svezia, e Norvegia, vice-console.

Sant'Alberto. Austria, agente consolare.

Sinigaglia. Austria. Belgio, vice-console. Francia, agente consolare. Inghilterra, vice-console. Napoli, vice-console. Prussia. Sardegna, vice-console. Svezia. Toscana, vice-console.

Terracina. Francia. Lucca, vice-console. Napoli, vice-console. Portogallo, vice-console in detto porto, e suo distretto. Sardegna, vice-console.

Volano. Stati Uniti di America, vice-console.

CONSULTORI delle Congregazioni Cardinalizie. *V.* gli articoli Congregazioni Cardinalizie, e tutti i singoli di ognuna di esse. I primari consultori sono quelli della *Congregazione del s. Offizio* (*Vedi*), ove riportiamo molti esempi di quelli promossi al Cardinalato, come si dice, che nella loro morte la congregazione fa celebrare le esequie nella chiesa di s. Maria sopra Minerva.

CONTARELLI Matteo, *Cardinale.* Matteo Contarelli nacque nel 1519 a Morannes presso il fiume Sarte d'Angiò. Venuto fortuitamente in Italia, ricovrò presso Andrea de' Bovi, laureato in legge, e prelato di Paolo III, il quale, spedito dal Papa al concilio di Trento, lasciò il Contarelli al di lui parente Ugo Buoncompagni, poi Gregorio XIII. Nel 1560 venne dal Buoncompagni raccomandato, e proposto a Pio IV come datario al Cardinal Ippolito di Este legato in Francia. Poi dovette seguire il Cardinal Bonelli nipote di s. Pio V, che dallo zio era stato destinato legato alle prime corti di Europa. Per le sue qualità sempre più divenne caro al Buoncompagni già Cardinale: anzi guadagnossi l'animo di questo per siffatta guisa, che divenuto Pontefice, lo elesse a datario, essendo stato anche chierico di camera: e poi, a' 12 dicembre 1583, lo creò Cardinal prete di santo Stefano nel Montecelio, colla carica di prefetto alla segnatura de' brevi. Il Contarelli a sue spese costruì la bellissima facciata della chiesa di san Luigi de' francesi a Roma, e donolla di diecimila scudi ad ornare l'altar maggiore. Dopo il conclave di Sisto V, morì a Roma di sessantasei anni, dopo due di Cardinalato nel 1585. Fu sepolto nella detta chiesa di s. Luigi, nella cap-

pella di s. Matteo, cui egli medesimo avea fondata. Gregorio XIII si protestò di averlo eletto a datario, perchè lo conosceva di straordinaria integrità di vita, e molto erudito.

CONTARINI Gasparo, *Cardinale*. Gasparo Contarini patrizio veneto, nel 1483, divenuto celebre per ogni maniera di studi nella università di Padova, dalla sua repubblica venne spedito ambasciatore a Carlo V, a cui riuscì carissimo. Egli ebbe in seguito altre ambascerie onorevoli, e la capitania di Brescia; quindi fu spedito ambasciatore a Roma, ed a Ferrara per la liberazione di Clemente VII. Tornato a Venezia, fu annoverato tra i savi, e tra i consiglieri di quella repubblica in appresso. Paolo III, riconoscendolo degno di far parte del sagro Collegio, a' 20 maggio del 1535, lo decorò assente della dignità cardinalizia colla diaconia di s. Maria in Aquiro. Il Contarini poscia passò all'ordine dei preti col titolo presbiterale di s. Prassede; nel 1536 fu fatto vescovo di Belluno, protettore della s. Casa di Loreto, e de'canonici di s. Giorgio in Alga. Il suddetto Papa nel 1541 lo spedì alla dieta di Ratisbona, come legato, ove seppe cattivarsi gli animi degli stessi protestanti, e riuscì con somma soddisfazione del Pontefice, sebbene avesse de' nemici che gl'imputarono essere stato condiscendente co' protestanti: ma il cardinal Fregoso pienamente lo giustificò, mentre in consistoro il Contarelli ne convinse le stesso Paolo III. Dipoi nel 1542 ebbe la legazione di Bologna, e fu spedito nuovamente a Cesare per rimuoverlo dalla guerra contro la Francia; ma la morte lo colse a Bologna nel 1543, di sessanta anni dopo otto di cardinalato. Portato a Venezia, lo seppellirono a s. Maria dell' Orto nella tomba de' suoi maggiori, con nobilissimo epitaffio, postovi da Luigi e Gasparo Cornaro nipoti di lui. Monsignor Giovanni della Casa scrisse in latino la vita di questo Cardinale che fu premessa alle opere dello stesso Cardinale stampate in Parigi nel 1571, ed in Venezia nel 1589, nella quale, oltre la purità della lingua latina, vi sono molte cose importanti per la storia civile, e letteraria di quei tempi. Nello stesso idioma fu ancora composta da Antonio Gaetani, e pubblicata colle stampe di Padova nel 1585. Si ha pure dal Cardinal Quirini in lingua italiana la *Vita del Cardinal Gasparo Contarini* scritta da monsignor Ludovico Ceccatelli, e da esso Cardinal Quirini illustrata, Brescia 1745.

CONTE, *Cardinale*. Conte di Milano fu promosso al cardinalato da Urbano II, e, secondo Panvinio, da Pasquale II, colla diaconia di s. Maria in Aquiro. Onorio II lo annoverò tra i Cardinali preti col titolo di s. Sabina. Intervenne alla elezione di Gelasio II, approvò quella di Calisto II, e concorse a quelle di Onorio II, ed Innocenzo II, cui poscia abbandonò per seguire l' antipapa Anacleto II, a nome del quale impose la corona reale a Rogerio duca di Calabria. Senonchè si ravvide a tempo, e morì in seno alla Chiesa mentr' era Pontefice lo stesso Innocenzo II.

CONTE Pietro, *Cardinale*. Pietro Conte nacque nella provincia di Campagna, fu monaco abbate di Montecassino, e per la santità dei costumi, e per la eccellenza del sapere da Innocenzo III fu creato Car-

dinale. Accolse dipoi molto onorevolmente a Montecassino Ottone IV, che gli accordò un diploma, nel quale proibivasi a chicchessia di scacciare i monaci dal possedimento delle loro castella. Morì nel 1210, ovvero nel 1211, al suo monistero, come abbate, dopo averlo governato per diciotto mesi. Il Cardella pose questo Cardinale fra quelli d'Innocenzo III, di cui è ignoto il tempo della promozione; anzi egli protesta, che veramente non si sa qual Papa facesse Cardinale il Conte, dappoichè il Wion dice, che il Tritemio, cui può aggiungersi l' Ughelli, soltanto per congettura attribuirono ad Innocenzo III l'esaltazione del Cardinal Pietro.

CONTE. *Comes*. Signore di contea, grado, e dignità; ed oggi è per lo più semplicemente titolo di onore. La contea era il dominio, e lo stato del conte *Comitatus*. Il nome di conte deriva dal latino *Comes*, che significava compagno degli imperatori. Tra i primi si videro i *conti del palazzo*, *comites palatii*, e secondo il Dacier, si chiamarono *Comites* quelli che erano della corte de'principi, o del seguito degli uffiziali o magistrati, i quali andavano a governare le provincie, o a condurre gli eserciti. Erano questi propriamente i cortigiani, che componevano le antiche corti. Alcuni scrittori fanno risalire l'origine del titolo di conte sino ai tempi degl'imperatori Augusto, ed Adriano, ed aggiungono, che presso i romani significava in quell'epoca i favoriti dell'imperatore, e quelli che ne' loro viaggi lo accompagnavano. Dice il Muratori, che dalla voce *Comes*, significante governatore della città, si formò poscia *Comitatus*, parola indicante tutto il territorio con terre, castella e ville sottoposte al comando, e alla giurisdizione del conte. Egli è certo che non già i conti presero tal nome da *Comitatus*, ma bensì *Comitatus* è venuto da *Comes*. *V*. *Conte Palatino*, e *Contestabile*.

Nel quarto secolo i conti cominciarono a diventar militari, e nel quinto era già stabilito, che i governatori di provincie portassero il nome e la qualità di duchi, e i governatori di una città o di una diocesi, assumessero la qualità, e il titolo di *Conti*. Ai rispettivi articoli delle diocesi sono notate quelle, in cui i primi vescovi portarono il titolo, ed esercitarono la giurisdizione di conte: anzi ad alcuni di essi ne è rimasto il semplice titolo. Apprendesi dal Muratori, che nei detti tempi due erano gl'impieghi del conte: il comandare alle milizie, e il decidere le liti del popolo, se erano portate dai minori tribunali al suo. Quanto all' autorità giudiciaria, veniva da essi esercitata col tenere di tanto in tanto i Mallj, cioè i pubblici *giudizi*, e i *placiti* per qualche lite particolare coll' assistenza degli *Scabini*, e degli altri minori giudici, col consiglio de' quali proferivano poi la sentenza, non già unicamente come a loro paresse. Presso l'antico Marcolfo, pubblicato dal Baluzio, t. II. *Capitular*., si legge, al lib. 1. cap. 8, la formola *de Ducatu*, *Patritiatu*, *vel Comitatu*, cioè come si creava un duca, un patrizio, un conte, e si rileva ch' era ben illustre la dignità, e condizione de' conti. Anche i conti entravano nel ruolo de' principi, ed essi pure intervenivano co' duchi, marchesi, e vescovi all' elezione del re d' Italia.

Carlo il Calvo, che fiorì nel nono secolo, si dice essere stato il primo che con un capitolare autorizzasse la successione de'conti nelle famiglie, allorchè passò in Italia per la seconda volta. Veramente la successione durevole delle contee delle famiglie incominciò nei primordi del diritto feudale. *V. Feudi*. Carlo Magno, i suoi successori, ed altri sovrani di que' tempi, diedero in feudo a coloro, che li avevano assistiti nelle guerre, molte terre più o meno vaste, e talvolta intere provincie, le une sotto il titolo di *ducati* (ciò che pur fecero i longobardi) e le altre sotto il titolo di *contee*. Dal medesimo Muratori si rileva, che quando i conti non avevano in feudo le città, ma solamente in governo, dipendentemente dell'arbitrio del principe, un tal governo soleva nondimeno essere stabile, e durava tutta la vita loro; nè chi una volta era conte deponeva quel nobile impiego, se non per salire a gradi maggiori. Anzi a poco a poco s'introdusse la consuetudine che i figli, o pei meriti del padre, o coll' ajuto della pecunia data nei bisogni, in cui per le guerre si trovarono i sovrani, massime quelli di Germania per salire al trono d'Italia, succedevano nella carica stessa. Non si cessava di essere conte che per demeriti.

Talvolta i duchi e i marchesi procurandosi il reggimento particolare di qualche città furono contrassegnati col titolo di Conti, e ciò tanto in Italia che in Francia. La decadenza poi dei conti avvenne per diverse ragioni; la prima fu le controversie nate tra i vescovi, e i conti governatori delle città, e del contado loro. Giudicarono perciò comoda cosa i sagri pastori l'ottenere dai re ed imperatori anche il temporal governo delle loro città, in un tempo che i principi, per essere eletti re d'Italia, od imperatori, avevano bisogno dell'amicizia, ajuto e fedeltà de' vescovi. Perciò fino da prima del mille ottennero alcuni vescovi anche le signorie temporali delle loro città coll'esserne creati conti, come si può vedere nel tomo III p. 513 del Muratori, *Dissert. sopra le antichità Italiane*, dissertazione LXXI: *Della potenza de' vescovi, abbati, ed altri ecclesiastici*. Altro motivo della depressione de' conti nelle città, fu l'essersi poco a poco introdotti i conti rurali, che dominando in qualche terra o castello, ottenevano dagli augusti il titolo e la giurisdizione di conti in quel luogo, senza rimanere più soggetti all'autorità del conte, che governava la città. Allorchè poi nelle carte antiche si incontra la formola *Comes de Comitatu*, restando incerto se significhi il conte, ossia governatore o signore della città, o pure un conte che possedesse uno, o più castella in quel contado e distretto, ne rende ragione il prelodato Muratori, opera citata, dissertazione VIII, *Dei Conti, e Viceconti de' secoli barbarici*. L'Altaserra ci ha dato: *De Ducibus et Comitibus Galliae provincialibus*, Francofurti 1731.

Tornando ai conti rurali, questi si trovano prima del mille, ed andarono siffattamente crescendo in numero, smembrando or questa, ed or quella terra, castello e villa dal distretto delle città, che si ridussero ad aver poco territorio; e i conti secolari, e poscia i vescovi creati conti per questa ragione, non più istendevano molto lungi la loro giu-

risdizione. Finalmente svanirono i conti delle città allorchè queste riprèsero la libertà, e diventarono repubbliche. Oltre ai conti, furono anticamente in uso i viceconti, dignità molto stimata.

Nell' Araldica inglese il titolo di conte è il più antico, essendo stato in uso anche fra i Sassoni invasori dell' Inghilterra. In quei tempi il titolo di conte era una dignità, che aveva una giurisdizione sul luogo di cui portava il nome. Poco tempo dopo la conquista de'normanni si trova che Guglielmo il conquistatore creò molti conti, concedendo loro il terzo delle tasse giudiziarie dei loro rispettivi distretti; ma una tal rendita è da lungo tempo cessata, ed in vece chi la godeva riceve una piccola annua pensione dal cancelliere dello scacchiere. Nella medesima Inghilterra poi il titolo di *Visconte (Vedi)*, è di un' epoca più recente, dappoichè abbiamo dalla storia che il primo visconte fu Giovanni Beaumont, creato dal re Errico VI nel 1439.

Nè deve tacersi, che talvolta i duchi, e marchesi, principi, sovrani di stati, si vollero chiamare conti, come la gran contessa Matilde sì grandemente benemerita della Chiesa Romana, e del suo dominio temporale. Anche dipoi molti principi di famiglie sovrane portarono il titolo di conte con giurisdizione, e talvolta senza, d' una città e provincia. A' nostri giorni il fratello di Luigi XVI, e di Luigi XVIII re di Francia, era il conte d' *Artois*, poi re Carlo X; anzi al presente nella real corte delle due Sicilie alcuni principi reali portano i titoli di conti di *Trani*, di *Castro-Giovanni*, di *Lecce*, dell' *Aquila*, di *Siracusa* e di *Trapani*. Al primo figlio del defonto duca d' Orleans primogenito del re de' francesi Luigi Filippo, fu dato il titolo di conte di Parigi. Conchiudiamo col Muratori, che il titolo di conte si trova cotanto moltiplicato, massime in Italia, che ognuno se lo procaccia per far intendere ch' egli è nobile: chi poi nondimeno lo gode con ex feudo nobile unito, ritiene gran parte del pregio degli antichi conti.

Allorchè si voglia nello stato pontificio ottenere il titolo di conte, e fondare una contea per via della Camera apostolica, occorrono i seguenti attestati, e cautele. 1.° La persona, che desidera fondare una contea, e prendere il titolo di conte, deve esibire gli attestati, che provino essere la sua famiglia nobilmente distinta nella popolazione a cui appartiene, i quali attestati possono procurarsi dai magistrati delle comunità, dal vescovo, ovvero dal clero. 2.° deve assegnarsi un fondo di qualche entità e rispettabile, nel quale erigere la contea, avvertendosi, che in detto fondo deve esservi almeno una cappella. Coi nominati attestati si presenta supplica al Sommo Pontefice, il quale la rimette al Cardinal camerlengo di santa Romana Chiesa, da cui si rilascia il chirografo, o diploma della contea. Questo chirografo deve registrarsi all' uffizio del segretario di camera, e la spesa ascende a circa scudi trecento. Lo stesso titolo di conte, ed erezione d'un idoneo fondo rustico in contea, si accorda dal Pontefice, ordinariamente coll' autorità di un breve apostolico, ed in questo caso si debbono esibire alla segretaria de' pontificii brevi que' medesimi documenti, di cui si è parlato di sopra. Egualmente il Pontefice, per mezzo della stessa segre-

taria de' brevi, per dimostrare la sua propensione e benevolenza ad un qualche individuo, premiarne i meriti e le benemerenze da lui acquistate colla religione, e colla santa Sede, lo fregia del titolo personale, e per discendenza di conte, senza che egli presenti alcun fondo per essere eretto in contea.

CONTE PALATINO. Conte del Palazzo, *ovvero Conte del Sagro Palazzo, e dell' aula Lateranense.* Dignità, e titolo onorifico con cui i Romani Pontefici e gl'imperatori di Germania graziarono certe persone. Anticamente la potestà di questi conti si estendeva a conferire il grado di dottore, a creare notari, legittimare bastardi, dar corone d'alloro ai poeti, nobilitare borghesi, concedere stemmi, autorizzare adozioni ed emancipazioni, accordar lettere di benefici, di età etc. Osserva Lodovico Antonio Muratori, *Dissert. VII, Del Conte del sagro palazzo,* che ai suoi tempi era in Germania in sommo onore e potenza, il conte palatino del Reno, uno degli *Elettori del Sagro Romano Impero (Vedi)*, titolo che negli antichi secoli denotò una delle più illustri dignità anche del regno d' Italia. Gl' imperatori poi dei bassi tempi, principalmente del secolo XV, e quelli de' seguenti, continua lo stesso Muratori, per far monete prostituirono siffattamente il nome di *Conte Palatino*, che lo troviamo ridotto ad un miserabile fumo comperato con pochi soldi da chi si diletta di carte pecore, ossia diplomi procacciati con impegni e raccomandazioni, non vergognandosi taluno di domandarli da per sè stessi, mentre che le onorificenze dovrebbono conferirsi spontaneamente dai principi, sol per premiare la virtù, ed un merito reale.

Sembra, che l' origine de' *Conti del Palazzo*, o sia del *Sagro Palazzo* derivi dai re di Francia, nella corte de' quali sino dal secolo VI fu in uso questa dignità; quindi dalla Francia passò in Italia allorchè Carlo Magno occupò questo regno; ciò che avvenne nel declinare del secolo ottavo. Incmaro, arcivescovo di Reims, cap. 21 *de Ord. et Offic. Palat.*, così descrive l' incarico del conte del palazzo: *Comitis Palatii, inter cetera innumerabilia, in hoc maxime sollicitudo erat, ut omnes legales caussas, juste ac rationabiliter determinaret, seu perverse judicata, ad aequitatis tramitem traduceret.* Ampia per questo era l' autorità del conte del palazzo, perchè non solamente giudicava di tutte le cause dello stato, che per appellazione venivano al tribunale del sovrano, ma quelle eziandio conosceva, che riguardavano i diritti del principe e la quiete dei suoi stati; nè alcuna causa era portata al sovrano, se prima non passava per le mani del conte, a fine di osservare, *si necessitas esset, ut caussa ante regem merito venire deberet*, come soggiunge lo stesso Incmaro. Grado altresì sommamente cospicuo era quello dell' arcicappellano di corte, che precedeva i vescovi ed arcivescovi, ed anch' egli riferiva al re le cause degli ecclesiastici. Però, senza un ordine del re, non poteva il conte del palazzo terminar le cause de' potenti, come si ha dalla legge 43 di Carlo Magno, tra le longobardiche. Tal divieto proveniva, acciocchè il conte palatino non si perdesse dietro alle cause de' grandi, trascurando intanto quelle de' poveri e dei meno

potenti, per le quali avevano maggior premura i buoni principi.

Alcuni ritennero che nella corte dei re di Francia vi fosse un solo conte del sagro palazzo, ma invece in qualche tempo furono due i conti palatini, ed il Mabillon ne ha portato gli esempj, *de re Diplom.* lib. 2. cap. 11. n. 14. Il bisogno dei popoli, e la divisione dei regni, diedero cagione all' introduzione di più conti nel palazzo. Lo ebbero l' Aquitania e la Borgogna, ne' quali regni si divise l' impero de'Franchi. Questa dignità fu eziandio in uso ne' regni di Germania, Inghilterra, Polonia, ed Ungheria, tenendosi da per tutto in sommo onore. Così si ebbero conti palatini nel regno d'Italia, quando ne divennero dominatori i Franchi, perchè stabilendosi un re particolare, fu nominato un conte palatino, affine di risparmiare ai popoli di portare le cause nel centro della Francia. L' autorità di questo conte si conosceva dal popolo di tutto il regno, che poteva appellare a lui, dai duchi, marchesi e conti, e in qualunque parte del regno, dov' egli si trovasse, e con facoltà ordinaria potea giudicare di tutte le cause. Che se grande fu l' autorità de' messi regali, maggiore fu quella dei conti palatini. L'autorità dei messi era solo delegata e temporanea, e da essi potevasi appellare ai conti palatini.

Il dotto Muratori, loc. cit. pag. 59. e seg., riporta una serie di conti palatini dell' Italia. Si deve notare, che nell' anno 873, e nel seguente, da due placiti viene commemorato *Heribaldus Comes sacri Palatii*. Questo medesimo personaggio nell' anno avanti è intitolato *Vicecomes Palatii*; dal che, e da altri atti ancora si scorge, che il conte del palazzo aveva un vicario appellato perciò *Vicecomes*, oggidì *Visconte*. Si scorge ancora, che i conti del sagro palazzo ordinariamente facevano la loro residenza in Pavia, dov' era il palazzo dei re d'Italia. Forse anche reggevano quella provincia con l' autorità, onde altri duchi, o marchesi governavano il paese loro assegnato. Anco poi i principi beneventani avevano il loro conte del palazzo; perciò stimò Pietro diacono di dover identificare quello del palazzo dei re d' Italia. Si rileva dal Borgia, *Memorie istoriche di Benevento* parte seconda, p. 106, che dopo essere cessato in Benevento il dominio dei longobardi, il palazzo de' principi, abitato dai rettori pontificii, continuò a chiamarsi palazzo principesco, palazzo del Papa, e palazzo della curia romana. Quindi riporta che Falcone, nella sua Cronaca nel 1137, parla di un certo Bernardo *qui Comes palatii vocabatur*; il perchè si vede chiaro che nel palazzo Beneventano, sotto i pontificii rettori, continuavano alcuni impieghi, che già vi furono in tempo de'principi longobardi. Uffizio dei conti del palazzo di Benevento in tempo dei principi e rettori menzionati, era il giudicare le cause, che dai minori giudici della città e dello stato si portavano in grado di appellazione, o al principe, o al rettore pontificio. Avverte il medesimo Borgia, che in Benevento negli accennati tempi vi erano vari giudici, i quali, oltre l'adempiere alle parti di decurione, o sia senatore, che oggidì diciamo consigliere, compivano quelle eziandio di pretore per la cognizione della giudicatura delle liti, come da più luoghi del ci-

tato Falcone è manifesto. Da questi, e da altri minori giudici si appellava al conte di palazzo, non credendo il Borgia che sotto i rettori pontificii fosse in Benevento questo titolo solamente onorifico, siccome divenne poscia altrove, e siccome dura tuttora. Imperocchè questo uffizio, mancato il sagro palazzo, venne ripartito tra più soggetti sotto le denominazioni in altri tempi di *vicario del rettore*, e poi di *luogotenente* e di *uditore*, per cui questi in certo modo subentrarono nell' incarico di conte del palazzo.

Ritornando ai conti del sagro palazzo d' Italia, dacchè dopo l'anno mille cominciarono le città di Lombardia, e di altre parti d' Italia, ad alzare il capo per mettersi in libertà, poco a poco andò scemando l'autorità de' ministri imperiali, e toccò appunto questa disavventura ai conti di palazzo. Furono cacciati dai pavesi dal real palazzo di Pavia, e si ricoverarono a Lomello, terra ragguardevole, onde la provincia, sommamente fertile di grani, prese il nome di Lomellina, e divenne il loro particolare dominio. Ma come i pavesi occuparono puranco quella provincia, e ne smantellarono la terra, costrinsero il conte a dimettere il suo ministero, e secondo l' uso di que' giorni, a farsi cittadino, e suddito della loro città. Anche da Ottone di Frisigna si apprende la grandezza e l'autorità del conte palatino. Egli pertanto dice, ch' era vicario in Italia degl' imperatori, e che, dimorando nel palazzo di Pavia, stendeva la sua giurisdizione sopra tutte quelle parti d' Italia, che dipendevano dall' imperio.

Cessata la dignità di conte del palazzo, sorsero in sua vece i conti palatini delle particolari provincie. Nel regno di Napoli, sotto i principi Normanni, furono molto in credito i conti di Lauretello, i quali si trovano intitolati *Comites Palatii*. Il Galletti, *Del primicerio* p. 16, pubblicando le cerimonie fatte nel 1046, per la coronazione dell' imperatore Enrico III, e di Agnese sua consorte dice, che furono ricevuti dal prefetto di Roma e dal conte del palazzo lateranense. Quest' ultimo, a suo tempo, levò all'imperatore i sandali e le calze, quindi lo ricalzò degli stivali imperiali, e gli pose gli speroni di s. Maurizio. Anche la Toscana ebbe il suo conte palatino nel secolo XIII. Parimenti ebbero il titolo di conti palatini i potenti una volta conti Guidi, e i conti Alberti di Prata, e i conti Venerosi. Questo medesimo titolo, ed autorità conferirono i sommi Pontefici, e i susseguenti imperatori, a moltissime persone; di maniera che lo splendore del titolo andò progressivamente a diminuirsi. Tanto i Pontefici, come gl' imperatori nel creare tali conti gl' intitolavano: *Sacri lateranensis palatii comites,* anzi *Sacri nostri lateranensis palatii, et aulae nostrae romanae comites*. E Castruccio, duca di Lucca, nell' anno 1328 fu da Ludovico di Baviera creato *comes palatii lateranensis*. Niun diritto restava più agli imperatori in quei tempi sopra Roma, per cui potessero far valere siffatti titoli. Non è poi vero, che il titolo di conte palatino fosse inventato la prima volta da Federico I Barbarossa nel secolo XII, per distinguere i conti del Reno. Su di che va letto il Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della santa Se-*

de, p. 325. Degli antichi conti del palazzo, ne resta appena un'ombra ne' conti palatini de' nostri dì, i quali prima concedevano, come superiormente si è accennato, la laurea dottorale, creavano notarii ec.

Fino agli ultimi tempi i sommi Pontefici solevano creare *conti palatini*, cioè *conti del sagro palazzo, e dell'aula lateranense i conclavisti de' Cardinali (Vedi)*, ne' conclavi, in cui erano stati sublimati al pontificato, ed altrettanto facevano coi *Dapiferi (Vedi)*, che sono quelle nobili, o civili persone, le quali presiedono in tempo di conclave al trasporto delle vivande ai Cardinali dai rispettivi palazzi. Egualmente, fino agli ultimi tempi, i Papi solevano creare *cavalieri dello sperone d'oro (Vedi), e conti palatini* i paggi nobili che gli avevano assistiti nella solenne cavalcata, colla quale presero possesso nella basilica lateranense. Così facevano cavalieri dello sperone d'oro, e conti del sagro palazzo, ed aula lateranense (come per ultimo dichiarolli Pio VI), i loro intimi e nobili famigliari, cioè il maggiordomo, il maestro di camera, l'elemosiniere, il sagrista, i due segretari de' brevi a' principi, e delle lettere latine, il sotto datario, i camerieri segreti partecipanti di spada e cappa, i cappellani e chierici segreti, il p. maestro del sagro palazzo, il maestro di casa di esso, e gli aiutanti di camera, come si può vedere all'articolo Famiglia Pontificia. Va ancora notato, che i Pontefici, nel creare un cavaliere della milizia aurata, ossia dello sperone d'oro, lo creavano pure conte palatino, conte del sagro palazzo ed aula lateranense: argomento, che si tratta all'articolo *Sperone d' oro (Vedi)*. Dichiararono eziandio i Papi conti palatini i presidenti *dell' Accademia di s. Luca (Vedi)*, pe' quali Pio VII istituì l'Ordine, che descrivesi al vol. XI, p. 16 e seg. del *Dizionario*, come dichiararono e dichiarano, per mezzo di un breve apostolico, *conti Palatini* que' personaggi, che per benevolenza, o in premio dei loro pregi, e virtù, vogliono decorare di questo onorifico titolo. Quando il capo della nobilissima famiglia Sforza Cesarini nominava, per privilegio pontificio, alcun individuo in cavaliere della milizia aurata, e dello sperone d'oro, lo dichiarava altresì *et sacri palatii, aulaeque lateranensis comiti palatino*, colle analoghe prerogative e distinzioni.

Sino al pontificato di Pio VII, per indulto della santa Sede, i Cardinali legati, i vescovi assistenti al soglio Pontificio, ec., godevano la nomina di alcuni cavalierati dello sperone d'oro, non che di conti palatini. Il Parisi, nelle *Istruzioni* ec., tomo IV, p. 5 e seg., riporta la *Formula comitis palatini, et equitis militiae auratae;* ed avverte che sebbene il cavalierato sia titolo per sè secolare, tuttavia il diploma di solo conte palatino, si dà anche agli ecclesiastici colle limitazioni che accenna. Non riuscirà discaro, che qui appresso si riporti una formola di diploma di conte palatino, usata da un vescovo assistente al soglio nei primi anni del secolo corrente.

» Quel sincero affetto, che porti verso la santa ed apostolica Sede, la probità della vita e dei costumi, e gli altri ornamenti lodevoli di virtù e di dottrina, meritano che in te si ritrovi la capacità di ricevere le nostre maggiori grazie, per lo che aven-

» do il santissimo nostro signore
» Papa Pio VII, a noi siccome
» prelato domestico, ed assistente
» al soglio pontificio, in vigore
» delle sue lettere in forma di breve,
» spedite il giorno ..... 1804, fra
» gli altri doni della sua munifi-
» cenza, concessa la facoltà e la
» potestà di creare alcuni chiaris-
» simi personaggi per nobiltà per-
» sonali, conti del palazzo apostoli-
» co e dell'aula lateranense, come
» parimenti cavalieri della milizia
» aurata; noi pertanto, volendo di-
» mostrare a te special favore, e
» volendo decorare la tua persona
» con titolo di più degno nome,
» colla predetta autorità (come si
» è detto a noi concessa), facciamo
» e creiamo col tenore delle pre-
» senti, te conte del palazzo apo-
» stolico, e dell'aula lateranense,
» e concediamo a te che possa ser-
» virti, godere, e possedere libera-
» mente, e lecitamente, col tenore
» della presente di apostolica au-
» torità, la croce d'oro giusta l'e-
» semplare a te consegnato, e por-
» tare la catena d'oro, ed il pallio,
» con simile croce, e godere tut-
» ti e singoli i privilegi, indulti,
» esenzioni, e prerogative di cui
» gli altri cavalieri dello stesso di-
» ritto e consuetudine, ed in qua-
» lunque modo posseggono, usano e
» godono (eccettuate però le esen-
» zioni tolte dal sagro concilio Tri-
» dentino). Ti avvertiamo però,
» che prima che cominci a godere
» dell'effetto delle nostre grazie e
» privilegi debba prestare il giu-
» ramento consueto di fedeltà nel-
» le nostre mani, o di altra per-
» sona costituita in dignità eccle-
» siastica, da eleggersi dalla tua
» persona; e così ancora emette-
» re la tua professione di fede se-
» condo gli articoli già dalla san-
» ta Sede proposti; altrimenti sie-
» no nulle ed invalide le presenti
» nostre lettere. In fede delle qua-
» li ordinammo di spedire queste
» lettere di nostra mano sottoscrit-
» te, e del nostro sigillo muni-
» te per l'infrascritto nostro se-
» gretario.

» Dato in Roma fuori della por-
» ta Flaminia nell'anno 1804....
» del pontificato di Pio VII anno
» V."

Finalmente il menzionato Pio VII, dopo il suo glorioso ritorno in Roma nel 1814, comandò che il titolo e grado di conte palatino fosse affatto separato dal cavalierato dello sperone d'oro, e si conferisse per mezzo di un pontificio breve separatamente, togliendo così la promiscuità di cavaliere e conte.

CONTENSON Vincenzo. Scrittore teologo del secolo decimosettimo nato l'anno 1641 nel Condomese. Fece professione a Tolosa nell'Ordine di s. Domenico, ove si distinse per la sua applicazione allo studio, e pei grandi progressi in esso fatti. Insegnò filosofia in Alby e teologia in Tolosa. Morì l'anno 1674 nella città di Creil nella Francia, dove predicava l'avvento. Il p. Contenson era pio e dotto: leggeva molto la Scrittura ed i padri, e specialmente s. Tommaso. Ci ha lasciata: *Theologia mentis et cordis*, nella quale istruisce, e ad un tempo commove.

CONTESSA o Gran contessa Matilde. Questa eroina benemerita della santa Sede, sovrana della Toscana, e di una parte della Lombardia, nacque nel medio evo l'anno 1046 da Bonifacio III marchese di Toscana, e da Beatrice. Essendo morti un'altra figlia ed un

figlio di Bonifacio, e di Beatrice, Matilde in età assai giovane, nel 1054 alla morte del padre rimase erede di uno de'più potenti stati d'Italia. La Toscana, Lucca, Modena, Reggio, la Garfagnana, Mantova, Ferrara (che vuolsi data a Tedaldo bisavolo della gran contessa dal Pontefice Giovanni XVI creato nel 985), e forse anche Parma e Piacenza le erano sottommesse. Matilde aveva forza di carattere, coraggio, e pronti talenti, atti a far buon uso de'grandi mezzi che possedeva. In età di otto anni Matilde andò immediatamente al possesso degli stati paterni. Sua madre Beatrice conservò l'amministrazione di tali stati, e la divise anche col suo secondo marito Goffredo il *Barbuto* duca di Lorena. Morto questi nel 1070, e Beatrice nel 1076, Matilde regnò sola; d'allora in poi tutta la sua esistenza non ebbe che uno scopo, quello cioè di difendere da Enrico IV, ed Enrico V i Pontefici Alessandro II, s. Gregorio VII, Vittore III, Urbano II, e Pasquale II, non che di aumentare i dominii temporali, e il potere della santa Sede.

Ebbe Matilde nelle prime nozze Goffredo, o Gottifredo, il *Gobbo*, figlio del suo patrigno duca di Lorena. Egli esercitò in nome di lei qualche autorità nella Toscana, e negli altri suoi dominii. Nella vita di Alessandro II, creato nel 1061, scritta dal Platina, si rileva che quando Enrico IV fece eleggere contro quel Pontefice l'antipapa Onorio II, e quando questi si recò in Roma, venne Alessandro II difeso da Gottifredo. Abitavano entrambi il palazzo lateranense, mentre l'antipapa, nel suo ritorno in Roma con un esercito, occupò il vaticano e la città Leonina. Pure Gottifredo, coll'aiuto de'romani, costrinse quest'ultimo alla fuga, e per l'aiuto di Cencio, figlio del prefetto di Roma, potè rifugiarsi nel Castel s. Angelo. Intanto nel 1073 successe ad Alessandro II s. Gregorio VII, che volendo abolire le investiture ecclesiastiche s' inimicò con Enrico IV re de'romani, e nel 1076 lo scomunicò.

Matilde non visse lungamente col suo sposo, il quale per essere devoto ad Enrico IV, fu fatto assassinare in Anversa nel febbraio 1086 da Roberto conte di Fiandra, nemico del re. Due mesi dopo la contessa Matilde perdette anche sua madre, e da quel tempo si diede ad ornare gli stati suoi di magnifici edifici, di chiese, di castelli, e di porti. Offrì pure a s. Gregorio VII il suo possente aiuto nelle gravi vertenze da cui allora l'impero era agitato per cagione dell'antipapa Clemente III, fatto eleggere da Enrico IV contro quel legittimo Pontefice. I principi di Germania indussero poscia il re ad invocar perdono dal Papa, e questi a passare in Augusta per cui l' arcivescovo di Treveri, ambasciatore del re, ne lo aveva istantemente pregato. Mosso s. Gregorio VII dagl'inviti di Matilde si pose in viaggio, ma giunto in Vercelli, il vescovo ch'era cancelliere del regno d'Italia, lo avvertì che Enrico IV l'incontrava con poderoso esercito e con iniqui disegni. Allora il Papa retrocedette, e ritirossi nell'inespugnabile castello di Canossa nel Reggiano, ricevutovi dalla gran contessa, che n'era la patrona, colla maggior venerazione, e coi più alti riguardi. Ivi si recarono molti vescovi e laici tedeschi, dal

Papa stati scomunicati come seguaci di Enrico IV, e che eludendo le guardie del re erano penetrati nella Lombardia, e in Canossa si scalzarono i piedi, si vestirono di lana sopra la carne, e in questo stato andarono a chiedere l'assoluzione al Pontefice. Egli rispose, che nulla più desiderava ardentemente, quanto la riconciliazione de' peccatori; ma che una sì lunga ostinazione esigeva una penitenza e prove convenienti, e dopo l'una, e le altre li assolvette, come si ha dal *Bercastel Storia del Cristianesimo* tom. XII, p. 151, e seg.

Enrico IV bramoso era pure di farsi assolvere; al qual fine ebbe anche una conferenza con Matilde, che interpose i suoi uffizi, in uno a quelli della sua suocera contessa di Savoia, e di Adelao suo figlio, a quelli di s. Ugo abbate di Cluny, e de' personaggi più cari al Pontefice, perchè assolvesse il re almeno dalla scomunica. Temendo il Papa la leggerezza del re, ne procrastinò l' esaudimento. Lasciato perciò dal principe fuori di Canossa il suo seguito, fu ammesso solo nella piazza, che aveva tre recinti di mura. Fu fatto restare nel secondo, senza alcun segno di dignità, coperto semplicemente di un panno grosso di lana. Ivi passò tutto il rimanente di quel giorno, e gli altri due seguenti senza mangiare che un poco di pane, che gli si dava verso sera. Finalmente, alle replicate istanze della contessa Matilde e di altri, fu Enrico IV nel quarto giorno ammesso all'udienza pontificia. Dopo molte discussioni si convenne ch'egli rimarrebbe assoluto colla condizione, che riporta il citato Bercastel. Accettò il re tutte le condizioni, sottoscrisse l'atto che ne fu compilato a' 28 gennaio 1077, e lo confermò co' più terribili giuramenti. *V.* il Platina nella vita di san Gregorio VII, pag. 241, e seg., che riprodusse le formole di scomunica usate contro Enrico IV. Ricevette quel re il corpo di Cristo dalle mani del Papa, pranzò con lui, e fu trattato con molto onore.

I lombardi, seguaci del re medesimo, all'udire la sua ritrattazione siccome ostinati nemici di s. Gregorio VII, e calunniatori di sua virtù, si ribellarono; i signori lombardi si ritirarono da lui, e le città lombarde gli chiusero le porte. Per istabilire il suo credito coi lombardi, non curando che la Germania gli si ribellasse, Enrico IV, passati quindici giorni, ruppe il solenne trattato fatto col Papa, e ricuperò poco a poco l'animo dei lombardi, ed altri italiani del suo partito; ma i principi di Germania il deposero, e gli sostituirono il duca di Svevia Rodolfo. Enrico IV montato in furore immaginò d' impadronirsi del Papa e della contessa Matilde, che invece ritiraronsi nelle gole delle montagne, onde s. Gregorio VII stette per tre mesi presso la gran contessa, la quale, per consolarlo colla sua divozione esemplare della ribellione di tanti altri snaturati figliuoli, fece alla Chiesa romana la donazione di tutti i suoi stati, riserbandone l'usufrutto pel rimanente de' suoi giorni. In tal modo la santa Sede aggiunse a'suoi dominii la Toscana e gran parte della Lombardia, consistente nella principal porzione del Mantovano, del Parmigiano, del Reggiano, del Modenese, della Garfagnana ec.; ciò che per altro fu poi per la santa Sede una sorgen-

te di turbolenze e calamità, come si narra all'articolo *Sovranità Pontificia (Vedi)*.

In seguito la contessa dovette colle armi difendere sè stessa e il Papa contro gli scismatici, contro Enrico IV, e contro l'antipapa Clemente III. L'anima forte di Matilde non lasciavasi piegare dalle sventure: l'esercito da essa raccolto per cacciar da Ravenna l'antipapa, fu disfatto a' 15 ottobre 1080. Nell'anno seguente la sua patria Lucca, che in allora era forse la città più considerabile della Toscana, si rivoltò contro Matilde. Siena ne seguì l'esempio, e nel 1082 Enrico IV devastò il Modenese, e ne assediò in vano le fortezze, che la contessa ivi possedeva. In mezzo a tante procelle essa continuava a somministrare generosi soccorsi a s. Gregorio VII, consacrando a questa guerra di religione i tesori delle chiese, concedendo dei feudi in compenso. Dal canto suo Matilde riportò non pochi vantaggi sull'armata imperiale, che sorpresa in luglio 1084, a Sorbara nel Modenese, fu sbaragliata e posta in fuga. Racconta il Bercastel, che gli scismatici piombarono all'improvviso sulle terre di Matilde, e che i vassalli suoi sorpresi, non ebbero tempo di radunare, che poca gente: ma s. Anselmo, vescovo di Lucca e direttore della principessa, supplì al numero col coraggio che ispirò agli armati, e mandò il suo penitenziere ad assolverli. Diedero essi pertanto la battaglia con tal valore, che gli scismatici fuggirono alla prima scarica, e ne furono fatti molti prigionieri, e copioso fu il bottino. Innumerabili furono i nemici uccisi, ed i cattolici ebbero soli tre morti, ed altrettanti feriti per manifesta protezione del cielo. Così, diminuiti i nemici di s. Gregorio VII, molti vollero ritornar al grembo della Chiesa, il perchè il Papa nominò s. Anselmo legato di Lombardia.

Nel 1086 a s. Gregorio VII successe Vittore III, ed a lui nel 1088 Urbano II. Questi persuase nell'anno seguente la gran contessa, affinè di dar forza al proprio partito contro l'antipapa, e contro Enrico IV, a sposare Volfone V, ossia Guelfo II come altri lo chiamano, figlio di Guelfo I duca di Baviera, di somma potenza. Ciò seguì, sebbene la principessa avesse oltrepassati quaranta anni di età, e colla condizione, dallo sposo accordata, di conservare nel letto maritale illese l'onestà e la pudicizia. E siccome Guelfo II era nipote del marchese d'Este, vennero collegate contro Enrico IV le case più potenti di Germania ed Italia. Irritato il re per tale unione, portò la guerra tanto in Baviera, che negli stati della principessa: assediò Mantova nel 1090, e se ne impadronì a' 12 aprile 1091; indi prese tutte le fortezze da Matilde possedute al nord del Po, e con egual successo portò la guerra nelle terre, che stanno tra quel fiume, e gli Appennini. In una dieta, che la contessa convocò a Carpeneto, quasi tutti i suoi teologi e baroni l'esortavano alla pace; ma un monaco di Canossa le promise il soccorso dal cielo, se perseverava in quella santa guerra. Laonde la pia contessa impose silenzio a' suoi timidi consiglieri; ed Enrico IV fu costretto in fatti a rivolgere altrove le sue armi. Così la principessa ricuperò ben presto le fortezze che aveva perdute, e nel 1094, a sue preghiere, Urbano II visitò la Lombardia. Nel seguente anno però

Guelfo II si separò sdegnato da lei, perchè non voleva ritirare a suo vantaggio, la donazione fatta de' suoi stati alla santa Sede. Anzi, essendosene perduto il formale atto, essa nel Pontificato di Pasquale II lo rinnovò nella sua fortezza di Canossa a' 17 novembre 1102.

La deposizione e la morte avvenuta nel 1106 di Enrico IV, sembrarono liberare Matilde da ogni timore dalla parte della Germania, perocchè Enrico V, figlio di lui, le dimostrava grande rispetto. Nondimeno quando quel re de' romani nel 1110 si condusse in Italia, essa non volle recarsi alla sua corte; ma gli spedì ambasciatori che gli giurarono in suo nome fedeltà verso e contro tutti, fuorchè contro la santa Sede soltanto. Enrico V nel 1111, dopo avere imprigionato Pasquale II, e dopo essere stato da lui coronato imperatore, visitolla nel suo castello o fortezza di Bibbianello presso Reggio, dove ebbero un colloquio in tedesco, giacchè Matilde parlava assai bene quella lingua, e molte altre. Frattanto essa aveva ricuperato le città, ed i castelli perduti nell' ultima guerra, e Ferrara era rientrata fino dal 1102 nel suo dominio. Mantova la ricuperò nel 1114, ma fu l'ultima delle sue imprese, giacchè morì ai 24 luglio 1115; ed il suo corpo fu seppellito nel sontuoso monistero di s. Benedetto di Polirone presso Mantova, che essa avea colmato di beneficii. Il Platina, nella vita di Pasquale II, racconta che sotto di lui morì la contessa Matilde assai vecchia, e lasciò per testamento alla chiesa di Roma, quanto è dal fiume Pescia, e s. Quirico su quel di Siena, fino a Caperano dall'Appennino al mare; e di più ancora Ferrara, che dopo essere stata tributaria alla s. Sede, era stata concessa al suo bisavolo, come di sopra si disse. Aggiunge il Platina, che alcuni scrivono (tra' quali è Vincenzo), che questa eccelsa donna morisse in Firenze in quell' incendio, che bruciò la maggior parte della città colla morte di circa due mila uomini, e che il di lei corpo fu trasportato in Lombardia, e sepolto nel monistero di s. Benedetto lungi dodici miglia da Mantova. Il Platina crede che la principessa morisse in Mantova, e per suo ordine fosse sepolta per opera di Anselmo, persona di gran santità, e fondatore del monistero, mediante le generose somme somministrategli dalla defonta. I lucchesi credevano possedere il corpo di Matilde; ma volendo Guido Gonzaga risarcire il detto monistero, ritrovò il corpo di essa, e lo ripose debitamente in luogo più onorevole.

I romani Pontefici tennero nella più alta considerazione le gloriose geste di Matilde. Per gratitudine le fecero dipingere nel palazzo apostolico Vaticano, e Benedetto XIII, in contemplazione che Lucca sia la patria della gran contessa, eresse in metropoli quella sede, confermò ed ampliò i suoi privilegi. Urbano VIII nella basilica vaticana eresse a Matilde nel 1635, un magnifico monumento di marmo sovrastato dalla statua di essa, la cui testa fu scolpita dal celebre Bernino, il quale diede il disegno pure pel deposito. Il resto è opera di suo fratello Luigi, mentre il bassorilievo rappresentante l'assoluzione ricevuta dal re Enrico IV da s. Gregorio VII, venne eseguito da Stefano Speranza. Quindi Urbano VIII, per onorare la memoria di Matilde, da

Mantova, fece nel Vaticano trasportarne le ceneri. Volendo poi Urbano VIII restaurare il magnifico appartamento di Giulio III, presso le camere dipinte da Raffaello, nella sala che lo precede, dal viterbese Gio. Francesco Romanelli, fece rappresentare a fresco i fatti della gran contessa, per cui la sala e il detto appartamento presero il nome di *appartamento della contessa Matilde*. Descritto esso viene dal Taja, *Palazzo Vaticano*, pag. 198, e dallo Chattard *Descrizione del Vaticano*, pag. 186. Il maggiore de' dipinti figura l'assoluzione di Enrico IV, il quale si vede presentare da Matilde al Papa in atto supplichevole, alla presenza de' Cardinali, ed altri personaggi, massime di Ugo, od Ugone abbate cluniacense, che sembra farsi mallevadore del pentimento del principe. Siccome questo dipinto avea sofferto, così per conservarne la memoria, il Papa regnante vi ha fatto sostituire una diligentissima copia a olio eseguita con perizia e valore dal ch. cav. Pietro Paoletti bellunese. E siccome nel pontificio palazzo di Castel Gandolfo eravi un quadro rappresentante Matilde con veste di porpora a cavallo, interessante sì per le sembianze della contessa, che pel costume dei suoi vestimenti, l'istesso Gregorio XVI lo fece portare in Roma, e collocare sull'architrave della porta della menzionata sala.

Le geste di questa grand'eroina, sì benemerita della Chiesa, furono già egregiamente descritte dal celebre Francesco Maria Fiorentini, medico primario di Urbano VIII, e stampate in Lucca nel 1642. Il merito di quest'opera fu grandemente celebrato con moltissime lodi dal Cardinale Sforza Pallavicini, da Cosimo della Rena, dal Cardinal Bona, da Luca Olstenio, Antonio Pagi, Carlo du Cange, Lodovico Antonio Muratori, Goffredo Guglielmo Leibnitz, dal p. Andrea Rota, e da quanti hanno avuta occasione di favellare delle cose di questa insigne principessa. Della stessa opera ci diede una seconda edizione arricchita di preziose giunte il p. Mansi, come si vede dal titolo: *Memorie della gran contessa Matilde restituita alla patria Lucchese da Francesco Maria Fiorentini, seconda edizione illustrata con note critiche, e con le aggiunte di molti documenti* (alcuni de' quali si debbono correggere ed accrescere con quelli, che trovansi negli *Anec. medii aevi* del p. Zaccaria a carte 303, 309 e 310) *appartenenti a Matilde, ed alla di lei casa, da Giandomenico Mansi della congregazione della Madre di Dio*, Lucca 1756. Il p. Carlo Antonio Erra, della medesima congregazione, pubblicò ancora colla sua nota erudizione, le *Memorie storico-critiche della contessa Matilde*, Roma 1768. Donizone, monaco del monistero di Canossa nel territorio di Reggio, vivendo ancora la contessa Matilde, prese a scriverne la vita in versi assai incolti; e poichè essa morì nel 1115, vi aggiunse un capo a raccontarne la morte. Dopo altre edizioni, fra le quali ve n'è una fatta dal Tegnagelio in Ingolstadt nel 1612, la pubblicò di nuovo, ma assai più accresciuta e corretta, con una bella prefazione, il Muratori ne' suoi *Script. Rer. Ital.* t. V, pag. 337. Della *Genealogia Mathildis comitissae* avea già scritto il celebre Felice Contelori, in un libro pubblicato, *Interamnae* 1557. Ma a' tempi più a noi vicini sono

a ricordarsi i due eruditi Cardinali Giuseppe Garampi nell' *Illustrazione di un antico sigillo della Garfagnana*, Roma 1759, e Stefano Borgia nel pregevole rame che pubblicò della genealogia di sì immortale contessa. Queste opere mentovate sono da preferirsi al *Trattato della vera origine, fatti, e costumi, lodi di Matilde la gran contessa d'Italia*, di Demetrio di Guido Mellini, Firenze 1589; alla *Cronica della vera origine, ed azioni della contessa Matilde*, di Benedetto Lucchini pubblicata nel 1592; alla *Lettera apostolica di* Domenico Mellini *in difesa di alcune cose già scritte da lui, e appartenenti alla contessa Matilde*, e riprese da Benedetto Lucchini, stampata in Mantova nel 1592, e poi in Firenze nel 1594; alle *Meraviglie eroiche di Matilde la gran contessa d'Italia*, del marchese Giulio del Pozzo, uscita alla luce in Verona nel 1678 con figure; alla *Vita* che ne scrisse Antonio Beffa Negrini da Asolo nella Marca Trevigiana; a quella che in latino pubblicò nel 1614 Michele Lunigo, *De insigni donatione comitissae Mathildis;* finalmente alla *Vita della contessa Matilde*, scritta da d. Silvano Razzi camaldolese, e pubblicata in Firenze nel 1587.

CONTESTABILE, o CONESTABILE, *Comes Stabuli*. Nome di dignità militare, come *Gran Contestabile* lo è di dignità principale nelle corti de'grandi principi. Questo vocabolo deriva dal latino *Comes Stabuli*, capo della scuderia, che pur fu detto *Praefectus Stabuli*, *Stratore*, ed oggi *Cavallerizzo* (*Vedi*). Anticamente i contestabili avevano la sopraintendenza delle scuderie reali, ed in origine, secondo alcuni, erano quelli che noi chiamiamo grandi scudieri. In progresso di tempo il loro potere venne tanto esteso, che essi comandavano ai generali, ed anche ai principi del sangue. Questi dignitari facevano i regolamenti che riguardavano le truppe, ed avevano sotto di loro un prevosto che giudicava i delitti commessi dai militari.

Il Donati, *De' dittici degli antichi*, p. 158, riporta un esempio della dignità *ex comes sacri stabuli*, o conte del sagro stabulo, ed aggiunge che da ciò nei bassi tempi derivò la voce di Contestabile, come osserva Montfaucon, *Supplem. Antiq. expliq.* t. III, p. 233. Il conte del sagro stabulo nel codice Teodosiano, presso il Du Cange, *Glos. lat.* V. *Comes*, viene pur chiamato *Tribunus Stabuli*, e dice che chiunque nel suo principio godeva di questa carica, non aveva altra ingerenza che sui cavalli, e di essere scudiere del principe; ma in progresso di tempo essa divenne una delle prime dignità militari, dappoichè i conti del sagro stabulo erano i primi generali dell'esercito. Così il Donati.

Lodovico Antonio Muratori, nella sua quarta Dissertazione *Degli uffizii della corte dei re antichi d'Italia, e degli imperatori*, dice che in un placito tenuto in Spoleto nell'anno 860 da Lodovico II imperatore, fra i cortigiani imperiali eravi *Hechideus comes, et pincernus primus*, conte e capo dei coppieri. Nel palazzo degli augusti franchi, e dei principi di Benevento, eravi il ragguardevole grado di *Comes stabuli* che ora diciamo *Contestabile*, cioè prefetto delle stalle, o scuderie del principe. Ci avverte il Borgia, *Mem. ist. di Benevento*, t. II. p. 161, che in detta città anticamente erano due

primari magistrati, il *Rettore*, e il *Contestabile*; al primo apparteneva il politico, al secondo spettava il maneggio delle cose militari, con dipendenza però dal Rettore, come da quello che non volendo da per sè stesso amministrare il militare, aveva facoltà di eleggere il contestabile. Queste erano le principali cure de' detti due magistrati, giacchè nel rimanente, salva l' autorità del Rettore, di comun consenso adoperavano le cose, allo stesso modo, che essendo alla testa del governo il solo contestabile, quasi perchè di suprema rappresentanza rivestito in vece del Rettore, adempiva ad ambedue gli impieghi. Stranamente poi, come osserva il Muratori, fu trasferito in Francia questo impiego a chi era condottiero di armata. Nelle sue *giunte alla Cronica Casauriense*, e in un placito del suddetto anno 840, tenuto pure da Lodovico II, fra i cortigiani vi è un *Adelbertum Comitem Stabuli*; e l'anonimo Salernitano, ne' *Paralipomeni*, a pag. 928, scrive che Grimoaldo Storescyz, principe di Benevento, disse ad uno di quei cittadini: *Stabulum nostrum pete, et qualem volueris equum exinde tolle. At ille ad Comitem Stabuli properavit* etc. Che si trovasse anche l'uffizio di *Marescalco* nella corte degli Augusti, e dei re, sembra verosimile, se pure non fu lo stesso che quello di *Comes Stabuli*. I marescalchi in Francia divennero marescialli, e gran marescialli.

I Normanni dopo che s' impadronirono della Sicilia, e delle provincie, che ora formano il regno di Napoli, sotto Ruggiero primo re di quelle terre, posero i contestabili non solo nella capitale che allora era Palermo, ma anche nelle provincie di tutto il regno, ad altri de' quali diedero il comando di qualche corpo di fanteria o di cavalleria, e ad altri il governo de' luoghi principali. Falcone, nella sua Storia all'anno 1132, parla del contestabile di Montefulco, luogo sei miglia lontano da Benevento, dove da più secoli eravi il tribunale della provincia del Principato Ulteriore. A distinzione però di questi contestabili, che risiedevano nella provincia, e che prendevano nome dal luogo della loro dimora, dicevansi assolutamente *Regni comestabuli* quelli, ch' erano nella capitale, come maggiori degli altri, i quali dappoi si chiamarono *Maestri contestabili*, e *Magni contestabili*. Avverte poi il citato Borgia, che in Francia primieramente fu dato il titolo di Contestabili, ai condottieri degli eserciti.

Il regno di Armenia ebbe un contestabile, lo ebbe il regno di Napoli, ed era una delle sette dignità principali ereditarie del regno, esercitando le cariche di luogotenente del re negli eserciti, e di capitano generale de' medesimi. Ma della carica di gran-contestabile del regno di Napoli, esercitata per diversi secoli dalla nobilissima famiglia romana *Colonna* (*Vedi*), e delle distinte sue prerogative dicemmo a quell' articolo. Negli ultimi tempi questa dignità fu soppressa per le note vicende politiche. In Francia era stata già tolta nel 1627 dal re Luigi XIII, dopo la morte del duca di Lesdiguières ultimo contestabile in Francia. La dignità di contestabile, fu una delle principali nell'Ordine religioso ed equestre di s. Stefano.

Non deve tacersi, che anche ap-

presso i monaci si legge essere stato questo ufficio di Contestabile, che Bernardo monaco, c. 13 *consuetudin. cluniacens. mss.* per tal modo descrive nel citato Glossario del Du Cange. *V.* CONESTABULUS: » Est frater cui est commissa obedientia, » ut de equis curam habeat, et mulis, quem nos vulgariter Conestabulum vocamus; ipse habet » agasonem suum, qui capit curam » de equis etc. habet autem in custodia sua totam avenam, et hordeum monasterii etc., sellas, calcaria, frena, ferra, etc. ".

CONTI FAMIGLIA. La nobilissima ed illustre famiglia Conti, una delle quattro che Sisto V dichiarò le più cospicue, e più antiche dell' Italia, ebbe gloriosa origine, e siccome da essa derivarono le famiglie de' Conti di *Segni*, di *Anagni*, e del *Tuscolo*, oggi *Frascati (Vedi)*, le restò per antonomasia il cognome di *Conti*. Per sentimento più comune degli scrittori, questa famiglia, tanto celebrata, ha la sua origine dalla antica famiglia Romana Anicia, ossia Ottaviana, la più potente, la più ricca, e la più nobile che si avesse la città di Roma nel IV secolo. Divisa fu essa in più rami, ed esaltata venne da tutti gli antichi storici, e principalmente fu gloriosa per aver dato il primo senatore romano alla religione cristiana (come rileva Prudenzio *in Sym.* l. 1. p. 221); per aver dato i ss. Canzio, Canziano, e Canzianilla, celebri tra i martiri di Diocleziano, le famose dame e matrone Proba, Giuliana, e Demetriade, illustri anche esse nella santità, non che il celeberrimo console e confessore egregio Anicio Manlio Severino Boezio, ed altri di cui si parlerà. Il Tillemont nell' *Histoire des Empereurs*, t. V. ar. 18. an. 368. p. 43. parla a lungo de' pregi degli Anicj, ceppo della casa Conti.

Giampietro Crescenzi nella sua *Corona della nobiltà d' Italia* par. 1. Narraz. 1. cap. 3. p. 46., dell'edizione di Bologna 1639, seguito poi dal Gesuita Gamberti nello *Specchio della verità*, par. 1. p. 70, dice altresì ch' essa proviene dalla casa Anicia Pierleoni Frangipani, la quale propagata nella Germania si chiamò Austriaca. Per confermare questa opinione egli riporta a p. 720 un testimonio, prodotto dal Ciacconio nella vita di Gregorio VI, di Alberto di Argentina, antico scrittore dell' istoria Germanica, il quale pretende che dalla famiglia Conti proceda l' imperial casa d'Austria: così ancora Giovanni Seifrido da Breslavia, monaco cisterciense, ed abbate del monistero di Zweytal nella sua opera: *Arbor Aniciana, seu Genealogia serenissimorum augustissimae Austriae domus principum ab Anicia antiquissima, nobilissimaque Urbis Romae familia deducta,* stampata in Vienna d' Austria nel 1613 in due tomi. Dopo aver confutato molte opinioni sull' origine della casa d'Austria, nel lib. 1, cap. 6, p. 27, stabilisce la provenienza di essa dalla famiglia Conti, ossia Pierleoni, e la conferma col sentimento di parecchi imperatori di quella augusta casa, e col voto di molti scrittori tedeschi, ed italiani, fino al numero di sedici. La stessa origine vuol provare diffusamente il p. Diego Lequile religioso francescano nella sua opera: *L' Arciduca Ferdinando Carlo Conti regnante*, ovvero *panegirici poetici in sua* senza data di edizione.

Tornando poi all' origine della famiglia Conti, da cui i citati autori fanno procedere la famiglia degli arciduchi di Austria, Marco Dionigi nella sua *Genealogia di Casa Conti*, pubblicata in Roma nel 1669, afferma, col comune parere dei genealogisti, ch' essa dève il suo principio a Gregorio console romano, che visse nell' anno di Cristo 800. Tolomeo, figlio di esso fu principe del Tuscolo, e Teodoro figlio di Tolomeo, propagò la stessa famiglia divisa in due rami, cioè de' Conti di Tuscolo, e de' Conti di Segni. Nicola Ratti, *della famiglia Sforza*, Roma 1795, nel tomo II. p. 217, volendo dare un saggio delle famiglie Conti di Segni, Cesarini, Savelli, Peretti, Cabrera, e Bovadilla, nelle note alle due ultime Sforzesche Fulvia Conti, e Livia Cesarini, per mezzo delle quali le medesime s'innestarono colla Sforza, coll' autorità di gravi scrittori, dice che la famiglia Conti è una delle primarie patrizie romane, e delle più antiche, discendente dalla Ottavia poi Anicia, detta ancora di s. Eustachio, dalla quale similmente ripetono la Pierleona, e la Fragipani, e quella dei tanto celebri Conti Tusculani: di maniera che tutte queste famiglie sono in origine la medesima, ossia tante diramazioni dell' Anicia. Avverte però il dotto Ratti, come quello che compilò l' erudita opera, coi documenti esistenti nella famiglia Sforza Cesarini, di cui era primario ministro, che il più discreto degl'istorici nel ricercare la famiglia Conti sia stato il Contelori, il quale sebbene sembri congetturare anch' esso siffatta origine, pure in sostanza non la ripete che da Trasimondo padre del grande Innocenzo III, che altri scrissero Conte di Segni. Appoggiò egli le sue asserzioni alle carte autentiche degli archivi di Roma, principalmente del Vaticano, ed a quelle ch' erano prima in Castel s. Angelo, ch'egli come prefetto aveva in mano.

Per i tempi anteriori all' epoca di Trasimondo, sembra certo, al dire del Ratti, che i Conti discendessero dai governatori di città, che è il vero e genuino significato del loro cognome (*V.* CONTE), giacchè il dominio loro sulla città di Segni solo principiò nel 1353; e che o dall'averne essi governata qualcuna compresa nella campagna di Roma, o dall'aver fatto ivi posteriori acquisti, sia derivata la loro ordinaria residenza ora in Anagni, ora in Segni, ora in alcun altro di quei luoghi, donde poi vari de' loro soggetti furono detti Anagnini, Segnini, Campani. Al tempo d' Innocenzo III l'anzidetta famiglia, che rapporto alla linea di Segni, e Valmontone, si estinse nella Sforza, e rapporto all'altra dei signori, e duchi di Poli (che all' epoca in cui scriveva il Ratti sussisteva nella persona del duca d. Michelangelo) cominciò a stabilmente fissarsi in Roma, acquistando nuovi feudi, e signorie salì all'auge di sua grandezza, conservata senza interruzione per lo spazio di sei secoli. I due nominati rami di Segni e Valmontone, e de' signori e duchi di Poli sono appunto i principali, che direttamente discendono dalla casa d' Innocenzo III. Va però notato, che niuna delle dette terre e delle città erano possedute dalla nostra famiglia Conti primachè Innocenzo III nel 1198 ascendesse alla veneranda cattedra di s. Pietro. Va pure corretto il Ciacconio, cui ten-

nero dietro altri biografi de'Cardinali, non solo riguardo ad Innocenzo III, ma anche alla maggior parte de' Cardinali della famiglia Conti, che tutti chiamano de' conti di Segni, giungendo perfino ad appropriarne certuni, solo perchè diconsi di qualche feudo, che poscia fu de' signori Conti, come un Ottaviano de Polo, o de Poli, fatto Cardinale nel 1182 da Lucio III, e che era di un'altra nobile famiglia romana, allora signora di quel castello, non che altri sempre ingannati del titolo di Conti. Conviene anzi dire che la maggior parte delle antiche famiglie nobili di Roma discenderebbe dai Conti Tusculani. Noi per altro, dopo aver fatto questa protesta sulla giusta autorità del Ratti, riporteremo dopo questo articolo le numerose biografie de' Cardinali di questo cognome con quelle denominazioni, che loro diedero il Cardella nella *Storia de' Cardinali*, e il Novaes in quella de' *sommi Pontefici*, senza affermare se convengano alla detta famiglia. Il p. Ratti, a pag. 228, ne dà analoghe ed opportune spiegazioni.

Innocenzo III dunque, chiamato prima Lottario, fu figlio del mentovato Trasimondo, e di Clarice Scotta, nobilissima dama romana, che altri chiamano Clarina. Sì nello spirituale che nel temporale oltre modo giovò alla Chiesa, ed alla Sede apostolica (come persino da ultimo provò Federico Hurter nell' applaudita *Storia del Papa Innocenzo III* ec. Amburgo 1836, di cui il ch. Rovida ci ha dato la traduzione in idioma italiano, Milano 1839), nè fu ingrato alla sua famiglia, nè alieno fu dal beneficare i suoi congiunti dentro i limiti del giusto e dell' onesto. Nel medesimo anno della sua esaltazione creò Cardinale il suo cugino Ugolino Conti, che nel 1227 venne esaltato al pontificio trono col nome di *Gregorio IX* (*Vedi*), il cui nome risuona in benedizione nella Chiesa. Innocenzo III creò quindi nell'anno 1200 Cardinale l' altro cugino Giovanni Conti, dichiarandolo cancelliere di s. Chiesa, e nel 1205 esaltò pure al cardinalato un terzo cugino, Ottaviano Conti. Il Contelori assegna un sol fratello ad Innocenzo III, cioè Riccardo, ma vari altri ne assegna il Kircher nell' *Historia Eustachio-Mariana*, e il Dionigi nella *Genealogia di casa Conti*, gliene attribuisce uno per nome Pietro, da essi voluto il fondatore della tanto celebre *Torre de' Conti* in Roma, che anche ai nostri giorni si fa ammirare nel rione Monti alla Suburra qual meraviglioso monumento della grandezza di que' secoli fazionari. Il Ratti però con documenti dimostra a pag. 229, che la torre venne edificata da Innocenzo III, e da Riccardo fratello di lui, adducendo a ragione che la famiglia Conti sotto questo pontificato soltanto si stabilì in Roma. Il Nardini, *Roma antica*, pag. 149, dice che la torre era molto bella ed alta, ma che minacciando rovina, fu diroccata nel pontificato di Urbano VIII. Non va qui taciuto, che il lodato Gregorio IX, consanguineo d' Innocenzo III, volle essere anco emulo della sua magnificenza, dappoichè un' altra grandiosa torre innalzò per la sua famiglia, che è quella stessa, che resta a monte Magnanapoli, ora rinchiusa nel monistero delle domenicane di s. Cateri-

na da Siena, chiamata *Torre delle milizie* da qualche presidio militare, che ivi si sarà tenuto in tempo delle fazioni, e non già perchè e la torre ed il sito fossero una stazione delle antiche milizie romane sotto gl' imperatori, come alcuni antiquari hanno creduto.

La nostra famiglia Conti, che al tempo d' Innocenzo III ebbe la sua prima abitazione in Roma alla Suburra nel sito ancora detto *Tor de' Conti*, ne' successivi anni (forse quando la città cominciò a popolarsi più verso il campo Marzo, e ne' luoghi ad esso vicini), passò al palazzo annesso all'altra torre detta delle milizie, il che rilevasi da un istromento citato dal medesimo Contelori. Questa seconda torre, eretta da Gregorio IX, appartenne ai conti di Segni, che continuamente la abitarono acquistando nel 1481 le case contigue dai Colonnesi.

Che Innocenzo III poi avesse a fratello Riccardo, chiaramente apparisce dalle concessioni, investiture, e privilegi dal Papa accordati alla propria famiglia, nei quali è sempre nominato il solo Riccardo con i suoi eredi, e successori. Or sopra Riccardo appunto Innocenzo III versò le sue beneficenze, quando lo potè, senza commettere con altri ingiustizia, nè pregiudicare la Sede apostolica. Essendosi ribellato a Federico II (già investito dal Papa del regno di Napoli) Corrado conte di Sora, e castellano della Rocca, fu tra gli altri spedito contro di lui Riccardo Conti, che avendo ricuperata quella città e fortezza dalle mani del ribelle, ne ebbe da Innocenzo III il dominio, e l' investitura, avendo prima ottenuto il titolo di conte dal re Federico II per sè, e suoi discendenti. Riccardo in Ferentino prestò il giuramento di fedeltà al Papa, e suoi successori per lo stato di Sora; locchè fu confermato con diploma nel 1215 dal re Federico II. Il possesso della contea e stato di Sora nella persona del conte Riccardo, e della casa Conti, durò pochi anni, e terminò nel successivo pontificato di Onorio III, quando l' ingrato Federico II, dimenticando che ad Innocenzo III doveva fanciullo il regno, e adulto l'impero, ne spogliò con aperta ingiustizia il di lui fratello Riccardo, come si ha dal Tuzi: *Memorie istoriche della città di Sora*, par. II, p. 87.

Qualche anno innanzi al 1215 Innocenzo III avea messo Riccardo in possesso di altri castelli nella campagna di Roma, pei quali nel 1208 Riccardo avea prestato il giuramento: » Innocentio III in» frascripta castra scilicet Polum, » Fustinianum, Anticulum, Roc» cham de Niblis, Montem ma» gnum, Guadagnolum, Saracine» scum, Roccham de Soricis, Ca» stellum novum, quae alias fue» runt tradita in feudum Oddoni » de Polo a Borone sanctorum » Cosmi et Damiani diacono Car» dinali camerario, concedit nobili » viro Riccardo fratri germano re» tinenda, donec de damnis, et » expensis, quae in iis fecerat, fuis» set eidem satisfactum, ut in lit» teris dat. Romae 7 idus octobris » anno VII. Pro his castris Ric» cardus praestitit juramentum fi» delitatis eidem Innocentio die 6 » octobris 1208 ind. XI". È a sapersi, che Oddone signore di Poli, e degli altri mentovati castelli, era debitore alla camera apostolica di molte somme di denaro. Non avendo altra successione, che

una figlia per nome Costanza, convenne egli di darla in moglie ad uno de' figli di Riccardo, colla condizione, che questi si obbligasse a pagare i suoi debiti. Dopo accettato il partito, Oddone si pentì del trattato, per cui non solo da esso si ritirò, ma giunse alla perfidia di sollevare il popolo di Roma contro il Papa, e per mettere al sicuro la sua terra di Poli, l'assoggettò al dominio del *Senato Romano* (*Vedi*). Il Pontefice, giustamente irritato, consegnò a Riccardo le anzidette terre come in deposito, commettendogliene la custodia e la difesa finchè la camera apostolica fosse interamente soddisfatta de' suoi crediti. Abbassato l'orgoglio di Oddone, maritò Costanza a Giovanni Conti secondogenito di Riccardo, e per mezzo di un tal matrimonio la casa Conti ereditò la terra di Poli, colle altre possedute da Oddone, ch'era nipote del sunnominato Cardinale Ottaviano.

Benchè la maggior parte de'mentovati feudi rimanesse alla casa Conti, ed ai successori di Riccardo e di Innocenzo III, a cagione delle condizioni dell'investitura, il dominio in progresso poco era sicuro. Perchè dunque Riccardo, e i suoi discendenti avessero uno stabilimento certo, e insieme decoroso, nel 1209 il Papa comprò il grosso castello di Valmontone, allora posseduto dai canonici regolari lateranensi. Lo strumento di acquisto si conserva nell'archivio Sforza, e questa prima signoria comprata dalla casa Conti, servì di distintivo alla linea primogenita finita poi nella Sforza. I conti signori di Valmontone, profusero le loro beneficenze sopra questo loro principale feudo, massime in opere di pietà, siccome descrive il padre Casimiro da Roma nelle erudite *Memorie istoriche delle chiese e conventi de'frati minori nella provincia Romana*, capo XXV, p. 411 e seg. Riccardo lasciò tre figli, Paolo, e Giovanni, l'uno proconsole, l'altro senatore di Roma, e Stefano Cardinale. Il Ciacconio, e gli altri scrittori delle vite de'Cardinali, nell' attribuirne, come dicemmo di sopra, vari alla casa Conti, che le appartengono solo per parentela, non fanno menzione del Cardinale Stefano nipote d'Innocenzo III. Di esso tratta bensì il Ratti alla pag. 135. I due primi figli di Riccardo divisero i beni paterni, col consenso del fratello Cardinale. Al primogenito toccò Valmontone, Sacco, Pluminaria ec., al secondo la Torre, e tutte le case di Roma, coi beni di Ponte Mammolo, di Monte Fortino ec., lasciandosi per indivisa la terra di Poli.

Da questa divisione si formarono le due linee primarie dei Conti signori, e poi duchi di Poli discendenti da Giovanni, secondogenito del conte Riccardo, e dei signori di Valmontone, e poi di Segni, discendenti da Paolo primogenito. La serie genealogica de'primi si può leggere ne'citati scrittori, e nel Moreri, che la continuò ov'essi la terminarono. Noi dipoi riporteremo come essa negli ultimi tempi si estinse in Roma. Riguardo all'altra terminata negli Sforza, diremo qualche cosa di più importante: prima però noteremo che Corradino, figlio di Corrado e nipote di Federico II, alla casa Conti diede per arme l'aquila scacchiata, e il popolo Romano il campo rosso. Dipoi l'imperatore Ferdinando II concesse due stendardi, ed alcuni pezzi d'artiglieria a Torquato Conti per onorare le

sue armi gentilizie, in premio dei servizi militari prestatigli contro i Danesi, e gli Svedesi. Questo Torquato fu anche generale pontificio di Urbano VIII per sostenere la Valtellina; ed il suo figlio Innocenzo venne fatto tribuno dell'imperio per la prode difesa della città di Praga assediata dagli Svedesi, e poscia fu generale de'veneziani contro il Turco.

Sino alla metà del secolo XIV la linea primogenita si chiamò dei Conti signori di Valmontone; quindi il dominio, e la pubblica amministrazione della città di Segni cominciò nella casa Conti nell'anno 1353, ceduta con solenne trattato da quel comune a Giovanni Conti pro console di Roma, nel pontificato d' Innocenzo VI. Da alcuni documenti si rileva, che già la casa Conti possedeva nel territorio di Segni acquisti probabilmente fatti mentre alcuni suoi individui n'erano podestà. La lontananza de' Papi che risiedevano in Avignone, e la potenza di cui in Roma godeva questa famiglia Conti, potè rendere valida per allora una tal cessione confermata con nuovo stromento de'14 aprile 1362 a Pietro uno de'figli di Giovanni. Restituita nel 1377 da Gregorio XI la residenza pontificia in Roma, i Conti dovettero procurare di accomodare le cose loro coi Papi rapporto il dominio di Segni, e pare che vi riuscissero più di quanto potevano desiderare, giacchè ottennero da Urbano VI nel 1378 non solo il governo di detta città, ma anche quello di varie altre, e di molti castelli colle loro rendite; » Ildebrandinus, et Adinulphus de » comite fratres Urbani VI susceperunt regimen civitatis Alatri, » et castrorum Cuerceni et Collis » Pardi Alatrinae dioecesis, et fructus ex supradictis castris et ex » civitate Signina, Lariano, Palliano, et Serrone Velletren. et Praenestinae dioeces. perceperunt.... » Dat. Romae V idus novembris » anno primo. Urbanus VI Adinulphum de Valle Montonis comitem civitatis Signinae, Palliani, » et Serronis constituit capitanum » in civitate Signinae, Palliano, et » Serrone etc. ad beneplacitum. Datam Romae quarto kal. junii » anno tertio ".

Qualche rovescio ebbero i Conti rispetto alle sopraddette signorie, nei tempi del lagrimevole scisma, sotto lo stesso Urbano VI, poichè nell' anno XI del suo pontificato, commise a *Nicolò* de *Valerionis de Piperno*, di prendere il possesso di tutte le mentovate terre, città e castelli da Adinolfo, ed Ildebrandino Conti, alla cui custodia, e difesa fu dal Papa costituito l' istesso Nicolò. Ma Bonifacio IX, che nel 1389 gli successe, subito reintegrò ambedue i fratelli Conti in tutti i loro primieri diritti, e giurisdizioni riguardo a Palliano, e Serrone, de' quali luoghi li creò vicari *ad* 29 *annorum sub annuo censu decem librarum cerae in festo Assumptionis B. M. Virginis*. Più generoso si mostrò Giovanni XXIII, che confermando le investiture di Bonifacio IX, le estese sino alla terza generazione a favore d'Ildebrandino, e suoi figli, tanto rispetto alla città di Segni, che di Palliano, e Serrone *sub annuo censu unius asturis, et* 25. *librarum cerae in festo omnium Sanctorum*. Veramente Giovanni XXIII non ispedì che le bolle di tali vicariati, giacchè la concessione era di Ales-

sandro V. Adinolfo, e Ildebrandino Conti furono due rispettabili soggetti della linea di Valmontone e Segni, e valorosi guerrieri come fu il padre loro Giovanni, cui nel 1356 il popolo romano, con amplo diploma, nominò capitano generale contro i ribelli. Questo Giovanni accolse in Valmontone prima Gregorio XI, e poi Urbano VI. Più tardi i Conti ricevettero in Valmontone Carlo VIII re di Francia, e gli ambasciatori di Massimiliano I re de' Romani, e di Ferdinando V re di Spagna. Si deve poi riflettere che Adinolfo, e Ildebrandino non andarono sempre d'accordo, forse perchè il primo interamente addetto al partito dei Papi, e l'altro alla fazione opposta, ed a quella del re di Napoli che gli diè il feudo di S. Angelo nella Terra di Lavoro. Anche Adinolfo fu addetto alla corte di Napoli ed a Carlo III Durazzo, da cui ebbe gelosi incarichi e pensioni. Urbano VI lo avea fatto capitano della provincia di Campagna.

Adinolfo mancò senza successione maschile. Non così Ildebrandino, che tra gli altri suoi figli ebbe il Cardinal Lucido, creato da Giovanni XXIII, ed Alto capo della famiglia rinomatissimo capitano, che di nuove signorie ed onorificenze accrebbe la sua casa. Ildebrandino, siccome aveva soccorso i ribelli della Chiesa, dovette soffrire alquanto nei suoi dominii. Il Cardinal Lucido, presso Martino V, alla cui elezione concorse, ottenne però al riferire del Contelori: » remittit omnes offen» sas plenarie ad omnia et singu» la, terras, castra, privilegia, et » bona restituit, et reintegrat, et » insuper sub sua, et Romanae Ec» clesiae protectione, tutela, et de» fensione suscipit praefatum Il» debrandinum, et liberos eorum» que terras, et subditos, videlicet » civitatem Signiae, Castrum Val» lismontonis, Sacci cum Molendino, » Pluminariae, Gabriniani cum Mo» lendino, Montis Lanici, Pruni, » Montis Longi Signinae dioeces., » Castrum Patriciae cum turre, et » cacumine, Praxedii, Postertii Fe» rentin. dioeces., Castrum Rocchae » Siccae Terracin. dioeces., Castrum » Juliani, et Tiberii Velletren. dioe» ces. Castrum Lugnani, Zanchiti, » Praenestin. dioeces., Castrum Car» pineti, Gurgae, Villae Magnae, » Castellum Mattihae Anagninae » dioeces. Dat. Romae, XIII. Kal. » martii 1428." Veramente in parte già era stata effettuata la riconciliazione di Alto Conti colla Chiesa, mediante un onorevolissimo diploma, che gli spedì nel 1417 il concilio di Costanza, come a rettore delle provincie di Marittima, e Campagna. È pure da notarsi, che il governo di queste provincie fu quasi ereditario per alcune generazioni nella famiglia Conti, e prima di Alto lo avevano esercitato lo zio Adinolfo, ed il Cardinale Stefano per delegazione d'Innocenzo III suo zio.

Martino V, nella concessione non comprese Palliano, e Serrone perchè queste comunità avevano fatto istanza di passare sotto il dominio de' Colonnesi suoi parenti, per cui egli ne infeudò i nipoti Antonio, e Odardo in vicariato perpetuo. In vece compensò la famiglia Conti, con ampliare alla terza generazione l'investitura di Segni, e suo distretto, che prima le avea accordato per soli tre anni. Ne' medesimi termini investì Ildebrandino de' castelli di Canino, Gradoli, delle Grotte, dell'abbadia di Ponte nella diocesi

di Montefiascone, e Castro. Di più prese al soldo della Chiesa Romana Alto Conti, e gli conferì ancora l'onorifica carica di *Maestro del Sagro Ospizio* (*Vedi*), che rimase in questa linea sino al principio del secolo XVII, cioè sino a Federico, figlio di Stefano, e cugino di Gio: Battista ultimo signore di Segni di casa Conti, estinta la quale, passò alla linea dei duchi di Poli nella persona di Appio Conti, e di Carlo padre *d' Innocenzo XIII* (*Vedi*).

Ritornando ai Conti vicari di Segni, Alto fu un ingrato, che per mezzo del ribelle conte Antonio di Pontedera commise in Roma molte crudeltà, essendo potentissimo. Quindi Pio II rinnovò l' investitura di Martino V a Giovanni e Bruno figli di Alto *sub annuo censu unius librae argenti*. E questa è l' ultima che si abbia sino a quella di Paolo III a favore di Fulvia, figlia unica ed erede di Gio: Battista, nato da Mariano figlio di Bruno. Il Pontefice Paolo III perpetuò il vicariato di Segni ne' discendenti di Fulvia e di Mario Sforza di lei marito; in vigore del qual privilegio, confermato poscia da Giulio III, è rimasta in feudo perpetuo nella casa Sforza una sì ragguardevole signoria, goduta dalla medesima ancora col titolo di ducato per nuova concessione di Sisto V. La suddetta Fulvia, col Cardinal Baronio, fu la fondatrice del monistero delle *Cappuccine* (*Vedi*) di s. Urbano in Roma, e fu ancora singolar benefattrice della congregazione dell' *Oratorio*.

Col mezzo pertanto di Fulvia, s' innestò la famiglia Conti di Segni e Valmonte nella Sforza, dalla quale si propaga tuttora nella degna persona del duca d. Lorenzo la linea Conti discendente da Innocenzo III. Sulla adozione, e arrogazione della famiglia Sforza nella Conti di Segni invita il Ratti a doversi particolarmente osservare, che la medesima non si effettuò per mancanza totale di quest' ultima, mentre non solo eravi la linea dei duchi di Poli, che si sarebbe potuta sostituire a quella di Segni; ma in questa eziandio vi era successione, continuata da vari cugini di Gio: Battista padre di Fulvia, ed in ispecie da Federico maestro del sagro ospizio, di cui fu figlio Camillo Conti, duca di Carpineto, che visse nella metà del secolo XVII, e che fu l' ultimo Conti della casa di Segni, giacchè gli era premorto l' unico di lui maschio Federico. All' altro Federico, nel 1575, passò Valmontone per morte di Gio: Battista mentovato. Qui noteremo, che nel 1527 Valmontone molto soffrì dall' esercito crudele di Carlo V; e nuove sciagure provò sotto Paolo IV, quando Gio: Battista ne aprì le porte al duca d' Alba. Presa fu allora Valmontone prima dalle truppe del Papa, poi dalle Spagnuole, e da quelle di Marc' Antonio Colonna, fu posta a sacco, ed incendiata nel 1634. Mario II Sforza vendè Valmontone e Pimpinaro a d. Taddeo Barberini, donde nel 1651 passò in casa Pamphyli (*Vedi*) insieme ad altri castelli.

L' elenco degli altri feudi di questa linea primogenita Conti, duchi di Segni, si può vedere presso il Contelori. Questi feudi servirono di appannaggio ai cadetti, che prendevano il nome e il titolo da quel tal feudo che toccava loro in propria porzione. Così alcuni si chiamarono Signori di Montefortino,

altri di Carpineto, altri di Rocca Massima ec. Tal divisione fu il motivo per cui la casa Conti perdette molte sue signorie all'estinzione delle linee particolari, ritornando i feudi alla Camera apostolica, o passando in altre famiglie per mezzo di matrimoni, o di testamenti. La sostituzione della casa Sforza alla Conti sembrò eseguita appositamente per dare alla prima una nuova diramazione, che in mancanza ancora, siccome ne' primi del corrente secolo avvenne della linea superstite dei duchi di Poli, Guadagnolo ec., potesse ereditarne in parte i distintivi, e le possidenze, e propagarne le glorie ne' secoli futuri. Perciò ne' figli, e nipoti di Fulvia trovasi qualche volta in uno il solo cognome Conti quasi dimenticato il proprio casato Sforza.

Prima di passare a parlare della linea di Poli, per non interrompere la narrazione dell'immediata discendenza d' Innocenzo III, diremo alcuna cosa di Gregorio IX, di Alessandro IV, e de'loro congiunti della stessa linea di Valmontone e Segni.

Ugolino da Anagni, de' conti di Segni, come lo chiamano gl' istorici, nipote cugino d' Innocenzo III, fatto da lui diacono Cardinale di s. Eustachio, per le sue grandi e meravigliose doti, meritò di essere sublimato al trono pontificio nel 1227, e vi sedette glorioso sino al 1241 nel modo che si dirà alla sua biografia. Accrebbe egli colle sue preclare geste, e suprema dignità il lustro della casa Conti, e creò Cardinali Rinaldo o Orlando Conti suo nipote, colla diaconia di s. Eustachio, e Nicolò Conti de' Conti di Segni nato in Anagni. Rinaldo pertanto, nato da Filippo Conti di Segni, e perciò parente d' Innocenzo III, in morte d' Innocenzo IV, nel 1254 fu creato Papa col nome di *Alessandro IV (Vedi)*. Fu egli di mirabile umiltà, mansuetudine, e santità di vita.

Da Alessandro IV discese per linea retta il beato Alessandro Conti, uno de' primi luminari dell' inclito Ordine francescano; Ordine che tanto pur deve alla casa Conti per l' approvazione, e protezione avutane da Innocenzo III, e da Gregorio IX. Aggiungeremo, che alla linea di Valmontone e Segni va ricordata la figlia di Filippo re dei romani, maritata a Paolo primogenito di Riccardo fratello d' Innocenzo III; e Luciana, figlia di detto Paolo, data in moglie a Boemondo V, principe d' Antiochia, e conte di Tripoli, il quale le donò la metà della contea di Tripoli nel caso che avesse successione dal suo matrimonio, e trentamila bizantini di Tripoli in caso contrario. Luciano ebbe successione superstite, dalla quale fu continuata la serie de' principi di Antiochia nella persona di Boemondo VI, che si sposò con Sibilla figlia del re di Armenia. Ed in ultimo rammenteremo la consanguinità, che i Conti ebbero fino dal pontificato d'Innocenzo III con Vulcano re di Diocle e Dalmazia, attestata da lui medesimo, in una lettera al Papa. » Interea noverit » paternitas vestra quia augustali » stemmate insignimur, et quod » gloriosius, et beatius est nostri » generosi sanguinis affinitatem ha» bere cognovimus. " Veggasi *Epistolar. Innocentii III.* lib. II. ep. 176. Da tuttociò si può dedurre la grandezza, e la nobiltà della famiglia Conti, anche innanzi il Pontificato d' Innocenzo III.

Passando ora alla linea dei conti duchi di Poli, Guadagnolo ec., estinta in Michelangelo nei primi del corrente secolo, abbiamo di sopra veduto, come il ducato di Poli venne in casa Conti sotto Innocenzo III; e come toccò a Giovanni senatore di Roma, figlio di Riccardo fratello del Papa, per avere sposato Costanza, figlia ed erede di Oddone signore di Poli, in uno ad altre sue terre. Così dicemmo, che nella divisione fraterna, toccò a Giovanni, stipite di questa linea, la torre detta *delle Milizie*, col contiguo palazzo, e tutte le case di Roma, coi beni di Ponte Mammolo, di Montefortino ec. Quindi non riuscirà discaro uu cenno su Poli, e Guadagnolo, prima di narrare alcuna delle principali notizie di questa linea, che siccome estinta, non interessa tanto come l'altra, sulla quale fummo in proporzione più diffusi.

Poli, *Polum*, *Castrum Polis*, è una terra situata nella Comarca di Roma, e nel distretto di Tivoli, che racchiude circa due mila abitanti, lungi da Roma circa ventiquattro miglia, e fu detto ne' bassi tempi *Castellum s. Pauli.* Nel X secolo l'imperatore Ottone III ne confermò il dominio al monistero di s. Andrea al clivo di Scauro, ora de' camaldolesi, cioè de' ss. Andrea, e Gregorio. Quindi nel secolo XI e nel 1051 fu dato dai monaci in enfiteusi a Giovanni Conte. Nell'anno però 1139, Pietro, abbate di s. Gregorio, mosse querela contro Oddone di Poli, al concilio lateranense adunato da Innocenzo II, come invasore e detentore di Poli, Faustiniano, e Guadagnolo terre tutte del monistero di s. Gregorio. Dopo molte difficoltà fu restituito Faustiniano, ritenendo Poli, che Oddone conservò sino al pontificato di Adriano IV, il quale verso l'anno 1158 lo rivendicò alla Chiesa Romana. Poco dopo ritornò Poli alla famiglia di Oddone, che alcuni vogliono appartenente ad un ramo dei conti tusculani, e nel 1208 n'era enfitetua e proprietario Oddone nipote del precedente, dal quale, come si disse, passò in casa Conti pel maritaggio di Costanza. In questa guisa rimase Poli alla famiglia Conti fino alla morte di d. Michelangelo, indi venne acquistato da d. Giovanni Torlonia duca di Bracciano, formando un ducato, del quale porta il titolo il primogenito della famiglia, cioè il benefico d. Marino Torlonia. Il colle sul quale sorge questa terra è di tufo litoide di color lionato, che presenta la pianta di un triangolo, il cui vertice è verso la strada romana, e la base è occupata dal palazzo Conti, oggi Torlonia, grandioso come tutti i palazzi baronali delle terre intorno a Roma; palazzo che in gran parte nel XVI secolo, fu ridotto al modo che si vede, essendo decorato di pitture arabesche della scuola di Giulio Romano. Lo abbellì, e lo restaurò Innocenzo XIII, il quale eziandio migliorò grandemente la strada, che da Roma vi conduce. La parte che guarda l'oriente, opera saracinesca, è la più antica dell'edificio, e si deve forse al XIII secolo, quando i conti di Valmontone divennero signori di Poli.

Guadagnolo, Guadaniolum, Guadagniolum, villaggio della Comarca di Roma nella diocesi e distretto di Tivoli, appodiato a Poli, e che contiene circa duecento e cinquanta abitanti. Esso è posto su

d'una delle cime del monte Volturella o Mentorella, la più elevata di quelle che dominano la campagna romana. Se ne fa rimontare l'origine al secolo X, a cagione dell'aspra sua cima onde trovarvi un sicuro asilo nelle devastazioni di quel secolo, ed è trenta miglia distante da Roma. Le sue vicende andarono unite con quelle di Poli, e coloro che in esso dominarono, signoreggiarono pure in Guadagnolo, che rimase feudo del secondo ramo de' Conti. Estinto quel ramo, passò in potere del duca d. Giovanni Torlonia, che l'assegnò pel primogenito della famiglia, godendolo ora il duca d. Marino Torlonia sullodato. Non si deve poi passare sotto silenzio l'antichissimo, e celebre santuario della Mentorella, che diede origine a Guadagnolo, ricordandosene qui brevemente l'istoria, diffusamente già scritta dal p. Atanasio Kirker gesuita nell'erudita, ed interessante *Historia Eustachio-Mariana*, stampata in Roma nel 1665, di cui facemmo menzione con analoghi cenni storici all'articolo *Chiesa di s. Eustachio* (*Vedi*).

Il luogo detto la *Bultarella* o *Mentorella* era già celebre ai tempi di s. Giovanni Damasceno, il quale parla della visione che quivi ebbe s. Eustachio nobilissimo cavaliere romano, dalla cui famiglia discende la Conti, allorchè andando a caccia di un cervo, vide tra le corna di lui l'immagine del Salvatore. La Mentorella è situata nella diocesi di Tivoli circa un miglio distante da Guadagnolo alle radici di un' altissima rupe, ov'è tuttora l'antica chiesa di s. Maria, che si trova detta *de Voltuvilla, de Vultuilla, de Volturella, e Bulturella.* Ebbe monistero annesso, di cui si osservano ancora oggi le vestigia, e fu soggetto al monistero de' ss. Benedetto, e Scolastica di Subiaco. Nel luogo ove s. Eustachio ebbe l'apparizione, l'imperatore Costantino Magno fabbricò una chiesa, che dal Papa s. Silvestro I venne consagrata. *V.* il p. Kircker, *De primae ecclesiae Deiparae in monte Volturello fundatione a Constantino facta*, pag. 107; *et de secundae ecclesiae Deiparae Eustachianae instauratione a s. Benedicto coepta, et a posteris suis successu temporis perfecta*, pag. 111: *et de hodiernae ecclesiae Mariae Eustachianae constitutione accurata descriptio*, p. 118. La chiesa, e il monistero divennero in progresso di tempo commenda dei Cardinali della famiglia Conti. Questo santuario possiede arredi sagri del IX o X secolo, di grandissimo pregio; secoli così scarsi però di monumenti. Il regnante Pontefice, con breve del 6 maggio 1837, affidò l'amministrazione dei beni della chiesa al duca d. Marino Torlonia, il quale col noto religioso zelo, ci fa fiorire il divin culto, avendovi anche operato notabili restauri.

La seconda linea de' Conti signori di Poli, Guadagnolo ec., fiorì per uomini valorosi, e grandi personaggi, non che per molti Cardinali, le cui biografie vengono riportate dopo questo articolo. Fra le vicende però ad essa linea disastrose, noteremo quella avvenuta sotto il Pontificato di Paolo II. Repressa in sul rinascere da quel Pontefice la malvagia setta de' Fraticelli nel Piceno, e nella terra di Poli, contentandosi, che questi scellerati comunque degni del supplizio di fuoco, fossero castigati alcuni

coll'esilio di sette anni, altri col carcere di Campidoglio, fece metter Stefano Conti, fautore di quella setta in Castel s. Angelo, dopo aver egli ceduto a' suoi figli la terra di Poli, e gli altri dominii.

Dicemmo superiormente, che Martino V conferì ad Alto Conti, della linea di Segni, l'onorevolissima carica di Maestro del sagro ospizio, che rimanendo ereditaria nella famiglia, l'ebbe poi il suo figlio Giovanni. Dopo la morte di questi nel 1522 l'ottenne, da Giulio II, Stefano sua vita durante. Nel 1516 Leone X, con moto proprio, dato in Poli, l'estese ai figli ed al nipote di detto Stefano signore di Valmontone e di Segni, maschi legittimi e laici, la qual grazia nel 1535 fu confermata da Paolo III. Riferisce il Contelori a pag. 35, che essendo nata disputa tra i figli di Stefano, nipote di Alto, *quis in magistratu sacri hospitii succedere deberet, Paulus III declaravit ad natu majorem officium pertinere, ut ad eum laicum, qui pro tempore erit major natu, die 1 julii* 1542. Da Federico figlio di Stefano nacquero Camillo ed Orazio, e questo secondo per essere il primo chierico, n'ebbe l'amministrazione, e gli emolumenti. Dopo Orazio, morto in maggio, Camillo successe con rescritto di Clemente VIII nel 1599, ancorchè inabile per essere chierico, sotto pretesto che non vi fosse verun altro della famiglia Conti capace per tale uffizio. Questo Camillo cavalcò nelle cavalcate, colle quali presero il solenne possesso nella basilica lateranense, Leone XI, e Paolo V. Quindi, il dì primo maggio 1621, Gregorio XV, vivente ancora il duca d. Camillo, conferì la carica di maestro del sagro ospizio a Lottario Conti duca di Poli, per esso, e a' suoi nati maschi laici e legittimi, però con riservare le ragioni ai figli maschi di d. Camillo, se li avesse avuti. Laonde dalla linea de' conti di Segni, passò la detta rispettabile carica a quella de' duchi di Poli, avendola goduta Appio Conti, e Carlo (che con Giovanni Nicolò cavalcarono nel possesso d'Innocenzo X tra i baroni romani) padre d'Innocenzo XIII, ed altri discendenti sino a d. Michelangelo, che morì nel pontificato di Pio VII.

Quello che più di ogni altro glorificò la linea de' Conti duchi di Poli fu Michelangelo, che nacque primogenito di d. Carlo Conti duchi di Poli, e d'Isabella Muti a' 13 maggio 1655 in Roma. Michelangelo abbracciò la vita ecclesiastica, si mise in prelatura, fu nel 1706 creato Cardinale da Clemente XI, ed alla sua morte, agli 8 maggio 1721 giorno suo onomastico, venne eletto Papa, prendendo in memoria d'Innocenzo III, principal splendore di sua famiglia, il nome d'Innocenzo XIII. Indescrivibile fu la gioia de' romani nel vedere sul pontificio soglio un loro concittadino: con solennissime feste, e nobili apparati ne celebrarono l'avvenimento, come si può vedere nel Cancellieri, *Storia de' Possessi* pag. 341 e seg. ed a pag. 510. Nel formare la sua corte Innocenzo XIII fece capitano dei cavalleggieri fr. Carlo cavaliere gerosolimitano, e d. Marcantonio Conti suoi nipoti. Quindi, a' 20 giugno del medesimo anno, nella sua prima promozione, soltanto creò Cardinale il suo fratello d. Bernardo Conti, de' duchi di Poli, già vescovo di Terracina, e poscia il dichiarò penitenziere maggiore. Susseguentemente a' 19

novembre 1721 nominò principe assistente al soglio l'altro minore fratello d. Giuseppe Lottario Conti, che avea sposata d. Lucrezia Colonna, vedova di Stefano Colonna, e figlia di Marc'Antonio Colonna contestabile del regno di Napoli. D. Marc'Antonio Conti, capitano dei cavalleggieri duca di Guadagnolo, e figlio di detti coniugi, venne dallo zio Pontefice, a'16 febbraio 1722, nella cappella segreta del palazzo Quirinale, congiunto in matrimonio con d. Maria Faustina, figlia di d. Giuseppe Mattei Orsini, duca di Paganica

Essendo Innocenzo XIII estremamente pingue e di mal ferma salute, dopo aver sofferto nel pontificato una malattia, per consiglio de' medici, si recò prima a Villa Catena signoria di sua casa, e poi a Poli suo diletto soggiorno. La Villa Conti, detta la *Villa Catena*, ed ora Villa Torlonia per gli acquisti sunnominati, è posta sulle pendici del monte di s. Maria, e presso il colle Faustiniano. Edificata venne dai duchi di Poli, e fu resa da essi deliziosa e nobile, con fabbriche, acquedotti, fontane, laghi, parchi, e giardini. La descrisse Annibal Caro nelle sue *Lettere*, allorchè il duca d. Torquato Conti nel 1563 la ridusse più amena con magnifiche decorazioni, a cagione della sua salubre posizione; il perchè Innocenzo XIII, avanti il Pontificato, soleva andarvi a villeggiare. La Villa prese il nome di *Catena* per le catene, che ne sbarrano ai legni l'accesso sulla strada di Poli, a cui è vicina, mentre è distante da Roma venticinque miglia. Ne' tre suoi deliziosi casini, si gode la bella vista di tutta la vastissima campagna romana.

Innocenzo XIII, siccome d'animo grande, di carattere grave, e pieno di maestà, intraprese, a' 26 aprile 1723, tal piccolo viaggio in sedia a mano, con sontuoso corteggio, e corrispondente formalità, seguito dal suo nipote monsignor Stefano Conti, primo cameriere segreto partecipante, e protonotario apostolico, e dal pronipote monsignor Ruspoli segretario de' memoriali. Fu incontrato dal principe Strozzi ai confini della tenuta di Lunghezza, dove si fermò a desinare. Proseguendo il viaggio, giunse Innocenzo XIII a Villa Catena, ricevuto dal proprio fratello d. Giuseppe Lottario alla testa d'una compagnia di cavalleggieri, ed altra di fanteria. Indi, a' 29 aprile, proseguì il Papa la sua gita per Poli, e vi ritornò il primo di maggio, ed il seguente giorno, mentre ai 3 maggio si restituì in Roma. La descrizione di questo viaggio essendo interessante sì per i cerimoniali, che per alcune notizie che riguardano la Villa Catena e Poli, si riportano all'articolo *Viaggi*, e *Villeggiature dei Pontefici* (*Vedi*).

Poco più oltre visse Innocenzo XIII, giacchè terminò i suoi giorni a'7 marzo 1724: poco pur vissero gli altri suoi parenti, per cui il suddetto Stefano, per continuare l'illustre casa, prese moglie, e poi morì nel 1763, essendosi recati i suoi figli d. Michelangelo duca di Guadagnolo, e monsignor Innocenzo Conti, poi Cardinale, ultimi superstiti della prosapia Conti di Poli, a Castel Gandolfo nel mese di giugno a darne parte a Clemente XIII. Già d. Michelangelo, sino dal 1739, erasi unito in matrimonio con d. Girolama Publicola Santacroce, che gli portò in dote quarantamila scu-

di, senza poter avere successione. Si terminò in lui la linea di Poli e Guadagnolo, perchè il Cardinal Innocenzo suo fratello era morto sino dal 1785, e per ultimo mancò a vivi la consorte, cioè nell'anno 1815.

Il palazzo Conti, ossia di Poli a fontana di Trevi, che fino dall'anno 1643 dà il nome alla piazza, colla sua fronte meridionale forma il prospetto della fonte mentovata. Fu architettato da Martino Lunghi *il vecchio*, e non manca di eleganza e di grandiosità. Appartenne già ai duchi di Cesi, indi agli Orsini, poscia ai duchi di Poli e Guadagnolo, da'quali l'ereditò la casa Sforza-Cesarini, erede della linea de'Conti di Segni, da cui acquistollo il defonto principe di Piombino d. Luigi Boncompagni, il quale ai nostri giorni lo ha restaurato. La villa poi, che i Conti avevano in Frascati, prima de' Ludovisi, di cui si parla all'articolo *Ville* (*Vedi*), anch'essa fu ereditata dalla casa Sforza Cesarini. Dall'attual duca d. Lorenzo, degno erede de'suoi preclari maggiori, fu per convenzione ceduta alla propria sorella d. Anna maritata a d. Marino Torlonia duca di Bracciano, di Poli e di Guadagnolo, ec., per cui si può dire che tutti i possedimenti della casa Conti sono passati dalla linea Sforza alla Torlonia a cagione del maritaggio di d. Anna Sforza, e pegli acquisti del suo suocero duca Torlonia; il perchè detti possedimenti si sono poscia riuniti in questa benemerita famiglia. Il titolo, e le prerogative di duca di Segni, è ora portato da d. Francesco Sforza Cesarini signore di egregia indole, di molta intelligenza, e perciò di grandi e liete speranze, siccome figlio del lodato duca d. Lorenzo. Il duca Francesco è nato dall'onorevole matrimonio contratto dall'illustre genitore con d. Carolina Schirley, di una nobilissima famiglia di pari di Inghilterra, discendente dagli antichi sassoni, ed imparentata colla famiglia reale. Prima di lui nacque la primogenita d. Bianca, che essendo bienne da pochi giorni, lasciò nel pianto i teneri genitori nel febbraio 1841. Essa al primo apparire nel mondo, vinceva tutto quello che può essere di più raro ne'bambini: di belle forme, di lieto esteriore, sempre ilare, affabile, e graziosa con tutti; pronta, giudiziosa, di meraviglioso intendimento, e di eccellente memoria come la madre. Meritò essa l'ammirazione, e l'amore della regina vedova d'Inghilterra. Giustamente ne celebrò le infantili e singolari prerogative, il ch. Pietro Giordani, in una lettera scritta al segretario del duca Lorenzo, l'egregio Raffaele Caraffa, e riportata nella *Strenna Piacentina* dell'ottobre 1841.

Le onorificenze della famiglia Conti vennero descritte al pari che la sua potenza, e la sua grandezza, da molti autori. Nella storia della città di Roma, dopo il secolo XII, i Conti fecero costantemente la primaria figura in egual modo che i Colonnesi, gli Orsini, i Savelli, i Caetani ec. In ordine alle illustri parentele i loro matrimoni sono stati sempre celebrati colle principali e più potenti famiglie di Roma, di Italia, e di altrove. Grandissimo poi è il numero, come si può rilevare dalle seguenti biografie, dei Cardinali, di notizie certe, secondo il novero del Cardella, e del Novaes, non che degli arcivescovi, dei vescovi ed abbati. Molti ancora furono i maestri del sagro ospizio,

sette i prefetti di Roma, e cinque i senatori di essa. I laici della famiglia sino al secolo XVII, può francamente dirsi, che tutti furono eccellenti guerrieri e valorosi generali di armata, e tredici di essi furono generali di s. Chiesa. *V.* gli storici di casa Conti, e principalmente il dotto Felice Contelori; *Genealogia familiae Comitum Romanorum*, Romae 1650; e Francesco Valesio *de Turri Comitum*, *Dissert.* nel tomo XXVIII degli opuscoli di *Calogerà* p. 31. Il Contelori ha raccolto, e cita tutte le memorie de'più illustri soggetti della casa Conti, estratte tanto dagli archivi di Roma, che dalle opere di autori contemporanei, sì stampate che manoscritte. Distesamente poi si leggono le loro imprese presso gli scrittori delle cose d'Italia, nella gran raccolta del Muratori.

Alcuni autori assegnano alla famiglia Conti (cioè quelli che li fanno discendere dai signori del Tuscolo, ed altri rammentati nel principio di questo articolo) i seguenti sommi Pontefici, cioè Felice II, detto III, già Cardinale prete, dell'anno 483; Giovanni II, che da prete Cardinale nel 533 fu eletto Papa; s. Gregorio I diacono Cardinale del 590; Benedetto IV figlio di Mammolo del 900; Nicolò I diacono Cardinale dell'858; Sergio III già prete Cardinale del 904; Giovanni XI del 931; Giovanni XII diacono Cardinale del 956; Benedetto V diacono Cardinale del 964; Benedetto VII Cardinal vescovo di Sutri del 975; Benedetto VIII dei Conti Tusculani del 1012; Giovanni XIX, detto XX, del 1024; Benedetto IX diacono Cardinale del 1033; Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV, ed Innocenzo XIII. Più ebbe questa famiglia tre antipapi, cioè Benedetto X del 1058; Vittore III, detto IV del 1138; e Vittore IV, detto V, del 1159, tutti e tre stati prima Cardinali.

Altri distinguono e registrano, come appresso, i Pontefici di questa famiglia, facendo distinzione da quelli, che appartennero alla famiglia Anicia, da allora che prese il nome di Conti. Finchè fu detta Anicia, ebbe s. Leone I del 440; s. Felice II, detto III, del 483; ed alcuni vi aggiungono Giovanni II; Pelagio II del 577; s. Gregorio I Magno, i quali tutti insieme regnarono cinquantatre anni nella sedia pontificale. Quando si cognominò Conti ebbe questa famiglia Sergio III, Giovanni XI, Giovanni XII, Benedetto V, Benedetto VI, detto VII, Benedetto VIII, Giovanni XIX, detto XX, Benedetto IX, Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV, che tutti insieme regnarono anni centodiciotto. Laonde i Pontefici dei due cognomi governarono la Chiesa universale per anni centosettantuno, senza comprendervi Innocenzo XIII, nel cui possesso sulla piazza di Campidoglio si vedevano effigiati, in altrettanti medaglioni, questi ultimi dodici Pontefici della famiglia Conti. Inoltre ivi si vedeva appoggiata con una mano allo stemma una donna, che mirava il ritratto d'Innocenzo XIII, con l'iscrizione: SICUT AQUILA UMILIA DESERIT, ALTA PETIT, COELORUM VICINA CONSCENDIT.

Ecco i Cardinali di cognome Conti, oltre quelli summentovati, secondo l'ordine cronologico della loro promozione al cardinalato.

CONTI, *Cardinale*. *V.* S. GIOVANNI II PAPA.

CONTI, *Cardinale*. *V.* S. NICOLÒ I PAPA.

CONTI, *Cardinale. V.* Benedetto IV Papa.

CONTI, *Cardinale. V.* Giovanni XI Papa.

CONTI, *Cardinale. V.* Giovanni XX Papa.

CONTI Bonifacio, *Cardinale.* Bonifacio Conti di Segni, romano, legittimo figliuolo di Deusdedit, era vescovo di Segni, e poi da Marino II, ovvero Martino III del 943, venne fregiato della dignità Cardinalizia.

CONTI Sergio, *Cardinale. V.* Sergio III.

CONTI Sergio, *Cardinale.* Sergio de' Conti Tusculani, romano, era Cardinal prete creato da Sergio III. Morì nel 910, e fu sepolto onorevolmente.

CONTI Sergio, *Cardinale.* Sergio de' Conti Tusculani di Segni, romano, viveva nel 928, e fu creato Cardinal diacono da Leone VI.

CONTI Ottaviano, *Cardinale. V.* Giovanni XII.

CONTI Giovanni, *Cardinale.* Giovanni de' Conti Tusculani, creato Cardinale da Giovanni XIII, fu fedelissimo all'imperatore Ottone, detto il *Grande*, e vide la coronazione solenne di lui nel Natale del 968. Resistette all' invasore della s. Sede Bonifacio VII, detto *Francone*, e fece assai, perchè venisse esiliato; ma ritornato a Roma l' indegno usurpatore, dopo aver fatto morire di veleno Giovanni XIV, fece cavare gli occhi a questo Cardinale, che preso da profonda malinconia, morì nel 985, fornito delle migliori virtù, che possono adornare un principe della Chiesa.

CONTI Giovanni, *Cardinale. V.* Benedetto VIII.

CONTI Teofilatto, *Cardinale. V.* Benedetto IX.

CONTI Lotario, *Cardinale.* Lotario Conti di Segni romano, fratello di Benedetto VIII, detto IX, eletto nel 1033, venne da lui promosso a Cardinal diacono di S. R. C.

CONTI Bonifacio, *Cardinale.* Bonifacio Conti, creato nel 1049 vescovo Cardinal Albanese dal Papa s. Leone IX, fu forse il più dotto nel suo barbaro secolo; per lo che Vittore II, tenuto il concilio a Firenze per richiamare all'antico lustro il celibato degli ecclesiastici, si servì del Conti per conseguirne l'effetto, e per allontanare dalle loro chiese alcuni vescovi simoniaci. Si crede, che sia morto nel 1067, diciotto anni dacch' era Cardinale.

CONTI Giovanni, *Cardinale.* Giovanni creduto da alcuni della famiglia Conti, vescovo di Toscanella, poi nel 1049 divenne vescovo di Porto. Fu creato Cardinale da s. Leone IX, ed intervenne ad un concilio tenuto a Roma sotto Nicolò II. Ebbe forte controversia col vescovo di Selvacandida per la giurisdizione delle chiese de' ss. Adalberto e Paolino nell' isola di Trastevere, detta Licaonia, ma il Papa decise a suo favore, e segnò i limiti della sua giurisdizione. Da vescovo di Toscanella, Giovanni VIII lo spedì legato apostolico a presiedere ad un sinodo in Pontgois. Più di una volta fu mediatore tra Cesare e la santa Sede.

CONTI Giovanni, *Cardinale. V.* Benedetto X.

CONTI Sasso, *Cardinale.* Sasso Conti, che alcuni chiamano Sassone, nato in Anagni, scrittore e cappellano pontificio, da Pasquale II eletto Papa nel 1099, fu creato Cardinale prete col titolo di s. Stefano nel Montecelio. Promosse l'esaltazione al pontificato di Gelasio

II, Calisto II, e Onorio II. Questi, in uno a due altri Cardinali, lo elesse legato all'imperatore Enrico V, per terminare le gravi differenze, ed a stabilire una volta la sospirata pace, che si conchiuse specialmente per opera di lui. In questa gloriosa ambasceria tanta fama si acquistò, che dopo la morte di Calisto II, tutti lo voleano eleggere a Pontefice. Ma la sua ostinata adesione allo scisma di Anacleto II, che lo fece cancelliere della Chiesa Romana, gli fece perdere tutto il credito. Morì partigiano dell' antipapa nel 1137.

CONTI Gregorio, *Cardinale*. *V*. Vittore IV Antipapa.

CONTI Ottaviano, *Cardinale*. *V*. Vittore V Antipapa.

CONTI Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Conti da Sutri, nel 1150 fu creato da Eugenio III Cardinal prete dei ss. Giovanni e Paolo, la qual chiesa egli beneficò moltissimo. Sotto Adriano IV venne spedito legato *a latere* all' imperatore, al fine di pacificarlo con la Chiesa. Dipoi, a mantener fedeli alla Chiesa gli orientali, passò legato in oriente; ma avvisato del suo arrivo Baldoino III re di Gerusalemme, gli ordinò di fermarsi fino a che, tenuto un sinodo a Nazareth, si conchiuse di riconoscere Alessandro III per legittimo successore di s. Pietro, in confronto dell' antipapa Ottaviano, che aveva preso il nome di Vittore V. Poscia tornato a Roma, il Papa Alessandro III lo elesse a suo vicario in Roma medesima, ed arciprete della basilica vaticana; ma dopo essere intervenuto alle elezioni di Anastasio IV, ed Adriano IV, Alessandro III, e Lucio III, morì dopo trenta anni di Cardinalato.

CONTI Ottaviano, *Cardinale*. Ottaviano Conti era nobile romano, e degli antichi signori di Poli. Venne fatto segretario del concilio Lateranense, e fu familiare di Papa Lucio III, il quale nel dicembre 1182 lo creò diacono Cardinale de' ss. Sergio e Bacco. Nel 1189 divenne vescovo di Ostia; ed Urbano III lo mandò legato in Inghilterra per coronare re d'Irlanda Giovanni figlio di Enrico II: indi fu legato in in molte provincie. Tornando da quella di Normandia, nella quale lo aveva spedito Celestino III per comporre alcune controversie, per ordine di Conrado duca di Spoleto fu imprigionato nel castello di s. Maria; castello che poscia fece demolire Innocenzo III nel 1198. Corrado inutilmente avea procurato riconciliare il Cardinale colla Chiesa, insieme a Marcualdo siniscalco dell' imperio. Dopo un anno ricuperò la libertà, e venne fatto vicario in Roma, ove consagrò quattro altari della basilica vaticana. Nuovamente fu dichiarato legato, per indurre il re Filippo Augusto a riprendere la sua legittima moglie, ed avendo ottenuto l' intento, tolse dal regno di Francia l'interdetto. Passato in Sicilia ricevette dall' imperatrice Costanza il giuramento di fedeltà alla santa Sede, oltre l' obbligo dell'annuo censo pel regno di Sicilia. Finalmente pieno di meriti morì nel 1206 in circa, dato avendo il proprio voto per l' elezione di cinque Pontefici.

CONTI Lotario, *Cardinale*. *V*. Innocenzo III.

CONTI Ugolino, *Cardinale*. *V*. Gregorio IX.

CONTI Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Conti di Anagni era cugino ad Innocenzo III, suo cappellano, ed uditore di rota, secondo Ber-

nini. Nel dicembre del 1200, dal medesimo Innocenzo III venne creato Cardinal diacono di s. Maria in Cosmedin, e vicecancelliere della S. R. Chiesa. Scrisse molte lettere pel Pontefice che lo inviò legato ad Orvieto a comporre le fazioni dei guelfi, e ghibellini, delle quali erano capi le famiglie Monaldi, e Filippi. Morì dopo dodici anni.

CONTI Ottaviano, *Cardinale*. Ottaviano Conti di Anagni, cappellano pontificio, e canonico di s. Pietro, nel dicembre del 1206 da Innocenzo III suo cugino, venne creato Cardinal diacono dei ss. Sergio e Bacco, camerlengo della S. R. C., e legato nella Marca per allontanare da essa l'usurpatore Marcualdo. Dopo aver concorso col suo voto alle elezioni di Onorio III, e Gregorio IX, morì arcidiacono della Chiesa Romana, 24 anni dacchè era insignito della sublime dignità Cardinalizia.

CONTI Rinaldo, *Cardinale*. *V*. Alessandro IV.

CONTI Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Conti da Anagni, suddiacono, cappellano pontificio, e canonico della basilica vaticana, fu creato Cardinal prete di s. Marcello da Gregorio IX nel dicembre del 1228. Andò legato in Armenia a pacificare il nipote di quel re col conte di Tripoli, a motivo del principato di Antiochia; ma dato troppo sospetto di favorire il conte oltre il dovere, il re di Armenia supplicò il Pontefice, perchè deputasse giudici meno sospetti. Fece un dono di sessanta libbre di argento alla basilica vaticana, e morì nel 1239, dopo dieci anni di Cardinalato.

CONTI Giordano, *Cardinale*. Giordano Pirunto Conti di Terracina, vicecancelliere di S. R. Chiesa, e sottodiacono apostolico, nel dicembre del 1262 da Urbano IV venne creato Cardinal diacono dei ss. Cosimo e Damiano, e governatore della provincia di Campagna. Dopo il conclave di Clemente IV, morì nel 1269, sei anni dacchè era Cardinale.

CONTI di Segni, *Cardinale*. *V*. B. Andrea.

CONTI Lucio, *Cardinale*. Lucio Conti de' signori di Poli, romano, protonotario apostolico. Per la sua vastissima erudizione, a' 6 giugno del 1411, Giovanni XXIII lo creò Cardinal diacono di s. Maria in Cosmedin, poscia divenne arcidiacono di S. R. C. Al concilio di Costanza promosse quanto poteva Martino V, e recitò elegante orazione circa la pace della Chiesa, per cui perdonò quel Papa al padre di lui, ed ai fratelli qualunque ingiuria praticata verso alla Chiesa; restituì loro alcune terre e castella, ed infeudolli fino alla terza generazione di altri fondi del dominio pontificio: inoltre lo spedì legato a tener in freno i Bolognesi ribellati al Pontefice. Dopo la morte di questo fu ai comizi di Eugenio IV, che lo confermò nella sua legazione, e lo mandò ai confini dello stato ecclesiastico ad incontrar l'imperatore Sigismondo, che recavasi a Roma, a ricevere la solenne incoronazione da quel Pontefice. Eugenio IV lo fece arciprete della basilica vaticana, quindi della lateranese. Dopo le quali cose nel 1437 morì a Bologna ventisei anni dacchè vestiva la sacra porpora, ed ebbe tomba in chiesa dei frati Serviti.

CONTI Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Conti, patrizio romano, nacque nel 1414. Fu arcivescovo di Conza nel 1456 sotto Calisto III; poi ai

15 novembre 1482 venne ascritto al senato apostolico col titolo dei ss. Nereo ed Achilleo da Sisto IV, da cui passò a quello di s. Vitale, colla commenda della diaconia di s. Adriano. Dopo essere intervenuto ai conclavi d' Innocenzo VIII, e di Alessandro VI, morì a Roma nel 1493 di 79 anni e 11 di Cardinalato, e fu sepolto in chiesa di s. Maria in Araceli.

CONTI Francesco, *Cardinale*. Francesco Conti, romano di generosa prosapia, celebre per dottrina e pietà, fu sotto Alessandro VI nel 1494 fatto arcivescovo di Conza, cui governò a mezzo de' suoi vicari. Dalle truppe francesi, che accompagnavano Carlo VIII al possedimento del regno di Napoli, fu saccheggiato il palazzo di lui, poichè passarono per di là. Quindi dopo ventidue anni, Leone X nel primo luglio del 1517 lo creò Cardinal prete di s. Vitale. Senonchè dopo 4 anni, nel 1521, morì a Turrichio di Velletri; ma ebbe tomba nella sua titolare di Roma. Fu lodato per indole egregia, e rispettabile nella pietà, e nella perizia legale. Terminò la sua vita così povero, che non eravi modo di celebrargli i funerali. Lasciò erede Leone X col raccomandargli Jacopo suo fratello, Mario, ed Evangelista suoi nipoti figli di Giovanni altro fratello, e quattro altri individui che si dissero suoi figli naturali.

CONTI Carlo, *Cardinale*. Carlo Conti della nobile famiglia di Poli, percorse i primi studi nel collegio germanico, e si laureò a Perugia; quindi fu vicelegato di Viterbo, e della provincia del Patrimonio; poi presiedette a quella di Camerino, quando Sisto V, nel 1585, lo promosse al vescovato di Ancona, col governo dell' Umbria e Perugia, ove lasciò eterna memoria di sè nelle costituzioni dette *Comitule*. Poscia Clemente VIII lo elesse a quello della Marca, ed a nunzio straordinario alla corte di Vienna. Accolse nel suo palazzo di Ancona lo stesso Clemente VIII, e lo accompagnò a Ferrara; poi nel 1599 fu legato di Avignone. Finalmente dal Papa per le istanze di Ranuccio Farnese duca di Parma, venne creato li 6 giugno del 1604 Cardinal prete di s. Grisogono. Poi passò a quello di s. Lorenzo in Lucina. Benchè privo di rendite sufficienti, sostenne sempre il decoro della sua dignità, e giunse a fabbricare una villa a Poli grecamente detta *ierocomion*, *Borgo sacro*, poichè valea moltissimo negli idiomi greco, e latino. Morì a Roma improvvisamente nel 1615, dopo 11 anni di Cardinalato, e fu sepolto nella chiesa del suo titolo, dopo essere intervenuto ai conclavi di Leone XI, e Paolo V.

CONTI Giannicolò, *Cardinale*. Giannicolò Conti, de' duchi di Poli romano, nacque nel 1617. Fu commissario delle armi nelle legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna; presidente della Marca, e sotto Innocenzo X, vicelegato di Avignone, e governatore di Roma. Essendo abilissimo in tutte queste cariche, a' 14 gennaio del 1664, Alessandro VII lo creò Cardinal prete di s. Maria della Traspontina; poi nel 1666 vescovo di Ancona, che governò per 33 anni da ottimo pastore, e dove accolse splendidamente Cristina regina di Svezia, e l' arcivescovo di Ragusi con 74 monache scampate dalle scosse orribili del terremoto avvenuto a Ragusi medesima. Conduceva il suo gregge nell' eser-

cizio delle migliori virtù, e la compassione verso i poveri non era certamente l'ultima, che fregiavalo altamente. Intervenne ai conclavi dei due Clementi IX e X, d'Innocenzo XI, Alessandro VIII, e Innocenzo XII, ed in quello di Clemente X ebbe favorevoli 22 voti. Nel 1691 passò al vescovato di Sabina, ritenuta in amministrazione la chiesa di Ancona, ove morì nel 1698 di 81 anni, dopo 34 di Cardinalato.

CONTI MICHELANGELO, *Cardinale. V.* INNOCENZO XIII.

CONTI BERNARDO MARIA, *Cardinale.* Bernardo Maria Conti era nobile romano, e fratello di Papa Innocenzo XIII. Nacque egli a' 26 marzo 1664, e nel 1680 vestì l'abito dell'Ordine di s. Benedetto. Da abbate di Farfa nel 1710 fu promosso da Clemente XI al vescovato di Terracina, cui rinunziò dopo dieci anni per motivi di salute. Dal Pontefice suo fratello venne all'improvviso fatto Cardinale nel 1721, nel concistoro de' 26 giugno, e gli fu conferito inoltre prima il titolo presbiterale di s. Bernardo; ebbe anche la dignità di penitenziere maggiore in luogo del Cardinale Paolucci, la qual carica egli coprì sino a' 22 aprile 1730, in cui morì di apoplessia nel conclave per morte di Benedetto XIII nell'età d'anni 66 in circa. Era intervenuto anche al conclave per la di lui elezione. Il suo cadavere fu trasportato nella chiesa della Madonna della Montorella presso il feudo di Guadagnolo, juspatronato di sua nobile famiglia.

CONTI INNOCENZO, *Cardinale.* Innocenzo Conti, figlio di Stefano duca di Poli e Guadagnolo, e fratello di Michelangelo, ultimo duca di questa famiglia, nacque in Roma il primo di febbraio 1731. Fatti gli studii regolarmente, si dedicò allo stato ecclesiastico; quindi, sotto Benedetto XIV, venne annoverato alla romana prelatura, e poscia fu segretario della sagra congregazione cardinalizia delle indulgenze, e sagre reliquie. Clemente XIV, nel concistoro de' 18 dicembre 1769, lo dichiarò arcivescovo di Tiro *in partibus,* e nunzio apostolico in Portogallo, dappoichè per dieci anni era rimasta quella nunziatura vacante per le vertenze insorte nel pontificato di Clemente XIII tra la santa Sede, e quella real corte, dopo il nunzio Acciajuoli. Tanto la corte, che il primo ministro, il famoso marchese di Pombal, intesero con piacere la nomina del prelato Conti, sia pel pacifico suo carattere, che per la nunziatura lodevolmente esercitata in quel regno dal pro-zio Innocenzo XIII. Nel febbraio del 1770 partì per Lisbona il nostro Innocenzo, visitando prima, secondo le istruzioni ricevute, le corti di Firenze, Parma, Torino, e Madrid. Giunto alla frontiera del Portogallo venne ricevuto colle più lusinghiere distinzioni, che continuarono, e crebbero successivamente. *V.* Bercastel, *Storia del cristianesimo* tomo XXXIV, pag. 33 e seg. Il Papa ne fu oltremodo lieto, e con apposita allocuzione ne diede parte ai Cardinali in concistoro. Quindi creollo Cardinale di santa Chiesa riserbandolo in petto, e poi pubblicandolo nel concistoro de' 19 aprile 1773. E siccome in compagnia del Cardinale eravi il fratello p. Marc' Antonio Conti somasco, così Clemente XIV lo deputò in ablegato alla presentazione della berretta cardinalizia. A tal effetto gli fece

spedire due brevi apostolici, con uno de' quali dichiarollo cameriere secreto benchè religioso, e coll' altro gli affidò l'ablegazione. Recatosi poscia in Roma, il Cardinale ebbe in titolo cardinalizio la chiesa di s. Maria d'Araceli, e nel 1775, dal nuovo Pontefice Pio VI, fu fatto segretario de' brevi pontificii. Fece parte delle congregazioni dell' esame de' vescovi, de' sagri riti, del concilio, delle indulgenze, e delle sagre reliquie, della cerimoniale, e della concistoriale. Fra le protezioni ch'egli accordò, nomineremo le città di Anagni, e di Narni, l'Ordine de' cappuccini, i monaci della congregazione di Monte-Vergine, non che vari monisteri, confraternite, ospedali, luoghi pii, ed altre città, e terre dello stato pontificio. Ma, nella fresca sua età di cinquantaquattro anni, morì egli nella sua villa di Frascati a' 15 novembre 1785. Il suo cadavere, trasferito in Roma, fu esposto nella chiesa di s. Marcello ove si celebrarono l'esequie, e poi venne sepolto nella sua chiesa titolare di s. Maria in Araceli, con iscrizione riferita dal numero 1166 del *Diario di Roma*, de' 4 marzo 1786, nel quale pur si legge l'elogio delle belle doti, e delle virtù di cui era adorno.

CONTI Pietro Paolo, *Cardinale*. Pietro Paolo Conti, nobile di Camerino, nacque in quella città a' 24 febbraio 1689. Ricevuta una educazione proporzionata alla sua condizione, entrò nell'accademia ecclesiastica di Roma, abbracciò lo stato clericale, dedicandosi in servigio della santa Sede. Fu fatto prelato, e percorse lodevolmente la sua carriera finchè da Benedetto XIV venne promosso alla carica di segretario della congregazione cardinalizia del buon governo, di cui era stato ponente, e poi a quella di assessore del s. offizio. Clemente XIII, volendolo aggregare al sagro Collegio, nel concistoro de' 24 settembre 1759, lo creò Cardinale dell'ordine de' preti, e poi gli conferì per titolo la chiesa di s. Stefano al monte Celio, e lo annoverò alle congregazioni cardinalizie del buon governo, dell'immunità, delle acque, ripe, e Tevere. Fu protettore della chiesa di s. Venanzio ed Ansuino de' camerinesi in Roma, allora parrocchiale, e morì d'anni ottantadue non compiti, a' 14 dicembre 1770, compianto per le sue egregie qualità. Soffrì con somma pazienza l'ultima e lunga malattia, che lo portò al sepolcro. Il suo corpo, dopo la consueta sezione ed imbalsamatura, fu esposto, vestito degli abiti paonazzi, in una delle anticamere del suo palazzo sopra il solito letto ricoperto di nobile coltre, donde fu trasportato alla sua chiesa parrocchiale di s. Andrea delle Fratte, ove gli furono celebrate solenni esequie. Clemente XIV l'onorò di sua presenza, recandovisi in pubblica forma, con due Cardinali in carrozza; assistette in trono alla messa, e dopo fece l'assoluzione intorno al cadavere, il quale, secondo la testamentaria disposizione del defonto, venne trasportato privatamente alla chiesa di s. Venanzio, ed ivi tumulato. Questo Cardinale fu uomo di sommi talenti, ebbe delle viste politiche, e colla sua schiettezza molto parlò, e scrisse sul sistema governativo. Ebbero una celebrità i suoi due opuscoli pubblicati colle stampe, intitolati l'uno: *Vir desideriorum*, cioè desiderii di un zelante suddito da umiliarsi al

sommo Pontefice, raccomandati al sagro Collegio radunato in conclave per la sede vacante di Benedetto XIV. L'altro opuscolo ha per titolo: *Bonum principem voto expetere*, cioè discorso dell'ambasciatore dello stato ecclesiastico al conclave, per la sede vacante di Clemente XII. Si vuole, che molte variazioni nel sistema di governo, e l'impianto di alcuni uffici, da questo Cardinale bramati, si vedano posti ora in pratica. Per darne un cenno basti il dire, ch'egli desiderava per la retta amministrazione della giustizia, che i giudici fossero ben pagati dall'erario, e severamente puniti nelle loro mancanze, e che si stabilisse l'officio delle ipoteche, le quali avessero forza per tanti anni, e non più, per cui far se ne doveva il nuovo impianto.

CONTINO, *Cardinale*. Contino Cardinal vescovo di Sabina ai tempi di Pasquale II, che fu eletto nel 1099, confermò quanto quel Papa stabilì a favore di Errico V Cesare, circa l'investitura dei benefici ecclesiastici.

CONTOBABDITI o CONTOBADDITI. Eretici del secolo sesto, discepoli di Severo di Antiochia e di Teodosio. I loro errori erano a un dipresso quelli de' maestri, ed anzi per soprappiù rigettavano i vescovi. *V.* AGNOSTI, e TEODOSIANI.

CONTRORIMOSTRANTI. Eretici del secolo XVIII, che sortirono l'appellazione da un loro libello intitolato *Controrimostranza*, scritto per opporsi all'altro libello de' rimostranti, che si chiamava *Rimostranza*. Nacquero essi dalle stesse sette de' protestanti e rimostranti, i quali erano legati assieme negli argomenti di fede. Sostenevano che tal comunione non si potea tollerare; quindi ch'era necessario dichiararsi bene dell'un partito, o dell'altro.

CONVENTO, *Conventus, Monasterium, Coenobium*. È quel luogo, o casa, che racchiude religiosi e religiose, ed altre comunità regolari. Non solo per convento s'intende l'abitazione delle monache, dei monaci, dei frati ec., ma questo nome vale anche per qualificare la congregazione, e l'adunanza. Dice il Macri, che la voce convento, appresso Cesario, significa convenire insieme, o radunarsi, come scrive nel lib. V *de' miracoli*, cap. 22. Per convento si dicono ancora i frati stessi, che abitano in convento, onde vivere a convento vale vivere in comune. Il termine poi conventuale, che concerne al convento, è in uso rispetto ai religiosi che dimorano nel convento, quali membri di esso, a differenza degli ospiti, cioè di quelli che avevano benefizii dipendenti dai conventi. Si dice pur conventuale rispetto all'entrate del convento, alla casa medesima abitata dai religiosi, religiose ed altri, ovvero rispetto ad alcuni uffizii di chiesa che si fanno nel convento, come la messa conventuale, vale a dire la messa conforme all'uffizio del giorno, che la comunità deve udire, a differenza delle messe che si dicono per anniversarii, o pie fondazioni. Conventualità finalmente dicesi la società de' religiosi, che vivono insieme regolarmente in una medesima casa.

L'erudito Pompeo Sarnelli, nelle sue interessanti *Lettere eccl.* al t. III, p. 128 e seg., ci dà preziose notizie de' conventi abitati da numerosissimi religiosi, e persino da migliaia di essi, come narra distintamente coll'autorità degli storici, ed

altri scrittori. Noi qui daremo solo alcune poche analoghe nozioni di tempi non tanto lontani. Tritemio abbate benedettino di Hirsauge, che visse nell'anno 1480, dice del suo Ordine, che il numero de' monisteri, detti abbazie, superava quindici mila, senza comprendervi le prepositure, e i monisteri delle monache. Folengio aggiunge constare dalle bolle pontificie, che in uno stesso tempo erano trentasette mila abbazie; il Buccellino, nel *Menologio benedettino*, riferisce essersi numerati nel concilio di Basilea ottantaduemila settecento quarantuno monisteri. Abbiamo dal Sabellico, che i domenicani al suo tempo avevano ventuna provincie con moltissimi conventi, e un numero assai grande di frati, de'quali mille e cinquecento erano maestri di teologia. Lo stesso autore dice dell'Ordine francescano » Raro et nescio an » unquam verius dexerim, ullum » humanae pietatis institutum ma» jora sensit incrementa: totum or» bem terrarum una haec imple» vit familia ". Erano a suo tempo quaranta provincie dell'Ordine de' minori, divise in custodie, e le custodie in conventi, abitati da sessanta mila frati. Azorio, nel lib. 2 delle sue istituzioni morali, c. I, racconta che a suo tempo la sola famiglia de' minori osservanti numerava centomila frati.

Su tuttociò che riguarda i conventi vanno consultati i relativi articoli, principalmente COMUNITA' ECCLESIASTICHE, CLAUSURA, CHIOSTRO, MONISTERO, CONGREGAZIONE DELLA DISCIPLINA REGOLARE, RELIGIOSI, ec.

Nei conventi talvolta furono rilegati grandi personaggi, come vi alloggiarono sovrani, Papi, e persino vi furono celebrati i conclavi. Benedetto XI morì in Perugia a'6 luglio 1304, nel convento de' suoi domenicani da lui abitato, per cui fu sepolto nella chiesa contigua. Clemente V, nel marzo 1309, si recò in Avignone per fissarvi la residenza pontificia, e passò ad abitare il convento de' domenicani. In quello de' medesimi religiosi in Lione fu tenuto il conclave, nel quale, dopo quaranta giorni, venne eletto a successore Giovanni XXII. Nel 1335, agli 8 gennaio, Benedetto XII si fece coronare nel convento de' domenicani d'Avignone. Eugenio IV, e Nicolò V, nel XV secolo, furono esaltati al pontificato nei conclavi tenuti nel convento di s. Maria sopra Minerva di Roma; e Giulio II, ritornando in questa città, alloggiò nel convento presso la *Chiesa di s. Maria del popolo* (*Vedi*), ove dicesi degli altri Papi che ivi albergarono. Clemente IX in tempo di carnevale si ritirava nel convento de' domenicani di s. Sabina sul monte Aventino; e Benedetto XIII, una volta all'anno, si ritirava nel piccolo convento del suo Ordine domenicano, a Monte Mario, ove esercitavasi in penitenze ed orazioni, vestendo l'abito religioso, ed essendo il primo ad eseguire gli esercizi comuni, non meno di giorno che di notte. Nel medesimo convento si recava ancora diverse volte fra la settimana, o per qualche giorno, o nel solo dopo pranzo per prendervi aria. Andava altresì a desinare co' suoi religiosi anche nel convento della Minerva, senz'altra differenza in refettorio, che quella di un vacuo di un luogo tra lui, e il p. generale.

CONVENTUALI MINORI, *dell' Ordine di san Francesco. V.*

Francescani, minori conventuali.

CONVERSANO (*Conversan.*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie nella provincia della Terra di Bari, capoluogo di cantone. Essa è posta in deliziosa collina, circondata da fertili campi, ove fra i molti prodotti principalmente prospera il cotone. Conversano, chiamata pure *Conversa*, e *Cupersanum*, vanta remotissima antichità, attribuendosi la sua fondazione agli etruschi. In progresso i normanni ne fecero il capo luogo del loro governo, e la metropoli dei conquistati dominii. Quindi divenne contea, e fu data in feudo agli Acquaviva duchi d' Atri. Conversano molto soffrì per la peste, e per altre vicende. Oltre la cattedrale, tra i suoi edificii meritano menzione altri templi. È distante una lega dalla riva del mare Adriatico ove in ripido scoglio trovasi la città di Polignano, che conta cinquemila abitanti circa. Diede i natali al celebre, ed eruditissimo monsig. Pompeo Sarnelli vescovo di Biseglia. Fu già marchesato: ha una collegiata con altre chiese, conventi ec., ed una abbazia reale: a piè della città si vede la così detta *grotta del palazzo*, che ha duecento cinquanta piedi di profondità, e nelle vicinanze di essa sopra una lingua di terra, che sporge assai dentro il mare, giace il magnifico convento di s. Vito.

L'origine della sede vescovile di Conversano rimonta al quinto secolo, ed è suffraganea dell'arcivescovo di Bari. L'Ughelli, *Italia sagra*, tom. VII, p. 700, ne riporta le notizie storiche de' suoi vescovi, e pel primo registra Simplicio, che intervenne al concilio romano adunato nell' anno 487 dal Pontefice s. Felice II, detto III. Gli successe Ilario, il quale fu al concilio, che il Papa Simmaco adunò nel 501. La bella cattedrale di antica costruzione è dedicata alla beata Maria Assunta in cielo. Il capitolo si compone di quattro dignità, cioè dell' arcidiacono, dell'arciprete e di due cantori o primiceri: più, vi sono venti canonici compresi il canonico teologo, e il canonico penitenziere, oltre diversi preti, e chierici. Nella cattedrale vi è la parrocchia amministrata dal capitolo per mezzo di due preti amovibili, con fonte battesimale. L' episcopio è presso la cattedrale, oltre la quale in Conversano non vi sono altre parrocchie. Esistono però tre monisteri di monache, un conservatorio, diverse confraternite e pie unioni, ed il seminario. La mensa vescovile è tassata, nei libri della camera apostolica, in fiorini cinquantatre.

CONVERSIONE e Commemorazione di s. Paolo. *V.* S. Paolo apostolo.

CONVERSO o Convertito. *Conversi.* Converso dicesi quegli che porta l'abito di un Ordine religioso in un convento o monistero, ed è laico che serve alla chiesa, e ai religiosi negli uffici minori. Il Muratori dice, che conversione significa abbracciare lo stato religioso, e nella sua dissert. LXVI, *Dissertazioni sopra le antichità Italiane*, dice che nelle bolle di Alessandro III, e Innocenzo IV, cioè in una del 1175, e in altra del 1247, trovò questa formola: » Praeterea liceat » vobis et mulieres liberas, et ab» solutas quae sui compotes se » monasterio vestro reddere volue» rint, ad conversionem recipere, » et eas absque contradictione ali-

» qua retinere ". Significava adunque la parola *conversione* il rinunziare al secolo con abbracciare la vita monastica, e vestire l'abito religioso. Soggiunge il medesimo autore, che anticamente i monisteri delle monache tenevano al loro servizio dei laici portanti l'abito monastico, appellati conversi, i quali avevano la loro abitazione fuori del chiostro, e prestavano alle monache quei servigi, che occorrevano alla loro economia, come oggidì praticano tanti servi secolari. Anche al presente, in luogo vicino al monistero delle monache, suole abitare alcun converso del medesimo Ordine religioso delle monache qual compagno ed aiuto al p. confessore, non che pei servigi delle monache stesse, come nelle funzioni ed uffiziatura della chiesa, per la questua, ed altro.

Sino al secolo XI si sa anche da altri scrittori, che si chiamarono conversi, vale a dire convertiti, tutti gli adulti che abbracciavano la vita religiosa e monastica, per distinguerli dai fanciulli che si chiamavano *Oblati (Vedi)*, cioè *offerti*, perchè i loro parenti li stabilivano nei monisteri offrendoli a Dio sino dalla infanzia. Nel medesimo secolo XI s. Gio. Gualberto, fondatore della congregazione monastica dei *Vallombrosani (Vedi)*, colla regola di s. Benedetto, cominciò a ricevere *Laici (Vedi)*, o *Frati (Vedi)* conversi, unicamente destinati ai lavori del corpo, e distinti dagli altri religiosi destinati al coro ed al chiericato. *V.* il p. Mabillon, *Saeculi sexti bened. praef.* 2, n. 2, e n. 90. L'ab. Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, tomo XII p. 109: *Primi frati conversi*, parlando delle mirabili geste di s. Giovanni Gualberto, soggiunge. » Osservasi come il primo » esempio di frati conversi, che il « santo abbate di Vallombrosa rice» veva, erano soggetti distinti per » condizione dai monaci di coro, i » quali fino d'allora erano quasi tut» ti chierici, o destinati a divenirlo. » Tanto era il rispetto, in cui ave» va gli Ordini sagri, che ne esclu» deva tutti coloro, i quali prima » della loro conversione fossero stati » concubinari, simoniaci, o macchia» ti di qualche altro vizio vergogno» so ". Della diversa specie di conversi o laici, del loro abito, e particolarità, si tratta ad ogni articolo di Ordine religioso d'ambo i sessi in questo *Dizionario*.

CONVITO, *Convivium*. Splendido desinare o cena. L'uso de'conviti fu comune a tutte le nazioni di tutti i secoli. Fino dai tempi più remoti avevansi occasioni, segnalate per mezzo di convito, di grande apparato, e di allegria. La Scrittura dice, che Abramo per ospitalità invitò ad un banchetto que'tre angeli, che a lui comparvero in forma di giovani, e che tenne un gran convito nel giorno in cui si compì l'allattamento d'Isacco. Labano ancora invitò gran numero de' suoi amici ad un convito preparato per le nozze della sua figlia con Giacobbe. Questo convito nuziale ci conferma quelli fatti in simile occasione da tutte le nazioni, e che progressivamente ricevettero lustro ed incremento. Giuseppe imbandì un lauto convito ai suoi fratelli, allorchè si fece ad essi riconoscere. Il santo Giobbe permetteva che i suoi figliuoli s'invitassero scambievolmente nelle loro case, sebbene non mancasse di offrire sagrifizi pei peccati, che i medesimi avessero potuto commettere colla lingua, come dice san Grego-

rio I, in tali occasioni, che egli provocava per rinnovare e consolidare la fraterna benevolenza. Per mezzo di un grande convito il padre di famiglia nel Vangelo celebrò il ritorno del figliuol prodigo. Per sapere poi se fossero o no frequenti, con altre opportune osservazioni, si può leggere il padre Menochio: *Stuore* tom. I, p. 370, capo XVI, dove esamina *se sia probabile, che li figliuoli di Giobbe fra di loro facessero conviti ogni dì tutto l'anno*. Il Sarnelli, nel tomo VII, pag. 17 *Lett. Eccles.* tratta nella lettera VIII: *Nel convito di Assuero niuno era forzato a bere, e donde è detto farsi brindisi. V.* l'articolo Brindisi.

Il nostro divino Salvatore medesimo non ebbe difficoltà d'intervenire più volte co' suoi Apostoli ai conviti di nozze, come in Cana di Galilea, o pure dei pubblicani e dei farisei, servendosi di queste occasioni per insinuare più dolcemente nei loro animi la sua celeste dottrina. Non vi è dubbio pertanto che i conviti sono per sè stessi leciti ed onesti, purchè si facciano con quello spirito di carità e di temperanza, che si richiede. I conviti de'gentili non erano frequentati dai primitivi cristiani, come osserva il padre Mamachi, *De' costumi dei primitivi cristiani* t. I, pag. 289. » Noi (dicea Minucio Felice) facciamo dei conviti non solamente casti ma ancora sobri. Imperciocchè non ci saziamo, nè ci ubbriachiamo, ma temperiamo colla gravità la allegrezza ". Somiglianti cose scrive Tertulliano nel c. XXXIX del suo *Apologetico. V.* Agape ed il § VII dell'articolo Comunione. Nel terzo secolo della Chiesa, avendo avuto l'ardimento Marziale, vescovo nella Spagna, di accostarsi ad un convito di gentili, fu gravemente accusato d'idolatria, e deposto meritamente dal vescovato.

Il concilio di Coyac, celebrato nel 1050, prescrisse agli ecclesiastici che si troveranno ai conviti funebri, di fare qualche opera buona per le anime de'morti, e che a questi conviti s'invitassero i poveri, ed i convalescenti di malattie; e che i preti non si trovassero alle nozze per mangiare, ma solamente per dare la benedizione. Il Berlendi, *Delle oblazioni* p. 264, dice che Ruperto vescovo di Bamberga, comandò: che *in Anniversario ejus fratribus consolatio inde exhibeatur;* alla quale refezione corrisponde quel *Plenum servitium*, che sovente si legge nell'istituzione degli anniversarii doversi dare in quelli di morte ai religiosi. Tale costumanza può dirsi che abbia avuta la sua origine dalla pratica antica d'imbandirsi solenni conviti nei giorni de' funerali, nella casa del defunto, a tutti quei parenti, amici, ed anche ecclesiastici, che vi erano intervenuti; come più anticamente si era costumato di fare sopra gli stessi sepolcri. Ma in progresso di tempo, avendo i vescovi vietato al clero l'intervento ai conviti anche funebri, massimamente a quello regolare, all'incontro i benefattori nei funerali ordinavano che al vitto consueto fosse aggiunta per loro conto una pietanza.

Oltre quanto si disse all'articolo *Banchetti* (*Vedi*) su quelli degli ecclesiastici, qui aggiungeremo che s. Girolamo, scrivendo sopra il capo secondo di Michea profeta, fa una gagliarda invettiva contro gli ecclesiastici, che eccedono in far conviti a persone secolari. Egregiamen-

te ancora s. Basilio, nella interrogazione ventesima delle regole più diffusamente spiegate, ammaestra tutti i religiosi, ed insegna loro il modo come debbano, senza superfluità, accarezzare e banchettare i forastieri. Pompeo Sarnelli nel tomo VII dedica la lettera IX, *Se ne'conviti degli ecclesiastici si debba tacere, o parlare*, e racconta che s. Ambrogio convitava nel IV secolo uomini chiarissimi, e con tali uffici di carità egli si venne a guadagnare l'amore anche de' duci dell'esercito, come è manifesto da quanto andava dicendo Arbogasto conte, e valoroso capitano, che gloriavasi di essere stato più volte convitato da s. Ambrogio, e di altrettanto pregiavasi Vincenzo prefetto delle Gallie.

Il citato Mamachi t. II. p. 53 racconta che gli antichi cristiani desinando facevano che si cantassero loro degl'inni, e de' salmi. S. Gio. Grisostomo nella esposizione del salmo 41 esorta i fedeli d'insegnare alle mogli, ed ai figli loro de' cantici, e degli inni, affinchè si avvezzino a cantarli, non solamente quando tessono, o fanno qualche altro lavoro, ma eziandio quando desinano, o stanno a cena. Volendo bere, prima di salutare i compagni, segnavansi col segno della santa croce, e invocavano Cristo. Terminata la tavola, rendevano grazie al Signore, cantando degl' inni e dei salmi, e leggendo qualche parte della sagra Bibbia, le quali cose confermano Tertulliano, s. Cipriano, ed altri gravi scrittori, che fiorirono nei primi secoli del cristianesimo. In questa guisa que' buoni cristiani si guardavano di non mangiare e bere più del dovere, perchè poi dovevano essere pronti a leggere speditamente al termine del pranzo. Rendute a Dio le dovute grazie, impiegavano il resto del giorno nell'occuparsi de' loro mestieri ed uffizii, e nell'esercizio di opere caritatevoli.

Il Savio nell' Ecclesiastico al c. 31, 41, suppone, che ne' conviti si parli avvisando che non si riprenda veruno, nè si disprezzi con improperii: *In convivio vini non arguas proximum, et non despicias eum in jucunditate illius: verba improperii non dicas illi: et non premas illum in repetendo.* Dice in *Convivio vini*, perchè anco i greci chiamano il convito *Symposius*, cioè *compotationem*. In molti luoghi non invitano al desinare, ma solo al bere quantunque allora si pranzi. I medesimi greci chiamano ancora il convito *Syndipnos*, cioè *concoenationem*; meglio però dicono i latini *Convivium*, perchè *amicorum et vitae conjunctionem habet.* Quello però che avvisa il Savio, è che sia *Convivium* non *Convitium*, come dice Cicerone *in Verrem, cum maximo clamore, et convicio.* Si deve adunque nel convito tenere silenzio finchè il maggiore tace; ed il maggiore deve fare parola acciocchè all'onesto convito non manchi la modesta allegrezza del parlare dei convitati; il perchè soggiunge lo stesso Savio nel capo seguente: *loquere major natu, decet enim te primum verbum.*

Per la parte del tacere ne' conviti, molti sono i difensori. Nella mensa de' pretori, e degl'imperatori si taceva. Essendo Solene a tavola con Periandro tiranno de' Corinti, e standosi quieto, fu dal tiranno interrogato, se il silenzio procedeva da povertà di parole, ovvero da stoltezza. Solene subito rispose, che chi può tacere alla men-

sa, non è stolto. Archidamo, volendo calunniare l' oratore Ecato perchè non aveva mai parlato in un convito, ne prese le difese, e disse: che quelli che sanno ben parlare, conoscono anche il tempo di tacere. Iperide parimenti, in egual caso, essendo richiesto perchè non parlasse, soggiunse: » il discorrere delle cose alle quali io sono acconcio, non quadrano a questo tempo; e quelle che quadrano a questo tempo non quadrano a me". Gli ambasciatori del re di Persia, essendo a convito in casa di un grande di Atene, e vedendo Zenone celebre filosofo a non dire cosa veruna, cominciarono ad accarezzarlo, e ad invitarlo a bere, dicendogli: *e di voi, o Zenone, che diremo al nostro re? Non altro*, rispose il filosofo, *se non di aver veduto un vecchio che si taceva a tavola*. Si aggiunge che i caldei, i medi e i persiani non parlavano mentre sedevano a tavola, ma soltanto si facevano intendere a cenni. Tuttociò in favore del silenzio ne' conviti; ma dalla parte del parlare sono molto maggiori i difensori. Sogliono è vero i religiosi osservare il silenzio mentre mangiano, ma uno intanto legge qualche libro spirituale, di sagra Scrittura etc., acciocchè mentre si rifocilla il corpo, l' animo ancora sia pasciuto. *V.* Franc. Sacchini, *Epistola de utilitate bene legendi ad mensam*, Mediolani 1621. Theoph. Raynaudus, *de Anagnoste ad mensam religiosam.*, t. XIII. *Oper.* Lugduni 1665; Sarnelli, *della Lezione alla mensa, e qual inno dicesse Gesù Cristo finita la cena,* tom. VI. *Lett. Eccl.* p. 111. Se poi nei conviti ecclesiastici si debba tacere o parlare, si tratta da tale autore nel luogo succitato.

Il Panteo nell' introduzione all' opera *de Fontibus Calderianis*, narra che in *Hermolai Barbari conviviis solum lectoris acroama auditur. Nusquam enim apud eum sine lectione prandetur coenaturve, ut convivarum ventrem, ut animum pariter oblectet.* Anche Francesco I re di Francia si faceva leggere, mentre pranzava, qualche opera degna della sua attenzione. Di fatti il Gragneo ebbe l'onore di spiegargli, *inter prandendum*, i Commentarj di Primasio vescovo di Utica, o di Adrumetico, sopra l' epistola di s. Paolo. Racconta poi Bernardo Tasso, che Luigi Pulci lesse di mano in mano alla mensa di Lorenzo de' Medici, i ventotto canti del poema romanesco da lui composto per insinuazione di Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo il Magnifico, intitolato il *Morgante.*

Ritornando al silenzio ne' conviti, e a quelli che lo lodano, diremo che altri esortano ancora al diletto dell' onesto e savio ragionare, sull' esempio di alcuni religiosi, che verso il fine della mensa danno luogo all'onesto parlare, per cui abbiamo il grazioso proverbio: *in principio silentium, in medio stridor dentium, in ultimo rumor gentium.* Il medesimo sembra aver praticato s. Agostino, perchè alla sua mensa, dopo essersi alquanto letto, dava luogo al parlare, non al mormorare. Altri insegna che ne' conviti ecclesiastici, dopo la sagra lezione, nè si dee parlare troppo, nè tacere affatto. Ed in quanto agli imperatori romani si legge nel Baronio all' anno 42, n. 11, che Augusto per l' ordinario ne' conviti, i quali erano frequenti e quasi quotidiani, si recava a memoria quello che aveva imparato da' filosofi, ovvero

per la conversazione di uomini intendenti, ch'egli teneva in casa. Lo stesso Baronio, all'anno 67 n. 33 dice che fra i cristiani ne' conviti soleva proporsi alcuna questione intorno alle sagre lettere. *V.* il p. Menochio, *Stuore* tom. III. p. 200, capo XIX, *Se ne' conviti sia meglio lo stare in silenzio, o il parlare.* Al seguente capitolo riporta *l' istoria riferita da s. Gregorio di Tours sulla benedizione de' cibi.* Su questa va letto la pag. 64 del vol. V del *Dizionario*, e l'articolo, Benedicite.

Gli antichi cristiani, dopochè si erano esercitati nei loro mestieri, o aveano terminato di attendere ai loro uffizi, verso l'ora del mezzodì si ponevano a desinare, invocando prima Dio, e facendosi il segno della santa croce, come attesta il mentovato Tertulliano: leggevano prima ancora qualche parte della sagra Scrittura, per infervorarsi maggiormente nel servizio del Signore, e per confermarsi nelle massime della religione che professavano. Facevano dipoi sulle vivande il segno della croce, non che sull'acqua, e sul vino che avevano da bere, e dopo recitata qualche analoga preghiera incominciavano a desinare.

Di queste preghiere, una formola fu prescritta da Origene nel libro II, sopra s. Giovanni, ed è la seguente. » O tu, che dai il nudrimento a tutti i viventi, concedi » a noi la grazia di godere colla » tua benedizione di queste vivande. Tu hai detto, o Dio, che qualunque volta noi berremo qualche cosa di mortifero, ella non » ci apporterà verun nocumento, » purchè invochiamo il tuo Nome: » poichè tu sei onnipotente, e infinitamente grande. Leva pertanto da queste vivande qualunque » cosa, che in esse vi sia di maligno, e di nocevole". Se trovavasi presente qualche sacerdote, a lui toccava benedire la tavola, come si dimostra negli atti di s. Teodoro martire, presso il Ruinart.

Anticamente eravi l' uso che nei grandi conviti intervenivano sette persone, l' ottavo era il re, o il presidente del convito, laonde ebbe origine il proverbio: *Septem convivium, novem convitium*, come attesta Macrobio lib. 1, *Saturn.* cap. VII. Sulla moderazione dei conviti degli antichi romani, è a sapersi che erano al tempo di Apicio, ed anco molto prima, andate in disuso le leggi dette sumptuarie, dai romani state stabilite. Plinio, nel lib. X, cap. 50, fa menzione della legge Fannia, la quale fu promulgata da C. Fannio console, undici anni prima della terza guerra, che i romani fecero ai cartaginesi. Comandava questa legge che ne' conviti non si dessero uccellami, e solo concedevasi una gallina ordinaria, che non fosse particolarmente ingrassata. Seguì poi la legge Dulia, la quale determinò una certa pena contro i trasgressori di simili leggi. Successe poi la legge Licinia, fatta da P. Licinio Crasso, nella quale si ordinava, che nei giorni delle calende e delle none, nel dì che si faceva mercato, si potessero spendere nel pranzo *triginta asses*, trenta soldi, ma negli altri giorni meno solenni si comandava che non si mettessero in tavola più che tre libbre di carne: *Carnis aridae pondo tria, salsamentorum pondo libra.* De' frutti, ed erbe non vi era tassa, *quod ex terra, vite, arboreve natum sit.* Macrobio al libro citato *de Saturnal.*, cap. 17,

parla di questa legge della parsimonia degli antichi romani; ma sotto l'impero abbiamo molti esempi di crapula, e della più raffinata ingordigia.

Il convito famoso di Assuero re di Persia fu solenne e sontuosissimo, tanto per l'apparecchio, che pel numero e per la dignità dei convitati, e pel tempo che durò: *fecit grande convivium,* dice la Scrittura nel lib. di Ester cap. I. Gli invitati furono tutti i principi e satrapi del regno, anzi tutto il popolo della città di Susa. L'apparato fu superbissimo, perchè i letti, sopra i quali secondo l'uso antico giacevano i convitati intorno alla mensa, erano d'oro e d'argento, come lo erano i vasi in cui si beveva, e quelli delle vivande. Corrispondenti erano i cibi e i vini, e siccome era regolato da principi, così fu escluso l'abuso di alcuni conviti, o inviti a bere, che si provocava colle parole: *Non erat qui cogeret ad bibendum.* Le cerimonie furono diverse da quelle che usarono poscia gli altri re di Persia, che non solevano addimesticarsi coi loro sudditi, anzi mangiavano soli, ovvero colla moglie, colla madre, o con uno o più figli. Il primo luogo lo prendeva la madre, il secondo il re, il terzo la regina. Artaserse talvolta convitò i fratelli, e Dario i principi, i satrapi, e i magistrati, come Assuero. Quando invitavano i congiunti, il convito chiamavasi *Cognatorum prandium.* I romani solevano convitare i parenti, ed allora il convito chiamavasi *Charistia.* I re di Persia ai detti pranzi non convitavano quelli di altre nazioni, come greci, o barbari, e solo assai raro fu il caso di averne invitato alcuno. La storia registrò i nomi di alcuni, cioè Timagora, Eutimio, Candiotto, Temistocle, e il medico Democede, perchè avea restituita la sanità a Dario.

In questi regi conviti le tavole erano disposte in modo, che alcuni, sebbene mangiassero nello stesso tempo che mangiava il re, non istavano nella medesima stanza, e quelli che in questa erano chiamati sedevano a tavole distinte, e si ponevano fra le loro tavole, e quelle del re, certi veli fatti in modo, che il re vedeva i convitati, senza che essi potessero vedere lui. Ateneo, nel lib. IV, dice, che d'ordinario i convitati non erano più di dodici. Pare che questi conviti, e questo onore dovesse essere di poca consolazione agl'invitati, s'è vero quello che dice Luciano nell'opuscolo, *de mercede conductis,* cioè, che bisognava stare cogli occhi bassi, acciocchè niuno degli eunuchi potesse avvertire, che l'invitato avesse alzato gli occhi per guardare alcune delle concubine del re, cosicchè in simili conviti mancava quella libertà, che è il condimento principale d'un convito, e della naturale allegrezza. Ateneo inoltre, nel lib. 14, ci racconta di peggio, ove dice che il re de' Parti invitando alcuno degli amici a mangiar seco, mentre che giaceva sopra alto e ricco letto, obbligava i convitati a giacere in terra, e a cibarsi di ciò che dal re era gettato, senza nominare altre barbarità cui soggiaceva l'invitato per lievi cause, ed altre che ha registrate la storia. Sullo stare a mensa sedendo sui letti, *V.* Dassovit, *Dissert. de Accubitu hebraeorum ad Agnum Paschalem,* Witterb. 1698; Ald. Manutium, *de accumbendi, et comedendi ratione int. ejusd. opusc.*, et. tom. 1. *Thes.*

Sallengre 229; Ciacconium *de Triclinio*, Romae 1588, Amst. 1689, *et cum Append.* Fulv. Ursini, et Hier. Mercurialis, *Diss. de Accubitus in Coena origine*, Lipsiae 1758. Gli antichi pertanto stavano ai conviti, uno accanto all'altro, e mangiavano di fianco in situazione più vantaggiosa della moderna, per maggior facilitazione della digestione; dappoichè coricandosi dalla parte del piloro,. avea più campo il cibo d'insinuarsi, e di triturarsi negli intestini.

Finalmente, per mezzo de' conviti, si celebrarono e si celebrano principalmente i ritorni dai viaggi delle persone illustri, e quelli delle armate vittoriose; il ritrovamento di persone e di cose che eransi smarrite; i parti felici, massime dei primogeniti, in somma dati sono per circostanze di gioja e tripudio presso tutti i popoli. Noteremo che nei tempi di mezzo, o del medio evo, non meno che dopo la cessazione delle barbarie, e il ristabilito incivilimento, più frequenti, più magnifici, e più lussuriosi che in qualunque altro paese, in Italia celebraronsi i conviti, che spesso pigliarono il nome di *corti bandite*, per una specie di bando con che pubblicavasi in tutti i paesi circonvicini. Di tali *Corti bandite* si tratta all' articolo *Corte* (*Vedi*). Oltre a ciò è noto, che di molti di que' banchetti celebrati per nozze, per vittorie, e per altre occasioni di giubilo, si fa sovente menzione nelle nostre antiche cronache. Di alcuni conviti si hanno pompose descrizioni, le quali sembrano quasi incredibili, per la quantità e qualità di delicatissimi cibi, e per la profusione immensa de' preziosi arredi, e dei ricchi, e copiosi donativi, che si facevano ai convitati. Si legge nella antica vita della gran *Contessa Matilde* (*Vedi*), che in un banchetto imbandito dal marchese Bonifacio suo genitore, i soli aromi dell' oriente erano cotanto copiosi, che si mandarono al molino de'grani per macinarli. In un banchetto dato dai Visconti signori di Milano, si donarono agl' invitati centocinquanta bellissimi cavalli, oltre vari monili preziosi, nonchè altri donativi di altissimo pregio. Dei solenni conviti, e dei conviti di varie specie, si tratta in diversi articoli di questo *Dizionario*; e di quelli dati a Leone X, e al sagro Collegio de' Cardinali dal magnifico Agostino Chigi, si tratta all'articolo *Chigi* (*Vedi*). Nel 1829 il cav. Giuseppe d' Este pubblicò in Roma un opuscolo intitolato *Disser. delle tavole moderne*.

Nel giorno dell' istallamento dei patriarchi di Mosca prima si faceva un solenne convito, come si rileva dalla descrizione, che il vescovo Arsenio ha fatta di quello del patriarca Giobbe nel 1589, in cui si ravvisa la più grande opulenza, congiunta al gusto il più bizzarro; giacchè superbi schifi erano carichi di coppe d' argento, di fiaschi, e di boccie circondate di ghirlande d' oro, e piene de' più rari, e preziosi vini. Nel numero prodigioso di tazze d' oro di varie forme, e di differenti grandezze, ve n'erano di quelle, che dodici uomini portavano a stento. Il vasellame rappresentava ogni sorte di animali, tigri, orsi, tori, cavalli, lepri, cani, polli, pavoni con ale d'oro, cicogne, pellicani, struzzi, piccioni, tortore, fagiani, pernici, ed un liocorno di straordinaria grandezza. I doni del patriarca, e del seguito non

furono, che piatti d'oro carichi di diamanti, e perle fine, l'abbondanza delle quali in Russia è grandissima, perchè in Estionia, e in Livonia ritrovansi molti laghi dove esse si pescano. *Antolog*. t. III. p. 30. All'articolo *Pranzi* (*Vedi*) si parla di solenni conviti imbanditi dai sommi. Pontefici, con altre analoghe erudite notizie. *V.* inoltre l'articolo Cena.

Per dare poi un'idea della sontuosità, splendidezza, e del cerimoniale usato a' nostri giorni per un imperiale regio convito, non riuscirà discaro che qui si faccia la breve descrizione di quello, che ebbe luogo in Milano a'6 settembre 1838, nel palazzo di corte, e nella sala delle Cariatidi, per la seguita incoronazione colla corona di ferro, del regnante imperatore d'Austria Ferdinando I, come re del regno lombardo-veneto.

Nella sala delle Cariatidi sopra un largo assito, coperto di tappeti turchini e gialli s'imbandì una tavola sormontata da un baldacchino. Davanti alla medesima si collocarono due sedie a bracciuoli coperte di stoffa d'oro per l'imperatore, e per l'imperatrice. Le sedie a bracciuoli pei serenissimi arciduchi, ed arciduchesse che presero parte al banchetto, erano coperte di velluto rosso orlato d'oro, e le sedie pei due Cardinali, e per monsignor nunzio apostolico, pure commensali, erano senza bracciuoli, ma coll'appoggio coperto di velluto rosso con frange d'oro. Da una parte vi era una tavola coperta di velluto turchino e giallo per deporvi gli ordini del regno. Pei serenissimi principi, che intervennero in qualità di spettatori, e pel corpo diplomatico, furono erette apposite tribune. In un sito espressamente disposto si trovavano oltre ai trombetti, ed ai timpanisti di corte, i suonatori destinati ad eseguire la musica durante il banchetto. I cibi, recatisi nell'anticamera dagli staffieri accompagnati da guardie del corpo dei trabanti, vennero portati nella sala dagli scudieri preceduti dal gran siniscalco lombardo-veneto col bastone, e poi furono collocati sulla mensa dai ciambellani a ciò destinati, e diretti dal gran maestro delle cucine.

Quando la mensa fu imbandita, il gran siniscalco del regno lombardo-veneto ne diede avviso al maggiordomo maggiore lombardo-veneto, il quale si recò con questo annunzio presso l'imperatore, ed ottenuto il sovrano assenso, fece dare dal gran cerimoniere lombardo-veneto il segnale per l'avviamento del corteggio. Uscito questo dall'appartamento, le cui anticamere, al pari della sala delle Cariatidi erano occupate dalle guardie del corpo, e dalle guardie nobili lombardo-venete, si recarono tutti coll'ordine seguente alla mensa. Due forieri di corte, i paggi, i forieri di camera, gli scudieri, i ciambellani, i consiglieri intimi, l'araldo del regno lombardo veneto, il maggiordomo maggiore del regno lombardo-veneto col bastone, ed il gran coppiere del regno lombardo-veneto portando lo scettro sopra un cuscino. Quindi venivano il gran siniscalco del regno lombardo-veneto, che aveva deposto il bastone accennato più sopra, e che portava il globo sopra un cuscino; il gran ciambellano del regno lombardo-veneto, col cuscino della corona; il gran scudiere del regno lombardo-veneto colla spada sguainata alzata; i serenissimi arciduchi accompagnati dai

gran maggiordomi; l'imperatore col paludamento dell'incoronazione, e la corona ferrea sul capo, circondato dai decorati del tosone d'oro, e dalle gran croci degli imperiali, e reali ordini (fra cui erano i due governatori di Milano, e di Venezia), dalle grandi cariche di corte, dai capitani delle guardie del corpo, e dall'ajutante generale. Alla sinistra dell'imperatore, un passo indietro, procedeva l'imperatrice Maria Anna Carolina, accompagnata dal proprio gran maggiordomo, e dalla gran maggiordomessa; due paggi sostenevano lo strascico dell'abito dell'imperatrice; le guardie nobili lombardo-venete formavano l'accompagnamento ai due lati estremi degl'imperiali conjugi. Seguivano le serenissime arciduchesse coi rispettivi gran maggiordomi, e gran maggiordomesse. A ciascuna arciduchessa era da un paggio sostenuto lo strascico; finalmente venivano le dame di palazzo che erano di servizio.

Poco prima che s'incamminasse il corteggio, i due Cardinali Gaisruck arcivescovo di Milano, e Monico patriarca di Venezia, non che monsignor Altieri nunzio apostolico del Papa regnante Gregorio XVI, si recarono nella sala delle Cariatidi attendendo presso i posti loro destinati l'arrivo dell'imperatore ed imperatrice. All'atto che questi entrarono nella gran sala, risuonarono le trombe ed i timpani, ed i gran dignitari del regno lombardo-veneto, che portavano gli onori del regno, li deposero, compresa la spada, sulla tavola a ciò destinata. Giunti alla mensa gl'imperiali coniugi, stando davanti ai propri posti, si lavarono le mani. I paggi tenevano i bacili d'oro, e l'acqua venne versata all'imperatore dal gran coppiere lombardo-veneto, ed all'imperatrice dal di lei ciambellano di servizio. L'asciugatoio si porse all'imperatore dal maggiordomo maggiore lombardo-veneto, ed all'imperatrice dal proprio gran maggiordomo. Indi si avanzò l'elemosiniere della corona che primo in rango, fece un profondo inchino, ed assistito dal cerimoniere di corte pronunziò il *Benedicite.* Poi fatto un altro profondo inchino, ritornò al suo posto. Allora fra il suono delle trombe e dei timpani, l'imperatore, l'imperatrice, i serenissimi arciduchi, e le serenissime arciduchesse, ed indi i due Cardinali e monsignor nunzio sedettero ai rispettivi posti. All'imperatore venne avanzata la sedia dal maggiordomo maggiore lombardo-veneto, agli altri serenissimi personaggi dal rispettivo proprio maggiordomo, il quale disimpegnò in generale tutto il servizio personale, come per esempio di togliere di mano il cappello agli arciduchi ec.

Appena l'imperatore fu seduto, il gran ciambellano lombardo-veneto gli levò dal capo la corona ferrea, e la depose sul cuscino surriferito, indi la recò sopra la tavola dove erano gli altri onori del regno, vicino ai quali egli rimase in piedi durante il banchetto. Il maggiordomo lombardo-veneto, ed il grande scudiere lombardo-veneto, si collocarono dietro la sedia dell'imperatore stando il primo a destra, e tenendo in mani il bastone della carica. Il gran siniscalco, ed il gran coppiere lombardo-veneto andarono a collocarsi all'estremità inferiore della tavola, colla faccia rivolta verso l'imperatore. Le quattro grandi cariche di corte stavano in piedi al lato destro dell'impera-

tore. I due capitani delle guardie del corpo, e l'aiutante generale stavano dietro la sedia dell'imperatore. Dietro quella dell' imperatrice, come pure dei serenissimi arciduchi e delle serenissime arciduchesse, si posero i rispettivi gran maggiordomi. Allorchè l'imperatore domandò da bere, il maggiordomo lombardo-veneto fece l'opportuno cenno al gran coppiere lombardo veneto, e due paggi si avvicinarono a lui tenendo sopra bacili d'oro, l'uno vino ed acqua, l'altro una coppa. Il gran coppiere mescolò all'imperatore facendo un profondo inchino. A questo punto si alzarono i due Cardinali, e rimasero in piedi finchè l'imperatore restituì la coppa al gran coppiere. L' imperatore si degnò di bere alla salute de' suoi sudditi lombardi e veneti nella coppa della regina Teodolinda, ed il gran cerimoniere lombardo-veneto fece un cenno all'orchestra, che durante il banchetto stava eseguendo la musica. Intanto che risuonarono le trombe ed i timpani, si fecero le salve dell'artiglieria.

Il pospasto venne portato nella sala dagli scudieri, non però preceduti dal gran siniscalco lombardo veneto, e fu collocato nella tavola dai ciambellani. Giunto a termine il banchetto, il gran maestro delle cucine avvisò i due cappellani della corona, essere mente dell' imperatore di levar la tavola, per lo che entrambi si alzarono, e rimasero in piedi davanti alle loro sedie. L'imperatore e l'imperatrice si lavarono allora le mani come prima, stando però a sedere, e colla sola differenza, che l'asciugatoio venne presentato all' imperatore dal grande scudiere lombardo-veneto. Il gran ciambellano lombardo-veneto si appressò alla corona, e la ripose in capo dell' imperatore. Il maggiordomo maggiore lombardo-veneto gli ritirò la sedia e l' imperatore, come pure gli altri serenissimi personaggi, si alzarono da tavola. In questo punto si avanzò l' elemosiniere della corona secondo in rango, fece un profondo inchino, ed assistito dal cerimoniere di corte, pronunziò il *Gratias ago*: indi fatto un altro inchino ritornò al suo posto. I gran dignitari ripresero gli onori del regno dalla tavola, sulla quale erano riposti, ed il corteggio, tra il suono delle trombe e dei timpani, uscì dalla sala collo stesso ordine come nell'arrivo. L'imperatore, e l'imperatrice, salutati al loro ingresso nella sala e alla loro partenza, con unanimi vivacissime acclamazioni, ebbero a varie riprese le stesse testimonianze, e le stesse dimostrazioni di ossequio, d'affetto, di giubilo durante il banchetto, che fu rallegrato coi canti de' più distinti artisti. Giunti gl' imperiali coniugi ne' propri appartamenti interni, il gran cerimoniere lombardo-veneto, dietro il cenno ricevuto dal maggiordomo maggiore lombardo-veneto, annunziò, che il servigio era terminato, e l'adunanza si sciolse. Nella sera tutta la città brillantemente illuminata, porse nuovo argomento della sua affettuosa divozione alla augusta coppia. *V.* Coronazione dei re, al fine del quale articolo appunto si riporta quella dell'imperatore Ferdinando I, che precedette a questo solenne convito.

CONVITTO. Il convivere in un determinato luogo più persone insieme, *simul vivere, convivere.* Anche il luogo dove si convive dicesi convitto; così il *Dizionario della lingua italiana*. Perciò dicesi *convit-*

tore chi convive con altri in collegio, seminario, ospedale, pio luogo, conservatorio, casa religiosa, e simili, come quel giovane ancora che pagando una mensile od annua pensione, convive in un collegio, seminario, liceo, monistero ec. istruendosi nelle scienze, in una saggia, morale, religiosa e scientifica educazione secondo i diversi rispettivi stabilimenti a cui è addetto. Così si denomina convittrice quella donzella che sta a dozzina, e corrisponde una mensile od annua pensione, e che come i convittori mangia, ed è istruita nella religione, nelle cognizioni proprie del sesso in monisteri o in conservatori, od in altri istituti di educazione. E tanto i convittori, che le convittrici, allorchè escono dal luogo, ed anche nel medesimo, usano abito uniforme, ed osservano i regolamenti propri degli stabilimenti, e convitti ove vivono.

Convitto dicesi anche una congregazione di preti secolari, che vivono in comune con apposite regole, esercitandosi in qualche pio ed utile esercizio. Il Piazza, *Opere pie di Roma*, p. 29, parla del convitto ed ospedale dei poveri sacerdoti secolari istituito sotto Pio II, e confermato da Giulio II, che gli concesse la chiesa di s. Marta in Acquiro, ove rimase sino a Paolo III. Poscia passò nella chiesa di s. Barbara, indi in quella di s. Lucia dei Ginnasi nel pontificato di Clemente VIII. Ivi venne istituito un ospedale pei sacerdoti pellegrini, che si recano a Roma, ampliato, e beneficato da Clemente IX, che da prelato n'era stato deputato, leggendosi sulla porta l'iscrizione: *Hospitium pauperum sacerdotum peregrinorum*. Sullo stato presente di questo istituto si vegga il Costanzi, *l'osservatore di Roma*, t. I, p. 80.

Il medesimo Piazza, loco citato a pag. 352, tratta del *Convitto ecclesiastico a s. Gio. dei fiorentini*, che ebbe origine sotto Leone X, e prosperò sotto s. Filippo Neri. *V*. ARCICONFRATERNITA DELLA PIETA' DE' FIORENTINI IN ROMA. Sisto V nel 1587 eresse presso ponte Sisto l'ospedale, che poi divenne il convitto detto de'cento preti, come si dirà altrove, il cui locale dal regnante Pontefice si diede all'Ordine Gerosolimitano, stabilendovisi da ultimo lo ospedale militare. Alcuni chiamano anche convitto quella unione di sacerdoti, istituiti presso *l'arciconfraternita della ss. Trinità de' pellegrini* (*Vedi*), da d. Mariano Soccini, prete dell'oratorio di s. Filippo Neri.

CONVOIONE (s.), abbate. Nacque a Comblesac, nella diocesi di saint-Malò. Avutasi da suo padre una distinta educazione, abbracciò lo stato ecclesiastico e in breve crebbe egli così nella estimazione del vescovo di Vannes, che divenne arcidiacono di quella chiesa. Non andò guari di tempo che, annoiato il nostro santo delle cure del secolo, deliberò di abbandonare ogni cosa, ritirandosi in una solitudine nelle estreme parti della diocesi di Vannes. Quivi fu raggiunto da altri cinque ecclesiastici desiderosi di vivere con lui nel silenzio delle umane cose. Egli li accolse ben volentieri, ed ottenuto un luogo chiamato Roton, o Redon, vi edificò un monistero. Altri ancora convennero a questo, tra i quali un certo Gerfredo, il quale insegnò la pratica della regola di s. Benedetto. Convoione fu il primo abbate, e non è a dire quanto egli fosse di

edificazione a' suoi monaci nello straordinario fervore delle sue veglie, e delle sue orazioni. Morì il santo abbate nel compianto di tutti a' dì 5 gennaio dell'anno 868. Il corpo di lui fu seppellito in prima a Ple-lan, luogo in cui si erano trasferiti que' monaci per la invasione de' Normanni, ma dappoi fu portato a Redon sua prima dimora. La festa di questo santo, secondo il martirologio di Francia e quello dei benedettini, ricorre a' 28 dicembre, forse in memoria della traslazione delle sue reliquie.

CONVULSIONARII. Appellazione data a certi fanatici, i quali nel secolo passato volevano spacciare per miracoli certe convulsioni, che si accinsero a dimostrare successe presso il sepolcro del diacono Paris, famoso appellante dalla bolla *Unigenitus*. Cominciarono essi nella Francia, ma presentemente così fatto parossismo di stoltezza sembra affatto estinto. Tutti coloro si dichiaravano nemici di quella bolla, e per sostenersi difenditori della religione procuravano ogni mezzo per ingannare i semplici, affermando e giurando che Iddio operava miracoli in lor favore. Si divisero essi in diversi partiti secondo che il fanatismo più o meno li trasportava.

CONZA, o Consa (*Compsan.*). Città, con residenza arcivescovile, nel regno delle due Sicilie nella provincia del Principato Ulteriore. È costruita sopra una collina a piè degli Appennini, e verso la sorgente dell' Ofente. Questa antichissima città, nel paese degl' Irpini, fu chiamata pure *Coursa,* e *Compsa.* Fu talmente considerabile, che nella seconda guerra punica, per la battaglia di Canne, potè fornire ai romani i più validi soccorsi. Annibale fu chiamato da Stazio nel paese degl' Irpini, al riferire di Tito Livio, sotto pretesto che gli rendeva questa città. La sua forte posizione, e gli accresciuti propugnacoli la resero importante nelle epoche successive, e sempre gli stranieri invasori se ne disputarono il possesso. Nel 554 i goti se ne impadronirono, e Narsete assediolla poscia, e la prese. Nel medio evo era talmente formidabile, che Carlo Magno impose a Grimoaldo l'obbligo di demolirne le mura. I longobardi essendo stati cacciati dai normanni, Conza continuò a godere una gran prosperità, divenne contea e principato, ma dipoi fu quasi interamente distrutta da un furioso terremoto nel 1694 agli 8 settembre. Quel terremoto recò pure gravi danni ad altri luoghi dell'archidiocesi.

La sede arcivescovile è egualmente antica, giacchè il vescovo Pelagio nell'anno 743 intervenne al concilio romano celebrato dal Papa s. Zaccaria. Nel 967 si trova un Pietro per vescovo, nel 1081 un Leone, che fu il primo arcivescovo, quando governava la Chiesa universale s. Gregorio VII. Dopo si trova nel 1103 l'arcivescovo Gregorio, ed altri successivamente, fra i quali s. Erberto, fr. Consiglio della nobile famiglia Gatti di Viterbo, il Cardinal Latino Orsini romano, il Cardinal Alfonso Gesualdo napolitano, il Cardinal Bartolommeo Cesi romano, senza nominare i Cardinali che ne furono amministratori. L' Ughelli tesse l'elenco de' vescovi, ed arcivescovi di Conza, e ci dà le notizie di questa diocesi al tomo VI, pag. 797 e seg. della sua *Italia sagra.* Prima erano suffraganei di questa metropoli i vescovati di s.

Angelo de' Lombardi, di Bisaccia, di Lacedonia, di Monte Verde, di Muro, e di Satriano. Al presente le chiese suffraganee a Conza sono: s. Angelo de Lombardi, Bisaccia, Lacedonia, e Muro. Nel 1818, il Pontefice Pio VII colla lettera apostolica *De utiliori Dominicae*, unì alla sede di Conza, Satriano, non che Bisaccia, con s. Angelo de' Lombardi, e conservando la cattedralità alla chiesa vescovile di *Campagna (Vedi)*, l'affidò in amministrazione perpetua all'arcivescovo di Conza. Nel 1597 in questa città si celebrò un sinodo diocesano, mentre n'era arcivescovo Scipione Gesualdo.

La chiesa cattedrale di Conza è un bello edifizio, decorato con opere di scoltura, e di antichi mausolei, e dedicato all'Assunzione di Maria Vergine in Cielo. Il capitolo ha quattro dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono oltre otto canonici. Evvi il fonte battesimale, e la parrocchia è amministrata dal canonico cantore, seconda dignità del capitolo. A cagione dell'aria malsana la città è poco popolata, abitandovi circa duemila individui, e l'arcivescovo che faceva la residenza secondo Commanville a san Menna, la fa ora a s. Andrea, luogo appartenente al distretto di s. Angelo de' Lombardi, più popolato di Conza. Risiede egli pure talvolta nella città vescovile di Campagna, non che in s. Menna.

COPENAGHEN, *Hafnia*. Capitale dell' isola di Zelandia o Seeland, e di tutto il regno di *Danimarca* (*Vedi*). È situata sullo stretto del Sund, e in parte sulla costa orientale dell' isola, ed in parte fra quell' isola, e quella di Amager che formano la riva occidentale del Sund. Piantata in un terreno basso, e paludoso, presenta però da lontano un aspetto magnifico: è cinta da vari luoghi deliziosi, ed ha buona acqua, che serve all'uso degli abitanti. La cingono pure forti, e regolari mura, ed è fiancheggiata da ventiquattro bastioni, non che provveduta di fosse piene d'acqua, avendo al nord inoltre la sua buona cittadella.

Copenaghen è composta di tre parti, cioè la *città vecchia*, la *città nuova*, e *Christianshafen*, o porto di Cristiano. Questa ultima parte, che però non forma che un solo quartiere, fu fondata in parte nel 1618 sull' isola di Amager, e formava una città distinta avente il proprio governatore. Attualmente non comunica col resto di Amager, che col mezzo di due ponti. Al nord è separata dal restante della città mediante lo stretto, il quale forma il porto mercantile ed il militare, che rinchiuso essendo nella parte meridionale, permise di costruirvi due ponti, che congiungono Christianshafen. Questa parte di Copenaghen è interrotta da canali sui quali si gettarono vari ponti. Le strade sono regolari, molto larghe e ben fabbricate, e vi sono belle piazze. In questa parte si vedono edifizii degni di osservazione. La chiesa del ss. Salvatore forse è la più bella di Copenaghen, fu incominciata nel 1682, e compita nel 1694; la cupola, su cui posa il campanile, permette di potervisi camminare all' intorno sino alla sommità. La chiesa tedesca Fridericiana, posta sulla piazza dove stavano le regie fabbriche, fu principiata nel 1755, e consagrata nel 1759. Evvi inoltre la casa per l'educazione pei poveri fanciulli; quella di punizione presso il mercato con piccola chie-

sa; quella della compagnia delle Indie, il cantiere, la fabbrica del nitro, la porta Christians-ha fen, ec. Il nome di questa porzione di Copenaghen deriva dal suo fondatore il re Cristiano IV.

La *città vecchia* è separata dalla nuova pel nuovo canale, e per la strada detta *Gother Strasse*, che taglia trasversalmente, e a linea retta tutta la città. Per gl'incendii del 1728, e 1794, questa parte di Copenaghen fu quasi tutta riedificata, e quantunque si chiami la città vecchia, si può dire la parte più moderna di Copenaghen, la più grande, e popolata, in fine la vera città propriamente detta. Fra gli edifizii più osservabili della città vecchia, sono degni di menzione il vasto ospedale di Varlow di antica fondazione, ma che sembra una fabbrica nuova; il palazzo detto del senato, nuova isoletta che divide il vecchio dal nuovo mercato, in cui evvi un luogo destinato ai supplizii cinto di mura; il palazzo del principe Federico, incominciato dal re Federico IV, e nel 1744 accresciuto di un bel tratto di fabbrica nel dinanzi; la porta Westerthor, fabbricata nel 1668 dal re Federico III, e quella di Norderthor, bello ed elegante edifizio, fatto nel 1728. La università, che è la sola del regno, eretta dal re Enrico di Pomerania, col consenso del Pontefice Martino V, e quindi nel 1479 eretta di nuovo dal re Cristiano I, dal Papa Sisto IV ottenne i medesimi privilegi di quella di Bologna, e venne dotata di ricche entrate dai re successori. Però principalmente riconosce dal re. Cristiano VI, l'ottimo stato in cui al presente ritrovasi, ed è composta di molti collegi, il più considerabile de' quali è il collegio reale, stabilito dai re da che la nazione ebbe fatalmente abbracciato la *Confessione Augustana* (*Vedi*). Rinchiude quella università una biblioteca di settantamila e più volumi, un museo di storia naturale, un anfiteatro anatomico, un giardino botanico, un elaboratorio di chimica, ed un osservatorio. Celebre è ancora l'arsenale, nel cui secondo piano evvi la reale biblioteca ricca di circa duecento cinquantamila volumi, coi preziosi manoscritti arabi di Niebuhr, ed il globo del celebre Tyco-Brahe, valente astronomo danese.

Vanno principalmente rammentati, la casa degli orfanelli, le prigioni della città, con una chiesa particolare, il palazzo delle poste, la chiesa della Madonna, ch'è la collegiata, rifabbricata dopo il grande incendio, e nella quale s'incoronano i re danesi, e si consagrano i vescovi; quella di s. Pietro, accordata alla nazione tedesca nel 1585, e dichiarata parrocchiale nel 1618; quella dello Spirito Santo, che prese il nome da un antico ospedale ivi prima fondato; quella della ss. Trinità, eretta nel 1637 dal re Cristiano IV per comodo degli studenti, e nel 1683 destinata a chiesa parrocchiale, la quale chiamata viene anche la Rotonda a cagione della forma del suo campanile, ch'è una torre alta e circolare, che serve di osservatorio, ritenuto per un capo d'opera d'invenzione. Alla sommità di esso si ascende per una scala talmente spaziosa, che vi può passare una carrozza. S. Nicola, una delle più grandi, e considerabili chiese, per conto degli ornamenti sì interni che esterni, è coperta di lastre di ra-

me, ed è una fabbrica, la quale non si terminò che nel 1517. Ha un maestoso campanile ricostruito dopo il 1663, giacchè un vento burrascoso avea atterrato il vecchio. La chiesa di Bremer-holm, o dell'ammiragliato, edifizio una volta destinato ad uso della marina, poi divenuta parrocchia, fu eretta nel 1601. Sono pure a rammemorarsi diversi altri edifizi, come il commissariato generale, vasto fabbricato incominciato nell' anno 1704 dal re Federico IV, addetto pure all'ammiragliato, appartenendo anche alla marina il Bremer-Holm, isoletta, ed il Nuovo-Holm, dove stanno i materiali per la costruzione delle navi, non che la isoletta di Cristiano, Christiansholm, dove trovansi il regio vasto arsenale marittimo, il magazzino dei viveri, la borsa, fabbrica gotica antica, per la maggior parte fatta da Cristiano IV nel 1624, finalmente la banca, ed altre varie piazze, mercati, ed altri belli edifizii. Dalla parte del porto molti canali penetrano nella vecchia città, che si divide in dodici quartieri.

La città nuova, o città di Federico, offre strade diritte e larghe, piazze regolari, e le più belle abitazioni di Copenaghen. È composta di due quartieri, e vi si osserva il nuovo mercato detto del re, piazza vasta, ma irregolare, una parte della quale è occupata dal palazzo Charlottenbury, edifizio vasto, e comodo, incominciato nel 1672. In esso ha sede l'accademia delle belle arti, fornita di considerabili privilegi da Federico V nel 1754, e presso la quale trovasi un gabinetto di storia naturale. Evvi pure in questa piazza il corpo di guardia, un teatro, la fonderia e deposito dell'artiglieria, e nel mezzo di essa la statua equestre di Cristiano V, fatta di piombo dorato in figura gigantesca, ed eretta nel 1688, sopra un ben rilevato piedistallo. Vanno pure rammentati l'ospedale della marina, la chiesa della guarnigione, fabbricata nel 1704, l'orto botanico, la fabbrica dell'accademia de' cadetti, e la porta detta *Oster-Thor*. È notabile eziandio alla estremità del sud ovest, il palazzo regio di Rosenburg, non molto grande, fabbricato alla gotica da Cristiano IV nel 1604, cinto di fosse, e di cui è specialmente pregevole la sala delle cerimonie, che comprende tutta la larghezza, e la lunghezza del palazzo, ornata di belle pitture, e di tappeti preziosi, e di altre ricche, e magnifiche suppellettili. In questa sala il re apre le sedute delle alte corti di giustizia. Si collocarono in questo palazzo la zecca regia, ed il gabinetto delle medaglie, dovizioso di una magnifica collezione di monete de' consoli di Roma sotto la repubblica, e degl'imperatori romani. Il museo contiene le regali insegne, sculture in avorio, coppe antiche d'oro, e di argento ec. ec. I vicini giardini servono di pubblico passeggio.

La città detta Fridericiana, *Friderichs-Stadt*, nel luogo ove era prima il regio palazzo di Amalienburg, fu interamente ricostruita dal 1746 al 1765 da Federico V. Essa principalmente si compone di una piazza pur detta di Federico, che ha quattro uscite, le quali portano ad altrettante larghe strade. Il primario ingresso è formato di una porta sostenuta da doppia linea di colonne corintie, alla quale mettono capo le quattro nominate spaziosissime contrade. Oltre di

essere ornata di superbi palazzi, e di bellissime abitazioni cittadinesche, rinchiude quattro principali edifizi, che sono i palazzi del re, di suo figlio, de' suoi fratelli, e le scuole della marina. Nel centro evvi una statua equestre di bronzo dello stesso Federico V. Una delle quattro strade conduce alla chiesa Fridericiana, così detta dal nome del fondatore, sul modello di san Pietro di Roma, e la cui prima pietra fu gettata a'30 ottobre 1749, per solenne ringraziamento a Dio di aver per tre secoli conservato sul trono di Danimarca la casa di Oldenburgo. Meritano pure menzione l'ospedale Fridericiano, la dogana, e i quartieri de' marinari.

Il porto di Copenaghen è formato da un braccio di mare, che divide la città dalla contigua isoletta di Amarck. Può ricevere cinquecento bastimenti mercantili, e quantunque il suo ingresso sia così stretto, da non potervi passare che una nave alla volta, pure la sua profondità è sufficiente anche ai grossi navigli, che possono per mezzo di profondi canali avvicinarsi comodamente alle case, e ai magazzini dei commercianti, i quali vi scaricano e caricano le loro merci. I vascelli della marineria reale sono separati dagli altri da una specie di galleria.

Dopo di avere accennato superficialmente ciò che ciascuna divisione di Copenaghen offre di più ragguardevole, diremo sommariamente, che questa città è nel numero delle più belle capitali dell'Europa, pe' suoi edifizi, chiese, ospedali, istituti di beneficenza, stabilimenti e società scientifiche, scuole normali, di veterinaria, e militari, avendo eziandio un istituto pei sordo-muti. Tutta l'industria della Danimarca si può dire essere concentrata in questa città, che contiene inoltre numerosissime fabbriche di manifatture. La natura costituì questa città in modo di primeggiare pel commercio, che ha con tutte le parti del mondo. I suoi abitanti sono navigatori, e possiede floridi stabilimenti nelle altre parti del globo. La sua banca nazionale fu eretta nel 1736 da Cristiano VI. Evvi una compagnia delle Indie, od Asiatica, diverse società di assicurazioni, e conta più di cento dieci mila abitanti. A qualche distanza dalla città si vedono i castelli di Fredensborg, e Fredenksberg edifizi magnifici. Fredensborg, o come altri lo chiamano Friedricsborg, è vasto e forte castello dei re danesi, circondato da tripla fossa, vero capo d'opera di gotica architettura; vi è in esso una bella chiesa, nella quale talvolta i sovrani si fecero consagrare, ed è lontano otto leghe da Copenaghen. Fredenksborg, o Friedriesborg, è una regia villa, soggiorno ordinario della corte nella stagione estiva alla distanza di tre leghe dalla capitale, perchè l'aria della città non è perfetta. Copenaghen fu patria di molti celebri personaggi. Solo noteremo Tommaso Bauguis, Giovanni Rodius, Nicolò Stenone, e Gasparo Bertolini, oltre il vivente esimio scultore commendatore Alberto Thorwaldsen. Questo sommo artista, che ricevette in patria meritamente gli onori e l'accoglienza più lusinghiera, con basso rilievi decorò la cappella del castello di Christiansborg, ove dimora la famiglia reale, e che fu ricostruito dopo l'incendio del 1795. Nella chiesa poi

della beata Vergine, terminata nel 1829, la cui antica torre è altissima, operò tredici statue colossali, rappresentanti i dodici Apostoli, e il Salvatore, eseguite con mirabile arte. Nella basilica vaticana il medesimo scultore eseguì il deposito marmoreo al gran Pio VII.

Federico III nel 1658 accordò ai cittadini di Copenaghen i privilegi, e gli onori della nobiltà, che furono poi confermati nel 1661. Fra la città e il porto, in mezzo alle acque, è situata sopra alta colonna la statua colossale di Leda col cigno, che fu trovata nel 1671 presso Colmar nella Svezia.

Copenaghen non era in origine che un casale abitato da pescatori. Nel 1168 Azel o Absalon arcivescovo di Lunden, e vescovo di Rotschild, avendo ottenuto da Waldemaro I re di Danimarca la concessione del territorio di questo casale, fortificò il porto, e fece erigere sopra una piccola isola il castello di Axelhuus per proteggere la costa contro i pirati, che infestavano il Baltico. Parecchi pescatori fabbricarono dapprima capanne intorno alla fortezza, e siccome vi fecero un gran commercio di pesce secco, in progresso di tempo, si aprì il campo a diversi mercatanti, di costruire diverse case, e di formarvi una città, che fu chiamata *Copenaghen,* vale a dire rada o porto di mercanti, e divenne essa una delle città più considerabili del nord, massimamente dopo che i re di Danimarca vi hanno stabilito il loro soggiorno. Fu cinta di baluardi e di fosse, e ricevette i privilegi di città nel 1284. Fino dal 1443 era una città vescovile, e Cristoforo di Baviera vi trasportò la sede della corte, e ne fece la capitale della Danimarca in luogo di Leyra, che lo era prima. Nell'anno stesso fu dotata anche di leggi particolari, che poi nel 1581 furono rinnovate.

Soggiacque Copenaghen a varie vicende, dappoichè fu presa, e saccheggiata nel 1360 e nel 1581; fu assediata negli anni 1306, 1428, 1523, e 1535. Soffrì in più volte molto dalla peste dell'anno 1546, ed in quella del 1711. Nel 1626 fu notabilmente accresciuta, e nel 1658 Carlo Gustavo re di Svezia entrò nel paese di Holstein, nell'isola di Funen, e facendo passare sul ghiaccio il suo esercito, costrinse il re di Danimarca Federico III, a segnare un trattato assai svantaggioso. Nel seguente il re svedese assediò per quasi due anni Copenaghen, ma inutilmente. La flotta combinata inglese, e svedese bombardò la città nel 1700. Spesse volte Copenaghen fu vittima di incendi violenti, e fra gli altri in quello del 1650, ed in quello specialmente del 1728, che nello spazio di 48 ore consumò circa due terzi della città: quello del 1794 le distrusse quasi mille case, e quello finalmente del 1795 le fu del pari terribile. Ma nulla fu per questa città più funesto, che il bombardamento della flotta inglese nel 1807. Sorpresa in piena pace, non potè opporre che una debole resistenza, e non solo vide un gran numero de' suoi edifizj ridotti in cenere (e fra questi la cattedrale, ed una parte della università), ma la sua flotta, e le munizioni d'ogni genere le furono rapite, e condotte nei porti dell'Inghilterra. Finalmente uno spaventoso uragano, ai 18 novembre 1824, fece salire le acque del mare alla città, e le ca-

gionò guasti incalcolabili. Da poco tempo si è avuta notizia, che in Copenaghen il ministro plenipotenziario dell'imperatore d'Austria, ha ottenuto il permesso di fabbricare una chiesa vicino al palazzo della legazione. Tal chiesa avrà la facciata al pubblico; ma ancora mancano quadri, arredi sagri, ed altro. Non è stato però permesso di fabbricarvi il campanile, e porvi le campane. Questa sarà la prima chiesa pubblica dopo le vicende accadute alla religione cattolica per l'eresia di Lutero, e Calvino in queste parti.

Concili di Copenaghen.

Alcuni geografi dicono, che in Copenaghen si tennero dei concili negli anni 1251, 1425, 1614, e 1629. Certo è, che nel 1425 vi si tenne un concilio, il quale per la sua celebrità, da tutti gli storici concordemente è riportato, ed è chiamato *Hafniense, o Halfniense.* Nell'anno pertanto 1425 il giovedì dopo la festa di s. Canuto re e martire, l'arcivescovo di Lunden Pietro Lucco, o Luckius, con i suoi suffraganei, ed altri prelati, abbati, decani, prevosti, e religiosi, tenne un concilio sulla riforma de' costumi tanto degli ecclesiastici, che dei secolari, corrotti dalle continue guerre, laonde con lettera sinodale furono rinnovati gli antichi regolamenti, e se ne fecero diversi nuovi secondo le circostanze de' tempi. Per essi si proibirono il lusso, la crapula, le bettole, le armi, le concubine, l'ingresso nei conventi di religiose agli ecclesiastici. Si fulminarono le censure contro quelli che turbassero la Chiesa, e lo stato. Fu ancora prescritto alle monache di non uscire senza permesso dai loro chiostri; ed ai vescovi fu vietato di ordinare alcuno di altra diocesi, senza il permesso di quelli cui apparteneva l'ordinazione. Labbé t. XXI, Arduino t. VII, e *Diz. de Conc.* pag. 102.

COPIS Melchior, *Cardinale.* Melchior Copis, detto Meckau, alemanno di nazione, era piissimo, e molto dotto, già coadiutore, e poi vescovo di Brixen nel Tirolo; quindi, a mezzo di Massimiliano I imperatore, da Alessandro VI a'30 maggio 1503 fu creato Cardinal prete di s. Nicolò tra le immagini, da cui passò poscia all'altro titolo presbiterale della chiesa di s. Stefano nel Montecelio. Se non che ambasciatore dell'imperatore presso la s. Sede, morì improvvisamente nel 1509 dopo sei anni di Cardinalato, e fu sepolto nella chiesa di S. M. in Araceli. Era generoso nel sovvenire a' poveri, alle vergini, e ai pupilli.

COPPOLLATI, o CUPALATA Gerardo, *Cardinale.* Gherardo Coppollati, o Cupalata piacentino, creato Cardinal vescovo di Palestrina da Nicolò III a' 12 marzo del 1278, dopo un anno placidamente morì.

COPRITIDE, *Copritis Vicus.* Sede vescovile dell'alto Egitto, eretta nel quinto secolo secondo Commanville, sottoposta al patriarcato di Alessandria. Alcuni credono, che sia *Canam* o *Banam* del basso Egitto. Il vescovo Silvano intervenne al concilio d'Efeso, ed in esso si sottoscrisse nell'anno 431.

COPTI. *V.* Cofti, Alessandria d'Egitto, Abissinia, Chiesa di s. Stefano de' Mori ec.

CORACESIO, *Coracesium.* Sede vescovile della prima provincia di Panfilia nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Sida, la cui ere-

zione rimonta al quarto secolo. Leone il saggio la chiama *Coracissium.*

CORADA o CHORADEA. Sede vescovile della seconda Fenicia del Libano, nel patriarcato di Antiochia, sotto la metropoli di Damasco, che Commanville dice fondata nel quinto secolo. Il vescovo Pietro fu rappresentato nel concilio di Calcedonia da Teodoro di Damasco, e Teodoreto intervenne, e sottoscrisse a quello generale V, Costantinopolitano II.

CORARIO, o CORRARO Angelo, *Cardinale*. *V.* Gregorio XII.

CORARIO, o CORRARO Antonio, *Cardinale.* Antonio Corario veneziano, nipote al Pontefice Gregorio XII, fu uno de' primi fondatori de' canonici regolari di s. Giorgio in Alga, stimato, e lodato assai da s. Gio. da Capistrano, e da s. Antonino. Nel 1407 divenne vescovo di Bologna, cui forse mai possedè, perchè in appresso si ritirò dall'ubbidienza dello zio Gregorio XII. Divenne successivamente camerlengo di S. R. C., patriarca di Costantinopoli, o di Gerusalemme, quindi dallo stesso Gregorio XII a' 9 maggio del 1408 fu creato Cardinal prete di s. Pietro ai Vincoli, arciprete della basilica vaticana, con amplissima facoltà dappoi conferitagli dal Pontefice Martino V nel 1421. Nel 1428 fu inoltre incaricato di riformarla col clero, se abbisognasse. Inoltre fu abbate di s. Zenone a Verona, legato in Francia, ed Alemagna per ordine del medesimo Gregorio XII, ed in appresso da Martino V venne spedito alla legazione di Siena, e Perugia. Generoso verso i poveri, li sovveniva quanto poteva; e cedette ai Benedettini due ricche abbazie, che teneva a Padova una, l'altra a Verona. Fu al concilio di Costanza, e da Martino V nel 1420 ebbe a commenda la chiesa di Civitanuova; poscia nel 1435 Eugenio IV lo deputò a quella di Cervia, passato già nel 1430 al vescovato di Porto, e nel 1431 a quello di Ostia. Da ultimo si ritirò nel monistero di s. Giambattista a Padova, cui fece dono della propria sceltissima biblioteca. Morì assai vecchio nel 1445, decano del sacro Collegio, perchè Cardinale da 37 anni, dopo aver distribuita ogni cosa a' poveri. Scrisse molto bene alcune opere, ed ebbe tomba nella chiesa di s. Giorgio in Alga a Venezia. *V. Porpora e Tiara veneta del Cardinal Quirini.*

CORAZZE. Guardia pontificia a cavallo non più esistente. Siccome parlando delle cavalcate, processioni, possessi ed altre funzioni de'Pontefici, come de'loro treni, più volte in questo *Dizionario* si è nominata questa guardia, non riuscirà discaro che qui sieno riuniti alcuni cenni sulla medesima, secondochè ci fu dato di rinvenirli. Essa componevasi di un capitano, di diversi ufficiali, di due trombette, e di un suonatore di timpani: aveva, oltre il capitano, il tenente, la cornetta, i sergenti o capo truppa, e i forieri. Le corazze erano quarantotto, divise in quattro corpi ognuno de'quali si componeva di dodici corazzieri. La montura consisteva in uniforme, e calzoni di color bleau, mostre rosse, e cappello bordato; sul corpetto rosso ponevano la corazza d'acciaio, che ricuopriva il loro petto, e da tal corazza la guardia prese il nome di corazze, o corazzieri. L'altra montura di gala era eguale e per la forma, e pei colori alla giornaliera, meno

il guarnimento di galloni d'oro, e qualche altro ornamento. Le armi adoperate dalle corazze erano la spada, la carabina, e le pistole.

In quanto alla origine, il Novaes nella vita di Clemente X, t. X, p. 232 dice, che Innocenzo X, eletto nel 1644, istituì le corazze, e che Clemente X riformò nel 1671 la compagnia di esse. Ma nella vita di Paolo V, tomo IX, p. 125, che fu innalzato al pontificato nel 1605, il medesimo autore parlando della grandiosa ampliazione del palazzo apostolico quirinale, fatta da quel Pontefice, aggiunge che vi eresse ancora una stalla per i cavalli della guardia delle corazze. Nella raccolta fatta dal Cancellieri delle *Descrizioni de'solenni possessi dei Pontefici*, si rileva in quello del 1670 preso dal mentovato Clemente X, che dopo il vessillifero, ed i cavalleggieri, veniva *altera, ut dicitur, di corazze, sub suis officialibus eleganter, et venuste, more militum decoratis.* Nella nota egli avverte il lettore con queste parole: ecco una nuova guardia di cavalleria aggiunta allo splendore della cavalcata del possesso. Le altre notizie sull'intervento delle corazze nelle cavalcate de'solenni possessi de'Papi alla basilica lateranense, desunte dal medesimo Cancellieri, vengono qui appresso da noi riportate.

Nel 1689, pel possesso di Alessandro VIII, dopo i soldati colle lancie incedevano le corazze del cav. Crispoldi, e poi una compagnia di fanteria comandata da Federico Colonna. Le corazze erano colle loro bande turchine, e bianche. Nel 1700 pel possesso di Clemente XI, appresso i *Cavalleggieri (Vedi)*, seguiva la compagnia delle corazze del detto cav. Crispoldi. Nella piazza di Araceli stavano schierate due nuove compagnie de' dragoni, che al passaggio del Papa fecero armonioso concerto di piffari, e altri stromenti da fiato, e dopo seguitarono la compagnia delle corazze fino al Laterano. Nel ritornare al palazzo apostolico il Papa non cavalcò, ma andò in carrozza con due Cardinali palatini, accompagnato da numerosa cavalcata, e dalle compagnie de' cavalleggieri, e corazze. Nel possesso, che nel 1721 prese Innocenzo XIII, chiudeva la cavalcata la compagnia delle corazze, comandate dal loro capitano marchese dei Cavalieri. In quello del 1758 di Clemente XIII, dopo le compagnie de' cavalleggieri, proseguiva quella delle corazze, alla testa delle quali cavalcava il marchese de' Cavalieri loro capitano, preceduto al solito dalle trombe e dai timpani della compagnia, ed in sequela di essi veniva tutta la fanteria pontificia. Nel possesso del 1769 di Clemente XIV, dopo le due compagnie de' cavalleggieri, e dopo le consuete trombe e timpani, avea luogo la compagnia delle corazze con alla fronte il marchese Gaspare de' Cavalieri loro capitano, chiudendosi la cavalcata da tutta la fanteria pontificia. Intervennero nei possessi l' ultima volta le corazze, nel 1775 per quello preso da Pio VI, precedute dalle proprie trombe e dai timpani, e dal marchese de' Cavalieri capitano, Orazio Grassi, e marchese Olgiati officiali, chiudendo la cavalcata la fanteria pontificia.

Tutte le corazze intervenivano eziandio dopo i cavalleggieri, quando il Papa recavasi alla cappella col treno di cavalcata per le cappelle della ss. Annunziata, s. Filippo, Natività, san Carlo, ed altre

cavalcate, e nella solenne processione del *Corpus Domini*, come si ha dal Bonanni, ed altri autori. Nelle cappelle ordinarie, e nei treni di città, era il Papa seguito da un capo truppa, con dodici corazze. Nel treno di trottate giornaliero, quando i Pontefici vi si recavano con una sola carrozza, appresso a questa incedevano le sole corazze, una la precedeva, il capo truppa andava allo sportello, e tre corazze seguivano la carrozza. Per tali servigi resi da questa guardia, non che per altre circostanze, si possono vedere gli articoli Viaggi, e Villeggiature de' Pontefici, non che Treni. Quando il Papa si recava in tali cappelle ec. in carrozza, sempre le corazze cavalcavano seguite dalle due prime carrozze de' Cardinali, ch' erano in quella del Papa. Nella detta processione erano le corazze seguite da tutto il battaglione de' soldati chiamati rossi. Apprendiamo dal Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, t. II, p. 271, che la compagnia delle corazze a cavallo, insieme a quella dei cavalleggieri pure a cavallo, vegliava alla guardia del corpo e de' palazzi apostolici: e che la compagnia delle corazze aveva il capitano, e l'uffiziale detto cornetta, e dipendeva da monsignor commissario delle armi. Nei treni di città seguivano la carrozza del Papa dodici cavalleggieri, e dodici corazze.

Ridolfino Venuti, *Roma moderna*, tomo I, pag. 154, *Del palazzo della Consulta*, dice che Clemente XII, con architettura del cav. Fuga, eresse questo sontuoso edifizio, ripartendo la facciata principale dalla parte della piazza del Quirinale in tre portoni: quello di mezzo introduce alle scale, ed al gran cortile, e i due laterali ai due corpi di guardia, cioè de' cavalleggieri, e delle corazze. Sopra di questi portoni vi sono trofei, ed emblemi militari allusivi a dette guardie. Dice ancora il Venuti, che esso architetto fece tutti i comodi necessarii per l'abitazione de' cavalleggieri e delle corazze, con istalle pei loro cavalli. Gio. Pietro Chattard, *Nuova descrizione del Vaticano*, ec. t. III, pag. 341, capitolo XIX, *Quartiere per la guardia reale delle corazze pontificie*, dice quanto segue (avvertendosi ch' egli pubblicò la sua opera nel 1757): » È indubitato, » che nei trascorsi tempi un tal » quartiere avesse la sua situazio- » ne presso il palazzo Vaticano, » ed in ispecie in Borgo Pio, co- » me ne fa fede il conte Bernar- » dino Bernardini, nella sua ele- » gante ed esatta *Descrizione dei* » *Rioni di Roma* alla pag. 18; poi- » chè per le investigate notizie cer- » te, avute da persone degne di » fede, le medesime corazze per » lungo tempo risiederono dov' è » al presente un palazzetto spet- » tante agli eredi Ferruzzi esisten- » te, anche al dì d'oggi, in detto » Borgo Pio; ed in appresso nel » palazzino denominato della Re- » gina in Borgo Nuovo. Ma da che » i sommi Pontefici trasferirono la » loro residenza al Quirinale, e » fino dal pontificato di Clemente » XI, le fu assegnato altro quar- » tiere stabile nelle Terme Dio- » cleziane vicino ai granari; onde » la sola memoria di esso vi è ri- » masta. Innalzato nel pontificato » di Clemente XII il sontuoso pa- » lazzo della Consulta sul monte » Quirinale predetto, quivi, unita- » mente al quartiere de' cavalleg- » gieri a destra, ed all'altro delle

» corazze a sinistra, fu data stabile
» permanenza, con tutti i comodi
» necessarii per la loro abitazione
» e stalle. In tempo di sede va-
» cante viene assegnato loro il cor-
» tile degli archivii, ove si fabbri-
» ca un casotto di tavole per loro
» trattenimento durante il concla-
» ve ".

La guardia pontificia delle corazze si estinse dopo l'invasione di Roma fatta dalle armate francesi repubblicane nel 1798, nè più si ripristinò. Pio VII diede una pensione a quelli, che la componevano; il perchè leggiamo nella descrizione del possesso preso nel 1801 da quel Papa, che appresso alle *Guardie Nobili* (*Vedi*), succedute alla guardia de' cavalleggieri, seguivano i dragoni a cavallo, e chiudevano la pompa della cavalcata le carrozze de' Cardinali ec. Siccome i dragoni in parte subentrarono a fare presso il Pontefice il servizio delle corazze, quindi, oltre quanto di loro diremo all'articolo *Milizie Pontificie* (*Vedi*), non riuscirà discaro che qui sia aggiunto il seguente cenno, tratto da una nota del Cancellieri fatta alla descrizione del possesso suddetto: » I dragoni formava-
» no dieciotto file a tre di fronte,
» con un sergente e due caporali.
» Marciava alla testa il capitano
» Gioacchino Reali, comandante di
» questo corpo, seguitato dal te-
» nente Giuseppe Leoni suo aiu-
» tante, e da una tromba, col sot-
» totenente alla coda Carlo Natali.
» Giunto il santo Padre alla ba-
» silica lateranense, questa truppa
» si schierò in ordine di parata alla
» sinistra della chiesa, ove rimase
» fino dopo la benedizione Papale.
» Indi riprendendo la sua prima
» formazione si condusse alla parte
» opposta della basilica, e situatasi
» dirimpetto all' obelisco, dopo pas-
» sato il treno del santo Padre, e
» le guardie nobili, continuò l'ono-
» revole accompagnamento del so-
» vrano sino al Quirinale. Il suo
» vestiario consisteva in un pajo
» di coturni, calzabraghe lunghe
» di panno bleau con loro pelle,
» un giacò di panno giallo, ed
» una marsina di panno bleau con
» paramani gialli, corame bianco
» con sua cartocciera, e bandoliera
» con molletta d'acciajo. L'arma-
» mento era composto di squadro-
» ne, carabina corta appesa nella
» bandoliera, ed un paio di pisto-
» le. Le selle a uso di cavalleria con
» loro sciabracca di panno bleau,
» erano guarnite all' intorno di
» panno giallo con cifra all' estre-
» mità dei pezzi di un C. e P. de-
» notante: *Cavalleria Pontificia*.
» Questa nuova guardia destinata
» al servigio di città e di campa-
» gna, ha la sua caserma alla
» Consulta, che prima era occupata
» dalla compagnia de' *Corazzieri*,
» e monsignor maggiordomo ne
» dispone, con intelligenza della
» congregazione militare ".

CORBEJA, Corbia, o Corwei. Città vescovile degli stati Prussiani, nella provincia di Westfalia, sulla riva sinistra del Weser in una amenissima situazione. Corbeja o Corbey era la più antica abbazia dei benedettini di Germania. Nell'anno 822, a richiesta del primo suo abbate Adelardo, l'imperatore Lodovico I il Pio fondò questa abbazia nella foresta di Solingen di là dal Weser, già appartenente alla Sassonia, e nel luogo precisamente chiamato *Hethi*, od *Hechi* in un paese sterile, nel quale non potendo prosperare la erettasi ab-

bazia, si disegnò poco dopo di trasportarla in un sito migliore. Si scelse quindi il luogo di Corwey sul Weser, ed ivi s'innalzò il nuovo monistero, e si trasportarono tutti i monaci, unitamente a quelli pervenuti dalla celebre, e ricca abbazia di Corbia, o Corbeja di s. Benedetto in Piccardia, per cui la nuova abbazia per distinguerla da quella di Francia, fu chiamata *Piccola o Nuova Corbia*. A cagione della rinomanza dell'abbazia francese, donde derivò questa di Sassonia, ci permetteremo qui un breve cenno storico. Corbia fu un'abbazia eretta nel 657 da s. Batilde regina di Francia presso Amiens. S. Teodofredo vi pose alcuni monaci di Luxevil, e ne fu egli il primo abbate. La regina, Clotario III suo figlio, e molti Papi arricchirono l'abbazia di privilegi, per cui nel IX secolo già non la cedeva a verun'altra della Francia. Da essa uscirono distinti personaggi, come s. Ancario apostolo del Nord, Pasquale Ratbert, Retramme, s. Gerardo, ed altri. Dopo varie disgraziate vicende, nel 1618, vi s'introdussero i benedettini della congregazione di s. Mauro, che la ristorarono. L'abbate di essa era conte di Corbia, e signore spirituale e temporale della città.

Ritornando a Corbeja, o Corwei, abbazia di Sassonia, diremo che in progresso di tempo molte possessioni, e molti monisteri furono incorporati a questa, per cui divenne potente a segno, che il suo territorio giungeva a cinque miglia quadrate di Alemagna di superficie, con diecimila abitanti da essa dipendenti. Al suo abbate Wibaldo (ciò che poi ebbero anche i suoi successori come si ha dal Martene t. I, p. 572, *Veter. Scriptor.*), il Pontefice Anastasio IV nel 1154 concesse l'uso dell'anello sua vita durante, cui l'immediato successore Adriano IV aggiunse l'uso dei sandali, e della dalmatica; insegne allora tutte proprie de' soli vescovi. *V.* il Martene a pag. 616. Divenne inoltre l'abbate di Corwei principe dell'imperio, nel circondario di Westfalia, finchè Pio VI elevò l'abbazia a diocesi e seggio vescovile, facendo primo vescovo di Corbeja, nel concistoro de' 18 giugno 1792, Teodoro Brasech di Lohausen diocesi di Colonia. Dipoi, nel concistoro del primo giugno 1795, lo stesso Pio VI fece vescovo di Corbeja Ferdinando de Lunick di Glewel diocesi di Colonia; ma fu l'ultimo vescovo, dappoichè essendo stata l'abbazia nel 1803 secolarizzata, e concessa, per le vicende dei tempi, per indennizzazione al principe di Orange, quindi nel 1807 divenuto il suo territorio parte del regno Westfalico, e finalmente passato essendo il territorio medesimo e la città nel dominio della Prussia nel 1815, il Papa Pio VII, coll'autorità della bolla, *De salute animarum*, data a' 26 luglio 1821, colla quale circoscrisse le diocesi degli stati del re di Prussia, soppresse la sede vescovile di Corbeja. La cattedrale è grande, ed assai decorata. Evvi una biblioteca doviziosa d'interessanti manoscritti. Vi si tiene una fiera annuale di sette giorni; ma questa città è poco abitata.

CORBINIANO (s.), vescovo di Frisinga in Baviera. A Chartres, nella diocesi di Parigi, nacque questo santo, e quivi per molti anni menò vita solitaria. Recatosi a Roma, in progresso di tempo, per

secondare la molta divozione che aveva all'apostolo s. Pietro, vi formò la sua dimora in una celletta non molto lungi dalla chiesa del suddetto principe degli apostoli, in sino a che condotto dalla obbedienza al santo Padre, acconsentì di essere consecrato vescovo, ritornando alla sua patria per predicarvi il Vangelo. Fu poscia nella Baviera, e convertì molti idolatri. Posta la sua sede episcopale a Frisinga, seppe con mirabile accordo congiungere gli esercizi della più alta contemplazione alle cure indefesse dell'apostolico ministero. Incontrò la disgrazia di Grimoaldo, duca di Baviera, e di Biltruda sua illegittima moglie, perchè con quella apostolica libertà che il distingueva, aveali rimproverati dell'incestuoso matrimonio. Il Signore lo scampò dalla morte, che per assassinio da quella rea principessa veniagli preparata: fu costretto però a fuggire, e morti il duca e la duchessa, ritornò alla sua sede in Frisinga, dove dopo una vita santissima pacificamente morì nel 730. Il nome di lui è ricordato nel martirologio romano.

CORDELIERA Ordine. *V.* Cinto, Cintura o Cordelliera, e l'articolo Cordone di s. Francesco.

CORDELIERE. Monache dell'Ordine di s. Francesco, istituite da Bianca figlia di s. Lodovico IX re di Francia, la quale essendo restata vedova di Ferdinando IV, re di Leone e di Castiglia, fece fabbricare in Parigi il monistero per le Cordeliere nel sobborgo di san Marcello. Il loro vestiario si approssimava a quello de' Cordellieri. *V. Dizionario degli Ordini religiosi, e militari*, pag. 204.

CORDELIERI, religiosi minori di s. Francesco. *V.* Francescano ordine.

CORDILO, *Corydalus*, *seu Codrillus*. Sede vescovile della seconda Panfilia, eretta nel quinto secolo secondo Commanville, e sottoposta alla metropoli di Pirgi.

CORDONE. Se del cappello, *V.* l'articolo Cappello; se per Collana, *V.* l'articolo Collana; se per cinto o cintura, *V.* l'articolo Cinto. *V.* inoltre Cordone di s. Francesco.

CORDONE, Ordine. Fu chiamato Ordine del cordone giallo una società che gli scrittori qualificano per ridicola, e perciò venne abolita da Enrico IV re di Francia, sotto del quale era stata istituita, con lettere patenti del primo dicembre 1606. Se ne fa fondatore un duca di Nevers, che la compose di cavalieri cattolici ed eretici. Erano obbligati i suoi membri ad aiutarsi scambievolmente, persino con denaro, permettendosi prestanze sino a cento scudi. *V.* il p. Helyot *Storia degli Ordini*, ec. tom. VIII, pag. 419.

CORDONE di s. Francesco. Specie di fune con nodi che portano per cintura diversi Ordini, tanto di religiosi, che di monache, i quali riconoscono s. Francesco di Assisi per loro istitutore, e perciò chiamansi *Francescani* (*Vedi*), come i minori conventuali, i minori osservanti, i cappuccini, i riformati ec. ec. Essi lo portano bianco di lana, e di corda, mentre quello de' penitenti è nero. Vi sono delle confraternite del *Cordone di san Francesco*, che abbracciano non solo i religiosi, ma anche le persone dell'uno e l'altro sesso. Per ottenere le indulgenze, concesse dai sommi Pontefici a tali pie società, i confratelli e le consorelle sono obbligati a recitare ogni giorno cinque

Pater noster, colle *Ave Maria*, ed il *Gloria Patri*, e portare il cordone, che tutti i religiosi possono dare, ma che dev'essere benedetto, con propria orazione, dai superiori dell'Ordine. Il Pontefice Leone X approvò la pia pratica di portare il cordone di s. Francesco, e vi concesse anche indulgenze. L'istituzione primaria è per onorare le ritorte sofferte da Gesù Cristo nella sua passione, e le corde con cui fu avvinto, e per meditare la sua passione medesima, affine di star cauti per non cadere nei lacci del peccato, da cui ci liberò colla sua gloriosa morte. Anna di Bretagna, regina di Francia, istituì l'Ordine della *Cordeliera* (*Vedi*), in onore delle corde onde fu legato il nostro Signore nella sua passione, e gli diede il nome appunto della *Cordeliera*, per la gran divozione, che aveva a san Francesco d' Assisi, di cui portava il cordone.

Il Piazza nelle *Opere pie di Roma*, capo XIII, *Del Cordone di s. Francesco a' ss. Apostoli*, racconta che il Pontefice Sisto V, per rendere più segnalata e cospicua la divozione verso il padre s. Francesco, e insieme accrescere venerazione all'Ordine al quale aveva appartenuto, nella chiesa de' conventuali di Assisi, sotto il cui altare maggiore riposa il di lui venerabil corpo, eresse od approvò colla costituzione XX *Ex supremae* die 19 novembris 1585, *Bull. Rom.* tom. IV, pag. 166, l'arciconfraternita de' Cordiglieri, così detta dal cordone di s. Francesco, con esercitare i confrati, e le consorelle alcuni pii esercizi, e portare il cordone ad imitazione di quello usato dal santo patriarca. Tale divozione fu già praticata in diverse parti della cristianità, e persino da' Cardinali, vescovi, prelati, ed altri distinti personaggi. Concesse al sodalizio lo stesso Pontefice tutte le indulgenze, che i Papi avevano accordate all'Ordine Francescano, ed all' arciconfraternita del Gonfalone di Roma.

Volendo inoltre Sisto V, che questa divozione fosse più particolarmente propria dell' Ordine dei minori conventuali di s. Francesco, diede ampla facoltà, privativamente, quanto ad ogni altro, al ministro generale di detto Ordine e suoi successori, di erigere simili confraternite colla partecipazione di tutte le grazie, ed indulgenze concesse alla prima istituita in Assisi. Conferì inoltre al medesimo p. generale, la facoltà di aggregarvi quelle confraternite, che fossero state canonicamente erette nelle chiese tanto dei conventuali, che dei zoccolanti, riformati, e cappuccini, col godimento di tutti i privilegi e favori, in qualsivoglia parte del mondo. Il Pontefice Paolo V dipoi confermò questa confraternita.

CORDOVA (de) Aguillar Alfonso, *Cardinale*. *V.* Aguillar.

CORDOVA (de) Fernandez Luigi, *Cardinale*. Luigi Fernandez de Cordova nato a' 22 gennaio dell' anno 1696 in Montilla, feudo di sua casa nell'Andalusia, era nipote materno del Cardinale Luigi Portocarrero, arcivescovo di Toledo. Da Innocenzo XIII fu fatto nel 1721 canonico di Toledo, e da Clemente XII decano della stessa metropolitana. Abbandonato di poi il ricco patrimonio di sua casa, che gli proveniva per la morte dell' unico suo fratello, seguitando la via ecclesiastica, nel concistoro de' 18 dicembre 1754, fu da Benedetto XIV

creato prete Cardinale, e ad istanza del re Ferdinando VI venne promosso nel 1755 all'arcivescovato di Toledo ad onta della sua resistenza, che non si lasciò vincere se non dalle preghiere del sovrano, e dal consiglio dei teologi. Morì in Toledo a' 26 marzo 1771 d' anni 76. Pastore vigilantissimo fu egli, frugale, nemico del fasto, pieno di bontà verso i miseri, e tutte volse le sue cure nelle opere della beneficenza e della religione, sia nel dotare le vergini, nel mantenere i poveri giovani nei seminari, nel sovvenire gli ospedali, e nel fornire le chiese di sagri arredi. Non essendosi mai recato in Roma, non ebbe nè il titolo, nè il cappello di Cardinale.

CORDOVA Spinola de la Cerda Bonaventura, *Cardinale*. Bonaventura de Cordova Spinola de la Cerda, spagnuolo, nacque da nobilissima stirpe in Madrid a' 23 marzo 1724. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e divenne arcivescovo di Neocesarea *in partibus*, e patriarca delle Indie, e gran elemosiniere del re di Spagna Carlo III. Il Pontefice Clemente XIII, nel concistoro de' 23 novembre 1761, lo creò Cardinale di s. Chiesa, e per mezzo del pontificio ablegato monsignor Antonio Palafox gli rimise la berretta cardinalizia. Per morte di Clemente XIII, il Cardinale andò al conclave, e concorse all' elezione di Clemente XIV, il quale gli conferì il suo titolo presbiterale di s. Lorenzo in Pane e Perna che riteneva nel cardinalato, oltre il cappello rosso, e l' anello cardinalizio, quindi lo nominò membro delle sagre congregazioni di Propaganda fide, della visita apostolica, e della disciplina regolare. Giunto all' età di cinquantatre anni, morì in Madrid a' 6 maggio 1777. Meritò la confidenza del suddetto Carlo III, il quale lo consultava in tutti i negozi più difficili del regno, tanto religiosi che politici, ed il suo parere era così saggio, che più volte s' ebbe l' approvazione dei tribunali supremi di Madrid.

CORDOVA (*Corduben.*). Città con residenza vescovile nell' Andalusia, capo luogo di provincia. Questa città è antichissima e celebre; deliziosamente è situata a piedi di aspra montagna di uno dei rami della Sierra Morena, all' ingresso di una vasta pianura, e sulla riva destra del Guadalquivir, che vien attraversato da un bel ponte di pietra di sedici arcate, lungo trecento sessantaquattro braccia, e largo nove e mezzo, con immensa opera costruita da muri, per mano degli arabi. Cordova è residenza delle principali autorità della provincia del suo nome, ed è di aspetto grave, e tetro, per le sue muraglie semi-arabe, e semigotiche. Forma un quadrato lungo, ed è costrutta a modo di anfiteatro. Guernita di vecchie mura fiancheggiate da grandi torri, presenta un vasto recinto, in gran parte occupato da ameni giardini: porzione fu fabbricata dai romani, e l' altra dai mori. Trovasi in qualche modo divisa questa città in due parti, quella ad est ebbe dai mori il nome di *Ajarquia*, cioè città orientale, e quella all' ovest chiamasi *Almedina*, che i cristiani chiamarono *Villa*. Ha Cordova sobborghi vastissimi, e boschi interi di olivi, aranci, e cedri. Anguste, tortuose, e sporche sono le vie della città, la quale però è decorata di belle fontane. Si distingue tra le principali piazze la

maggiore chiamata *Corredera*, per la sua estensione, simmetria, ed ornato, non che pei comodi suoi portici. Sono degni di menzione gli avanzi di un palazzo de' re mori, denominato Alcazar, ove prima risplendeva il lusso il più fastoso, meritando menzione il palazzo vescovile, la chiesa dei Martiri, quella di s. Francesco, ed il collegio di s. Paolo. Della meravigliosa cattedrale si terrà discorso in appresso. Un antico palazzo dei goti, un famoso haras reale, ch'è il meglio mantenuto di tutta l'Andalusia, meritano pure osservazione. Fuori delle mura l'odierno palazzo dei monarchi di Spagna ha maestosa apparenza. In esso si mantiene la miglior razza de' cavalli andalusi. Questa città era assai commerciante sotto i romani, ed i mori, ed anco per due secoli sotto gli spagnuoli, ma ora è molto decaduta, nè più conserva che qualche fabbrica, fra le quali rammenteremo quelle di cuojo all'uso de' mori, che chiamasi *cordovano*, o pelli *marrocchine*. Cordova è la patria dei due Seneca, del poeta Lucano, di Averroè, del gran capitano Gonzalvo Fernandez, meglio conosciuto sotto il nome di Gonzalvo di Cordova, di Paolo Cespedes, pittore, architetto, e scultore, dello storico Ambrosio Morales, del celebre rabbino Maimonide, di Gongora-y-Agore, che vuolsi il principe dei poeti spagnuoli del suo tempo, di Giovanni di Mena, altro celebre poeta, e di tanti altri. Nei fasti ecclesiastici pure è celebre Cordova; ed Eulogio, prete di una delle primarie famiglie della città, sostenne gloriosamente il martirio nell'anno 859, e Perfetto prete nell'anno 860 ricevette la palma del martirio, ambedue santi in molta venerazione.

Cordova al tempo che i re mori vi facevano la loro residenza, come capitale dei tre regni da loro fondati nell'Andalusia, era magnifica in ogni genere, vi si coltivavano le scienze e le arti, aveva una famosa università, era florida per commercio, e manifatture, e contava più di trecento mila abitanti, ridotti verso il XVII secolo a sessanta mila, ed ora a circa trentacinque mila. Uno storico parlando di Cordova, dice che la capitale degli Onniadi è ora assai decaduta, sì che mal potrebbe credersi che questa città somigliante quasi a letto d'inaridito torrente sia l'antica Cordova, vantata tanto dagli storici, e dai poeti; che nel suo recinto di dieci leghe di lunghezza racchiudeva, dieci mila contrade, ottantamila palazzi, novecento terme pubbliche, duecento mila case, e comandava a dodici mila villaggi, tutti calcoli però che sembrano esagerati.

In questa città, secondo Strabone, abitarono i primi romani, che incominciarono ad entrare nelle Spagne, e, secondo Silio Italico, ai romani stessi se ne deve la fondazione, avanti la seconda guerra punica, e specialmente il suo ingrandimento si attribuisce al console Marcello. Certo è che in tal'epoca essa portava il titolo di *Colonia Patricia*, perchè di fatti ivi eransi stabilite delle famiglie patrizie. È certo ancora, che Cordova fu la prima città, cui i romani ebbero nella Spagna col titolo di *Conventus*, ed avente il diritto di battere moneta. Divenne tanto considerabile, che Strabone non dubitò di eguagliarla a Gades o Cadice pel commercio, vantandone del pari l'estensione, la fertili-

tà delle sue campagne, e gli altri suoi pregi. I goti se ne impadronirono nell'anno 572. Dipoi nel 692 fece questa città una ostinata resistenza, ma si vide obbligata a cedere alle forze dei mori, comandate dal generale Abderamo, il quale avvenimento accadde nell'anno 170 dell'egira dei maomettani. Non andò guari, che Abderamo ribellatosi contro il califfo di Damasco suo signore, si fece re del paese che costituì in fiorentissimo regno, stabilendo Cordova sua residenza, e capitale de'suoi stati. Durò capitale, sino a che regnarono i di lui successori, cioè sino al 1236, epoca in cui il santo re Ferdinando III s'impadronì della città, e del regno.

La sede vescovile di Cordova vuolsi fondata, secondo Commanville, nell'anno 300, e secondo altri, nel principio del quarto secolo. Nella vita di s. Dionisio Papa, che morì l'anno 272, si legge, che scrisse una lettera a Severo vescovo di Cordova, la quale però dagli eruditi è stimata apocrifa. La sede fu sottoposta alla metropoli di Toledo, come lo è tuttora, ma coll'invasione degli arabi restò soppressa, e solo fu ristabilita nel secolo XIII, dopo che s. Ferdinando III, re di Lione e di Castiglia, cacciò i mori dalla città, cangiando la loro gran moschea in cattedrale. Questa magnifica moschea fu eretta nel 692 dal re Abderamo, ed è un edifizio, di cui nella penisola non avvi l'eguale sì per grandezza, che per preziosità: la vastità consiste in un immenso quadrilatero di quattrocento venti piedi di lunghezza, e quattrocento di larghezza, oltre la ricchezza nei marmi, il risplendente soffitto dorato, e tante decorazioni. Quanto all'esterno, l'edifizio ha l'aspetto di fortezza, non ha porta principale, come sono tutte le moschee, l'ha laterale. Vuolsi che in origine l'edifizio fosse un tempio di Giove, quindi cangiato in moschea, dopo essere stato ridotto a chiesa cattolica, nella qual forma fu ritornato dopo l'abolizione del bugiardo culto Maomettano. Nell'interno una selva di colonne, che sono più di ottocento cinquanta, disposte a zig-zag, alte da circa dieci piedi, vengono sormontate da due archi l'uno all'altro sovrapposti. Da tramontana a mezzogiorno le colonne sono più distaccate, perchè se ne contano trentasei su d'una linea in tutta larghezza della moschea, e diciassette sole nel senso opposto, formanti un magico effetto. Il cristianesimo appropriando al proprio culto questo splendido edifizio, ha costruito una chiesa cristiana nel centro medesimo dell'araba moschea. Questo capo lavoro architettonico perduto come accessorio in mezzo all'immenso edifizio che lo racchiude, è collocato precisamente nel centro della moschea in modo da chiudere ogni varco all'aria, ed alla vista, e più di un centinaio di colonne furono tolte per innalzare il santuario al vero Dio. Una più esatta descrizione si legge nell'*Album* giornale letterario di Roma, volume V, num. 33. Ci limiteremo ad aggiugnere, che altri dicono lunga la cattedrale cinquecento trentaquattro piedi, e contener essa trentotto navate sostenute da mille colonne di bel marmo e diaspro, con diciassette porte. Altri raccontano in fine essere la forma quasi quadrata, con diverse cappelle all'intorno, lunga seicento venti

piedi, sopra quattrocento quaranta di larghezza, con quattrocento colonne di marmi diversi, come diaspro, alabastro, marmo nero, ec., sostenenti le trentotto navate, e con ventiquattro porte.

La cattedrale è dedicata all'Assunzione di M. V. in cielo, ove si venerano i corpi dei ss. Martino, Aciseli, e Vittoria, non che molte reliquie di altri santi, tenute con molta decenza. È abbondantemente provvista di sagre suppellettili, arredi, e paramenti, fra i quali primeggia un ciborio prezioso per racchiudervi la santa Eucaristia. Il suo capitolo già ricchissimo ha otto dignità, sulle quali gode la preminenza quella di decano, con venti canonici compresi il teologo, ed il penitenziere, non che trenta prebendati, dieci maggiori, e venti minori, oltre altri preti, e cappellani addetti all' uffiziatura. Vi è il fonte battesimale, e la cura d'anime esercitata da quattro sacerdoti. Oltre la cattedrale vi sono altre tredici chiese parrocchiali con fonte battesimale, una collegiata sotto il titolo di s. Ippolito, e diversi conventi, e monisteri di religiosi, e di monache, in uno a varie confraternite laicali, seminario con molti alunni, monte di pietà, ospedali, ed altri pii luoghi di beneficenza. La mensa vescovile è tassata nei libri della camera apostolica, ad ogni nuovo vescovo, in fiorini mille, e quindici.

Concilii di Cordova.

Il primo concilio di Cordova chiamato *Cordubense*, fu celebrato l'anno 347 dal grande Osio vescovo di Cordova, mentre altri lo riportano all'anno seguente. In esso vennero condannati quelli che lo furono nel concilio Sardicense e vennero ammessi alla sua comunione coloro, che quel concilio avea ricevuti. Fabricio in *Synod.*, *Regia*, t. III, Labbé tom. II, Arduino tom. I.

Il secondo concilio adunossi l'anno 852, cioè un conciliabolo raccolto per ordine dei re arabi maomettani, massime di Abderamo, o Abdel-Rhaman III, ad istigazione di Reccafredo, che al dire di Morales era metropolitano, sospinto da un falso zelo, e dal timore di spiacere ai maomettani. Si dichiarò contro i martiri; laonde si condannò il martirio volontario di quelli, che si offrivano da sè stessi, ed il culto che loro si rendeva. Il perchè molti mali piombarono sulla chiesa di Cordova, e sulle altre chiese; fu posto quindi in prigione il vescovo di Cordova, con molti sacerdoti, fra' quali s. Eulogio, non d'altro colpevole che di avere incoraggito i martiri colle sue istruzioni. Egli nel *Memoriale Sanctorum*, combattè questo concilio, e poi fu martirizzato con un gran numero di cristiani, nella persecuzione dei seguaci dell' Alcorano. Al concilio intervennero i metropolitani di varie provincie. *Regia* tom. XX. Labbé tom. VIII. Arduino tom. V.

CORDOVA (*Corduben. in Indiis*). Città con residenza vescovile nell'America meridionale, nella provincia del Tucuman. Cordova, o la nuova Cordova, è capo luogo del governo del suo nome, provincia di Buenos-Ayres. Sta in un terreno piuttosto paludoso, ma fertile presso alla Pucara, che va a perdersi in un lago salso. Le sue strade sono pulite, e lastricate, e le case molto bene costrutte. La piazza del mercato è vasta, e cinta di grandi, e belle

fabbriche. Vi sono due collegi dipendenti da una rinomata università. Cordova è popolata di spagnuoli, e di negri, i primi si fanno ascendere a circa due mila, e i secondi a più del doppio. Cordova fu fondata da Girolamo Cabrera, che così la chiamò a cagione della somiglianza della sua situazione a quella di Spagna. Il re Filippo V, nel secolo XVIII, la fece capitale del Tucuman, ed in seguito divenne il capo luogo degli stabilimenti de' Gesuiti in questa parte dell' America. Dopo la emancipazione dalla Spagna, si formò in questa città il vessillo della opposizione, per cui molto dovette soffrire nelle guerre civili.

La sede vescovile di Cordova fu istituita dal Pontefice Pio IV nell' anno 1560, e secondo altri da s. Pio V nel 1570, cioè secondo quelli che con Commanville forse confusero l'istituzione di questa sede con s. Jago de l' Estevo, o s. Miguel, *Fanum Sancti Michaelis de Matta.* Certo è, che nella istituzione le furono assegnate per mensa vescovile sei mila pezze. In seguito per le vicende de' tempi cessò di essere seggio episcopale, e in tutto il secolo XVIII non si rinviene memoria di alcun suo vescovo. Ma finalmente venne ripristinata la sede nei primi del corrente secolo dal sommo Pontefice Pio VII, che nel concistoro de' 9 settembre 1805 ne fece vescovo Rodrigo Antonio de Orellana della diocesi di Placencia. Dipoi nel 1830 Papa Pio VIII fece vescovo *in partibus* di Comana Benedetto Lascano di Cordova, dichiarandolo vicario apostolico di questa diocesi; quindi il medesimo prelato dal regnante Gregorio XVI, nel concistoro de' 11 luglio 1836, fu fatto vescovo di Cordova, chiesa ch' è suffraganea dell' arcivescovo de la Plata, ossia Charcas.

Bella e degna di osservazione è la cattedrale, dedicata a Dio sotto l' invocazione dei principi degli apostoli, i santi Pietro, e Paolo. Il capitolo si compone di cinque dignità di cui la prima è quella del decano, oltre i canonici, i beneficiati detti porzionari, i cappellani, i preti, e i chierici addetti al servizio divino. La cura parrocchiale, esistente nella cattedrale, è affidata ad un rettore. Nella medesima cattedrale evvi il fonte battesimale, e si venerano alcune reliquie. In Cordova vi sono altre quattro chiese parrocchiali col sagro fonte, tre conventi di religiosi, due monisteri di monache, ospedale, seminario ec. La mensa è tassata in fiorini trentatre. Questa diocesi fu ingrandita, con dismembrazioni di quella di s. Giovanni de Cuyo, con l' autorità delle lettere apostoliche, che il Pontefice Gregorio XVI emanò a' 19 settembre 1834.

CORENTINO (s). Questo santo viene creduto discepolo di s. Martino di Tours, ed onorato per primo vescovo di Cornovaglia, o di Quimper nella bassa Bretagna. Non si può veramente fissare il tempo in cui visse, nè raccontare con sicurezza delle sue geste. La chiesa, di cui è fondatore, è dedicata alla santa Vergine, non che al suo nome. La città di Kemper, o Quimper ritrae dal suo nome il titolo di Quimper-Corentino. Viene onorato nei giorni, 1 maggio, 5 settembre, e 12 dicembre. Molte chiese di Francia vantano di conservare porzione delle sue spoglie; alcune ossa di lui principalmente si ono-

rano nella badia di s. Vittore in Parigi.

COREPISCOPO. *Chorepiscopus.* Chiamavasi una volta con tal nome un prete, che esercitava alcune, o la maggior parte delle funzioni vescovili, nei castelli, e villaggi, e ch'era riguardato come il vicario del vescovo.

Questo nome deriva da *Chorion* regione, contrada, piccolo paese. *Corevescovi, vicari de' vescovi, coadiutori de' vescovi, vescovi foranei, villani episcopi,* furono chiamati ne' capitolari di Carlo Magno lib. 7, c. 187. Fra questi alcuni erano consagrati vescovi, e non solo cresimavano, ma eziandio ordinavano i ministri della Chiesa. Altri erano semplici sacerdoti, di un grado superiore ai comuni, cui presiedevano a nome del vescovo facendo in di lui aiuto altre funzioni non vescovili, dalla confermazione in fuori, che da diversi concili era loro vietata. *V.* Carol. de Fresne *Glossar.* tom. II p. 547. Il Chardon, *Storia dei Sagramenti* p. 121 *De' corevescovi, e loro prerogative,* dice, che anticamente i corevescovi o corepiscopi facevano un certo ordine di mezzo tra il vescovato e il sacerdozio, e che i corevescovi così chiamavansi per essere destinati alla campagna, cioè alle piccole città e terre dipendenti dalla città vescovile, e che perciò facevano la loro dimora nelle più remote parti della diocesi, ove i vescovi non potevano andare.

Nè solamente i corepiscopi risiedevano nelle terre e piccole città, ma avevano ispezione ancora sopra le chiese vicine, o dipendenti. Dovevano vegliare sopra la condotta de' preti, diaconi, ed altri chierici; avevano diritto di ammonirli, ed erano obbligati ad avvisare il vescovo, acciocchè rimediasse ai disordini. Però la disciplina della Chiesa sui corepiscopi fu varia secondo i tempi, e i luoghi, e così i loro diritti e le prerogative. In oriente i corepiscopi ebbero più potere, e dai vescovi non furono quasi mai di buon occhio rimirati, specialmente nelle Gallie, e nell'Alemagna dove erano molti. In fatti non si trova mai, che tra i greci sia stato loro impedito il cresimare, consagrare chiese, e vergini, e fare altre funzioni, che proibite loro furono tra i latini. Non ostante avevano il diritto di confermare i neofiti, almeno in alcuni casi, siccome lo dimostra Rabano Mauro, il quale dice che i corevescovi furono istituiti per aver cura de' poveri, acciocchè i rustici non restassero privi di questo sagramento. Assistevano ai concili generali, e nazionali, avevano voto deliberativo, vi portavano i suffragi, sottoscrivevano come gli altri vescovi come si vede in molti concili, ma non è facile sapere se godessero tali prerogative in virtù della loro dignità, ovvero come vicegerenti de' vescovi, che li mandassero ai concilii, quando non potevano intervenirvi personalmente. Una delle loro più ordinarie funzioni era l'ordinare i chierici minori nelle parrocchie, cioè i lettori, esorcisti, e suddiaconi. I corevescovi della diocesi di Cesarea in Cappadocia se ne abusarono, ammettendo nel clero molti indegni senza esame, e mossi dagli altrui uffizi. Quindi s. Basilio gli riprese acremente, e comandò loro di non fare per l'avvenire tali ordinazioni, senza prima dargliene avviso, come si può vedere nell'epistola 181 *vet. edit.*

Tuttavolta sembra non potersi negare, che massime nell'oriente, i corevescovi abbiano goduta la prerogativa di ordinare anche sacerdoti e diaconi, benchè con dipendenza dal vescovo. Ciò apparisce dal concilio di Antiochia. Il concilio di Ancira, anteriore all'antiocheno, fu più favorevole ai corepiscopi, dicendo il canone 13: » Non sia » permesso ai corevescovi ordinar » sacerdoti, nè diaconi, nè i preti » della città senza la permissione del » vescovo in iscritto ne'luoghi non » soggetti alla loro giurisdizione ". Altri interpretarono, ch'è permesso a' corevescovi ordinar sacerdoti, e diaconi ne'luoghi della diocesi loro commessi, ma non già i preti delle città, od altre terre. Era necessaria questa avvertenza, perchè giusta il concilio di Neocesarea, ed altri monumenti antichi, i preti di città erano considerati di più di quelli di villa. A cagione dei canoni d'Antiochia, e di Ancira, non sembra dubitarsi del carattere episcopale de' corevescovi in oriente, benchè venissero ordinati dal vescovo diocesano, senza assistenza di verun altro, dappoichè non avrebbero potuto ordinare sacerdoti, anche colla dipendenza dal vescovo, se non fossero stati vescovi, ad onta di quanto dice il padre Morino, con altri teologi, e canonisti. Deposto Armentario dal vescovato per essere stato ordinato contro i canoni da due soli vescovi, senza aspettare il consenso del metropolitano, e de'comprovinciali, fu per indulgenza fatto corevescovo in un cantone delle Alpi marittime. Talvolta quando un vescovo eretico ritornava alla chiesa, si faceva corevescovo nella diocesi a cui apparteneva, ed alla morte del vescovo cattolico gli succedeva: tanto fu deciso nel concilio Niceno per conto de' vescovi Novaziani, i quali però non avevano maggiore autorità, che gli altri corevescovi.

Nell'occidente vi sono su di ciò esempi favorevoli, e contrari. Alcuni riconobbero nei corepiscopi l'autorità di ordinare sacerdoti, e diaconi, mentre altri la negarono. Vero è però, che non godettero molto tempo di tal prerogativa nella Chiesa latina. Il secondo concilio di Siviglia loro la tolse, come anche la consagrazione delle vergini, la benedizione degli altari, la imposizione delle mani agli eretici abiuranti, e la consegrazione della cresima, le quali cose espressamente volle conservare a' vescovi ad esclusione d'ogni altro. Nelle Gallie, e in Alemagna i vescovi s' inasprirono grandemente contro i corevescovi, o perchè abusassero di loro potestà, o perchè alcuni prelati meno zelanti, lasciassero ad essi l'esercizio delle funzioni, ch'erano loro proprie. Le cose arrivarono a segno, che al tempo di Carlo Magno si dubitò delle ordinazioni di sacerdoti, e diaconi fatte da' corevescovi, quindi i secolari non permettevano, che i corevescovi cresimassero i loro figliuoli. A terminar le contese, i vescovi di Francia nell'anno 799 spedirono un arcivescovo in Roma per consultare il Pontefice s. Leone III. L'arcivescovo s'ebbe per risposta, che la questione già era stata definita dalla santa Sede, cioè che i sacerdoti e diaconi fatti dai corevescovi non erano validamente ordinati, e che si dovevano dedicare di nuovo le chiese, e consecrare le vergini, senza timore di reiterazione. Piacque sì ai vescovi francesi, che ai tedeschi il pontificio decreto, e lo pubblica-

rono in un concilio di Ratisbona, del quale ordinarono l'inviolabile osservanza. Però consultato di poi nel nono secolo s. Nicolò I sopra questo stesso argomento da Radolfo arcivescovo di Bourges, rispose: » Voi dite che i corevescovi hanno ordinati sacerdoti, e » diaconi costà, i quali da alcuni » vescovi vengono deposti, e da » altri riordinati. Noi diciamo che » non si dee nè punire gl'innocenti, nè reiterare le ordinazioni, e » consecrazioni; poichè i corevescovi sono istituiti ad imitazione » dei settanta, nè si può dubitare » che abbiano la dignità episco- » pale. *Ad formam enim 70 chorepiscopi facti sunt, quos quis dubitet episcoporum habuisse officia?* Ma perchè i sagri canoni » proibiscono che ciascun si appropri qualsiasi funzione, acciocchè » la dignità del vescovo non passi ai corevescovi, e quindi l'onor » di lui si avvilisca, noi vietiamo loro » di far cosa alcuna contro le regole ". I teologi, e i canonisti qualificano per saggia questa decisione, che sta nella giusta mediocrità, perchè conservando a'vescovi le loro preeminenze, non degrada i corevescovi, ma vuole che sieno subordinati al prelato della diocesi: non annulla le loro fatte ordinazioni, proibisce di reiterarle, e vuole che sieno più guardinghi per l'avvenire, per non irritare i vescovi, i quali vedevano mal volentieri che si usurpassero quegli uffizi, che loro giustamente spettavano, ed erano disposti di adempiere.

Con tal prudenziale contegno, senza entrare nella questione dommatica se i corevescovi fossero vescovi o no, era facile sopire le rinnovate dispute nella Francia, come in parte riuscì essendo stata di molto ristretta la potestà de' corevescovi; ed Ebbone, arcivescovo di Reims, li distinse ne' suoi statuti da' preti ordinari nella sola ispezione sulla condotta de' ministri ecclesiastici, potendoli ammonire, e correggere quando si fossero allontanati dai propri doveri, perchè dic' egli: » Giusta i decreti de' sommi Pontefici Damaso I, Innocenzo I, e Leone I, tutto ciò che » hanno fatto col ministero del supremo sacerdozio, è nullo, essendo abbastanza provato, che non » sono differenti dai semplici preti ". Il p. Morino procura di sostenere questa opinione, lo che necessariamente lo impegna a provare che i semplici preti per commissione del Papa, o della Chiesa possono ordinarne degli altri, citando molti autori che scrissero avanti il XII secolo non molto periti della storia ecclesiastica. I corevescovi adunque erano soggetti al vescovo, che gl'impiegava a suo talento, e a lui dovevano render conto del loro operato; laonde non è meraviglia, che a lui se ne lasciasse la scelta, e l'ordinazione, perchè nessuno più di lui vi aveva interesse, nè erano che suoi vicarii, o cooperatori, la cui potestà poteva egli ampliare, e restringere come giudicava a proposito. Se poi i corevescovi ricevessero una particolare consagrazione, dice il Chardon che se erano veramente vescovi, ricevevano la consagrazione episcopale, a riserva che questa facevasi da un solo vescovo: se poi erano semplici preti, ricevevano la sola sacerdotale. Tuttavia presso gli orientali si può dire, che eravi un rito particolare pei corevescovi, la cui formola si legge

nel rituale de' maroniti, o de' giacobiti, e nel 54 de' canoni arabi. Nella chiesa poi occidentale non si può affermare, che vi fosse particolare cerimonia per la loro ordinazione, sì perchè non se ne trova vestigio negli antichi rituali e pontificali, sì perchè i corevescovi tra di noi furono introdotti più tardi che nella Chiesa di oriente. Ma da quando i corevescovi abbiano cominciato, e finito nella Chiesa, lo andiamo compendiosamente a dire, coll'autorità del Chardon, e di altri gravi autori.

Le prime memorie ecclesiastiche de' corevescovi rimontano al principio del quarto secolo, ed ai canoni dei summentovati concilii di Neocesarea, e di Ancira. S. Ignazio, che parla sovente de' gradi minori del chiericato, e il concilio di Elvira, che fece leggi per tutto il clero, inclusivamente dai vescovi ai chierici minori, non fanno parola de' corevescovi. Così diciamo di s. Cipriano, che visse sino alla metà del terzo secolo. Ciò non pertanto i corevescovi sono più antichi dei due memorati concilii, giacchè essi ne parlano come di un ordine già stabilito, poichè, come di sopra accennammo, repressero il loro orgoglio, e prescrissero i termini onde contenersi. Il perchè essendo stati que' due concilii orientali, si può credere che la primiera istituzione de' corevescovi sia stata fatta nel Ponto, nella Galazia, e nelle circostanti provincie, donde sarà passata alle altre parti orientali verso l'anno 270. A così credere muove la riflessione, che anche i Novaziani avevano i loro corepiscopi, usanza che sicuramente non avranno presa dalla Chiesa cattolica dopo la loro disunione. Di fatti abbiamo dal Bernini, *Storia delle eresie*, p. 93, che s. Damaso I, il quale governava in tal tempo la Chiesa universale, tolse a' vescovi l'aiuto de' corevescovi, forse a cagione de' Novaziani.

Nel terzo secolo, essendosi molto dilatato il cattolicismo, e abbracciandolo in folla i rustici delle ville, i corevescovi si resero in qualche modo necessarii, e quindi di molto si moltiplicarono. Due di loro si rinvengono sottoscritti fra i vescovi del concilio di Neocesarea, quindici nel Niceno, cinque in quello di Cappadocia, altrettanti in Isauria, due in quello di Siria, altrettanti in quello di Bitinia, ed uno nel concilio di Cilicia. Questa assistenza de' corepiscopi ai concilii fu per privilegio, siccome pure fu accordato in seguito agli abbati mitrati, ed ai generali degli Ordini regolari. La seconda apologia di s. Atanasio fa vedere, che v'erano corevescovi nell'Egitto. Il quarto concilio generale ne parla come di un ordine inferiore a quello dei vescovi, e superiore a quello dei sacerdoti, perchè in effetto avevano potestà episcopale, ed altronde erano soggetti al vescovo diocesano. Dice ancora che Eutichio, corevescovo di Aulara, si fece capo dei quartodecimani, eretici che volevano celebrar la pasqua nella XIV luna di marzo, in qualunque giorno cadesse. Il concilio di Sardica, tenuto nel 347, e il Laodiceno, del 364, stabilirono che ne' piccoli paesi vi fossero i corevescovi, ed i periodeuti. Si mossero que' padri a tal determinazione, per non avvilire la dignità vescovile, per non concederla a tutti i luoghi, ed una tal disciplina fu posta in uso, quando si divisero e qualificarono le cit-

tà dalle castella, ottenendo il nome di città solo quel luogo, che da cattedra vescovile era illustrato, e restando fra i castelli annoverati quei paesi, che da un corepiscopo, o da un periodeuta governavasi. I periodeuti erano visitatori ecclesiastici delle ville, ed altri piccoli luoghi delle diocesi, invigilando sui costumi de' fedeli. Questo uffizio fu istituito nel concilio Laodiceno. *V.* il Macri a tal vocabolo.

Nelle chiese di occidente più tardi comparvero i corevescovi. Il concilio di Riez, tenuto nel 439, è il primo che ne parli, facendo menzione di quell'Armentario, di cui si è detto di sopra. Essendo stati in questo concilio di molto diminuiti i loro privilegi, non si può dubitare che molto prima esistessero, non però in gran numero. Ne parlano bensì le lettere di s. Damaso I, di s. Leone I, e di Giovanni III, che alcuni tengono apocrife, come immaginate da qualche fiero nemico de' corevescovi: tuttavolta l'impostura li pregiudicò, e si può dire che contribuì alla loro soppressione, massime quando ne' secoli VI e VII si moltiplicarono, durante le guerre, imperciocchè allora i principi davano i vescovati a persone avide solo delle rendite, le quali volentieri scaricavano sui corepiscopi le loro incombenze, lo che diede loro motivo di usurpare que' diritti, che le leggi non accordavano. Quindi si resero cotanto odiosi, che riformata la disciplina, anche pel zelo di Carlo Magno, i vescovi cercarono di umiliarli, ed essi studiando di mantenersi, vennero fatti que' conciliari decreti, che tanto restrinsero la loro autorità, siccome superiormente dicemmo.

Tutto ciò è confermato dal concilio di Meaux, il quale così si esprime: » se il vescovo della città, » o per mollezza, o per girar li» beramente fuori della sua diocesi, » o per le sue infermità permette» rà a' corevescovi oltrepassare i » loro doveri, sappia che sarà sot» toposto a sentenza canonica ". Lo stesso si nota ne' capitolari, e vi si scorge che l'ambizione de' corevescovi stimolò i principi ad agire di concerto coi vescovi per torli di mezzo. Ecco le loro parole: » Ab» biamo giudicato a proposito, che » in avvenire non si facciano core» vescovi, perchè fino ad ora quelli » che ne fecero ignoravano i de» creti de' santi Padri, e de' Papi, » e non cercarono, che il loro ri» poso, e piacere ". In tal guisa i vescovi, conoscendo l'inconvenienza di aver per vicarii uomini adorni del carattere vescovile, pensarono seriamente a disfarsene. Ne trattarono in più concili, come di Parigi, di Ratisbona, e di Metz, ove fu rivocata in dubbio l'autorità dei corevescovi, e fu risoluto di abolirli. Ciò non potè farsi subito, ed i corevescovi si mantennero nel potere per tutto il nono secolo, e solo verso la metà del decimo vennero insensibilmente tolti per un tacito accordo de' vescovi orientali ed occidentali, i quali si riserbarono le funzioni episcopali, cui facevano i corevescovi, e trasferirono agli *Arcipreti* (*Vedi*) le altre loro prerogative, le quali sono la ispezione sopra le chiese di villa, la correzione degli abusi, e l'autorità sopra il clero. Queste prerogative degli arcipreti sono bene ricordate in un concilio romano, o, come altri vogliono, di Ravenna celebrato al cominciare del decimo secolo con

questo canone: » Acciò il popolo di
» Dio non resti privo di soccorso,
» vogliamo che in ciascuna pieve
» si facciano arcipreti, i quali ve-
» glino non solo sopra il popolo,
» ma anche sopra il clero, e s'in-
» formino della loro vita, e de' loro
» uffizii per darne conto al vesco-
» vo. Nè questi si scusi con dire
» che d' uopo non ha di arcipreti,
» perchè per quanto ei sia capace,
» è tuttavia spediente che divida
» con altri il proprio fardello, e
» com' ei regge la chiesa matrice,
» o cattedrale, così questi preti
» reggano le chiese soggette. Dessi
» per altro tutto riferiscano al ve-
» scovo, e senza i suoi ordini non
» ardiscano imprendere cosa alcu-
» na". Questo progetto di dividere gli uffizii de' corevescovi, cioè gli episcopali ai vescovi, e i sacerdotali agli arcipreti, fece abolire a poco a poco tutto il loro ordine.

Finalmente i corevescovi durarono più lungamente presso i Sirii ed altri orientali, e in alcune parti della Germania, come in Treveri ed in Colonia; ma dagli antichi erano ben diversi, ed erano come una specie di vescovo del coro nelle cattedrali. In fatti a Treveri eranvi quattro dignità col titolo di corepiscopo, come superiore del coro. Altri dicono, che ai corevescovi succedettero gli *Arcidiaconi* (*Vedi*) presso i latini, e presso i greci gli *Esarchi* (*Vedi*), o deputati del patriarca per la visita delle chiese e dei monisteri. *V*. Suffraganei, o Corepiscopi, e Vescovi.

Sulle diverse questioni, che i teologi sì cattolici che protestanti, e sulle controversie ch'essi sempre fecero sui corepiscopi, non dispiacerà che qui riportiamo alcuni sentimenti de' medesimi scrittori. L'Ammondo, il Beveragio, il Cave, il Bingamo, ed il Basnage sostennero che i corepiscopi fossero veri vescovi. Fra gli scrittori cattolici sono a noverarsi il Tournely, *de Sacram. ordinis quaest.* VI, p. 216, ven. edit., come quasi la pensa il citato Chardon. Più comune per altro tra' nostri teologi è l'opinione, che i corepiscopi fossero semplici preti: così il Turriano, Antonio Agostino, l'Estio, a' quali si possono aggiugnere i protestanti Salmesio, de Dominis, e il Forbesio. Di questa sentenza possono dirsi anche coloro, i quali vogliono, che il corepiscopato sia per sè stato uffizio di soli preti, comechè alcuna volta da' vescovi per *accidens* esercitato. Tra i difensori di tal opinione, così spiegata da Tournely, si noverano il Tomassino e il Morino, e ad essi può aggiungersi il Cabassuzio nella *Notizia ecclesiastica* sul XIII canone del concilio Ancirano pag. 95. Ma niuno ha questa con più vigore sostenuta del Witasse, e contro questo particolarmente se la prende il p. Sbaraglia difensore di quella prima opinione. Ad altri piacerà non pertanto più la sentenza di mezzo, che propose il Bellarmino *de Clericis*, lib. I, c. 17, e rinnovò l'Hallier, *de sacris Elect. et Ordinat.*, sect. 5, c. 2, § 2 e seg., cioè che alcuni corepiscopi fossero preti, ed altri anche vescovi, la quale opinione sembra la più conforme ai narrati fatti, perchè spiega, come è accaduto, che i corepiscopi hanno molte volte amministrato la sagra ordinazione. Non si deve finalmente tacere, che molti cattolici, e parecchi eretici, pretesero fare risalire i corepiscopi fino ai tempi degli Apostoli, e Mosemio l'attribuisce al primo secolo, *Stor. eccl.* primo secolo

par. II, § 13, *Instit. Stor. Christ.* par. II, cap. 2, § 17.

CORFU' (*Corcyren.*). Città con residenza arcivescovile, capo luogo dell'isola del suo nome nel mare Jonio, e capitale degli Stati uniti delle Isole Jonie. Essa è costrutta in riva al mare in una lingua di terra in forma di anfiteatro, ma quasi triangolare. È posta in parte sopra un promontorio della costa orientale, ai cui piedi evvi il porto, ed in parte sulla vicina spiaggia, che guarda l'Epiro, ed è quasi in due porzioni divisa, la più estesa delle quali è quella della parte di terra, e la minore l'altra che guarda il mare, ov'è la fortezza vecchia, mentre al nord sul monte san-Marco esiste la fortezza nuova, la quale occupa un angolo della città. Questa fortezza fu fabbricata dalla repubblica veneta per dominare l'esteriore monte d'Abramo, poscia spianato, perchè il turco Barbarossa assediante la città, l'avea occupato nel 1537. La fortezza della Campagna è posta sopra una eminenza ben fortificata, e difesa da ogni lato. Il castello di s. Angelo guarda e difende il porto. Il porto ed il castello sono muniti di tutto ciò, che può rendere una piazza di guerra capace della maggiore resistenza, principalmente dopo le fortificazioni migliorate, ed erettevi dai francesi, e dagl'inglesi. Ed è perciò, che con ragione si celebra Corfù, qual modello di propugnacoli militari sì marittimi, che terrestri. Anche il monticello di s. Salvatore, posto a sinistra fuori della città, è ridotto a modo di cittadella. Una delle cittadelle separate dalla città per mezzo di una spianata, è la residenza attuale del governatore, o alto commissario inglese, giacchè Corfù è la sede della repubblica delle Isole Jonie. La città in generale non è nè bella, nè ben fabbricata, ma può dirsi una piazza di guerra fortissima. Il sobborgo di Kastrados occupa una parte del sito dell'antica *Corcyra*: l'altro sobborgo Manduccio resta a destra della città. Il suo porto non è grande, potendo ricevere soltanto vascelli mercantili, ma la rada è assai vasta e sicura, ove le flotte stanziano senza pericolo: fu dichiarato porto franco, e l'apertura di esso seguì il giorno primo settembre 1825. L'isoletta di Vido, l'antica *Ptycha*, che resta in faccia a Corfù, è occupata dal lazzaretto sanitario, ed è difesa da una triplice fila di batterie, formando per così dire le esterne fortificazioni del porto. Vi sono molte e ben costruite caserme, e fra i palazzi, quello del senato si distingue per l'architettura, e pegli ornamenti. Delle sue chiese parleremo in appresso. Ultimamente si è scoperto un tempio d'ordine dorico, che si suppone fosse dedicato a Nettuno, ed a Bacco. Sonovi pure ampli cantieri da costruzione, e la via per giungere alla fontana di Crissida, ed alla distrutta città di Chersepoli, non che ai giardini d'Alcinoo. Allo zelo di lord Federico North, conte di Guilford, devesi la fondazione in Corfù della prima università greca de' tempi moderni. Egli superando insormontabili ostacoli, l'aprì con sedici cattedre nel novembre 1823, e vi pose pure una doviziosa biblioteca.

Questa città credesi fabbricata dai Corinti, ma se ne ignora il tempo. Solo si sa, che nell'olimpiade XIX, o nell'anno di Roma 51, per lo meno l'ampliarono essi sino all'area odierna. Corfù seguì

la sorte, e le vicende dell'isola, e molte volte venne minacciata dai turchi, e memorabile fu l'assedio del 1716. I turchi in numero di quarantacinque mila lo incominciarono il 5 luglio, e lo spinsero vivamente sino ai 22 agosto, in cui precipitosamente lo abbandonarono durante la notte, dopo essere stati respinti in ogni assalto. Nel 1718 la esplosione di una polveriera atterrò un quartiere della città, cioè il castello vecchio, non che l'arsenale, e molte abitazioni di particolari, colla morte di parecchie persone. Durante la ultima guerra, questa città resistette alle forze inglesi, e non si arrese che nel 1814.

La sede vescovile di Corfù nell'esarcato di Macedonia, appartenendo all'antico Epiro, fu eretta, secondo Commanville, nel quinto secolo, ed era suffraganea di Lepanto. Ebbe un arcivescovo onorario di rito greco, residente nell'antica capitale dell'isola di Corfù, chiamata Paleopoli, o Chersopoli, sulla riva del mare, con sua cattedrale. Quando la repubblica di Venezia nel 1386 s'impadronì dell'isola e di questa città, vi fece porre dalla santa Sede un arcivescovo latino, quantunque non vi fossero allora di questo rito, che gl'individui veneti. Dipoi furono dichiarate suffraganee di Corfù, le sede vescovili di Zante, e Cefalonia, come lo sono tuttora. I greci dicono che Giasone, e Sofipater, o Susipatro, hanno recato nell'isola la luce del vangelo. La cattedrale è dedicata a Dio sotto l'invocazione dei ss. Giacomo apostolo il maggiore, e di s. Cristoforo. Questo magnifico edificio venne eretto nel 1670 dall'arcivescovo Labia patrizio veneto. Nella cattedrale sono state trasportate dalla fortezza le reliquie di s. Arsenio. Il capitolo prima era numeroso, ed ora si compone di quattro dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di sei canonici compresi il teologo, e il penitenziere, di due mansionari, ed altri preti e chierici pel divino servigio. Il decano, ch'è la seconda dignità, è parroco della cura della stessa cattedrale, ove evvi il fonte battesimale. Egli è ajutato in tal ministero da un sacerdote. Nella fortezza vecchia vi è l'altra parrocchia nella chiesa della beata Vergine del Carmine, dove fu istituita una confraternita. La chiesa della b. Vergine Annunziata era già appartenente agli agostiniani. La chiesa della b. Vergine del Rosario è un antico oratorio di gius patronato laicale. La chiesa della b. Vergine del Tenedo apparteneva ai minori riformati. Nella chiesa di s. Nicolò, appartenente al comune, si vede il mausoleo dell'imperatrice Teodora, trasportatovi da Cipro nel 1436. Primeggia però sopra tutte, non solo fra le chiese della città, ed isola, ma anche fra tutte quelle di Grecia, il ricco e celebre santuario, in cui si custodisce il corpo di s. Spiridione, vescovo di Tremitunte in Cipro, e protettore della città e dell'isola intera. Essa è doviziosa di sagri arredi e suppellettili, ed è giuspatronato della nobile famiglia Bulgari corfiotta. La diocesi di Corfù si estende per tutta l'isola; e la mensa arcivescovile è tassata ne'libri della camera apostolica in fiorini trecento. Dell'incontro solenne fatto dagli ebrei all'arcivescovo di Corfù, e molto interessante, se ne tratta all'articolo *Ebrei* (*Vedi*).

CORFU'. Isola del mare Jonio, la prima, e la più importante delle

sette isole, che compongono la repubblica Jonia, situata all' ingresso del mare Adriatico alla foce del golfo di Venezia, e presso la costa occidentale della Turchia Europea, da cui è separata mediante un canale. Quindi a buon diritto si chiamò l'antemurale dell' isola contro le ottomane incursioni. È coperta l'isola di colline, ed è interrotta da un piccolo numero di pianure. La sola montagna, che rinchiude, è Mavrona situata nella parte settentrionale. Gode Corfù di un clima mite a segno, che sembra una primavera anche nell'inverno; però va soggetta a repentini passaggi d'atmosfera dal caldo al freddo, e viceversa. È pure soggetta ai terremuoti ed alle malattie epidemiche. Conta l'isola più di sessanta mila abitanti, la maggior parte di rito greco, e molti cattolici di rito latino, essendovene nella città di Corfù stabilmente più di due mila, senza comprendervi i negozianti, i marinari, soldati ec., che sempre si trovano in porto. Sotto il governo de' Veneziani dividevasi l'isola in quattro territori chiamati *Balie*, cioè di *Oros*, di *Argirù*, di *Mezzo*, e di *Alleschimo* o *Lenchino*. L'isola di Corfù può considerarsi, in qualche modo, come la chiave dell' Adriatico, avendo sempre avuto un' importanza politica.

Il suo primo nome fu quello di *Drepane*, voce greca che significa *falce*, dalla sua figura, ch' è precisamente di una falce. Fu detta *Macris* a cagione della sua forma bislunga, ovvero, come vogliono i mitologi, dal nome della nutrice di Bacco. Viene chiamata più di frequente da Omero, e dai più antichi autori col nome di *Scheria*, attribuendo alla favola un tal nome, o alla voce fenicia *Schara*, che significa isola del commercio; il perchè anche i suoi antichissimi abitanti furono sempre rinomati. Fu dipoi chiamata *Corcyra*, come latinamente tuttora si chiama, e secondo Diodoro Siculo, venne così detta dal nome di una ninfa, da cui Nettuno ebbe un figlio nominato Feace, che fu eziandio il primo re dell' isola. Allora si chiamò Phaeacia, e i suoi abitanti si dissero Phaeaces sino dai tempi di Omero. Altri fanno derivare la voce *Corcyra* dall' araba *Carcara*, ossia terra in cui si vive in sicurezza e in pace, e quella di *Phaeacia* dall' araba *Phaich*, che significa un popolo per ricchezze, dignità e virtù oltre ogni altro ragguardevole. Vuolsi ancora, che il presente nome di Corfù derivi dall' antica *Corcyra*, o dal nome greco *Coripho*, che dagli scrittori del medio evo si diede ad un alto promontorio di questa stessa isola. Lunghi e favolosi sarebbono i racconti dei suoi primari abitanti, come degli Argonauti quivi approdati con Medea, del matrimonio di essa con Giasone, dell' arrivo di Ulisse salvato dal naufragio, del passaggio di Enea in vicinanza a queste spiagge, e di tanti altri favolosi racconti.

Sembra pertanto che l'isola sia stata popolata da una colonia di corinti condottivi da Chersicrate, o Cherporate della famiglia degli Eraclidi, circa 700 anni dopo la rovina di Troja, secondo Timeo, e quattrocentocinquanta circa secondo Tucidide. Chersicrate fu creato re de' Feaci essendosi estinta la primiera dinastia, e forse fondò, o più facilmente restaurò, ed abbellì la città capitale dell' isola, che allora

fu detta *Chersepoli.* In Corfù regnò tanto la libertà, che passò in proverbio la frase: *Corcyra libertas.* I Corciresi si segnalarono per valorose azioni, e, al dire di Tucidide, non vi fu battaglia nella Grecia, in cui non vi entrassero le loro truppe. Nella famigerata spedizione di Serse accorsero pur essi alla comune difesa con sessanta legni armati, benchè poi in quella guerra non si mischiassero. Gl' illirici approdati alle vicine spiaggie, sconfissero gli epiroti: alla minaccia del pericolo, in uno agli altri greci, anche quelli di Corfù ricorsero alla protezione della repubblica romana, che già incominciava a dominare sul mare, la quale anche per ispirito di vendetta contro gl' illirici, accorse prontamente in aiuto degli alleati. Dopo di aver conquistato Durazzo con tutto l'Illirio, i romani regolarono col mezzo del loro console Aulo Postumio lo stato civile di Corfù male ordinato nella polizia, nelle leggi, e nei costumi. Sistemata l' isola in tal guisa, potè, mediante l'esercizio del suo antico commercio, agevolato dalla marittima situazione, e dalle forze romane, rimettersi nel suo primiero lustro. Grati quindi i Corciresi ai romani, fornirono ad essi continuati soccorsi nella guerra contro Filippo re di Macedonia, e nella Cartaginese contro Annibale, catturando le navi, che Annibale spediva al re macedone.

I Corciresi in seguito ottennero da Giulio Cesare di vivere colle proprie leggi in forma di repubblica; ma per avere nel triunvirato prese le parti di Marc' Antonio, furono poi dal vincitore Ottaviano Augusto assediati e soggiogati, dalla libertà passarono alla schiavitù, ed un preside militare romano fu preposto al governo dell'isola. Dall'imperatore Calligola ottennero i Corciresi alcune esenzioni, e sotto l'impero di Claudio ricuperarono la libertà, in compenso dei soccorsi somministratigli contro i Pitti (ora inglesi). All' imperatore Lucio Vero contro i Parti, a Diocleziano nella espugnazione di Alessandria, ed a Valentiniano per occupare Ravenna i Corfiotti somministrarono ausiliarie milizie, e ne meritarono la dovuta lode. In tal' epoca l' isola fu convertita alla fede cristiana da due discepoli dell' apostolo s. Paolo, Giasone, vescovo d'Iconio, e Susipatro vescovo di Tarso. Intanto, proseguendo l' isola di Corfù a rimanere sotto la protezione dell'impero romano, al principio del greco impero sotto Costantino il grande, divenne una porzione dell' impero medesimo, leggendosi nella storia, che sempre i Corciresi prestarono soccorsi all' impero d'oriente contro quello di occidente. Continuarono essi i loro affetti verso i greci imperatori, anche dopo estinto l'impero di occidente con Momillo Augustolo, e soprattutto nella spedizione da Giustiniano I diretta contro i goti invasori, sotto la condotta del gran capitano Belisario. Ed è perciò che l' isola molto soffrì per Totila re de' goti, dopo ch' ebbe vinto la Grecia, l' Epiro, l' Etolia, e l'Acarnania.

Gli abitanti dell' isola di Corfù rimasero sempre affezionati al greco impero, e quando ai goti successero in Italia i longobardi, al cui regno fu contemporaneo l'esarcato orientale, e ai tempi di Eraclio, e di Costante suo nipote, in cui fu saccheggiata l' isola dalla flotta saracena, che poi mosse con-

tro Leone l'Isaurico. Da questo imperatore perciò, come prima dall'imperatore Giustino, ottennero i corfiotti la concessione di alcuni diritti, confermati, ed ampliati da Irene madre di Costantino VI. In tale occasione poterono gl'isolani dominar sopra cinquanta miglia di paese in terra ferma, in modo di aver per tributarie le città di Durazzo, Butriano, Astigonia, Cimara, ed Apollonia. Anco dopo la pace, e la divisione de' due imperi fra Carlo Magno, e Niceforo, al greco rimase Corfù, da cui ebbe soccorsi per combattere contro Pipino. Non minori ajuti ricevette da quest'isola Leone V, ed il suo successore Michele, mentre facevano la guerra a' Saraceni, i quali, dopo aver saccheggiata l'Italia, e la Sicilia, assediarono Taranto, che allora era soggetta all'impero greco. In questi tempi trovavasi nell'isola un preside greco, sebbene avesse i propri magistrati, e le sue leggi municipali. I corfiotti mostrarono molto valore nella guerra degli imperatori di oriente, contro gl'invasori normanni, che gli spogliarono di quasi tutta la Puglia, e in parte della Calabria. Mentre però in Costantinopoli regnava Manuello, il suo nemico Roggiero II re di Sicilia essendosi impadronito anche di Corfù, l'imperatore ben presto la ricuperò coll'ajuto de' veneti; ma in ricompensa fattosi loro nemico, e collegatosi col re Stefano di Ungheria, gli spogliò de' loro acquisti nella Dalmazia. In tali turbolenze, il doge Vitale Michieli tentò invano di ricuperare Corfù, che, seguita la pace, fu data da Manuello ad Alessio suo figlio naturale, col titolo di duca di Corfù, unendovi l'Etolia, e l'Epiro: ma ne fu spogliato dal successore nell'impero, il legittimo figlio Alessio.

Dopo che i veneziani, e i francesi conquistarono Costantinopoli, nella divisione delle greche provincie non si comprese l'isola di Corfù, che restò in potere dei superstiti dell'imperiale famiglia. Michele nipote di Alessio ne ritenne il titolo ducale reggendo anco l'Epiro e Durazzo. A lui succedettero lo zio Teodoro, e Michele III suo nipote, che fissò nell'isola la stabile sua residenza, ne cinse di mura una porzione, e alzò sul continente il castello di Butrintò. Succeduto Michele IV, per maggiormente stabilirvisi nel dominio, sposò una figlia di Teodoro Lascaris, pretendente l'impero greco, che ancora era in potere de'latini. Allora fu che Michele IV assunse il titolo di despota dell'Etolia, dell'Epiro, e di Corfù, lasciando questo vuoto titolo al suo figlio Niceforo. Frattanto l'imperator Baldovino scacciato da Costantinopoli, fra i molti principi ai quali chiese soccorso, lo ebbe soltanto da Carlo I d'Angiò re di Napoli, in cui potere cadde prima Durazzo, poi Corfù, che all'Angioino giurò fedeltà, ed omaggio, ottenendo da esso la conferma de' suoi antichi privilegi. Il governo francese in breve divenne odioso agl'isolani. Carlo I, spogliando i nazionali de'loro feudi, li conferì agli stranieri; e prepose nell'isola un balio o maestro. Questo unito a tre giudici amministrava la giustizia con suprema ed illimitata autorità, e tolse dalla chiesa cattedrale di Corfù l'arcivescovo e clero greco, sostituendovi un prelato latino. Gl'isolani greci se ne lagnarono apertamente, quindi fu loro concesso che trentadue canonici del rito greco con al-

trettanti nobili italiani esigessero un protopapa, a cui appartenessero le controversie del rito greco. In tutta l'isola distribuì il re Carlo dignità ecclesiastiche, e fece fare altri otto protopapa pei greci.

Dopo lo stabile acquisto dell'isola di Corfù, Carlo s'impadronì di Lepanto, Patrasso, Vonizza, ed altre isole dell'Arcipelago, e avrebbe molto più estese le sue conquiste, se il notissimo vespero siciliano non ne avesse posto un limite. Nel lungo corso delle vicende napolitane, e siciliane, gli Albanesi molestarono l'Epiro, e Carlo investì dell'isola di Corfù Filippo suo nipote a cui successe Roberto suo figlio, che nel 1364 ebbe a successore l'unico suo figlio Filippo. Estinta questa linea, ritornò Corfù al re di Napoli, ove nel 1367 regnava la regina Giovanna I. Nelle turbolenze napolitane, Corfù sempre male inclinata al dominio del rito latino, ebbe campo di scacciare i ministri napolitani, e di erigersi in repubblica come negli antichi tempi, ma la tenuità delle sue forze non le permise di mantenervisi. I genovesi assalirono l'isola per sottometterla, ed i suoi abitanti atterriti furono costretti a cercare altrove difesa. Non volendola, nè potendola sperare dal regno di Napoli, in preda a grandissimi torbidi, non dallo imperatore d'Oriente, ridotto ad una estrema debolezza, non dai despoti della Grecia per lo più tiranni, o giudicati troppo deboli per contrapporli alle flotte genovesi, pensarono di ricorrere ai veneziani loro rivali nella potenza marittima. La possente repubblica veneta commise l'impresa al suo capitano del golfo Adriatico Giovanni Miani, il quale cautamente appressatosi col suo naviglio all'isola, fu accolto dagli abitanti, che in pieno consiglio vollero farsi sudditi del veneto dominio, e ai 10 maggio, o, come altri dicono, nel giugno 1386 inalberatasi in tutta l'isola la veneta bandiera, consegnate nella chiesa di s. Francesco al capitano le chiavi formalmente, furono quindi spediti cinque ambasciatori a Venezia, ove in atto solenne si rinnovò il giuramento di fedeltà. Poco appresso le isole Jonie si conobbero col nome di *Levante Veneto.* Fu tranquillo il possesso de' veneziani in quest'isola sino al 1401, in cui da Tommaso Comneno, che aveva il titolo di despota nell'Albania, fu molestata nella parte del continente verso l'Epiro.

In quest'anno stesso il re di Napoli Ladislao, figlio di Carlo III Durazzo, essendo stato acclamato re d'Ungheria, e poscia essendo morto il principe Lodovico d'Angiò, cui non era rimasto che il principato di Taranto, rinnovò le sue pretensioni sopra Corfù; ma per la somma di trenta mila ducati cedette ai veneziani tutte le sue ragioni.

Nel 1403 i genovesi fecero uno sbarco nell'isola, ma vennero respinti con perdita. Per la sua posizione, e pei lavori fattivi dalla repubblica veneta, indarno soventi volte venne assalita dai turchi, che sempre mirarono a conquistarla, e segnatamente nel 1537 sotto il comando del famigerato Barbarossa, allorquando andarono a vuoto le sue prove sull'Italia, a cagione della lega conchiusa tra i veneti, il Papa Paolo III, e l'imperatore Carlo V. L'ammiraglio dell'imperatore, Andrea Doria, mandò a vuoto gli sforzi degl'infedeli, senza curarsi di

combatterli con dispiacere de' collegati. Ma il maggior pericolo per Corfù fu il tentativo formidabile, che fecero i turchi sull' isola nel 1716, e se i veneti non erano aiutati da' principi alleati, e in peculiar modo dal Pontefice Clemente XI, i corfiotti sarebbono stati sottomessi al giogo ottomano. Rendendosi sempre più baldanzosi i turchi per le vittorie riportate, presero quindi di mira gli stati austriaci, la repubblica veneta, ed anche gli stati romani, al qual fine erasi loro esibito il perfido marchese Langallerie rinnegato francese. Clemente XI, per iscansare tanto danno ai cattolici, in detto anno 1716, ordinò pubbliche preci con indulgenze, affine d' implorare il celeste aiuto. Intanto a' 5 luglio l'armata navale ottomana comandata da Gianun-Cogia, e composta di sessanta vele quadre con barbaresche, e alessandrine, quaranta galeotte, e tredici galere, comparve nel canale, ed incominciò nel dì seguente a sbarcare i turchi ch'erano accampati nella terra ferma, mentre il capitano generale veneto Pisani, erasi colle sue galere ritirato all' isoletta contigua detta Merlere fuori del canale. Fu allora, che piena di coraggio la flotta veneta comandata dal valoroso Cornaro, entrò nel canale, ove seguì aspro combattimento colla peggio dei turchi, i quali non lasciarono di far danno ai veneti, che introdussero nella città di Corfù il provveditore generale Antonio Loredano, ed il maresciallo conte Mattia di Sculemburgo, insieme ad opportuni rinforzi di truppe tedesche. Indi gli ottomani formarono nel canale un cordone sino all'isola, per cui ad onta degli sforzi dei veneti poterono mettere assedio alla piazza il primo d'agosto, e la tennero strettamente assediata con sei mortari, e sessanta pezzi di cannone, battendola giorno e notte, intanto che i difensori resistevano intrepidamente. Ai 18 agosto il comandante ottomano volle fare nella notte un disperato tentativo, sperando di sopraffare il valore col numero. Difatti nel primo impeto i turchi penetrarono nella piazza d'armi, ed occupato il bastione di s. Antonio, vi piantarono trenta bandiere. Ma accorsi il Loredano, lo Sculemburgo, e Francesco Mosto provveditore della piazza, colla voce, e coll'esempio incoraggirono la guarnigione, che oppose la più valida resistenza. E dopo una micidiale, e tremenda lotta, fu infine decisa la vittoria per una opportuna manovra del prode Sculemburgo, a cui ancor vivente venne innalzata nella fortezza vecchia di Corfù una statua con epigrafe onorevole d'ordine del senato veneto, che gli inviò pure in dono una spada preziosamente guarnita, gratificandolo inoltre con decorosa pensione. Però all' improvviso dopo l' inazione, nella notte de' 21 agosto, altri dicono in quella del 19 o 20, colpiti da panico timore i turchi vergognosamente fuggirono lasciando l'artiglieria, le armi, il bagaglio, le vettovaglie e sino degli animali. Questo fatto dai buoni cristiani venne attribuito al patrocinio della B. Vergine Maria, e di s. Spiridione, e da altri alla strepitosa vittoria, che il principe Eugenio aveva riportato in Ungheria sui turchi, a Petervaradino.

Non deve passarsi sotto silenzio quanto fece Clemente XI, come padre comune de' fedeli, oltre l' implorato aiuto divino, a vantaggio

della repubblica veneta, e dell'isola di Corfù. Ottenne primieramente dai principi cattolici la sagra lega in soccorso dei veneti, e dei corfiotti; spedì due galere e due navi, oltre a cinque altre che prese a nolo, e consegnò al comando dei cavalieri di Malta, al qual oggetto prese ad imprestito trecentomila scudi per pagarne il nolo. Dal re di Spagna Filippo V col suo zelo ottenne quattro galere e sei navi di linea, e da Giovanni V re di Portogallo sei navi di linea, ed altrettante minori, pel qual soccorso il Papa prorogò a Giovanni V il sussidio concesso nell'anno 1712, ed altro ne accordò d'un milione di crociati sopra i frutti de' beni ecclesiastici del suo regno. Lo stesso soccorso il re mandò nell'anno seguente sotto il comando di Mendoza, col quale Clemente XI si congratulò per le vittorie riportate sugl' infedeli nel mare Egeo. Cosimo III, granduca di Toscana, inviò in aiuto de' veneti quattro galere, il perchè fu ringraziato dal Pontefice, e due ne mandò la repubblica di Genova. Tutte queste forze marittime si unirono alle venete in Malta. Per questa spedizione Clemente XI impose sul clero d'Italia per cinque anni, il sei per cento sui benefici ecclesiastici: domandò un sussidio dai vescovi spagnuoli e portoghesi, oltre a quello che in mezzo alle angustie in cui trovavasi, fece somministrare dalla camera apostolica, e dal sagro Collegio dei Cardinali. Finalmente si deve a Clemente XI la sospensione della guerra, che l' imperatore Carlo VI faceva alla Spagna, acciocchè essa aiutasse i veneziani. Da essa pure ottenne la promessa di non molestare i dominii austriaci, giacchè le truppe imperiali, siccome fecero con felice successo, dovevano attaccare i turchi per terra. Clemente XI accordò all' imperatore le decime ecclesiastiche per tre anni sì negli stati austriaci, che nel ducato di Milano, concedendogliele per cinque anni nel regno di Napoli in ragione del sei per cento.

L'isola di Corfù rimase in pacifico possesso della repubblica di Venezia sino al 1797, il quale cessò quando Bonaparte, generale delle armate francesi repubblicane, portò l'ultimo colpo alla veneta repubblica. Il celebre trattato di Campo Formio concesse ai francesi il possesso di Corfù, che già avevano militarmente occupata. Nel 1799 la flotta combinata dei turchi e dei russi forzò l'isola a capitolare, e fu riunita alle altre isole Jonie, che si costituirono in repubblica detta Settinsulare. Dopo la battaglia di Marengo Bonaparte sottomise Corfù, colle isole compagne, alla protezione della Francia, che ne conservò il dominio sino al 1814. Indi, per le transazioni stabilite nel congresso di Vienna, divenne repubblica divisa in otto cantoni sotto la protezione immediata della gran Brettagna, essendone la città di Corfù il capo luogo, e la sede del governo.

CORI. Città e feudo del *Senato Romano* (*Vedi*).

CORIA (*Caurien.*). Città con residenza vescovile di Spagna, nella provincia di Estremadura, chiamata anche *Corita*, e dai romani *Caurium*. È situata sulla piccola riviera destra dell' Alagon, sulle frontiere del Portogallo, superiormente all' imboccatura di detto fiume nel Tago, in una fertilissima pianura. Le sue antiche muraglie ancora sus-

sistono, ed è difesa da un piccolo forte posto sopra un' altura la cui erezione rimonta al secolo XIV. Evvi un bel ponte di sette arcate, sull' antico letto dell' Alagon, e conta circa mille e settecento abitanti. Questa antica città, nominata da Plinio, da Tolomeo, e da altri, era il capoluogo di un marchesato appartenente ai duchi d'Alba. Ne' suoi dintorni vi sono sorgenti minerali, ed un lago abbondante di pesce.

La sede vescovile di Coria si vuole eretta nel quinto secolo, o nei primi anni del sesto. Fu sottoposta a Merida, e poi a Compostella, di cui tuttora è suffraganea. La cattedrale è un elegante edificio, di gotica architettura, dedicata all'Assunzione della b. Vergine Maria. Il capitolo, che prima era composto di canonici regolari di s. Agostino, ha undici dignità, la prima delle quali è il decano, di quindici canonici compreso il teologo, e il penitenziere, di sette beneficiati detti *portionarii*, di diversi cappellani, preti e chierici addetti al servigio divino. Nella cattedrale vi sono il fonte battesimale, molte sagre reliquie, e la cura parrocchiale. Nella città vi hanno due altre parrocchie col sagro fonte, due conventi di religiosi, due monisteri di monache, tre ospedali, e il seminario. La mensa ad ogni nuovo vescovo deve pagare di tassa quattrocento sessantaquattro fiorini, come risulta ne' registri della cancelleria apostolica.

CORICO, Corycus, o Churco. Sede vescovile *in partibus* della Cilicia, nell' Asia minore. È situata nella costa del mare di Cilicia, circa sessanta miglia distante da Tarso, e quarantasei dall' isola di Cipro, presso il fiume Piramo. Si chiama anche Charachirar. La sede, secondo Commanville, vi fu istituita nel quarto secolo, e fu sottoposta al patriarcato antiocheno, e alla metropoli di Tarso, a cui è soggetta, sebbene sia pur essa *in partibus*. Il regnante Gregorio XVI, essendo vacante questo titolo vescovile per morte di monsignor Pietro de Urmeny, lo conferì colla dignità episcopale, nel concistoro dei 27 aprile 1840, a monsignor fr. Lorenzo Serafini da Camerata, dell' Ordine de' cappuccini, ed allora predicatore apostolico, che dipoi ai 25 maggio 1841 dichiarò vescovo assistente al soglio pontificio.

Avvi un altro *Corico*, chiamato anche *Corges, Core*, o *Corgesgendam*, città de' confini di Armenia, in cui i nestoriani istituirono un vescovato col titolo di metropolitano. Si conosce ancora un altro *Corico*, denominato anche *Chorachisar*, e *Ckure*, città della prima Cilicia nella Caramania, con buon porto e cittadella alquanto forte sul mare della Cilicia, lungi venticinque miglia da Pompejopoli, e sessanta da Tarso, per cui si vuole che sia lo stesso *Corico*, ora titolo *in partibus*. I francesi, ed i latini se ne impadronirono alla fine del secolo decimo primo, e vi posero un arcivescovo di rito latino, soggetto al patriarca d'Antiochia. Ma non andò guari, che la città fu presa dai turchi. Gerardo, uno dei suoi vescovi, intervenne nel 1136 al concilio di Antiochia, per l'affare di Radulfo.

CORIDALLA, *Corydalus*. Sede episcopale, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Mira, la cui erezione, come si legge in Commanville, rimonta al secolo quinto.

CORINTO, o Corinzio, *Corinthus*. Sede arcivescovile *in partibus*,

celebre ed antica città della Grecia, nel Peloponneso, situata presso l'istmo di tal nome: lingua di terra che separa il golfo di Lepanto da quello d'Atene, e che congiunge il Peloponneso, o penisola della Morea, alla Grecia dalla parte del golfo di Lepanto, anzi è fra questo, e quello d'Engia. L'origine di Corinto è avvolta nella oscurità, e nella favola. Però la più comune opinione le dà per fondatore Sisifo, nell'anno 143 avanti l'era cristiana, e del mondo 2597. Fu chiamata *Centhyra*, *Epopè*, *Ephira*, *Bimaris*, ed anche *Heliopolis*, o *città del Sole*. Essendo stata salvata dalle fiamme, ovvero rifabbricata da Corinto figlio di Pelope ed Oreste, prese il nome del suo secondo fondatore. I corinti stabilirono diverse colonie, fra le quali la città di Corcira poscia Corfù. Prima di formarsi in repubblica Corinto fu governata da alcuni re. Sisifo, e i suoi successori la possedettero più di tre secoli, sino a che gli Eraclidi, discendenti da Ercole si resero padroni del Peloponneso, sotto la condotta di Temeno, Creofonte, ed Aristodemo, circa cinquantacinque anni dopo la presa di Troja. Alete vi si stabilì nel 1130 innanzi Gesù Cristo, regnò trentacinque anni, ed ebbe per successore Issione. Si contano dodici re di questa famiglia nel periodo di trecento e ventitre anni, che vi regnarono. Verso l'anno 807 avanti Gesù Cristo venne istituito un magistrato annuale col nome di Pritano, *Prytane*. Nell' anno 658 della detta era, Cipselo, e poscia Periandro suo figlio, usurparono una specie di signoria sui corinti.

Corinto ebbe una gran parte nelle guerre, che si fecero in Grecia. Leocrate, generale ateniese, sconfisse i corinti quattrocento e cinquantanove anni prima di Gesù Cristo, e la guerra di Corinto del 439 fu come il preludio di quella del Peloponneso sì famosa nella storia greca. Nell'anno 423 Arato, pretore degli achei, sorprese la cittadella di Corinto, una delle più forti della Grecia per la sua elevazione, chiamata Acro-Corinto. Ne scacciò la guarnigione, che vi teneva Antioco re di Macedonia, e si cuoprì di gloria per tale azione. Questa città ebbe pur parte nelle sciagure della Grecia sotto il regno di Filippo *il Macedone*, di suo figlio Alessandro, e dei loro successori. Cicerone dice, che Corinto fu una delle tre città, che i romani stimarono degne, e capaci di essere capitali di grande impero. Di nuovo fu governata dai propri magistrati, e si sostenne in forme repubblicane sino all' anno 146 avanti l'era cristiana, in cui fu presa dal console Lucio Mummio, saccheggiata, e distrutta. Non si può immaginare quante ricchezze si perdettero, e furono consunte dal fuoco in tale incontro. Basterà il dire, che quel metallo tanto celebrato, e conosciuto sotto il nome di *metallo di Corinto*, non era come credesi che un amalgama dei metalli preziosi fusi da quell' incendio. Giulio Cesare fece riedificare la città, e mediante una colonia romana la ripopolò. Quindi passò al dominio degl' imperatori di oriente, e della repubblica di Venezia, alla quale nel 1458 la tolse Maometto II imperatore de' turchi. Di poi fu riconquistata nel 1687 dai veneti, dopo la vittoria riportata da essi a Patrasso. Il comandante turco, perduta la battaglia, si ritirò in Corinto cogli avanzi dell'esercito, ma il prode generalissi-

mo Morosini lo inseguì colla sua flotta aumentata da quattordici galere prese sotto il castello di Lepanto, intanto che il conte di Konigsmark avanzavasi dalla parte di terra. Ridotto il serraschiere alla disperazione, mise fuoco ai magazzini, ed ai luoghi principali della città, e se ne fuggì verso le montagne di Tebe, per cui i veneziani s'impadronirono della città e della cittadella, che rimasero in loro potere sino al 1715, di cui i turchi, essendosi di nuovo impossessati, conservano tuttora il dominio.

Considerata viene Corinto come la chiave del Peloponneso, ed era anticamente una delle città più belle della Grecia, gareggiando con Tebe, Sparta, Argo, e con la stessa Atene. Era ornata di magnifiche e sontuose fabbriche, come di templi, palazzi, teatri, portici, sepolcri, bagni ec., abbelliti da innumerabili statue lavorate dai più celebri artisti, di colonne, piedistalli, e cornici di tal eccellente architettura, che meritarono di aver un nome e un posto particolare tra i cinque ordini architettonici, cioè l'*ordine corinto*, o *corintio*. Soprattutto erano mirabili il suo splendido, e vasto teatro; lo stadio, o luogo per la corsa, costrutto di marmi; il tempio di Nettuno, che distinguevasi per l'interno decorato dalle offerte consagratevi da Ercole Attico (fra le quali primeggiavano quattro cavalli tutti dorati, ad eccezione dei piedi ch'erano d'avorio), oltre molte statue preziose. Uno dei lati della strada, che conduceva a tal tempio, era fiancheggiato da statue di atleti vittoriosi ne'giuochi istmici, e l'altro lato lo era da una linea di pini. La Diana di Efeso stava nella pubblica piazza, con altre due statue di legno. Anco la Fortuna aveva quivi il suo tempio avente da presso quello dedicato alla madre degli dei, al quale da canto sta una bella fonte decorata dalla statua di bronzo rappresentante Nettuno. Verso il Lechaeum eravi una specie di porticato sulle cui fronti stavano due carri dorati, l'uno condotto dal sole, l'altro da Fetonte. Ai lati di questo portico si trovavano le belle statue in bronzo di Ercole, Mercurio, Nettuno, ed altre. Anche i bei bagni di Corinto erano decorati di statue. Siccome il paese abbondava di sorgenti, così eransi distribuite fontane per tutti i quartieri della città, ma la più considerabile proveniva da Stinfalia nell'Arcadia, per mezzo di un acquedotto edificato dall'imperatore Adriano, che aumentò pure il numero de'bagni. Nella strada, che conduceva a Sicione, eravi il tempio di Apollo; quello di Minerva *Chalinitis* toccava quasi il teatro, ed era situato dietro la tomba dei figli di Medea. In quel luogo erigevasi una statua di legno rappresentante Ercole, opera di Dedalo. Il tempio di Giove Corifeo stava nella parte superiore del teatro, ed in vicinanza trovavasi un antico ginnasio, presso la fontana Lerna cinta da colonnati con sedili: indi poco distanti innalzavansi i tempi di Giove e di Esculapio. Ma lungo sarebbe il descrivere tutti gli altri templi, e le statue, che ammiravansi dentro e fuori della città, il cui sobborgo detto il *Craneo*, rinchiudeva un bosco di cipressi.

Corinto, una delle più importanti città per antichità, per situazione, per la cittadella, pe'suoi porti, per le sue ricchezze, pe'suoi famosi monumenti delle arti, non meno che per le sue vicende, produsse uomi-

ni celebri nelle arti, nelle scienze, e persino de'santi. A' nostri giorni è interamente decaduta dal suo antico splendore, ed è città poco popolata della Turchia europea, nella Morea sangiaciato. Vi si osservano molte moschee cinte di cipressi, e qualche chiesa greca. Gli avanzi della sua prisca grandezza sono ben pochi, e fra essi annoverasi la cittadella *Acro-Corinthus*, che domina la città. Fra le sue sorgenti racchiude la famigerata fontana Pirene, parecchie cisterne, qualche moschea, qualche chiesa greca, ec. Dei due porti dell'antico Corinto, il Lechaeum nel golfo di Lepanto, ove veggonsi le vestigia di un vecchio molo, è ancora quello della nuova città. L'altro anticamente chiamato *Conchreae*, oggidì Kekhrios, nel golfo di Atene, è assai poco frequentato. Il commercio di Corinto è tuttora di qualche considerazione. Il clima è malsano per cui i suoi abitanti, che superano il numero di quattromila, nella stagione di autunno si recano altrove.

La chiesa di Corinto ebbe origine dalla predicazione del vangelo fatta dal dottore delle genti l'apostolo s. Paolo. Era allora Corinto la città più considerabile della Grecia, anzi considerata veniva la metropoli di essa, dopo la decadenza di Atene e di Sparta. Paolo vi predicò la fede ne' diciotto mesi che vi dimorò, ed in quel tempo fu alloggiato dal giudeo Aquila giunto di fresco da Roma, donde era stato obbligato di uscire colla moglie Priscilla, e con tutti quelli di sua nazione pegli ordini dell'imperatore Claudio, lavorando Paolo col suo albergatore tende di cuoio ad uso de'militari. Nei giorni di sabbato non lasciava di recarsi alla sinagoga, affine di predicare Gesù Cristo ai giudei, e particolarmente ai gentili, giacchè i primi avevano il cuore indurato. Tuttavolta, oltre una moltitudine di gentili, convertì e battezzò Crispo capo della sinagoga con tutta la sua famiglia, e sodamente stabilì la chiesa di Corinto.

Recatosi ad Efeso, verso l'anno 56 dell'era cristiana, scrisse la prima lettera a que' di Corinto, dopo essere stato visitato da Apollo primo loro vescovo, che insieme a tre deputati dei Corinti, gli rappresentò i varii punti di domma, e di disciplina, che tenevano separati i convertiti, massime sulle osservanze mosaiche. L'Apostolo procurò di rimediare colle sue lettere a cose di tanta afflizione, e nel prendere provvidenza su di un peccatore diede un esempio della scomunica, anche per correggere la grande dissolutezza, che allora era in Corinto, in cui mille schiave si prostituivano per onorare Venere, che vi aveva tempio, e culto. Siccome la prima epistola di Paolo ai Corinti li aveva corretti soltanto in parte, s. Paolo ne scrisse una seconda, alla quale avea dato argomento la relazione di Tito, suo discepolo, pei gran falli che commettevansi per la incapacità, e per la contrarietà dei dottori, che malignamente mettevano in opposizione la sua dottrina con quella degli apostoli, oltre i più odiosi confronti. Consegnolla al medesimo Tito, e all'evangelista san Luca. Paolo aveva convertito nella sua dimora in Corinto anche Sostene, altro capo della sinagoga, e da Corinto scrisse la sua epistola ai Romani. S. Paolo non fu il solo ad annunziare il vangelo ai Corinti, ed

ai popoli circonvicini. L'apostolo s. Andrea loro predicò pure Gesù Cristo, e dall'Acaja, dove morì, le sue reliquie furono recate in Costantinopoli. Il martirologio fa ancora menzione di Timone, uno dei primi sette diaconi, e di Sostene, che hanno sofferto il martirio in Corinto.

È noto in qual conto sia stata anticamente tenuta una lettera di s. Clemente I Papa, scritta a nome della chiesa di Roma a quella di Corinto, fra le quali chiese per attestato di s. Dionigio vescovo di Corinto, allegato da Eusebio nel lib. IV, c. 22, correva somma intelligenza ed unione. Il santo vescovo era solito di far leggere le lettere de' romani Pontefici nelle sagre adunanze della domenica. Quindi abbiamo, che da Innocenzo III, per corrispondere in certo modo alla particolare venerazione dimostrata, finchè visse, ai successori di s. Pietro, furono *poenitentibus, et confessis quadraginta dies de injunctis poenitentiis relaxati his, qui ad s. Dionysium, reliquias s. Dionysii Corinthiorum episcopi, veneraturi, accederent*, come sulla testimonianza di Guglielmo Nangia, *Spicileg.* tom. II, p. 501, hanno osservato il Mabillon nella *praef.* al secolo V degli annali benedettini LXXII, e il p. Eusebio Amort, nella *Storia delle indulgenze.*

Non si deve passare sotto silenzio, il soggiorno fatto da un sommo Ponfice nella città di Corinto. Papa s. Giovanni I da Roma fu chiamato a Ravenna dal re Teodorico, seguace, e protettore degli Ariani, e nell'anno 525 fu spedito a Costantinopoli per conseguire tre cose dall'imperatore Giustino. Arrivato il Papa a Corinto, ed avendo bisogno per proseguire il suo viaggio d'un cavallo, un nobile uomo gliene fornì uno talmente mansueto, che serviva alla consorte di lui. Dopo che il Pontefice l'ebbe usato, rimise il cavallo al proprietario, quando con meraviglia venne osservato, ch'era divenuto così furibondo, che mai acconsentì che la signora più lo cavalcasse, da che aveva servito il vicario di Gesù Cristo. Divenuto adunque il cavallo inutile ai padroni, lo inviarono essi in dono al Pontefice. Forse da sì mirabile avvenimento avrà avuto origine nel volgo la credenza o tradizione, che un cavallo una volta che fosse stato cavalcato dal Papa non dovesse servire ad uso di altra persona.

Le notizie ecclesiastiche della illustre chiesa di Corinto riportano, che nel primo secolo divenne seggio vescovile, che nel quarto, o nel quinto secolo fu elevata al grado di metropoli avendo per suffraganee le seguenti chiese: Argo, Cefalonia, Zacinto, Damla o Damala, Helice, Tegea, Zamena, Monenbasia ec. Il Pontefice s. Gregorio I mandò al metropolitano il sagro pallio, come primate di tutta l'Achea. Dipoi i veneziani vi fecero erigere un seggio arcivescovile pei latini per tutta la Morea, con la residenza a Monenbasia. Poscia vi si stabilì un arcivescovo di rito greco con un solo suffraganeo. Al presente Corinto, o Corinzio, è titolo arcivescovile *in partibus*, che conferisce la santa Sede, e che ha per suffraganei i titoli egualmente *in partibus* di Argo, Megra, Messenia, e Tegea, che pure la Sede apostolica dà ai vescovi *in partibus.* Clemente XIII, nel 1758, solennemente consagrò in arcivescovo di Corinto *in parti-*

bus, il Cardinal duca di Yorck, figlio di Giacomo III re cattolico di Inghilterra. Dipoi il Pontefice Pio VI consagrò in arcivescovo di Corinto monsignore Giuseppe Spina, che Pio VII creò Cardinale. Attualmente la città chiamasi anche *Coranta*, e vuolsi che ancora sussista la principal chiesa chiamata Panagea dedicata alla beatissima Vergine. Il Lenglet, all'anno 197 delle sue Tavolette cronologiche, registra un concilio di Corinto, per altro non approvato.

CORIO o CORI Marcellino, *Cardinale*. Marcellino Corio o Cori, patrizio di Milano, nacque nel 1664. Ottenuta la laurea di giurisprudenza nel 1686, fu ascritto tra gli avvocati; e poi passato a Roma sotto Innocenzo XII nel 1694, divenne avvocato concistoriale. Successivamente percorse una onorevole carriera prelatizia, e venne arricchito di ecclesiastici benefici. Nel maggio del 1715 sotto Clemente XI fu eletto votante di segnatura, quindi divenne uditore di rota, e poi decano degli stessi uditori. Fu anche reggente della penitenzieria, e nel 1734 governatore di Roma. Finalmente in premio de' suoi meriti Clemente XII, a' 15 luglio del 1739, lo creò Cardinal diacono di s. Adriano; lo ascrisse alle congregazioni dei riti, della consulta, dell'immunità ed altre. Ma dopo di essere intervenuto all'elezione, ed ai comizi di Benedetto XIV, consunto dalle fatiche, morì a Roma nel 1742 di settantotto anni, e tre di Cardinalato, e venne sepolto in chiesa a san Carlo al Corso.

CORK (*Corcagien.*). Città con residenza vescovile nell'Irlanda, capoluogo della provincia di Munster o Momonia, e della contea del suo nome, la più grande delle contee di Irlanda. Giace sulle due rive, ed in un'isola della Lee un poco superiormente all'imboccatura di questo fiume nel porto di Cork. Cinque ponti attraversano la Lee, e quello di Patrik è di una elegante costruzione. La città viene chiamata pure Corck o Corcach, è di figura ovale, piuttosto forte con molte strade larghe. Vasti, e di semplice architettura sono i pubblici edifizii. Si distinguono, oltre le chiese, la dogana, la piazza o mercato, dei comodi ospedali, due teatri, la piazza d'armi decorata della statua equestre del re Giorgio II, e le caserme. Il porto di Cork è rinomato per la sua sicurezza: i forti di Carlisle, e di Camden ne difendono l'ingresso, che è lungo, e stretto. Da ultimo vennero fortificate le isole di Spike, e di Haulbowline, che stanno in vicinanza. Cork ha inoltre l'arsenale, i cantieri da costruzione, una borsa, società di dotti, e molti stabilimenti di carità. Questa città fornisce carni salate a quasi tutte le flotte mercantili, e di guerra dell'Inghilterra. Molte case bancarie ricchissime facilitano il commercio, ed ivi risiedono molti consoli stranieri. La città manda due membri al parlamento, e il numero de' suoi abitanti è di oltre centomila. Cork venne fondata nel sesto secolo probabilmente dai danesi, e riconobbe la sovranità di Enrico II nel secolo XII. Nel 1688 la occupò Giacomo II re cattolico, ma la riprese nel 1690 il conte di Marlborough.

La sede vescovile fu fondata nel finire del sesto, o sull'incominciamento del settimo secolo, e s. Finbaro, che altri chiamano Arro, o Barroco, ne fu il primo vescovo.

Era stato egli allevato prima nel monistero di Lough-Eirc, ove si recava chiunque amava istruirsi nelle scienze, e nella virtù. Ben presto fu popolato il deserto in cui era situato il monistero, che diede origine alla città di Cork, e di cui veramente fu fondatore il suo discepolo s. Nessano, e successore nella scuola del monistero. S. Finbaro morì a Cloyne, sede vescovile che nel 600 circa avea fondato l'altro suo diçcepolo s. Colmano. Divenne questo vescovato suffraganeo di Cashel, e poscia a lui riunironsi le sedi di Cloyne, e Ross, di poi separate. La cattedrale antica si vuole edificata da s. Finbaro; l'attuale fu compita nel 1735. Il clero è formato di parrochi, e di vicari, e vive dei proventi parrocchiali, e delle pie oblazioni de' fedeli, i quali si fanno ascendere a più di duecento ottanta mila. Le parrocchie sono trentatre, oltre molte cappelle: vi sono anche i conventi dei domenicani, francescani, agostiniani, e carmelitani. Oltre il seminario, che contiene circa trenta alunni, evvi un buon numero di scuole cattoliche.

CORMACO (s). Questo santo viene dai calendari di Irlanda ricordato nel giorno 12 settembre, ed onorato quale abbate di esimia santità. Da Usserio abbiamo ch' egli abbia visitato s. Colomkillo, di cui parla Adamnano, nel lib. 3, c. 117. Visse questo santo nel sesto secolo.

CORNA, CARNA seu CANNA. Sede vescovile dell'esarcato di Asia, nella provincia della Licaonia, sotto la metropoli di Iconio, che secondo Commanville nel quinto secolo incominciò ad essere seggio episcopale.

CORNARISTI. Discepoli del famoso entusiasta Teodoro Cornhert, segretario degli stati di Olanda. Non professava egli setta di sorte alcuna; anzi tutte le combatteva, adducendo che diveniva indispensabile una generale riforma; però se la intendeva bastantemente bene coi calvinisti. Non si creda poi che, disprezzando le sette, foss' egli almeno cattolico; tutt' altro: la Chiesa romana era da lui riguardata siccome le altre dell' eresia. Ammetteva il consueto principio dominante in quei giorni, che ognuno, cioè, riesce giudice legittimo del senso scritturale. Se il principe di Orange non l'avesse difeso, i nemici di lui non si sarebbero contentati d'ingiuriarlo soltanto.

CORNARO MARCO, *Cardinale*. Marco Cornaro nacque a Venezia da nobile famiglia, ed era parente della regina di Cipro. Divenuto protonotario apostolico, Alessandro VI a' 28 settembre del 1500 lo creò Cardinal diacono di s. Maria in Portico; di poi ebbe la diaconia di s. Maria in Vialata; fu arciprete della basilica vaticana, patriarca di Costantinopoli, e vescovo di Verona nel 1503 per volere di Giulio II. Nel 1517 sotto Leone X fu vescovo di Padova, e nel 1519 di Nardò colla legazione della provincia del Patrimonio. Impose la tiara pontificia ad Adriano VI, e Clemente VII, sotto del quale nel 1524 passò al vescovado di Palestrina. Fu benemerito della chiesa di Verona, e vi stabilì come un seminario per alimentare trentasei giovanetti, che volessero applicare agli studj. I sommi Pontefici del suo tempo lo stimarono, e lo commendarono altamente. Da ultimo, dopo esser concorso all'elezione di Pio III, Giulio II, Leone X,

Adriano VI, e Clemente VII, morì a Venezia nel 1524, ventiquattro anni dacchè era Cardinale, e fu sepolto in chiesa di s. Giorgio Maggiore, o, secondo altri, del ss. Salvatore.

CORNARO Francesco, *Cardinale*. Francesco Cornaro nacque nel 1469 da nobile patrizio di Venezia, ed era fratello del Cardinal Marco, e come egli nipote alla regina di Cipro. Avendo sortito un spirito marziale, in parecchie campagne diede segni di valore, e soccorse Padova stretta d'assedio. Nella sua giovanezza viaggiò molto; visitò i luoghi santi in Palestina, e n' ebbe da quei barbari contumelie e battiture. Ritornato in patria, servì la repubblica esercitando parecchie magistrature, e disimpegnando alcune ambascerie, tra le quali a Carlo V come re di Spagna, e poi come imperatore. Quindi pervenuto a Roma, Clemente VII ai 20 dicembre del 1527, benchè non ancora tonsurato, lo creò Cardinal prete di s. Pancrazio, ed arciprete della basilica vaticana; indi gli affidò l'amministrazione della chiesa di Brescia, cui rinunziò al nipote Andrea Cornaro. Sebbene non ascritto alla chericale milizia, perchè non si dubitasse della validità di sua promozione alla sacra porpora, il Papa pubblicò un breve a confermarlo Cardinale. Dottissimo ch' era nell' idioma del Lazio, parlava francamente latino, ed i suoi pareri nei concistori si tenevano per oracoli. È a notarsi che quantunque nella prima sua età non avesse applicato alle lettere, datosi poscia con impegno allo studio acquistò vaste cognizioni. Preservò il suo gregge dalla eresia, che infestava la Germania, e la Rezia. Tormentato da acuti dolori di nervi, dovea recarsi al concistoro in lettiga, ciò che faceva senza mai lamentarsi. Morì a Viterbo nel 1534, mentre era divenuto vescovo di Palestrina, dopo esser concorso all' elezione di Paolo III, di sessantacinque anni, e sette di Cardinalato, e fu sepolto a Venezia in chiesa del ss. Salvatore, o in s. Giorgio Maggiore.

CORNARO Andrea, *Cardinale*. Andrea Cornaro era nobile veneziano nato nel 1511, nipote del Cardinal Francesco Cornaro, ammirabile per la sua destrezza negli affari più difficili. Divenuto cherico di camera, e sotto Clemente VII, nel 1532, per rinunzia del Cardinal Francesco suo zio, vescovo di Brescia, a' 16 dicembre del 1544, da Paolo III fu creato Cardinal diacono di s. Teodoro, donde passò alla diaconia di s. Maria in Domnica; indi venne provveduto coll' arcivescovato di Spalatro. Poscia ebbe da Giulio III la legazione nella provincia del Patrimonio; ed intervenne, da vescovo, ad alcune sessioni del concilio tridentino. Fu al conclave di Giulio III, e morì a Roma nel 1551, di quaranta anni, e sei di Cardinalato. Ebbe sepoltura in chiesa di s. Giorgio maggiore a Venezia, nella tomba de' suoi antenati.

CORNARO Luigi, *Cardinale*. Luigi Cornaro, nipote di Caterina regina di Cipro, e veneto patrizio, nacque nel 1516. Fu gran priore di Cipro, e arcivescovo di Zara, e da Giulio III a' 20 dicembre del 1551 venne creato Cardinal diacono di s. Teodoro. Poscia ebbe da Pio IV l' amministrazione della chiesa di Bergamo nel dominio veneto; e nel 1560 quelle di Treguier nella Brettagna, e di Traù nella Dalmazia; indi presiedette alla congregazione

tenuta per l'affare dei Caraffi; nel 1570 fu camerlengo della S. R. C. collo sborso di settantamila scudi spesi nella guerra contro il Turco, e contribuì a questa guerra a nome anche della repubblica. Nel 1571 ebbe l'incarico di alienare i censi imposti ai fondi ecclesiastici. Da ultimo, dopo essere concorso alla elezione dei Pontefici Marcello II, Paolo IV, Pio IV, s. Pio V, e Gregorio XIII, morì a Roma nel 1584 di sessantotto anni, e trentatre di Cardinalato, e fu sepolto in chiesa di s. Maria a Trevi.

CORNARO Federigo, *Cardinale*. Federigo Cornaro, patrizio veneto, detto seniore, nipote al Cardinal Luigi di tal nome, nacque nel 1530. Dopo uffizi onorevoli sostenuti in patria, divenne cavaliere di Malta; poi per rinunzia dello zio conseguì il priorato di Cipro, ed il vescovato di Trau nella Dalmazia; nell'anno 1561 sotto Pio IV ebbe quello di Bergamo; e nell'anno 1577 da Gregorio XIII quello di Padova, colla nunziatura di Venezia, visitandone le chiese per istabilire in esse i decreti del Tridentino. A Padova fondò il seminario; stabilì in città due monisteri di s. Sofia, e degli Ognissanti; vi tenne tre volte il sinodo a riformare il clero, ed il popolo; migliorò d'assai il palazzo episcopale, facendolo adornare della serie di tutt'i vescovi suoi predecessori coi loro titoli ed insegne; intervenne a quattro concili provinciali tenuti da s. Carlo Borromeo a Milano; a Ruathagro nel territorio di Padova fabbricò una celletta con cappella per ivi riunirsi in sacro raccoglimento; gettò le fondamenta con gran solennità della chiesa dei ss. Apostoli Simeone e Giuda dei Teatini nella medesima città di Padova, consacrata dipoi nel 1588 da monsignor Giannotti arcivescovo di Urbino. Da vescovo di Bergamo scrisse della traslazione dall'antica alla nuova cattedrale, pel fortificamento della città, perchè dalla chiesa di sant' Alessandro si trasportarono le reliquie dei Santi, con altre antiche e religiose memorie, alla nuova basilica di s. Vincenzo. Quindi Sisto V, a'18 dicembre del 1585, a premio delle virtù di lui, lo creò Cardinal prete di s. Stefano nel Montecelio, e colla presidenza dell'annona in tutto lo stato ecclesiastico, essendo già prima cherico di camera. Nel conclave di Urbano VII, morì nel 1590 di sessanta anni, e cinque di cardinalato, e fu sepolto con onorevole iscrizione. A memoria di lui Gregorio XIV fece innalzare uno splendido mausoleo nella chiesa di s. Silvestro nel Quirinale, con epitaffio onorevolissimo composto dallo stesso Pontefice.

CORNARO Francesco *Cardinale*. Francesco Cornaro, nobile patrizio veneto nato nel 1548, fratello del doge Giovanni e nipote dei due Cardinali Luigi e Federico, di castigati costumi e peritissimo in legge, ebbe da Gregorio XIII nel 1577 la chiesa di Trevigi. Andato a Roma, per la sua pietà, perizia nella legge, prudenza, e cortesia, fu da Sisto V ascritto ai chierici di camera, e poi da Clemente VIII a'5 giugno del 1596 venne creato Cardinale prete di s. Martino. Da vescovo, se non era assolutamente impedito, accompagnava sempre il ss. Viatico agl'infermi con divozione singolare. Provvide al suo clero nel miglior modo possibile con frequenti sinodi e vegliantissime cure: sovvenne general-

mente a'poveri, ed a sue spese mantenne chierici nel seminario. Da ultimo morì a Roma nel 1599, di 51 anno, dopo breve Cardinalato, e fu sepolto in chiesa di s. Silvestro nel quirinale innanzi la cappella del Crocefisso.

CORNARO Federico, *Cardinale*. Federico Cornaro, appellato iuniore, figlio del doge di Venezia, e nipote del Cardinal Francesco Cornaro gran priore di Cipro, nacque nel 1580. Divenuto nella università di Padova assai perito nelle scienze, stabilì in sua casa una fiorita accademia che lo elesse a suo principe: poi di ventitre anni recatosi a Roma, ottenne da Clemente VIII un chiericato di camera. Nel 1622 ebbe da Gregorio XV la chiesa di Bergamo, e a'19 gennaio del 1626, Urbano VIII lo elevò al Cardinalato, col titolo presbiterale di S. M. in Traspontina. Senonchè le leggi della repubblica non permettevano ai parenti del doge di accettare dignità di sorte; il perchè il moderatissimo doge padre al Porporato novello si dimise dalla dignità: del che contento il senato dichiarò che la sublimità del Cardinalato non veniva compresa nel divieto. Urbano VIII nel 1625 gli conferì la chiesa di Vicenza, e nel 1619 quella di Padova, quindi nel 1632, il patriarcato di Venezia. Là diede segni di straordinaria liberalità, e munificenza; edificò il seminario demolito per la nuova erezione della basilica di s. Maria della Salute; migliorò l'archivio, e vi fabbricò contiguo un oratorio a s. Ivo avvocato de'poveri, ridonò all'antico lustro un'accademia di nobili giovanetti, abbandonata, e lasciò il fondo per una messa quotidiana solenne. Instituì colla miglior regolarità e disciplina il suo nascente clero, non trascurando il già cresciuto e dotto. Ma pieno di anni, e afflitto dalla podagra, rinunziò a quella chiesa patriarcale, con dispiacere di tutta la diocesi. Dimesso poscia il titolo di santa Maria in Trastevere, nel 1652 sotto Innocenzo X, ebbe il vescovato di Albano, e dopo il conclave dello stesso Papa morì a Roma nel 1653 di anni 73, e 27 di Cardinalato. Ebbe onorata tomba nella cappella di s. Teresa da lui fondata in chiesa a s. Maria della Vittoria. Al collegio di propaganda lasciò un legato di trentamila scudi.

CORNARO Giorgio, *Cardinale*. Giorgio Cornaro, nobile patrizio veneto, fratello di Gio. Cornaro doge di Venezia, nacque nel 1658. Divenne nel 1662 cavaliere della Croce di Malta, gran priore di Cipro, servì alla repubblica in uffizi molto onorevoli, ricusò l'ambasceria di Francia, e scorsa quasi tutta l'Europa, nel 1690 recossi a Roma, sotto il Pontefice Alessandro VIII, che lo ascrisse ai protonotari apostolici. Già tonsurato dal b. Gregorio Barbarigo, successivamente fu fatto presidente della camera, consultore de' riti, provvisor di sanità in tempo di peste, legato al littorale dell'Adriatico, per tenervi lungi quel flagello. Sotto Innocenzo XII, divenne arcivescovo di Rodi, nunzio alla corte di Portogallo, ove zelò l'immunità ecclesiastica, e si condusse con tale destrezza a favore della s. Sede, che lo stesso Innocenzo XII, ai 22 luglio 1697, lo creò Cardinal prete de' ss. Apostoli. Quindi ottenne la chiesa di Padova, cui resse da ottimo pastore, e dopo esser concorso alle elezioni di Clemente XI, e Innocenzo XIII, morì a Padova nel

1722 a'9 agosto, cioè tre giorni prima del fratello doge, di sessantaquattro anni, e venticinque di Cardinalato. Fu sepolto in quella cattedrale nella tomba comune agli altri vescovi di Padova della sua famiglia. Fu membro delle congregazioni dei vescovi e regolari, dei riti, del concilio, e della consulta.

CORNARO Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Cornaro, nobile veneziano, nacque ai 30 giugno 1720 nella città di Venezia. Percorsa la carriera degli studi ecclesiastici, fu ammesso nella romana prelatura, e quindi venne nominato uditore della sagra rota per la sua nazione, donde Pio VI nel 1775 lo promosse alla cospicua carica di governatore di Roma, e nel concistoro del primo giugno 1778 lo creò Cardinale dell'ordine de' diaconi, conferendogli di poi la diaconia di s. Cesareo. Nominollo pur membro delle congregazioni cardinalizie del concilio, de' sagri riti, della ceremoniale, e della visita apostolica. Nell'età di sessantanove anni terminò di vivere in Roma a' 29 marzo 1789. Le sue esequie decorosamente, giusta il costume, furono celebrate nella chiesa di s. Marco, da dove il suo cadavere imbalsamato, e chiuso nelle tre solite casse, privatamente fu trasportato alla chiesa di s. Cesareo, nella quale venne sepolto come sua diaconia, con marmorea iscrizione, che ricorda le qualità, e i pregi di cui era fornito.

CORNELIO (s.) Papa XXII, prete Romano, figliuolo di Calisto, o Castino della nobilissima famiglia degli Ottavi, o sia de' Corneli, fu innalzato alla cattedra Pontificia, contro sua voglia, ed umilmente ripugnante, nel mese di aprile dell'anno 214. Per questa sua esaltazione al pontificato insorse il primo antipapa Novaziano, prete romano, benchè, come si ha dagli annali del Baronio, assistessero alla elezione di Cornelio, oltre il clero e popolo romano, sedici vescovi. Da Eusebio, *Hist. Eccl.* lib. 6. cap. 35, si apprende quanto già fosse numeroso il clero romano. In un concilio tenuto in Roma, con sessanta vescovi, scomunicò l'antipapa ed eretico Novaziano (*Vedi*). Con questo falso Pontefice furono altresì scomunicati gli eretici suoi seguaci, che insegnavano non poter la Chiesa ammettere i caduti nella persecuzione, e perdonare ad essi. Della santità di questo Pontefice fanno i più chiari encomi san Cipriano nell' epistola ad Antoniano, e san Paciano nell'epist. 3 ad Sympron. Fu rilegato in Civitavecchia, per ordine di Gallo imperatore, dove compì gloriosamente i suoi giorni, confortato da frequenti lettere, che a lui metteva da Cartagine il santo vescovo Cipriano. Il martirio di lui avvenne il dì 14 settembre dell'anno 255; le sue spoglie mortali furono trasportate in Roma, e sepolte nel cimitero di Calisto; indi nella chiesa di s. Maria in Trastevere. Del luogo, modo, e tempo, in cui morì s. Cornelio, scrisse il Papebrochio una dissertazione nel *Propyl.* di maggio, pag. 34. Va notato, che le lettere scritte da questo Pontefice a s. Cipriano, ed altri, non tutte sono genuine. Dicesi aver ordinato, che niuno esigesse giuramento dai chierici, se non che per confermare la propria fede; che chiunque giurasse sarebbe cosa onesta che il facesse essendo digiuno; e che niuno fosse costretto al giuramento prima di aver compito quattordici anni. In

due ordinazioni nel dicembre s. Cornelio creò sette, ovvero otto vescovi, uno o quattro preti, due o quattro diaconi. Governò la Chiesa un anno e più di quattro mesi, e dopo la gloriosa sua morte, vacò la sede un mese,e cinque giorni. *V.* il Tillemont, *Hist Eccl.* tom. III, p. 470.

CORNELIO DALLA PIETRA. *Cornelius a Lapide.* Scrittore e teologo del secolo decimosettimo, nato a Buckhot, diocesi di Liegi, l'anno 1566. Fece professione religiosa nella compagnia di Gesù, e quivi si consacrò allo studio delle lingue, e della santa Scrittura. Riuscì in breve mirabilmente, ed accoppiò a quelle scienze una profondità di filosofia e di teologia. Per più di venti anni insegnò nella scuola di Lovanio con molta celebrità, e in Roma poscia per molto tempo si occupò nel dar lezioni di sacra Scrittura. Ivi ebbe l'altissimo incarico di predicare bene spesso dinanzi il sommo Pontefice, del quale godeva tutta la stima. Corsa la vita nelle fatiche, e nell'esercizio d'una maschia virtù, morì in Roma il 12 marzo 1627 in odore di santità; per la qual cosa il cadavere di lui venne depositato in un sito separato pel caso, che volendolo Dio glorificare, si fosse dovuto fare il processo delle sue virtù, per poi proporlo alla venerazione dei fedeli. I suoi scritti sarebbero stati da lui condannati ad un eterno silenzio, se la obbedienza non lo avesse indotto a farli di pubblica ragione. Scrisse de'Commenti sulla Bibbia, i quali sono pieni di ottime cose, e di una vastissima erudizione.

CORNETO *(Cornetan.).* Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nella delegazione apostolica di Civitavecchia, chiamata anche *Cornuetum*, *Castrum Inui* e *Castrum Novum*. Questa città fu edificata tre miglia lungi dal mare mediterraneo, su ridente collina sulla riva sinistra del fiume Marta, e poco distante da quella destra del Mignone, ed in mezzo ad altre feracissime colline, il cui poco salubre clima è oggi notabilmente migliorato, per le vaste piantagioni eseguite. Si ritiene abitata dai nuovi *Gravisci*, che abbandonarono l'antica sede. Dall' essere dedicata nei remoti tempi a Pane, effigiato colle corna in fronte, alcuni dicono che prese il nome che tuttora porta. Moltissime ed importanti antichità etrusche si sono rinvenute nei suoi dintorni, principalmente nelle grotte tufacee, e nelle diverse tombe nel vivo masso incavate, massime in quelle esistenti nel fondo appartenente alla famiglia Marzi di Corneto. Tali monumenti probabilmente appartengono alla famosa città *Tarquinium*, che dicesi fondata da Tarconte, e dalla quale ebbero origine i romani Tarquini. Se ne veggono gli avanzi al nord est nella distanza di due leghe, nominandosi corrottamente il luogo *Tarchina*. Corneto si può dire figlia ed erede di quella antica Lucumonia, giacchè la vasta necropoli dei Tarquini, e le antiche tombe, continuano sino al suolo ove sorge questa città di Corneto. La importanza di Corneto si rileva dalle più antiche, e torreggianti sue mura, come le diverse torri ne attestano l'origine etrusca non meno che quella animosità con cui in tempo delle fazioni entrarono in lizza i principali della città. Grandemente prosperò essa nei secoli dopo il mille, come si può argomentare da molti suoi edifizi, e tra questi da quello assai distinto per

magnificenza, e bizzarria di gotica architettura, dal palazzo cioè del celebre Cardinal Vitelleschi, la cui facciata, ed il cortile sono degni di osservazione. Presentemente la città di Corneto è ancora bella e pei suoi antichi edifizi, e pei nuovi. De' sagri templi, monisteri, e luoghi pii, parleremo per ultimo. È pur decorata la città di vago teatro come la piazza maggiore lo è da una antica fontana abbellita con basso rilievi.

La sua rada molto favorita da Clemente XII, chiamasi *Porto Clementino*, e serve di scalo per l'imbarco delle abbondanti granaglie, che produce il fertile territorio, il quale pur abbonda di olio, lane, e di bestiame. Dappresso alla rada sono le saline, che danno ottima, e copiosa quantità di sale. Questa ardua impresa si deve a Pio VII, il quale fu anche benemerito dell'agricoltura, per le leggi da lui emanate. Nel 1805 fu posta nel luogo una marmorea iscrizione per memoria, con cui si celebrano il Papa, il prelato Alessandro Lante tesoriere generale, e Giuseppe Lipari di Trapani, che formò queste saline. Nelle medaglie d'argento, solite a distribuirsi per la festa dei ss. Pietro, e Paolo, nel 1806 fu coniata quella coll' effigie di Pio VII, avente nel rovescio l'iscrizione; *Salinae Tarquin. institutae*, a memoria de'posteri. Su queste saline *pro e contra* furono stampati diversi opuscoli. Ne citeremo alcuni: Gio. Antonio Riccy, *Dell'utilità delle saline di Corneto rispetto all'erario pubblico e alla salubrità del clima, ragionamento*, Roma 1803; Domenico Morichini, *Parere sopra la questione se la formazione di una salina artifiziale nelle spiaggie di Corneto possa rendere insalubre l'aria di quella città, e dei contorni*, Roma 1803; *Confutazione di uno scritto anonimo, nel quale si è preteso di provare che le saline infettano l'aria, e che perciò non si debbono costruire sulla spiaggia di Corneto*, Roma 1803; *Esame del voto medico-chimico dei ch. Giuseppe Petri, Ottaviano Targioni Tozzetti, e Attilio Zuccagni, sopra le saline di Corneto*, Roma 1803. Il territorio di Corneto si estende a circa quindici mila rubbia di terreno. La città è popolata da più di quattro mila abitanti, ed ha soggetto al suo governo il comune di Montalto. Questo antico castello spettava al territorio Tarquinese, e vuolsi che fosse la sede degli antichi popoli *Gravisci*, ed i romani vi mandarono una colonia, e poscia fu compreso nello stato di Castro. Dagli scavi fatti ne'dintorni vuolsi stabilire il sito dell'antica, e celebre città di *Vulci (Vedi)*, anzi fra le altre testimonianze comprovanti l'antichità di Corneto, si deve aggiugnere il celebre marmo Viterbese contenente il decreto di Desiderio re dei longobardi dell'anno 773, nel quale tra le altre cose si ordina: » *Jubemus quoque reparari. ... Cornietum* ... dal che si vede il detrimento, in cui si ritrovava in quel tempo, non che la premura di restaurare i suoi antichi fabbricati.

Corneto, secondo che scrive il Coletti *in addit. ad Ughellium*, t. X, pag. 170, crebbe per la ruina di Tarquinia. Il Biondo, *Ital. illustr. reg.* 2, con ragione la chiama città antichissima. L'Olstenio, *in not. ad Cluverium* fol. 592, la reputa fondata da Corito padre di Dardano. Il p. Fr. Casimiro da Roma, senza esporre il perchè, scrive tutto

all'opposto, nel suo erudito libro: *Memorie delle chiese, e conventi* ec. cap. 9. pag. 115, ed ecco quanto dice. Corneto, detta in latino *Cornetum, Cornuetum, Cornjetum, e Corgnitum*, riconosce la sua origine dalle rovine di Gravisca, e della Tarquinia, ed è compresa nella Toscana, come si manifesta da due placiti spettanti al celebre monistero di Farfa, l'uno tenuto in *Turri de Corgnito* l'anno MCIV, da Ranieri chiamato *Tuxiae dux et marchio*; l'altro non molti anni dopo *infra civitatem de Corgnito ab Adalberto misso domini Bonifacii.* Ma se crescesse, o nascesse Corneto per le ruine di Tarquinia, e da chi questa fosse distrutta, è difficile lo stabilirlo. Certo è però, che Corneto è più antica *di Toscanella* (*Vedi*), e che intorno al mille, senza escludere i secoli precedenti, ebbe il titolo di città quale sempre fu. Tuttavolta abbiamo su Tarquinia, che nell'847 esisteva ancora un rimasuglio dell'antica Tarquinia, ridotta a foggia di castello, occupato poi dalla famiglia Vaccari, e ciò rilevasi da una particula statutaria, nella quale si enuncia, che Pandolfo Vaccari lascia a Corneto la piena giurisdizione sopra il castello, e suo terreno. Non adempiendosi da Enrico figliuolo di Pandolfo detta disposizione, fu obbligato dai Cornetani ad adempierla: così seguì, ed apparisce dall'istromento rogato nel 1286. Ma siccome nuovamente tornò a ribellarsi, venne il castello dai cornetani affatto distrutto, ed il suo terreno fu ristretto come lo era per l'avanti, nel territorio Cornetano.

Il Torrigio, seguendo l'Anastasio bibliotecario, fu di opinione, che per le incursioni che i Saraceni facevano su Centocelle, o Civitavecchia, il popolo di questa città venisse nel secolo nono dal Pontefice san Leone IV trasportato in una città da lui fabbricata, e perciò chiamata Leopoli, che in oggi è la città di Corneto. Su questo punto va consultato l'articolo *Civitavecchia* (*Vedi*), dove si tratta del sito in cui fu edificata Leopoli. Quindi nel secolo duodecimo abbiamo, che Corneto si resse colle proprie leggi; e fra i trattati colle città vicine, si distingue quello fatto nel 1174 tra la repubblica di Pisa, e i consoli di Corneto, riportato anche dal Muratori nella sua collezione *Scrip. Rer. Italic.* tom. IV, col 401. Ma in quanto all'alto dominio, Corneto faceva parte degli stati temporali della Santa Sede, sino dal pontificato di s. Gregorio II, quando cioè verso l'anno 730 il ducato romano, in cui comprendevasi Civitavecchia, Corneto, Ceri ec., spontaneamente si sottomise al paterno dominio dei Sommi Pontefici.

Dopo che Clemente V ebbe stabilito la residenza pontificia in Avignone, deliberando Urbano V, quinto suo successore, di restituirla a Roma, partì nel 1367 da Avignone, ed ai 30 maggio salpò dalla rada di Marsiglia accompagnato da cinque galere veneziane, da tre pisane, e da molte genovesi, arrivando a'2, o 4 giugno a quella di Corneto in compagnia di sette Cardinali, di alcuni prelati, e di alcuni principi. Quivi trovò a riceverlo il fiore della nobiltà, e prelatura romana, alla testa di cui era il celeberrimo Cardinal Albornoz legato apostolico, ch' erasi recato prima in Corneto a fare i convenienti preparativi, seguito ancora dagli ambasciatori delle città. E quivi i depu-

tati del popolo romano gli esibirono l'ubbidienza del medesimo, in segno di che gli presentarono le chiavi del Castel s. Angelo. I cornetani avevano fabbricato un maraviglioso ponte di legnami bene ornato, e con archi trionfali dal mare sino alla Fossa, cioè un sesto di miglio dentro mare, dove approdò la galera pontificia. Dal padiglione sontuoso, e magnifico alzatogli in isponda del mare, fece Urbano V cantare solennemente la messa in rendimento di grazie a Dio, alla presenza della moltitudine, e quindi a cavallo sotto baldacchino accomodato convenientemente al ricevimento del primo personaggio del mondo, passò al convento de' religiosi minori francescani di Corneto. Per la festa della Pentecoste, il Papa onorò Corneto col celebrare solenne pontificale, e poscia partì per Viterbo a' 9 giugno, affine di recarsi a Roma, dopo aver concessi varii privilegi ai cornetani. In Corneto Urbano V ricevette eziandio l'incontro del b. Giovanni Colombino, fondatore de'gesuati, insieme a sessanta, o settanta suoi compagni schierati sul ponte, coronati d'ulivo, di cui tenevano in mano i rami. Il Papa per sedare le guerre non ancora terminate tra l'Aragona, e la Navarra, e tra i francesi, e gl'inglesi, volle fare ritorno in Provenza, e partito da Montefiascone a'26 agosto 1370 si recò a Corneto, ove s'imbarcò a' 5 settembre, sopra la bella squadra che l'attendeva composta di diverse nazioni. *V.* l' *Itiner. Italicum* Urb. V presso il Baluzio, tom. II *Vit. Papar. Avenion.* pag. 768; e presso il Muratori, *Scriptor. Rer. Ital.* t. III. par. II. p. 210.

Il giusto divisamento di restituire a Roma la pontificia residenza rese più avventuroso Gregorio XI, che il mandava a pieno effetto. Partì egli da Avignone, a' 14 settembre 1376, coi Cardinali, ed imbarcatosi a' 12 ottobre a Marsiglia, accompagnato da trenta galere, dopo una burrascosa navigazione, approdò in Corneto, ove celebrò le feste del santo Natale. Quindi nel gennaio 1377 partì da Corneto, e per mare si recò ad Ostia, e poi a Roma, ove fu accolto con inesprimibile gioia, come lo era stato in Corneto. Questo viaggio venne descritto da Pietro Amelio, e fu inserito nella sua opera *Vit. Pontif.* A Gregorio XI successe Urbano VI, sotto il quale insorse il funesto scisma avignonese, per cui fra le tante altre angustie del suo pontificato, ricevette quel Pontefice anche insulti dal re di Napoli Carlo III, mentre trovavasi in quel regno, che dovette perciò abbandonare. Giunto a Benevento, s'imbarcò nelle dieci galere, che avea prese dai genovesi, col patto di pagargli ottantamila scudi d'oro. Urbano VI approdò in Messina, e poi recossi in Corneto, e siccome non avea il denaro pattuito co' genovesi, diede invece loro in pegno questa città, e partì per Genova, ove giunse ai 23 settembre 1385, come si legge nella vita di detto Papa scritta dal Novaes, tomo IV, pag. 242.

Corneto, sotto Eugenio IV, provò molte beneficenze pontificie, a cagione di Giovanni Vitelleschi, concittadino di quel Pontefice, il quale poi fu da lui creato Cardinale, come quello che ricuperò al dominio della Chiesa Romana la maggior parte delle sue terre, usurpate dai tiranni nel tempo degli scismi, e delle ribellioni. Egli era tenuto pel

più valoroso capitano de' suoi tempi, e per uno de' più rinomati generali di s. Chiesa. Il senato romano in premio gli decretò una statua equestre in Campidoglio, col titolo di terzo padre della patria, dopo Romolo, e Cesare Augusto, e con questa epigrafe: JOANNI VITELLENSI PATRIARCHAE ALEXANDRINO TERTIO AB ROMULO ROMANAE URBIS PARENTI. Il medesimo senato, in riguardo del Vitelleschi, aggregò i cornetani alla cittadinanza romana, e stabilì che nel giorno di s. Luigi, nel quale il Vitelleschi aveva messo in fuga l'esercito nemico, fosse dal medesimo senato presentato un calice di argento nella chiesa di s. Maria d' Araceli, come parlando di questa chiesa riporta il citato p. Casimiro nelle *Memorie storiche* di essa a p. 467. Riguardo al decreto della cittadinanza, ecco quanto si legge: *Sint Cornetani omnes de caetero illius meritis romani cives, omnique praerogativa, privilegio, honore, immunitate, dignitate fruantur, ac si originarii cives essent.* Il perchè poscia alla cittadinanza di Corneto volentieri si ascrissero le più illustri famiglie dello stato pontificio, come i Farnesi, gli Orsini, i Borghesi, i Castiglioni, i Fani, i Soderini, i Sacchetti, e molte altre. Quando poi il Vitelleschi, per ordine di Eugenio IV, fece la guerra ai Colonnesi, ed abbattè Palestrina, da questa città tolse le sagre spoglie del patrono s. Agapito, e mandò alcune delle migliori campane, qual trofeo di sua vittoria, a Corneto, come ampiamente scrivono monsignor Cecconi, e l'avvocato Petrini nella *Storia, e Memorie di Palestrina.*

Anche Leone X, e Gregorio XIII fregiarono di loro presenza questa città. Il primo onorò in quell'incontro il palazzo Soderini, l'altro vi si recò nel 1576. Sisto V, successore del secondo, ne fece governatore il Cardinal Carlo de Angennes, encomiato per pietà, religione, e carità verso i poveri. Ad onta di tali doti egli morì nel 1587 in età d'anni cinquantasette non senza sospetto di veleno, e fu sepolto nella chiesa de' minori osservanti, dove alla sua tomba si leggono meritati elogi. Un monumento d'onore gli fu eretto anco nel chiostro della chiesa di s. Luigi de' Francesi di Roma, colla sua effigie ed iscrizione.

Innocenzo XII, nel 1692, si recò a Civitavecchia, e coll'autorità della costituzione 42 *In suprema, Bull. Rom.* t. IX, ne conferì il governamento ad un prelato, colla sopraintendenza eziandio sulla vicina città di Corneto. Inerendo poscia Benedetto XIII alle provvidenze di Urbano VIII, nel 1728, fece fabbricare in Corneto la pia casa di penitenza pegli ecclesiastici rei di alcun mancamento, la quale prese il nome di Ergastolo. Ma di questa pia casa di penitenza si tratta al volume IX, pag. 263 di questo *Dizionario.* Abbiamo dal *Diario di Roma* del 1762, che Clemente XIII da Civitavecchia passò a Corneto la mattina del martedì 4 maggio, mentre n'era presidente, come governatore di Civitavecchia monsignor Riganti, e vescovo monsignor Saverio Giustiniani di Scio, nobile genovese. Fu ricevuto da' detti prelati, dal gonfaloniere Leonardo Falzacappa, e dalla magistratura vestita con ruboni neri. Visitò il ss. Sagramento nella cattedrale, e fra le acclamazioni, ed archi di trionfo del giubilante popolo, Clemente XIII

si recò all'episcopio, ove ammise al bacio del piede il capitolo, la detta magistratura che gli presentò un calice di argento dorato, ed altri della città. Visitò le monache benedettine di s. Lucia, e l'ospedale de' benfratelli, prese cognizione e beneficò i rinchiusi nell'ergastolo, sovvenne i poveri, ed un conservatorio di orfane, pranzò nell'episcopio, e la sera fece ritorno a Civitavecchia.

Riporteremo finalmente la visita fatta a Corneto nel 1835 dal regnante Pontefice, allorchè si recò a Civitavecchia, ove ricevette le deputazioni del clero, e della città di Corneto, presentate dal Cardinal Giuseppe Maria Velzi, vescovo di Montefiascone, e Corneto, cioè nel mercoledì 20 maggio. Indi nel seguente venerdì colla sua corte s'avviò a Corneto, ove due miglia distante dalla città venne incontrato dal Cardinal vescovo, e dalla civica deputazione. Il Pontefice fece montare nella propria carrozza il Cardinale, e giuntò in breve distanza dalla porta Urbana, detta Maddalena, fu circondato da un drappello di ventotto scelti giovani, i quali vestiti tutti di nero, e cinti con fascie di velluto cremisi, domandarono, ed ottennero il permesso dal santo Padre di staccare i cavalli alla carrozza. Di fatti fra il rimbombo de' mortari, e le acclamazioni dell' esultante popolazione, lo condussero avanti il duomo, preceduti dalla civica banda musicale. Spalliere di verdura aprivano l'ingresso alla porta della città, innanzi alla quale un monumento, a forma di arco trionfale sormontato dal pontificio stemma, era stato innalzato con analoga iscrizione. Sulla piazza di s. Marco altro più grande arco era stato eretto di ordine dorico, e n' erano decorate le due faccie dallo stemma del Papa, e da iscrizioni proprie della lieta circostanza. Tanto il prospetto esterno della cattedrale, che il suo interno si vide abbellito. Alla porta della città trovaronsi a ricevere il Pontefice il governatore e la magistratura, che a mezzo del gonfaloniere presentò le chiavi della medesima. Visitata la cattedrale, all' uscir di essa il Papa venne preceduto, nel recarsi a piedi all'episcopio, da quattordici fanciulli tutti vestiti di succinta tonaca bianca in costume antico bordata di giallo, con rami di ulivi. Dal balcone dell' episcopio il Papa benedì il popolo, ed assistito dal Cardinal vescovo, nella sua residenza ammise al bacio del piede le autorità ecclesiastiche, e civili, i notabili della città, gl'individui delle diverse comunità religiose, ed altri. Uscito dall' episcopio, Gregorio XVI visitò il monistero delle benedettine, e quello delle passioniste, nei quali ammise al bacio del piede sì le monache che varie signore della città. Entrato nella pia casa di penitenza, il Papa s'informò dello stato, e del trattamento de' detenuti, e poscia fece ritorno a Civitavecchia. Nel dì seguente, 23 maggio, nel porto di Civitavecchia s'imbarcò nel battello a vapore *il Mediterraneo,* di bandiera francese, e facendo volta alle saline di Corneto, andò a visitarle dopo essere disceso al porto-Clementino. Osservò l' utile stabilimento formato, come dicemmo, sotto Pio VII con disegno, ed esecuzione di Giuseppe Lipari, il quale trovandosi nel luogo potè avere l' alto onore di corrispondere alle sovrane ricerche, quindi fece ritorno al porto.

Recandosi il medesimo Gregorio XVI nel settembre 1842 in Civita-vecchia, per osservare lo stato attuale delle fortificazioni per lui fatte in quel porto, massime quelle dell' antemurale, e scogliera, non che del lazzaretto, continuate tanto lodevolmente dal colonnello di artiglieria commendatore Steward, e dall' ingegnere idraulico Federico Giorgi, aveva stabilito a' 20 settembre di onorare nuovamente di sua presenza Corneto, le cui deputazioni del clero, e della magistratura aveva ricevute in Civita-vecchia in uno all'arcivescovo Nicola Mattei, vescovo di Montefiascone, e Corneto; ma a motivo dell' intemperie della stagione, monsignor Stefano Rossi zelantissimo delegato della provincia, fece sapere al rispettabile arcivescovo, e al gonfaloniere Lodovico Benedetti, che il comun sovrano differiva ad altra più propizia occasione la visita a quella città. Per sapere poi quanto siasi fatto di preparativi affine di solennizzare sì faustissimo giorno, sia dall' arcivescovo, sia dal clero, sia dalla magistratura, che dal popolo, si può leggere il numero 80 del *Diario di Roma*.

Corneto produsse molti uomini celebri nelle lettere, e nella milizia, ed insigniti di eminenti dignità ecclesiastiche, fra i quali sono a nominarsi i seguenti. Secondo lo Scotto, *Itinerario d'Italia*, pag. 186, dovrebbesi aggiungere il Pontefice Gregorio V creato nel 996, ma egli fu sassone; e Gregorio IV dell'827, e Gregorio VI del 1044 furono romani. Ciò sia detto per togliere la supposizione di equivoci, che potessero derivare dai nomi. Ecco i tre Cardinali cornetani, le cui notizie si possono leggere alle loro biografie. *Giovanni Vitelleschi* oriundo di Foligno, nato di nobile famiglia in Corneto, del quale superiormente si fece distinta menzione. Era egli di somma autorità nel pontificato di Eugenio IV, e nel 1437 venne da quel Pontefice creato Cardinale. Ma divenuto piuttosto fiero pei tanti suoi trionfi, ed anche in sospetto a quel Pontefice, morì accorato ,e dalle riportate ferite in Castel s. Angelo agli 11 aprile 1440, nel modo che si disse al volume X pag. 182 del *Dizionario.* Gli elogi prodigati a lui dalla posterità, ed il mausoleo erettogli da Bartolommeo Vitelleschi vescovo di Corneto suo nipote in Corneto, ove dalla chiesa della Minerva di Roma era stato trasportato il suo corpo, eternarono la sua memoria, e le sue sciagure. Sul detto nipote, vescovo di Corneto, ed anticardinale di Felice V pseudo-Pontefice, va letta la biografia nel volume IV, pag. 169 del *Dizionario,* ove sono notizie, che riguardano pure Corneto.

Adriano Castellense, o *Castelleschi*, chiamato il Cardinal di Corneto ove nacque, fu stimato uno de' più celebri scrittori nella lingua latina dopo Cicerone, per cui sotto Alessandro VI, che nel 1503 lo creò Cardinale, grandemente contribuì al ristabilimento de' buoni studi. Si compromise con Cesare Borgia, che invidiava le sue ricchezze, per cui incominciarono le sue sciagure, le quali si descrivono alla sua biografia. Nel 1837 il De Schreck di Trento ha pubblicato la biografia di questo Cardinale, che fa seguito a quella del Faentino Ferri, aggiungendo ed ampliando alcune cose sfuggite al Ferri.

Gio. Francesco Falzacappa, nato in Corneto da nobile famiglia nel 1767, meritò la dignità Cardi-

nalizia, che nel 1823 gli conferì Pio VII. Morì nel 1840, compianto pel suo ingegno, e per le belle doti. Al momento della morte era sotto-decano del sagro Collegio, prefetto della segnatura di giustizia, e vescovo suburbicario di Porto, s. Ruffina, e Civitavecchia.

Non si deve inoltre tacere, che oltre i sopraddetti tre Cardinali, sembra doversi aggiungere un quarto nella persona di Tiberio Crispi, che sebbene creduto dagli storici per romano, fu certamente di patria, e di origine cornetano, giacchè in Corneto i suoi antenati, e Vincenzo padre di lui ottennero, e cuoprirono costantemente tutte le magistrature municipali. Tiberio, dopo essere stato governatore di Perugia, e prefetto di Castel s. Angelo, fu da Paolo III, nella promozione dei 19 dicembre 1544, creato Cardinale diacono, e dato poi in amministratore alle chiese di Sutri, e Nepi. Morì in questa ultima città a' 6 ottobre 1566, e fu sepolto in quella cattedrale, come abbiamo dal Ciacconio, a pag. 1130.

La sede vescovile di Corneto, immediatamente soggetta alla santa Sede secondo Commanville, fu istituita verso l'anno 500, ovvero negli ultimi del quarto secolo, nel quale le venne unita la sede episcopale di Gravisca, e nel seguente quella di Tarquinia. In progresso di tempo cessando Corneto di essere seggio vescovile, fu incorporata alla diocesi di Viterbo, finchè il Pontefice Eugenio IV, con due bolle del 5 dicembre 1436, che incominciano: *In suprema dignitatis*, e... *Sacrosancta Romana Ecclesia*, per le premure specialmente del Cardinal Vitelleschi, dichiarò Corneto città e sede vescovile unendola a quella di Montefiascone, e conferendo al rispettivo vescovo delle due diocesi, la potestà di benedire chiunque in esse incontrasse per via benchè di altre diocesi, quando cioè *recto tramite*, accede all'una, o all'altra città di sua giurisdizione. Il primo vescovo delle due diocesi fu Pietro Antonio Domenico, cui succedettero que' vescovi, molti de'quali furono Cardinali, che riporta l'Ughelli, insieme alle notizie ecclesiastiche di Corneto, nell'*Italia sacra* tomo I, pag. 985 e seg. Il vescovo Bartolommeo Vitelleschi formò utilissime costituzioni, le quali nel 1592 vennero pubblicate dal vescovo Girolamo Bentivoglio, senza nominare quelle che fecero altri zelantissimi vescovi. *V.* Montefiascone.

La cattedrale di Corneto è dedicata, come quella di Montefiascone, alla vergine e martire s. Margherita. Il suo capitolo si compone di tre dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di diciannove canonici, tra i quali sono compresi il teologo ed il penitenziere, di sei beneficiati, e di altri preti, e chierici per l'uffiziatura. Per più chiarezza diremo, che questa illustre cattedrale ha diciannove prebende canonicali, tra le quali si distinguono l'arcidiacono come prima dignità con sette canonici capitolari, ossia di prima erezione, compresi il teologo ed il penitenziere. A carico di essi stanno i pesi tutti della manutenzione della chiesa, delle suppellettili sagre, cera, chierici, inservienti, e tutto altro che possa occorrere al sostenimento, e decoro della medesima. Essi soli trattano gli affari capitolari, e perciò emettono il loro voto pei rescritti che vengono rimessi *audito capitulo*. Seconda dignità è il preposto, e

terza è l'arciprete parroco di s. Leonardo. Questi però non sono nel numero de' capitolari quantunque precedano di stallo, per essersi aggiunti posteriormente, attesa la riunione al capitolo delle due collegiate che esistevano in Corneto, cioè di s. Maria in Castello, e di s. Leonardo, delle quali erano prime dignità nell'una il preposto, e nell'altra l'arciprete. Gli altri canonici, sino al numero sopraindicato, diconsi soprannumerari, o di juspatronato. Vi sono ancora sei beneficiati corali, ed altri preti, e chierici per l'uffiziatura. Questo capitolo, con breve di Benedetto XIV, *Novam de coelo Jerusalem*, ottenne l'uso del rocchetto e cappa magna, accordato anche alla chiesa di Montefiascone. Nella cattedrale evvi il fonte battesimale colla cura parrocchiale, che si esercita da un canonico della medesima. L'episcopio è alquanto lontano dalla cattedrale, oltre la quale vi sono nella città altre quattro parrocchie, con cinque conventi di religiosi, e due monisteri di monache, in uno a diverse confraternite, conservatorio, ospedale, e monte di pietà. La chiesa de' conventuali di architettura gotico-mista, a'6 maggio del 1819, perdè nel terremoto l'ampia sua cupola innalzata nove secoli indietro. Il ven. p. Paolo della Croce, fondatore de' Passionisti, fondò pure nel secolo passato il monistero delle monache passioniste nella città di Corneto, dedicato alla ss. Presentazione. Pio VI fu benemerito di queste monache, per l'ampliazione del loro recinto, ad onta dei gravi impedimenti che le contrariarono. Divenendo di questo monistero protettore il Cardinal Giuseppe Fesch, come esecutore testamentario di sua sorella madama Letizia, madre di Napoleone Bonaparte allorquando essa morì in Roma a' 2 febbraio 1836, fece nella contigua chiesa temporaneamente depositare le di lei spoglie mortali. Anzi, morendo lo stesso Cardinale in Roma a' 13 maggio 1839, a seconda della sua ultima volontà, nella stessa chiesa fu tumulato loco deposito. Sulle memorie istoriche di Corneto, va letto Gio. Lorenzo Berti: *Delle glorie della città di Corneto, orazione*, Roma 1745. Oltre a ciò, Francesco Valerio compose le *Cronache di Corneto*, che manoscritte si conservano nell'archivio del Campidoglio di Roma. Si hanno pure da Muzio arcidiacono Polidori le *Cronache di Corneto* manoscritte, ed altre interessanti memorie Cornetane, conservate in Corneto nell'archivio particolare della nobile famiglia Falzacappa.

CORNIA Fulvio, *Cardinale*. Fulvio Cornia (della) nacque a Perugia da nobili genitori nel 1517, ed ebbe Giulio III a zio materno. Professò nella religione de' cavalieri di Malta; poi divenne arciprete di Perugia; quindi nel 1550 vescovo della medesima città, ove riformò il clero, stabilì il seminario, invigilò alla clausura delle monache, introdusse le cappuccine, e nel 1551 ottenne da s. Ignazio Loiola alcuni sacerdoti della sua esemplare compagnia, cui provvide di comoda abitazione. Poscia, a' 20 dicembre dello stesso anno, Giulio III creollo Cardinal prete di s. Maria in Via, legato della Marca, amministratore della chiesa di Lucera, e vicario del Papa in alcune città dell' Umbria, e della Marca. Inoltre Giulio III lo spedì a Cosimo de' Medici, duca di Firenze per istabilire la pace di

quella città; dipoi lo trasferì, nel 1553, vescovo a Spoleti, chiesa cui perdette sotto Paolo IV, perchè fu sospetto fautore degli spagnuoli, insieme con suo fratello Ascanio della Cornia contro il Papa, e dicesi per questo, che sia stato incarcerato, e condannato alla somma di sessantamila scudi. Pel quale avvenimento diede le spalle al mondo, e riacquistata la sua chiesa, riformò per comando di Pio IV il ceremoniale romano. Sotto Gregorio XIII, nel 1580, passò al vescovato di Porto, ove ristaurò la cattedrale dalle fondamenta. Divoto alla Beata Vergine, fece molti doni alla s. Casa di Loreto, e dopo esser concorso alle elezioni dei Pontefici Marcello II, Paolo, e Pio IV, s. Pio V, e Gregorio XIII, morì a Roma lodato per aurei costumi, ed egregia indole, di anni sessantasei, e trentadue di cardinalato nel 1583. Fu sepolto nella cappella di Antonio Cardinal del Monte nella chiesa di s. Pietro in Montorio.

CORNICULANUM, *seu Corniculana.* Sede episcopale della Mauritania Cesariana nell' Africa occidentale, sottoposta alla metropoli di Giulia Cesarea.

CORNOVAILLES ossia QUIMPER (*Corisopiten.*). Città con residenza vescovile nel regno di Francia. Cornovaglia, o Cornovailles, *Cornu Galliae*, antico paese di Francia nella bassa Bretagna, così viene chiamata perchè rappresenta la figura di un corno, che sporge nell'Oceano. Comprendeva la diocesi di Quimper, ed appunto *Quimper Corentin* era la città capitale. Ora questo paese è ripartito nei dipartimenti del Nord, e del Morbihan. Quimper, o Quimper Corentin, città di Francia, capo luogo del dipartimento del Finistere, di circondario e di cantone, sede di tribunali di prima istanza, e di commercio ec. ec., è il *Corisopitum* del medio evo, e secondo altri il *Curosiolitanum* di Plinio. Ebbe il nome di Cornovailles, e dei conti particolari; ma finalmente dicesi Quimper perchè è il nome antico della città, e Corentin per quello del primo suo vescovo, tralasciandosi l' aggiunto di Odet, che aveva preso.

La città, situata alla distanza di tre leghe dal mare, dividesi in vecchia e nuova. La prima cinta di mura e fiancheggiata da torricella, giace situata sull' angolo formato dalla riunione dei due fiumi Odet, e Benaudet, che vanno a scaricarsi nell' Atlantico. La riviera è guarnita da case gotiche, e di forme irregolari. La città nuova si estende da un lato sopra poggi, e dall' altro su d' una massa di rupi di cinque in seicento piedi d' altezza, coperti di boschi ec. Gli oggetti, che si fanno notare, in mezzo ad una infinità di costruzioni senza ordine, sono la cattedrale gotica colle sue torri, l'ospedale, la caserma, ed il passeggio del Pinity. Possiede inoltre Cornovailles una borsa di commerciò, un collegio comunale, un gabinetto di fisica, la biblioteca pubblica ricca di più di sette mila volumi, il seminario, la scuola di navigazione ec. La sua situazione poi nel centro di diverse fabbriche, torna favorevolissima al commercio, ed attivissima vi è la pesca delle sardelle. Dal porto piccolo, e comodo pei bastimenti di trecento tonnellate si esportano le derrate del paese. Quimper fu patria de' gesuiti Ardovino, e Bougeant, letterati distinti, del famoso critico Freron, e dell'abbate Berardier, autore di un ristretto

della storia universale. I cavalli dei dintorni si distinguono per la loro velocità. Conta questa città più di diecimila abitanti.

Incerta è l'origine di questa città capitale del paese di Cornovailles, ossia Cornovaglia. Gli inglesi, ausiliari del duca di Monfort, l'assediarono senza effetto, nè si arrese se non dopo la vittoria del Monfort. Carlo di Blois vi esercitò nel 1345 le più atroci crudeltà, per cui fu scannata la principal parte de' suoi abitanti. Dopo la morte di Enrico III, Quimper prese partito pel duca di Mercoeur, e nel 1595 si sottomise al re di Francia.

La sede vescovile di Cornovailles venne fondata nel nono secolo, e fu fatta suffraganea dell'arcivescovo di Tours. Ne fu primo vescovo s. Corentino, che credesi discepolo di s. Martino di Tours, alla qual metropoli è tuttora sottoposta. Dopo s. Corentino, ne furono vescovi s. Evenzio, s. Alloro, Bondico o Benedetto, Gustebedo, ed altri. Prima il vescovo era signore temporale della città di Quimper, aveva il titolo di conte di Cornovailles, e godeva la rendita di ventidue mila lire. La cattedrale è dedicata a Dio sotto l'invocazione del medesimo s. Corentino, ed è un edifizio antico, amplo, abbellito da ornati, e decorato da due torri. Il capitolo si compone di otto canonici con diversi canonici onorari, oltre diversi preti, e chierici, detti *pueri de Choro,* per l'uffiziatura della chiesa. Prima il capitolo aveva il decano, due arcidiaconi, il tesoriere, il cantore, il teologo, tutti dignitari, e dodici altri canonici. L'abbate di Daoulas era il primo canonico di questa chiesa, e godeva di grandi prerogative. Nella cattedrale si venerano molte reliquie, ed un braccio del santo titolare Corentino. V'ha il fonte battesimale, colla cura parrocchiale esercitata da uno dei canonici. Nella città vi sono due altre parrocchie, munite del sagro fonte; vi sono ancora i religiosi delle scuole cristiane, due seminari e l'ospedale. L'episcopio è un decoroso edifizio, e rimane vicino alla cattedrale. Il vescovo è coadjuvato nel pastoral ministero da cinque vicari, ed ogni novello vescovo paga di tassa trecento settanta fiorini, secondo i registri della Camera apostolica.

CORNOVAILLES, *Cornubia*. Sede vescovile d'Inghilterra, eretta nel nono secolo, per mezzo di un dismembramento di quella di Shresburi, nella provincia ecclesiastica di Cantorbery, colla residenza a Bodman. Nel secolo XI si unì a Devonskire, e ad Excester.

CORO, *Chorus*. Adunanza dei cantori, e luogo ove si canta. Sotto il nome di *coro* s'intende ancora una parte principale della chiesa, o lo spazio situato o dietro l'altare, o tra l'altare e la navata. Ivi prende posto il clero per cantare l'uffizio divino, ed ivi sono collocati i preti, ed i cantori. Viene circondato il coro di muri, o di balaustri per chiuderne l'entrata al popolo. Nella maggior parte delle chiese d'Italia, il coro è situato dietro l'altare, ed allora si può l'assemblea del popolo avvicinare all'altare, il quale in tal caso chiamasi altare alla romana. In Francia il coro ordinariamente è situato tra l'altare e la navata. È circondato da una balaustrata, o da un muro con due ordini di sedili a destra, ed a sinistra ove si met-

tono gli ecclesiastici, ed i cantori. Gli scanni, o stalli, alti e più distinti del coro, sono occupati dai canonici, o primari religiosi, o monache. Gli altri stalli sono occupati dai beneficiati, chierici, ec. come dai novizi, e dalle novizie, dai conversi, e dalle converse. Nelle primitive chiese, dopo la nave, seguiva il coro, il quale era separato dalla nave medesima, con una o più balaustrate, ed era il luogo dei ministri del sagro altare. Dal coro era separato il *Bema*, ovvero il *Santuario* con un tavolato, nel qual tavolato erano tre porte, e la maggiore era detta *Santa*. Così il Mamachi, *De' costumi dei primitivi cristiani*, tom. I. p. 318. Ma delle parti delle antiche, e delle odierne chiese, e della forma, e luogo del coro, va letto l'articolo *Chiesa*, o *Tempio* (*Vedi*).

Il Macri alla voce *Chorus*, dice che così viene chiamato il luogo ove si canta, detto anche *Presbyterium* dai ss. Cornelio, e Cipriano; *Sanctuarium altaris* dal primo concilio di Braga; e *Bema* dal Turonese secondo i greci. Tuttavolta, osserva il medesimo Macri, che dette voci significano quella parte dell'altare chiusa con tre porte, come usavano i cristiani in oriente, ove non era lecito ad alcuno poter entrare. Chiamato è da alcuni *Sacrarium*, da altri *Propitiatorium*. Fu da esso, che il zelante vescovo di Milano s. Ambrogio discacciò l'imperatore Teodosio, che ivi si tratteneva dopo fatta l'oblazione. Vero è però, che il Curopolata riferisce, che in Costantinopoli l'imperatore nel giorno della sua coronazione poteva entrare in detto luogo, ove riceveva la comunione, come i sacerdoti, e nel giorno di Pasqua, in tempo de' vesperi, entrava ad incensare l'altare.

Dal coro debbono essere escluse le persone laiche, secondo le costituzioni apostoliche, l. 2. cap. 57. Che se poco avesse importato il togliere tal confusione, come riflette il citato Macri, i primi padri non avrebbero fatto il riparo de' cancelli, de' quali si fa menzione nel concilio di Calcedonia; il perchè grandissimo privilegio era quello dell'eminentissimo gran maestro della sagra religione gerosolimitana, il quale nel tempo de' divini officii, risiedeva in Malta nel suo trono sotto il baldacchino dentro il presbiterio, o coro.

Coro è voce derivata dal greco, che significa propriamente *adunanza di uomini in cerchio*, ed è stata applicata a quel luogo del tempio santo di Dio, in cui adunansi gli ecclesiastici a lodare il Signore col canto, siccome esprimesi s. Isidoro, *De offic. div.* lib. 1, c. 3. Anticamente il coro formavasi anche di sedili di marmo avanti il presbiterio, ove si salmeggiava, e si cantava ancora ciò che apparteneva alla messa. In alcune chiese però il coro de' cantori era particolare, come vedesi in Roma in quella antichissima di s. Clemente, in cui il luogo de' cantori è situato dinanzi l'altare maggiore, con due amboni. *V.* Canto Ecclesiastico, e Chiese di Roma. Si pretende poi, che il coro della chiesa sia stato diviso dalla navata soltanto sotto l'impero di Costantino. Ciò non altro significa se non che non vi è prova più antica di tal divisione: allora fu circondato da una balaustrata, ed anche da un velo, o cortina, che aprivasi dopo la consagrazione. Nel XII secolo fu chiuso con un muro,

ma con questa divisione si deforma la chiesa, e togliesi il colpo d'occhio dell'architettura; laonde riprese l'uso della balaustrata.

A tutti è noto, come si disse, che un tempo i laici non entravano nel coro, e che deplorasi, siccome abuso grandissimo, il vedere tal volta i cori pieni non solo d'uomini, ma anche di donne; il che serve di distrazione ai ministri dell'altare, ed a turbare i santi ministri. Il canone 19 del concilio di *Laodicea* stabilisce espressamente, che i soli ministri dell'altare vi si debbano accostare. Il canone 69 del concilio di *Trullo* permette all'imperatore solo di entrare nel recinto dell'altare per fare la sua offerta. Nel *Synodicum* di Parigi pag. 53 si legge una proibizione ai curati, ed ai preti sotto pena di scomunica, di soffrire durante il divino ufficio, donne nel coro, e nel Santo dei Santi. Ma quando i barbari divennero padroni dell' occidente, portarono nella religione il superbo e militare loro carattere: entrarono nelle chiese colle armi, che non lasciavano mai, occuparono le sedie del clero, nè rispettarono alcuna legge. Quindi i possessori dei piccoli feudi imitarono l'esempio dei principi barbari, ed aspirarono allo stesso privilegio, ed una sedia nel coro divenne giuspatronato.

Il coro significa parimenti, il ripetiamo, l'assemblea di quelli che cantano. Così il coro risponde al celebrante, e talvolta si canta a due cori. Per coro alto si intendono i canonici, o i preti, che occupano le sedie e gli stalli più alti, come dicemmo di sopra, e coro basso si chiamano i cantori, i musici, i coristi ec., i quali occupano le sedie, e gli stalli bassi. Altre volte in occidente eranvi due cori nelle chiese, l'uno tra la navata, e il santuario, ch'era quello de'cantori il quale chiamavasi *Schola cantorum;* l'altro al di là dell'altare. In fondo di questo secondo era il trono vescovile contornato a destra, e a sinistra di banchi, e sedili, sui quali sedevano i preti intorno al vescovo. Nelle parrocchie chiamasi coro un certo numero di preti, che dicono l'uffizio nel coro: nei *Capitoli (Vedi)* chiamansi coro i *Canonici* (*Vedi*), e le dignità, nelle quali non sono compresi i *Cantori* (*Vedi*), nè i cappellani quantunque preti, e sostenenti il canto del coro. Nei monisteri e conventi d'ambo i sessi, si dà il nome di coro, come indicammo, alle religiose, e ai religiosi che cantano nel coro, a differenza dei frati conversi, e delle suore converse, che sono particolarmente destinate pei lavori, e pel servigio del convento, e monistero, sebbene talvolta pur esse intervengano in coro. In molti monisteri di monache il coro è una sala unita al corpo della chiesa, da cui è divisa da una grata, dove le religiose cantano l'uffizio. In altri monisteri il coro è dove sta l'organo. Fanciulli di coro, *pueri de Choro*, sono quei giovanetti che fanno da chierichetti, portano i candellieri, e cantano i versetti nel coro di musica.

Abbiamo detto, che dicesi coro la moltitudine di cantori uniti insieme, e sarà bene qui aggiungere che secondo alcuni, Mosè fu il primo inventore di tal coro, giacchè dopo il prodigioso passaggio del mare rosso divise il popolo d'Israele in varie classi per cantare le divine lodi. Fu così detto il coro, secondo altri, dalla con-

cordia ed unione de'cantori, ovvero perchè stanno in forma di corona ad imitazione del coro degli angeli in Cielo: » Chorus dicitur a concor- » dia canentium, sive a corona » circumstantium. Olim namque in » modum coronae circa aras can- » tantes stabant; sed Flavianus, et » Diodorus episcopi choros alterna- » tim psallere instituebant. Duo » chori psallentium designant An- » gelos, et spiritus justorum, quasi » reciproca voce Dominum laudan- » tium. Cancelli, in quibus stat, » multas mansiones in domo Patris » designant ". Gemmae cap. 140. Non si deve poi conchiudere, come fecero alcuni, che *chorus* abbia significato uno spazio nelle chiese dove si danzasse. Nel secondo libro di Esdra, c. 12, v. 31, 37, 39, la voce *chorus* significa evidentemente cantori, e non danzatori.

Diconsi vesti corali quelle, che i canonici e beneficiati assumono in coro, colle insegne, e coi privilegi loro accordati. La cappa, il rocchetto, l'almuzia, la cotta, ed altre vesti e indumenti ecclesiastici si usano in coro, come dicesi a'rispettivi articoli del *Dizionario*. In essi si fa parola ancora delle vesti come della cocolla ec., che usano in coro i monaci, e le monache. L'eruditissimo Pietro Moretti scrisse: *De ritu variandi chorale indumentum in solemnitate paschali apud clerum basilicarum Urbis usitato, Dissertatio epistolaris*, Romae 1732. Da Annio Guisbarchi abbiamo: *L'Ecclesiastico in Coro*, Roma 1715.

I libri corali sono quelli, che servono all'uffiziatura. Il bolognese Guidetti, cappellano di Gregorio XIII, e benefiziato della basilica vaticana, compilò per essa nuovi libri corali, dopo la riforma del breviario. Indi nel 1582 pubblicò in Roma il manuale del coro, che ristampò nel 1589 con questo titolo: *Directorium chori ad usum omnium ecclesiarum, tam cathedralium quam collegiatarum nuper restitutum, et nunc secundo in lucem editum opera* etc. Sette edizioni furono fatte di questa opera dal 1589 al 1737, nel qual anno fu riprodotta con molte addizioni in Roma dal monaco cassinese d. Francesco Pelichiari, maestro del canto gregoriano nel collegio germanico ungarico.

In alcuni luoghi evvi il prefetto del coro. È sì necessario questo uffizio, che i nostri antichi padri credettero bene di concederlo agli ecclesiastici più degni. Di fatti si raccoglie dal concilio quarto provinciale di Milano, che il prefetto del coro deve essere eletto dal vescovo, e deve essere quello che è maggiore nel coro. Del prefetto del coro, ossia della dignità di *Cantore*, e di *Arcicantore*, si tratta a quegli articoli. Sul modo di stare in coro, sulle discipline che si debbono osservare in esso, scrisse Micaele Bauldry, *Manuale sacrarum caeremoniarum* ec. Per ciò che spetta al canto ecclesiastico ecco quanto dice s. Brigida: » Clericorum cantus non » sit pressus, non fractus, non dis- » solutus, sed honestus, et gravis, » uniformis, et per omnia humilis » psalmodia plus redoleat suavita- » tem, mentis humilitatem, et de- » votionem, quam aliquam osten- » tationem. Non vacat culpa ani- » mus, quando cantantem plus de- » lectat nota, quam res, quae ca- » nitur, omninoque est abomina- » bilis Deo, quando mentis elevatio » plus fit propter audientes, quam » propter Deum ".

Vuolsi, che il gran capitolo di Strasburgo sia uno de' più distinti capitoli della cristianità, per l'alta nobiltà de' suoi membri, per le distinte prerogative che gode, pel numero del clero, con cinque gran dignità, la prima delle quali è il gran prevosto, che ha la prima sedia nel coro. Nè riuscirà discara una breve descrizione, come del celebre suo *gran coro*, il santo Enrico I imperatore, edificato della compostezza e divozione colla quale i canonici celebravano in coro l' uffizio divino, accrebbe le rendite dei canonicati, e ne fondò una con ricca prebenda, per quello che in suo nome facesse il servizio divino. Nel secolo XIII, quando i canonici nobili si separarono dagli altri, la prebenda di san Enrico I divenne una prebenda del gran coro, sotto il titolo di *prebenda del re del coro*. Sino al detto secolo fu conferita quella prebenda dagli imperatori, ma dopo il detto secolo è del gran prevosto. Il gran coro poi, detto *Summus chorus* negli antichi titoli, è tanto vecchio quanto l' istituione de' chierici, che si radunavano presso i primi vescovi di Strasburgo. Egli forma, unitamente al gran capitolo, il clero primitivo della città, quantunque sia distinto, e interamente separato da quello. È da sè stesso inoltre un corpo collegiale con tutti i diritti, qualità, e prerogative, che competono ad un capitolo. Il gran coro ha il suo sigillo particolare, le armi, gli archivi, i protocolli, la massa comune, in fine la libera amministrazione dei suoi beni e delle sue rendite, separate da quelle del gran capitolo. I membri del gran coro eleggono tra essi un capo sotto il nome di *seniore*, il quale presiede alle assemblee, in cui si trattano affari di disciplina interna, e di amministrazione dei beni. Tre altri deputati sono aggiunti, il secondo de' quali fa le veci di segretario. Le prebende del gran coro si compongono di benefizi canonicali; e quelli che ne sono titolari, godono, come i canonici della cattedrale, de' privilegi de' canonici *in comitatu*, dei vescovi, e dei commensali della casa del re. Essi sono collatori, patroni, e curati primitivi della cura della cattedrale, la prima della diocesi, e alla quale andava un tempo unita la dignità di primo arciprete, e di gran penitenziere. Essi fanno in ogni tempo, e nelle feste più solenni tutto il servizio canonicale, sì in coro come all' altar maggiore, ch' è offiziato da essi soli, esclusi tutti gli altri canonici, ed ecclesiastici stranieri, di qualunque dignità sieno essi rivestiti. Essi hanno eziandio il diritto di assistere il vescovo quando offizia nella cattedrale. Assistono anche per mezzo de' loro deputati ai sinodi della diocesi, e alle altre assemblee generali del clero. Le prebende del gran coro sono oggidì in numero soltanto di venti, e non vi può essere eletto chi non ha gli ordini sagri. Elle non sono soggette ai mesi di riserva al Papa pel concordato germanico. I collatori le conferiscono in ogni tempo; ma i titolari di queste prebende possono permutarle, o rassegnarle in corte di Roma. Il re, come successore dei diritti degl' imperatori, esercita sopra di esse, come anco sopra tutti i capitoli di collazione ecclesiastica, il diritto delle *prime preci*, o *preci primarie*, e di *lieto ingresso*, oltre alla prebenda reale, il titolare della quale è detto

re del coro, ed occupa il primo posto nel coro, e nelle processioni. Vi sono nel gran coro il custode, e il maestro delle cerimonie: il primo presiede alla sagrestia, il secondo faceva le funzioni di gran cantore; ma dopo che fu tolta questa dignità alla metà del secolo XVI, egli sta alla direzione del basso coro, composto di quattro preti cappellani, dei cantori, e dei ragazzi del coro.

In alcune chiese principali vi sono due cori: in uno il capitolo ufficia e salmeggia nella stagione estiva, nell'altro nella invernale. In Roma quando il Papa privatamente interviene nella basilica vaticana alle esequie di qualche suo predecessore, e per la festa della dedicazione della basilica, siede nel primo stallo canonicale, con piccolo genuflessorio innanzi, sotto proporzionato baldacchino, e i Cardinali stanno negli stalli dei beneficiati ec., come si potrà vedere ai relativi articoli.

CORO DEGLI ANGELI. Per quanto sterminato sia il numero degli Angeli, non avvi fra loro nè disordine, nè confusione; che anzi vi regna una dolce armonia, un ordine mirabile, una graduazione meravigliosa attesa la classificazione delle gerarchie, e loro cori rispettivi. Vi sono tre gerarchie, ed in ciascuna di esse tre ordini, e cori di angeli. Ma per meglio prendere de' cori degli angeli una idea, non riuscirà discaro, che si premetta qualche erudizione circa gli angeli.

Col nome di Angelo primieramente s'intende una sostanza spirituale intelligente, la più nobile fra le creature. La parola viene dal greco che significa *messaggiero*, *nunzio*, o *inviato* per comunicare agli uomini i comandi di Dio. La parola ebraica *maleach*, cui corrisponde la parola angelo, letteralmente significa un *ministro*, un *deputato;* e la Scrittura chiama molte volte col nome di angeli i sacerdoti, e tutti quelli che recano ordini di Dio, ed annunciano agli uomini la sua volontà. Così sono dall'Apostolo descritti gli angeli, *epist. ad Hebr.* I. 14; e così primieramente fu dato questo nome al Messia presso Malachia, III, 1; e quindi ai pastori, ed ai ministri delle chiese. *V.* Malachia II, 7, Apocal. I. 20, II. 1, 8, 12, 18, III, 1, 7, 14; *Eccles.* V, 5. Questo nome si diede a s. Giovanni il Battista, V. Malachia III, 1; Matteo XI, 10; Marco I, 2; Luca VII, 22, come pure agli Apostoli, nell'Apocal. XXI, 12; ai magistrati che tengono le veci di Dio, come alcuni pensano di raccoglierlo dal salmo CXXXVII, 2, e dalla parola *Eloim* spesso interpretata per angeli, mentre significa *Dii*, o *Giudici;* finalmente agli uomini forti, come in alcuni luoghi delle sacre pagine.

La sagra Scrittura non attribuisce altro nome agli angeli, fuorchè quello di spiriti. L'esistenza degli angeli è articolo di fede, ed è tutta appoggiata e ai diversi luoghi della Scrittura in cui se ne parla, ed all'autorità dei padri, e della Chiesa. La Scrittura però non ci dice in qual tempo gli angeli sieno stati creati, nè i santi padri sono in tal proposito d'accordo. Tuttavolta è sentimento comune essere essi stati creati unitamente al cielo ed alla terra. Il loro numero è immenso. Il profeta Daniele racconta, che essendosi avvicinato al trono dell'Eterno, vide uscirne un fiume di fuoco, e che mille migliaia d'angeli gli ministravano, e dieci mila deci-

ne di migliaia stavano davanti a lui. S. Giovanni evangelista assicura di averne veduto intorno al trono dell'Agnello migliaia di migliaia, e decine di migliaia di decine di migliaia. Gli angeli furono tutti creati in istato di grazia, cioè in una giustizia, e santità soprannaturale, in una grazia abituale, e santificante. È di fede godere i santi angeli in cielo la beatitudine, e la gloria nella intuitiva visione di Dio, ch'essi ben meritaronsi coll'amor loro verso di lui, e colla umile divozione ai suoi voleri. Ma creati gli angeli con una perfetta libertà, gli uni se ne servirono, aiutati dalla grazia, a perseveranza nel bene, e gli altri, per loro colpa, l'adoperarono a propria perdizione. Da ciò venne la divisione degli angeli in buoni e santi, quelli cioè che si salvarono per l'umile loro divozione al Signore, ed in cattivi o demoni, cioè quelli che sonosi eternamente perduti per orgoglio, per amor d'indipendenza, per fidanza nell'eccellenza loro, per la cieca loro arroganza di avere voluto gareggiare con Dio: *Ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo;* parole, che il profeta Isaia pone in bocca a Lucifero, primo fra gli angeli ribelli. In quanto al numero de' cattivi angeli, esso è inferiore a quello dei buoni, secondo la comune opinione: i cattivi furono qualificati per *ispiriti malefici*, gli angeli fedeli, per *ispiriti buoni.*

Venendo ai *cori, gerarchie, ed ordini* degli angeli, giusta il sentimento de' padri, e de' teologi, sono distribuiti essi in tre classi, e ciascuna in tre ordini. La prima gerarchia è dei *serafini*, dei *cherubini*, e dei *troni;* la seconda comprende le *dominazioni, le virtù e le podestà;* la terza *i principati, gli arcangeli, e gli angeli*, e questo ultimo nome è a tutti comune. Tutti questi cori sono nominati nel prefazio del divin sagrifizio della messa. Gli spiriti della celeste gerarchia hanno particolari perfezioni, e funzioni, onde rappresentano e glorificano alcuni degli attributi della Divinità. I serafini sono stati così chiamati, per l'ardente loro amore verso Dio, ovvero perchè rappresentano e glorificano l'infinito suo amore; i cherubini per la loro scienza, ovvero perchè rappresentano e glorificano l'onniscienza di Dio; i troni per la loro sublimità, che serve quasi di trono all'Altissimo; le dominazioni pel loro potere sugli ordini inferiori; le virtù per la loro forza, che risplende specialmente nei miracoli; le potenze per la loro autorità sui demoni; i principati per la loro superiorità sui cori inferiori: gli arcangeli perchè sono destinati all'esecuzione di cose le più importanti, e perchè vegliano sui semplici angeli; gli angeli semplici perchè annunciano, ed eseguiscono le cose meno importanti, secondo l'ordinaria disposizione della divina Provvidenza verso gli uomini. Gli angeli poi non solo sono classificati secondo la diversità delle loro condizioni, e della loro dignità, ma bensì dietro ancora quella delle loro incumbenze, e del loro ministero; dappoichè è di fede che Dio spedisce gli angeli ad annunciare agli uomini la sua volontà, e che se ne serve nel governo del mondo. L'arcangelo Raffaele fu spedito a Tobia per accompagnarlo nel viaggio; l'arcangelo Gabriele fu spedito a Maria per annunziarle il mistero dell'incarnazione del

Verbo divino. Questo è ciò che chiamasi missione, o messaggio, ossia impiego degli angeli in alcuni ministeri a favore delle creature inferiori, per ordine di Dio. I teologi ne distinguono di due sorta; l'una invisibile, visibile l'altra. L'arcangelo s. Michele è riconosciuto per ispeciale e primario protettore della Chiesa contro gli assalti maligni del demonio, per cui l'istessa Chiesa, dopo Dio attribuisce a lui le numerose vittorie riportate sui diversi suoi nemici. Da ciò ebbe origine la divozione colla quale i fedeli invocano il suo soccorso, divozione che si è accresciuta per le diverse sue apparizioni, essendo le principali quella avvenuta sul monte Gargano nel regno di Napoli, e nella Francia ad Auberto vescovo di Avanchres ec. *V. Castel. s. Angelo di Roma.* I greci parlano inoltre d'un'apparizione dell'arcangelo a Cono, o nell'antica Colossi nella Frigia, nè si può dubitare di molte altre apparizioni degli angeli a favore degli uomini, particolarmente di questo s. Michele, che verrà alla fine del mondo a difendere la Chiesa dalle persecuzioni dell'anticristo. La Chiesa celebra l'apparizione di s. Michele arcangelo agli 8 di maggio. La festa di lui, e di tutti i santi angeli, fu sempre celebrata a' 29 settembre, dal quinto secolo in poi, e nella Puglia già era stabilita nell'anno 495. Benchè s. Michele sia nominato solo nel titolo di questa festa, dall'orazione però della Chiesa apparisce esserne oggetto tutti i santi angeli, il cui culto è appoggiato alla tradizione della Chiesa, come quelli che presentano le nostre preghiere al trono di Dio, e ne riportano grazie, e favori. La festa dell'arcangelo s. Gabriele viene dalla Chiesa celebrata ai 18 marzo, e quella dell'arcangelo s. Raffaele ai 24 ottobre. *V.* Michaelis Syncelli, *Laudatio in ss. Dei archangelos, angelosque*, in tom. I, *Auctari novi Comefisiani*, p. 1526; Ludovici Pittorii, *in Coelestes archangelos Hymnicae Centuriae*, Venetiis 1520; Georgium Micillis, *La storia di Tobia*, tradotta dalla Volgata, Napoli 1795.

S. Elena madre dell'imperatore Costantino, nei primi del IV secolo, alzò un magnifico tempio agli angeli, ed ai tre pastori. *V.* Gloria in excelsis Deo. L'angelo, che annunziò ai detti pastori la nascita di Gesù Cristo, comunemente si vuole che sia Gabriello.

Passando agli angeli custodi, diremo che fra i più preziosi doni della misericordia di Dio verso gli uomini, è da annoverare la comunione, ossia il commercio spirituale, ch'egli ha stabilito fra noi e gli angeli santi, co'quali speriamo di dividere la felicità e la gloria di Dio nel cielo. Diversi passi della Scrittura ci dimostrano gli angeli difensori, e protettori degli uomini, e la bontà dell'Onnipotente per noi soprattutto risplende nella scelta che ha fatto de'suoi angeli, perchè sieno nostre guide, e nostri custodi in tutto il corso della vita, anche per mezzo d'interni presentimenti, ispirandoci di evitare le cose nocevoli, e mettendoci al coperto de' mali prossimi a colpirci. Questo tratto di Provvidenza divina è il fondamento di quella carità, e di quella gioia reciproca, che regnerà eternamente in cielo tra gli angeli e gli eletti. La fede c'insegna avere Dio posto un angelo particolare alla custodia di ciascuno de'suoi servi. La Chiesa non si è spiegata apertamente circa i pec-

catori e gl'infedeli, ma i più celebri dottori sostennero sempre ch'essi avessero ciascuno il loro angelo guardiano, la quale opinione, avvalorata pure dall' autorità della Scrittura, è sì solida e universale, da non potersene contrastare la verità, massime riguardo a coloro, che sono nella comunione della Chiesa. Abbiamo dal salmo XC: *Il Signore ha comandato a' suoi angeli di assistervi, e di custodirvi in tutte le vostre vie.* I primitivi fedeli erano talmente convinti, che ognuno avesse il suo angelo custode, che quando il principe degli apostoli, e primo sommo Pontefice s. Pietro, dopo la sua miracolosa liberazione dal carcere per opera di un angelo, presentossi agli apostoli ed ai discepoli, essi non poterono dapprima credere che fosse lui, e dissero in vece ch'era il suo angelo. I giudei non dubitarono punto, che l'arcangelo s. Michele non fosse il protettore di loro nazione, e davano eziandio degli angeli tutelari alla maggior parte degli altri paesi. Molti autori convengono, che angeli custodi e tutelari abbiano i regni, le provincie, le città, le diocesi, gli Ordini religiosi, i collegi, i pii istituti, le comunità, le famiglie, ec. Le persone poi costituite in dignità sia nella Chiesa, sia nello stato, oltre l'angelo tutelare, che hanno ricevuto nel loro nascimento, ne hanno di una sfera più nobile per dirigerli in ciò che concerne l'uffizio della loro carica, e quindi lo hanno i Papi, i sovrani, e generalmente tutte le persone poste in eminente dignità tanto ecclesiastica, che civile.

I demoni, siccome ripieni di malizia, e di odio contro di noi, si occupano costantemente dei mezzi per farci cadere, e per perderci eternamente: ma Dio non manca di opporre loro i suoi buoni angeli, a cui commette la cura di nostra difesa. Si dà alcuna volta il nome di Lucifero al principe degli angeli apostati e ribelli, ritenuto da alcuni già capo di tutti i cori angelici, chiamandolo *Behemoth*, cioè bestia. Abbagliato egli dalla propria eccellenza, fu seguito nella sua ribellione da una gran parte degli spiriti celesti, per cui questi furono tutti all'istante precipitati nell'inferno. Altri però si appellano principi delle tenebre, dell'aria, e del mondo, e ad essi viene permesso il tentare gli uomini. Il loro principe è chiamato *Belial*, cioè *scioperato*, *scapestrato*, ed è appellato anco *satan*, *satanasso*, o il *nemico*, e *Beelzebub*. La rabbia, e l'invidia dei demoni contro gli uomini è tale, che per perderci si trasformano essi talvolta in angeli di luce, e prendono anche il sembiante pietoso. L'uomo fu precisamente creato per occupare in paradiso il posto degli angeli ribelli, e Dio permette a Lucifero, e suoi complici, di tenderci lacci e di rivolgere contro di noi gli sforzi della loro astuzia per provare la nostra fedeltà, e porgerci occasioni di meritare colle nostre vittorie la felicità eterna, alla quale siamo destinati. I buoni angeli da parte loro vengono in nostro soccorso, ci proteggono dagli assalti, considerando che saranno nostri compagni in cielo, come sono nostri fratelli in virtù dell'adozione divina. Laonde dobbiamo rispettare, ed onorare il nostro angelo custode, come vero amico e protettore potente, e coll'evitare il peccato, saremo degni del suo patrocinio. Nell' anno 1605 Paolo V istituì la festa dei ss. an-

geli custodi, e ad istanza dell'imperatore Ferdinando II, concesse dipoi che negli stati a lui soggetti se ne facesse a'2 ottobre l'uffizio e la messa. Clemente X, con decreto de'13 settembre 1670, lo estese di precetto alla Chiesa universale, confermando in pari tempo il s. Arcangelo Michele in protettore dell'Ordine dei minimi o Paolotti, come lo è di altri Ordini religiosi. *V.* Tommassini *de festis* lib. II, cap. XXII, n. 11, e Lambertini *De canonizatione Sanctorum* lib. IV. par. II, cap. XV. All'orazione *Angele Dei*, colla quale implorasi il patrocinio del proprio angelo custode, Pio VI e Pio VII concessero indulgenza qualunque volta si recita.

Passeremo a notare quali angeli riconosce, e venera la Chiesa. Il Pontefice Zaccaria ordinò, che non si potessero nominare più angeli, fuorchè Michele, Gabriele, e Raffaele. Il s. Pontefice fece questa proibizione nel concilio, che nell'anno 745 celebrò contro gli eretici Adalberto e Clemente. Il primo era prete francese, già condannato nel concilio di Leptines nel 743, il secondo prete scozzese. Il Bartolucci, *Biblioth. Rabb.* t. I, p. 193 presso anche Besnage, lib. IV *Histoires de Juifs*, chapitre 9, ed il p. Calmet nella prefazione a s. Luca, *Dissert. sur les bons*, & *sur les manv. Anges* pag. 47, espongono certo codice orazionario ebraico scoperto nella vaticana, nel quale fra i primari personaggi ivi invocati si trova Michele, Gabriele , Raffaele, Uriele, Saultiele, Geudiele, e Barachiele, i quali nomi appunto si leggevano sotto altrettanti angeli, che rappresentavansi in una gloria, figurata in un quadro dell'altare più vicino al maggiore della chiesa di s. Maria della Pietà in Roma in piazza Colonna, che diede occasione ad una lettera di monsignor Francesco Bianchini, scritta a Papa Clemente XI, e inserita nel t. II degli *Opuscoli*.

Nel Pontificato di Paolo III, ed ai 4 febbraio 1544, sotto la cappella di s. Petronilla nella basilica vaticana, fu trovata una lamina d'oro dentro il sepolcro di Maria figlia di Stilicone, destinata sposa all'imperatore Onorio, di che fanno menzione il Surio, e il Fauno riferiti dal Baluzio nel tom. II *capit.* col. 1125; il Ciampini *de sacris aedificiis*, tom. I, sess. XII; il Mansi *Annali ecclesiastici* t. XIV; Sebastiano Munster, lib. II *della Cosmografia universale*, ed altri citati dall'Arrighi nella *Roma sotterranea.* Nella detta lamina eravi scolpito il nome di *Uriele*, cogli altri tre autentici di *Michele*, *Gabriele*, *Raffaele* in lettere greche. Si ha inoltre, che s. Ambrogio (che pochi anni avanti la figlia di Stilicone era in vita), nel lib. III *de fide ad grat.* cap. II, fa menzione di detto angelo *Uriele* insieme cogli altri, come osservò Cornelio a Lapide, nel *Comment.* in cap. I dell'*Apocalisse*, ove tratta diffusamente di questi sette nomi di altrettanti angeli principali, accennando, che ancora s. Isidoro fece espressa menzione di Uriele nel lib. VII, c, 5, e citando favorevoli al medesimo nome, il Salmerone, Messalina, Sperello, Vittorelli, ed altri scrittori meno antichi.

Ma per quanto si trovi il nome di *Uriele* ne' libri apocrifi di Enoch, come vuole il citato Mansi, o nel IV libro d' Esdra, come opina il riferito Bianchini, non ritrovasi più nè questo, nè alcuno di quegli al-

tri nomi in iscrittura alcuna dalla Chiesa romana approvata. Laonde come nomi discendenti da superstiziose dottrine de' basiliani, o per dir meglio di quelli esseni de' quali accenna Giovanni Tritemio l'origine, secondo Giuseppe Ebreo (come si può più amplamente riconoscere dalle annotazioni del Serrario, e del Binio, riportate dal Labbè nel tom. VII, p. 308), tali angeli, *Uriele, Saultiele, Geudiele* e *Barachiele,* non solo furono riprovati dal dotto, e illuminato Pontefice s. Zaccaria, ma eziandio dai sinodi d' Orleans, riferiti dal Burcardo lib. III, cap. 198; dal Laodiceno nel canone XXXV; dai Capitolari di Carlo Magno, lib. I, cap. XVI; e dal sinodo d' Aquisgrana riportato da Ivone parte III, cap. 250. Perciò non solo furono riprovati, ma proibita ne fu ancora la divozione, e il riconoscimento, allorchè Papa Pio IV fece togliere le pitture di detti angeli dalla *chiesa di S. Maria degli angeli alle terme di Diocleziano* (*Vedi*), ivi poste nel 1527 da un sacerdote palermitano, che ne avea introdotto la divozione in Roma, come meglio si può leggere nel citato articolo. Da ultimo la sagra congregazione de' riti ha emanate analoghe ordinazioni, cioè sul culto de' sette angeli di nomi propri; ordinazioni, che furono confermate dal regnante Pontefice. L' erudito Cancellieri, nelle *Osservazioni ec., sopra l' originalità della divina commedia di Dante, appoggiata alla visione del monaco Alberico,* Roma 1814, coll' autorità del Papadopoli, *Historia Gymn. Patav.* II, 269, narra che Tommaso Bovio veronese, ricercò con un' orazione latina a Gregorio XIII, che dalla pubblica autorità gli venisse imposto il nome di *Zefriele*, pretendendo di aver con una mirabile arte discoperto, che con tal nome era chiamato da Dio il suo angelo custode. Così egli di fatti appellavasi, e sottoscrivevasi; e nell' iscrizione sepolcrale, che gli fece Giulio del Pozzo, riportata nell' *Appendic. Colleg. Veron. Judic. Advoc.* p. 280, e dal Mazzucchelli nel tomo II, par. III, pag. 1930, chiamasi *Zephirici. V.* il nominato Gio. Tritemio, nella *Chronologia mystica, seu libellus de septem secundeis, idest spiritibus moventibus orbes, Orifiel* Saturni, *Anael,* Veneris, *Zachariel* Jovis, *Raphael* Mercurii, *Samuel* Martis, *Gabriel* Lunae, *Michael* Solis, Nurabergae 1522, Francofurti 1545-1567; Carolum Stengelium *De VII Angelis principibus,* Vindobonae 1611; Aubin. *historia del Diables de Loudun*, Amstelodami 1693; De-la-Menardaye, *Examen critique de l' histoire des diables de Loudun, De la condemnation d' Urbain Graudier* 1719. Il canonico Gio. Jacopo Dionisi scrisse la *Lettera sopra alcuni esorcismi d' un codice del capitolo di Verona, Storia letteraria* tom. XIV. Ma specialmente intorno ad *Uriele,* uno de' sette angeli od arcangeli, merita di essere letto tuttociò, che ne scrive il Renaudot nel *Commentario alla liturgia coptica di s. Basilio,* citato dal p. Agostino Giorgi nella prefazione al libro de' miracoli di s. Coluto p. 76, per illustrare gli atti del santo martire fanciullo Anub egiziano di Tebe, ove s' incontra il nome di Uriele, o Suriele.

In detti atti si segue la tradizione de' padri, e di tutta la Chiesa ortodossa egiziana, che nel III secolo, e nel principio del IV invocava l' arcangelo *Uriele* nelle sue

preci liturgiche, come pure nell'eucologio coptico, e nella liturgia etiopica. Il suo nome è stato ammesso da s. Ambrogio, da s. Isidoro, da Alberto magno, e da s. Bonaventura perchè trovasi nel libro di Esdra, di cui, prima che fosse fissato il canone delle sante Scritture, fecero uso s. Ireneo, Tertulliano, Clemente Alessandrino, s. Cipriano, s. Ambrogio ec., avendo preso dal medesimo l'istessa Chiesa cattolica, come osserva il p. Calmet, l'introito della messa della feria V di Pentecoste, e nell'uffizio pasquale de' martiri. Il lodato Cancellieri nel tomo II, *De secretariis*, a p. 1002, ha copiosamente trattato de *Urieli nomine, una cum aliis trium archangelorum, in laminula aurea repertis inter cimelia sepulchri Mariae Augustae*. Ha trattato pure il Cancellieri delle diverse denominazioni degli angeli, e del culto di s. Gabriele, nunzio di Dio a Maria Vergine, cioè nel t. IV. p. 1864; indi nelle *Memorie di s. Medico, e delle Medichesse*, a pag. 46 e seg. lungamente ha parlato di s. Raffaele, mentre alla pag. 193 e seg. delle sue *Osservazioni sulla divina Commedia*, ne' capitoli della visione del monaco Alberico, tratta come il beato Pietro apostolo gli comparve con due angeli, uno de' quali chiamavasi *Emanuele*, e l'altro *Helos*, che conducendolo insieme cominciarono a mostrargli i luoghi delle pene, e dell'inferno. Al capitolo 39 parla eziandio del VII cielo dicendo: Il trono di Dio è situato in questo supremo cielo, ove avanti la gloria della sua maestà, i cherubini battendo le loro sei ali non cessano di cantare *Santo, Santo, Santo, il signore Iddio Sabaoth*. *V*, Trisagio angelico. Disse poi s. Pietro ad Alberico, che i cherubini stanno dinanzi a Dio nell'istesso modo, con cui prima della creazione del cielo, e della terra, volava sopra le penne de' venti. Nel capitolo 40, si dice, che nel sesto cielo sono tutti i cori de' santi, degli angeli, degli arcangeli, de' patriarchi, de' profeti, degli apostoli, de' martiri, de' confessori, e delle vergini; che il coro degli apostoli è il più alto e il più glorioso, sedendo s. Pietro più alto di tutti; e che gli spiriti angelici lodano, e pregano il loro Creatore con voci continue, ed incessanti, comunque queste voci altro non sieno che l'espressione della loro volontà.

Finalmente, come indicammo di sopra, da molti è stato scritto che gli angeli cattivi spesse volte hanno preso la figura di varie bestie, per ingannare, o cagionare qualche grave male agli uomini, tentarli, e distorli dal divino culto. Così talvolta comparvero sotto le forme di animali schifosi, e feroci, come di pipistrello, di corvo, di avoltojo, di dragone, di cane, di gatto, di capra, come si può vedere nelle geste de' santi, e spesso ancora di orso, e sotto altre forme per accreditare specialmente i maleficii, e le stregonerie, come ha bene avvertito il can. Paulovich Lucich nella vita di s. Veneranda vergine e martire. Nè deve tacersi il capriccio col quale Giovanni da s. Giovanni giunse ad introdurre le angiolesse, tra i cori degli angeli; capriccio, e strana novità impropriamente usata dalla bizzarria de' pittori, e rilevata anche dal Pellettier nella *Dissertazione sopra gli errori dei dipinti, Memorie de Trevoux*, anno XI, se pure questa non fu invenzione del cav. d'Arpino. *V*. Pompeo Sar-

nelli: *se mai gli angeli santi sono apparsi in forma di donne?* Vedilo ancora *nel Lume a' principianti nelle materie ecclesiastiche*, Venezia 1725, pag. 107. Si può ancora consultare, *De XII ordinum Angelorum festo apud graecos VIII. Nov.; Cangius in CP. Christian.* l. IV. p. 188; Andrea Vittorelli *de' ministeri, e delle operazioni angeliche*, Vicenza 1611; Menochio, *delli VII Angeli principali, che nella Scrittura si dice assistere al trono di Dio*, *Stuore*, centuria ottava pag. 180.

CORON o CORONEA (*Coronen.*). Sede vescovile *in partibus*, sotto la metropoli di Atene egualmente *in partibus*. Coron è chiamata ancora Cheronea secondo le antiche notizie ecclesiastiche. Fu eretta nel quinto secolo, ed appartenne all'esarcato di Macedonia, nella prima provincia Achea. Questa antica città della Grecia nella Beozia, sorgeva in un luogo elevato presso all'Eliconia, a qualche distanza dal sud ovest del tempio di Minerva Itonia, nel quale si adunavano gli stati della Beozia. Stefano di Bisanzio la dice fabbricata da Coronus figlio di Tersandro. Il generale ateniese Tulmideo fu ucciso in questa città l'anno 447 avanti l'era cristiana, e nell'anno 395 Agesilao vi avea sconfitto i beozi nelle sue vicinanze. La pianura, in cui Coron è ora situata, divenne celebre per la famosa vittoria riportata da Senofonte sui tebani; ma al presente non è che un miserabile villaggio detto *Comari*, abitato da pochi turchi.

CORONA, o CORONE (*Coronen.*). Sede arcivescovile *in partibus*, città forte della Turchia Europea nella Morea, sangiacato sulla costa occidentale del golfo del suo nome. Ha la forma di un triangolo, di cui un angolo è formato da una roccia scoscesa, sulla quale i veneziani innalzarono nel 1463 una torre, mentre i due altri angoli si scorgono dal golfo di Corone. Corona è sede di un vescovo greco, e residenza di molti consoli esteri. Vi sono molte moschee, e chiese greche. Le case sono ben fabbricate, ma il porto è piccolo, e poco profondo; lo che obbliga i grossi navigli ad ancorarsi nella rada. Conta più di cinque mila abitanti tra turchi, greci, ed ebrei.

Questa antica città del Peloponneso sul golfo di Messenia, secondo Pausania, si chiamò *Aepeio;* ma dopo che i messeni si ristabilirono, Epimelide capo di una colonia quivi condotta la chiamò Coronea, dal nome della sua patria nella Beozia. Aveva molti templi, fra' quali rammenteremo quelli di Diana, di Bacco, e di Esculapio, le cui statue erano di marmo. Corona poi fu sottomessa nel 1204 dai veneziani collegati a qualche altro principe, che divise seco loro gli avanzi del greco impero. Nel 1208 il corsaro genovese, Leone Veterano, s'impadronì di questa piazza, e di Modone; ma i veneziani la ripresero poco dopo. Il sultano Bajazetto II, avendo nel 1498 conquistato Modone, rivolse le sue armi contro Corona, che nel 1500 gli fu ceduta per capitolazione. Nel 1532 l'ammiraglio Andrea Doria, comandante la flotta spagnuola di Carlo V, la prese dopo un'ostinata resistenza. I turchi però poco dopo la bloccarono, e quindi nel 1534 la ripresero essendo abbandonata dagli spagnuoli. Nel 1685 il generale veneto Francesco Morosini pose l'assedio a questa città, e se ne rese

padrone, prendendo anche lo stendardo del sultano. In progresso di tempo essendo ricaduta nel dominio dei turchi, rimase in loro potere.

La sede vescovile, secondo Commanville, vi fu istituita nel quinto secolo, sotto la metropoli di Patrasso nell'esarcato di Macedonia, e nella quarta provincia ecclesiastica di Achea. Ebbe ventiquattro vescovi latini, ed in seguito divenne arcivescovato titolare *in partibus*, senza suffraganei, o vescovi titolari soggetti egualmente *in partibus*.

CORONA, *Sertum*. Ornamento, di cui si cingono la testa gl'imperatori, i re, i principi in segno di onore, ed anche di autorità. Si fa di varie materie, e foggie. Quindi pigliasi il vocabolo di corona anche in significato di maestà reale, e anche del regno, o del re medesimo. Corona si dice anche una ghirlanda, o altro ornamento femminile da portarsi in capo. Si vuole, che il vocabolo di corona provenga da *Corno*, perchè le antiche corone terminavano in punta, ed esse erano indizi di potere, di dignità, di autorità, e di impero. Nella sagra Scrittura i vocaboli di *cornu*, e *cornua* sono pigliati talvolta per indizio della dignità reale, e nella lingua ebraica hanno lo stesso significato. Qualche volta la medesima Scrittura per corno intende la gloria, lo splendore, la forza, il potere, i raggi; dicendosi che il viso di Mosè era circondato di corna, vale a dire, che era radioso, e che ne uscivano siccome de' corni di luce. Nella stessa Scrittura si legge: *Elevabit Dominus cornu David*, Psalm. 131; *Abscissum est cornu Moab*, Jerem. 48. Daniele nel c. 7 esprime i grandi imperi dei persiani, dei greci, di Siria, e di Egitto sotto l'emblema di corni. Dario, ed Alessandro sono rappresentati dal medesimo Daniele come un vitello, ed un ariete, che colle corna aggrediscono Antioco Epifane. La grande bestia dell'Apocalisse, forse il grande impero romano, tiene il capo ornato di dieci corna.

Si narra d'Antioco, ch'essendogli posto il real diadema, ch'era allora una fascia, saviamente, prima che se ne cingesse il capo, disse: *O panno più nobile, che felice, chi ti conoscesse di quante sollecitudini, pericoli, e miserie sei ripieno, non ti alzerebbe nemmeno da terra*. In quanto alle punte, di che in seguito le corone si sono ornate, si vuole che altro non rappresentino se non figure di corni. L'idea del corno non era ignominiosa presso gli antichi, nè trovasi vestigio di senso ignominioso, meno che presso Artemidoro, il quale sotto i Cesari scrisse le interpretazioni dei sogni. Quindi dalle corone dei re sembra, che avessero luogo quelle punte, che ora si veggono, e corna in origine, dappoichè nelle corone ducali ec., o non si veggono del tutto tali punte, oppure si veggono alquanto spuntate, quasi indicando, gloria o potere limitato, e subalterno. La più remota antichità non attribuì le corone se non che alla Divinità. Bacco, al dire di Plinio, si cinse il primo di corona d'ellera dopo la conquista delle Indie. Tertulliano, nel libro *de Corona*, dice che non vi aveva alcuna pianta, di cui non si fossero formate corone. Delle diverse corone delle divinità favolose trattano i mitologi. Le prime corone non erano che fa-

scie, o zone, ovvero piccole striscie, o cerchietti, ai quali davasi il nome di *Diadema (Vedi)*. Con queste cingevasi il capo, e si legava quell'ornamento al di dietro, come può vedersi sulle medaglie nelle teste di Giove, dei Tolomei, e dei re di Siria. Talvolta si formavano i diademi di due striscie ravvicinate; tal'altra si ripigliarono invece ramoscelli di diversi alberi, a' quali si aggiunsero de' fiori. Il Sarnelli, nel tomo X delle *lettere ecclesiastiche*, lettera LV tratta, se *Aureliano, o Costantino fossero i primi, che mutassero la corona di alloro nel diadema*. Egli pertanto dice, che Costantino imperatore fu il primo, il quale dopo di avere abbracciata la fede cristiana, mutò le foglie del lauro, con cui cingevansi la fronte i suoi predecessori, in una fascia d'oro con gemme, giacchè la corona di lauro dai gentili era usata anche per coronare il favoloso Apollo. Prima di Costantino gl'imperatori Eliogabalo, ed Aureliano avevano mutato il lauro in una fascia, in cui erano affissi i raggi del sole. Eliogabalo ciò fece come sacerdote del sole, e ne fu imitato dipoi dal solo Aiorabiano, il quale era nato da una sacerdotessa del sole. Costantino però fu il primo a cingersi la fronte con fascia d'oro senza raggi, e fu imitato dai successivi imperatori cristiani.

Convengono la maggior parte degli scrittori, che la corona nella sua origine fu ornamento del sacerdozio, anzichè della dignità reale. I sovrani se ne adornarono in appresso, allorchè le due dignità del sacerdozio, e dell'impero furono negli imperatori romani riunite, prima che si facessero cristiani. Il gran sacerdote degli ebrei portava una corona, di color giacinto, con una lamina d'oro sovrapposta, sulla quale era scritto: *La santità è del Signore*. I semplici sacerdoti, ed anche i semplici israeliti portavano in parecchie occasioni corone, differenti da quelle del sommo sacerdote e dei re;

Da alcuni passi di Eusebio di Cesarea, alcuni scrittori deducono che altre volte i vescovi portassero pure una specie di corona. Le corone distinguevansi o pei colori, o pei ricami, o per le gemme. Erano poi le suddette fascie, o corone sottoposte a tiare, o mitre non solo ne' sacerdoti, ma ancora nei re, come apparisce nel libro di *Ester* al cap. ottavo, ove si fa menzione della tiara bissina e purpurea cinta di diadema, o corona, e da altri luoghi della Scrittura, presso a poco come ora nella tiara pontificia, ornata di tre diademi o corone, e nelle tiari imperiali, o regie cinte di una corona. La corona papale è composta di una tiara, con tre corone da cui prese il nome di *triregno* (*Vedi*), le quali corone furono adottate in diversi tempi. Agli articoli Aureola, Nimbo, ec., si parla delle corone dei santi. *V.* Corona imperiale, Corona reale, e Corona ducale ec. La corona fu anche un ornamento ecclesiastico, la cui forma riporta il Macri: essa era o di oro, o di argento, e pendeva avanti agli altari. Di tali corone fa spesso menzione l'Anastasio nelle vite de' Papi.

Che gli sposi, e le spose portassero corone bellissime il giorno delle loro nozze, lo abbiamo pure dalla sagra Scrittura. Alle novelle spose in Francia si faceva altre

volte portare nella fronte una ghirlanda di rosmarino, che chiamavasi corona; poi si fecero loro portare ghirlande di fiori d'arancio. Negli antichi costumi passò anche in proverbio, che il dare la corona ad una fanciulla, valeva quanto il maritarla. Osserva il Donati, *De' dittici degli antichi*, pag. 173, che siccome usavasi porre alla porta degl' infermi un ramo d'alloro, e a quelle case ov'era un morto ponevasi un ramo di cipresso, così per far conoscere il luogo dove celebravasi una festa nuziale, od altro felice avvenimento, in segno di allegrezza adornavansi le porte con corone d'alloro, o di altre verdi piante. *V.* il Menochio, *Stuore* tom. III, pag. 430, *Del costume antico di coronare gli sposi novelli, e del significato di quelle corone.* Il Chardon, nel tom. III della *Storia de' Sagramenti*, parlando di alcune antiche cerimonie della celebrazione dal matrimonio a pag. 221 tratta pure della coronazione degli sposi, che facevasi dal sacerdote nelle prime loro nozze. Le corone d'ordinario erano composte di un ramo d'ulivo intrecciato di nastri bianchi, e porporini. S. Giovanni Grisostomo parla di questo coronamento, e dice, che fu introdotto per far conoscere la purità ed innocenza di vita, che le spose recano nel matrimonio, e la vittoria riportata sulle loro passioni. *V.* Ghirlande. Era uso di cingersi di corone di fiori, e nelle prosperità, e nei banchetti, ed in altre riunioni di piacere, portandosi pure cappelli tessuti di edera, di mirto, di rose, e di altri fiori. Nei sagrifizi usavansi corone di ulivo, di lauro, e di altre guise. La corona nuziale fatta dapprima di fiori, e in appresso d'oro e di pietre preziose, serviva nelle cerimonie delle nozze per adornare le giovani spose, i loro parenti, e persino la porta della casa, ove succedeva il matrimonio. Gli amanti ancora costumavano di coronare le porte delle loro amate. La corona era di lana alla nascita di una bambina, mentre la convivale era destinata a' banchetti, ed era prima di lana, indi di rami, e di fiori, finalmente d'oro, ricevendo la forma de' fiori, e delle foglie. Colle corone nei banchetti si ornavano la testa, il petto, il collo, e si collocavano persino nella sala del convito, credendosi andar preservati dall' ubbriachezza, massime se le corone erano di ellera.

Presso i greci, i vincitori, dal duce infino al soldato, si adornavano di corone, e dopo avere ottenuto una vittoria navale, pendevano corone alle loro navi. La corona d'oro era una ricompensa di coraggio presso i greci e i romani, e coloro che l'avevano ottenuta, potevano portarla negli spettacoli, e negli altri pubblici luoghi. Tra gl' israeliti mandavansi corone d'oro ai vincitori, ed ai conquistatori, come si legge nel libro dei Maccabei 10, 20, 29. Il citato Tertulliano, nel libro *de Corona*, sembra insinuare che un cristiano assolutamente debba astenersi dal portare corone, e giusta il sentimento di altri antichi padri non conveniva al cristiano coronarsi di fiori, come facevano i pagani nei loro conviti, e in alcuna delle loro cerimonie. Tuttavolta il Bergier nel suo *Dizionario Enciclopedico* si sforza di provare che Tertulliano non condannàsse in sè stesse le corone, ma che soltanto le ripro-

vasse come segni d'idolatria. Anche il Mamachi, *de'costumi primitivi Cristiani* t. I, p. 188, parla della ripugnanza, che avevano gli antichi cristiani di usare corone perchè erano dai gentili poste ai loro morti, ed ai loro dei. Tolto però che fu il pericolo, e lo scandalo della idolatrica superstizione, cominciarono i cristiani a spargere i fiori sopra i sepolcri de' loro morti, per dimostrare l'amore, che portavano loro, ed il cordoglio, che seguivano a provare per la loro perdita. Ed è perciò, che vediamo cosperse di fiori le coltri ove si pongono i cadaveri dei fanciulli, e delle vergini, e vediamo il capo di queste coronate con ghirlande di fiori. Gliceria di Sicione si distinse talmente nell'arte d'intrecciare le corone di fiori, che ne fu riguardata come l'inventrice. Il Sarzana, *della capitale de Tuscaniensi*, a pag. 236, dice che i campagnoli etruschi erano usi a tener cinte le tempia di corona, e andavano colla chioma circondata di serto indicante il particolare esercizio di ciascheduno. Laonde i pastori di armenti solevano comparire coronati di quercia, o d'elce, i caprari d'edera o di ginestra, i mietitori, di spighe o di papaveri, i falciatori inghirlandavansi di fieno, e così ciascuno col distintivo della propria corona rappresentava in fronte la sua professione. Si usarono egualmente le corone per onorare le statue, e indicare le immagini degli dei, distinguere i sacerdoti nei sagrifizi, e coronare anche gli altari, i templi, le porte delle case, i vasi sagri, le vittime, le navi ec. Di là si passò ad incoronare i poeti, coloro che riportavano la vittoria ne'giuochi solenni della Grecia, e i guerrieri, che distinguevansi per qualche gloriosa impresa. Appresso i romani davasi ancora una corona, o un piccolo cingolo di lana ai gladiatori, ai quali accordavasi la libertà, che si accordava anche agli schiavi, ed ai prigionieri di guerra. Nei funerali i romani coronavansi di cipresso. I cadaveri loro erano pure ornati di corone formate di rami verdi avanti che fossero seppelliti. Allorchè un cittadino aveva ottenuta una corona nei pubblici giuochi, questa gli veniva collocata sul capo durante l' esposizione del cadavere, e durante il seppellimento. Si adornavano pure i sepolcri di corone, soprattutto di gelsomini, di gigli, di amaranti, di rose, e di altri fiori di color bianco, o purpureo.

Presso gli stessi Romani si accordavano corone come ricompense militari. *La corona castrense* si dava a colui, che primo era penetrato nel campo nemico. Essa aveva la figura di un vallo, vale a dire della palizzata, che circondava il campo. Ne' primi tempi si faceva di foglie di alberi; in appresso si fece di oro. Gli antiquari non concordano su questo punto, se la corona castrense, e la corona vallare, sieno la stessa cosa. L'azione di assediare una città, o di circondarla di soldati, era chiamata *corona cingere urbem*. *La corona murale* era data dal duce a colui, che il primo aveva scalate le mura di una città assediata. Essa era d'oro, ed aveva la figura de' merli di un muro di circuito. *La corona civica* era la più grande ricompensa militare, che accordavasi a colui, che aveva salvata la vita di un cittadino, ed era di foglie di quercia, per cui era chiamata *quercus civilis*, la quercia

civile. Colui, al quale era stata salvata la vita, consegnavala, per ordine del duce, a quello, che reso gli aveva un servizio sì importante. Sotto gl'imperatori erano sempre essi, che davano questa corona, e siffatta ricompensa sempre si accompagnava a molte altre onorevoli distinzioni. Quegli, che ricevuto avea una corona civica, la portava negli spettacoli, e aveva un posto di onore vicino ai senatori. Il senato accordò ad Augusto quell'onore particolare di avere innanzi il suo palazzo una corona civica tra due rami d'alloro, per indicare ch' egli era il salvatore perpetuo de' suoi concittadini, e il vincitore de' suoi nemici. Siffatta distinzione fu pure accordata all' imperatore Claudio. Sulle medaglie di Augusto trovasi qualche volta una corona civica coll' iscrizione: *ob cives servatos*, per avere salvata la vita a' cittadini, e questa era un' allusione alla pace renduta all' impero.

La *corona navale* era la più considerata dopo la corona civica, e si dava a colui, che in un combattimento navale saltava pel primo sopra una nave nemica, e se ne impadroniva. Essa era composta di becchi, e di punte (rostra) di nave, ed è perciò che chiamavasi *Corona rostrale, Corona rostrata*. Alcuni scrittori nullameno fanno una distinzione tra queste due corone, ma non si sa con quale fondamento, poichè non si conosce nella storia romana che un solo esempio della corona rostrale, quella di una corona accordata da Augusto ad Agrippa dopo la battaglia navale contro Sesto Pompeo. La *corona ossidionale* era assegnata da una città, o da un esercito assediato, a colui che ne aveva promessa la liberazione. Si formava di fili di erba, raccolta nella città, che era stata assediata. La corona di *ovazione*, *corona ovalis*, era di rami di mirto, e si accordava al duce che celebrava una marcia trionfale meno solenne, conosciuta sotto il nome di ovazione. La *corona trionfale* era composta di due rami di alloro, che l'esercito offriva al suo duce, e di cui egli cingevasi il capo durante il trionfo. Oltre questa, egli riceveva ancora una corona d'oro, il cui metallo era somministrato dalle provincie debellate. Questo oro si chiamava *aurum coronarium*, oro di trionfo. Durante la marcia trionfale, uno schiavo pubblico teneva questa corona al di sopra della testa del duce trionfatore. Qualche volta sul carro dietro il duce, si collocava la statua della Vittoria, che teneva la corona in una mano. Talvolta anche i cavalli del vincitore erano pure ornati di corone.

Tra le diverse altre specie di corone, alcune delle quali erano di metallo, faremo menzione della corona degli Agonoteti, quella di cui erano fregiati i giudici ne' pubblici giuochi, soprattutto ne' giuochi olimpici. Le corone, che i vincitori ottenevano a guiderdone in que' giuochi, erano di ulivo silvestre. Ne' giuochi pitici esse furono da prima di elce, in seguito di alloro. Ne' giuochi nemei furono dapprima di ulivo, in appresso di appioriso; ne' giuochi istmici si formarono da prima di pino, poscia di appio secco, e finalmente ancora di pino. Delle coronazioni seguite in Campidoglio dei poeti, con corona di alloro, si tratta all' articolo *Campidoglio di Roma*, e precisamente al volume VII pag. 136 del *Dizionario*. Il Cancellieri nel suo *Mercato* a p.

216 riporta la descrizione di quella, che del cav. Perfetti fece il padre Cordara, ed aggiunge che tal corona si conservava in Siena patria di quel poeta. Da ultimo il ch. Vincenzo Lancetti, nel 1839 pubblicò colle stampe in Milano: *Memorie intorno ai poeti laureati d' ogni tempo, e d' ogni nazione.* Il citato Cancellieri ne' suoi *Possessi* a pag. 500, racconta quanto accadde al poeta Baraballo, mentre andava al Campidoglio per farsi coronare. Tratta pure della coronazione di Camillo Querno detto l'*arcipoeta*, che fu coronato di pampani, per alludere al suo trasporto pel vino, e di cavoli, perchè si credeva un rimedio per l' ubbriachezza, unito al lauro della poesia. Dice inoltre, che il poeta Girolamo Brittonio da Sicignano, fu coronato di bieda. Giovanni Schulzen scrisse: *De poetis, rituque eos coronandi tum antiquissimo, tum hodierno, Dissertatio*, Ienae 1677. Il ch. marchese Giuseppe Melchiorri, *Notizie intorno a Melozzo da Forlì* ec. racconta, che essendo morto ai 29 ottobre 1481 di contagio nella casa che aveva al Quirinale, il celebre Bartolommeo Platina prefetto della biblioteca Vaticana, lasciò erede il non men celebre Pomponio Leto, al quale perciò pervenne la casa, che il defonto aveva sul Quirinale, là dove aveva fondata un' accademia, ed un boschetto dai cui verdi lauri toglievasi la fronda, con che cingevasi la fronte dei migliori poeti; onore, che toccò in sorte anche a Marco Sabellico.

La nobiltà sino dai tempi in cui si stabilì la feudalità, pose sui suoi stemmi ed armi gentilizie, corone che chiamansi pure di cimieri o di scudi, e sono di diverse forme, secondo i diversi gradi di nobiltà, o di splendore attribuito alle famiglie. Nel sistema, e regolamenti araldici si distinguono cinque sorta di queste corone: primo, la corona ducale, tutta di fiori di trifoglio, o di prezzemolo: secondo, quella di marchese, che è di trifogli e di perle, frammischiate alternativamente: terzo, quella di conte, composta di perle sopra un cerchio di oro: quarto, quella di visconte o viceconte, che è pure un cerchio con nove perle legate a tre a tre: quinto, quella di barone, che è una specie di berretto con un cordone di perle a fili, e a striscie. Però questo sistema varia per la forma delle foglie, o di fiori, e pel numero delle perle, e gemme, secondo le diverse nazioni; nè deve tacersi che sovente l'arbitrio, la vanità, ed il capriccio degli artisti, hanno contribuito a scegliere i diversi ornamenti degli stemmi gentilizi. Innocenzo X ordinò, che il cappello Cardinalizio sovrastasse lo stemma di qualunque Cardinale, sebbene di famiglia imperiale, reale, e ducale. *V.* Stemmi gentilizi, e Sigilli.

Finalmente la corona fu talvolta messa per ischerno, ed offerta per divozione ad alcun santo da' principi, che ne veneravano le virtuose azioni. Fu posta per ischerno, come la *Corona di Spine* (*Vedi*), a N. S. Gesù Cristo. Certo Marinaccio, non che Giovanni Valenti chiamato il prete ardeatino, malviventi, e capi di sicari, nei pontificati di Gregorio XIII, e Sisto V infestarono lo stato pontificio, ed ebbe il secondo la meritata punizione. E siccome egli intitolavasi re della campagna romana, dopo che gli fu troncata la testa, fu questa per ischerno coronata con una corona

dorata, ed infilata ad un palo, venne esposta sul Castel s. Angelo.

Fu poi antico e lodevole costume di presentare in dono ai sepolcri de' martiri, e de' santi confessori corone di oro, e gemme preziose, le quali poi erano attaccate avanti ai medesimi sepolcri. Così fecero Costantino Magno, ed il re Luitprando, che appesero ricche corone avanti al sagro corpo del principe degli apostoli s. Pietro, come di essi scrive il succitato Anastasio Bibliotecario. All' articolo, Limina Apostolorum, si leggeranno diversi esempi di preziose corone, che molti sovrani deposero sulla tomba dei principi degli apostoli, in segno della loro profonda venerazione. S. Gregorio Turonese, capo 2, lib. 1, parla di una corona attaccata al sepolcro di s. Martino, in occasione, che un certo ladro, nel volerla portar via, rimase cieco. Nella cronaca cassinese, capo 3, 22, e 62, lib. 2, si fa menzione di altre corone offerte, ed appese avanti l'altare di s. Benedetto. Siffatte corone sospese ne' sepolcri de' confessori denotano, ch'essi erano stati fatti partecipi degli onori de' martiri, e come in segno della vittoria riportata sopra i nostri comuni nemici, dappoichè il martirio si riceve non solamente collo spargimento del sangue, ma coll' astinenza ancora dai peccati, e coll' esercizio delle eroiche virtù, e rigorose mortificazioni. Nel pontificato di Alessandro VII, la regina di Svezia Cristina, abiurato il luteranismo, abdicò il trono, e stabilì la sua residenza in Roma. Nel recarsi a questa città, volle prima venerare in Loreto la s. Casa, già divino albergo, facendo alla beatissima Vergine l'oblazione dello scettro e della corona ch'erano d'oro massiccio, con molti e grossi diamanti. L' Olstenio, nelle cui mani la regina aveva abiurati gli errori, accompagnò tal dono con un distico, ove diceva, che la regina donava alla madre di Dio *spretam coronam;* ma la dotta Cristina fece cambiar l'aggiunto *spretam*, in *politam*, dicendo ch'essa non sarebbe stata mai per donare alla regina del cielo, quello che sprezzava, ma anzi quello che più nel mondo apprezzava.

CORONA IMPERIALE. La corona imperiale introdotta nel cadere del romano impero, come accennammo all'articolo *Corona* (*Vedi*), dappoi che gl' imperatori Eliogabalo, ed Aureliano, ovvero Costantino, introdussero i diademi gemmati, venne ben presto ridotta in una specie di berretto, o di tiara, con un semicerchio d'oro in forma d'arco, che porta la figura del mondo, e termina in una croce. Nel cerimoniale di Agostino Piccolomini, ecco quanto si legge sull' imperial corona: » Tralasciamo » quegli antichi imperatori de' romani, che dominando quasi a tutto il mondo, prima di Aureliano (come piace ad Eutropio) non usarono altra corona, che di alloro, o d'altro arbore felice, perchè il popolo romano non aveva cosa più grave, che il nome di re . . . . Certa cosa è, che la corona imperiale differisce dalle altre; imperocchè ha sotto di sè una certa tiara, quasi in modo della mitra vescovile, più bassa però, e più aperta, e meno acuta, ed ha l'apertura della fronte, non dalle orecchie, e per la stessa apertura si alza un semicircolo d'oro, sopra di cui sta eminente una piccola croce, la quale tiara non hanno le altre corone.

» E questa corona l'abbiamo ve-
» duta due, o tre volte in Ger-
» mania, mentre l'imperatore con-
» cedeva a certi principi cose feu-
» dali ".

La lodevole costumanza di porre sulla corona imperiale il santo segno della croce, fu introdotta dall'imperatore Giustino, giacchè nelle monete prima di lui non si vede nei diademi degli Augusti questo nobilissimo ornamento, sebbene sino dalla conversione di Costantino fosse riposta sulla bandiera detta labaro, e sulle insegne delle squadre romane. E siccome nell'anno 525 il Pontefice s. Giovanni I si recò in Costantinopoli, quivi solennemente ornò colle insegne imperiali lo stesso Giustino, che fu il primo imperatore, che ricevette la corona dal romano Pontefice. Quando poi nel 1014 Papa Benedetto VIII coronò nella basilica vaticana l'imperatore s. Enrico I, formò lo scettro imperiale che gli regalò, e il pomo d'oro o globo cinto di gioie, con una croce nella parte superiore, come si ha da Rodolfo Glabro, lib. 1. *inter Scriptor. Histor. Francor.*; e Duchesne, tomo IV pag. 10. Sul detto globo imperiale, scrive Isidoro, capo 3, lib. 18, di Augusto, che *Pilam in signo constituisse fertur Augustus, propter nationes sibi in cuncto orbe subiectas, ut magis figuram orbis ostenderet*; e Basilio vescovo di Seleucia, *Serm.* 2, riflette che chi si pone a guardar fisso le immagini degli imperatori, ammira in esse non solo la magnificenza, e nobiltà della clamide, la sontuosità e la ricchezza del diadema, ma eziandio *manum denique, quae orbem terrarum in modum spherae formatum digitis gestare creditur.* Significa dunque questo globo nelle monete imperiali il mondo soggetto agli imperatori: quindi in quelle di Caracalla, e di Didio Giuliano, si legge: *Rector Orbis*, e di altri imperatori si sa, che non ricusarono di essere chiamati signori di tutto il mondo. Ad onta di quanto dicemmo superiormente di Benedetto VIII, alcuni autori affermano, che primo ad usare il globo fu l'imperatore Valentiniano, e sormontato esso pur era dal salutifero segno della croce. Laonde Benedetto VIII non fu l'inventore del globo, che si pone in mano agl'imperatori nella loro coronazione, ma ne donò uno a s. Enrico I. A qual fine poi la croce siasi posta sul globo imperiale, ce lo dice Suida nel suo commento sulla statua equestre posta a Giustiniano Augusto in Costantinopoli: *Laeva quidem manu globum tenet, cui crux infixa est, quae significat ipsum propter fidem in crucem terrae dominum factum. Globus enim in terra est, quae significat ipsum propter rotundam ipsius figuram: fides vero est ipsa Crux, ob incarnatum Deum illis clavis affixum.* Il Du-Cange osserva nella sua *Costantinopoli cristiana*, che sebbene alcuni imperatori perseguitassero le immagini del Crocefisso, e de' Santi, nondimeno permettevano che in privato e in pubblico si effigiasse la croce, anzi la veneravano.

Le prime corone degl' imperatori di Germania sono state da prima il diadema, cinto da un doppio ordine di perle, il *Camalaucium* degl'imperatori di oriente. Sotto Carlo, *il Calvo*, la corona imperiale era composta di un doppio ordine di perle, e di un berretto sormontato da una croce, con un berretto chiuso in alto con punte di bra-

ni di perle, ed i di lui successori adottarono la stessa corona. L'imperatore Lotario, secondo l'abbate Suger, era coperto da una mitra circondata verso l'altezza di un cerchio d'oro a foggia di elmo. In appresso la corona imperiale si compose di alcune punte con perle, e qualche volta di foglie di trifoglio. Sembra, che gli ultimi imperatori di Costantinopoli avessero tolto dai re di Francia l'uso della corona, formata di un cerchio d'oro, arricchita di gemme, e circondata da rosoni. Dopo il regno dell'imperatore Rodolfo II la corona imperiale è composta di un berretto, formato da quattro foglie, tra le quali ci hanno punte con perle, e tre archi, di cui quello di mezzo sorregge il globo; dal berretto circolare discendono due nastri o legami. La corona degl'imperatori di Russia ha al pari delle corone dei re, otto foglie racchiuse in otto circoli. Tra le foglie si trovano delle punte guernite di tre perle, collocate al di sopra l'una dell'altra, e sormontate da una croce, composta di una pietra preziosa ovale, e di tre perle; l'interno è occupato da un berretto. Per altre notizie sulla corona imperiale, *V.* Coronazione degli imperatori. Solo quì aggiungeremo col Garampi, *Illustrazione del Sigillo della Garfagnana* pag. 76, che in principio la corona imperiale altro non fu che una mitra clericale, con sopra il diadema dell'impero, come si legge da Mabillon *Mus. Ital.* tom. II, p. 401, e Benzone ci rappresentò Enrico IV, venuto a Roma per la sua coronazione, *cum viridissima clamyde, cum nivea mitra, cui super imponit patricialem circulum.* Panegyr. Henr. III. lib. I. cap. 9. tom. I. *Script. Rer. Germ.* Menchenii.

CORONA reale. Nell'anno 514 il Pontefice s. Ormisda ricevette gli ambasciatori di Clodoveo re di Francia, che il riconobbe per vicario di Gesù Cristo; ed il Papa mandò al al re una corona d'oro. Il Pontefice Silvestro II spedì a s. Stefano I re d'Ungheria per mezzo del suo ambasciatore Anastasio, la corona reale d'oro, la quale poi si custodì nel regno con grande divozione. S. Gregorio VII, dopo avere deposto Enrico IV, dichiarò re di Germania Rodolfo duca di Svevia, e gli mandò la real corona, con questa epigrafe: Petra dedit Petro, Petrus diadema Rodulpho. Papa Urbano III concesse ad Enrico II re d'Inghilterra di coronare re di Irlanda, quello de'suoi figliuoli che più gli fosse in grado, ed a tal effetto gli trasmise una vaga corona reale, formata di penne di pavone, intrecciate con oro. Laonde il Cardinal Ottaviano Conti, come legato apostolico l'impose sulla testa di Giovanni. Clemente XI mandò al re di Congo lo scettro e la corona reale arricchite di sante indulgenze. Oltre all'articolo Coronazione dei re, a quelli dei rispettivi regni, e stati, si parla delle corone, e insegne reali spedite ai principi dai sommi Pontefici.

Le antiche corone reali non erano dapprima che un semplice cerchio, come quella di Agilulfo re de' longobardi, e quella posta sulla testa del re David, secondo si rileva da una miniatura d'una Bibbia di Carlo, *il Calvo.* Qualche volta si sono pure applicate a quel cerchio alcune foglie di un vegetabile sconosciuto. Tra le foglie trovansi comunemente grandi per-

te, oppure punte ornate di perle. Tale è la corona attuale del Portogallo, il cui cerchio è ornato di quattro foglie, tra le quali s'innalzano punte con perle. Le corone reali attuali hanno ordinariamente otto foglie, fra le quali si innalzano delle grandi perle, o delle punte guernite di perle. Ci sono ancora quattro archi, su la cui sommità poggia il globo, e qualche volta un berretto che s'innalza tra gli archi. V'hanno pure principi derivati da famiglie reali, che sono fregiati di eguali corone. La corona del re delle due Sicilie è priva del berretto, ed invece del globo dell'impero evvi una grande perla, nè i suoi archi sono guarniti di perle. La corona del re d'Inghilterra è formata da due archi, e da quattro croci, a guisa di quella di Malta. Tra le croci in luogo di foglie, e di piante veggonsi quattro fiori di giglio. Essa è coperta di quattro diademi, che finiscono in un piccolo globo, sormontato da una croce. La corona di Svezia è priva del berretto; quella del re di Polonia non aveva berretta nell'interno, nè punte tra le foglie, e in luogo del globo dell'impero, la corona era sormontata dall'aquila polacca. Quella dell'Ungheria, la cui origine si fa risalire ai primi del secolo XI, differisce interamente da tutte le altre corone regali. La corona di Prussia non ha punte tra le foglie; quella della Sardegna è priva del berretto, e non ha che due archi, ed in vece del globo ha una croce.

La corona dei re di Francia è un cerchio composto di otto fiori di giglio, arcuato con sei diademi che lo chiudono, e che portano al di sopra un doppio flor di giglio che viene detto il *cimiero di Francia*. Pretendono alcuni che Carlo VIII fosse il primo che portasse la corona chiusa allorchè volle assumere nel 1495 il titolo d'impetore d'oriente. Veggonsi tuttora nei gabinetti degli antiquari scudi d'oro, ed altre monete di Lodovico XII, successore di Carlo VIII, in cui quella corona non è chiusa. Sembra dunque che Francesco I sia stato il primo che la portasse a quel modo, giacchè anteriormente non era se non che un cerchio, o un diadema. Forse quel re cedere non voleva in alcuna parte al grande e degno suo emolo Carlo V imperatore, e ad Enrico VIII re d'Inghilterra, che adottata avevano di già la corona chiusa. Sotto la prima razza i re di Francia vennero in generale ornati di un diadema di perle simile a quello che si vede sulle medaglie degl'imperatori romani. La corona di Teodeberto rassomiglia a quella, che in allora usavano gl'imperatori di Costantinopoli, e che è aperta in alto: si chiamava *spanoclista, e camelaucium,* donde poi ebbe origine il *Camauro* (*Vedi*): il piccolo fiocco che le è sovrapposto ricevette il il nome di *toapha*. I primi re, e i primi imperatori della seconda razza veggonsi sui monumenti loro colla testa cinta da un doppio ordine di perle. I re della terza razza hanno cerchio d'oro ornato di fiori di giglio. Questa corona adottata dagl'imperatori di Costantinopoli, fu chiamata *Crinium*, e si usò sino al menzionato Francesco I.

La corona dei re di Danimarca ha fiori col cerchio, ed è chiusa da piccoli archi, con un globo, ed una croce sulla sommità. I duchi di Savoja, come re di Cipro, porta-

vano pure una corona con fiori sul cerchio, chiusi da piccoli archi, sui quali vedevasi all'estremità di un bottone la croce dell'Ordine religioso, ed equestre dei ss. Maurizio e Lazzaro. Grandi trifogli riflessi veggonsi nella corona dei re di Spagna, e quella corona è coperta di diademi, che finiscono in un globo sormontato da una croce. Della berretta, che con corona vuolsi che usassero i re di Francia della prima stirpe, se ne parla al vol. V. pag. 156 del *Dizionario*.

CORONA DUCALE, ed ALTRE CORONE. Il Muratori nelle *Antichità Estensi*, pag. 28 congetturò che fino dal secolo IX s'incominciasse a dare ai duchi di ducato provinciale il distintivo della corona ducale. Negli annali Bertiniani, anno 867, è scritto che l'imperatore Carlo *il Calvo*, in un placito che tenne in Pavia, dichiarò Bosone fratello di Richilde sua moglie, duca della Lombardia, e l'ornò poi con *corona ducale*. Ma qual fosse dapprima la foggia di questa corona ducale, è ben difficile definirsi. Le antiche pitture che ci restano dei duchi beneventani altro non ci rappresentano che un berrettone di figura conica, siccome può vedersi nelle immagini dei duchi Gisolfo I, e Gisolfo II inserite nella cronaca di Volturno, nella quale per distinzione del grado, quelle di Desiderio, e di altri re longobardi, o d'Italia portano la corona regia, o con raggi semplici, che non terminano in acuto ma in piano a modo delle corone turrite, o con raggi aventi nell'acuto gigli, o perle. Nel codice degli atti di s. Mercurio pubblicati da monsignor Vettorio Giovardi, vedesi dipinto il duca Arigiso col solo berrettone in testa. Ma quando poi egli prese il titolo di principe, deposto il berrettone, si mise in capo la corona regale, che fu formata di quattro raggi acuti, come osservasi nella sua immagine illustrata dal Borgia nelle *Memorie istoriche di Benevento*, tom. I, pag. 263. Lo fu pure a modo di diadema con gemme, come si vede nelle sue monete, e in quelle de' principi successori: o finalmente venne intarsiata di gemme, e gigli, come nelle pitture del codice Sofiano. Adunque nè quella co' raggi, nè quelle abbellite di gemme ed anche di gigli, erano corone ducali. Se quei berrettoni dipinti nella cronaca di Volturno, e negli atti di s. Mercurio, che hanno nell'estremità un cerchio, o semplice, come negli atti, o ornato, come nella cronica, debbansi tenere per le antiche corone ducali, ne lascieremo ad altri il giudizio. Non si sa precisamente quali fossero le vestimenta assunte dal principe Arigiso allorchè depose il titolo di duca. Quel che sembra congruente si è, che avendo assunte tutte le regie divise fuori del titolo, nello stesso modo che ornò il capo della corona, rivestì ancora il corpo de' regali arredi. L'anonimo Salernitano, cap. 25 *Chronic.* ci fa sapere che Arigiso nel giorno solenne di Pasqua soleva usare una ricca veste di saio, forse così detta perchè di vario colore. Di qual ricchezza fossero le corone usate dai principi di Benevento si ha dagli atti della traslazione, che nell'820 fece il principe Sicone del corpo di s. Gennaro da Napoli in Benevento. In quegli atti dunque si dice che Sicone offerì la stessa corona al santo: *etiam excellentissimus princeps Sico, qui coronam auro optimo, excellentibusque gemmis pretio-*

sissimis de capite suis manibus deposuit, et super altare beati Januarii locavit; e dalla cronaca di Monte Cassino cap. 26, lib. I, sappiamo che Siconolfo principe di Salerno, fra le altre cose che tolse a quell' insigne monistero, vi fu la corona usata già da Sicone suo padre, e che questi, secondo l'antico pio costume, aveva offerta a s. Benedetto, valutata tre mila soldi, a cagione de' preziosi smeraldi che la decoravano.

Ne' secoli posteriori la corona ducale consistette in un cerchio d'oro liscio, talvolta con qualche sovrapposto ornamento. Il maestro Boncompagno Fiorentino, che circa il 1218 insegnò il primo in Bologna la grammatica, nel libro *de obsidione Anconae* tom. 6 *rer. Ital.* descrivendo al cap. 3 la potenza de' veneziani, nota, che *illius civitatis dux aureum circulum in vertice defert, et propter aquarum dignitatem quaedam regalia insignia obtinere videtur.* Il berrettone ducale del doge della repubblica di Venezia, si chiamava *Corno ducale*, e dice il Sarnelli ch' era somigliante a quello del dio Luno, giacchè Orfeo nell' inno ottavo chiamò la luna or femmina or maschio. Il berrettone in forma di pileo era all'uso della Mesopotamia, e dell' Armenia ove appunto adoravasi il dio Luno. Tuttora le famiglie patrizie venete che ebbero un doge, fanno sormontare i loro stemmi gentilizii dal corno ducale.

Sottrattasi Ancona dall' ubbidienza del Papa per governarsi a modo di repubblica sotto il patrocinio dell'imperatore di oriente, nel 1172 soffrì un gravissimo assedio dalle armi di Federico I per terra, e da quelle de' veneziani per mare, che volevano farne acquisto. Ma accorsi in aiuto della città Guglielmo degli Adelardi primario cittadino di Ferrara, ed Aldruda Frangipani contessa di Bertinoro, fu la città liberata dall' imminente pericolo. Presso Du Cange (*V.* CORONA), leggesi ciò che segue: » Rogerus Hovedenus de Joanne comite Moritaniae » postmodo Reg. Angl. accinctus » est gladio ducatus Normanniae » in matrici ecclesia per manum » Walteri Rotomagensis archiep. » et praedictus archiep. posuit in » capite ducis circulum aureum » habentem in summitate per circuitum rosas aureas ". *Ordo ad benedicendum ducem Aquitaniae.* » Post haec imponit episcopus capiti ducis circulum aureum, cum » oratione ista, etc. Le Roman de » Gazin, *cujus auctor vixit sub » Ludovico VII circulum aureum » ducibus tribus, etc.*" E che anche ai tempi di Calisto III il cerchio d'oro fosse la corona ordinaria dei duchi, l'abbiamo dalle geste di Alfonso I re di Sicilia, allorquando egli nel 1443 diede le insegne di duca di Calabria a Ferdinando suo figliuolo naturale con cingergli la spada, e porgli il cerchio d'oro in testa. Anzi in un' istoria manoscritta delle cose degli Sforzeschi dall' anno 1400 al 1517 composta da fra Girolamo pittore da san Fiore, descrivendosi all'anno 1421, la maniera colla quale Giovanna II regina di Sicilia dichiarò principe di Capua il celebre Braccio da Montone, si nota che lo insignì d'un nobilissimo cerchio d' oro. Ma dopo i tempi di Calisto III, nel medesimo secolo XV, troviamo che per i duchi era in uso altro ornamento in vece del cerchio d' oro. Gio. Battista Pigna l. 8. *de Princip. Atestin.*

ove narra le cerimonie, colle quali Paolo II nel 1471 innalzò Borso d'Este vicario pontificio di Ferrara, all'onore di duca di quella città, e sue appartenenze, così ce lo descrive: *Ducis insignibus est ornatus: ea autem fuerunt damascena vestis alpinis candidissimis muribus suffulta. Late humeros operiens infula in galericuli modum acuta binis pretiosis lapillis utrinque dependentibus, virga aurea in manu dextera.* Nè dissimile fu quello adoperato nel 1474 da Sisto IV con Federico Feltresco quando lo dichiarò duca di quella città, *In missa ante evangelium titulo Ducatus, ac veste talari, pileoque qualiter et dux Borsius, et torque aureo decoratus donatusque est.* Tanto si legge in un documento riportato dal Rinaldi, n. 20. *V.* Duca, e Marchese.

La corona dei grandi duchi di Toscana è aperta con punte frammischiate di grandi trifogli sopra altre punte, e il fior di giglio di Firenze nel mezzo. Il Pontefice s. Pio V, per togliere le gravi contese di precedenza fra Cosimo de' Medici duca di Firenze, poscia primo gran duca di Toscana, ed Alfonso II duca di Ferrara (ad esempio di Alessandro III, Innocenzo III, e Paolo IV, per non dire di altri, che crearono i re di Portogallo, di Bulgaria, e d'Irlanda) a'27 agosto 1569 l'ornò del titolo di gran duca coll'autorità della bolla *Romanus Pontifex*, che gl'inviò per mezzo del proprio nipote Michele Ghislieri, in un al disegno della corona reale, fatta di propria mano del Papa, come di proprio pugno sotto vi scrisse queste parole: *Pius V Pontifex Maximus, Ob eximiam dilectionem: Ac catholicae religionis zelum, praecipuumque justitiae studium donavit.* Con questo disegno il medesimo s. Pio V fece fare la corona del valore, come fu detto, di centoventimila scudi colle dette parole intorno. Quindi recatosi in Roma il gran duca Cosimo I, fu ricevuto regiamente, e con grande allegrezza da s. Pio V, che colla medesima corona a' 5 marzo 1570 lo coronò solennemente nella cappella pontificia, donandogli ancora la Rosa di oro, che in quel giorno aveva consagrata e benedetta, trattandolo quindi con regio convito. Il Maffei, nella *Vita di s. Pio V*, lib. III, capitolo 19, descrive il reale trattamento fatto dal Pontefice al gran duca, e la solenne funzione della coronazione. Nella libreria del Gesù in Roma dice il Novaes di aver letto un manoscritto contenente un discorso con questo titolo: *Discorso dell'autorità del Papa, circa il dare le dignità, fatto in tempo che Papa s. Pio V insignì col titolo di gran duca di Toscana Cosimo de' Medici. V.* Titoli onorifici conferiti dai Pontefici. Del berrettone ducale, che insieme allo stocco, o spada, sogliono i Papi benedire la notte della vigilia di Natale, e quindi donare a' principi benemeriti della religione, si tratta all' articolo Berrettone e Stocco benedetti.

Il *Patrizio Romano (Vedi)*, dignità antica primaria di Roma, dai Papi conferita a' grandi principi, usava la corona, o cerchio d' oro gemmato, col quale coronavasi la fronte. Questa corona non era radiata, come vuole il Muratori. Fra gli altri la portò Carlo Magno prima di essere dichiarato, e coronato imperatore dal sommo Pontefice s. Leone III, il quale in lui rinnovò l'impero romano. Anche il *Prefetto di Roma* (*Vedi*), altra primaria dignità di Roma, usava la

corona, avendogliela concessa Calisto III, per cui nel creare prefetto di Roma, il suo nipote Pietro Borgia (come si ha dagli antichi Diari pontificii), egli usò la corona chiamata *pileo*, *tiara*, *infula*, *corona*, le cui varie forme si possono vedere presso il Contelori nell'opuscolo *De Praef. Urbis*. c. 2. L'ultimo prefetto di Roma fu Taddeo Barberini, fatto dallo zio Urbano VIII, il quale nel 1626, nella cappella pontificia, gli diede l'abito, le insegne, e la corona.

Nel medio evo la corona diventò un segno costante non solo della dignità imperiale, e reale, ma anche della signorile. Allora la distinzione delle corone, che appartenevano alle diverse classi dei principi, e dei baroni, diventò uno dei rami della scienza araldica. Ed è perciò assai necessario, che gli artisti abbiano sicure nozioni della diversità delle corone per non commettere errore di costume, e di cronologia, nelle loro opere. Finalmente le diverse corone distinguonsi, o dalle foglie, che s'innalzano al di sopra del cerchio; o da punte con perle, collocate qualche volta tra le foglie, e sovente senza foglie; o dai gigli spesso mischiati a croci, o a piccoli archi ornati di perle; o finalmente dal globo, o dalla croce, o da gigli alla corona sovrapposti.

CORONA FERREA. Lodovico Muratori, che pubblicò in Milano una dissertazione sulla corona di ferro, accenna l'opinione generalmente sparsa ne' secoli a lui precedenti, ch'essa avesse ricevuto il nome di corona ferrea, perchè il cerchio di quel metallo da cui è circondata, credevasi formato con uno de' *Chiodi (Vedi)*, che servirono alla crocefissione di Gesù Cristo. Questa pia credenza fu validamente sostenuta dal dotto Fontanini, il quale appoggiossi non solo alla tradizione, ma anche all'atto del coronamento dell'imperatore Carlo IV, ch'ebbe luogo in Milano a' 6 gennaio 1355, nel quale quella corona viene appellata la *santa corona del ferro*. Il Muratori però è d'avviso, che il vocabolo *santa* non provasse punto l'identità di quel cerchio col chiodo della passione, perchè sempre aggiungevasi l'epiteto di *santo* o di *sacro* agli ornamenti, che servivano all'incoronazione degl' imperatori, e dei re. Egli dubita altresì, che l'abbreviazione *sa* non tanto significhi *santa* quanto *seconda*, come altre volte si costumava. Si pretende poi spiegare facilmente come quella corona fosse nominata seconda, piuttosto che santa, perchè dopo l'imperatore Ottone I, i suoi successori costumavano di farsi coronare tre volte; la prima ad *Aquisgrana* (*Vedi*) come re di Germania, la seconda in Milano come re d'Italia, e la terza in Roma dalle mani del sommo Pontefice come imperatori. Certo è, che i milanesi conservarono sempre con rispetto religioso quel secondo ornamento della maestà imperiale, dall'estinzione del regno d'Italia sino a' giorni nostri. Nella vita di Clemente XI si legge, ch'era stato sospeso da un visitatore il culto della corona di ferro, colla quale in Monza coronavansi gl' imperatori, come quella che era conservata fra le reliquie nel celebre tesoro di quella chiesa di s. Giovanni, e come quella che piamente si crede fatta da un chiodo con cui Gesù Cristo fu alla croce affisso. Essa è a guisa di cerchio senza raggio, ed è scompartita in sei lamine d'oro smalta-

te, brillantate di gemme, ed unite fra loro con sei cerniere, contenente nel suo interno la striscia formata col sacro ferro. L'arcivescovo di Milano, a cui fu lasciato l'arbitrio di decidere su questo culto, ricorse in Roma alla sagra congregazione de' riti, la quale commise l'esame delle scritture, e la compilazione del processo a Prospero Lambertini, allora avvocato concistoriale e promotore della fede, poi Papa Benedetto XIV. La medesima sagra congregazione dichiarò potersi conservare questa corona fra le altre reliquie del nominato tesoro, dentro ad una croce; quindi potersi venerare sull'altare, e portare in processione all'adorazione de' fedeli. Ciò fu confermato da Clemente XI con un decreto de' 10 agosto 1717, che si legge presso il *Bull. Rom.* tom. VIII. p. 440.

Non riuscirà discaro un piccolo relativo cenno del tesoro della chiesa di s. Giovanni di Monza, dove si custodisce la corona ferrea. Questo tesoro consisteva in quattro corone, in diverse croci, in vasi di varie forme, e grandezze, fra i quali evvi un superbo calice d'oro ingemmato, come pure si contano una coppa d'agata orientale, una tazza di zaffiro, una chioccia con sette pulcini d'oro ec. ec. Sulla principal porta della chiesa si vede un basso rilievo a due piani: in uno viene effigiato il battesimo di Gesù Cristo, fatto da s. Gio. Battista; nell'altro la regina Teodolinda, che offre una corona al medesimo santo precursore, assistendo ai lati Gundeberga, e Adaloaldo figli, ed Agilulfo marito di Teodolinda. Nella parte inferiore è scolpito il resto del tesoro. Al presente però vi sono solo due corone, e la più ricca detta di Agilulfo andò perduta, o fu involata a Parigi, quando vi fu trasportato il tesoro sui primordii del corrente secolo. Essa aveva in giro i dodici apostoli, e in mezzo Gesù Cristo in atto di benedire. Questa corona fu creduta a Parigi la ferrea, e come tale anche incisa in una medaglia. Il tesoro, meno la corona ferrea, dopo essere stato trasportato in Francia, venne restituito alla basilica di Monza, quando si restituirono tutti i capo-lavori appartenenti all'Italia.

Alcuni scrittori diedero tutt'altra interpretazione alla corona ferrea, ed alcuno pretese, che così fosse chiamata perchè serviva alla inaugurazione de' valorosi, e degli eroi nella dignità reale. Incerto è pure tuttora, quale fosse la prima origine di questa corona, che per lungo tempo fu celata allo sguardo di tutti; ed incerto è pure quale testa ne fosse per primo ornata, e in qual'epoca cessasse di adoperarsi. Tuttavolta riuniremo alcune erudizioni su questa tanto celebrata corona, che dagli imperatori, e dai re si prese non solo pel dominio di tanta parte d'Italia, ma ancora per essere più forti nel combattere colle armi gl'infedeli ed eretici, e nel difendere la santa Chiesa.

Prima di tutto conviene notare sull'origine della corona ferrea, che allorquando nell'anno 395, morì l'imperatore Teodosio I, *il grande*, e se ne celebrarono in Milano le esequie alla presenza del suo figlio Onorio, il santo vescovo Ambrogio pronunziò l'orazione funebre, facendo elogio delle geste del defonto. Tra le altre cose narrò egli, che s. Elena nelle sue pie peregrinazioni, per ritrovare il vero legno della Croce su cui venne crocifis-

so il Redentore, cercò pure i chiodi e li rinvenne, e di uno di questi fece un diadema ornato di gemme. Il diadema insieme ad altro chiodo, fu dall' imperatrice mandato a Costantino suo figliuolo, il quale col diadema cinse il proprio elmo, e col chiodo formò il freno del suo cavallo, perchè gli fosse di difesa ne' viaggi, e nelle battaglie, ciocchè avvenne verso l' anno 326. Tanto il freno, che il diadema, dopo che Costantino avea trasferito la sede dell' impero in Bisanzio, la quale dal suo nome prese quello di Costantinopoli, ivi restarono lungamente, finchè s. Gregorio, che poi fu Papa, e venne chiamato il magno, essendo in quella città come nunzio od apocrisario di Papa Pelagio II, ottenne in dono dall' imperatore Tiberio II molte reliquie, compreso il diadema col sagro chiodo. Allorchè poi Teodolinda, regina de'longobardi, si convertì alla fede cattolica, s. Gregorio divenuto Pontefice le scrisse più lettere per tenerla solida nella conversione, e procurare quella de' suoi sudditi, e le donò alcune reliquie, insieme al sacro diadema, che difendeva l'elmo del gran Costantino. Avendo la pia regina, in onore di s. Giovanni Battista, edificato in Monza la suddetta basilica, tra le altre cose, le donò tal corona.

La corona adunque del regno d' Italia viene chiamata ferrea, ossia corona di ferro, da uno stretto circolo, o anello di ferro, che internamente la cinge, essendo nel restante tutta decorata d'oro puro, di gemme, e di smalti. Questa corona è formata di sei lamine d'oro riunite per mezzo di cerniere, o spilloni pur d'oro. Dalla superficie smaltata sorgono battuti in rilievo alcuni aurei fregi a guisa di rose, e bottoni in numero di quattro per ciascun campo smaltato, e nel mezzo trovasi una nicchia con orlo di oro rialzato, in cui è incastrata una gemma ovale. Tali campi quadrati tutti pure smaltati, ed ornati, sono sei, e vengono divisi da altrettanti campi quadrilunghi, i quali sotto un fondo d' oro portano tre gemme disposte in filo l' una sotto l'altra, a somiglianza di quelle che stanno nel mezzo del campo smaltato, con questa sola differenza che l'uno dei detti campi quadrilunghi invece di tre gemme, non ne ha che una nel mezzo a due dei già menzionati bottoni d'oro. Ciascuna adunque delle sei lamine formanti la corona è composta di un campo smaltato più amplo, e di altro più stretto con fondo tutto d'oro. Tanto i fregi come le nicchie, ossia gli alveoli, sono di eguali forme e dimensioni, toltone ciò che riguarda le gemme, alcune delle quali sembrano sostituite alle antiche. Gli smalti eseguiti con vago disegno, sono di vivacissimi colori. La corona di oro perciò riveste la ferrea, la quale, come si disse, è una sottile lamina interna battuta grossolanamente a martello, distinguendosene persino le impronte, anzi non sembra che vi sia poi stata impiegata la lima, meno qualche tratto intorno agli orli. Per mezzo di due chiavelli l'estreme parti si riuniscono in circolo. Questo cerchietto non è forbito come una lamina di coltello, ma si conserva tal quale uscisse dalla officina di un fabbro, che l'avesse di recente lavorato, nè porta gl' indizi della ruggine generata dal tempo. È da avvertirsi che questo arredo non era una corona, ma un diadema, distinzione che si trova in tutti gli antichi monumen-

ti. La sua ristrettezza è tale, che come corona non può comprendere un capo umano; ma è costrutta in modo, che siccome diadema si può o con fibbia, o con nastri allargare e restringere a proprio piacere. Di fatti sembra ragionevole, che s. Elena mandasse a Costantino non una corona, ma un diadema, se doveva adattarsi ai vari elmi, che mettevasi in capo. Finalmente dall'esame delle due parti, le quali formano questo arredo, risulta che il diadema d'oro non fu in origine costrutto per contenere il cerchio di ferro, ma venne unito a questo per ornamento, e che il fregio d'oro è lavoro bisantino, benchè vi sia stato chi lo credesse lavoro fatto eseguire da Teodolinda.

Gravi furono le dispute intorno alla corona ferrea, ed alcuni posero persino in dubbio le testimonianze istoriche, che asseriscono, il cerchio di ferro essere quello formato col santo chiodo, cui s. Elena mandò in dono al suo figlio Costantino. Altri dubitarono se sia veramente questo autentico, altri negarono che esistesse a Monza la corona, ed altri affermarono ch'era di paglia. I dubbi e le contese progredirono tanto oltre, che per l'identità del cerchio di ferro, fu portata causa alla santa Sede, che risolvette in favore del santo chiodo, nel modo da noi accennato superiormente. Tali questioni possono avere avuto origine dalle vicende cui andò soggetta la corona, dappoichè essa corse pericolo due volte di andare perduta.

Nel 1273, i della Torre, signori di Milano, e di Monza avendo estremo bisogno di denaro, impegnarono parte del tesoro di Monza, insieme alla corona, per cui la basilica ne restò priva per quarantasei anni, cioè, finchè nel 1319 la riscattò Ottone Visconti. Il perchè, quando Enrico VII di Luxemburgo discese in Italia per farsi coronare re di Lombardia, fu duopo costruirne una nuova di ferro, o, come altri dicono, di acciaro, guarnita di gioie, e quindi con essa a'6 gennaio 1311 venne coronato da Gaston della Torre arcivescovo di Milano nel tempio di s. Ambrogio, e poi passò in Roma a ricevere la corona imperiale. Non andò guari, che per le fazioni dei Guelfi, e Ghibellini, Monza sostenne un tremendo saccheggio per opera dei milanesi: tuttavolta, per gran ventura, il tesoro della basilica di s. Gio. Battista fu rispettato. Proseguendo però le guerre, il capitolo della basilica reputò indispensabile assicurare la corona e il tesoro, nascondendoli nel 1323 sotto terra, ma discopertasi la cosa nell'anno seguente, a maggior sicurezza si trasportarono la corona e il tesoro in Avignone, allora residenza de' Papi, e si diedero in custodia a Giovanni XXII; ma nel 1345 Clemente VI fece restituire a Monza sì l'una che l'altro.

Non è certo quando siasi incominciato ad usare la corona ferrea nelle incoronazioni dei re d'Italia. Alcuni asseriscono, che la stessa regina Teodolinda, nel donare il sagro arredo alla basilica da lei edificata, ordinò che con esso si consagrassero i suoi successori, ed anzi ch'essa stessa ne coronasse Agilulfo suo marito. Presso i critici non si ammette l'ingiunzione di Teodolinda, essendo noto, che i re longobardi non si coronavano, ma venivano sollevati sugli scudi dopo la loro assunzione al trono. La prima volta, che la corona servì a

coronare i re d' Italia, si attribuisce da alcuni a Carlo Magno, incominciando da lui la triplice coronazione suindicata, cioè in Germania, in Lombardia, e a Roma. Altri dicono, che quel principe si incoronasse colla corona ferrea, e perciò s' intitolasse re dei longobardi, dopo aver distrutto il regno di essi; altri vogliono, che l'altro imperatore Ottone I la usasse pel primo. Certo è che Ottone III ne fu incoronato, quando nel 996 calò in Italia, essendo poi coronato imperatore in Roma da Gregorio V, ai 31 maggio, giorno di Pentecoste. Quindi seguirono incoronazioni d'imperatori, e re, colla corona ferrea. Noteremo però che essendo morto nel 1125 l'imperatore Enrico V, senza figli maschi, il Pontefice Onorio II confermò l'elezione di Lotario duca di Sassonia in re de' romani, e scomunicò Federico, e Corrado III nipoti del defonto, i quali colle armi disputavano la dignità a Lotario II. Scomunicò similmente Anselmo, e lo depose dall' arcivescovato di Milano, per avere avuto l'ardire di coronare in Monza colla corona del regno d' Italia il detto Corrado III. Aggiungeremo, che avendo stabilito Federico III di recarsi in Roma a ricevere dalle mani di Papa Nicolò V la corona, e le insegne imperiali, giunse nella capitale del cristianesimo ai 9 marzo, ed ai 16 di detto mese Nicolò V gli diede nella basilica Vaticana la corona del regno di Lombardia, non avendo voluto Federico III prenderla secondo il costume in Milano, o in Monza, per non essere costretto a confermare Francesco Sforza in quel ducato, sul quale egli, come altri, pretendeva il dominio, e perchè egli, come altri dicono, non si credeva sicuro in Milano, ovvero perchè Francesco non gliela volle dare, come altri scrivono. Certo è che il Pontefice dispensandolo da questo rito antico, lo coronò nel tempio di s. Pietro, colla corona Longobardica in detto giorno, nel quale gli diede pure la bolla di questa coronazione, supplendovi a quella, che Federico III avrebbe dovuto ricevere dall' arcivescovo di Milano. Ai 18 marzo il Pontefice lo coronò poscia imperatore.

Alessandro VI nel 1496 spedì suo legato *a latere* a Massimiliano I re de' romani, il Cardinal Bernardino Carvaial, per coronarlo colla corona di ferro. Sospesa poi la cerimonia della coronazione per qualche tempo, fu ripresa da Carlo V nell'anno 1527. Da quell' epoca sino alla nostra mai più si usò, e la riassunse Napoleone nel 1805. A questo effetto, dopo essere stato in Parigi coronato imperatore da Pio VII, si recò a Milano coll' imperatrice Giuseppina. Quivi tutto si preparò nella cattedrale per la funzione, premesse grandissime cerimonie pel trasporto della corona dalla basilica di Monza. Con solenne processione andò a riceverla l' arcivescovo di Milano Cardinal Caprara, ch' era pure legato *a latere* in Francia, e che venne destinato a fare la coronazione. Questa ebbe luogo la domenica del dì 26 maggio, cinquecento anni circa dacchè non facevasi più in detta cattedrale, con quella splendida magnificenza propria di quel fortunato, e possente conquistatore, il quale volle perpetuare questo atto memorando con istituire l' ordine della *Corona di ferro* (*Vedi*). Venne osservato, che

anco in questa cerimonia, Napoleone, siccome a Parigi, prese egli stesso dall'altare la corona benedetta dal Cardinal arcivescovo, e colle proprie mani se la pose in sul capo; di più pronunziò ad alta voce quel superbo motto, dieci anni dopo smentito dai fatti: *Dio me l'ha data, guai a chi la toccherà.* È noto, che la corona ferrea fu ricevuta dai re d'Italia o sedendo assisi sul trono, o genuflessi avanti l'altare, come fece l'imperatore Carlo V. Finita la messa solenne, lesse Napoleone ad alta voce questo giuramento: » Giuro di mantenere » l'integrità del regno, di rispet» tare la religione dello stato, l'e» guaglianza dei diritti, la libertà » politica e civile, l'irrevocabilità » delle rendite de' beni nazionali; » di non levare alcuna imposizione, » e non istabilire alcuna tassa che » in virtù della legge, di governa» re colla sola mira dell'interesse, » della felicità, e della gloria del » popolo italiano.

Finalmente l'imperatore Francesco I, ai 7 aprile 1815, decretò nell'erezione del regno Lombardo Veneto: » Resta conservata l'anti» ca corona di ferro come corona » di questo regno, ed i nostri suc» cessori dovranno colla medesima » essere incoronati al loro avveni» mento al trono". In sequela di che la corona ferrea nel 1838 posò per la prima volta sul capo degli imperatori d'Austria, re del regno Lombardo Veneto, e pel primo ne fu cinta la fronte del regnante Ferdinando I, della quale coronazione, non meno che sulla Corona ferrea scrissero molti valorosi autori, e volumi eruditi, ed articoli diffusi, ed il ch. Mezzetti, nel medesimo anno 1838, in Milano pubblicò colle stampe: *Della Corona Ferrea* ec., che pur diligentemente descrisse il canonico Bellani.

L'incoronazione dei re d'Italia si fece ora a Pavia, ora a Milano, e talvolta a Monza, a seconda delle circostanze, e Carlo V, oltre gli altri succennati esempi, ai 22 febbraio 1530 ricevette la corona ferrea in Bologna nella cappella del palazzo apostolico, dalle mani del Pontefice Clemente VII, che due giorni dopo gl'impose pure la corona imperiale nella basilica di s. Petronio, alla quale tenne dietro la nobilissima cavalcata, che descrivemmo al volume X pag. 297 e seg. del *Dizionario.* Probabilmente la corona di ferro si sarà trasportata da Monza a Bologna, e forse ciò pur si fece quando la coronazione ebbe luogo, oltre in Milano, in Pavia, od altrove. Dal ch. Giordani, *Lettera inedita* ec. *sulla incoronazione di Carlo V*, abbiamo che nella sua *Cronaca* della venuta e dimora di Clemente VII, e Carlo V in Bologna, descrive come la corona ferrea fosse da Monza portata in Bologna, e la cerimonia con cui la ricevette Carlo V, colla giunta di un catalogo degli scrittori, che illustrarono questa corona. Dagli storici apprendiamo la diversità dei rituali, co' quali seguirono le incoronazioni a seconda de' tempi, e quello seguito per ultimo in Milano per l'imperatore Ferdinando I, viene da noi riportato all'articolo, *Coronazione dei re* (*Vedi*). Nella basilica di s. Gio. Battista di Monza, in un basso rilievo, rappresentasi questa funzione, e vuolsi che sia dei tempi dell'imperatore Ottone III. I Monzesi in tal marmo vollero, che si rappresentasse la cerimonia dell'incoronazione colla co-

rona ferrea eseguita nella detta basilica. Da un lato vedesi l'altare con parte del tesoro. Seguono un diacono, ed un suddiacono, e quindi l'arciprete della chiesa che pone la corona ferrea sulla testa al re che siede sopra la cattedra. Il re, colla mano sinistra, stringe uno scettro gigliato; quindi si vedono sei elettori del sagro romano impero, e pel primo l'arcivescovo di Colonia uno dei tre elettori ecclesiastici, come gran cancelliere del regno d'Italia. Gli succede l'elettore marchese di Brandemburgo, che presenta ai Monzesi un diploma colla concessione di vari privilegi.

Si pretendono poi fregiati della corona di ferro i re longobardi Agilulfo, Adaloaldo, Arioaldo, Rotari, Radoaldo, Ariberto, e Luitprando; fra i Carlovingi, Carlo Magno, il suo figlio Pipino, e Bernardo figliuolo di questo: nulla però avvi di certo. Furono poi coronati colla corona di ferro: in Milano, ai 7 marzo 888, l'imperatore Berengario; Rodolfo re di Borgogna, in Pavia nel 921; Ottone I re di Germania in Milano ai 6 novembre 961; Ottone III in Monza nel 999; Enrico III in Milano il primo ottobre 1046; Enrico IV in Milano ai 19 aprile 1081; Corrado III in Monza ai 28 giugno 1128; Federico I in Monza nel 1158; Enrico VI in Monza nel gennaio 1186; Carlo IV in Milano ai 6 gennaio 1355; Sigismondo in Milano ai 25 novembre 1401; Napoleone ai 26 maggio 1805 in Milano; e Ferdinando I regnante ai 6 settembre 1838 in Milano.

CORONA FERREA, *Ordine equestre.* Divenuto Napoleone Bonaparte imperatore de' Francesi, volle esserne solennemente incoronato da Papa Pio VII; quindi avendo formato un nuovo regno italico, se ne dichiarò re, e recossi nel 1805, a Milano per coronarsi colla tanto celebre *Corona di ferro,* che racchiude, ed è formata da un chiodo, il quale servì alla crocefissione del Salvatore, della forma che si descrisse al citato articolo. A perpetuare questo avvenimento ch'ebbe luogo ai 26 maggio del detto anno 1805, Napoleone volle istituire per gl'italiani un Ordine cavalleresco ed equestre, come avea fatto pei francesi coll'Ordine della *Legione d'onore* (*Vedi*), ed è perciò che chiamollo l'*Ordine della corona di ferro.* Con esso decorò i prodi e valorosi italiani, che cotanto eransi distinti ne' suoi eserciti, i dotti, gli scienziati, ed altri ch'egli ne credette degni. Ma abbandonato Napoleone dalla fortuna, e deposto dal trono, dopo la sospirata pacificazione dell'Europa, formandosi dall'imperatore Francesco I il regno-Lombardo-Veneto, mediante la riunione di alcune floride provincie italiane, in isplendida memoria di tal riunione e formazione di regno, volle sotto più gloriosi, e solidi auspici ristabilire, o rifondare l'*Ordine della Corona di ferro*, facendone pubblicare i relativi statuti il dì primo gennaio 1816.

Dagli statuti pertanto di questo Ordine illustre risulta, che la dignità di gran maestro della corona di ferro, è in perpetuo congiunta all'impero austriaco, ed in conseguenza riservata agl'imperatori austriaci; che tutti i membri dell'Ordine sono denominati *cavalieri dell'Ordine della corona di ferro*, la cui collazione è riservata al gran maestro. Non è permesso ad alcuno il domandarlo, e l'Ordine è di-

viso in tre classi, secondo le diversità de' meriti; cioè di prima, di seconda, e di terza classe. In esso, senza veruna distinzione di condizione, giustamente vengono ammesse quelle persone che diedero luminose prove di affetto al sovrano, che resero servigi importanti allo stato, che contribuirono in qualche modo alla prosperità della monarchia, e che si sono distinti in peculiar maniera con grandi, ed utili imprese. Il numero dei cavalieri fu fissato a cento nel modo seguente. Il numero de' cavalieri della prima classe è di soli venti, a trenta è ristretto nella seconda, e a cinquanta nella terza, non compresi però i principi della famiglia imperiale. La festività solenne dell'Ordine si celebra nella domenica che succede al giorno 7 aprile, giacchè questo fu il giorno, ch' ebbe la sua fondazione il regno lombardo-veneto nell'anno 1815, nel decreto del quale fatto da Francesco I, si legge: » Abbiamo di già » approvato il nuovo statuto del» l'Ordine della corona di ferro, » che in conseguenza delle antece» denti disposizioni è stato da Noi » ammesso fra gli altri Ordini del» l'imperiale e reale nostra casa".

Le insegne e decorazioni di quest' Ordine consistono in una corona lombarda smaltata, cioè fatta a modo di quella con che si ornavano il capo gli antichi re longobardi, secondo la spiegazione che ne danno alcuni, o piuttosto ha la forma della corona ferrea, che si custodisce e venera nella basilica di s. Gio. Battista di Monza. Tal corona è sormontata da un'aquila imperiale a due teste, sovrastata dalla corona imperiale avente fra le ali in ambedue le parti una targa di smalto turchino carico da un lato, colla lettera F, e dall'altro coll' anno 1815. La decorazione si porta appesa dalla sinistra parte del petto, pendente da un nastro di seta ondata color di arancio, o giallo di oro, avente all' estremità dei filetti di color turchino carico. I cavalieri di prima classe portano l'insegna dell' Ordine, appesa ad un largo nastro di seta come di sopra, e che dalla destra spalla discende pendente verso il lato sinistro. Oltre a ciò i medesimi venti cavalieri della prima classe portano una stella di quattro raggi, fatta di ricamo in argento sul lato sinistro dell'abito: in mezzo alla detta stella è la corona di ferro, coll' epigrafe: *Avita et aucta*, intorno al cerchio ch' è di smalto color turchino cupo. Nelle solennità dell' Ordine i detti cavalieri di prima classe portano la sopra descritta insegna dell' Ordine appesa ad una collana d'oro, la quale è formata dalle due lettere F. P. insieme intrecciate, che ricordano l'augusto istitutore Francesco I, dalla corona di ferro, e da una ghirlanda di quercia, le quali, l'una alle altre alternatamente succedonsi fino al termine della collana.

La decorazione della seconda classe differisce da quella della prima nella grandezza soltanto, e viene portata al collo appesa ad un nastro di color giallo d'oro, rigato in ambi i margini di turchino carico, e largo due pollici.

I cavalieri della terza classe portano l'insegna dell' Ordine alquanto più piccola sul petto a sinistra, pendente dall' occhiello ad un nastro di color giallo d'oro, orlato di righe turchine, e largo nove linee.

Il distintivo del re d'armi, e degli altri uffiziali dell' Ordine, col quale comparir debbono nelle so-

lennità dell' Ordine, consiste nella decorazione dello stesso Ordine, racchiusa entro di un medaglione di oro, e viene portato al collo appeso al nastro dei cavalieri della tersa classe: il re d'armi distinguesi inoltre per un bastone, che porta in mano.

Al solo gran maestro è riservato di portare l' insegna dell' Ordine ornata di gemme, nè tale è permesso di portarla a verun cavaliere, a meno che non ne sia stato specialmente onorato dal gran maestro. È concesso all'incontro a ciaschedun cavaliere di ornare la sua arme gentilizia della decorazione dell' Ordine, e di servirsi in ogni occasione, dello stemma in tal guisa fregiato, durante sua vita.

Non essendo nostro metodo il dare ulteriori notizie, meritano di esser letti i begli statuti di questo Ordine imperiale austriaco della corona di ferro. In essi si descrivono la decorosa veste accordata a'suoi membri, corrispondente alla loro dignità, gli uffiziali dell' Ordine pel disbrigo degli affari relativi, le cerimonie dell' installazione, il giuramento che allora prestano i decorati, le tre diverse specie di diplomi, la restituzione dell'insegne dell'Ordine alla morte degl' insigniti, le loro distinzioni e prerogative, la dignità di consigliere intimo ai cavalieri di prima classe. Hanno il titolo di barone quelli della seconda, e di cavaliere quelli della terza. Finalmente deesi ricordare, che nei decreti i quali si spediscono a nome del gran maestro ai cavalieri della prima classe, questi sono contraddistinti dal gran maestro colla denominazione di *Nostri cugini*. Va però avvertito, che le croci della corona di ferro di tutte e tre le classi sono d' oro, e che quelle dell' Ordine istituito da Napoleone erano di argento, il perchè quando l' imperatore Francesco I istituì il nuovo Ordine, permise agli antichi decorati che la portassero come prima di argento, ma colla cifra iniziale della lettera F da una parte della targa, e dall'altra col millesimo 1815. *V.* il Ferrario edizione di Firenze nel volume VIII parte seconda a pag. 104, dove riporta l' istituzione dell' Ordine, con tutte le variazioni accadute ec.

Ricorderemo però, che succeduto a Francesco I il primogenito Ferdinando I il 2 marzo 1835, venne incoronato nella basilica di Milano colla corona ferrea siccome re della Lombardia, e di Venezia nel 6 settembre 1838, con istraordinaria magnificenza, e coll' intervento, fra molti vescovi, e prelati, di due Cardinali, cioè dell'arcivescovo, e metropolitano di Milano Carlo Gaetano Gaysruk, e del patriarca, e metropolitano di Venezia Jacopo Monico.

CORONA REALE, *Ordine equestre*. Quest'Ordine, da alcuni creduto immaginario, viene attribuito all'imperatore Carlo Magno secondo Martino Anconio, il quale dice, che quel principe istituì l'Ordine de' cavalieri della corona reale, per ricompensare il coraggio de' suoi soldati. Dicesi, che i cavalieri portavano in petto per insegna cavalleresca una corona reale di trapunto d' oro, col motto: *Coronabitur legitime certans*. La principal cerimonia, che aveva luogo nel conferimento dell' Ordine, era di porgere la spada al cavaliere, di cingergli la ciarpa, quindi dopo una guanciata baciavasi, ed abbracciavasi.

Il Giustiniani, *Historie cronologiche degli Ordini equestri*, al capitolo decimo, ci dà la forma della

corona, che è imperiale, e coll'autorità di vari scrittori fa la storia dell'Ordine. Lo dice pertanto fondato l'anno 802 da Carlo Magno, per rimunerare i Frisi, che lo aiutarono nelle guerre contro i sassoni, mentre altri pretendono che l'Ordine si fondasse dopo la vittoria riportata sui longobardi, e dopo aver fatto prigione Desiderio ultimo loro re. A tal effetto l'Ordine prese il nome di *Frisia, o della Corona*. Ne armò diversi frisi con ispada e sprone, coll'insegna della corona imperiale dorata in veste bianca, stabilendo per questi cavalieri la regola di s. Basilio. Quindi perchè l'Ordine si ampliasse, Carlo Magno pubblicò un editto, per cui sarebbero stati ammessi in esso tutti quelli, che a proprie spese avessero per cinque anni militato negli imperiali eserciti. Ed immenso fu il numero di quelli che si esibirono di entrare nell'Ordine, nel qual dovevano guerreggiare in difesa della cattolica religione, ed essere fedeli, ed ubbidienti all'imperatore. Ma il p. Helyot, *Storia degli Ord. monast.* t. I, p. 271, ritiene questo Ordine supposto, per la ragione generale, che non vi sieno stati secondo lui, e secondo altri critici scrittori, Ordini militari prima del secolo decimosecondo, cioè della *Crociata*. *V. Diz. degli Ordini religiosi e militari, alla voce:* Corona Reale.

CORONA delle sagre immagini. *V.* Immagini e coronazione delle sagre immagini.

CORONA de' sacerdoti. *V.* Chierica, Tonsura, e Capelli.

CORONA DI SPINE. Racconta il p. Daniel, che s. Luigi IX re di Francia riscattò la corona di spine, che servì nella passione a N. S. Gesù Cristo, quando per derisione fu coronato re de' Giudei; e ch'era stata da Baldovino imperatore latino di Costantinopoli impegnata ai Veneziani per una cospicua somma di denaro. Trasportare la fece s. Luigi in Francia con solenne pompa, e grandissima cerimonia, ed oltre a ciò asserisce l'autore della storia di quel santo re, che quella corona esistente a' suoi tempi avea le spine sempre verdi. Alcuni scrittori, sull'autorità di s. Clemente Alessandrino, pretendono che quella corona fosse fatta di rosajo selvatico, altri, che fosse formata di una specie di ranno, altri la vogliono di alba spina, e altri di giunchi marini.

Su questo punto si possono consultare Guglielmo di Nangis, Vincenzo di Beauvais, ed altri storici francesi contemporanei di s. Luigi IX. Tali scrittori narrano che l'imperatore Baldovino II, vedendo che la città di Costantinopoli era in pericolo di cadere nelle mani dei saraceni, e dei greci, donò la corona di spine a s. Luigi IX suo parente; col qual regalo voleva ricompensare questo piissimo principe di quanto aveva fatto per la difesa dell'impero di Oriente, e della Palestina. Il re di Francia fu assai grato per tal dono; e ne dimostrò la gratitudine col pagare spontaneamente un prestito, che l'impero aveva preso dalla repubblica di Venezia. Questo prezioso tesoro rinchiuso in una cassetta suggellata, fu trasportato da Venezia in Francia, per opera di religiosi di specchiata santità. S. Luigi IX volle incontrare questa reliquia cinque leghe al di là di Sens, accompagnato dalla regina sua madre, dai suoi fratelli, e da un gran numero di principi, e di prelati; ed egli stesso volle portare, con Roberto d'Artois suo

secondo fratello, la santa corona nella cattedrale di Sens, camminando con religioso raccoglimento a piedi nudi avanti a numerosa processione. Il suo portamento, e le sue lagrime davano a conoscere i vivi sentimenti, dai quali era penetrato il suo cuore. Da Sens fu trasportata la santa corona con gran solennità a Parigi, e quivi il pio monarca la fece deporre in una cappella, che egli aveva fatto fabbricare, ed ove avea posto un capitolo di canonici, per cui è chiamata la *santa cappella*. Poco dipoi s. Luigi IX ebbe da Costantinopoli un pezzo della vera croce, che, insieme ad altre insigni reliquie, ripose nella stessa cappella.

Si legge nella vita del santo re, scritta da Joinville, testimonio oculare delle sue virtuose azioni, che per l'ottava crociata, s. Luigi IX prendendo nuovamente compassione dei cristiani di Palestina, e de'santi luoghi, convocò i grandi del regno in Parigi nell' anno 1267 pei 25 marzo, per deliberare la nuova crociata, ponendosi egli stesso per la seconda volta alla testa di essa. Ma a cagione dell'infelice successo della precedente, s. Luigi IX comparve all'assemblea sul trono, colla corona di spine di Gesù Cristo in mano per infiammar gli animi, a dimenticare i passati infortuni: laonde tutti si dichiararono per la crociata, alla vista di sì preziosa reliquia, e al patetico discorso del re.

In appresso dalla sagra corona furono distaccate alcune spine per distribuirle alle chiese, come se ne fecero molte ad imitazione delle vere per divozione. Queste spine sono piuttosto lunghe. *V.* SPINE, RELIQUIA. Della corona di spine, in uno ad altre insegne di nostra redenzione impegnate da Baldovino per gran prezzo a' veneziani, parla anche l'annalista Rinaldi, all'anno 1238, num. 21.

CORONA DIVOZIONALE. Chiamansi così fra i cristiani parecchi grani per lo più rotondi, di varie specie, come di corallo, di ambra, di cocco, di smalto, di madreperla, di pietra, di ossa di frutti, di avorio, di legno, e di altre materie preziose, e comuni. Questi grani sono infilzati con cordoncini, fittuccie, fili, sete, ovvero sono incatenati con fili di metallo, d'oro, di argento, di ottone, di ferro ec., e servono a contare il numero dei *Pater noster (Vedi)*, ossia dell'orazione domenicale, e delle *Ave Maria (Vedi)*, ossia della salutazione angelica, che si vogliono recitare in onore di Dio, e della beata Vergine Maria ne' differenti modi, che si diranno. I *Pater noster* si distinguono dalle *Ave Maria*, cioè i grani che li figurano, per la forma sono maggiori delle seconde. Si appendono pure alle corone sì *Medaglie (Vedi)* che *Crocefissi (Vedi)* ec.

Corona nel vocabolario della Crusca si nomina anche questa filza di grani, o pallottoline bucate di varie materie, e foggie, per novero di tanti *Pater noster*, e *Ave Maria*. Questo nome venne dal rassomigliare queste filze di pallottoline, o grani, ad una corona, ed anche ad una corona di rose, che i francesi anticamente chiamarono *chapel de roses*, cappello di rose, dal che venne in appresso il vocabolo di *Rosario (Vedi)*. E siccome questi contenevano quindici decine di *Ave Maria*, e quindici *Pater noster*, nella bassa latinità le corone che contengono cinque decine di *Ave*

Maria, e cinque *Pater noster*, furono chiamate *Cappelline*. Chiamansi pure Corona gli stessi *Pater* ed *Ave*, che si recitano; e secondo l'esposta enumerazione, le corone ordinariamente, che si recitano, meditando ad ogni imposta, cioè ad ogni decina, uno de' quindici misteri del Rosario, gaudiosi, dolorosi, e gloriosi, e contemplando la vita di Gesù Cristo, ed alcuni misteri della sua divina madre Maria, si compongono di cinque *Pater*, di cinquanta *Ave*, e di cinque *Gloria Patri*. Si recitano in oltre prima, e dopo, quelle orazioni, e giaculatorie, ed in fine le litanie della ss. Vergine, secondo la propria divozione. Corona finalmente, per la recitazione dell' orazione domenicale, e della salutazione angelica, si dissero i *Pater noster*, o i *Signa Paternostralia*.

Sull'origine della corona divozionale, o preghiera, differenti sono le opinioni degli autori. Riker, nella vita di s. Gertrude, parla di una corona a modo di rosario, di cui questa santa, la quale viveva nel settimo secolo, si serviva nelle sue divozioni. Da alcuni scrittori, specialmente dal Fleury, si rileva che la corona e il rosario ebbero origine nel secolo decimo primo, per opera dei monaci, perchè istituiti essendo fra essi i frati laici, o *Conversi* (*Vedi*), si prescrisse loro la recita di un certo numero di *Pater* e di *Ave* a ciascuna delle ore canoniche, e affinchè quel dovere compiessero, si diedero loro grani infilati, dai quali, secondo quelle scritture, vennero le nostre corone. Alcuni ne attribuiscono l'uso a Pietro l'eremita, come Pietro Viret, ed il Larrey. Vogliono pertanto, che Pietro fosse il primo, il quale insegnasse ai *Crociati* (*Vedi*) a pregare per novero; e che a questo fine inventasse un certo stromento, il quale si chiama *Corona*. Altri poi pretendono, che il medesimo Pietro pigliasse la corona dai maomettani, presso i quali è in uso, e che i maomettani l'avessero presa dagli indiani orientali, che si servono pure di una specie di corona. Il Simon, nelle sue *Osservazioni sul viaggio del monte Libano*, crede che la corona dei maomettani tragga la sua origine dai *Meà-Berachot*, o *cento benedizioni*, cui i giudei sono obbligati a recitare tutti i giorni, e che trovansi nei loro libri di preghiere. Il p. Dandini della compagnia di Gesù, nella sua missione apostolica del 1596 ai maroniti, lib. 1, c. 11, parlando della credenza de' turchi, dice che usano recitare le corone, le quali portano in mano, ed appese alla cintura; ma differenti sono assai da quelle de' cristiani, sì per non trovarsi in esse alcuna diversità ne' grani, o pallottoline, essendo tutte d' una medesima grossezza, sì per non avere la distinzione decimale delle nostre corone, benchè le compongano di sei decine; sì in fine ancora per avere un'altra corona, che dividono con alcuni filetti in tre parti. È questa di molto maggior numero di grani, contandosene sino a cento, che altri dissero invece novantanove. Nella recita però di siffatte corone, i maomettani sono brevi, giacchè ad ogni grano, pronunziano la preghiera o parola: *Sià Furla*, cioè *lode sia a Dio*; ovvero dicono ogni volta: *Essebhh, Elmagad Lallab*, vale a dire, *lode a Dio, gloria a Dio*. Gli orientali pure hanno alcune specie di corone, che chiamano *cate-*

ne, col mezzo delle quali fanno le loro preghiere, e recitano principalmente i nomi delle perfezioni, e degli attributi di Dio.

Dalla veneranda antichità trovasi inoltre qualche cosa, che rassomiglia alla corona, ed alla sua recita. Gli anacoreti de' primi secoli della Chiesa si servivano di piccole pietre, o di altri simili segni per contare il numero delle loro orazioni. Coloro, che non sapevano leggere, o che non potevano recitare il salterio a memoria, vi supplivano colla recita frequente della orazione domenicale. Molte persone semplici ed ignoranti ricorrevano a questo esercizio, in ciascuna delle ore, che la Chiesa aveva assegnato a' suoi ministri pel canto de' salmi. S' indicava il numero dei *Pater noster* con una specie di chiodi attaccati ad una cintura, che si portava dal popolo. L'uso poi di recitare la salutazione angelica nella stessa guisa non è sì antico, come si legge in Mabillon, *Saec. s. Bened.* n. 17, e in Teofilo Raynaud tom. VII in *Dypticis Marianis* p. 231. Erimano, che scriveva nel XII secolo, parla di una signora, che recitava ogni giorno sessanta volte la salutazione angelica. Il b. Alano de Rupe raccomanda la recita della salutazione angelica, e chiama antica questa pratica di divozione. *V*. Benedetto XIV, *De Canoniz.* lib. IV, par. 2, c. 10, n. 11. S. Alberto di Crespino, e il nominato Pietro l'eremita, che vivevano assai prima di s. Domenico fondatore dell'Ordine de' predicatori, insegnarono ai latini, che non potevano leggere il salterio, a recitare un certo numero di *Pater noster*, e di *Ave Maria*, in luogo di ciascuna delle ore canoniche dell' ufficio divino. Si attribuisce però comunemente a s. Domenico il metodo di recitare quindici decine di *Ave Maria* con un *Pater noster* al cominciamento di ogni decina, in onore dei principali misteri dell' incarnazione, passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo, e di quelli della Vergine Maria. Sebbene i Bollandisti mostrino dubitare se s. Domenico abbia instituito la pratica del rosario, o se non abbia fatto che propagarla, con intendimento di rimettere l'uso frequente dell'orazione, e di eccitare la divozione dei popoli verso il mistero dell' incarnazione, cui empiamente bestemmiavano nella Linguadoca, ed altrove gli albigesi, ed altri eretici; non può dubitarsi che s. Domenico sia il primo istitutore di questa pia pratica, come rilevasi da più bolle e brevi pontificii, ed altri autentici monumenti, massime di Leone X, di s. Pio V, e di Sisto V, che emanarono appositamente tre bolle per sentenziare, che s. Domenico sia il vero, e primo autore di quella formola di orazione, la quale è detta *Rosario*. *V*. il citato Benedetto XIV, *De festo Rosarii*, lib. 2, c. 10. *Oper.* tom. 12, p. 623. Spinelli osserva, lib. 2. *de Maria Deipara*, c. 39, n. 5, che questa ripetizione delle centocinquanta *Ave Maria*, fu istituita da s. Domenico ad imitazione dei cento cinquanta salmi: ed è per questo che il rosario è stato più volte chiamato il *salterio della Vergine*.

Anche Polidoro Virgilio, *De inventoribus rerum*, l. 5, c. 9, distinguendo il rosario dalla corona, dice che questa, e l'uso di orare colle corone, recitando il *Pater noster*, e l' *Ave Maria* con globetti,

o calcoli, detti precatorii, avesse origine circa l'anno 1090, nel pontificato di Urbano II, da quel Pietro eremita francese summentovato, che fu promotore della sagra spedizione di terra santa. Pompeo Sarnelli aggiunge, che l'origine della corona è più antica, e nacque colla Chiesa, dappoichè gli ebrei, che solevano recitare i centocinquanta salmi di Davide, convertiti al cristianesimo, cominciarono a recitar altrettante volte l'orazione domenicale, il perchè tal modo di pregare fu detto il *Salterio di Cristo*. Il medesimo Sarnelli nel tomo VI, p. 13 delle sue erudite *Lettere eccl.*, parla della corona, che dice usata dalla beata Vergine, e di s. Maria Maddalena la penitente. Così narra, che l'apostolo san Bartolommeo orasse, e genuflettesse cento volte il giorno, ed altrettante la notte; che i monaci di Monte Ferme del IV secolo, ogni dì recitavano trecento preci, cui enumeravano con altrettante pietruzze, che ponevansi in seno, e poco a poco gettavano in terra; e che al tempo del ven. Beda, e nel secolo VII, nelle pareti delle chiese d'Inghilterra erano attaccate corone di pietruzze per uso pubblico. Dall'*Ist. Lausiaca*, cap. 23, si apprende, che l'abbate Paolo di Sceti contava con piccole pietre le orazioni, le quali si era imposte, e che ogni dì ripeteva trecentosessantasei volte. Dalla vita di s. Chiara abbadessa, abbiamo che si era formato un obbligo di recitare ogni giorno un certo numero di volte l'orazione domenicale, e la salutazione angelica, e contava queste orazioni con piccole pietre, cui portava nel suo seno, ad imitazione di alcuni anacoreti di Oriente.

Secondo il dottissimo Mabillon, sembra che l'origine del così detto rosario si debba ai monaci, e che già fosse in uso tal divozione fino dal principio del XII secolo. Difatti abbiamo dalle *Instit. Hist. Eccl.* del p. abbate del Signore, *cum notis* del p. abbate Tizzani, tom. III, parte 3, pag. 268, *in nota* 314: » Ab ordine praeterea domi» niciano in Christianam universi» tatem propagatum est *Rosarium*, » quindecim nempe angelicarum » salutationum decades per domini» cam orationem distractae, et cum » pia mysteriorum meditatione con» junctae, cum jam ante, medio » nempe saeculi XI, monachi quo» rum plurimi praesertim in Bri» tannia, et Pannonia Mariam Vir» ginem angelica salutatione statis » horis invocarent, coeperint. Ma» billonius autem refert ex Wil» lelmo Malmesburiensi, lib. 4, *de* » *Pont.* c. 4, Godivam quamdam » Leorici comitis Conventriae uxo» rem thesauros suos Conventrien» si ecclesiae assignasse, jamque » morituram, circulum gemmarum » quem filo insuerat, ut singularum » contactu singulas preces numera» ret, collo imaginis Mariae ap» pendi jussisse. Praedictum cir» culum gemmarum, prosequitur » Mabillonius, ad quarum conta» ctum singulas preces Godiva nu» merabat genus quoddam rosarii » fuisse verisimillimum est: tum » quia nobilis haec mulier b. Ma» riae devotissima erat, testante » Rogerio Havedeno, idque proba» tur ex eo quod circulum collo » imaginis beatissimae Virginis ap» pendi jussit: tum quia ejusmodi » rosarii recitatio jam tum in usu » erat." Mabillonius tom. IV Ann. Ord. s. *Benedicti* ad annum 1044,

§ 69, 70, edit. Lucae 1739. Ef. idem dict. auctore *in praefatione ad acta Sanctorum saec. V*, num. 125, et seq. pag. LXI, qui ex ad» ductis non satis liquere Deiparae » salutationem affirmat: sed potius » originem coronae tribuendam es» se arbitratur initio duodecimi » saeculi, pag. 62. Vid. tamen » Monelia, *De origine Sacror. pre» cum Rosarii*, Romae 1725." Il suddetto fatto storico fu però già provato con monumenti incontrastabili dal p. Echard domenicano dottissimo, ed anche dal gran Natale Alessandro nella sua *Storia ecclesiastica. V.* il Bergier tom. XIV, p. 186 dell' edizione fiorentina.

Tanto è importante ciò che su questo argomento scrive il dotto Garampi, che crediamo opportuno di qui riportarlo. Nelle sue *Memorie ecclesiastiche*, pag. 15, dice che la divozione, la quale si ebbe sempre dai fedeli di recitare replicatamente l' orazione domenicale, fece poi pensare a più divoti di ritrovare un modo facile per tenere conto di questa ripetuta recitazione; e fu l'uso delle nostre odierne corone, dette perciò da principio *Pater noster.* Nella leggenda di s. Margherita da Cortona, si ha che, *nulli rei sibi ad necessarium victum missae parcebat, immo nec ipsis signaculis, quae tenebat ad horarum, et orationis debitum persolvendum.* Così al cap. 3, num. 47, presso il Bollando, *Acta V feb. die* 22, Al cap. 2, 17 si legge: *Si non habebat quod posset tribuere pauperibus, sua tunica manicas dissuebat, et velum deponens de capite, nunc Pater noster et cingulum, et tigna tecti decorticans, etiam urceolum aquae benedictae, si non poterat aliud exhibere, praebebat.* Nelle costituzioni del capitolo provinciale celebrato dagli eremitani di s. Agostino, nell' eremo di s. Severo di Centocelle, l'anno 1290, si proibì ai religiosi, che portassero *chingulum de serico aut bursam, aut chirothecas, aut muscum, aut Pater noster de ambra vel crystallo.* In un documento del 1331 presso il Ducange alla voce *Cona*, si legge; *pro duobus filis de Pater noster de curallo, et duobus filis de vitro, et una Cona de plumbo*. Perciò il Boccaccio nel suo *Laberinto* usò l'espressione di *una filza di Pater noster.* Della compagnia di Fr. Venturino, che nell'anno 1314 si recò in Roma, si legge che nella *mano ritta portavano lo bordone, ne la manca li Pater noster,* come abbiamo dal Muratori, *Antiq. med. evi.* t. 3, p. 273. In un necrologio della basilica Vaticana del XIV secolo, a' 2 di marzo si nota, essere stata lasciata al capitolo una casa *cum signo mulieris cum Pater noster in manibus, sitam in contrada delle Incarcerate, et in parochia s. Mariae in Transpadina.* Parimenti a' dì 26 luglio nomina altra casa *posita in platea Castri s. Angeli cum signo Paternostralium.* In un censuale della medesima basilica del 1395: *Domus cum signo vendentis signa Paternostralia.* E nei Diari manoscritti di Antonio di Pietro, esistenti nell' archivio della predetta basilica, il quale visse sotto Martino V, si legge che presso la medesima, e nella città Leonina erano più botteghe di *Paternostrari.* Nei processi fatti per la canonizzazione di s. Francesco di Paola è scritto: *Plura lignea paria de Paternostris benedici faciendo et dis-*

tribuendo, etc. L'antico autore della vita li chiama *Rosarium orationis dominicae*, per ragione dell'uso già introdottosi di recitare con essi il rosario della b. Vergine.

L'uso della corona, cioè di recitarla, è propagato per tutto il mondo, pochi essendo i cristiani, che non la tengano costantemente in saccoccia, mentre altri la tengono ad uno delle dita della mano. Questa ultima corona è un anello d'oro, d'argento, o altro metallo con qualche divota immagine, come del Crocefisso, e della Madonna, avente in cerchio dieci punti rilevati per contare le decine delle Ave Maria. Vi sono certe corone dette *corone alla cavaliera* formate di un anello d'oro, di argento, o di metallo dorato, da cui pendono dieci globetti di pietre più o meno preziose, con medaglie d'oro, di argento, o di qualche pietra, o cameo pendente. Per lo più queste corone alla cavaliera si donano dai Pontefici a distinti signori, ed a persone qualificate, munite della loro benedizione, e con indulgenze. Prima i Papi nella solenne cavalcata, con cui prendevano il possesso, erano corteggiati da buon numero di paggi, che perciò facevano cavalieri dello sperone di oro, e conti palatini, oltre il donativo d'una corona di agata, di onice, di diaspro, di lapislazzoli etc. con medaglia simile, ovvero d'oro. Molti religiosi, e molte religiose, come si può vedere ai rispettivi articoli, molti confrati dei sodalizii o confraternite ec., portano al fianco la corona con medaglia, e crocefisso pendente, e taluni anco con un piccolo teschio, cioè attaccano la corona al cordone, cinto, cintura, o fascia. Talvolta la corona si pone pure ai cadaveri, e con essa si seppelliscono. Divotissimi furono sempre i Pontefici del pio esercizio della corona, e concessero parecchie indulgenze alla recitazione di essa. Clemente VIII, appena vestito per la prima volta degli abiti pontificii, premurosamente ricercò la corona, che avea lasciato negli abiti cardinalizi; e Benedetto XIII nelle frequenti visite che faceva alle chiese, pubblicamente recitava con un suo cappellano la corona, ed il rosario. Nelle processioni poi di penitenza, di frequente si videro i Romani Pontefici colla corona in mano, recitarla con edificante raccoglimento, e gli ultimi esempi vennero dati dal Papa che regna in siffatte processioni.

Antichissimo è il rito di benedirsi, e donarsi ai fedeli dai sommi Pontefici cose sagre di oro, o di metallo, donde poi ebbe origine la benedizione pontificia, e distribuzione delle croci, crocefissi, corone, medaglie ec; ma certo si è, che alle medesime, innanzi al secolo XVI, non si solevano applicare le indulgenze. Allora quando Sisto V fece restaurare le cadenti mura della patriarcale arcibasilica lateranense, in più luoghi furono trovate moltissime medaglie d'oro, nelle quali era impressa la ss. croce, o immagini aventi la croce. Fattane la distribuzione, concesse molte indulgenze a chi ne aveva alcuna presso di sè, purchè fossero adempite le opere ingiunte, come rilevasi dalla sua costituzione *Laudemus viros*, del primo dicembre 1587. Non deve però tacersi che s. Pio V sembra che fosse stato il primo Pontefice a benedire le *Medaglie* (*Vedi*) concedendo indulgenze a chi seco le portasse, affine di promovere

ne' fiamminghi la santa religione. Quindi i Papi, che successero a Sisto V, oltre alle medaglie, anche alle corone, rosari, croci, crocefissi ec., da loro benedetti, applicarono le indulgenze, considerando, che il pio uso di tali cose sagre eccita nei fedeli cristiani la fede, e gli atti di adorazione verso Dio, e di venerazione verso la beata Vergine, ed i santi. Delle indulgenze addette alle cose benedette dal Papa, o da quelli da lui autorizzati con rescritto, o a viva voce per numero determinato, abbiamo parlato agli articoli delle *Benedizioni* (*Vedi*). Solo qui avvertiremo, che le cose, e le corone in tal maniera benedette, affine di lucrare le relative indulgenze, debbono necessariamente portarsi in dosso, e ritenersi presso di sè (come nella propria camera, o in altro decente luogo della casa ove si abita), oppur debbono innanzi alle medesime recitarsi le rispettive orazioni. Le indulgenze analoghe sono riportate nella *Raccolta di orazioni, ed opere pie per le quali sono state concedute dai Romani Pontefici le sante indulgenze*; raccolta che si pubblica colle stampe in Roma con l'autorità della sagra *Congregazione delle Indulgenze* (*Vedi*), la quale nel 1841 ne fece imprimere la decima edizione.

Conviene ancora notare, che nella distribuzione e nell' uso delle corone, rosari, ec. benedetti, si deve osservare il decreto di Alessandro VII emanato il dì 6 febbraio 1657, col quale confermò egli quanto avea già stabilito su tale oggetto Clemente VIII nella sua costituzione de' 10 gennaio 1597, cioè, che le indulgenze annesse alle suddette cose non passino le persone di quelli, ai quali le medesime saranno concedute, o ai quali da questi saranno distribuite per la prima volta; che perdendosene una non se ne possa sostituire un' altra a proprio arbitrio, non ostante qualunque concessione, e privilegio in contrario; che non possano prestarsi, o darsi ad altri precariamente ad effetto di comunicargli le indulgenze, altrimenti perdono le stesse indulgenze; e che le suddette cose, ricevuta che abbiano la pontificia benedizione, non possano vendersi, a tenore del decreto della s. congregazione delle indulgenze dei giugno 1721. Finalmente va avvertito, che tutte le indulgenze, descritte nel *Sommario*, come si legge a p. 544, e seg. della mentovata *Raccolta* (Sommario che si suole stampare anche a parte, col titolo, *Indulgenze, che la Santità di Nostro Signore ec., concede ai fedeli, che ritenendo appresso di sè alcune delle corone, rosari, croci, crocifissi medaglie benedette ec.*), possono conseguirsi da chiunque fedele cristiano, il quale abbia seco qualcuna delle croci, o corone, o rosari, soltanto che abbiano toccato i luoghi santi, e le sagre reliquie di Terra Santa, per concessione del ven. Pontefice Innocenzo XI. Ciò si rileva dal breve di questo Papa, *Unigeniti Dei Filii*, dei 28 gennaio 1688, confermato da Innocenzo XIII con decreto della s. congregazione delle indulgenze, dei 5 giugno 1721, con cui si proibisce il vendere dette croci, corone medaglie etc., dopo aver toccato quelle sagre reliquie, o commutarle con altre merci, o prestarle ad oggetto di comunicare ad altri le indulgenze, come dai decreti di detta sagra congregazione degli 11 marzo 1721, ed 11 febbraio 1722.

Avendo sino ad ora parlato delle corone in genere, passeremo breve-

mente a trattare delle corone particolari, cioè delle principali divozioni, e pie pratiche di recitazione di corone, che ottennero dalla materna generosità della Santa Sede il premio delle indulgenze.

Della Corona del Signore.

Il beato Michele camaldolese di Firenze, già coppiere alla corte di Lorenzo de Medici, dopo essersi ordinato sacerdote, preso dall'amore di solitudine, vestì il sagro abito di s. Romualdo nel celebre eremo di Camaldoli nel 1502, ove per la sua gran virtù ottenne di vivere in cella segregato dagli altri. Fu in questo penitente ritiro, che il santo solitario di frequente meditava sulle sette petizioni, che si contengono nel *Pater noster*, ravvolgendo di continuo nella sua mente, come meglio i fedeli potessero conseguirne i salutevoli effetti. Laonde per divina ispirazione apprese, che molto avrebbero i cristiani di quella orazione profittato, se ad imitazione della corona, che già recitavasi in onore della b. Vergine, una pure ne recitassero in onore del Signor nostro Gesù Cristo. Quindi, avendone lavorata una colle proprie mani, la consegnò al suo p. maggiore, il quale presentatala al Pontefice Leone X, non solo ne ottenne l'approvazione, ma con bolla, data in Firenze a'18 febbraio 1516, concesse alcune indulgenze a chi avesse ritenuto appresso di sè detta corona, o l'avesse recitata. Questa corona adunque venne ordinata a venerare la memoria dei trentatre anni, che conversò il Redentore nel mondo per operare la nostra salute, e perciò, come l'istitutore faceva, recitansi in essa altrettanti *Pater noster*, e vi s'inseriscono cinque *Ave Maria*, e ad onore delle cinque piaghe del medesimo Redentore, e per rammentare la sua madre Maria, che fu la nostra corredentrice appiè della croce.

La corona del Signore si divide in quattro parti, che sono: la venuta, la conversazione, il transito, la glorificazione del Redentore. Due altri modi per recitare questa corona, sono descritti nel libretto, che nel corrente anno 1842 ha fatto ristampare co' tipi di *Propaganda fide* il Papa che regna, ed ha questo titolo: *Divoti metodi per recitare fruttuosamente la corona del Signore, col sommario delle indulgenze, che ad essa sono state concesse dai Sommi Pontefici, ed un compendio della vita del b. Michele ec.* I Papi, che fecero tali concessioni, sono Gregorio XIII con breve de' 13 febbraio 1583; Sisto V con breve de' 3 febbraio 1589, Clemente X col breve *De salute Dominici gregis*, de' 20 luglio 1674, Benedetto XIII con decreto della congregazione delle indulgenze dei 6 aprile 1727, e Leone XII con decreto di detta congregazione degli 11 agosto 1824. Inoltre Benedetto XIII concesse all'abbate generale della congregazione camaldolese, la facoltà di poter accordare a' sacerdoti, ove non sono monaci od eremiti camaldolesi, la podestà di benedire le corone del Signore colle relative indulgenze; quindi Pio VII nel 1806, diede questo privilegio anche ai maggiori *pro tempore* degli eremiti camaldolesi. Sono fatte queste corone dagli stessi camaldolesi coi nodi di abete, o con legno tinto giallo. Di esse, e delle indulgenze annesse, tratta anche la menzionata *Raccolta* a pag. 63, e seg. *V.* Camaldolesi.

Della Corona di s. Brigida.

Il rosario, ossia corona di *s. Brigida* (*Vedi*), fu arricchito d'indulgenze e grazie spirituali. Leone X, nella bolla de' 10 luglio 1515, e Clemente XI colla bolla, *De salute Dominici gregis*, de' 22 settembre 1714, *Bull. Rom.* tom. XI, pag. 24, concessero per la recitazione di questa corona molte indulgenze. Queste, nel medesimo anno 1714, erano già state riconosciute ed approvate dalla sagra congregazione delle indulgenze, a chi seco porta, o recita la corona detta di s. Brigida per averla essa ideata, e promulgata. Tali indulgenze, con breve de' 15 gennaio 1743, vennero confermate, ed ampliate da Benedetto XIV. Si recita tal corona in onore di Maria santissima, in memoria degli anni sessantatre, quanti si dice che abbia ella vissuto. Consiste perciò in sei poste, in ciascuna delle quali si dicono un *Pater noster*, dieci *Ave Maria*, ed un *Credo*. Dopo dette sei poste, si aggiunge un altro *Pater* per compiere il numero de' suoi sette dolori, o allegrezze; più si dicono tre *Ave Maria* per compiere il numero equivalente ai sessantatre anni. Tuttavolta possono recitarsi o quindici decine, ovvero cinque decine soltanto, come si pratica per la divozione del santo rosario. Per conseguire però le indulgenze annesse, debbono le corone essere benedette dai superiori dei monisteri, o da altri sacerdoti dell' Ordine del *ss. Salvatore* (*Vedi*), ossia di s. Brigida (perchè da lei fondato) a ciò deputati, come prescrisse Clemente XI. Queste corone, dopo essere benedette come tutte le altre, non possono vendersi, nè imprestarsi ad oggetto di comunicare ad altri le indulgenze concesse a dette corone, come comandò lo stesso Clemente XI, e come prescrivono i decreti generali della congregazione delle indulgenze, confermati da Benedetto XIV a' 9 febbraio 1743. Le indulgenze annesse alla corona detta di s. Brigida, sono riportate nella summentovata *Raccolta di orazioni*, *e pie opere* a pag. 248 e seg.

Della corona de' sette dolori di Maria Vergine.

Nella solitudine del monte Senario, verso l'anno 1233, si ritirarono dalla città di Firenze sette nobili e pii uomini, che sono conosciuti sotto il nome de' sette beati fondatori dell'Ordine de' *Servi di Maria* (*Vedi*). Questi santi religiosi, passando in quella solitudine i giorni loro in un continuo esercizio di orazione, di penitenza, e di altre virtù, per rivelazione fatta ad essi dalla beatissima Vergine, istituirono il detto Ordine, perchè i religiosi di questo dovessero essere sempre intenti a meditare gli acerbissimi dolori da lei sofferti, nella vita, passione e morte del suo figlio Gesù, e a promulgare ai fedeli una tal divozione. Tra le divote pratiche per simile oggetto esercitate, una si fu il formare una corona di sette poste in memoria de' sette principali dolori della B. Vergine, ai quali si deve considerare secondo la propria capacità, ed a ciascuna di dette poste devono recitarsi un Pater, e sette Ave Maria, ed infine si hanno da aggiungere altre tre Ave Maria ad onore delle lagrime sparse dalla stessa beata Vergine ne' suoi dolori.

Questa divota preghiera di tanto

gradimento a Maria ss. Addolorata, e di tanto utile alle anime, fu propagata nel cristianesimo dallo zelo di detti religiosi servi di Maria, detti volgarmente *Serviti*. Acciocchè poi i fedeli costantemente e con maggior fervore la praticassero, Benedetto XIII, colla costituzione *Redemptoris*, data ai 26 settembre 1724, *Bull. Rom.* tom. XI, par. II. p. 357, concesse l' indulgenza di duecento giorni per ogni *Pater*, ed altrettanti per ogni *Ave*, a chi veramente pentito e confessato, o almeno con vero proposito di confessarsi, avesse recitato detta corona nelle chiese dell' Ordine de'servi di Maria. Così venne conceduta la stessa indulgenza qualora fosse recitata tale corona in qual si voglia luogo nei giorni di venerdì, e di quaresima, e nella festività e sua ottava dei sette dolori della B. Vergine, e di giorni cento come sopra recitandola in qualunque altro giorno, ed in qualunque luogo; e finalmente a chi da sè solo, o in altrui compagnia avesse recitata la corona medesima, aggiunse l' indulgenza di sette anni, e di sette quarantene. Dispose ancora Benedetto XIII, che le corone si dovessero benedire dai religiosi serviti, colla solita condizione, che se tali corone dopo benedette si vendessero od imprestassero, perderebbero le concedute indulgenze. I detti religiosi possono delegare altri a benedirle. Clemente XII, perchè i fedeli di frequente si rammentassero dei dolori della b. Vergine, colla bolla *Unigeniti* dei 12 dicembre 1734, non solo confermò le sopraddette indulgenze, ma in perpetuo vi aggiunse le seguenti. A chi reciterà detta corona ogni giorno per un mese continuo, e di poi confessato e comunicato pregherà per la s. Chiesa ec., concesse indulgenza plenaria, colla remissione di tutti i peccati. A chi veramente pentito, e confessato, o almeno con fermo proposito di confessarsi, reciterà detta corona, per ogni volta concesse anni cento d' indulgenza, ed a chi la dirà nei giorni di lunedì, mercoledì, e venerdì, e nelle feste di precetto, confessato, e comunicato, diede cento cinquanta anni d' indulgenza: a chi poi sarà solito recitarla quattro volte nella settimana, in un giorno dell' anno ad arbitrio, confessato, e comunicato, e dicendola anche in detto giorno, concesse indulgenza plenaria. Oltre a ciò, a quei che la recitassero divotamente dopo fatta la confessione, Clemente XII concesse duecento anni d' indulgenza: in fine, a chi avendo presso di sè una di dette corone, frequentemente la recitasse, confessato e comunicato, accordò dieci anni di indulgenza ciascuna volta che assistesse alla messa, o intervenisse alla predica, o accompagnasse il Ss. Sagramento agl' infermi, o mettesse pace fra' nemici, o riducesse peccatori a penitenza ec., ovvero recitasse sette *Pater*, ed *Ave*, facesse qualche opera spirituale, o temporale, ad onore di Gesù o della b. Vergine, o di qualche santo suo avvocato. Tutte le menzionate indulgenze possono applicarsi ai fedeli defunti, e furono confermate con decreti della congregazione delle indulgenze da Benedetto XIV li 16 gennaio 1747, e da Clemente XIII li 15 marzo 1763. Il modo pratico di recitare la corona de' sette dolori, oltre gli appositi libretti, si riporta a pag. 334 e seg. della *Raccolta* ec. Anzi ivi, a pag. 336, vi sono le indulgenze accordate da Clemente XII, Benedetto XIV, e

Pio VI, a chi farà un'ora di orazione fra l'anno, ed a pag. 337, e seg. quelle concesse da Pio VII, pel pio esercizio in onore dell'addolorato cuore di Maria ec. Le corone ordinariamente sono di cocco, ed ogni settenario ha una medaglia colla Vergine addolorata, e nel rovescio si raffigura uno de' sette dolori che contemplasi.

Della Corona dell' Immacolata Concezione.

Il Sommo Pontefice Benedetto XIII, ad istanza del p. generale de' minori osservanti, con bolla del primo aprile 1727, *Ex quo*, presso il *Bull. Rom.* tom. XII pag. 193, istituì nel convento d'Araceli la confraternita della congregazione di Maria Vergine, colle stesse indulgenze, che avea l'altra del medesimo nome, nella basilica di s. Lorenzo in Damaso, dando ancora la facoltà ai religiosi suddetti di benedire le corone della Immacolata Concezione di Maria, alle quali applicò diverse Indulgenze. *V.* CHIESA DI S. LORENZO IN DAMASO.

Della Corona di Atti di amore verso Dio.

Con decreto *Urbis, et Orbis* della congregazione delle Indulgenze degli 11 agosto 1818, Pio VII a tutti i fedeli cristiani, che con cuore contrito divotamente reciteranno la corona di atti di amore verso Dio, che si riporta dalla citata *Raccolta* a pag. 28, e seg., con cinque *Gloria Patri*, concede una volta al giorno in perpetuo trecento giorni d'indulgenza. A quelli poi, che in ciascun mese frequentemente, o almeno per dieci volte la reciteranno, oltre la detta indulgenza parziale, concede una volta all'anno l'indulgenza plenaria in un giorno ad arbitrio, purchè confessati e comunicati preghino Dio secondo la intenzione del Papa.

Della Corona del Sangue prezioso.

Ad eccitare nei fedeli la divozione verso il Sangue prezioso di Gesù Cristo, col quale a nostra gran ventura siamo stati tutti redenti, Pio VII, con due rescritti de' 31 maggio 1809, e de' 18 ottobre 1815, il primo esistente tra gli atti della congregazione delle indulgenze, il secondo nell'archivio dell'arciconfraternita del Sangue prezioso di Gesù Cristo, eretta nella *Chiesa di s. Nicola in Carcere* (*Vedi*), come dicemmo a quell' articolo, concesse in perpetuo sette anni, ed altrettante quarantene di indulgenza per una volta al giorno a quelli, che divotamente reciteranno la corona al Sangue prezioso di Gesù Cristo nel modo, che riporta la *Raccolta di Orazioni, e pie opere* ec. a pag. 149, e seg. Inoltre Pio VII concesse l'indulgenza plenaria da conseguirsi una volta al mese, a quelli, che avendo recitata detta corona ogni giorno del mese, si confesseranno, e si comunicheranno pregando per la s. Chiesa ec; concesse pure in perpetuo trecento giorni d'indulgenza per ciascun giorno a chiunque reciterà la sola orazione: O *sangue preziosissimo*, come alla p. 156 *della Raccolta*, le quali indulgenze sono applicabili ai fedeli defonti.

È composta questa corona di sette misteri, nei quali si conside-

rano le volte in cui Gesù Cristo per nostro amore versò sangue dal suo innocentissimo corpo. A ciascun mistero si recitano cinque *Pater noster* con un *Gloria Patri*, eccettuato l'ultimo, nel quale si recitano tre soli *Pater noster* con un *Gloria Patri*, che compie il numero di trentatre, in memoria dei trentatre anni, ne' quali il Sangue prezioso di Gesù stette rinchiuso nelle sue vene prima di versarlo interamente per la salvezza del mondo. Si termina la corona coll' accennata divota orazione.

Della Corona, o Coroncina del Sagro Cuore di Gesù.

Con decreto *Urbis et Orbis* della s. congregazione delle indulgenze de' 20 marzo 1815, e con rescritto della segretaria de' memoriali de' 26 settembre 1817, Papa Pio VII, per sempre più dilatare nel cristianesimo la divozione al sagro cuore di Gesù, concesse in perpetuo a tutti i fedeli, che con cuore almeno contrito, divotamente reciteranno in qualunque idioma, *dummodo versio sit fidelis*, la Coroncina o siano preghiere al ss. cuore di Gesù già approvata dalla s. congregazione de' riti, e riportata a pag. 230 e seg. della *Raccolta*, per ogni volta l'indulgenza di trecento giorni. Concesse poi l' indulgenza plenaria una volta il mese a tutti quelli, che almeno una volta al giorno nel decorso di esso l' avranno recitata, da conseguirsi in un giorno di detto mese ad arbitrio, in cui confessati e comunicati, pregheranno secondo l' intenzione del sommo Pontefice. Queste indulgenze sono applicabili anche ai fedeli defonti.

Corona delle cinque Piaghe di Gesù Cristo.

A supplica della congregazione religiosa de' chierici scalzi della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, detti *Passionisti (Vedi)* in Roma, e nel ritiro presso la *Chiesa de' ss. Giovanni e Paolo (Vedi)*, Leone XII con decreto *Urbis* et *Orbis* della s. congregazione delle indulgenze de' 20 dicembre 1823, concesse in perpetuo le indulgenze seguenti, applicabili alle anime del purgatorio, a tutti i fedeli, che con cuore almeno contrito, e divotamente reciteranno la corona delle cinque piaghe del nostro divino Redentore, e considereranno le medesime.

I. Indulgenza di un anno da conseguirsi una volta al giorno, recitando detta corona.

II. A quelli, che avranno la divozione di recitarla almeno dieci volte in ciascun mese, l'indulgenza plenaria, oltre la parziale suddetta, tre volte all' anno, cioè in uno dei venerdì di marzo ad arbitrio, e nella festa dell' Invenzione della ss. Croce ai 3 maggio, e nella festa dell' Esaltazione della medesima ai 14 settembre, ovvero in un giorno delle rispettive ottave di dette feste, purchè negli indicati giorni veramente pentiti, confessati, e comunicati preghino secondo l'intenzione del Papa.

III. A quelli, che reciteranno tal corona dalla domenica di passione a tutto il sabato santo *inclusive*, la indulgenza di sette anni, e sette quarantene in ciascun di detti giorni, e l' indulgenza plenaria da conseguirsi, quando confessati e comunicati adempiranno il precetto pasquale.

Per conseguire le dette indulgen-

ze, dèbbono le corone essere prima benedette dal reverendissimo p. preposito generale della nominata congregazione, o da altro sacerdote della medesima cui sia comunicata dallo stesso preposito tal facoltà in vigore del sopra enunciato decreto; e dopo essere benedette non possono vendersi, o prestarsi ad oggetto di comunicare ad altri le indulgenze; o donarle ad altri ec., secondo i generali decreti della congregazione delle indulgenze dei 6 febbraio 1657, de' 5 giugno 1721, e dei 9 febbraio 1820.

Consiste la detta corona in cinque poste, per ciascuna delle quali in memoria delle cinque piaghe di Gesù Cristo, si devono recitare divotamente cinque *Gloria Patri*, ed in fine di ciascuna posta si deve aggiungere un' *Ave Maria* alla Vergine ss. Addolorata.

Della Corona di dodici Stelle.

Il regnante Pontefice Gregorio XVI, con rescritto degli 8 gennaio 1838, il quale si conserva nell'archivio de' pp. delle scuole pie, detti volgarmente *Scolopj* (*Vedi*), posti nella casa presso la chiesa di s. Pantaleo in Roma, ha conceduto in perpetuo a tutti i fedeli l'indulgenza di cento giorni ogni volta, che divotamente reciteranno la corona di dodici Stelle della beata Vergine, che viene riportata nella *Raccolta* a pag. 311, e seg., composta da s. Giuseppe Calasanzio, fondatore di detti religiosi, ed il quale la faceva sempre recitare dagli scolari delle scuole medesime.

CORONAMENTO o CORONAZIONE, *Coronatio*. Così chiamasi il coronare, o pigliar la corona, conferire il grado e le insegne di re, e simili, *coronam capiti imponere*. Alcuni ricordano la storia di Saule coronato, o piuttosto consagrato dal profeta Samuele, primo esempio della unzione dei re, che fu adottato in appresso da tutti i popoli cattolici. Si osserva per altro, che alcune cerimonie presso tutti gli antichi popoli furono osservate all' avvenimento al trono de' nuovi principi: ma que' coronamenti, e quelle inaugurazioni, benchè lo stesso effetto producessero di fare riconoscere l' autorità del nuovo sovrano, differivano però nella forma da quella che noi chiamiamo consagrazione, come si può vedere ai rispettivi articoli del *Dizionario*, e nei seguenti in cui trattasi della coronazione de' sommi Pontefici, degli imperatori, dei re, e delle sagre immagini.

CORONATI LI QUATTRO (ss.) fratelli martiri di Roma. Nel tempo della persecuzione di Diocleziano, comechè in Roma tenessero le più alte dignità, e della confidenza fossero onorati dell' imperatore, furono presi e posti in carcere, perchè rifiutarono di onorare gli dei. Vari e tormentosissimi furono i supplizi, cui dovettero soggiacere, ed essi più forti della morte medesima, perchè animati dalla carità di Gesù Cristo, sostennero impavidi e giocondi le più crudeli carnificine in sino all' ultimo respiro della propria vita. Il nome di loro fu da prima sconosciuto, e si veneravano sotto il titolo dei *quattro Coronati*; si seppe dappoi che si chiamavano Severo, Severiano, Carpoforo e Vittorio, o Vittorino. Le spoglie mortali di questi martiri furono prima sepolte sulla via Lavicana. Ad onore di essi fu edificata una chiesa, ristaura-

ta più volte dai Papi massime dal Pontefice s. Leone IV, che in quella rinvenne le reliquie dei santi martiri. Altri Pontefici ebbero solerti cure per questa *chiesa dei santi Quattro Coronati (Vedi)*, la quale è ab antico titolo di Cardinale prete.

CORONAZIONE DE' SOMMI PONTEFICI. Al volume VIII dalla pag. 160 sino alla 168 inclusive di questo *Dizionario*, si tratta delle antiche, e delle presenti cerimonie della coronazione: ed all' articolo *Triregno (Vedi)* egualmente molto se ne parlerà. Si possono ancora consultare gli articoli, ANNIVERSARIO DELLA CORONAZIONE, BOLLA § II, CONSACRAZIONE DE' PAPI, e POSSESSI DEI ROMANI PONTEFICI. Le parziali coronazioni de' Papi si descrivono nei luoghi ove furono celebrate, o nelle rispettive biografie dei Papi medesimi. Solo qui accenneremo qualche cosa già trattata nei citati articoli. S. Silvestro I, creato l'anno 314, è il primo Papa, che si vuole aver avuto coronato il capo colla tiara, circondata da una corona, che si stima donata da Costantino. Sembra, che s. Leone III fosse il primo ad essere coronato nel 795, dopo la consagrazione, locchè ebbe luogo sui gradini inferiori della basilica vaticana. S. Nicolò I fu consagrato, e coronato nell' 858, alla presenza dell' imperatore Lodovico II, nella basilica di s. Giovanni in Laterano; dipoi fu costante l'uso di coronare i Papi nella basilica vaticana, e così coronati, con solennissima *Cavalcata (Vedi)* passavano a prendere possesso della basilica lateranense. Talvolta i Papi, nello stesso giorno che furono coronati, eglino stessi coronarono gli imperatori, come fece nel dì del s. Natale del 1046, Clemente II, che coronò Enrico III con Agnese moglie di lui. S. Leone IX, nel 1054, incominciò a contare gli anni del pontificato, non dalla consagrazione, ma dalla coronazione. Memorabile fu la coronazione di Clemente V, che stabilì la residenza de' Pontefici in Francia, come dicesi all'articolo *Lione (Vedi)*, ove seguì la solennissima sua coronazione.

Anche gli antipapi si fecero coronare. Clemente VII nel 1378 fu coronato nella cattedrale di Fondi alla presenza del principe Ottone di Brunswick, del principe di Taranto, di Nicolò Spinelli ambasciatore della regina Giovanna I, di Onorato Gaetani conte di Fondi, ed altra nobiltà del regno di Napoli. L'antipapa Benedetto XIII, nel 1394, venne coronato in Avignone da Ugone Cardinale diacono, dopo la qual funzione cavalcò con pompa per la città; e l'antipapa Felice V nel 1440, si fece coronare con solenne pompa dal Cardinale d'Arles, con triregno valutato trenta mila scudi. *V.* il Martene, colon. 993, e Lodovico Agnello Anastasio, *Istoria degli antipapi*.

Giulio II fu il primo Papa a separare la funzione della coronazione da quella del possesso, ch'era detta anche *processo*, e *processione*. Quando Adriano VI, eletto Papa mentre trovavasi nella Spagna, giunse a Roma a' 28 agosto 1522, e si fermò alla basilica di s. Paolo, si disputò nella corte romana, s'egli dovesse coronarsi in detta chiesa, per entrare già coronato nella città; ma prevalse l'osservanza del rito antico, di coronarsi in s. Pietro. Nicolò V aveva divisato di fabbricare presso questa basilica, un luogo amplo, e corris-

pondente alla ceremonia della coronazione. Già sino da Marcello II del 1555, i Papi incominciarono a coronarsi nella gran loggia della basilica vaticana. Gregorio XIII, ad esempio di s. Pio V, abolì l'uso del banchetto, che s'imbandiva ai Cardinali ed ambasciatori per la coronazione; ed ambedue que' Pontefici tolsero ancora il costume di spargere per egual funzione denaro al popolo, sulle scale della basilica vaticana, incominciando invece la distribuzione del paolo, e del grosso nel cortile di Belvedere.

Sisto V, nel 1585, fu coronato dal Cardinal Medici secondo diacono, essendo infermo il Cardinal d'Este, cui come primo dell'ordine de' diaconi incombeva imporre nella testa del Papa il triregno, pronunziando queste parole: *Accipe tiaram tribus coronis ornatam, ut scias, te esse patrem principum, regum, rectorem orbis, in terra vicarium Salvatoris Nostri Iesu Christi, cui est honor, et gloria in saecula saeculorum. Amen.*

Anticamente i Cardinali primi diaconi avevano dodicimila scudi per questa funzione. Alcuni Cardinali primi diaconi coronarono tre o quattro Pontefici successivamente. Il Cardinal Napoleone Orsini coronò Benedetto XI in Roma, Clemente V in Lione, e Giovanni XXII in Avignone. Anticamente la coronazione, secondo il cerimoniale, si faceva in giorno di domenica, od altra festa, ma in progresso di tempo molti Papi si coronarono in giorni feriali. Clemente XIV non si coronò nel medesimo giorno della sua consagrazione, come avevano fatto diversi suoi predecessori, ma le due funzioni volle che avessero luogo in due giorni separati. *V.* l'articolo Pontificato, ove dicesi di alcune cerimonie dell'antica coronazione de' Pontefici; ed il Marcelli, *Sacrarum caeremoniarum*, etc. tit. II, *De Coronatione Papae supra gradus ecclesiae* p. 16 e seg. tit. III, *Quae mutantur, si coronatio Pontificis fiat extra Urbem.*

CORONAZIONE degl' imperatori. Avanti di parlare della coronazione degli imperatori romani cristiani dopo il rinnovamento dell'impero d'occidente, non riuscirà discaro che qui si dica qualche cosa sulla coronazione degl' imperatori greci.

La coronazione degl' imperatori, e delle imperatrici greche, viene riferita da Cudino Curopalata, *De officiis magnae ecclesiae, et aulae Constantinopolitanae.* Per l'incoronazione del nuovo imperatore, prima di ogni altra cosa, egli trasmetteva la professione di fede sottoscritta di proprio pugno al patriarca, il quale col clero lo attendeva nel sontuoso tempio di s. Sofia di Costantinopoli *(Vedi).* Quindi l' imperatore ascendeva il triclinio, ch'era una magnifica sala dell' augusteo, piazza vastissima quadrata, e cinta di magnifici portici, e grandiosi edifizi, che serviva di atrio alla stessa basilica di s. Sofia, ed al palazzo imperiale. Da questa magnifica sala si vedeva l'esercito, e l'affollato popolo, e dal luogo stesso per ordine dell' imperatore gittavansi alla sottoposta moltitudine migliaia di epicombi, ossia pezzetti di panno, ne' quali erano monete d'oro e di argento. Dopo di ciò il nuovo imperatore assiso sul proprio scudo, sostenuto da' suoi parenti, dal patriarca, e dalle prime dignità veniva presen-

tato al popolo, che lo accoglieva con grandi acclamazioni. Terminata questa cerimonia, l' imperatore era condotto al detto tempio di s. Sofia, dove vestito di una semplice corona, o di una berretta a suo arbitrio, ascendeva in una stanza, o tribuna di legno tappezzata di drappi rossi a ciò destinata, e posta nel principio della chiesa.

Frattanto il patriarca, ed i seniori del clero pontificalmente vestiti, ascendevano l'ambone, specie di loggia o pulpito, dove poscia saliva anche l' imperatore, il quale dopo recitate dal patriarca le preci prescritte per la sagra unzione, nudavasi il capo. Allora il patriarca ungeva in forma di croce col sacro olio il capo dell'augusto candidato, cantando ad alta voce la parola *agios*, santo, che anche dal suo clero, e dal popolo veniva ripetuta tre volte, per cui dicevasi trisagio. Dopo ciò il patriarca gli poneva sul capo il diadema cantando le parola *axios*, degno, che si ripeteva essa pure per tre volte dal clero, e dal popolo. Se il padre del novello imperatore era presente, l'imposizione della corona era eseguita da lui insieme al patriarca. Terminate le preci, l' imperatore partivasi dall' ambone per una scala opposta a quella per la quale vi era asceso, e collocata dirimpetto al tabernacolo. Nel discendere poneva egli stesso sul capo della sposa un diadema differente però dal suo, che gli veniva presentato dai più prossimi parenti di lei, o da due eunuchi. L' imperatrice, ricevuto il diadema, ponevasi innanzi allo sposo in atto di adorazione, come per riconoscersi a lui soggetta; quindi ambedue ascendevano il trono posto nell' anzidetta stanza, o tribuna di legno, l' uno stringendo lo scettro, l' altra una palma.

Cantato l' inno trisagio, e letti i santi evangeli, l' imperatore preceduto da tre cantori, ciascuno dei quali portava un' asta adorna di vari drappi di seta, rossi gli uni, candidi gli altri, e di forma ovale, ed accompagnato dai littori o mazzieri, e dalla guardia di cento nobilissimi giovinetti, giunto che fosse alla balaustrata o cancelli del santuario, vestiva la clamide aurata, e colla destra prendeva la croce, il nartice, o ferula colla sinistra. Qui l' imperatore riceveva il saluto dal patriarca, e l' incenso dai diaconi, trattenendosi ivi mentre si celebrava la messa, fino al momento in cui dopo la elevazione ascendeva all'altare per partecipare della divina mensa. Terminata la funzione, l' imperatore baciava la mano del patriarca e dei vescovi, che avevano assistito alla funzione, e quindi dopo essersi mostrato alla folla degli spettatori dalla loggia de' catecumeni, passava a cavallo nel palazzo imperiale col corteggio de' grandi dell' impero a piedi. Quivi per più giorni si celebravano feste, e sontuosi banchetti, facendosi anche al popolo grandissime elargizioni di denaro, e vivande.

Nell' anno 525 l' imperatore Giustino I ricevette in Costantinopoli con somma venerazione il Papa s. Giovanni I, il quale celebrando nella cattedrale nel dì della s. Pasqua la gran messa in lingua latina, e col rito romano, coronò solennemente l' augusto, essendo il primo Pontefice romano, che ornò un imperatore colle insegne imperiali, mentre prima di Giustino I, gl' imperatori greci avevano ricevute le

insegne imperiali, dai vescovi, e dai patriarchi. Giustino I, premessa la professione della fede cattolica alla incoronazione, ricevette dal Papa la benedizione pontificale. Tale professione fu da lui fatta tanto a voce, che in iscritto. Quindi l'imperatore concesse con gran pompa le veste augustali al Pontefice, e suoi successori, e gli fece ricchi e splendidi donativi.

Il Pontefice Onorio III, a' 9 aprile 1217, nella patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori le mura di Roma, coronò con diadema d'oro, come imperatore d'oriente, Pietro de Courtenai, conte d'Auxerre, colla sposa Violante, sorella dei defunti imperatori latini di oriente Baldovino, ed Arrigo. Il Papa fece questa funzione in tal basilica, non solo perchè l'impero orientale non potesse avanzare alcuna pretensione sull'impero occidentale, ma ancora per un riguardo, e per non pregiudicare il patriarca di Costantinopoli, cui spettava incoronare gl'imperatori greci, come il medesimo Onorio III scrisse a quel patriarca nel breve, che perciò gl'inviò. *V.* la costituzione, *Qui statuit,* data a' 12 aprile 1217 presso il *Bull. Rom.* tom. III, par. I, pag. 183, ed il Beaufort, *Annales Francor.* lib. 3, cap. 82.

Nella Russia la coronazione dell'imperatore si fa nella chiesa di Nostra Signora a Mosca, ove l'imperatore rivestito degli abiti imperiali riceve dalle mani del patriarca la corona, lo scettro, e il globo d'oro imperiale. *V.* Russia.

Passando a parlare della coronazione degl'imperatori romani, o di occidente, incominceremo dal riportare quanto scrive il suddetto Piccolomini nel libro *Caeremonialis sacrae cappellae Pontificiae*, perchè meglio si comprenda quanto diremo su questo argomento: » Niuno degli imperatori romani » ha ricevuta corona imperiale di » mano del Pontefice romano, » prima di Carlo Magno, nella cui » persona fu trasferito l'imperio » dai greci ai latini. E, come spesso abbiamo inteso da Pio II, peritissimo delle cose della Germania, a cui abbiamo servito » di amanuense, e leggiamo nella » di lui *istoria australe,* che l'imperatore non riceve altra corona che d'oro. Ed altre volte ha » ricevuto corone per vari regni; » ma la corona dell'imperio la » riceve in Roma dal sommo Pontefice. Ottone vescovo Frisingense, e zio di Federico I, uomo » dotto ed eloquente, scrisse la » storia de' suoi tempi, ed in quella dice, che Federico I fu decorato con cinque corone d'oro; » la prima del regno de' Franchi » in Acquisgrana; la seconda in » Ratisbona del regno della Germania; la terza in Pavia del » regno de' longobardi; la quarta » fu da lui ricevuta in Roma per » lo romano imperio, da Adriano » IV sommo Pontefice; la quinta » l'ebbe in Monza per lo regno » d'Italia, e questa corona si dice » di ferro, perchè nella sommità » ha una certa laminetta di ferro; » del resto è d'oro e preziosissima. » *V.* Corona Imperiale, e Corona Ferrea. Abbiamo letto in altre » storie, che alcuni imperatori » hanno ricevuto in Arles la corona del regno Arelatense, ed altrove altre per altri regni; imperciocchè Carlo IV venne ad » Avignone ad Urbano V l'anno » della salute 1365, molto prima

» coronato in Roma per comandamento d' Innocenzo VI, il » quale imperatore, avendo terminato i suoi negozi, se ne andò in Arles a prendere la corona del regno Arelatense (*V.* Arles). Sappiano adunque coloro, » i quali favoleggiano delle tre » corone, che l'imperatore de' romani riceve una sola corona per » l'impero romano, e questa in » Roma, e dal romano Pontefice; » e le altre altrove per diversi regni ". Noto è poi, che gl' imperatori, finchè non avevano ricevuto dal Papa l' imperial corona, dicevansi *imperatori eletti.*

Tre poi erano le corone, cui ordinariamente imponevansi sul capo degli imperatori. La corona di argento, che ricevevano in *Acquisgrana (Vedi),* la quale prendevasi a titolo del regno di Alemagna, ossia Germania, dandole gli scrittori per significato il candore, e sincerità della fede cattolica, che l' imperatore doveva sempre conservare inviolata sino alla morte. La corona di ferro, o di Monza, che dai re de' longobardi, come dicono alcuni, e dagli imperatori romani si prendeva in quella città per mano dell' arcivescovo di Milano, ovvero in quest' ultima città, vuole significare non solo il dominio di tanta parte d' Italia, ma ancor la fortezza di chi la riceve per conquidere colle armi gl' infedeli, e gli eretici, come nel difendere la Chiesa. La corona d'oro s' imponeva sulla testa degli imperatori romani dal sommo Pontefice nella patriarcale basilica vaticana, in significato che l'oro, essendo il più nobile ed eccellente metallo, così conveniva che l' imperatore dovesse distinguersi fra i principi, e comparire il più eccellente nella potestà, come nella giustizia.

Aggiugneremo, prima di parlare delle coronazioni degl' imperatori, quanto su questa coronazione, e sulle solennità che la seguivano, si legge nella *Relazione compendiosa degli elettori dell'impero, e del modo di eleggere l' imperatore,* Padova 1711. Nella città di Francfort, secondo la prescrizione della bolla d'oro, si faceva l' elezione del nuovo imperatore, nel modo che si dice all'articolo *Imperatore (Vedi),* ed in quella di Acquisgrana si faceva la coronazione. Dopo seguita la elezione, l' eletto stabiliva il giorno per essere coronato. In progresso di tempo per minor incomodo, s' introdusse l'uso di fare la coronazione nelle città ove segue l' elezione. Va qui notato, che Papa Eugenio III, con diploma dato in Segni agli 8 gennaio 1151, accordò ad Arnolfo arcivescovo di Colonia, e a' di lui successori, il diritto di coronare l'eletto imperatore, ossia re de' romani, entro i confini della propria giurisdizione, come appunto lo era Acquisgrana, mentre Francfort apparteneva all' arcivescovo di Magonza, che era elettore dell' impero, come quello di Colonia. Per questo egli subentrò a farne la cerimonia. *V.* Elettori del sagro romano impero. Nell' ingresso alla cattedrale, l'arcivescovo incontrava il re de' romani, e lo accompagnava con tutto il seguito all'altare, dove celebravasi la funzione. Erano già prima preparati sullo stesso altare gli ornamenti e le insegne, ed accanto eravi un maestoso soglio. Giunto il re de' romani avanti l'altare, il detto arcivescovo elettore di Magonza l' interrogava, se prometteva di conserva-

re e difendere la religione cattolica, amministrare la giustizia, accrescere l'impero, ec. L'imperatore rispondeva che sì. Allora l'arcivescovo faceva la sagra unzione; cerimonia, la cui origine, come dicemmo, rimonta ai re d'Israele; indi, presa la spada, la cavava fuori del fodero, la riponeva nel medesimo, e poi la presentava all'imperatore, che successivamente riceveva dall'arcivescovo il manto imperiale, lo scettro, e la corona.

Questa adunque chiamavasi la coronazione Germanica, la quale, secondo la citata *Relazione*, era la sola che allora si usava .... » e » fassi con una corona di ferro, sì » però riccamente ornata, che non » si distingue la materia. Un'altra » ve ne avea negli antichi tempi, » e si dicea *lombardica*, con la » quale venia dichiarato l'impera- » tore *Re d'Italia e di Lombar- » dia*, che si facevano allora due » regni separati. Questa corona era » d'argento, e si pigliava o in Mi- » lano, o in altra chiesa d'Italia, » dove però facesse la funzione l'ar- » civescovo di Milano. Ve n'era » anche una terza, la più stimata » di tutte, perchè con questa si » dichiarava il coronato *Imperato- » re Romano, ed Augusto*. Si fa- » ceva in Roma con una corona » d'oro per mano ordinariamente » del Pontefice; e Carlo Magno fu » il primo a riceverla. Una volta » gl'imperatori facevano gran con- » to di queste corone; e pare che » alcuni di loro ad altro non pen- » sassero, mentre Federico I si fe- » ce coronare sino a cinque volte; » prima in Acquisgrana, come re » di Francia; poi in Ratisbona co- » me re di Germania; indi in Pa- » via come re de' lombardi; sus- » seguentemente in Roma, come » imperatore, e in fine a Monza, » come re d'Italia. Gl'imperatori » d'oggidì appena ricevono quella » di Germania ".

Terminata del tutto la cerimonia della coronazione, l'imperatore partiva dalla chiesa con solenne apparato, ed accompagnamento degli elettori, e principi dell'impero. Indi s'incamminava tra gli applausi del popolo al luogo destinato per la creazione de' cavalieri, per lo spargimento delle nuove monete, e pel convito non tanto meraviglioso per la sua sontuosità, quanto per le strane cerimonie, che in esso si facevano, a seconda delle prescrizioni della bolla d'oro.

Il capitolo di Acquisgrana si chiamò imperiale, perchè gl'imperatori, che ivi si coronavano nella cattedrale, prima di assumere le augustali insegne, si facevano canonici in quel capitolo. In tal qualità l'imperatore de' romani, secondo il cerimoniale romano, era ricevuto in Roma canonico di s. Pietro in Vaticano nel dì della coronazione prima della funzione, dopo la quale, passando alla basilica lateranense, era aggregato anche tra i canonici di essa, nel modo che si dice al volume VII, pag. 247, e 255. Così all'articolo Chiesa di s. Pietro in Vaticano si dice, che prima di essere coronati gl'imperatori erano unti coll'olio esorcizzato nel braccio destro, e nella spalla all'altare di s. Maurizio: si parla inoltre della rota porfiretica, sulla quale si preparavano due sedie, una pel Papa, l'altra per l'imperatore, ove facevansi varie cerimonie per la coronazione; della chiesa di s. Maria *inter duas Turres*, ove gl'imperatori prestavano il giuramento di

fedeltà, e di ubbidienza alla Sede apostolica, e venivano ammessi tra i canonici per poter prestare l'uffizio di suddiaconi nella messa pontificale, assumendo in detta chiesa le insegne canonicali; e si fa parola anche dell'antica tunica dalmatica, detta di s. Leone III, che si conserva nella sagrestia, e vuolsi usata dagli antichi Pontefici nella coronazione degl' imperatori ec. ec. Il Sidone, ed il Martinetti *Della sagrosanta basilica di s. Pietro*, pag. 130, credono che gl' imperatori siensi recati ad onore di essere ricevuti ed annoverati fra i canonici del capitolo vaticano, e vestirne gli abiti canonicali, per la loro venerazione verso l'apostolo s. Pietro, desiderando di essere ascritti al numero di quelli, che più da vicino li servono. Si sa ancora, che gl' imperatori per la loro pietà verso le reliquie maggiori, massime del *Volto Santo* (*Vedi*), erano bramosi di vederle, e venerarle da vicino, la qual cosa essendo permessa ai soli canonici, essi dovettero assumere la cotta e cappa canonicale per appagare la loro divozione, e così vestiti vennero ammessi nel santuario, ove gelosamente si conservano le dette reliquie.

Grato il Pontefice s. Leone III a quanto Carlo Magno re di Francia avea fatto per la santa Sede, e vedendo che gl'imperatori greci avevano abbandonato l'Italia, e Roma, che per la maggior parte erasi ritirata dal loro dominio, volle ripristinare nella persona del pio e benemerito principe francese l'impero d' occidente, ch' era stato privo del suo capo per trecento e venticinque anni, dopo la morte dell'ultimo imperatore romano Momillo Augustolo. A tal effetto nel giorno di Natale dell'anno 800, avanti l'altare, e la tomba di s. Pietro in Vaticano, dopo la gran messa, s. Leone III unse, e coronò imperatore romano Carlo Magno, acclamandolo ad alta voce. Il popolo rispose colle consuete acclamazioni, dicendo: *A Carlo Augusto incoronato da Dio, magno, e pacifico imperatore, vita, e vittoria. V.* Sfondrati *in Gallia vind. dissert.* 2, § 2, n. 7; Bellarmino *De translat. imperii a Graecis ad Francos;* Petra *in constit. apost.* tom. III, pag. 125; e la *Storia del regno di Carlo Magno* scritta in francese da M. de la Bruyè, e stampata in Parigi nel 1745 in due volumi; ma particolarmente il Cenni nel tomo II, *Monumenta Dominationis Pontificiae* cap. III, ove ne tratta con singolare erudizione.

Carlo Magno, lasciato il titolo di patrizio romano, prese quello d'Imperatore ed Augusto, come si legge negli *Annali Bertiniani all' anno* 801, presso il Muratori, *Scriptor. rer. Italic.* tom. II, pag. 505. Si osserva, che Giustino I imperatore greco venne coronato da Papa s. Giovanni I con semplice corona d' oro, mentre Carlo Magno fu il primo imperatore coronato con corona d'oro gioiellata, da s. Leone III, come anche fu il primo imperatore, che sia stato immediatamente creato dalla Sede Apostolica.

S. Leone III, seguendo nella basilica vaticana la solennità, unse, creò, dichiarò, e coronò re di Aquitania Lodovico, e re d'Italia Pipino, ambedue figli dello stesso Carlo. Da questo memorabile avvenimento s' introdusse poi il costume di coronare gl' imperatori, ed i re nella basilica, e avanti la tomba del principe degli apostoli nell'alma

Roma. Va però notato, che i re si poterono consagrare, e coronare anche altrove, laddove gl'imperatori romani, eccettuati pochi esempi, dovettero coronarsi in s. Pietro. Il Muratori racconta, che Federico I prese la corona imperiale fuori di Roma; ma il Cenni, e quanto noi diremo pròva, che prese l'imperiale corona in detta città da Adriano IV. Un solo imperatore è stato coronato fuori di Roma, cioè Lodovico I, *il Pio,* per cause gravissime, che non permettevano dilazione, per cui Stefano IV detto V, andò in Francia, e recando seco da Roma l'imperial corona, con essa lo coronò in Reims. La coronazione fatta in Bologna da Clemente VII, nel 1530, all'augusto Carlo V, sembra che ne somministri un secondo esempio. Ma chi riflette col Giovio, e con altri i quali descrissero tal funzione, dovrà confessare essersi convertita Bologna in Roma, e la basilica di s. Petronio, nella basilica vaticana, così dichiarando Clemente VII. Dappoichè non solo in Roma, ma all'altare eretto sopra il corpo del principe degli apostoli, dal quale il solo imperatore riceveva la spada, e le insegne imperiali, si doveva fare questa funzione, che due sole volte per dura necessità si dovette eseguire nella basilica di s. Giovanni in Laterano. La prima fu l'anno 1133 quando l'antipapa Anacleto II, avendo occupato il Vaticano, Castel s. Angelo, e gli altri luoghi forti, obbligò il Pontefice Innocenzo II a coronare nella basilica lateranense Lotario II, il quale non poteva più trattenersi in Roma: la seconda volta avvenne per la medesima ragione, di essere occupato il Vaticano dalle armi di Roberto re di Napoli, per cui fu necessario, che Enrico VII nell'anno 1312 si coronasse pure nella basilica lateranense. Ed era sì necessario, che la coronazione dell'imperatore seguisse in Roma, e nella basilica di s. Pietro, per l'indole dell'impero rinnovato da s. Leone III in Carlo Magno, che, siccome diremo, Clemente V, ed Innocenzo VI, Papi residenti in Avignone, commisero ambedue con singolar esempio ai Cardinali legati l'esecuzione di siffatta solennità, facendo un cerimoniale apposito, usato pei due imperatori Enrico VII, e Carlo IV, autore della celebre *Bolla d'oro* (*Vedi*), i quali si recarono espressamente in Roma per ricevere la corona imperiale.

La legge di ricevere dal romano Pontefice la corona imperiale, tanto fu rispettata dai monarchi di Francia, che Lodovico II, in una sua lettera a Basilio imperatore de'greci, francamente asserì, che i re di Francia avevano per uso costante di non vestirsi degli abiti, nè usar il nome d'imperatori, prima di essere coronati dal Papa. Quando poi l'impero di occidente passò nei principi della Germania, incominciò il rito della suddescritta triplice coronazione, colle corone d'argento, di ferro, e d'oro, essendo però quest'ultima la più augusta, come quella, che all'imperial dignità dava splendore, e perfezione, e per le mani da cui si riceveva, e per l'altare donde si pigliava. Onofrio Panvinio tesse un lungo catalogo degl'imperatori solennemente coronati nel tempio vaticano, come ampiamente fra gli altri trattano il p. Mabillon, nel tom. I del *Museo Ital.* ed il Martene, nel tom. 3 *Rit. Eccles.*

Dopo la coronazione di Carlo Magno, abbiamo quella di Lodovico I, detto il Pio o il Buono, figlio del precedente. Il suddetto Papa Stefano IV detto V, nell'anno 816, si recò in Francia dove l'unse e coronò imperatore con una preziosa corona di gemme, che seco avea condotto in Reims, come pure coronò Irmingarda, moglie di lui, a' 29 novembre. Lodovico I, nell'incontrare il Papa, tre volte prostrossi a' suoi piedi, come narra il Tegano, capo 16 e 17, *inter script. Hist. Francor.*, appresso Duchesne tom. II. p. 278. Secondo la citata opera, *Della sag. basilica vaticana*, t. I, p. 128, Lodovico I sarebbe stato coronato in s. Pietro. S. Pasquale I nel giorno di Pasquà dell'823 coronò imperatore Lotario I, primogenito di Lodovico I, cioè ai 5 aprile. Sergio II, nella stessa basilica vaticana, nell'anno 844, coronò re de' longobardi, e non imperatore, come alcuni scrissero, Lodovico II, figlio di Lotario I, come si ha dagli *Annali Bertiniani*, da Anastasio Bibliotecario, dal Baronio, e dal Pagi *in Vit. Serg. II*, num. 4. Sembra che sia poi stato coronato anche imperatore, e forse a' 2 dicembre 850, da s. Leone IV, affermandolo anche i citati Sidone, e Martinetti. Dipoi Adriano II ordinò a Carlo II *il Calvo* di restituire al fratello Lodovico II, sotto pena di scomunica, l'usurpato regno, indi Giovanni VIII, a' 25 dicembre dell' 875, unse e coronò imperatore il medesimo Carlo II, locchè altri dicono essere avvenuto nell' 876. Questo Papa dentro quattro anni coronò imperatori tre re di Francia; cioè Carlo II, Lodovico III *il Balbo* nell' 878, e Carlo III *il Grosso*, nell' 880, che altri sostengono coronato nell'anno precedente, e a' 25 dicembre. Comunemente si dice, che Giovanni VIII abbia fregiato della corona imperiale Lodovico III; ma l'erudito p. Sirmondo dimostra, che fosse coronato soltanto re. Nell' 891, Stefano V, detto VI, a' 20 febbraio coronò imperatore Guido, duca di Spoleto, ed in tal guisa dopo tante vicende, tornò negl' italiani l'impero. Dopo la sua morte Papa Formoso, vedendo le cose d'Italia in iscompiglio, chiamò occultamente a Roma Arnolfo re di Germania, per reprimere la fazione di Lamberto figlio di Guido, e poi lo coronò imperatore nell' 895, come riporta il Pagi, *Breviar. Gest. Pont. in Vita Formosi*, n. 12.

Giovanni IX ratificò l'unzione dell'imperatore Lamberto, ed annullò come sorrettizia quella di Berengario, duca del Friuli, e re di Italia. Questi però, ai 24 marzo dell'anno 916, giorno di Pasqua, fu coronato imperatore dal Pontefice Giovanni X. Dopo la funzione, Berengario I confermò alla Chiesa romana tutte le donazioni, e restituzioni fatte da Pipino, da Carlo Magno, e dagli altri imperatori, ad esempio dell'imperatore Guido. Prima di questo tempo Benedetto IV, nell'anno 900, dopo i 30 agosto, coronò imperatore Lodovico III, re di Borgogna. Piena di erudizione è la dissertazione del Cenni su questa coronazione, ed è l' VIII tra le sue *dissertazioni di storia ecclesiastica* nel tom. I, p. 220, e seg. Giovanni XII travagliato da Berengario II, e e dal suo figlio Adelberto, chiamò in Italia Ottone I, *il Grande*, re di Germania, il quale restituì alla Chiesa quanto erale stato tolto, per cui il Papa in riconoscenza, ai 13

febbraio 962, lo coronò imperatore, essendo egli, dopo Arnolfo, il primo tedesco, in cui si consolidò la corona imperiale; il perchè l'impero passò ad essere governato dai tedeschi. Riconoscente Giovanni XIII ad Ottone I per avere restituito alla santa Sede quanto aveano usurpato i Berengarii, coronò il figlio Ottone II re di Lorena in imperatore, nel giorno di Natale 967. Gregorio V, ai 31 maggio del 996, festa di Pentecoste, coronò imperatore il suo parente Ottone III, con sua moglie Maria, e lo dichiarò protettore della Chiesa, come si legge in Ditmaro, lib. 4. *inter script. Brunsw.*, t. I, p. 359. Benedetto VIII coronò imperatore, ai 14 febbraio del 1014, s. Enrico II re di Germania, e primo fra gl'imperatori, colla sua sposa s. Cunegonda, per la qual funzione il Papa formò lo scettro imperiale, che donò ad Enrico I, il quale confermò tutti i diritti della romana Chiesa. Ai 25 dicembre 1046 fu coronato il Pontefice Clemente II, il quale nella stessa mattina coronò Enrico III in imperatore, colla sua sposa Agnese, siccome dice Ermanno Contratto *in Chronic. ad an.* 1047 ap. Canisium *Antiq. lect.* t. III, p. 268. Ecco quanto narra di questa coronazione il Galletti, *Del Primicero della santa Sede Apostolica*: » L'imperatore Arrigo colla sua piissima » consorte Agnese la domenica di » buon'ora discese a s. Maria Transpadina, *quae est juxta Terebinthum*, ed ove sono ora le fosse » di Castel s. Angelo dalla banda » destra per andare a s. Pietro. » Quivi furono onorificamente ricevuti l'imperatore dal prefetto » di Roma, e dal conte del palagio lateranense, e la di lui moglie da un giudice dativo, e dall'arcario, da'quali furono condotti pel portico, che da ponte » portava a s. Pietro. Da questi » due ultimi fu la regina accompagnata fino a che non si recitò » la seconda orazione, dopo di che » essa fu presa in mezzo da un » Cardinale prete, e da un Cardinale diacono, i quali la condussero all'altare di s. Gregorio, » ove aspettò, che il santo Padre » escisse con la processione. Il priore e sotto priore degli oblazionari presero la corona dell'eletto, » e della regina, e la riposero sopra l'altare di s. Maurizio martire. Seguita la coronazione, il » Papa co'suoi ministri all'altare, » il prefetto di Roma, ed il primicero de'giudici condussero l'imperatore, ed il prefetto de'navali, » ed il secondicero de'giudici condusse l'imperatrice. Dettosi dal » Pontefice il *Gloria*, l'arcidiacono, » i prelati, i diaconi, il primicero, » ed i suddiaconi cominciarono le » laudi, *exaudi Christe*, cui rispose » la scuola co' notari, *domino nostro Clementi a Deo decreto summo Pontifici, et universali Papae vita*, e così replicarono nominando ambedue gl'imperiali coniugi. » Finita la messa, il conte del palagio levò all'imperatore i sandali e le calze, e lo ricalzò degli » stivali imperiali, e gli pose gli » speroni di s. Maurizio; l'imperatrice Agnese co'suoi conduttori » andò dietro l'imperatore, quando » cavalcò dopo la messa: quindi il » santo Padre fu condotto dall'imperatore, e dal prefetto di Roma, » fino alla camera *majoris palatii*, » e quivi si separarono. L'imperatrice fu condotta dal primicero, » e dal secondicero dei giudici alla

» camera detta di *Giulia impera-*
» *trice*, nella quale essa doveva
» desinare co' vescovi, e co' baroni,
» mentre l'imperatore pranzava col
» Pontefice, il quale ritornato che
» fu alla propria camera, l'impe-
» ratore si portò anch' egli alla
» suddetta camera chiamata di *Giu-*
» *lia* per ritrovarsi con la consor-
» te".

Pasquale II, nell'anno 1111 ai 13 aprile, nella basilica di s. Pietro coronò l'imperatore Enrico V, il quale a cagione della famosa vertenza delle investiture ecclesiastiche, mentre seguiva la coronazione, pose una buona guardia intorno alla basilica, e fece chiudere le porte della città, per timore del popolo. Nell'anno 1133, essendo in possesso di detta basilica l'antipapa Anacleto II, il Pontefice Innocenzo II fu costretto di sostituirvi la lateranense, per coronarvi ai 4 giugno l'imperatore Lotario II, duca di Franconia, in compagnia di Richenza sua moglie. Lotario II occupò il monte Gianicolo, e procurò guadagnare i fautori dell'antipapa; ed Innocenzo II si recò in Roma per la funzione, e traversando l'Aniene a ponte Mammolo, si recò al Laterano senza molestie. Dopo la coronazione, ad esempio de' suoi predecessori, l'imperatore ringraziò il Pontefice, gli baciò i piedi, e condusse per la briglia la mula, che cavalcava. *V. Ottone di Frisinga* lib. 7, c. 8.

Avviandosi Federico I, duca di Svevia, alla volta di Roma per esser coronato da Adriano IV, vi furono delle vertenze sul modo, col quale vi si recava, e sul cerimoniale e sugli atti di ossequio, che da lui dovevansi praticare al Papa; vertenze, che furono appianate, come dicemmo al Volume I, p. 102 del *Dizionario*, ove pure si riporta il novero de' sovrani, che resero i consueti omaggi ai romani Pontefici. Quindi Adriano IV coronò l'imperatore ai 18 giugno 1155, essendo chiuse le porte della città, acciocchè non insorgesse tumulto tra i romani, e i tedeschi. Tuttavolta la plebe di Roma pel ponte s. Angelo si recò armata al Vaticano, uccidendo molti tedeschi. Inteso il tumulto da Federico I, uscì fuori della basilica, imprigionò, ed uccise molti romani, indi, a' preghi di Adriano IV, restituì ai primi la libertà. Volendo poi l'imperatore, secondo l'usanza, passare al Laterano, ed osservando che il popolo era in arme, se n'andò co' suoi alla Magliana, e qui passato il fiume, per la via di Sabina, e pel ponte Lucano, recossi alla basilica lateranense, ove seguirono le consuete cerimonie. Intorno alle diverse coronazioni ricevute da Federico I, si parlò di sopra. Solo qui aggiungeremo quanto si legge nell'*Istoria degli Antipapi*, tomo II, p. 74, che nello scisma contro Alessandro III, all'antipapa Pasquale III, colle armi di Federico I, riuscì occupare la basilica vaticana, per cui ai 30 luglio 1167, in giorno di domenica, l'antipapa vi cantò solennemente la messa, e coronò l'augusto con un cerchio d'oro. Fu similmente l'augusta Beatrice coronata dall'antipapa residente in Vaticano.

Celestino III, ai 15 aprile 1191, coronò imperatore Enrico VI, insieme all'imperatrice Costanza di lui moglie. Roggero Ovedeno, *in Annal. Angliae* p. 689 racconta:
» che in questa funzione il Papa
» sedendo sulla cattedra pontificale,
» avea tra i piedi la corona im-

» periale, e che l'imperatore, e la
» imperatrice inchinati la ricevettero
» dai piedi del Papa, il quale col
» suo piede percosse la corona
» dell'imperatore, e la gettò a ter-
» ra, volendo significare, ch'egli
» avea autorità di deporlo dall'im-
» pero se lo meritasse; ma i Car-
» dinali raccogliendo tosto la coro-
» na, la posero in testa dell'im-
» peratore". Questo racconto cre-
duto dal Baronio, e riportato al-
l'anno 1161 num. 10, e dal p. Bianchi t. II, p. 368, è stimato falso da Natale Alessandro, *Hist. Eccl.* tom VI, *saec.* XI, XII, cap. 2, art. 13, pag. 462, nè può accordarsi con ciò che si legge nella cronaca Reicherspergense, che Enrico VI fu dal medesimo Celestino III onorevolmente consacrato, e coronato in Roma, come riflette il Muratori, *Annali d'Italia* tom. VII, an. 1191, p. 72. Di poi Innocenzo III coronò imperatore in Roma Ottone IV, duca di Sassonia, ai 4 ottobre, o forse meglio ai 27 settembre 1209. Onorio III coronò due imperatori, Pietro de Courtenai dell'oriente, nella patriarcale di san Lorenzo fuori le mura, pei motivi suesposti, e Federico II imperatore romano nella basilica vaticana ai 22 novembre 1220; e nel 1226 diede le insegne imperiali eziandio a Jolante figlia di Giovanni re di Gerusalemme, che il Papa unì in matrimonio con Federico II, come abbiamo dal Sigonio, *De regno Ital.* lib. 17. Ridolfo I, re dei romani voleva recarsi in Roma a prendere la corona imperiale; ma Innocenzo V gli vietò di entrare in Italia, senza essersi pacificato con Carlo I re di Sicilia, acciocchè le fazioni di Guelfi, e Ghibellini non accendessero la guerra civile.

Dopochè Clemente V, il quale risiedeva in Avignone, ebbe approvata l'elezione di Enrico VII in re de'romani, colla condizione che si recasse in Roma dentro due anni a ricevervi le insegne imperiali, gli mandò incontro a Losanna Baldovino arcivescovo di Treveri, e Giovanni di Molans canonico di Toul, a'quali ai 17 ottobre 1310 fece il giuramento, che già pe'suoi commissari avea fatto in Avignone, di difendere la fede cattolica, di esterminare gli eretici, e di non fare alleanza co'nemici della Chiesa, di proteggere il Papa, e di conservare i diritti della santa Sede, cui rinnovò e confermò le donazioni ad essa fatte dagli altri imperatori. Il Papa per questa coronazione deputò quattro Cardinali legati, oltre il particolare legato, che il rappresentasse, Arnaldo de Faugier, vescovo di Sabina. I quattro legati furono Nicolò di Prato, vescovo di Ostia, Leonardo Patras de Guercin, Francesco Orsini, e Luca Fieschi. Diresse la bolla non al Cardinal di Ostia, cui apparteneva coronare l'imperatore, ma al Cardinal di Sabina, perchè voleva, come speciale suo legato, che per questa volta precedesse al vescovo ostiense nel consagrar l'imperatore, al quale gli altri Cardinali legati dovessero imporre la corona, dargli lo scettro, la spada, e il resto. Per questa coronazione Clemente V fece compilare un apposito cerimoniale, con formola, e rito, che veggonsi nel diploma pontificio, riportato dal Rinaldi all'anno 1311 n. 7 e 13, ove ancora si legge: » che, finita la messa,
» l'imperatore riceverà divotamen-
» te la benedizione, e tosto si av-
» vierà al luogo, dove deve il

» Papa cavalcare, per sostenergli » la staffa, e condurgli per qual- » che tempo il destriero". Enrico VII avviatosi per Roma si fece precedere da Lodovico figlio del conte di Savoja con cinquecento cavalli, che alloggiò nelle case dei Colonnesi presso il Laterano, per cui gli Orsini ne restarono spaventati, anzi nel convito imbandito dall'imperatore non furono invitati. Enrico VII fu ricevuto con festa dai romani, ma per sicurezza pose guardie ne' teatri, nelle terme, ed in altri luoghi forti. Doveva la coronazione celebrarsi in s. Pietro, come nella bolla aveva prescritto Clemente V, secondo il rituale; ma Roberto re di Napoli, che voleva distornarla, avendo mandato a Roma con un esercito il proprio fratello Giovanni principe di Morea, insorse tumulto nel popolo, che più crescendo, l' imperatore pregò i Cardinali perchè surrogassero la basilica lateranense: laonde ripugnanti vi aderirono, protestando, che la necessità li costringeva a fare la coronazione in tal basilica, come abbiamo da Albertino Mussato, nel lib. VIII *de gestis Henrici VII.* Seguì la coronazione a' 29 giugno 1312, avendo premesso la rinnovazione de' mentovati giuramenti. L' imperatore vessò alquanto i romani sia coll' esigere certi giuramenti, sia coll' imporre un insolito tributo, per lo che nacque tumulto, e il popolo fortificossi cogli Orsini sul ponte s. Angelo, e sulle rive del Tevere, ricevendo aiuti dal principe Giovanni, che discese dall'Aventino, per cui Enrico VII si ritirò da Roma.

Mentre il Pontefice Giovanni XXII risiedeva in Avignone, parte degli elettori dell' impero aveva eletto re de' romani Federico, e parte Lodovico di Baviera, il quale senza attendere la conferma pontificia, si trattava da imperatore. Allora incominciarono colla santa Sede que' gravi dissapori, che si descrissero al vol. IV, p. 244 e seg. del *Dizionario.*

Che la conferma pontificia fosse necessaria agli eletti re de' romani, chiaramente lo si dimostra dalla lettera scritta dal collegio degli elettori a Nicolò III, e riferita dal Bellarmino, *De Translatione imper.* lib. 3, cap. 3; dal giuramento col quale obbligossi l' imperatore Alberto con Bonifacio VIII, che si legge appresso il mentovato Rinaldi, *Annali ecclesiastici* ad an. 1303, n. 9; dalla Clementina *Romani Principes de jurejur.*, e dalla lettera d' Innocenzo III al duca di Zuringia, registrata al capo *Venerabilem* 34, *De electione, et electi potestate.* Recatosi poscia Lodovico in Roma, quivi nel 1328, a' 17 gennaio, si fece coronare imperatore nella basilica vaticana, da Jacobo Alberti vescovo di Venezia, e da Gherardo Orlandini vescovo di Aleria, tutti, insieme al bavaro, scomunicati. Imposero la corona a Lodovico, Sciarra Colonna, e quattro sindaci del popolo romano, per cui, come dicesi all'articolo Colonna famiglia, i Colonnesi s' ebbero la corona d'oro sulla colonna, loro stemma gentilizio. Quindi il bavaro elesse l' *Antipapa XXXIV (Vedi)*, che prese il nome di Nicolò V. *V.* il Rinaldi loc. cit. ad an. 1328, ed il Platina nella vita di Giovanni XXII a pag. 357.

Continuando i Pontefici a stare in Avignone, Innocenzo VI comandò al Cardinal Albornoz suo legato in Roma, a ricevervi conve-

nientemente Carlo IV re dei romani, che si recava colà per prendervi l'imperial corona. Ivi, ai 5 aprile del 1355, essendo il giorno di Pasqua, per delegazione apostolica, il Cardinale Pietro Bertrand vescovo di Ostia, coronò nella basilica Vaticana Carlo IV, insieme coll'imperatrice Anna sua moglie, venuta perciò dalla Germania. Assistettero alla coronazione cinque mila cavalieri tedeschi, e più di diecimila italiani. Dopo la funzione l'imperatore passò con solenne pompa in compagnia dell'imperatrice a desinare nel palazzo lateranense, dal quale nel giorno stesso partì per dormire presso la patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori delle mura, per ubbidire ad Innocenzo VI, che gli aveva imposto di non rimanere un sol giorno nella città dopo coronato, siccome testifica Matteo Villani lib. V, cap. 2. Essendo poi morta l'imperatrice Anna, Carlo IV si recò nuovamente in Roma nel 1368, per profittare della venuta di Urbano V, e farvi coronare Elisabetta sua consorte, come racconta Giovanni Dubravio, *Hist. Bohem.* lib. 22. A tal fine il Papa nel dì d'Ognissanti celebrò la messa solenne nella basilica di s. Pietro, nella quale l'imperatore fece alcune funzioni da diacono, presentando al Papa il libro, ed il corporale, senza cantare il vangelo, che avea diritto di cantare soltanto nella notte di Natale. Nel tempo che l'imperatore si trattenne in Roma, traversando il Papa la città a cavallo per recarsi a s. Pietro, Carlo IV gli tenne la staffa, e gli condusse per qualche tempo il destriere per la briglia, avendo dall'altra parte Amodeo conte di Savoja.

Eugenio IV, a' 31 maggio 1433, coronò colle insegne imperiali in s. Pietro, Sigismondo re de' Romani, dopo la qual cerimonia l'imperatore colla corona d'oro in capo servì di parafreniere al Papa mentre montava a cavallo, conducendo questo per tre passi. Montando di poi egli pure sul suo destriere, si mise alla sinistra di Eugenio IV, e l'accompagnò sino a Castel s. Angelo, ove essendosi licenziato dal Pontefice, questi si ricondusse al Vaticano. Sigismondo proseguì sino al palazzo lateranense, dove alloggiava, avendo sul ponte s. Angelo creato diversi cavalieri. Dell'uso, che aveano gl'imperatori di crear cavalieri, dopo la loro coronazione, si tratta al vol. XI, pag. 11 del *Dizionario*.

Nicolò V in s. Pietro coronò colla corona del regno di Lombardia Federico III re de' romani, e due giorni dopo, cioè ai 18 marzo 1452, ch'era la domenica *Laetare*, nella stessa basilica lo coronò insieme con Leonora di Portogallo sua sposa, colle insegne imperiali, colle quali Federico III fece l'uffizio di parafreniere al Papa. In questa funzione l'imperatore non si comunicò sotto ambedue le specie, come era solito farsi per lo innanzi, affinchè non sembrasse che egli volesse approvare l'errore allora sostenuto dagli ussiti, che propugnavano necessaria la comunione ancora del calice. Essendo inoltre rito, che il Cardinal vescovo di Ostia ungesse coll'olio esorcizzato l'imperatore, come dice il Mabillon, *Ord. Rom.* XIV, pag. 400, in questa funzione lo fece il Cardinal Condulmero vescovo di Porto, perchè il Cardinal Cervantes, vescovo di Ostia, dimorava nella Spagna

come vescovo di Siviglia. Dopo la coronazione, Federico III accompagnò Nicolò V sino a Castel s. Angelo, ove si separarono. Il Papa fece ritorno al Vaticano, e l'imperatore in cavalcata recossi al Laterano, ove, secondo il solito, fu fatto canonico. Ivi pranzò, e verso sera tornò al palazzo vaticano, donde l'imperatrice non si era mossa. Merita per altro di essere riferito il modo con cui Federico III fu creato canonico della basilica lateranense, e del convito a lui imbandito, secondo la narrazione desunta da un'enciclica, che il priore generale de'canonici regolari lateranensi diresse per tale avvenimento ai visitatori del suo Ordine ai 23 maggio 1452, e che il Pennotto riporta nella sua *Storia tripartita*, pag. 659.

Era in allora abbate, ossia priore generale de' canonici regolari lateranensi, il p. d. Aurelio Piacentino, il quale, insieme ad altri cinquanta canonici regolari (cui già era stata restituita la basilica lateranense dopo che vi erano stati i canonici secolari) si fece incontro con croce e baldacchino all' imperatore Federico III avanti all' ospedale del ss. Salvatore, in cui fu incontrato l'augusto, ch' era seguito dal senatore, dai capo-rioni, dal popolo romano, dai principi, e dal suo seguito. Venne condotto alla porta maggiore della basilica, ove disceso da cavallo, baciò la croce di cristallo, che gli presentò il detto priore generale, non senza resistenza di alcuni canonici secolari (unici rimasti fra gli antichi, colà collocati da Bonifacio VIII), i quali si erano preparati con cotte e almuzie per vestire canonico l' imperatore. Uno di questi canonici secolari fattosi coraggio in mezzo alla moltitudine ivi accorsa, si mise a gridare per eccitare a tumulto: *soccorso, soccorso, Romani*. Il senatore, coi conservatori, e il vicecamerlengo, che era l'arcivescovo di Milano, procurarono di farlo acquietare, ma inutilmente, chè anzi gridando con voce più alta diceva: *soccorrete, romani, al vostro romano*. Veduto ciò d. Nicolao de Porcinari dell' Aquila, senatore romano, lo prese a pugni, e lo discacciò dalla chiesa. Il giorno dopo il Pontefice ne ordinò la carcerazione, ma il canonico, presa la fuga, si tenne ascoso alcuni mesi fuori di Roma, sinchè non ricevette il perdono dal Papa.

Sedato così il tumulto, i canonici regolari lateranensi, ponendo in mezzo di loro l' imperatore, e cantando il *Te Deum*, lo condussero all'altare maggiore, dove si venerano le sagre teste degli apostoli Pietro e Paolo. Quindi il priore generale de' canonici regolari creò canonico l' imperatore, ch' era genuflesso avanti l'altare, avendogli già tolta la corona imperiale dalla testa l' altro canonico regolare d. Ilarione ferrarese. Ricevette l' imperatore la cotta, e la berretta, e un ducato per la distribuzione, che gli apparteneva in quel giorno. Questo ducato venne consegnato dallo stesso imperatore al suo segretario perchè gelosamente lo conservasse. Dopo di ciò, l'imperatore fece una oblazione all'altare di dodici ducati d' oro, che consegnò al priore generale. Fu condotto di poi avanti l'altare della tribuna ove stava sedendo, e cantandosi *Da pacem, Domine*, fu riconosciuto come fratello e canonico, da tutti i canonici regolari ivi presenti col bacio della mano, e della faccia.

Compiuta tal cerimonia, si recarono tutti i canonici coll' imperatore, e coi baroni al refettorio preparato lautamente dai ministri del Papa. Circa mille persone parteciparono della mensa, sedendo alcuni nel refettorio ov' era l' imperatore, e i canonici regolari, altri stavano nei chiostri, e nelle sale contigue. Erano coll' imperatore, oltre i baroni, e i canonici regolari, anche il suo fratello Alberto d'Austria, e il re d'Ungheria e di Boemia Lodovico ancor fanciullo, non che tre vescovi, e si mangiava, mentre il canonico d. Desiderio suonava l' organo, e cantava. Finito il pranzo a tre ore di notte, tutti quei signori dando dei baci ai canonici regolari, ascesero sui loro cavalli, e coll' imperatore se ne andarono al Laterano, avviandosi verso il Vaticano. Si volse poi l' imperatore ai canonici regolari, e se ne partì dopo aver detto ad essi: *Statevi con Dio et gran mercede della cortesia che mi havete fatta.*

Dopo le note funestissime guerre, che Carlo V fece al Papa Clemente VII, non perdendo questi di mira la pace, stabilì con quel monarca un abboccamento a Bologna, ove ambedue convennero nel 1529. Fattasi la pace, il Papa ai 22 febbraio 1530, coronò Carlo V colla corona di ferro, e colla imperiale due giorni dopo. Noi andremo ora brevemente a descrivere tali funzioni, desumendone in parte il racconto dal ch. Gaetano Giordani, *Lettera inedita d'Ugo Boncompagni, poi Gregorio XIII, sulla incoronazione di Carlo V*, dal lodato scrittore illustrata, Bologna 1841.

Nel detto giorno 22 febbraio l' imperatore Carlo V andò nel palazzo ove abitava il Pontefice, e nella cappella in cui i Cardinali legati celebravano talvolta alcune funzioni solenni, e che ora è una vasta sala dell' archivio del governo. La cappella era tutta parata per la coronazione, e Carlo V fu ivi accompagnato dai Cardinali Ippolito Medici, nipote di Clemente VII, e Girolamo Doria, avendo in dosso un saio di argento, ed una veste di broccato riccio alla francese. Lo precedeva l' altro nipote del Papa, Alessandro Medici, primo duca di Firenze, con vestimenta ornatissime, portando in mano per segno di dominio, il mondo, globo o palla d'oro del medesimo imperatore, globo ch' era sovrastato da una croce piena di rubini, e diamanti. Accanto al duca veniva il marchese di Moja d. Diego Pacecho spagnuolo, con livrea assai ricca, portando in mano la spada di sua maestà con un fodero e manico tutto d' oro, ed ornato di gioje, e perle grosse. Appresso seguiva il marchese di Monferrato Bonifacio Paleologo, tutto vestito di tela di argento, che portava in mano la corona di Carlo V molto ricca. Dinanzi al marchese, vestiti di ricchissime vesti, procedevano tutti i grandi di Spagna, e dell' impero, fra' quali erano i due Cardinali, ed alcuni prelati, non che molti illustri e nobilissimi italiani, come d. Ferrante Sanseverino principe di Salerno, ed il principe di Stigliano d. Antonio Caraffa, tutti i sei ambasciatori veneti, Dandolo, Gradenigo, Mocenigo, Bragadino (oltre Contarino oratore straordinario poi Cardinale), Veniero, e Suriano, e finalmente molti altri signori, ed ambasciatori di Portogallo, Inghilterra, Siena, Genova, Firenze, Milano, e d. Michele Majo

oratore imperiale presso il Pontefice. Giunto Carlo V in cappella, ove era passato il Cardinal Guglielmo Enchenvoer, per cantare la messa, fece la sua preghiera all'altare, ed il Cardinale lesse molte orazioni, ch'ebbero termine colle litanie. L'imperatore portava un giubbone fatto in modo, che senza levarlo, potevasi discoprire ove si volesse. Difatti scoperto il braccio diritto, il Cardinale l'unse coll'olio santo, facendogli una croce sulla spalla; dipoi gli unse la schiena, dopo di che l'imperatore fu rivestito con una guarnaccia da prete lunga sino a terra di tela d'oro, coprendolo con un manto reale come fosse un piviale pur di tela d'oro, avente intorno alle spalle un bavaro di armellino, come le pelli che portano i cubiculari, però più grande, e colle code nere. Appena vestito l'imperatore, giunse in cappella Clemente VII, il quale, dopo avere orató, andò a sedere sulla sua sedia, avendo a sinistra l'imperatore in una sedia, di due scalini più bassa della sua. Eranvi presenti i Cardinali, che resero l'ubbidienza a Clemente VII: indi ebbe principio la messa. Detta che fu l'epistola, Carlo V andò dal Papa, gli baciò il piede, e stette genuflesso, mentre Clemente VII lesse certe orazioni, dopo le quali pigliò la spada nuda, la benedì, e la mise in mano all'imperatore, che la ripose nel fodero, e gliela cinse colle sue mani. Allora sua maestà si alzò in piedi, sguainò la spada, tre volte la brandì, e dopo averla riposta nel fodero, tornò a inginocchiarsi avanti il Papa, e leggendo le analoghe orazioni, consegnò a Carlo V il globo, e lo scettro, ch'era fatto come una mazza cardinalizia, con tre cerchi ornati di gioie. Indi l'imperatore fece ritorno alla sua sedia, e consegnò la spada, il globo, e lo scettro ai sopraddetti signori, ritenendo la corona in testa. Di poi il Pontefice intuonò il *Te Deum*, che fu seguito dal vangelo; e alzato il *Corpus Domini*, quando il Cardinal volle dare la pace a Carlo V, la prese dal Papa. E quando il Cardinal volle fare l'offertorio, Carlo V andò all'altare, ed offrì una borsa con trenta doppioni da dieci ducati l'uno. Di poi tornato alla sua sedia, e finita che fu la messa, si andò a comunicare dal Cardinale senza alcuna cerimonia; finalmente partirono per le loro stanze, e per la mano, il Papa con Carlo V, e questi colla corona in capo.

Ai 24 febbraio seguì la coronazione colla corona d'oro. Clemente VII dal palazzo si condusse pel ponte di legno costruito pel suo passaggio, e per quello dell'imperatore, alla basilica di s. Petronio; palco, che si ruppe con rovina di molti, dopo il passaggio dei corteggi pontificio, e imperiale. Il Papa precedette Carlo V di un'ora, seguito dai Cardinali, e vescovi colle mitre. Assunti gli abiti pontificali per la messa, giunse Carlo V in compagnia dei Cardinali Giovanni Salviati, e Nicolò Ridolfi, ambedue parenti del Pontefice, oltre la corte imperiale. Carlo V vestiva coll'abito, che nella coronazione anteriore gli avea posto Clemente VII. Sulle scale della basilica erasi fatto un palco, ed alzato un altare, per osservare l'antico costume di ammettere, nella cappella di s. *Maria inter duas turres*, già adiacente alla basilica vaticana, fra i canonici di questa il nuovo impera-

tore prima di essere coronato, ed in fatti entro tal palco fatto a guisa di cappella, eranvi diversi canonici vaticani, e quivi l'imperatore aveva divisato di prendere il detto abito prima di entrare in chiesa. Arrivato in questa, andò in una cappella chiamata di s. Maurizio, per osservare le cerimonie, che in quella di egual nome facevansi in tal circostanza in s. Pietro di Roma; anzi Carlo V avea destinato a memoria dell'avvenimento di fabbricare in s. Petronio una sontuosa cappella a s. Martino, nelle cui pareti voleva dipinta la cerimonia della coronazione. All'altare di s. Maurizio, venne l'imperatore spogliato dal Cardinal Farnese (poi Paolo III, decano del sagro Collegio, e vescovo di Ostia), e dal Cardinal Accolti, vescovo di Ancona. Da essi fu unto col sagro olio, e poi venne vestito con un camice ricchissimo, sopra il quale gli posero una tonicella d'oro molto preziosa, perchè ricamata di perle, e sopra di essa un piviale assai ricco, che Carlo V lasciò in dono ai canonici regolari di Bologna, e che fu poi consunto dal fuoco. Se ne ammira la memoria nel piviale, che porta la figura di s. Petronio dipinta da Guido Reni, nel quadro della Pietà, ora nella pinacoteca bolognese. Al di dietro quel piviale aveva un'aquila nera imperiale con le ali aperte, avente le penne ricamate di perle, e fra le due teste dell'aquila eravi il bavaro proprio dei piviali. In mezzo al medesimo bavaro in ricamo rappresentavasi Carlo V sedente tra due colonne colla corona ferrea in capo; nella mano dritta avea la spada, colla sinistra sosteneva il globo imperiale; sopra di lui eravi il Padre eterno in atto di benedire. Dalle due bande figuravansi le due colonne di Ercole come impresa dei re di Spagna, col noto motto: *non plus ultra*. Tutto il piviale era cosperso di perle, e grosse gemme, e per fermaglio del piviale vi erano un diamante ed un rubino sino allora mai veduti; ornamenti che valutaronsi ottocentomila scudi.

Così vestito, i Cardinali posero la corona reale in testa a Carlo V, che recossi in tal modo dal sommo Pontefice, preceduto dal marchese di Monferrato vestito di una lunga giubba di velluto rosso, con bavero di armellini intorno al collo, ed avente in capo una berretta di velluto rosso all'antica foderata di pelle, come a Roma la portavano i sindaci del popolo romano nel carnevale. Sopra la berretta eravi la corona marchesale, e portava lo scettro di sua maestà. Dipoi veniva Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, e prefetto di Roma, con una veste lunga di raso rosso, ricamata d'oro, e in mano aveva la spada di sua maestà. Indi seguiva un alemanno, cioè il conte palatino, ovvero un suo parente elettore dell'impero, forse il conte di Nassau, cameriere maggiore di Carlo V, o il duca Filippo di Baviera. Aveva egli indosso una veste lunga di raso alla tedesca, ed in testa la berretta foderata di pelle, mentre in mano portava il mondo di sua maestà. Poscia incedeva Carlo III duca di Savoja cognato dell'imperatore, col medesimo abito, che portava il marchese, colla sua corona ducale in testa, e in mano la corona imperiale con cui dovevasi coronare Carlo V, ricchissima di gioie preziose, e lavorata nella stessa Bologna. Da ultimo veniva sua maestà, ch'entrato in cappella,

fece riverenza al Pontefice, si cavò la corona di testa, gli baciò il piede, ed insieme al Papa recossi all'altare a far orazione.

Ivi Clemente VII cominciò la messa, e finita la confessione, Carlo V ascese sull'altare, baciò il Papa in faccia, e in petto, come sogliono fare i diaconi, indi il Papa andò alla sua sedia, ed altrettanto fece l'imperatore, ma fuori della cappella. L'epistola fu cantata da m. Giovanni Alberino suddiacono apostolico, e fece da diacono il Cardinal Innocenzo Cibo legato di Bologna. L'epistola in greco venne letta da m. Braccio Martello camerier segreto del Papa. Quindi Carlo V andò da Clemente VII, e s'inginocchiò in terra. Gli fu levata la corona reale dalla testa, ed allora il Papa consegnò ad esso la spada, il mondo, e lo scettro colle stesse cerimonie della precedente coronazione, e poscia pose sulla testa di lui la corona imperiale, e lo benedì. Si alzò Carlo V, e andò a sedere ad una sedia, due passi discosta da quella di Clemente VII, cioè alla sua destra, avendo due scalini di meno della sedia Pontificale. Poco dopo l'imperatore si levò il ricco piviale, e restò in tonicella. Senza corona andò a ringraziare il Pontefice, baciandogli il piede. Il Cardinal Alessandro Cesarini cantò il vangelo in latino, e in greco lo disse monsignor Marco Cataneo, domenicano, arcivescovo di Rodi. Terminata la lettura degli evangeli, il Pontefice passò all'altare, e sua maestà si cavò di nuovo il piviale che aveva riassunto, e la corona, restò in tonicella, e in tal modo andò all'altare. Offrì al Papa l'ostia e il calice, e poi gli baciò la mano, e quando il Pontefice voleva levare il *Corpus Domini*, l'imperatore si pose ginocchioni. Al tempo della comunione, il Papa, secondo il rito, recossi alla sua sedia per farla, come Carlo V andò alla propria, e dipoi Clemente VII comunicò il diacono e suddiacono, e l'imperatore col sagramento, che gli portò un vescovo assistente al soglio pontificio. Finita la messa, il capo del sacerdozio, e quello dell'impero uscirono dalla chiesa di s. Petronio trovando in ordine a piedi delle scale, i cavalli per cavalcare. Clemente VII montò su d'un cavallo bianco, e Carlo V gli tenne la staffa, e montato che fu, prese il cavallo per la briglia, e stava in atto di volerlo menare, ma il Pontefice gli disse che montasse a cavallo. Obbedì l'imperatore, deponendo prima il magnifico piviale siccome troppo pesante, e ne prese in vece uno più leggero di tela di argento. Il cavallo era un giannetto tutto bianco coi finimenti carichi di gioie. L'ordine della cavalcata si può leggere al vol. X, pag. 297, e seg. del *Dizionario*.

Giunta la nobilissima, e solenne cavalcata alla via, che conduce alla chiesa di s. Domenico, Clemente VII si recò al suo palazzo coi Cardinali, e prelati etc; e l'imperatore andò alla detta chiesa di s. Domenico, dove da Roma si erano condotti, e parati i canonici di s. Giovanni in Laterano, e dove si trovavano per farlo canonico giusta il costume degli imperatori, che coronaronsi in Roma. Ricevevano per ciò essi all'altare papale la cotta, la cappa, e la berretta canonicale, come pur dicemmo al vol. XII pag. 39, e 40 del *Dizionario*. Dopo il bacio di pace, e finita questa

cerimonia, Carlo V creò molti cavalieri, e rimontato a cavallo col suo piviale e corona, per la via di s. Mammolo, fece ritorno al palazzo, e subito spararono molte artiglierie. La funzione durò dalle ore quattordici alle ventitre, indi Carlo V se ne andò a desinare, con tutti i duchi, marchesi, ed altri signori. La mensa durò sino alle ore tre di notte, ed in piazza si arrostì un bue intero, con le unghie, e con le corna dorate; due leoni gittavano vino bianco e rosso, giacchè in palazzo si tenne corte bandita per tre giorni, e nella sera della funzione Bologna fu rischiarata dai fuochi di gioia, e rallegrata dal suono delle campane.

Dopo pochi giorni, Clemente VII pubblicò una bolla, colla quale supplì alle cose che si potessero aver tralasciate, secondo l' antico rito, nella coronazione degl' imperatori, e seguitando l' esempio di Leone X, concesse che il regno di Napoli fosse per tutto il tempo della vita di Carlo V, congiunto ed unito all' impero Germanico. L' imperatore partì da Bologna a' 23 marzo, ed il Papa a' 30 di detto mese. Giunto Carlo V a Castel Franco, donò a' cavalieri gerosolimitani l' isola di Malta.

Nella vita del summentovato Gregorio XIII si legge, ch' egli invitò a Roma Massimiliano II re de' Romani a prendere la corona di oro, per fare quella funzione, ch' egli avea veduta e descritta stando in Bologna sua patria. Tuttavolta nè Massimiliano II, nè altri imperatori romani ebbero le insegne imperiali dal sommo Pontefice, essendone Carlo V stato l' ultimo.

Napoleone Bonaparte, dopo essere divenuto primo console della repubblica francese, si fece proclamare imperatore de' Francesi per mezzo d' un *Senatus-consulto* degli 8 maggio 1804. Quantunque Napoleone sembrasse ad alcuni non altrimenti meglio consagrato che colla vittoriosa sua spada, nondimeno ben conobbe quanto una tal' augusta cerimonia, eseguita dal venerando capo della Chiesa cattolica, potesse influire sopra la stessa persona di lui, dacchè rivestiva col carattere religioso il possesso dell' acquistata sovranità. A tal effetto con replicate e gagliarde istanze invitò Papa Pio VII a recarsi in Parigi per coronarlo con solennità. Veramente il zelante Pontefice si trovò imbarazzato, perchè ciò disapprovavano alcune delle principali potenze di Europa, le quali vedevano con pena, che le ulteriori mire del fortunato conquistatore, e l' occupazione dell' altrui trono, dal manto della sublimità pontificia, venissero ricoperte. D' altronde Napoleone credeva meritare questa condiscendenza dal Papa, come un premio di quanto aveva operato a benefizio del culto cattolico per lui ristabilito in Francia, e, secondo molti scrittori, anche per la promessa che gli aveva fatta di restituirgli le legazioni. Era a ciò mosso il Pontefice dalla lusinghiera speranza di ottenere nuovi vantaggi per la cattolica religione, e di vederla per l' atto della coronazione dell' imperatore dominante ancora nella Francia. In tali lusinghe, Pio VII si condusse in Parigi per coronarvi Napoleone colle insegne imperiali.

Ai 2 novembre 1804, Pio VII partì per la Francia, ed arrivò ai 25 detto a Fontainebleau. Ivi fu incontrato dall' imperatore, e passando quindi a Parigi, venne stabilito

il 2 dicembre per la funzione, che l'arcivescovo di Parigi pubblicò con una lettera pastorale. Il corteggio del Papa partì dalle Tuilleries alle ore nove di Francia, smontando Pio VII all'episcopio ove il Cardinale de Belloy arcivescovo in abito cardinalizio, dalle scale lo accompagnò alla gran sala, in cui erano gli altri Cardinali, e gli arcivescovi, e vescovi francesi, vestiti degli abiti sagri. Tre tavole nella sala erano preparate, per gli abiti pontificali, pegli arredi, per le suppellettili, e pei paramenti dei ministri sagri. Vestito il Papa pontificalmente, e preceduto dal solito corteggio, col quale si reca a celebrare solennemente la messa, si condusse alla cattedrale, incontrato dal Cardinale arcivescovo in cappa, che gli presentò l'aspersorio. All'ingresso della chiesa i canonici presero il Papa sotto il baldacchino, e i cantori intuonarono: *Tu es Petrus* etc., e dopo avere orato Pio VII si assise sul trono eretto dentro il presbiterio. Nel tempo che Napoleone vestiva gli abiti, e gli ornamenti imperiali nell'episcopio, il Pontefice intuonò l'ora di terza. Dopo più di un'ora il corteggio imperiale entrò in chiesa, ed allora s'incominciò la funzione della consagrazione a seconda del cerimoniale e pontificale romano, meno alcune cose introdotte da Salmatoris gran cerimoniere di corte, e, secondo che si dice, per ordine di Napoleone. Nel tempo che questi coll'imperatrice entrava nella balaustrata dell'altare maggiore, Pio VII discese dal trono, andò all'altare, ed ivi intuonò il *Veni Creator Spiritus*. Presso l'altare, ed *a cornu evangelii*, il Papa circondato dai suoi ministri stava assiso sul trono, dall'altra parte dell'altare sedevano i Cardinali, ed innanzi alla balaustrata gli arcivescovi, i vescovi, e il clero di Parigi. Terminato l'inno, Sua Santità fece in latino all'imperatore la seguente domanda: » Promettete voi innan- » zi a Dio, agli angeli, ed agli » uomini, di serbare ai Pontefici » della Chiesa cattolica, apostolica, » romana, ciò che godono in linea » di rispetto, e di onore, che loro » è dovuto secondo i sagri cano- » ni ? " Napoleone toccando con ambe le mani il vangelo, che il grand'elemosiniere gli presentò, rispose, *Profiteor*, e promise in oltre di essere, quale altro Carlo Magno, il perpetuo difensore della cattolica fede. *V. Formule des ceremonies et des prières pour le sacré de Napoleon et Josephine*, Paris 1804.

In seguito intuonaronsi altre preci e le litanie, stando in quel tempo l'imperatore, e l'imperatrice sotto il piccolo trono. Si posero in ginocchio, ed inchinarono il capo, quando Pio VII recitò i tre versetti: *Ut hunc famulum tuum* etc. Il grande elemosiniere di Francia, il primo Cardinale francese arcivescovo, e il più anziano vescovo francese si avvicinarono agl'imperiali coniugi Napoleone, e Giuseppina, fecero loro un profondo inchino, e li condussero ai piedi dell'altare per ricevere la sagra unzione in ginocchio. Allora il Papa fece all'imperatore, ed all'imperatrice una triplice unzione, cioè sulla testa, e sulle mani. Dopo di ciò i coniugi dai personaggi nominati furono accompagnati al piccolo trono, restando il Papa più d'un quarto d'ora a pregare Dio. Universali furono le acclamazioni a Pio VII,

e quindi diedesi principio alla messa. Dopo il graduale benedì il Pontefice la corona dell'imperatore, e della imperatrice, la spada, il manto, gli anelli, dicendo le preci, che sono proprie di queste benedizioni. Durante tali cerimonie l'imperatore, e l'imperatrice restarono assisi sul piccolo trono, quindi tornarono a piè dell'altare, tra i Cardinali, arcivescovi, e vescovi, che servirono di assistenza alle sagre funzioni. Presentaronsi di poi di nuovo al Pontefice le imperiali insegne, come l'anello, la spada, il manto, la mano della giustizia, lo scettro, il globo, e la corona, e successivamente il Papa recitò le analoghe orazioni, nel dare ai coniugi le dette insegne. Tali insegne, appartenenti a Carlo Magno, si tolsero da Acquisgrana. Da Kellerman portavasi la corona, da Lefebure la spada, da Berthier il globo, mentre Bernadotte portava la corona dell'imperatore.

Prese però Napoleone la corona dall'altare, e da sè medesimo se la pose in capo. L'imperatrice allora si prostrò genuflessa, e ricevette la corona, che l'imperatore le posò sulla testa. Sua Santità, accompagnato dai Cardinali, condusse formalmente l'imperatore, e l'imperatrice nel gran trono, posto in fine della chiesa, sotto l'arcata del quarto e quinto pilastro, cioè a tanta distanza dell'altar maggiore, quanta n'era dalla porta d'ingresso. Allorquando Pio VII ascese sui gradini del medesimo trono, ed i monarchi vi furono assisi, disse Pio VII la orazione: *In hoc imperii solio*, etc., e poi abbracciò l'imperatore; indi rivolgendosi al popolo, esclamò ad alta voce: *Vivat imperator in aeternum*, e gli astanti risposero: *Viva l'imperatore, l'imperatrice*. Passò poi Pio VII all'altare col suo accompagnamento, in un al gran maestro delle cerimonie, essendo preceduto dagli araldi di arme. Continuò il Papa la messa, ed al fine del vangelo, il grande elemosiniere recatosi all'altare, ricevè dal diacono il messale, che fu fatto baciare agli imperiali coniugi. All'*Agnus Dei* l'elemosiniere si recò dal Pontefice a ricevere la pace, *cum instrumento pacis*, che portò a baciare ai sovrani. Finita la messa, Pio VII intonò il *Te Deum*, e dai canonici sotto il baldacchino fu ricondotto all'arcivescovato, ricevendo da per tutto segni di venerazione. Dopo breve riposo, colla sua corte, in uno al corteggio imperiale, fece Pio VII ritorno alle Tuilleries, ed il giorno seguente Napoleone partecipò ai vescovi della Francia la seguita sua incoronazione.

Ritornato Pio VII in Roma, il Cardinal Fesch, zio dell'imperatore, a nome di lui gli presentò il prezioso triregno, che vediamo nelle solenni funzioni portarsi avanti al Papa; otto arazzi esprimenti fatti del nuovo testamento, due grandi e nobili tappeti, due candelabri di Sevres, che Pio VII diede alla biblioteca vaticana, ed un servizio di tavola di squisita porcellana. Di questi donativi fanno la descrizione i *Diari di Roma*, cioè i num. 51, 52 e 70 dell'anno 1805. *V.* l'ab. Bellomo *Continuaz. della Storia del Cristianesimo*, vol. I, p. 169 e seg., dove pur tratta di ciò che precedette, accompagnò, e seguì la coronazione di Napoleone: finalmente veggasi la *Storia di Pio VII* di Artaud tradotta dal Rovida, vol. I, cap. XXVI, XXVII sino al XLI inclusive.

CORONAZIONE DE' RE. L'inaugurazione de' primi re di Francia era semplicissima, perchè consisteva nell'innalzare il nuovo re sopra uno scudo, e portarlo sulle spalle tre volte intorno al campo. Questa pratica fu mantenuta per riguardo alla prima dinastia, malgrado le pretese di *Reims* (*Vedi*), relative alla coronazione di Clodoveo, il primo de' re franchi, che abbracciasse il cristianesimo. Avendo il Pontefice s. Zaccaria deposto per impotenza Childerico III re di Francia, l'ultimo de' Merovingi, e sostituito Pipino figlio di Carlo Martello, dicesi che Pipino fosse il primo re di Francia coronato colle cerimonie della Chiesa, perchè si fece consagrare nella cattedrale di Soissons da Bonifazio legato del Papa, ed arcivescovo di Magonza. Certo è, che, recatosi il Pontefice Stefano II detto III in Francia, fu incontrato a Ponthieu da Pipino colla famiglia reale, servendolo quel principe alla guisa di scudiere al lato del suo cavallo. Consagrollo il Papa ai 20 luglio dell'anno 754, nel monistero di s. Dionisio, in uno a Carlo Magno, e Carlomano suoi figli. Secondo alcuni questa fu la seconda coronazione che ricevette Pipino; anzi da altri vuolsi originata da questa la pretensione ch'ebbero poi i successori di lui di essere consagrati, e coronati solo dai romani Pontefici, benchè i re della terza dinastia non venissero consagrati che dagli arcivescovi di Reims, i quali sino a Carlo X ne hanno esercitato il diritto. Nell'844, e nella basilica vaticana, Sergio II coronò re dei longobardi Lodovico II, figlio di Lotario I, imperatore e re de' franchi. Il primo coronamento dei principi della terza dinastia, di cui abbiamo autentici documenti, è quello di Filippo I, che nel 1059 fu coronato in Reims alla presenza de' pontificii legati, i quali ne approvarono l'atto. Sebbene la città di Reims fosse stabilita per tal funzione, meno Lodovico il Balbuziente, niuno dei re della seconda dinastia fu colà consagrato, ed Enrico IV lo fu a Chartres, perchè l'esercito della famosa lega occupava Reims. Notarono gli storici, che il cerimoniale eseguito per la coronazione di Pipino, sussistette senza notabile cambiamento sino a quella di Filippo II Augusto del 1180. Il suo predecessore Lodovico VII, *il Giovine*, prescrisse l'ordine che doveva tenersi, e assegnò le funzioni pei dodici pari di Francia. Il Du Tillet osserva, che i re ammogliati, e le regine ricevevano al tempo stesso in Reims la corona, e l'unzione reale. Per le regine non si faceva però uso della celebre ampolla o crisma di s. Remigio, ma di un crisma diverso, ungendosi esse sulla fronte, sulle spalle, e sul petto; per lo che portavano nel giorno della coronazione una tonaca, ed una camicia aperta davanti, e di dietro. Le principesse, che sposavano i re dopo questa cerimonia, non s'incoronavano a Reims, ma in altre città. Enrico IV, che sposò Maria de Medici, essendo già coronato ai 13 maggio 1610, la fece incoronare a Parigi in s. Dionisio; e recandosi in città per vederne la pompa, fu miseramente ucciso dall'empio Ravaillac.

Alessandro IV, nel 1259, ad istanza di Tibaldo II re di Navarra, concesse a lui e a' suoi successori, che, posti sopra uno scudo, secondo l'uso della nazione, fossero procla-

mati re, e poscia ricevessero l'unzione, e la corona dal vescovo di Pamplona, il quale dove fosse impedito, venissero coronati da altro da loro prescelto. All'articolo *Corona reale* (*Vedi*), ed all'altro *Corona ferrea* (*Vedi*), si riportano alcune coronazioni dei re, di che pure si tratta agli articoli rispettivi, come di regni ec.

Non erano coronati i re d'Aragona, ma contraendo matrimonio venivano armati cavalieri, quindi chiamati re. Volendo essere coronato il re Pietro II, nel pontificato d'Innocenzo III si recò in Roma, e fu ricevuto ed alloggiato con onore dal Papa nel palazzo vaticano. Ivi giurò fedeltà ed ubbidienza alla Sede apostolica, e promise di estirpare l'eresia degli Albigesi. Nella *chiesa di s. Pancrazio* (*Vedi*), seguì l'unzione del re per le mani del Cardinal Pietro vescovo suburbicario di Porto, e la coronazione per quelle del Papa. Alcuni dicono, che questa accadesse nella medesima chiesa di s. Pancrazio: altri però vogliono in quella di s. Pietro in Vaticano. Certo è, che in questa ricevette da Innocenzo III la spada militare, come apparisce da un diploma di lui, dato agli 11 aprile, ovvero novembre 1204, *apud s. Petrum*, riferito dal Rinaldi a detto anno num. 72. Il Novaes dice, nella vita d'Innocenzo III, che dopo la consagrazione del Cardinal Pietro Galluzzi fatta in s. Pancrazio, il Pontefice coronò solennemente Pietro II nella basilica vaticana, imponendogli tutte le insegne reali, cioè manto, scettro, pomo, corona, e mitra per particolar privilegio, ad esempio di altri principi, come dicesi all'articolo *Mitra* (*Vedi*). Quindi, colla costituzione 45, *Cum quanta*, data in Ferentino ai 17 luglio 1206, *Bull. Rom.* t. III, par. I, p, 113, stabilì che i re d'Aragona fossero coronati in Saragozza dall'arcivescovo di Tarragona. In ricognizione di tanti onori, il re fece tributario il suo regno alla santa Sede, e fece il giuramento, che si legge nel Piazza, *Gerarchia Cardinalizia*, pag. 599. Aggiungeremo, che Papa Bonifacio VIII, nel confermare i due regni di Corsica, e di Sardegna a Jacopo II re d'Aragona, lo coronò colle insegne reali, come si legge in un diploma dello stesso re dato ai 9 aprile 1297, nella basilica vaticana con pompa solenne, il qual diploma conservasi nell'archivio di detta basilica *cap.* 44, fasc. 170.

Clemente IV, dopo aver dato in investitura il regno delle due Sicilie al re Carlo I d'Angiò, nell'anno seguente 1266 lo fece coronare nella basilica vaticana nel giorno dell'Epifania, come si rileva dal Pagi, e da un diploma dello stesso re, che si conserva nel detto archivio, cap. 43, fasc. 336. Racconta l'annalista Rinaldi, a detto anno num. 1, che dovendo Carlo I cacciar dal regno l'usurpatore Manfredi, il Pontefice Clemente IV credette vantaggioso farlo coronare solennemente in s. Pietro, da cinque Cardinali, che furono Ridolfo, vescovo d'Albano, Ancherio prete del titolo di s. Prassede, e i diaconi Riccardo di s. Angelo, Godifredi di s. Giorgio in Velo aureo, e Matteo di s. Maria in Portico, i quali pel Papa ricevettero il corrispondente omaggio, e giuramento. Il re donò alla basilica cinquanta oncie d'oro, e dispose di darle altrettanto annualmente. Delle coronazioni d'imperatori, e re fatte nel-

la basilica vaticana, fa il novero il suddetto Piazza, nel suo *Eortero-logio* a pag. 297.

Nel 1289 ai 29 maggio Nicolò IV coronò in Roma nella basilica di s. Pietro Carlo II re di Sicilia colla sposa Maria, sotto le medesime condizioni, con cui era stato coronato Carlo I, suo padre, che riportate sono dal Rinaldi a detto anno num. 1. Questo annalista sostiene, che la coronazione seguisse in Roma, non in Rieti, come scrissero alcuni. Tuttavolta egli descrive le beneficenze, che il re fece alla chiesa di Rieti, per esservi unto e coronato per mano del sommo Pontefice, e descrive ancora i donativi, ed i sussidi per la guerra di Sicilia, dati al re da detta chiesa. Delle coronazioni di alcuni re fatte dai Papi in Avignone *(Vedi)*, come di Lodovico in re delle isole fortunate, fatta da Clemente VI, e dei due re di Napoli coronati in Avignone dall' antipapa Clemente VII, si parla a quell'articolo. Molti poi sono gli esempi, come si vedrà ai rispettivi articoli, delle insegne reali mandate dai Pontefici ai principi per mezzo dei Cardinali legati, autorizzati a coronarli. Il Cardinal Borgia venne mandato legato a Ferdinando re di Sicilia, per assistere alle reali nozze, e a portar la corona consagrata da Sisto IV alla regina Giovanna, come si legge nel Bovio: *La pietà trionfante* pag. 283. Divenuto il Borgia Papa Alessandro VI, dopo la morte del re Ferdinando, fece coronare Alfonso II figlio naturale del defonto, ad onta delle ragioni, che vantava Carlo VIII re di Francia.

La coronazione dei re nel cerimoniale poco differisce dalla *Coronazione degl' imperatori (Vedi)*, meno quelle particolarità, riti, e consuetudini proprie de' rispettivi regni. Laonde per ultimo ci limiteremo a descrivere la solenne coronazione del regnante imperatore d'Austria Ferdinando I, come re del regno lombardo-veneto, seguita con apposito cerimoniale in Milano colla *Corona ferrea (Vedi)*, al quale articolo si riportarono compendiosamente le cerimonie, e le funzioni praticate in altre simili coronazioni, colle principali particolarità degne di speciale menzione. *V.* il Marcelli *Sacrarum Caeremoniarum* tit. V, pag. 29, *De plur. coronarum*.

Avendo stabilito l'imperatore Ferdinando I, secondo l' ordinamento dell' imperiale suo genitore Francesco I, di farsi incoronare in Milano colla corona di ferro, si recò a quella città coll' imperatrice sua consorte Maria Anna Carolina, facendo il solenne ingresso il dì primo settembre 1838 con quel cerimoniale, che si legge nel numero 73 del *Diario di Roma* di quell'anno, oltre le diverse narrazioni, che di tale ingresso, e della successiva incoronazione si pubblicarono in Milano, ed altrove. Nella mattina pertanto di domenica, 6 settembre, ebbe luogo nella vasta ed illustre metropolitana di quella celebre città, la pia e solenne cerimonia. Le sue porte si aprirono alle ore sette antimeridiane per accogliere il numerosissimo popolo insieme allo scelto concorso destinato ad occupare le tribune, ed i funzionari, i magistrati, la nobiltà, chiamati ad assistere all' imponente funzione, coi membri del corpo diplomatico, ed i forestieri più distinti. L'aurora di un tal giorno, che segna un' epoca

memorabile, fu annunziata da centuno colpi di cannone, e dal festevole suono di tutte le campane. Il duomo di Milano in tale occasione offrì un saggio luminoso di quanto possano le belle arti in questo secolo vincendo la vaghezza, la ricchezza delle stoffe, e degli aurei fregi. Il genio del rinomato Alessandro Sanquirico lo fregiò di quegli ornamenti, che corrispondendo alla santità del luogo, all'austerità della sua architettura, alla solennità della cerimonia, espressero la sublimità, e la grandezza della cattolica religione, e della sovranità. La descrizione degli addobbi del magnifico tempio, colle tavole incise del suo prospetto interno, e del trono reale, si leggono in fine dell' importantissimo, e dotto *Commentario storico* del ch. Ignazio Cantù, intitolato: *Influenza degli imperatori di casa d'Austria nelle vicende d'Italia, dall' elezione di Rodolfo d'Asburgo fino ai nostri giorni*, Milano 1838. Questa elegante, ed ornata edizione, da Antonio Arzione, in divotissimo omaggio, fu intitolata agli eccelsi principi.

La processione si mosse alle ore nove dal palazzo di corte verso la metropolitana nell' ordine seguente. Un distaccamento di granatieri; due battistrada; la servitù di corte; gli araldi delle città non regie, ma però fornite di una congregazione municipale; indi quelli delle città regie a due a due, nell' ordine alfabetico delle rispettive città, ad eccezione di quelli di Milano, e di Venezia, che furono gli ultimi; i podestà delle suddette città aventi ciascuno alla sinistra un assessore municipale nello stesso ordine, meno quelli di Venezia, e di Milano, ch'erano gli ultimi; le deputazioni delle università di Padova, e di Pavia, delle accademie di belle arti di Milano, e di Venezia, e dell' istituto di scienze, lettere, ed arti. I deputati delle congregazioni provinciali a due a due, secondo l'ordine alfabetico delle provincie da essi rappresentate, presero fra loro il posto secondo l'anzianità. Venivano poi i delegati provinciali a due a due nell' ordine dell'anzianità di nomina, precedendoli i meno anziani, e seguivano per ultimi i consiglieri aulici delegati provinciali di Venezia, e di Brescia, il più anziano alla dritta. I deputati delle congregazioni generali procedevano a due a due nel posto dell'anzianità di nomina, senza distinzione se facessero parte della congregazione centrale lombarda, o veneta. Indi venivano i consiglieri dei due governi del regno lombardo-veneto pure a due a due (quelli del governo veneto per mezzo d' una deputazione), secondo l'anzianità, senza distinzione se appartenessero all'uno od all'altro governo; di poi seguiva il consiglier aulico presso il governatore di Milano; indi venivano i due signori governatori in ordine di anzianità; i forieri di corte; gli scudieri; i ciambellani; i consiglieri intimi; e l'araldo del regno lombardo-veneto in abito di costume, con berretto ornato di piume, portava il bastone alzato. Succedeva il maggiordomo maggiore del regno lombardo-veneto col bastone; indi venne il grande scudiere del regno lombardo-veneto colla spada regia nella guaina sopra un cuscino di velluto turchino, e giallo riccamente guarnito d' oro; il gran coppiere lombardo-veneto, portante lo scettro sopra un egual cuscino; il gran

siniscalco lombardo-veneto, col globo del regno sopra un egual cuscino; ed il gran ciambellano del regno lombardo-veneto colla corona sopra un egual cuscino.

Seguivano il serenissimo arciduca Ranieri, vice-re del regno lombar-veneto, avendo a fianco il proprio gran maggiordomo; e sua maestà l'imperatore Ferdinando I nell'abito ricco dell'incoronazione, col manto imperiale di casa, il cui strascico era portato da paggi. L'imperatore era cinto della corona di casa, fregiata dalle quattro collane degli Ordini imperiali, e dal gran cordone dell'Ordine militare, sotto un ricco baldacchino sostenuto da otto bastoni, i cordoni de'quali coi fiocchi d'oro, erano portati dai ciambellani, e circondati dai decorati del toson d'oro, ornati delle proprie collane (fra i quali il primo maggiordomo maggiore, e il gran maresciallo di corte), e dalle gran croci degli imperiali, e reali Ordini. I capitani delle guardie del corpo, e l'ajutante generale dell'imperatore marciavano un poco avanti da ambi i fianchi. La guardia nobile lombardo-veneta (in questa occasione istituita), ed all'infuori le guardie del corpo dei trabanti formavano l'accompagnamento laterale. Una divisione della guardia nobile lombardo-veneta seguiva immediatamente il baldacchino. Indi incedevano un distaccamento di granatieri, sua maestà l'imperatrice, i serenissimi arciduchi, e le serenissime arciduchesse, non che gli augusti ospiti presenti in Milano pel sotterraneo dell'arcivescovato si recarono al duomo alle tribune loro destinate. Anche monsignor Altieri nunzio apostolico del Pontefice Gregorio XVI, vi si era recato con tre carrozze a sei cavalli, preceduto dalla propria servitù in gala, per attendere nel tempio l'arrivo di sua maestà.

Intanto, progredendo la processione, tostochè l'imperatore si avvicinò al duomo, il primo maestro delle cerimonie ecclesiastiche avvisò i Cardinali Gaisruck arcivescovo di Milano, e Monico patriarca di Venezia, monsignor nunzio apostolico, i vescovi, prelati, e canonici, perchè venissero tutti alla porta maggiore del tempio a ricevere l'imperatore, collocandosi i vescovi più vicini, che il resto del clero assistente ai Cardinali. Entrato l'imperatore sotto baldacchino nella chiesa (alla cui porta si fermò la servitù di corte), il Cardinal arcivescovo di Milano colla mitra in testa gli presentò l'acqua santa, al quale effetto il cerimoniere di corte gli porse l'aspersorio. In seguito si recò tutto il clero in processione verso l'altare maggiore, precedendo mazzaconici, lettori, e notari, indi la croce arcivescovile, il capitolo metropolitano, ed in seguito i prelati, ed i vescovi tutti parati di piviale bianco, e mitre semplici. Per ultimi venivano i Cardinali Monico e Gaisruck coi loro assistenti. Li seguirono indi gli araldi civici, i podestà, le congregazioni provinciali, i delegati provinciali, le congregazioni centrali, i consiglieri di governo, il consigliere aulico del governo di Milano, ed i due governatori. Poi procedettero i forieri di corte, le cariche di corte, monsignor nunzio apostolico, il regio araldo lombardo-veneto, i gran dignitari cogli onori del regno, e l'arciduca vice-re. Finalmente veniva l'imperatore circondato dal

solito corteggio, e con due vescovi ai fianchi destinati ad essere assistenti regii, tenendo sollevato il manto imperiale alle due estremità anteriori. Al suono delle trombette, e dei timpani, continuòla funzione a muoversi verso l'altare maggiore. Le guardie di scorta rimasero indietro ai posti assegnati; prima la guardia del corpo dei trabanti, dopo, vicino al presbiterio, la guardia nobile lombardo-veneta. Il baldacchino si lasciò addietro al presbiterio.

Giunto all'altare maggiore il clero s'inginocchiò, e fece una breve orazione. L'imperatore fece lo stesso sotto il suo piccolo trono, eretto dirimpetto all'altare, e frattanto si collocarono sull'altare gli onori del regno. Dopo l'orazione prese ognuno il posto assegnatogli, cioè il Cardinal patriarca di Venezia, il capitolo del duomo, i vescovi, ed i prelati negli stalli disposti dietro l'altare. Il Cardinal arcivescovo di Milano co'suoi tre assistenti, sedette sulla predella dell'altare colla faccia rivolta al popolo, i due vescovi più anziani destinati all'assistenza dell'imperatore si recarono ai due sgabelli a fianco del trono, e dopo qualche istante, l'imperatore si alzò in piedi, e si recò, accompagnato dai due vescovi assistenti (che prima si fecero levare la mitra), all'altare maggiore preceduto dal gran maggiordomo maggiore del regno lombardo-veneto col suo bastone. Il gran ciambellano lombardo-veneto, il primo gran maggiordomo maggiore, il faciente funzioni di gran ciambellano, i due capitani delle guardie del corpo, e l'aiutante generale accompagnarono l'imperatore. Nello stesso tempo si portò una ricca sedia a bracciuoli presso l'ultimo gradino dell'altare, nella quale, dopo fatta la *presentazione*, prese posto l'imperatore con un inchino verso il Cardinal arcivescovo celebrante. Allora seguì la *presentazione*, e quindi l'*ammonizione*, che venne udita dall'imperatore sedente. Di poi l'imperatore si alzò, avvicinossi all'altare accompagnato dai due assistenti, e s'inginocchiò nel gradino più alto, ove il cerimoniere di corte aveva collocato un ricco cuscino. Il primo gran maggiordomo maggiore tolse dal capo dell'imperatore la corona di casa, la quale venne portata a corte dal tesoriere, scortato da una guardia del corpo degli arcieri, e da una guardia del corpo ungherese. Indi l'imperatore lesse il giuramento dell'incoronazione, finito il quale toccò colle due mani il libro dei santi evangelii, che il Cardinal arcivescovo seduto tenne aperto sulle sue ginocchia, e pronunciò le parole: *Così Iddio ci ajuti.*

Dopo il giuramento rimanendo ancora l'imperatore genuflesso, il Cardinal arcivescovo ed i vescovi si alzarono senza mitra, e i vescovi dissero sotto voce l'orazione di benedizione sopra l'imperatore. Dopo questa orazione si alzò sua maestà, discese dai gradini dell'altare, s'inginocchiò dalla parte dell'epistola sull'ultimo gradino, e si prostrò col viso sul cuscino disposto avanti di lui: il Cardinal arcivescovo, i vescovi, ed i prelati posero di nuovo la mitra sul capo, e s'inginocchiarono unitamente al resto del clero, e recitarono le litanie dei santi. Dopo il versetto *ut omnibus fidelibus* etc., si alzò in piedi il solo Cardinal arcivescovo,

con mitra, e pastorale, e rivolto verso l'imperatore diede la benedizione, ciò che fecero pure gli altri vescovi assistenti, ma in ginocchio. L' imperatore si rizzò allora, restando genuflesso; il celebrante s' inginocchiò, e terminò le litanie. Compite queste, si alzò in piedi il Cardinal arcivescovo senza mitra; i vescovi restarono in ginocchio, deposero la mitra, e dissero sotto voce col Cardinal arcivescovo i versetti, e le orazioni prescritte, dopo le quali, il Cardinal arcivescovo sedette colla mitra in capo avanti l'altare; l'imperatore si alzò in piedi, ascese i gradini dell'altare, e venne ad inginocchiarsi sopra un ricco cuscino collocato dal cerimoniere di corte sul gradino più alto avanti il Cardinal arcivescovo; gli altri vescovi con mitra e pastorale si avvicinarono, e formarono un circolo intorno all' imperatore. Il gran ciamberlano lombardo-veneto, ed il faciente funzione di gran ciambellano levarono a sua maestà il manto imperiale di casa; il primo gran maggiordomo maggiore levò la collana degli Ordini; le quali insegne unitamente al manto furono trasportate dai forieri di camera nel padiglione reale. Il gran ciambellano lombardo-veneto scoprì le spalle, ed il faciente funzione di gran ciambellano il braccio destro dell'imperatore. Il Cardinal arcivescovo intinse allora il pollice della mano destra nel sacro olio, che gli venne presentato dal cerimoniere di corte in una coppa d'oro, ed unse, orando, in modo di croce l' imperatore al braccio destro dalla giuntura delle mani sino al cubito, come anche sul dorso tra le spalle.

Dopo la sagra unzione, l'imperatore venne accompagnato dai due vescovi assistenti, dai suddetti gran dignitari del regno, e grandi cariche di corte al padiglione reale, nel quale però insieme all' imperatore non entrarono che i due assistenti, il primo gran maggiordomo maggiore, il faciente funzione di gran ciambellano, e il gran ciambellano del regno lombardo-veneto. Colà vennero asciugate all'imperatore dal primo dei due vescovi le unzioni fatte al braccio destro, e fra le scapole, e dopo ciò il gran ciambellano del regno lombardo-veneto, e il faciente funzione di gran ciambellano ricongiunsero le vesti dell'incoronazione ove erano state aperte. Mise nuovamente il primo gran maggiordomo maggiore all' imperatore le collane degli Ordini, ed i due primi nominati lo vestirono del manto reale lombardo veneto. L'imperatore si recò allora preceduto ed accompagnato come prima nell' andare dal trono all'altare, dal padiglione reale allo stesso trono, e vi prese posto per assistere alla messa pontificale. Nel tempo che l' imperatore erasi ritirato nel padiglione reale, il Cardinal arcivescovo andò alla sua sedia, si lavò le mani, si levò il piviale, e si vestì de' sagri paramenti da messa; indi gli si accostarono i quattro ministri ordinari per la messa pontificale; il diacono ebdomadario, il suddiacono per la lezione, e il suddiacono per l'alleluja. Quando tutto fu disposto, e l'imperatore si trovò al suo genuflessorio, si recarono i vescovi al loro posto nel coro, ove a due a due recitarono la confessione intanto che si fece lo stesso all' altare dal Cardinal arcivescovo celebrante. La messa pontificale si eseguì a norma del cerimoniale am-

brogiano quanto al rito, e quanto alla musica, colla colletta *pro Rege*.

Cantata l'epistola, i quattro ministri della messa ritornarono in coro a riprendere il loro primiero posto, e il Cardinal arcivescovo sedette sul faldistorio posto avanti l'altare co' suoi assistenti ordinari come prima. Si recarono in seguito i vescovi, condotti dal Cardinal patriarca di Venezia, che era sempre rimasto al suo posto, in solenne processione verso il trono, s'inchinarono profondamente avanti l'imperatore, e l'accompagnarono all'altare ove l'imperatore si diresse, preceduto dal gran maggiordomo maggiore lombardo-veneto col bastone, dal grande scudiere, dal grande coppiere, dal gran siniscalco, dal gran ciambellano del regno lombardo-veneto, coi due vescovi assistenti ai fianchi, e seguito dal primo gran maggiordomo maggiore, dal faciente funzione di gran ciambellano, dai due capitani delle guardie del corpo, e dall'ajutante generale. Arrivato all'altare l'imperatore s'inginocchiò sul gradino più alto, ove il gran cerimoniere avea collocato un ricco cuscino. Allora uno degli assistenti del Cardinal celebrante, togliendosi dall'altare, presentò gli onori del regno al Cardinal arcivescovo medesimo, il quale li consegnò ai gran dignitari del regno, perchè li tenessero sopra cuscini. Il grande scudiere lombardo-veneto, a cui venne levato il cuscino da un foriere di camera, sguainò la spada regia, che porse al Cardinale arcivescovo di Milano, il quale la consegnò all'imperatore con un'allocuzione. L'imperatore rimise dopo la spada al grande scudiere, che la ripose nel fodero, e la richiese, unitamente alla cintura, al Cardinal arcivescovo, il quale ne cinse l'imperatore. Quando questi ebbe cinta la spada, si alzò in piedi, la sguainò, la ripose poi di nuovo nel fodero, e s'inginocchiò avanti l'altare. Il Cardinal arcivescovo di Milano prese poi la corona, che gli venne presentata dal gran ciambellano, la pose, unitamente al Cardinal patriarca di Venezia, sul capo dell'imperatore, ed ambedue pronunciarono le parole determinate per questa solenne cerimonia. In questo atto si suonarono tutte le campane della metropolitana, alle quali fecero eco quelle pure delle chiese di tutta la città, e si eseguirono dalla truppa schierata sulle piazze tre salve di moschetteria, e dal castello vennero fatte le salve d'artiglieria. In seguito ricevette il Cardinal patriarca di Venezia lo scettro dal gran coppiere, e lo mise nella mano destra dell'imperatore coll'allocuzione prescritta.

Finalmente il Cardinal arcivescovo di Milano diede all'imperatore nella mano sinistra il globo imperiale presentato dal gran siniscalco lombardo-veneto. Il grande scudiere lombardo-veneto slacciò all'imperatore la cintura della spada, e dopo averla sguainata, consegnò la cintura stessa al foriere di camera, che la fece portare, per mezzo di un cameriere, col fodero, e col cuscino suindicato, a corte, ove si portò anche il manto imperiale di casa. La spada sguainata venne portata avanti l'imperatore, dal grande scudiere in tutto il restante della funzione. Allora si alzò in piedi l'imperatore e re, e si recò al trono d'intronizzazione, avendo il Cardinal arcivescovo di Milano alla destra, e il Cardinal patriarca di

Venezia alla sinistra, preceduto dal capitolo del duomo, dai prelati, e dai vescovi, dall'araldo, e dai grandi dignitari del regno, fra i quali dal grande scudiere recante la spada snudata immediatamente avanti l'imperatore, ch'era accompagnato dai due vescovi assistenti, e seguito dalle cariche di corte suaccennate. Dietro un segnale dato colla mano dai due elimosinieri della corona, l'imperatore sedette sulla sedia del trono. Il gran maggiordomo maggiore lombardo-veneto si rivolse al popolo, e colle parole: *Viva Ferdinando Imperatore e Re nostro*, diede il segno per l'universale acclamazione, nel qual momento, continuando ancora il suono di tutte le campane, ed i colpi di cannone, vennero fatte nuove salve dalle truppe. Il Cardinal arcivescovo, deposta la mitra, intuonò l'inno ambrogiano *Te Deum*, che si proseguì dalla musica.

Pronunziate le orazioni d'intronizzazione, ritornarono i due cappellani della corona, i vescovi, ad eccezione dei due assistenti regii, i prelati, ed il capitolo del duomo, ai loro posti, dopo di aver fatto un profondo inchino avanti l'imperatore. Quindi l'imperatore rimise lo scettro, e il globo, ai due regi assistenti, i quali posero questi onori del regno sui cuscini tenuti dal gran coppiere, e dal gran siniscalco del regno lombardo-veneto, e ritornarono ai loro sgabelli. Allora i quattro ministri della messa si avanzarono, e si celebrò la messa pontificale.

Il suddiacono dell'*Alleluja* cantò questo versetto, cui risposero il coro, e la musica. L'arcidiacono cantò l'evangelio colle solite cerimonie, durante il quale comparvero sei paggi coi ceri accesi. L'imperatore si alzò in piedi, e riprese nelle mani, coll'ajuto degli assistenti, lo scettro ed il globo. Finito l'evangelio, l'imperatore ritornò lo scettro, ed il globo sui cuscini nello stesso modo come prima, e s'inginocchiò. Un vescovo, accompagnato dal suddiacono ebdomadario, dal cerimoniere ecclesiastico di corte, e dai due paggi coi ceri, si recò col libro dell'evangelo avanti l'imperatore, lo presentò a lui per baciarlo, e lo consegnò al suddiacono. Ritornati indi tutti e tre all'altare, il vescovo riprese il suo posto. Detto l'offertorio, il Cardinal arcivescovo celebrante, colla mitra in capo, si collocò presso l'altare maggiore avanti il suo faldistorio colà trasportato. L'imperatore venne accompagnato da due assistenti, e dal seguito enunciato di sopra alla presentazione, colla corona sul capo, e s'inginocchiò sul penultimo gradino dell'altare maggiore, ove il cerimoniere di corte pose un cuscino. Il gran ciambellano lombardo-veneto porse dopo all'imperatore l'offerta stata a lui consegnata dal cerimoniere di corte, cioè una gran moneta d'oro, la quale offerta venne dall'imperatore data al celebrante sopra una piccola tazza, che il medesimo teneva in mano, poi ritornò collo stesso accompagnamento al trono d'intronizzazione. Il Cardinal arcivescovo, dopo di avere ricevuta l'offerta, si lavò le mani, ed indi si continuò la messa pontificale, sino inclusivamente all'*offerte vobis pacem*.

Al principio del *prefazio* venne levata all'imperatore la corona dal gran ciambellano del regno lombardo-veneto. Al canone l'araldo lombardo-veneto, e gli araldi delle città scoprirono la testa. Al *Sanctus*

s'inginocchiarono tutti, ad eccezione di quelli che portavano gli onori del regno, del grande scudiere lombardo veneto, dell'araldo lombardo-veneto, e degli araldi delle città. Si avanzarono sei paggi attendendo coi ceri accesi all'altare maggiore sino dopo l'elevazione. All' elevazione si avanzarono pure, come al solito, alcuni chierici coi ceri accesi, e restarono in piedi avanti l'altare sino dopo la comunione. Durante l'elevazione il grande scudiere lombardo-veneto abbassò verso terra la punta della spada, e l'araldo lombardo-veneto il bastone, mentre gli araldi delle città abbassarono le loro mazze, e tutti s'inchinarono profondamente. Al castello nel tempo stesso si fecero salve d'artiglieria, e da per tutto si suonarono le campane. Dato il segno dal cerimoniere ecclesiastico, si avanzò il seniore dei vescovi non destinati all'assistenza dell'imperatore, verso l'altare collo strumento osculatorio della pace, ricevette dal Cardinal arcivescovo celebrante il bacio della pace, e si recò al trono imperiale accompagnato dal suddiacono, dal cerimoniere ecclesiastico di corte, e da due paggi coi ceri accesi. Di là porse all'imperatore la tabella da baciare, la consegnò poi al suddiacono, indi ritornò coi ceri accesi all'altare. Per la comunione si recò l'imperatore all'altare, preceduto dal maggiordomo maggiore lombardo-veneto col bastone, avendo ai fianchi i due regi assistenti, ed essendo accompagnato dal gran ciambellano del regno lombardo-veneto. S'inginocchiò l'imperatore sopra il gradino più alto, ed i due assistenti un gradino più abbasso. I due suddetti gran dignitari del regno genuflessi sostenevano una tovaglia avanti l'imperatore. L'arcidiacono recitò il *Confiteor* nell'angolo dalla parte dell'epistola, e il Cardinal arcivescovo celebrante, dopo essersi comunicato sotto ambedue le specie sagramentali, si volse verso l'imperatore, e proferita la consueta formola, lo comunicò: indi gli diede nel proprio calice la purificazione, sostenendo l'arcidiacono una patena sotto il mento dell'imperatore. Della comunione sotto ambedue le specie fatta da alcuni re, e dagl'imperatori nel dì della loro consagrazione, e coronazione, si tratta al vol. XV, pag. 112, 113 del *Dizionario*.

A cagione poi della lunghezza della funzione dell'incoronazione, i Pontefici permisero a diversi sovrani, come si dice al detto vol. pag. 122, di prendere prima qualche ristoro, ad onta che dovessero comunicarsi. Tale indulto, e dispensa venne pur domandata alla santa Sede dal regnante imperatore di Austria per questa coronazione, e gli fu concessa dall'odierno Pontefice Gregorio XVI.

Ritornando al nostro racconto, durante la comunione dell'imperatore, il grande scudiere lombardo-veneto, l'araldo lombardo-veneto, e gli araldi civici tornarono ad abbassare a terra la spada, il bastone e le mazze, inchinandosi profondamente. L'imperatore, dopo la comunione, ritornò collo stesso accompagnamento al suo trono per assistere al rimanente della messa pontificale. Tutti si alzarono in piedi, e venne posta all'imperatore la corona in capo dal gran ciambellano lombardo-veneto. Gli araldi si coprirono, ed il gran ciambellano riprese il cuscino della corona, che

avea prima deposto. Il Cardinale arcivescovo celebrante allora prese le oblazioni, si pose la mitra in capo, e continuò la messa *de more*. Alla fine della messa diede la benedizione pastorale. L'imperatore ricevette allora, coll'aiuto dei due assistenti regi, lo scettro ed il globo. Tostochè fu letto l'evangelo di s. Giovanni, e finita la messa, l'imperatore ricevette le felicitazioni dei cappellani della corona, dei gran dignitari del regno, e degli altri, e ritornò al suono delle trombette, e dei timpani, in solenne processione dalla chiesa al palazzo, collo stesso ordine che fu osservato nel venire.

Monsignor nunzio apostolico accompagnò l'imperatore dal tempio alla corte, precedendo la maestà sua, immediatamente prima dell'araldo del regno lombardo-veneto. L'imperatore avea nel ritorno la corona di ferro in testa, lo scettro, ed il globo nelle mani, e vestiva il manto reale lombardo-veneto. Il grande scudiere lombardo-veneto portava la spada regia snudata immediatamente avanti l'imperatore, tenendola alzata. Il gran ciambellano lombardo-veneto all'incontro portava il cuscino, su cui era depositata la detta corona. I due cappellani della corona, tutto il clero, e i due regi assistenti restarono alla porta del tempio. Incominciando dal presbiterio, l'imperatore andò sotto il baldacchino, e durante il ritorno si suonarono tutte le campane, come si è detto di sopra. Quando l'imperatore dopo la incoronazione ascese al soglio d'intronizzazione, e che il gran maggiordomo lombardo-veneto volgendosi agli spettatori pronunziò le parole: *Viva Ferdinando Imperatore e Re nostro*, il trasporto degli animi vinse la santità del luogo, ed echeggiarono le più vive ed entusiastiche acclamazioni. Restituitosi l'imperatore a corte, si mostrò col paludamento dell'incoronazione dalla gran loggia del palazzo all'immenso popolo adunato, che unanimamente salutò ed applaudì. Quindi seguì il gran convito, o banchetto dell'incoronazione nella sala delle Cariatidi, che brevemente si descrisse al fine dell'articolo *Convito* (*Vedi*). Ai 25 poi dello stesso mese di settembre l'imperatore, e l'imperatrice, in uno all'arciduca vicerè, partirono da Milano per Pavia.

CORONAZIONE DELLE SAGRE IMMAGINI. Antico è il rito di coronare le sagre immagini della beata Vergine Maria, e del suo divino Figliuolo, come è antichissimo il pio uso di consagrare, ed offrire corone d'oro, e di argento, ed anche con gemme nelle chiese; di che molti esempi si possono leggere all'articolo *Chiese di Roma* (*Vedi*). Si suole coronare con corone d'oro, e d'argento anco qualche immagine di santo, o santa, che sia in ispecial venerazione. Ordinariamente però la coronazione delle sagre immagini si fa con solennità a quella della beata Vergine, e del suo Figlio Gesù, dai sommi Pontefici, e dal capitolo di s. Pietro in Vaticano. Diremo prima delle incoronazioni che eseguiscono i Papi, poscia di quelle de' canonici vaticani. Nè deve tacersi, che anche gli antichi solevano coronare le immagini dei loro dei.

Clemente VIII donò una corona di gemme alla prodigiosa immagine della b. Vergine Maria, che si venera nella *Chiesa e patriarcale basilica di s. Maria Maggiore* (*Vedi*), cioè nella sontuosa cappella

Borghesiana. Ma tanto la corona, con cui Clemente VIII incoronò la detta immagine, che le corone colle quali posteriormente fu da altri Papi incoronata, per le vicende dei tempi andarono perdute, ed appena due corone d'argento coronavano la sua effigie, e quella del suo divin Figliuolo.

Grato il regnante Pontefice Gregorio XVI al possente patrocinio della b. Vergine esperimentato nel 1837, pel micidiale morbo asiatico chiamato *cholera*, stabilì di porre colle sue mani una corona d'oro gemmata, in quel giorno in cui coronata la vide il paradiso regina degli angeli e de' santi, sì alla santissima Vergine, che al divino Infante. A tal effetto ordinò, che a tutte sue spese venissero eseguite due corone in oro ricche di gemme per offrirle nella mattina della festa dell'Assunzione a' 15 agosto, avanti la consueta cappella papale.

L'altare pontificio della detta patriarcale basilica liberiana era già preparato con pompa per tale sagra funzione. La sagra immagine dalla cappella Paolina, o Borghesiana, in alto collocata sotto la tribuna sembrava essere sul trono. Due scale vagamente adornate rendevano da ambe le parti comodissimo l'accesso al piano superiore, ove l'augusta cerimonia doveva eseguirsi. Tutta non solo la tribuna stessa, ma anche l'abside, e porzione della nave principale della basilica risplendeva per la quantità dei lumi in bella simmetria distribuiti. Il sommo Pontefice, circa le ore otto antimeridiane, recatosi col solito treno alla basilica, celebrò dapprima privatamente la messa, e di sua propria mano distribuì il pane Eucaristico ai fedeli, tra i quali trovavansi persone di alta portata. Dopo la messa passò nell'appartamento del Cardinal Odescalchi arciprete, e radunatisi intanto il sagro Collegio, ed i varii collegi de' prelati nella sagrestia, il santo Padre assunse gli abiti pontificali, e si diresse in sedia gestatoria colla consueta processione alla cappella di s. Caterina, ove adorò il ss. Sagramento esposto. Di là si recò innanzi l'altare Papale, e dopo aver genuflesso, e venerato la sagra immagine, ascese al trono, ed ivi si assise. Quindi deponendo la mitra si alzò, e benedì col rito prescritto le due corone, che su due bacili venivano sostenute da due chierici di camera, dicendo:

» Sub tuum praesidium confugimus, etc.
» ℣. Adjutorium nostrum in nomine Domini.
» ℟. Qui fecit coelum, et terram.
» ℣. Dominus vobiscum.
» ℟. Et cum spiritu tuo.

Oremus.

» Omnipotens sempiterne Deus,
» cujus clementissima dispensatione
» cuncta creata sunt ex nihilo:
» Majestatem tuam supplices deprecamur, ut has coronas pro
» ornatu sacrae Imaginis unigeniti
» Filii tui Domini Nostri Jesu Christi, et ejusdem genitricis beatissimae Virginis Mariae fabricatas,
» bene ✠ dicere, et sancti ✠ ficare digneris. Per eumdem Christum, etc.
» ℟. Amen.

Allora il Papa tornò a sedere, pose l'incenso nel turibolo, dopo averlo benedetto, indi si alzò, asper-

se coll'acqua santa le corone, e le incensò. Poscia discese dal trono, e genuflesse avanti all'altare sul genuflessorio, intuonando l'antifona *Regina coeli*, che i cantori con modulata voce proseguirono. Terminato il canto, furono le corone consegnate ai monsignori Pentini, e Macioti canonici della basilica, in cotta e rocchetto, facienti le veci di diacono, e suddiacono al Papa. Quindi si alzò il Pontefice, prese la mitra, e preceduto dai due canonici, ed accompagnato dai due Cardinali diaconi assistenti in cappe rosse, e dai due uditori di rota egualmente in cappa, ascese per la scala in *cornu epistolae* al piano superiore, ove stava collocata la sagra immagine. Si cavò la mitra, e prendendo la corona, che doveva porsi alla testa dell'immagine di Gesù, nell'imporla sulla medesima, disse il Papa: » Sicuti per manus » nostras coronaris in terris, ita et » a Te gloria, et honore coronari » mereamur in coelis ". Presa poi l'altra corona, l'impose sul capo dell'immagine della beata Vergine, dicendo: » Sicuti per manus no- » stras coronaris in terris, ita et » per Te a Jesu Christo Filio tuo » gloria, et honore coronari me- » reamur in coelis ".

Seguita la coronazione solenne di dette sagre immagini, fra il giubilo, e la commozione universale dell'immenso popolo accorso, il Pontefice discese dall'altra scala in *cornu evangelii*, avanti l'altare depose la mitra, benedì l'incenso, lo pose nel turibolo, e tre volte incensò le sagre immagini, indi disse:

» ℣. Corona aurea super caput » ejus.

» ℟. Expressa signo sanctitatis, glo- » ria honoris, et opus fortitudinis.

» ℣. Coronasti Eam, Domine.

» ℟. Et constituisti Eam super » opera manuum tuarum.

Oremus.

» Praesta, misericors Pater, per » incoronationem Genitricis, etc.

» . Amen.

Allora il Papa intuonò l'inno *Te Deum laudamus*, etc., che proseguirono i cantori della cappella pontificia. Terminato l'inno, il Papa recitò.

» ℣. Dominus vobiscum.

» ℟. Et cum spiritu tuo.

Oremus.

» Deus, cujus misericordiae non » est numerus, etc.

Dopo tale orazione, il Papa assistè alla consueta solenne messa, pontificata dal Cardinal Costantino Patrizi, avendo tutto il reverendissimo capitolo della basilica assistito tanto alla incoronazione, che alla messa, presso i protonotari apostolici. Terminò la funzione colla solita benedizione sulla gran loggia esterna, che il Papa compartì all'immenso popolo. Nello stesso giorno Gregorio XVI emanò il breve, *Coelestis Regina, Maxima Virginum Maria*, col quale affidò la custodia delle due corone al collegio de' canonici della basilica, acciocchè restassero sempre di ornamento alla sagra immagine.

Passiamo ora a parlare delle incoronazioni, che delle miracolose immagini di Maria Vergine eseguisce il capitolo della basilica vaticana.

Il Ratti, *Della famiglia Sforza*, parte I, pag. 122, e 125, parlando della discendenza dei conti

di Borgonovo, feudo del ducato di Parma, fatta da un individuo della nobilissima e possente famiglia Sforza, dice che Alessandro fu il più celebre degli Sforza di Borgonovo dopo Sforza secondo; che fu cavaliere di grande accortezza ed esperienza, e più di tutto si rese celebre colla sua pietà e religione, di cui eterni monumenti saranno la fondazione fatta nella sua terra di Borgonovo de' chierici regolari ministri degl' infermi, ed il pio legato di settanta uno *Luoghi di Monte*, lasciati al capitolo di s. Pietro di Roma, coll' obbligo di coronare le più insigni immagini di Maria santissima, come apparisce dal suo testamento rogato a' 3 luglio 1636 per gli atti di Giulio Lunati di Parma. Il conte Alessandro Sforza vivrà eternamente per sì bella istituzione, che mostrò in lui una straordinaria pietà, e la più tenera divozione alla ss. Vergine. Nell'archivio del capitolo vaticano si conservano alcune di lui lettere originali dirette ai canonici sull' oggetto del suo legato piene di religiosissimi sentimenti. *V.* Carlo Bartolommeo Piazza, *Eusevologio di Roma*, tratt. 3, cap. 7, p. 145, e la *Raccolta delle Immagini della beatissima Vergine ornate della corona d'oro*, ec. Roma 1792. Nella sagrestia dei beneficiati del sopraddetto capitolo, si venera l'immagine di s. Maria della febbre col divino Figliuolo, che fu la prima immagine ad essere coronata dal capitolo, a seconda della istituzione di Alessandro Sforza. Nelle diverse sagrestie vaticane poi si conservano tutte le copie delle immagini dal capitolo coronate, perchè quella chiesa, o luogo, in cui dal medesimo, o per delegazione, s' incorona qualche immagine, è tenuta mandarne copia dipinta in quadro al capitolo, come si dice al volume XII, pag. 320 del *Dizionario*, nel dichiararsi, che per indulto speciale pontificio è divenuto privilegio del capitolo di s. Pietro l' incoronazione delle più miracolose immagini. Non deve poi tacersi, che nell' *Ordo servandus in tradendis coronis aureis, quae donantur a reverendissimo capitulo s. Petri de Urbe sacris imaginibus b. Mariae Virginis*, di cui riporteremo le cose principali, il pio istitutore viene chiamato Alessandro Sforza Pallavicini.

Perchè poi si giustifichi quanto dicemmo al citato volume XII del *Dizionario* a pag. 283 sull'incoronazione della immagine di s. Maria della febbre, eseguita a' 27 agosto 1631, mentre l'istituzione porta la detta data del 1636, riporteremo quanto si legge nel libro manoscritto del capitolo Vaticano, che ha per titolo: *Sagre immagini di M. Vergine coronate dal reverendissimo capitolo di s. Pietro in Vaticano nell'alma città di Roma descritte per rione*: » Il sagro solenne » rito di collocare corone sopra la » testa di qualche celebre imma» gine di Maria Vergine, ed an» che del di lei divino figliuolo Ge» sù Cristo, quando l'uno e l'altra » si trovano unitamente dipinti in » tela, in tavola, o in muro, o scol» piti in sasso, in legno o in altra » materia dalla pietà de'fedeli, ri» conosce il suo stabilimento dal » conte Alessandro Sforza patrizio » di Piacenza. Egli, dopo avere da» ti ben chiari contrassegni della » sua singolar divozione verso la » regina del cielo, avendo prima » della sua morte fatto coronare » buon numero di sagre immagi-

» ni di Maria Vergine le più ri-
» nomate in Roma, e riflettendo
» che questa religiosissima opera sa-
» rebbe rimasta imperfetta dopo la
» di lui morte, si risolse a perpe-
» tuarla con lasciare un convene-
» vole assegnamento affine di pro-
» seguirla. Quindi nell'ultimo suo
» testamento rogato per gli atti di
» Giulio de Lunati con apostolica,
» ed imperiale facoltà, notaro del-
» la città di Parma li 3 luglio
» 1636, destinò per capitale di
» queste coronazioni il fruttato di
» luoghi settantauno di monti ca-
» merali non vacabili, lasciandone
» la piena amministrazione al ri-
» spettabilissimo capitolo della sa-
» grosanta basilica di s. Pietro in
» Vaticano ".

A tenore pertanto, ed in esecuzione della mente, e disposizione del prelodato conte Alessandro, il capitolo vaticano elargisce corone di oro alle sagre immagini della b. Vergine, che per l'antica loro venerazione, per la frequenza degli operati miracoli, sono nel culto approvate dai rispettivi Ordinari. Queste corone si decretano dal capitolo vaticano a petizione de' vescovi, o di qualche corporazione, autenticata però da lettere de' rispettivi Ordinari, rimettendosene l'imposizione ad alcun canonico vaticano, o a persona costituita in dignità ecclesiastica. Nella petizione si deve mandare la misura del capo dell'immagine da coronarsi, acciocchè la corona, che dovrà spedirsi, insieme a quella del Divin Figliuolo per quelle immagini che la hanno, sia adatta tanto se l'immagine è dipinta in tavola o tela, che se è di legno, di marmo, o di altra materia. Quindi s'implora dal Papa il breve di concessione dell'indulgenza plenaria, previa la confessione e comunione, a' fedeli, che assisteranno alla coronazione, o visiteranno l'immagine incoronata. Tre giorni innanzi la funzione, le campane della chiesa suoneranno a festa, ad annunziare al popolo la solennità. Se l'immagine sarà amovibile dovrà porsi sotto baldacchino, e nell'altare principale, decentemente ornato con copiosi lumi. Inoltre dovrà pararsi la chiesa, e sulla porta maggiore di essa dovrà porsi l'immagine dipinta simile a quella da incoronarsi, collo stemma del Pontefice regnante, del Cardinal arciprete e del capitolo vaticano, ed anche del canonico del medesimo delegato, se la funzione si eseguisce da lui.

Essendo tutto preparato per l'incoronazione, nel dì precedente ad ora di vespero si canteranno le *litanie* della beata Vergine Maria, coll'inno *Ave maris stella*, e l'orazione: *Famulorum tuorum, quaesumus Domine*. Nel giorno poi destinato all'incoronazione, se il delegato è canonico vaticano, v'incederà in abito prelatizio con sottana, fascia, rocchetto, mantelletta, come i protonotari apostolici, in forza de' privilegi del capitolo vaticano, venendo ricevuto dal clero, e dai magistrati. Si aspergerà coll'acqua santa, sebbene vi sia presente il vescovo, indi ponendosi in ginocchio avanti l'altare, ove adorasi la ss. Eucaristia, farà orazione. Indi si reca al luogo della funzione, ed alla presenza de' magistrati del luogo, del notaro, dei testimoni, e del deputato della chiesa, si presenta la corona, o le corone d'oro, esigendosi giuramento, che esse saranno custodite, ed in perpetuo lasciate in capo della sacra immagine, del che il notaro fa forma-

le istromento. Dopo la lettura di esso, del decreto e deputazione del capitolo vaticano, sull' incoronazione, il delegato benedice la corona, o le corone poste su bacile d'oro, o di argento, dicendo:

» Sub tuum praesidium etc.
» ℣. Adjutorium nostrum in
» nomine Domini.
» ℟. Qui fecit coelum et terram.
» Dominus vobiscum.
» Et cum spiritu tuo.

Oremus.

» Omnipotens sempiterne Deus, cujus clementissima etc.". Allora il funzionante asperge con acqua benedetta ed incenso la corona, o le corone; quindi, preceduto dalla croce, ed accompagnato da otto ceri accesi, si reca all'altare, ed intuona l'inno: *O gloriosa Virginum*, che il coro prosegue alternativamente. Terminato l'inno, il delegato recita l'orazione; » Deus, qui virginalem » aulam b. Mariae semper Virgi» nis, in qua habitares, eligere di» gnatus es, da quaesumus, ut » sua nos defensione munitos, ju» cundos facias suae interesse co» ronationi. Qui vivis et regnas » cum Deo Patre etc. "

Allora si depone la corona in *cornu epistolae*, e si promulga dal delegato la concessa indulgenza in *forma brevis* dall'Ordinario riconosciuto. Di poi si canta la messa votiva della b. Vergine dal vescovo, o dal delegato, ovvero dalla dignità della chiesa, ove segue l'incoronazione, assistendovi l'Ordinario del luogo, e se vi sono canonici, essi assumono i sagri paramenti bianchi. Se il delegato assisterà, o celebrerà la messa, avrà distinta sede, *quam imperialem vocant cum ornamento postergali vulgo Tosello o Dosello, super tabulatum duobus saltem gradibus elevatum, decentique tapeto coopertum*, con l'assistenza del maestro delle cerimonie, ed avrà innanzi il genuflessorio. Dopo il vangelo il delegato pronunzierà un breve discorso sulle lodi della b. Vergine. Se poi il delegato celebra la messa, ed il vescovo assiste, benchè lo stesso delegato non sia vescovo, non ostante benedice l'incenso, lo mette nel turibolo, ed incensa l'altare, e l'immagine nel modo consueto. Prima della purificazione, e prima di lavarsi le dita, il delegato, ovvero il vescovo, secondo l'antico e sagro rito della primitiva Chiesa praticato nelle feste dal capitolo vaticano, il diacono, e il suddiacono devono prendere la comunione.

Terminata la messa, il delegato, sia sacerdote o vescovo, assume il piviale, si reca all'altare, s'inchina riverentemente alla sagra immagine da incoronarsi, e postosi in ginocchio intuona l'inno: *Regina Coeli, laetare alleluja*, che viene proseguito dal coro. Indi il delegato accompagnato dal diacono e suddiacono *superpelliceo et rochetto indutus*, ascende a coronare con venerazione il capo della immagine, dicendo: *Sicuti per manus nostras coronaris in terris, ita et a Christo gloria et honore coronari mereamur in coelis*. Allora suonano le campane, e le bande musicali, se ve ne sono, e si sparano per allegrezza i mortari, od altra artiglieria. Se l'immagine della b. Vergine ha pure quella del suo divino Figliuolo, questo s' incorona per primo, dicendo: *Sicuti per manus nostras coronaris in terris, ita et a te gloria, et honore coronari mereamur in coelis*. Dipoi il

vescovo, o il delegato, benedice l'incenso, lo pone nel turibolo, e con tre tiri incensa la coronata immagine. Finito l'inno suddetto, il delegato dice:

» ℣. Corona aurea super caput » ejus.

» ℟. Expressa signo sanctitatis, » gloria honoris, et opus fortitu- » dinis.

» ℣. Coronasti eam, Domine.

» ℟. Et constituisti eam super » opera manuum tuarum.

Oremus.

» Praesta, misericors Pater, per » invocationem genitricis unigeniti » Filii etc. Amen". Intuonasi quindi l'inno: *Te Deum laudamus*, e in fine l'orazione: *Deus, cujus misericordiae non est numerus* etc. Poscia si recita il salmo: *De profundis* etc. coll'orazione: *Deus, veniae largitor, et humanae salutis amator*. Indi con voce bassa dicesi il *Pater noster*, e *l' Ave Maria* pel capitolo, e pei canonici della basilica vaticana, coll' *Oremus pro benefactoribus nostris*. Si dà termine alla funzione colla preghiera recitata da Benedetto XIII, nel coronare la immagine della b. Vergine, che, sotto il titolo *della Rotonda*, si venera nella città di Albano.

Nelle ore pomeridiane si canta solennemente il vespero, colle antifone, ed i salmi propri della festa di s. Maria *ad Nives*, indi si pronunzia da qualche sagro oratore un panegirico in lode della Madonna. Nello stesso tempo hanno luogo segni di pubblica, e religiosa allegrezza, un triduo con panegirico, e la dispensa delle immagini di quella coronata; alcune delle quali ornate si danno pel capitolo, e Cardinal arciprete vaticano, ed a perpetua memoria si rimette alla basilica di s. Pietro un quadro dipinto, copia dell' immagine coronata, la quale si colloca in sagrestia, come nell' archivio del capitolo si depone la descrizione della seguita coronazione, e tuttociò che riguarda la santa immagine.

Non mancano esempi, che i sommi Pontefici abbiano coronate le sagre immagini con corone del capitolo Vaticano. Allorquando Pio VII nel 1815 si recò a Genova, memore del suo anteriore soggiorno a Savona, e della miracolosa immagine scolpita in marmo, che venerasi sotto il titolo della misericordia in un tempio circa cinque miglia distante da Savona dedicato alla stessa b. Vergine, si recò a coronarla solennemente colla corona d' oro, che da Roma aveale rimesso il capitolo vaticano, ed ornata di ricche gioie donate dai fedeli della Liguria. La funzione seguì ai 10 maggio alla presenza di diversi sovrani, cardinali, e personaggi distinti, nel modo che si descrive dal numero 40 *del Diario di Roma* di detto anno 1815; e dal Pistolesi, *Vita del sommo Pontefice Pio VII*, tom. IV, a pag. 72 e seg. Il medesimo Pontefice Pio VII, come si legge nel numero 89 del *Diario di Roma* del 1816, da Castel Gandolfo si recò alla chiesa di Galloro, e coronò con corone d' oro quella immagine di Maria Santissima col suo divin Figliuolo, avendo prima celebrata la messa, che poi ascoltò eziandio, dopo la quale venne pronunziato un commovente analogo discorso dal p. Augusto Altieri della compagnia di Gesù, compagnia che tiene in custodia la chiesa. Le dette sagre immagini erano state coronate solennemente per commis-

sione del capitolo vaticano, nel 1726, con corone d'oro, le quali, nelle note vicende repubblicane del 1799, vennero derubate. Il Cancellieri, nella *Lettera al dottore Koreff*, ne fa la descrizione, e riporta notizie analoghe a siffatte coronazioni, a pag. 251, 252, e seg. Tuttavolta il Cardinal arciprete della basilica vaticana eseguisce l'incoronazioni delle sagre immagini. Nel numero 1954 *del Diario di Roma* dell'anno 1793, si legge, che il Cardinal duca di Yorck, dopo aver celebrato la messa nella chiesa già parrocchiale di s. Benedetto in Piscinula (così detta perchè ivi anticamente era forse un mercato di pesce), come arciprete della basilica vaticana, coronò di corona d'oro il santo bambino, e la b. Vergine, la quale ivi si venera sotto il portico, perchè secondo l'antica tradizione ispirò al santo patriarca Benedetto (che ivi abitava nella sua giovinezza, e spesso orava innanzi ad essa), di fondare il celebratissimo e benemerito Ordine benedettino. Nell'altare maggiore evvi l'effigie appunto del santo, che il Mabillon reputò colorita mentre viveva. Dopo l'incoronazione vi fu cantato solennemente il *Te Deum laudamus*, e per la messa pontificò monsignor Buschi arcivescovo di Efeso. Finalmente è da notarsi, che al volume XII, p. 32 del *Dizionario*, si fece menzione del simulacro, e della statua, che si venera in Roma nella chiesa di s. Salvatore in Lauro, fatta a somiglianza di quella di Loreto, che il capitolo vaticano coronò con corone di oro, cioè la b. Vergine nel 1644, e il s. Bambino nel 1646. Ma nelle suaccennate vicende desolatrici, essendo state involate anche queste corone, a' 9 dicembre 1836, il Cardinal Galleffi, arciprete di s. Pietro, coi canonici del suo capitolo, coronò con due corone d'oro da lui medesimo benedette, la b. Vergine, e il divin Figlio. *V.* Immagini sagre.

CORONEA. *V.* Coron, Corona, o Corone.

COROSMAN Matteo, *Cardinale*. Matteo Corosman, secondo l'Ughellio, venne decorato della sacra porpora cardinalizia da Clemente VI del 1342 Nessun altro scrittore parla di questo Cardinale, il cui nome non si trova nemmeno ne' registri del sagro Collegio.

CORPI de' santi. *V.* Santi, beati, martiri, e reliquie, ai quali articoli si dice anche dei corpi santi, e delle reliquie rubate.

CORPO DI CRISTO, o Corpus Domini, *Festa*. *V.* il volume IX, pag. 45, 46 del *Dizionario*, ove si dice anche della processione, la quale si chiama trionfale, perchè a modo di trionfo si porta per le pubbliche vie il Redentore del mondo, il re de' re, e il dominatore dei dominanti. Il concilio di Trento col seguente decreto confermò tal processione: » Aequissimum est » enim, sacros aliquos statutos esse dies, cum Christiani omnes » singulari, ac rara quadam significatione, gratos, et memores testentur animos erga communem » Dominum pro tam ineffabili, et » plane divino beneficio, quo mortis ejus victoria et triumphus » repraesentantur". *V.* il Diclich, *Diz.sac. liturg. Corpus Domini festa*, e *Corpus Domini processione*.

CORPO DI GESU' CRISTO nell'eucaristia. *V.* Eucaristia.

CORPO DI GESU' CRISTO, o del ss. Sagramento, *Ordine religioso*. Dopo che il sommo Pontefice Urbano IV istituì la festa del ss. Sagramento, o del *Corpo di*

Cristo (*Vedi*), detta del *Corpus Domini* con voce latina, alcune persone divote, bramose di venerare in special modo tal solennità, e ciò che celebravano, unironsi in società, la quale fu poscia eretta in congregazione sotto il nome di *Religiosi bianchi del Corpo di Gesù Cristo*, *e dei frati*, o fratelli *dell' officio del Corpo di Gesù Cristo, e del santissimo Sagramento*.

L' origine di siffatti monaci ebbe luogo in *Gualdo Tadino* (*Vedi*), già sede vescovile, ed ora nella diocesi di Nocera. Se ne celebra fondatore il beato Andrea di Paolo di Assisi, con licenza ed autorizzazione di monsignor Alessandro Vincioli in allora vescovo di Nocera, in una chiesa cioè situata circa un tiro di mano fuori di porta s. Benedetto in contrada chiamata la *Buona madre*, ove fu edificato un nobile monistero, il quale poi divenne il capo di tutti gli altri della congregazione, non che residenza del suo abbate generale. I monaci di questo Ordine professarono la regola de' cisterciensi, vale a dire la regola di s. Benedetto, e le particolari costituzioni di quell' insigne Ordine, oltre alcune osservanze particolari prescritte dal beato istitutore, ed approvate dal suddetto vescovo.

Questi monaci ebbero per principale istituto di accompagnare il ss. Sagramento nelle processioni solenni, e di celebrare con pompa ecclesiastica, e ricevere riverentemente il ss. corpo di Cristo. Vestivano con abito monastico, e lungo cappuccio. Però di tal vestiario non si ha altra memoria, che quella tratta da un quadro antichissimo esistente nella chiesa di s. Francesco di Gualdo Tadino, ora posto in decente locale per le cure dell'attual gonfaloniere di quella città. Nell' anno 1841, allorchè il regnante Papa Gregorio XVI soggiornò in Gualdo Tadino, volle il medesimo gonfaloniere, che tal quadro decorasse l' altare domestico, eretto nella sala pubblica, ove il Pontefice nella mattina dei 20 settembre celebrò la messa. Nè si deve tacere, che per paliotto di tale altare, ne fu posto uno antichissimo di legno intagliato, collo stemma de' monaci consistente in due angeli, che sostengono un calice con ostia sopra. Si vuole, che sì interessante quadro venisse dipinto da Mattia da Gualdo, il quale fiorì nella metà del secolo XV, e che appartenesse all'antica chiesa de' ss. Gervasio e Protasio ora diruta, che fu dei monaci del Corpo di Cristo, e che venne dipoi ceduta a' minori conventuali.

Fiorendo la congregazione dei monaci del Corpo di Cristo, venne approvata nell' abito, nelle regole, ne' suoi monisteri e chiese, dall'autorità suprema di Gregorio XI, dopo il suo trasferimento da Avignone in Roma, mediante breve dato in Anagni ai 5 luglio 1377. Quindi il Pontefice Bonifacio IX, ai 6 luglio 1393, fece partecipe la congregazione di tutti i privilegi, indulgenze, e grazie godute dall' Ordine cisterciense. Dodici erano i monisteri di questa congregazione, e tutti dipendenti da quello primario di Gualdo Tadino. Tutti erano situati nella provincia dell' Umbria, dominio della santa Sede, ed erano: 1.° il monistero del Corpo di Cristo, di Gualdo, residenza dell'abbate generale della congregazione; 2.° il monistero de' ss. Gervasio e Protasio, distante circa due miglia da Gualdo, in vocabolo Capo d'Ac-

qua; 3.° quello di s. Angelo del Morone presso Camerino; 4.° quello di s. Caterina fuori della porta di s. Andrea di santa Anatoglia; 5.° quello del Corpo di Cristo, fuori della città di Todi; 6.° quello di s. Maria in Campis fuori di Foligno; 7.° quello di s. Giovanni di Bussi, o di Filillo fuori della porta di Filillo della città di Camerino; 8.° quello del Corpo di Cristo nel bosco di Bacco non lungi da ponte Falcino di Perugia; 9.° quello del Corpo di Cristo di Fratta; 10.° quello di s. Girolamo di Camerino; 11.° quello di s. Fiorenzo di Perugia; 12.° quello di s. Ercolano pure di Perugia.

A cagione degli scismi e delle guerre desolatrici, che afflissero l'Italia nel termine del secolo XIV, e sul principio del XV, molto soffrì il monistero generalizio di Gualdo, per cui Bonifacio IX a' 7 luglio 1393 ne trasportò le prerogative e la residenza abbaziale, in s. Maria in Campis di Foligno. Quindi per la penuria di monaci venne la congregazione sottoposta alla visita della congregazione Olivetana, mediante apostolico breve di Gregorio XIII, emanato in Roma il dì primo marzo 1582. Poscia la congregazione si unì agli *Olivetani* (*Vedi*), e ne fu l'ultimo religioso il p. abbate Bastiano di Bucillo dalle Sterpete, villaggio di Foligno, il quale governò il monistero di Todi, e lungo tempo fu vicario del monistero di s. Maria in Campis di Foligno, ove morì nel 1643. *V. Dizionario storico degli Ordini religiosi*, a pag. 205; e l'Hernant, *Storia degli Ordini religiosi;* non che il Bergier, *Dizionario enciclopedico*, al vocabolo *Corpo di Cristo*.

CORPORALE. Pannolino sagro, che si distende sulla mensa dell'altare in tempo della messa, per mettervi sopra immediatamente il calice, e poi il corpo del Signore nostro Gesù Cristo, per cui è chiamato corporale. Serve ancora un tal pannolino a raccogliere le particelle dell'ostia consagrata, che si possono staccare quando si deve usare dal sacerdote. Tali particelle si raccolgono dal medesimo sacerdote, con la *Patena* (*Vedi*), e si mettono nel *Calice* (*Vedi*).

Il Sangallo, ed altri autori, come il Macri, dicono che questo pannolino viene chiamato corporale, perchè si pone in esso il corpo di Cristo, nel santo sagrifizio della messa, ed in memoria del corpo di Cristo, che fu sepolto in una sindone monda, e bianca. Il corporale fu chiamato *Palla* dal Pontefice s. Clemente I; *Syndon* da s. Isidoro, e dal messale Ambrosiano; e *Palla Corporalis* dall'Ordine romano.

I corporali devono essere di tela di lino bianchissima, come ordina espressamente la rubrica; ma siccome eransi introdotti degli abusi, perciò la sagra congregazione dei riti, con decreto de' 15 maggio 1829, comandò che in termine di un mese, tanto i corporali che le palle, e i purificatori si facessero di lino, o canape, interdicendo quelli, ch'erano fatti di altra sorte di tela. Ai corporali si permettono dei merletti pur bianchi agli orli. Vi si può porre però una crocetta di filo bianco fatta coll'ago, in quattro parti, cioè nel sito dove il prete bacia per ordinario l'altare, ed alcuni corporali l'hanno in mezzo. Vuolsi che il Pontefice s. Clemente I, eletto nell'anno 93, abbia ordinato che i corporali si dovessero lavare in vaso particolare. Così a s. Sisto I,

Papa dell'anno 132, si attribuisce la proibizione che i corporali fossero di seta, o dipinti, comandando che fossero solamente di lino bianco, simbolo della purità necessaria nel celebrante, e in chi si comunica. Altri attribuiscono però tale proibizione di s. Sisto I, e l'ordine che i corporali dovessero essere benedetti dal vescovo, al Pontefice s. Eusebio del 309. Anche s. Silvestro I comandò, che il sagrifizio della messa non si potesse celebrare in panni dipinti, o di seta, ma sul solo lino puro, come osserva il ven. Beda, *in Mar.* cap. 15. Un prete non può mai celebrare la messa senza il corporale, quando anche un popolo intero dovesse perdere la messa in un giorno di precetto, perchè la Chiesa vieta che si celebri senza il corporale. Non è poi permesso a verun laico, senza autorizzazione, il toccare, o il baciare il corporale, sotto pretesto di divozione, o altrimenti. Un tempo era costume di portare i corporali dov' erano gl'incendi, e presentarli alle fiamme per ispegnerli: questa pratica fu proibita con ragione. *V.* Grancolas all'articolo Sacram. 1, p. 156, 730; Le-Brun l. 2, p. 297.

Avverte il citato Macri, che il corporale si deve piegare in modo tale, che non appariscano le estremità, e ciò per diversi misteri: *Corporale cum complicatur, nec initium, nec finis ejus apparet, quia Christi divinitas initio caret, et finem non habet.* Gemma l. 1, c. 46. Questa piegatura di corporale da molti si osserva, come dai Greci, i quali chiamano il corporale *antimension*, che significa *loco mensae*, perchè di esso si servono invece di altarini consagrati, e chiamano pure il corporale, il trono del re di gloria. Vi dipingono in mezzo il monte Calvario colla croce, a piè della quale giace morto Cristo con molti angeli intorno: nei quattro lati si veggono effigiati i quattro animali, simboli degli evangelisti. Pongono poi in una borsa le reliquie dei santi martiri, sigillandola con cera vergine, e mastice. Questi corporali de' Greci sono benedetti, e consagrati dal solo vescovo con l'unzione del crisma, ed altre cerimonie. Gemma assegna altro mistero simbolico nella detta piegatura del corporale: *Quod ita plicari debet, ut nec initium, nec finis appareat, sicut etiam sudarium in sepulchro.*

Altre volte il corporale era una gran tovaglia, che cuopriva tutto l' altare. L'Ordine Romano lo dice espressamente, dandogli pure il nome di corporale con queste parole: *Il diacono piglia il corporale di sopra del calice; ed avendolo messo sull'altare alla sua diritta, getta una delle estremità di esso al secondo diacono, con cui lo distende.* Questa lunghezza del corporale era necessaria in quei tempi, perchè serviva a cuoprire le oblazioni, o i pani, che allora si consacravano, e ch' erano in gran numero, il perchè precisamente non si distendeva che prima dell' oblazione del pane. Nel Colti, parte del *Dizionario*, titolo *Corporale*, si legge eziandio, che prima i corporali erano più lunghi e più larghi di quelli, che si usano al presente, dappoichè col solo corporale si copriva tutta la pietra sagra, e dalla parte posteriore si alzava sopra il calice, e parimenti si copriva; quindi si chiamava *Palla* da *palliando*, nè si usavano altre *Palle* distinte. (*V.* Palla). La palla, che chiamasi anche animetta, considerando-

si, per quanto abbiamo detto, siccome parte del corporale, si benedice dal vescovo, e dall'abbate mitrato, insieme al corporale, non essendovi per essa nel pontificale una distinta benedizione. Chi usasse un corporale notabilmente immondo, peccherebbe mortalmente, come fra gli altri dice il p. Azorio l. 10, c. 28, q. 8, e come si legge nel *Jus* cap. Relinq. *de Custod. Euchar.* n. 6.

Prima si spiegava il corporale avanti l'offertorio, come si usa fare nella messa solenne, nella quale il diacono lo spiega dopo essersi cantate dal coro le parole: *Et incarnatus est* del *Credo* (*Vedi*), per denotare, che Cristo dopo l'incarnazione cominciò a manifestare gli occulti misteri della nostra redenzione. I domenicani hanno il costume di spiegare il corporale finita l'epistola, lavandosi prima il diacono le mani per riverenza. I certosini usano grandi corporali. Quando Urbano V nel 1368 coronò in Roma l'imperatrice Elisabetta, moglie dell'imperatore Carlo V, nella messa solenne celebrata in s. Pietro, l'imperatore fece alcune funzioni da diacono, e presentò al Papa il corporale. Nel 1566, s. Pio V concesse ai sacerdoti spagnuoli di portare all'altare il corporale fuori della *Borsa (Vedi)*, nella quale si suole mettere dagli altri sacerdoti.

La festa del *Corpo di Cristo* (*Vedi*) viene da alcuni chiamata *Festum Corporale,* perchè fu istituita da Urbano IV pel celebre miracolo successo in *Bolsena* (*Vedi*) sul corporale, mentre celebrava un sacerdote boemo, o tedesco. Fu detta anche *Festum Corporis Domini,* ovvero *Corpus Domini* (*Vedi*). Del ss. corporale, che si conserva nella sontuosa cattedrale di Orvieto, edificata per esso appositamente, del prodigio, della festa e processione del *Corpus Domini*, si tratta al vol. IX, pag. 45, 46, e seg. del *Dizionario*.

Oltre a ciò è a leggersi il citato Macri, che vide coi propri occhi, e contemplò il detto corporale, e parte dei purificatori inzuppati in quel prodigio del prezioso, e vivifico Sangue di Gesù Cristo, ventura e religiosa consolazione, che provai ancor io quando in Orvieto il regnante Pontefice volle venerare tali portentose memorie. Con critica, ed erudizione scrisse di questo argomento l'Adami nella *Storia di Volseno o Bolsena,* tomo II, a p. 93, e seg., ove riporta la forma dell'altare dove seguì il miracolo.

In quanto al dono fatto da un Pontefice a Luigi XI re di Francia di un corporale, su cui s. Pietro aveva celebrato la messa, non si è in obbligo di credere a Filippo Comines. Va piuttosto qui fatta menzione del corporale di Daroca di Spagna, di cui parla il p. Menochio nel tomo II delle sue *Stuore* a pag. 221 e seg. Nel 1239 un grande esercito di mori nel regno di Valenza di Spagna andò per debellare circa mille cristiani, che abitavano alcune terre. Considerando questi l'inferiorità delle loro forze, ricorsero al divino ajuto, ed i sei capitani vollero prima comunicarsi. Nell'atto però, ch'erano per ricevere le sante particole, sopravvenne il nemico, per cui il sacerdote, che avea celebrato e consagrato, ripose le sei particole entro un corporale, che nascose sotto una pietra, acciò non fossero vituperate dai maomettani. Intanto seguì il combattimento colla peggio

dei mori. Laonde volendo comunicarsi i vittoriosi capitani, rinvenne il sacerdote con sorpresa di tutti il corporale intriso di sangue, e le particole ad esso attaccate stillanti vivo sangue.

E mentre si pensava al modo di porre in venerazione il corporale, i nemici ritornarono più numerosi su di loro, che fatti più coraggiosi dal manifesto patrocinio del cielo, vollero che il sacerdote alla propria vista esponesse il santo corporale, riportando così animati una completa vittoria. Quindi per diversi prodigi, il corporale e le particole furono riposti in una chiesa di Daroca, che perciò divenne un santuario celebre e frequentato.

CORPUS DOMINI, Monache domenicane di Macerata. *V.* il vol. I, pag. 95 del *Dizionario,* e il p. Filippo Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi* parte III, pag. 23, *Delle monache dette del Corpus Domini.*

CORRADINI Piermarcellino, *Cardinale.* Piermarcellino Corradini nacque a Sezze nel 1658 da nobili e civili, ma poveri genitori. Morto il padre di lui, fu educato saggiamente dalla madre, che lo mandò a Roma. Qui percorse egli i suoi studi, e in breve divenne chiarissimo jurisperito, ed uditore del Cardinal Pamphily. Trattò molte cause nella curia di Roma con tale successo, da meritarsi la stima degli stranieri medesimi, specialmente dopo aver pubblicata l'opera *de jure praelationis.* Perlochè Innocenzo XII nel 1699 lo elesse a sotto-datario, poi a canonico nella basilica lateranese, confermato nella detta carica da Clemente XI nell' anno appresso. Poscia fu eletto nel 1706 all' uditorato del Cardinal Pamfili, indi a canonista, e correttore della penitenzieria, dopo di che venne consacrato vescovo di Atene. Trattate da lui alcune cause tra il Papa e l'imperatore, circa il dominio di Comacchio, dallo stesso Pontefice Clemente XI, nel concistoro de' 18 maggio 1712, fu creato Cardinal prete del titolo di s. Gio. a Porta latina, da cui passò in seguito a quello di s. Maria in Trastevere nel 1716. Nel 1718 ebbe la prefettura alla congregazion del concilio, e da Innocenzo XIII fu promosso alla carica di prodatario. Amante del bene, persuase a Benedetto XIII di fondare lo spedale di s. Gallicano; ed egli stabilì in patria un monistero alle sacre vergini sotto l'invocazione della sacra Famiglia, detto di presente del bambin Gesù, che poi lasciò erede di ogni suo avere, sotto l'amministrazione, e giurisdizione del Cardinal protettore, e pia congregazione di s. Ivo, della quale egli era stato protettore. Beneficò generosamente parecchi luoghi; nel 1724 passò al vescovato Tusculano, che resse da ottimo pastore; visitò la diocesi; riformò il clero, ed il popolo; sollevò i poveri; accrebbe al seminario le rendite, e le ampliò; donò quella cattedrale di candellieri, e di una croce di argento; donò parecchie migliaia di scudi al monistero presso s. Maria Maggiore, ed alla casa dei Neofiti, cui proteggeva, nonchè a religiose famiglie. Pubblicò un libro intitolato: *Storia della chiesa di Sezze.* Era ascritto a quasi tutte le congregazioni, colla *protettoria* de' monaci di Montecassino. Dopo essere intervenuto ai conclavi d'Innocenzo, e Benedetto XIII, di Clemente XII, e Benedetto XIV, morì a Roma nel 1743 di ottantacinque anni, e trentauno di Cardinalato, e fu sepolto nella basilica di s. Maria in Tras-

tevere, rimpetto alla sacrestia. Era il Corradini grave, integerrimo, erudito. Ebbe ardente zelo per l'onore di Dio, e per la santa Sede. Fu liberale ed affabile coi letterati, e colla vasta sua dottrina pubblicò diverse opere. Tante belle qualità, nel conclave per l'elezione di Clemente XII, furono prese in considerazione dal sagro Collegio, che voleva eleggerlo Pontefice. Ma quando ebbe trenta voti, il Cardinal Bentivoglio protestò di partire cogli spagnuoli da Roma, s'egli veniva esaltato, tale essendo la volontà del re di Spagna. A ciò si aggiunse l'esclusiva, che minacciò il Cardinal Cienfuegos in nome dell'imperatore, e la pubblicazione d'un satirico scritto, intitolato *Bellum Corradinum,* per cui i Cardinali risolvettero di cangiar la elezione. Monsignor Domenico Giorgi fece un elogio storico di questo celebre Cardinale, e più copioso di quello, che gli fa monsignor Guarnacci nel suo tomo II *Vit. PP. et Card.*. Questo elogio fu inserito nella *Raccolta Calogeriana degli Opuscoli scientifici*, tom. XXXVII, pag. 327, stampato in Venezia nel 1747. Il Cancellieri riporta, nella sua *Lettera* al dott. Koreff, p. 131, altri scrittori della vita di questo porporato. Tra le sue opere, meritano menzione il *Vetus Latium profanum, et sacrum,* in dodici volumi in foglio.

CORRADINO (b.). Era della nobile famiglia Bornati di Brescia, e fu priore de' padri predicatori di Bologna, in cui morì, colpito dalla pestilenza, mentre soccorreva a' suoi confratelli infermi, l'anno 1429. Ci piace riportare la seguente iscrizione, che in elogio di lui fu posta sotto alla sua statua, esistente in Brescia, perchè, quantunque non molto si raccomandi alla memoria degli uomini per la qualità dello stile, è pur degna che si conosca per le notizie, che reca delle geste di lui, ed in parte supplisce alla brevità di questo cenno storico.

BEATVS . CORRADINVS . BORNATVS . NOBILIS . BRIX.
ORDINIS . PRAEDICATORVM
CHRISTI . PRAECO . ANIMARVM
PRAEDO . QVI . FECIT . MIRA . ET . PERTVLIT . DIRA
BONONIAE . CVM . PONTIFICE . CIVIVM . DISCORDIAS
SVA . PRAEDICATIONE . COMPOSVIT
BRIXIAE . GARZAE . FLVVIVM . AQVIS . INVNDANTEM
SVA . BENEDICTIONE . COMPESCVIT
MORTVVS . PROFLIGAVIT . MORBOS
ET . EJVS . OPE . IMPLORATA
PVTEO . MERSVS . DIVVS . EMERSIT
VERE . COR . QVIA . MAGNI . ANIMI
VERE . PARVVS . QVIA . MAGNVS . NVNQVAM . ESSE . VOLVIT
NAM
VT . COELI . CARDO . FIERI . POSSET
INTER . CARDINES . ORBIS . TERRAE
SVB . MARTINO . V . ESSE . RENVIT
NON . OBIIT . SED . ABIIT . AN . DOMINI . MCDXXIX
AETATIS . SVAE . XXXII.

CORRADO (s.), vescovo di Costanza. La nobiltà dei natali, e la opulenza del suo casato non valsero punto sul cuore del nostro santo a rimoverlo dalle vie della perfezione cristiana, sulle quali erasi posto fin da fanciullo. Comechè destinato per la nascita agli onori del principato, giacchè era figlio ad Enrico conte di Altorff, secondò le primitive chiamate della grazia, che il voleva ministro dell'altare. Poco appresso alla sua ordinazione venne innalzato alla dignità di prevosto della cattedrale di Costanza, ch'era la prima di quelle chiese. Morto il vescovo Notingo nel 934, per unanime sentimento fu chiamato a succedergli, ma egli non vi acconsentì se non dopo iterate ripulse. Nell'esercizio dell'episcopale suo ministero si mostrò infaticabile oltre ogni dire, chè non vi era parte di tempo, la quale non volesse impiegata alla gloria di Dio, ed al bene delle anime. Fu liberale in opere di beneficenza coi poveri, e donò alla sua chiesa cattedrale la massima parte di quei beni, che possedeva nelle vicinanze di Costanza, avuti in cambio da suo fratello Rodolfo, quarto conte di Altorff. Fabbricò tre chiese dedicate a s. Maurizio, a s. Paolo, ed a s. Giovanni, visitò per tre volte le terre sante, non per vana compiacenza di viaggiare, ma per fervoroso spirito di devozione, e finì santamente la vita nel 976, dopo quarantadue anni di episcopato. Fu sepolto nella sua chiesa di s. Maurizio, e la tomba di lui volle Iddio che fosse onorata per molti miracoli, siccome si legge nella cronaca di Costanza. Il Pontefice Calisto II lo canonizzò circa l'anno 1120, ed è ricordato dal martirologio romano nel dì 26 di novembre.

CORRADO (b.) da Piacenza. Corrado trasse i natali in Piacenza, per cui viene esso così chiamato. Un impreveduto accidente diede origine alla sua santificazione. Era egli ricco, avea moglie, ed era amante della caccia. Un giorno fece dar fuoco ad una macchia, per raccogliere abbondante salvaggiume, ma il fuoco si estese oltre, ed arse e consumò una vicina foresta. Non palesò egli sulle prime la sua imprudenza, ed un uomo, che fu trovato a caso in que' dintorni, fu accusato di essere l'autore dell'incendio, e quindi condannato all'ultimo supplizio. Corrado in allora non potè più occultarsi, e manifestatosi per l'autore dell'avvenuto, salvò l'innocente, che andava a perire. Colla vendita de' suoi beni riparò ai danni cagionati, e coll'assenso della propria moglie, che si ritirò all'ombra dell'Ordine di s. Chiara, abbandonata la patria, ed abbracciato il terzo Ordine di s. Francesco, rifugiossi in una grotta, e si consacrò sino al termine di sua vita ad una austera penitenza. Neti in Sicilia fu il luogo ove morì nel 1351. Urbano VIII l'anno 1625 permise all'Ordine di s. Francesco di farne l'ufficio, e la di lui festa si celebra il giorno 19 di febbraio.

CORRADO (b.) di Ascoli. Figliuolo di Francesco Miliani e di Agnese Saladini, ambidue nobilissimi, nacque ad Ascoli nella Marca di Ancona l'anno 1234. Giovanetto ancora mostrò non equivoci indizi di santità, abbracciò l'istituto dei frati minori in sua patria, si addottorò in Perugia, venne a Roma dove si diede con tutto lo zelo, cogliendone largo frutto, al ministero della parola. Non andò guari, che seguendo la sua voca-

zione recossi in Africa per guadagnare a Gesù Cristo con la predicazione quelle anime, e fu confortato dal più felice successo. Di là ritornato in Italia si condusse in Francia, unitamente a frate Girolamo, generale dell'Ordine francescano, ivi mandato da Nicolò III per affari della somma importanza. In quel regno fu distinto oltremodo, e per le pubbliche lezioni che tenne di teologia, e per le sue prediche, che recitava frequentemente, e per la caritatevole assistenza agli spedali, ma sovra ogni altra cosa era appresso di tutti avuto in conto di santo per la austerissima sua vita, e per le guarigioni che di spesso operava nel nome della ss. Trinità, cui era particolarmente divoto. Frate Girolamo intanto era stato promosso al pontificato, col nome di Nicolò IV, e Corrado venne da lui richiamato in Italia. Egli obbedì a quell'autorevole invito, ma pria di giugnere in Roma, cadde gravemente malato in Ascoli sua patria, ed ivi ancora morì, nel modo e nel giorno ch'egli avea domandato, cioè, disteso per terra ai 29 di aprile dell'anno 1289. Il corpo di lui, rimasto flessibile, e tutto spirante un soavissimo odore, dopo ottantadue anni fu trasportato dalla prima tomba nella nuova chiesa di s. Francesco, in cui tuttora è glorioso per la operazione dei miracoli. Il culto di questo beato ebbe l'approvazione del Pontefice Pio VI.

CORRADO (b.), nacque nella città di Offida verso l'anno 1241, e nel quindicesimo di sua età si ricovrò all'ombra dell'Ordine di s. Francesco. La sua religiosa condotta, e lo spirito di ritiratezza talmente spiccarono nel novello claustrale, che fu ritenuto degno dai suoi superiori di esser mandato a Monte Alverno, luogo ove il patriarca Francesco avea ricevuto dal Signore i più distinti spirituali favori. La sua modestia non sapea persuaderlo di essere degno di tale missione, ma poichè per obbedienza vi acconsentì, fu là dove ammaestrato dallo Spirito Santo, fece conoscenza delle cose divine, e riuscì senza studio abile ad annunziare fruttuosamente le evangeliche verità. Morì egli li 10 dicembre 1306, ed il Pontefice Pio VII permise, che fosse onorato di pubblico culto il giorno stesso della sua morte.

CORRADO, o CORRADI Jacopo, *Cardinale*. Jacopo Corrado, o Corradi, nato a Ferrara nell'anno 1602, d'ingegno vivace, riuscì in breve il miglior legista della patria. Ebbe alcune onorevoli cattedre in quella università, ove in gran copia scieltissimi uditori traeano ad udirlo. Dipoi, datosi all'avvocatura, si fece un gran nome: il perchè Urbano VIII lo chiamò a Roma, e l'anno appresso lo ascrisse agli uditori di rota. Quindi Innocenzo X, a'19 febbraio del 1652, lo promosse al Cardinalato col titolo di s. Maria della Traspontina; poi nel 1653 al vescovato di Jesi, cui dopo tre anni rinunziò ad Alessandro VII, che lo elesse a prodatario, la qual carica esercitò con somma integrità. Senonchè andato per villeggiare alla villa Mattei, presso s. Maria in Domnica, affine di riaversi alquanto da grave malattia, vi trovò in vece la morte, che lo colse nel 1666, di sessantaquattro anni, e dodici di Cardinalato, dopo essere intervenuto ai comizi di Alessandro VII, ove ottenne parecchi voti al su-

premo Pontificato. La salma di lui venne riposta nel coro della sua titolare, con epitaffio nobilissimo. Questo porporato lasciò eredi universali de'suoi beni la chiesa del suo titolo, e lo spedale della consolazione. Era religioso, dottissimo, e sovrammodo disinteressato, e sprezzatore delle vanità, laonde fu riputato l'ornamento del sagro Collegio, la gloria, e l'onor della Chiesa di Dio.

CORRADO, *Cardinale*. Corrado creato da Pasquale II Cardinal vescovo di Palestrina nel 1105, fu al concilio di Guastalla, cui sottoscrisse. Morì verso il 1112, dopo sei anni di Cardinalato all'incirca.

CORRADO, *Cardinale*. Corrado venne promosso al Cardinalato col titolo di s. Pudenziana da Pasquale II, del quale segnò nel 1115 la bolla, che quel Papa spediva alla chiesa dei Marsi. Era Corrado uno degli elettori di Gelasio II, ed Onorio II, e sotto il Pontificato di questo ultimo morì nel 1127.

CORRADO, *Cardinale*. Corrado viene ascritto tra i Porporati di Calisto II, poichè in una bolla spedita da questo Papa nel 1112 in Laterano, si trova questa soscrizione: *ego Corradus Presb. Card. tt. Pastoris*.

CORRADO Summenhart. Scrittore e teologo del secolo decimoquinto, svedese di nazione, nato nel 1465, e morto in età di quarantacinque anni. Era uno de' più grandi uomini dell' università di Tubinga. Abbiamo di lui un trattato, in cui mostra, che Dio ha voluto farsi uomo; e che il Messia promesso nelle divine Scritture dovea essere Dio ed uomo ad un tempo stesso. Scrisse ancora un trattato sopra dodici abusi dello stato monastico: di più un discorso ai pp. benedettini; un'opera sui contratti per ciò che riguarda il foro interno, ed alcuni commenti sui libri delle sentenze.

CORRARO Angelo, *Cardinale*, *V*. Gregorio XII.

CORRARO Antonio, *Cardinale*. Antonio Corraro era patrizio veneto, nipote del Pontefice Gregorio XII, ed uno dei primi fondatori della congregazione di s. Giorgio in Alga. Divenuto vescovo di Bologna nel 1407 passò successivamente a camerlengo di S. R. C., a patriarca di Gerusalemme, e nel concistoro che tenne lo zio in Lucca a' 9 maggio 1408, fu creato prete Cardinale di s. Pietro in Vincoli. Da questa chiesa titolare passò al vescovato di Porto, ed a quello di Ostia, non che fatto venne arciprete della basilica Vaticana. Morì decano del sagro Collegio a' 19 gennaio 1445, mentre si trovava nel monistero della sua congregazione, dove si era ritirato, dopo trentacinque anni di Cardinalato, in cui si distinse per l'illibatezza de' costumi.

CORREGGIO Girolamo, *Cardinale*. Girolamo Austriaco detto volgarmente da Correggio di Lombardia, ove nacque da nobili genitori, ebbe a zio materno il Cardinal Gambara, e percorsi rapidamente gli studi nella università di Bologna, andò a Roma, dove divenne caro a Paolo III, che nell'anno 1540 lo inviò nunzio straordinario a Francesco I re di Francia per condolersi a suo nome della perdita del duca d' Orleans figlio di lui. Morto il Pontefice, servì al Cardinal Alessandro Farnese, quando nel 1556 dovette andar alla corte del re cattolico Filippo II, per trattare della restituzione di Piacen-

za da farsi ad Ottavio Farnese duca di Parma. Riuscito in questa incombenza a meraviglia, ebbe in dono da quel duca il castello Medasano, e quello di Correggio, che seppe valorosamente difendere dalle armi del duca di Ferrara. Quindi Pio IV, a' 26 febbraio del 1561, lo creò Cardinal prete di s. Giovanni a Porta latina, donde passò a s. Stefano nel Monte Celio; poi nel 1569 ebbe da s. Pio V, dietro nomina di Filippo II, l'arcivescovato di Taranto, ove tenne, benchè assente, il concilio provinciale, ed il sinodo diocesano nel 1571, a mezzo di Luigi Compagna vescovo di Motula. Nello stesso anno il Pontefice lo dichiarò prefetto di Ancona, e di tutta la Marca a difenderla da Selimo imperatore de'turchi, che minacciava la cristianità tutta quanta. Poi morì a Roma nel 1572 in grande estimazione pel suo giusto criterio, fortezza di spirito, grande esperienza, e somma autorità, dopo undici anni di Cardinalato, e fu sepolto in chiesa di s. Silvestro nel Quirinale.

CORRERIANI o COTERELLI. Eretici furiosi del secolo XII, spietati assassini fautori dei Petrobusiani, i quali infestavano alcune parti delle Gallie, specialmente verso la fine di quel secolo. Bestemmiavano dapprima, che il corpo di Gesù Cristo non è in cielo glorioso, e che dopo il giudizio universale non dovrà essere che un cadavere infetto. A ciò aggiugnevano che la Beata Vergine era un angelo; che le anime degli uomini erano propagate dalla sostanza de'lor parenti a guisa dei corpi; che i santi non avrebbero il possesso della gloria se non dopo l'universale giudizio. Un concilio generale tenuto a Laterano, sotto il Papa Alessandro III, li condannò nell'anno 1179.

CORRIERI Pontificii. Il Corriere o Corriero, *Tabellarius, Cursor*, è colui che porta le lettere, correndo per le poste, e dicesi ancora *messo, messaggiero*, o *mandato*. Gli antichi ebbero due specie di corrieri; i corrieri a piedi, detti da essi *emerogromi*, cioè messaggieri di un giorno, e i corrieri a cavallo che cangiavano di cavalli a certe date distanze. Cesare, Plinio, e Cornelio Nipote, parlano di alcuni di que' corrieri a piedi, che fatte avevano venti, trenta, e sino trentasei leghe e mezzo in un giorno, ed anche una corsa nel circo equivalente a quaranta leghe, affine di riportare il premio. Certo è, che il regolamento postale fu in ogni tempo, specialmente dopo che la negoziazione cominciò a fiorire in Europa, un oggetto di somma importanza. Si ebbe anche anticamente in mira in alcune circostanze il più celere modo di far giugnere le nuove in lontani luoghi, o riceverle dai medesimi: perciò troviamo nell' antica storia di Dario I, figlio e successore d' Istaspe re di Persia, che più di duemila e cinquecento anni indietro, stabilì nel suo regno de' messi probabilmente a cavallo. Questi messi erano allora soltanto destinati a portare presto gli ordini reali, cambiandosi vicendevolmente dopo un giorno di viaggio, ovvero a certe distanze.

Senofonte attribuisce l' uso dei corrieri a Ciro. Erodoto dice, che era quello un costume ordinario de' persiani, e che nulla vi aveva al mondo di più sollecito di quella sorte di messaggieri. Ciro, al dire del medesimo Senofonte, esaminò il corso, e la quantità del cammino

che un cavallo poteva percorrere in un giorno, e distribuite così le giornate de' cavalli, a ciascuna di esse fece fabbricare scuderie, ove collocò cavalli, e persone, che ne tenessero cura. In ciascuno di quei luoghi trovavasi altresì un uomo, il quale all'arrivo di un corriere riceveva il plico, e montato sopra un cavallo fresco, mentre il primo riposavasi col suo cavallo, andava a portarlo ad una giornata di distanza, ove trovava un nuovo cavaliere, che se ne incaricava, e così giungevasi alla corte, o a'luoghi ove il sovrano spediva i suoi ordini. Non è però ben certo, che i greci ed i romani avessero questa specie di poste regolate avanti Augusto, che fu il primo a stabilirle, destinando i messi solo per ispedire i comandi imperiali. Si vede però, che sotto Diocleziano vi avevano stazioni di cavalli freschi disposte di distanza in distanza.

Allorchè Costantino fu informato della morte di suo padre Costanzo, che teneva il governo delle Gallie e delle isole brittaniche, pigliò segretamente, e anche di notte, la via per le poste, affine di recarsi a succedergli nelle Gallie, e a ciascuna stazione in cui arrivava, faceva tagliare i garretti dei cavalli, che lasciava in dietro, affinchè alcuno non fosse in istato di seguirlo, o di arrestarlo nel suo viaggio. In Roma però vi ebbero sempre dopo lo stabilimento dell'impero, corrieri o messaggieri, che dicevansi *Veregari*. *V.* Poste Pontificie.

È interessante qui rammentare, che in alcuni luoghi d'Oriente si conserva ancora l'uso rammentato da Plinio l. 10, c. 24, e da Frontino lib. 3, di spedire, quali messeggieri, le colombe, dividendo i maschi dalle femmine, e trasportandoli nel paese, d'onde si vogliono avere le nuove. Così usavasi al Cairo, ove il piccione ben pasciuto, la mattina parte sull'alba, e non si arresta un istante, finchè non è giunto al colombaio, dove serbasi rinchiusa la sua compagna, portando legato sotto l'ala il biglietto inverniciato di cera. Esso fa in un giorno il viaggio, che qualunque volante a piedi ben veloce e robusto potrebbe appena compire in sei. In Aleppo si faceva pure uso de' piccioni, i quali in meno di sei ore, tragittavano e portavano biglietti da Alessandria in Aleppo, distante ventidue leghe. Questo uso di spedire le lettere con le colombe, fu praticato nel 1573 dagli olandesi, assediati in Harlem dagli spagnuoli. Al presente fra il Belgio, e Parigi si è talvolta usato il mezzo di trasmettere lettere ed avvisi per mezzo de' piccioni. Ed anche in Inghilterra si è fatto altrettanto. *V.* Pantagruel c. 3, l. 4, Amsterdam 1711; Buffon *Ornitologia*; *Antologia Rom.* l. p. 195. Luciano scrive, che i pesci, e le colombe erano sagri in Siria, e non si mangiavano, perchè Semiramide fu cambiata in colomba, e Derceta sua madre in un mezzo pesce.

Ritornando ai corrieri, dopo la decadenza dell'impero, si sa che le poste furono neglette nell'occidente, e vuolsi che il ristabilimento si debba all'università di Parigi, la quale pel bisogno degli scolari, stabilì corrieri, o messaggieri in tutta la Francia; e vuolsi inoltre che nel 1462 il re Luigi XI abbia stabiliti corrieri, e poste di cavalli per tutto il suo regno. Convien credere, che in fatto l'università di Parigi avesse originariamente contribuito a quello

stabilimento perchè essa anche dopo quel re conservava una specie di diritto sui corrieri, e sulle messaggerie. Dopo molte contestazioni non si venne se non che nel 1719 ad un accomodamento, per cui le poste furono noverate tra i diritti regi. Questo stabilimento di corrieri e di poste, dicono i francesi, passò in seguito in altri stati, se pure da questi non passò nella Francia, come molti sono d'avviso, trovandosi anche da noi antiche memorie delle messaggerie, e delle poste.

Di fatti abbiamo nel nono secolo indizii di messaggieri a cavallo, i quali furono adoperati nelle relazioni fra l'Italia, la Francia, e la Germania. Le grandi città anseatiche, come Amburgo, Brema, Lubecca ec., incominciarono nel fiorire del loro commercio a mantenere particolari messi a cavallo, e carri, e questi prendevano cura qualche volta anche delle lettere, e pacchi de' privati. Nel decimo quinto secolo fu procurato di migliorare, e di rendere egualmente utile a ciascuno questo regolamento fino allora imperfetto. Ruggiero I, conte di Turn, Taxis, e Valsassina fondò nel fine del XV secolo le poste nel Tirolo. Francesco I figlio di lui stabilì, per desiderio dell'imperatore Massimiliano I, nel 1516, una regolare posta a cavallo da Brusselles fino a Vienna; ed ottenne da quel monarca la dignità di generale maestro delle poste. Carlo V fece poi stabilire a mezzo di Leonardo di Turn, e Taxis più poste a cavallo, e così continuarono Ferdinando II, e tutti i suoi successori, sempre premurosi di migliorare il regolamento postale dell'impero germanico, come successivamente fecero i romani Pontefici in diversi tempi nello stato Pontificio in uno ai corrieri. Così siamo in istato di mandare per mezzo dei corrieri le nostre corrispondenze di lettere, denaro, ed effetti anche ne' più lontani paesi, senza essere in timore, che alcuna cosa vada in perdizione.

I corrieri Pontificii sono di due specie: ordinari, e di gabinetto. Dal moto proprio emanato dal regnante Pontefice li 4 novembre 1840, pel regolamento e per l'amministrazione generale delle poste pontificie, che incomincia colle parole: *La direzione generale delle Poste*, al § 2 si legge che sono preservate, e confermate le attribuzioni e facoltà del Cardinal segretario di stato nella nomina, servigio, ed invio di corrieri di gabinetto, i quali vengono scelti dal ceto dei Pontificii corrieri ordinari. Quindi dice il § 3, che sono riservate le nomine degli altri corrieri al Cardinal camerlengo di s. Romana Chiesa. I corrieri poi di qualunque specie, a tenore del § 7, sono sottoposti alla sopraintendenza del sopraintendente generale delle medesime poste.

I corrieri Pontificii fanno l'ordinario servizio delle poste settimanali, cinque volte la settimana. I giorni delle partenze e degli arrivi in Roma, sono il lunedì, il martedì, il giovedi, il venerdì, e il sabato. I corrieri di gabinetto vengono spediti all'estero per qualche affare straordinario massime per le seguenti circostanze.

Si spediscono varii corrieri per partecipare l'elezione del nuovo Pontefice ai sovrani, e ai parenti dell'eletto, dove sieno dimoranti fuori di Roma. Così ai medesimi sovrani, e ai Cardinali assenti si spediscono corrieri per avvisarli della morte del Papa. Eletto nel 590

con sua ripugnanza s. Gregorio I, questi scrisse all'imperatore Maurizio, che, secondo lo stile di allora, non approvasse la sua elezione; ma Germano prefetto di Roma, avendo fatto arrestare il corriere di Gregorio I, ne aprì le lettere, e in vece di quelle mandò all'imperatore il decreto dell'elezione. Il Cardinal di Prato, volendo favorire il re di Francia Filippo *il Bello* nell'elezione di Clemente V, gli spedì un corriere nel 1305, il quale con trentacinque giorni fra viaggio e permanenza in Francia portò la risposta al Cardinale. Sebbene Paolo V si mostrasse benevolo coi numerosi suoi parenti, pure nella stessa mattina della elezione spedì loro due corrieri a Siena, uno dopo l'altro con la proibizione di non muoversi. Quando a Clemente XIV furono fatte grandi istanze per ispedire un corriere alle tre sorelle affine di significar loro l'assunzione al pontificato, egli in vece scrisse ad esse per la posta, dicendo lepidamente, ch'esse non erano avvezze a ricevere corrieri, onde ciò avrebbe loro cagionato qualche sconcerto. Altri dicono che rispondesse: *io non ho altra famiglia che i poveri, e questi sanno le nuove senza corrieri*. Si racconta poi sulla spedizione de' corrieri pel Papa defonto, che nel 1591 Gregorio XIV tre volte fu vicino a morte. Laonde per altrettante furono spediti corrieri a chiamare i Cardinali in Roma pel conclave. E molti Cardinali si posero in viaggio, anzi alcuni arrivati in Roma, e trovato vivo e in istato migliore il Pontefice, ritornarono a' loro luoghi. Tra essi fu il Cardinal Giojosa, che veniva di Francia; ma giunto a Rimini, lo soppraggiunse un corriere colla vera notizia della morte, il perchè ritornò indietro.

Inoltre i corrieri di gabinetto in numero di due precedono i sommi Pontefici ne' *Viaggi (Vedi)*, anzi quando i Papi sono andati alle *Villeggiature* (*Vedi*), preceduti dal generale delle pontificie poste, il treno è stato pur preceduto da un corriere di gabinetto. Sino al 1801, i corrieri Pontificii nelle promozioni de'Cardinali, ch'erano assenti da Roma, recarono loro la notizia, e il *Berrettino Cardinalizio* (*Vedi*), come si disse a quell'articolo. Se poi i Cardinali promossi erano in Roma, i corrieri recavano la notizia, dell'esaltazione ai parenti de' medesimi sì nello stato che fuori, e i *Diari di Roma* pubblicavano le spedizioni dei corrieri, e i doni ricevuti sì dai Cardinali che dai loro congiunti, e persino dai sovrani, negli stati dei quali risiedevano i Porporati. Allorquando, nel 1784, Pio VI nel settembre creò Cardinale monsignor Archetti, dimorante presso il re di Polonia in qualità di nunzio apostolico, dalla segretaria di stato furono spediti due corrieri, cioè Mazzetti in Polonia a recargli la notizia nella città di Grodno, e Porena a Venezia ed a Brescia, affinchè la recasse ai suoi nobili parenti. Il re di Polonia non solo regalò il corriere Mazzetti, ma dichiarò il suo figlio ancor giovane suo corriere di gabinetto. Lo stesso Pio VI, nel 1785, nel concistoro di febbraio, creò tredici Cardinali, quattro dei quali erano assenti da Roma. Perciò fu spedito il corriere Carlo Paris a darne la notizia al Cardinal Garampi a Vienna ov'era nunzio; il corriere Vincenzo Catenacci al Cardinal Doria nunzio di Parigi; il corriere Ambrogio Faini ai Car-

dinali Colonna di Stigliano nunzio di Spagna in Madrid, e Ranuzzi nunzio di Portogallo in Lisbona. Il corriere Bartolommeo Radavero fu inviato a significarne la promozione ai parenti di alcuni Cardinali residenti in Roma, per cui andò a Napoli, ed a Messina, mentre il corriere Andrea Novi si recò a Modena, Cesena, ed altri luoghi dello stato pontificio. Nel 1788 poi sebbene il cav. Percira incaricato della corte di Portogallo, abbia spedito ad essa il corriere Francesco Lenzi, in occasione che Pio VI avea creato Cardinale Mendoza patriarca di Lisbona, pure il Cardinal segretario di stato mandò al novello porporato il corriere Vincenzo Tagliavini colla notizia di sua esaltazione. Nello stesso anno il corriere Vincenzo Catenacci venne spedito a Nizza di Provenza al nuovo Cardinal Lomeniè di Brienne, che lo gratificò con cento luigi d'oro, più con cinquanta luigi di oro per una scatola, oltre venticinque luigi d'oro allorchè partì. Per l'esaltazione al Cardinalato di Santmanat, e Lorenzana, di Montmorency, di Costa, e d'Avesperg, furono nell'anno 1789 spediti i corrieri Camillo Davia in Germania, Pio Mazzetti a Torino, e Gio. Antonio Tironi in Ispagna, oltre i due corrieri mandati alle loro famiglie dai Cardinali Busca, ed Antici dimoranti in Roma. Il Tironi ebbe dal re di Spagna quattrocento scudi, oltre duecento doppie d'oro pel viaggio, ed i Cardinali Santmanat, e Lorenzana residenti in Madrid presso quel re, furono larghi di orologi e scatole d'oro, più della somma di scudi trecento. Quando Pio VI nel 1792 creò Cardinale il nunzio a Vienna Caprara, fu spedito colà colla notizia il nominato corriere Pio Mazzetti, che recò egual nuova ai nobili parenti di lui in Bologna. Ma istituita da Pio VII la *Guardia nobile pontificia (Vedi)*, dispose quel Papa, che dal 1801 in poi un individuo della medesima, invece dei corrieri pontificii, avrebbe portato ai nuovi Cardinali l'avviso della loro esaltazione. Cessò pertanto l'uso di spedire i corrieri alle famiglie dei promossi, ed il marchese Costaguti, e d. Pompeo de' principi Gabrielli nel 1801, e nel 1802, furono le prime guardie nobili, che esercitarono l'onorevole incarico, cui tuttora proseguono a sostenere.

I corrieri pontificii ordinari sono sedici, compresi però i corrieri di gabinetto, che sono quattro proprietari, ed un soprannumero. I corrieri pontificii soprannumerari sono otto, i corrieri pontificii aspiranti esercenti sono egualmente otto; e finalmente i corrieri pontificii aspiranti non esercenti sono in numero di quattro.

La divisa dei corrieri pontificii di gabinetto, e loro soprannumerari, è lunga di panno rossa, gallonata d'oro, gilè bianco gallonato d'oro, con cappello bordato d'oro, cangiarro al fianco ec. Quella dei corrieri pontificii ordinari, se in servizio con qualche personaggio estero, o Cardinale, è lunga di panno turchino, bavaro, e rovesci rossi gallonati, gilè pure gallonato, cappello come sopra, cangiarro ec. Nel servizio giornaliero poi la divisa dei corrieri pontificii è di panno turchino corta con bavaro e rovesci rossi con piccola trina d'oro, e coppola ec.

CORRUTTICOLI. Eretici eutichiani insorti nel secolo VI. Ebbero

il loro nome dall' errore che professavano; imperocchè, dietro le seduzioni di Severo falso patriarca di Antiochia ritirato in Alessandria, predicavano che il corpo di Gesù Cristo era corruttibile, aggiugnendo che non sarebbero stati reali i patimenti di lui qualora si volesse ascrivergli la immortalità. Costoro si diffusero per l' Egitto, ed ebbero qualche appoggio nelle potenze secolari.

CORSI Domenico Maria, *Cardinale.* Domenico Maria Corsi de' marchesi di Caiazzo, nacque a Firenze da nobile lignaggio nel 1633. Era fornito di bello ingegno, e perciò, dopochè ebbe percorsi gli studi diretto dallo zio Lorenzo Corsi, Alessandro VII lo fece protonotario apostolico, e vicelegato di Urbino, e poi gli conferì il governo di Fermo. Quindi Clemente X lo elesse chierico di camera, presidente alle armi, ed il sacro Collegio lo volle governatore del conclave, dopo la morte del medesimo Papa. Poscia Innocenzo XI lo dichiarò uditore della camera, ed a' 2 settembre del 1686, lo creò Cardinal diacono di s Eustachio, e poi lo nominò legato di Ravenna. In appresso, ad istanza di tutta la provincia della Romagna, divenne vescovo di Rimini nel 1687, ove ampliò ed arricchì lo spedale pubblico, istituì il seminario, nuove parrocchie, e confraternite, due cappelle nella cattedrale, e spese tremila scudi a costruire un ponte sul fiume Savo. A bene istituire il clero, ed il popolo, chiamò da lungi celebri personaggi, visitò la diocesi, e tenne il sinodo, cui pubblicò nel 1698. Verso i poveri era assai generoso, specialmente colle famiglie vergognose. Dall' ordine de' diaconi passò a quello de' preti, ed ebbe in titolo la chiesa di s. Pietro in Montorio, e dopo essere concorso alla elezione di Alessandro VIII, ed Innocenzo XII, morì a Rimini di sessantaquattro anni, e undici di Cardinalato nel 1697. Era divotissimo alla ss. Vergine, al cui onore innalzò un oratorio presso la sua cattedrale. Ebbe gran zelo per la salute delle anime, e si distinse altresì per somma rettitudine, e singolar generosità verso i poveri.

CORSI Raimondo. Scrittore del secolo decimottavo, lettore di teologia nel collegio di s. Marco in Firenze. Scrisse due opere importanti, cioè: 1. *Della storia ecclesiastica dell' antico Testamento;* 2. *Delle vite degli uomini illustri in santità e dottrina, dei primi sei secoli della Chiesa.* Di queste opere non conosciamo che tre volumi: il primo delle vite degli uomini illustri, il secondo e il terzo della storia ecclesiastica. Questa storia è scritta con molto giudizio, e con eleganza.

CORSICA. Una delle più grandi isole del Mediterraneo, già dominio temporale della santa Sede, ed ora l' ottantesimo sesto dipartimento della Francia e perciò dai moderni scrittori viene chiamata l' *Italia Francese.* Il suo lato boreale coll'acuta estremità del Capo-Corso guarda il golfo di Genova, all' est s' interpongono nel canale, che la disgiunge dalle toscane e romane maremme, l'Elba e le altre contigue isolette, al sud la punta di Bonifacio ha con quello di Lango Sardo subacquea comunicazione, ed al nord-ovest libero, e non lungo è il tragitto alle coste francesi della Provenza. Dal 41° 18° aggiunge al 43° lat. N. trovandosi

fra il 3.° ed il 4° lat. O. La sua lunghezza maggiore è di quarantatre leghe, sulla media larghezza di quindici, e si approssima a cento leghe la sua totale circonferenza.

Monti di ragguardevole elevazione frastagliano l'isola per ogni verso, e mostrano le cime coperte di neve nella maggior parte dell'anno. Sono essi composti massimamente di terre primordiali. Il granito, e l'ofiolite ne costituiscono la totalità, e solo una parte della costa orientale presenta calcaria alpina secondaria, mentre nella parte meridionale si veggono marmi terziari, e grossolano macigno conforme a quello de'meridionali Appennini. Le vette più sublimi sono quelle del Monte rotondo, il quale supera per 9,900 il livello del mare, ed il Monte d'oro che ascende a piedi 8,720. La costa occidentale non ha quasi prominenze, che ne rendano irregolare l'aspetto. Il promontorio Graniano, o capo Erbicaria, oggi detto capo di s. Cipriano, forma il vasto seno di Porto vecchio, ed il promontorio Xago chiude al di sotto di Bastia lo stagno di Biguglia; il seno di Portovecchio è capace di essere ridotto ad uno de' migliori porti dell'isola. Ma dalla punta boreale dell'antico promontorio sacro, o Capo-Corso, volgendo ad occidente, frequentissimi sono i capi che formano altrettanti vastissimi golfi, come quello di s. Fiorenzo, di Sagona, di Ajaccio, infino alla meridionale estremità, il di cui orlo presenta una serie di punte, che terminano colla baja di Bonifacio.

Sul detto Monte d'oro, che pur chiamasi Monte Gradaccio, e sorge quasi nel centro, si trovano l'uno all'altro prossimi i due laghi d'Ino e di Creno: scaturisce dal primo il fiume Golo, che dirigendosi al nord, volge poscia il corso verso la costa orientale, e presso Mariana sbocca nel mare. Sgorgano dall'altro, in opposta direzione, il Liamone, che mette foce nell'occidentale golfo di Sagona, ed il Tavignano, che riunitosi alla Restonica, presso la città di Corte, gettasi in mare nella costa orientale, ove racoogliesi lo stagno di Diana. Parecchi fiumicelli di minor conto, ed una immensa moltitudine di rigagnoli bagnano tutti gli altri lati. I romani molto si giovarono delle copiose sue acque termali, e ferrugginose, che attestano le vulcaniche proprietà del suolo, e sono oggi pur frequenti i bagni di Pietrapola, di Guango, di Orezza, non meno per la salubrità, che per la romantica loro situazione famosi. Sono pur celebri i bagni della Caldaniccia presso Ajaccio, recentemente scoperti.

Non è del nostro proponimento parlare de' prodotti della Corsica. Dicono però alcuni geografi che il suolo non è molto fertile, e ch'è poco coltivato; però tutt'altro, il suolo dell'isola generalmente è feracissimo, ma per la scarsezza di braccia, l'industria poco ha potuto provocare la sua fecondità. Certo è che abbonda di alcune cose, come abbondante n'è la pescagione lungo le coste, anzi in vari punti è ricchissima quella de' coralli delle tre specie, e soprattutto della corallina che dicesi muschio di Corsica. Il regno minerale offre importanti, e vaghissime produzioni. In generale il clima è salubre, eccettuati alcuni luoghi bassi.

L'idioma italiano è proprio dei Corsi, i quali hanno rifuso nel po-

polare dialetto i vari linguaggi dei loro dominatori. Rapidi però sono attualmente i progressi della francese favella, alle colte genti, ed alla gioventù studiosa, omai comune. Quantunque in Francia siavi la libertà de' culti, in Corsica però è unicamente ed universalmente professata la sola religione cattolica romana, nè vi è affatto esercizio di altro culto.

Un tempo contò la Corsica i tre vescovati di Sagona, di Aleria, e di Ajaccio suffraganei di Pisa, ed i due di Mariana, e di Nebbio, suffraganei di Genova: la sola sede di *Ajaccio* (*Vedi*) è oggi conservata, ed è suffraganea della metropoli di Aix. La Corsica manda due membri alle camere dei deputati, e rinchiude vari monumenti di epoche diverse. I corsi sono commendati per penetrante ingegno, e raro talento, ed onorevole è la serie degli abilissimi diplomatici, de' prodi guerrieri, e dei prestantissimi scienziati, per cui si resero distinti fra le più colte nazioni. Da ultimo la Corsica diede Napoleone Bonaparte, che divenne imperatore de' francesi, ed il suo zio Giuseppe Fesch creato venne da Pio VII Cardinale. A cagione della celebrità del primo, ci permetteremo di dare un cenno di lui. Nacque egli in Ajaccio a' 15 agosto 1769, da una famiglia oriunda di Ascoli, e di s. Miniato, come si disse al vol. III, p. 53 del *Dizionario*. Divenne distinto soldato sul fiore degli anni, e ai giorni della repubblica francese si perfezionò nelle infuocate arene dell'Egitto. Riuscì all'ombra de' suoi talenti, e per occulta ordinazione superna, a distruggere l'anarchia francese, che una numerosa orda di tiranni sanguinari, aveva stabilita a Parigi, per propagarla da un confine all'altro del globo. Divenuto generale, e chiamato allora *l'eroe della guerra*, fu dichiarato primo console della repubblica, ricondusse in Francia la religione cattolica, rialzò gli altari, e fu proclamato imperatore de' Francesi. Nel 1804 Pio VII si recò a Parigi a coronarlo, ciò che seguì nel modo che si descrive all'articolo *Coronazione degli imperatori* (*Vedi*), ma non molto dopo con aperta ingratitudine Napoleone fece occupare i dominii della s. Sede, e nel 1809 fece sbalzare dal trono Pio VII, e prigioniero il fece trarre qua e là sino al 1814. Per tratto però mirabile della Provvidenza, stanca finalmente la nazione francese della dominazione di lui, e più le nazioni delle tante sue guerre e conquiste, nelle quali il sangue umano si versò a torrenti, nel detto anno 1814 fu dichiarato decaduto dal trono, su cui avea potentemente seduto per dieci anni, ad onta che avesse impalmato la figlia dell'imperatore Francesco I, ed avesse posto sui troni di Spagna, di Westfalia, d'Olanda, di Milano, e di Lucca i suoi fratelli Corsi, ed alcuni congiunti. La sua dominazione gli tirò addosso la coalizzazione di tutte le potenze dell'Europa, che alla testa delle loro armate consumarono i loro divisamenti, e lo fecero deporre dallo stesso senato da Napoleone istituito. Quindi fu mandato in esilio nell'isola dell'Elba, e dopo la sua fuga, e la sua apparizione e dimora in Francia di cento giorni, fu nuovamente vinto a Waterloo dalle potenze del nord coalizzate all'Inghilterra, e ad altre potenze; indi fu relegato nell'isola di s. Elena in Africa, dove morì a' 5

maggio 1821, dopo avere riempito del suo nome tutto il mondo. Gli storici vogliono che consumasse in dieci anni quindici mila milioni di imposizioni, e che non soddisfatto delle spoglie di gran parte del mondo, e di mille cinquecento milioni di rendite, in detto tempo fece perire più di cinque milioni di francesi, anzi negli ultimi dodici mesi del suo regno, senza contare la guardia nazionale, levò un milione, e trecento mila uomini in un mese. Il suo codice sulla coscrizione e sulle leve d'uomini, venne chiamato il *Codice del regno infernale*. Da ultimo la Francia ne onorò le ceneri, che dall'isola di s. Elena formalmente vennero trasportate a Parigi. Ma sulla giustezza, e veracità degli addotti calcoli, sulle sue geste ed azioni, ci riportiamo all'innumerabile stuolo de' suoi biografi. Non si deve poi occultare, che mentre Napoleone si riconduceva in Francia dalla sua spedizione di Egitto, gittato nel dì 29 settembre 1799 dai contrarii venti, e dal timore delle crociere inglesi nel porto di Ajaccio, stanziò per sette giorni in quella rada ove fu tosto ammesso a libera pratica dal magistrato di sanità; sbarcò, fu ricevuto, e festeggiato dai suoi concittadini con segni di grande esultanza, e dopo salpò per la Francia approdando a Frejus li 7 ottobre, e sbarcandovi il 9.

Questa antica isola, la terza fra le grandi isole italiche, che, come si è detto, ha il mare ligustico di Genova per confine al settentrione ed al ponente, il mare di Toscana all'oriente, e la Sardegna al mezzogiorno, si crede abbia avuto il primo nome di *Theraphine*, e fu chiamata *Cyrnos* dai Fenici, *Cyrnus* dai greci, e *Corsia o Corsica* dai Romani. Erodoto è il più antico degli scrittori che abbia di essa parlato sotto il nome di *Callistà*. Si pretende, che i suoi primi abitanti siano stati fenici lasciativi da Cadmo figlio di Agenore allorchè vi giunse. Otto generazioni dopo furono i fenici accresciuti da una colonia di lacedemoni, condotta da *Theras*, da cui forse prese il nome di *Thera*. Quella colonia qualche tempo dopo fu aumentata da una tribù vagabonda, rifugiatasi presso i lacedemoni, ai quali essendo divenuta sospetta, venne per consiglio di Theras, trasportata in quest' isola. Essa ricevette poscia il nome di *Cyrnos*, dai numerosi suoi promontorii, incerta essendo l'origine di quello di Corsica. Alcuni il vogliono pur derivante da una donna ligure chiamata *Corsa Bubulca*, che condusse quivi una colonia della sua patria, come altri dicono che ricevesse il nome di Cyrnos dai Focesi di Marsiglia, che prima vi stanziarono. Altri dicono che la Corsica venisse chiamata *Cirno* dal figlio d'Ercole di tal nome, e che la colonia dei Greci, che fondò Aleria, fu all'epoca di Ciro re di Persia; ma veramente, come diremo, Aleria fu colonia fondata dai Romani. Comunque siasi, è certo che un tempo la Corsica fu sede dei corsari tiranni, appartenne lungamente all' Etruria, e i siracusani le recarono gravi molestie in parecchie navali spedizioni. Indi fu conquistata dagli ateniesi, e poi dai cartaginesi, i quali estesero il loro dominio sopra tutte le altre isole del Mediterraneo, il perchè servì alla guerra punica, e finalmente soggiacque alla romana dominazione.

I corsi fremendo portarono il giogo de'cartaginesi, e de'romani, dopo avere lottato colle due possenti nazioni, per la patria indipendenza, ed essendo stati prima governati da ventiquattro re nazionali. Nell'anno 493 dalla fondazione di Roma fu Lucio Cornelio Scipione, che ne fece la conquista nella prima guerra punica, terminata poi da Sesto Clario pretore, contro un esercito di sardi, e corsi, comandati da Annone generale cartaginese. Sembra però che i corsi non soffrissero di buon grado la soggezione, facendo continui tentativi per ricuperare la libertà, nè i romani poterono anzi chiamarsene giammai possessori tranquilli: ond'è che i corsi tratti a Roma in cattività, non mai piegarono il collo ai dominatori, ma serbarono indomabile l'animo alla sventura. Tuttavolta valse ad ammansarli alquanto il saggio e paterno governamento di Catone il censore, che lasciò ai corsi una qualche indipendenza. Due colonie vi dedussero i Romani a Mariana, ed Aleria. A poco a poco l'isola ebbe più di trenta città, fra le quali si distinsero Nebbio, e Sagona, Galeria, ed altre, che coprivano il littorale. Si vuole che ivi si sieno edificati importanti edifizi; ma niuna traccia di ciò si rinvenne, tranne alcuni avanzi di antichi templi e rustici casolari piantati su inaccessibili rupi. Lucio Anneo Seneca, nella persecuzione suscitatagli da Sejano, rese celebre la Corsica col suo esilio, ed immortalò col suo nome la torre posta sulle montagne delle provincie del Capo-Corso, ove fece dimora, ed ove scrisse vari suoi libri di filosofia morale, principalmente quello diretto alla madre Eivia, *De consolatione*. Quella torre porta ancora il nome di Seneca. Mariana si volle fondata da Mario, Aleria da Silla. Bastia è oggi la città più considerabile di Corsica; laonde indispensabile ci sembra la seguente breve notizia.

La città di Bastia, *Bastita*, col suo porto sorge sulla costa orientale dell'isola di Corsica, ed è capo luogo di circondario e di cantone. Ivi risiedono un tribunale di prima istanza e di commercio, la corte reale, ossia di appello, il quartier generale, il general comandante la divisione, il conservatore delle ipoteche, e l'ispettore principale delle foreste. È il secondo capo luogo del circondario forestale, come lo è della decimasettima divisione militare di una direzione di artiglieria. Posta sul declivio di una montagna in forma di anfiteatro, presenta da lunge, dalla parte del Mediterraneo, un bel colpo d'occhio, ma da vicino non corrisponde il suo interno. Essa in generale non è ben fabbricata, e le strade sono strette e tortuose. È una piazza di guerra di prima classe, sebbene sia porto poco spazioso e sicuro. Un castello, situato in terreno separato, che si chiama Terra Nuova, e qualche fortino la difendono. Conta più di tredici mila laboriosi abitanti. Bastia per lungo tempo fu la capitale della Corsica, avendovi i genovesi stabilito la sede del loro dominio. Quindi sostenne molti assedii. Nell'anno 1745 fu bombardata, e presa dagl'inglesi, che nel medesimo anno la restituirono ai genovesi. Nel 1749, senza alcun successo fu assediata dagli austriaci e piemontesi, e presa poi dagl'inglesi chiamativi da alcuni ribelli nel 1794, finchè passò in potere della Francia. Prima che sotto di essa

l' isola di Corsica formasse un solo dipartimento, Bastia era il capo luogo di Golo. Il circondario di Bastia comprende 113 comuni, e circa più di cinquantacinque mila abitanti ripartiti in diecinove cantoni. Finalmente si crede che Bastia corrisponda a *Mantinum* o *Mantinorum oppidum* degli antichi.

Ritornando alle notizie storiche dell' isola di Corsica, diremo che pei suoi tentativi di sottrarsi dal giogo dei romani, Licinio Varo, e poi Metello la ridussero al dovere. Dapprima vi si stabilirono dei pretori per governarla, e dipoi vi si posero dei presidenti. Ma dopo il trasferimento della sede del romano impero a Costantinopoli, subì la sorte della vicina Sardegna, ed al tempo delle barbare irruzioni, la Corsica divenne preda dei goti, che vi stabilirono il loro sistema feudale. Qualche autore dice, ch' essa fosse conquistata da Alario re dei goti; ma, secondo Procopio, lo fu piuttosto da un distaccamento di Totila inviato nell' isola. Da questo tempo la sua storia non offre, che una lunga serie di guerre, di saccheggi, e di devastazioni fattevi da diverse potenze, in guerra l'una coll' altra; tutto però è involto in oscurità di epoche e di fatti. Si vuole che i longobardi alternassero coi goti il possesso dell' isola. Certo è, e lo si rileva dalle epistole del Pontefice s. Gregorio I Magno, creato l' anno 590, che a quell' epoca già la santa Sede possedeva un pingue patrimonio nella Corsica, che dai Pontefici davasi ad amministrare ad uno dei primarii chierici della chiesa Romana, col nome di difensore, o rettore, come si può leggere nell'opera: *De Corsic.*, lib. I, epist. 50, lib. 9, epist. 47, ove si vedrà non essere questo patrimonio eguale a quello della Sardegna e di altri, privi del diritto di sovranità anche prima delle donazioni di Carlo Magno, e del suo figlio Ludovico I il Pio, di cui andiamo a parlare. Fu forse per questo riguardo, che le isole di Sicilia, di Corsica, e di Sardegna donate vennero alla santa Sede.

Verso l'anno 600 vuolsi che i saraceni portassero la prima loro orribile irruzione sulla Corsica, la quale non respirò che dopo i trionfi riportati da Carlo Martello su quei barbari. Fu precaria nondimeno la tranquillità, perchè a più riprese succedettero gli assalti e le stragi, a segno che i corsi ne scacciarono talvolta goti, e longobardi nell' VIII secolo. Quindi è, che si asserisce, essere i mori o saraceni stati i primi che costituissero l' isola in regno. È poi certo che nel suo stemma portò la testa di un moro. Dalle notizie ecclesiastiche abbiamo, che il Pontefice Sisinnio, eletto l' anno 708, ne' venti giorni del suo pontificato, creò un solo vescovo, e questo per la Corsica. Dal Borgia poi, *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica* ec., a pag. 103, e 104, ecco come descrivesi l' origine della sovranità de' sommi Pontefici sulla Corsica.

» Avevano i longobardi assorbito
» in Italia quasi tutto il dominio
» greco, ed i saracini miravano a
» rendersi padroni delle isole. Quin-
» di Carlo Magno, veggendo la
» Corsica pressochè abbandonata
» dai greci, e temendo di essi per
» il suo regno, e molto più dei
» saracini, se vi avessero posto pie-
» de, vi stese le sue armi, e se ne
» impadronì. Egli ne avea fatto
» dono a s. Pietro ai tempi di

» Adriano I (che regnò dal 772
» al 795); ma poi, o collo stesso
» Pontefice Adriano I, o certamen-
» te con Leone III convenne di
» ritenerla a nome della santa Se-
» de fintantochè questa fosse a
» portata di possederla. Tanto ci
» manifesta la lettera scritta da
» Leone III nell'808 a Carlo Ma-
» gno, tom. 2, *Cod. Carol.* epist.
» 4. Da questa si apprende il con-
» cordato tra il Pontefice e Carlo
» perchè la Corsica rimanesse ai
» re di Francia, acciocchè a nome
» della santa Sede la presidiassero,
» la governassero, e con le loro ar-
» mate la difendessero *ab insidiis*
» *inimicorum*, cioè dai saracini,
» che in quei tempi infestavano
» tutte le marine del Mediterraneo.
» Provvido certamente si fu que-
» sto consiglio, mentre dalla storia
» sappiamo quanto lo stesso Carlo,
» e poi i suoi figli Pipino e Lu-
» dovico I *il Pio*, si adoprassero
» per tenerne lungi i saracini. Ma
» essendo, dopo la morte di Carlo
» *il Grasso*, rimasa l'Italia divisa
» dalla monarchia francese, i re
» ed imperatori, che ottennero il
» regno d'Italia, si resero padroni
» l'un dopo l'altro della Corsica
» fintantochè messisi i corsi in
» libertà, dopo essersi per qual-
» che tempo governati a comune,
» riconobbero spontaneamente l'an-
» tico diritto della Chiesa romana,
» e senza riserve e senza limiti, si
» diedero a s. Gregorio VII nel
» 1077 (lib. 5, *Epist.* 4.). Da que-
» st'epoca il dominio della santa
» Sede su la Corsica, quando più,
» quando meno, fu sempre per-
» severante. Federico II, Rodolfo
» I, Carlo IV ed altri imperatori
» ne riconobbero il diritto. È nota
» l'investitura che di quest'isola, e
» dell'altra di Sardegna diede Bo-
» nifacio VIII a Giacomo II re di
» Aragona coll'annuo censo *duorum*
» *millium marcharum argenti bo-*
» *norum et legalium sterlingorum.*
» (Rayn. an. 1297, n. 2, et seq.),
» come pure gli atti posteriori di
» Eugenio IV (Rayn. an. 1444, n.
» 11, an. 1447, n. 12). Tutti poi
» sanno che in questi ultimi tem-
» pi (il Borgia pubblicò la citata
» opera nel 1791), più volte i
» Corsi reclamarono gli antichi di-
» ritti della santa Sede su di quel-
» l'isola".

Dall'annalista Baronio, e all'anno 775, si ha che la Corsica fu donata da Pipino re di Francia, padre di Carlo Magno, alla santa Sede, ed in virtù di questa donazione, che poi fu confermata da Carlo Magno, da Ludovico I il Pio nell'824, da Federico II, e da Rodolfo I, come attesta lo stesso Baronio all'anno 1275, il Pontefice Stefano IV, vedendo i saraceni pervenuti ad un sorprendente grado di potenza, e signoreggiare nella Corsica, mandò colà nell'871 Ugo Colonna, come asserisce il Filippini nella *Storia di Corsica*, il qual prode capitano dopo trentasei anni di guerre ed aspre vicende, ne scacciò finalmente i saraceni, ed ottenne in guiderdone dalla santa Sede l'investitura dell'isola trasmissibile a' discendenti. Allora il Colonna distribuì molte signorie ai suoi primi uffiziali, prese il titolo di conte di Corsica, lo che confermò il Papa colla condizione, che l'isola continuasse a restare sotto la protezione della Chiesa Romana. Ad Ugo Colonna succedettero cinque conti suoi discendenti per Bianco suo primogenito, e poi, per la mancanza di questa linea in Arri-

go, chiamato il *Belmessere*, pretese di succedergli nello stato il conte Antonio discendente di Cicarco, o Cinarco secondogenito di Ugo, e marito di Bianca, figliuola ed erede di Arrigo, da cui procedono le famiglie, che ancora conservano in Corsica il cognome Colonna. Ma gli altri baroni dell'isola negandogli ubbidienza, si fecero indipendenti ne' loro feudi, e gli altri popoli si elessero un conte. Altri noverano quattro discendenti di Ugo col titolo di re di Corsica, l' ultimo de' quali si dice Mario III che la perdette sotto Ottone. Essendo poscia insorta la guerra fra i signori dell' isola, e vedendosi que'popoli trattati crudelmente, spedirono nel 1077 un ambasciatore al Pontefice s. Gregorio VII pregandolo di prendere l' intero ed assoluto dominio, non che il governo di Corsica, come abbiamo dai citati Baronio, e Filippini a pag. 63.

Fu allora che s. Gregorio VII nello scrivere ai vescovi e nobili corsi, si lamentava non aver essi da gran tempo prestato alcun servigio e segno di fedeltà a san Pietro; quindi dichiarò loro che l' isola non avea altro sovrano che la Sede apostolica, ed in pari tempo vi spedì il marchese di Massa, il quale in nome del Papa sottomise tutti i signori, e godette nei sette anni che sopravvisse, il pacifico dominio dell' isola. Il lodato Borgia, parlando nel tom. I, pag. 31 e seg. delle *Memorie istoriche di Benevento*, della sovranità dei Pontefici sulla Corsica, dice che dopo la donazione di essa alla Chiesa Romana, se ne impadronirono i saraceni, ma essendo poi stata ricuperata da quei barbari per opera de' genovesi, de' pisani, e d'altri, il santo Papa Gregorio VII fece sulla medesima valere i diritti della Chiesa Romana. *De Corsic.* lib. 5, epist. 2 et 4.

A certo Adimuro ammiraglio genovese si dà la gloria di aver definitivamente liberato l' isola dai saraceni. Il Muratori, *Dissertazioni* tom. II, p. 113 dice, che i pisani, e i genovesi cacciarono dalle isole di Sardegna, e di Corsica Mugeto, ossia Musaito, re dei saraceni. Racconta inoltre che verso l'anno 852 molte schiere di corsi si rifugiarono a Roma nel pontificato di s. Leone IV, per non poter più tollerare le scorrerie, e gl' insulti de' mori, per cui il buon Papa pieno di carità assegnò loro luoghi da abitarvi. Da altri sappiamo che a migliaia i corsi ricorsero a s. Leone IV, e ch' egli nel permetter loro di stabilirsi in Roma, per sostentamento, diede ad essi a coltivare terre, prati, e vigne. Abbiamo inoltre, che s. Leone IV, avendo fortificato la città di Porto, contro le incursioni de' saraceni, vi fondò una colonia di corsi, la quale secondo alcuni è la prima colonia fondata dai Papi. Continuarono i Pontefici, dopo la morte del marchese di Massa, a mandare in Corsica governatori, ma incontrarono non pochi contrasti sì coi principali signori, che coi popoli; laonde Papa Urbano II, del 1088, per reprimerli, e per meglio assicurare l' isola dagli attacchi de'genovesi che ne aspiravano alla conquista, la consegnò ai pisani, affinchè la governassero sotto l'alto dominio della santa Sede.

Mentre i pisani felicemente governavano l' isola, approdò al porto o capo di Bonifacio una nave

di genovesi. I soldati di essa profittando del tempo di certe nozze, nelle quali il popolo si abbandonava all' allegria, sorpresero il castello, e ne discacciarono i pisani. Questa fu la prima conquista che i genovesi fecero della Corsica. Noi però per meglio farle conoscere ne indicheremo qui anche altre progressivamente. La seconda conquista che i genovesi fecero sull' isola fu adunque nell' occasione che, morti essendo i signori della provincia di Capo Corso, la più settentrionale della Corsica, e la cui provincia è lunga circa trenta miglia, deliberarono quei popoli di governarsi in forma di repubblica. Laonde spedirono a Genova a dimandare due uffiziali, che in qualità di giudici, da loro pagati, vi amministrassero la giustizia. Per tal richiesta prontamente i genovesi inviarono due loro sudditi, uno della famiglia Avogari, l'altro de' Peverelli; ma, passato qualche tempo, seppero essi farsi riconoscere per signori invece di giudici. La terza conquista fu della signoria d' Istria, nella quale si stabilì come padrone un capitano di due galere genovesi colà giunto, ed invitato da alcuni malcontenti, che protetti da lui si ribellarono ai pisani nel 1212. Della medesima maniera fu la quarta conquista, nella quale i genovesi si resero padroni di Calvi, *Litus Caesiae,* città forte, già residenza del vescovo di Sagona, con buon porto, e castello fortificato. I genovesi vi furono chiamati dagli abitanti della provincia, acciocchè li soccorressero nella ribellione contro il proprio barone, che restò spogliato della sua legittima signoria. Così fu la quinta conquista dell' isola di Capraja, di cui s' impadronirono i genovesi spogliandone i legittimi signori chiamati del Mare. L'isola di Capraja trovasi nel mar Toscano, ed all' ovest ha la punta nordica del Capo-Corso: ebbe il titolo di contea, ed allora era soggetta all'isola di Corsica. Tutto racconta il citato Filippini alle pag. 29, 67, 82 e 207.

L' imperatore Federico I produsse delle pretensioni sulle isole di Sardegna e di Corsica, considerandole quali feudi dell' impero, al che si oppose Adriano IV. Ma prima di tale epoca Alessandro III, siccome congettura il Muratori, loc. cit., ove parla di alcuni signori della Corsica, investì di ambedue Berlingieri conte di Barcellona col titolo di re. Ma quanto può dirsi per rapporto a questi tempi con le sole congetture, si fa chiaro nel pontificato di Innocenzo III, il quale in più modi esercitò il suo diritto nella Sardegna contro gli sforzi de' pisani, cedendo la metà dell' isola di Corsica alla repubblica di Genova coll'annuo censo d' una libbra d'oro, come prima di lui avevano fatto altri Pontefici. Ne' libri de' censi della Chiesa Romana, di Cencio camerlingo, si legge: » Consules ja» nuenses unam libram auri pro » dimidia Corsica, quam concessit » eis Papa Innocentius. Et tam » consules, quam populi debent » facere fidelitatem romano Pon» tifici, quando ab eo requisiti fue» rint, prout in eorum privilegio » continetur". Questa concessione venne poi confermata da Onorio III, con bolla indirizzata nel 1217 ad Ottone arcivescovo di Genova. *V.* tom. III del *Bull. Rom.* Tuttavolta abbiamo dal Rinaldi a detto anno, che Onorio III comandò ai

genovesi, che restituissero l'usurpato castello di Bonifacio. Nel pontificato di Martino IV nacque tra i genovesi, e i pisani gran contesa per la Corsica, siccome racconta il Platina a pag. 335 delle *Vite dei Pontefici*.

Nel 1295 Bonifacio VIII levò l'interdetto alle terre di Giacomo II re d'Aragona, e in compenso della cessione della Sicilia fatta a Carlo II, gli diede in feudo l'isole di Corsica, e Sardegna, che colla bolla *Super Regis*, gli confermò per tutta la posterità di lui, col tributo annuale di duemila marche d'argento, come si legge nel *Bull. Rom.* tom. III, par. II, pag. 82, e nel Rinaldi all'anno 1297. Sopra di questa concessione può vedersi il catalogo di molte antiche carte della Chiesa Romana fatto nel 1366, e riferito dal Muratori, *Diss.* 71, *antiq. italic.* Si può leggere ancora il Rinaldi all'anno 1303, n. 29, e all'anno 1360, n. 11, dove narra le controversie, che poi sono insorte tra' pisani, e genovesi da una parte, e gli aragonesi dall' altra, sul dominio di queste due isole, salva quella metà dell' isola di Corsica, della quale i genovesi erano stati investiti dai sommi Pontefici, e per la quale fino all'anno 1360, erano soliti prestare il giuramento di fedeltà alla s. Sede, e pagarle il censo.

Quindi Giacomo II inviò nel 1304 ambasciatori in Perugia a Benedetto XI, che ai 5 giugno ricevette in pubblico concistoro il giuramento di fedeltà pei regni di Corsica, e di Sardegna, avuti in feudo col diploma di Bonifacio VIII, a condizione che prestasse omaggio e giuramento di fedeltà alla Romana Chiesa. Benedetto XI confermò ogni cosa, e nel seguente anno 1305 Giacomo II, si recò a Montpellier per assistere all' incoronazione del nuovo Papa Clemente V, che avea fissato la sua residenza in Avignone. Ad esso fece l' omaggio per la Corsica e per la Sardegna, che Clemente V confermò colla costituzione *In posterum* data Burdegalae die 9 junii 1305, come si può vedere nel Lunig, tom. IV, p. 1385, e nel Rinaldi a detto anno. Lo stesso re, nel 1317, mandò in Avignone ambasciatori a Giovanni XXII, per giurargli fedeltà come tributario della Corsiea: omaggio che venne accettato dal Papa. Abbiamo poi, che l' altro re d'Aragona Alfonso IV, nel 1336, fece pagare il solito tributo e giurare fedeltà a Benedetto XII, che coll'autorità della costituzione *Nuper infra* data Avenion. die 20 decembris 1335, presso il citato Lunig a p. 1589, gliene avea dato l'investitura, giacchè secondo i patti, nel primo anno d' ogni pontificato doveano i re d' Aragona rinnovare il giuramento di quei feudatari, e trovandosi il re infermo o impotente di recarsi dal Papa, si faceva supplire da un regio procuratore, col consueto tributo di due mila marche di argento. Montato sul trono aragonese Pietro IV, nel 1338, fece pagare al medesimo Benedetto XII le due mila marche di argento; locchè allo stesso Papa fece rinnovare nel 1339 per la Corsica e per la Sardegna. Il re Pietro IV, tanto a Clemente VI, che ad Innocenzo VI nel 1354, con gran solennità fece il giuramento di fedeltà in Avignone pei detti feudi, a tenore dell'obbligo imposto da Bonifacio VIII di fare il giuramento ad ogni nuovo Papa dentro il primo anno del

pontificato. Però va notato leggersi nel Rinaldi all'anno 1347, che i genovesi ebbero la signoria di tutta l'isola, acconsentendovi quasi tutti i baroni e signori corsi, giacchè gli aragonesi non aveano restituito ai discendenti di Carlo II la Trinacria. Nel 1360 Innocenzo VI spedì a Genova Andrea vescovo di Rimini, per ricevere da quella repubblica il giuramento di fedeltà per quella parte di Corsica, che aveva il feudo dalla Chiesa Romana, e per esigere il debito tributo. Nell'anno medesimo vide Innocenzo VI decisa la lite, che avea quel senato con Pietro IV sopra il regno di Sardegna, e della Corsica, colla sentenza, che diede a favore dei genovesi Giovanni marchese di Monferrato, eletto arbitro di ambedue le parti, come abbiamo dal Surita, *Annal.* lib. 9. cap. 29. Urbano V con solenni minacce, contenute nella costituzione *Olim Cum*, Avenion., die 13 martii 1264, presso il Lunig, tom. II p. 1245, domandò al re Pietro IV il censo per le due isole di Corsica e Sardegna, e gl' intimò di torgliele se non prestava giuramento, e pagava dieci anni di tributi arretrati. Il re veramente confessò di essere feudatario della santa Sede, e si scusò per mezzo de'suoi ambasciatori, di non aver soddisfatto il censo per mancanza di denaro, essendo rimasto esausto il suo erario, a cagione delle guerre, che aveva dovuto sostenere. Ma non attendendo Pietro IV le promesse, il Papa, nell'ottobre lo chiamò di nuovo in giudizio, e gl'impose pene maggiori; indi nel 1366 formalmente lo condannò perchè continuava ad essere debitore del tributo, nè prestava il giuramento per la Corsica e Sardegna, rinnovando le minaccie di privazione. Temendo il re che Urbano V ne investisse il giudice d' Arborea, per mezzo di un suo ambasciatore prestò il giuramento, che dal Pontefice fu pubblicato a perpetua memoria della soggezione di quel sovrano alla Sede apostolica per un tal feudo. Eletto nel 1370 Gregorio XI, si condussero in Avignone gli ambasciatori di Pietro IV, fecero il giuramento di fedeltà per la Corsica, e Sardegna, e rinnovarono i trattati stabiliti da Bonifacio VIII. Dipoi, nel 1396, Bonifacio IX confermò agli aragonesi la Corsica, e nel 1412 fece altrettanto Giovanni XXIII. Ma quei re, essendo occupati in altre imprese, l'isola restò in potere de'genovesi, contentandosi i re di Aragona, e poi di Spagna, del titolo di re di Corsica.

Martino V nel 1425 premurosamente si diede ad estinguere le conseguenze del lungo e lagrimevole scisma avignonese, ed a togliere molti abusi nella Corsica, in cui si contraevano matrimoni proibiti dai sagri canoni, si conferivano dai chierici ai figli che avevano i loro benefizi, come se fossero ereditarii, ed altri simili abusi. Finalmente sotto il suo successore Eugenio IV, l' isola di Corsica spontaneamente, stanca dell' altrui dominio, ritornò al pieno dominio della santa Sede. Il Papa vi spedì per governatore Monaldo Terrani, o Paradisi da Terni, al quale successe Didaco vescovo di Potenza; indi Francesco Angelo vescovo di Montefeltro, che poi da Nicolò V fu confermato ai 23 aprile 1447. Quel Pontefice nello stesso anno mandò nell' isola, in qualità di nunzio e di governatore fr. Jacopo di Gaeta domenicano, che nel primo

di luglio ricevette, in nome del Pontefice, le fortezze di Biguglia, Corte, e Bastia, da Giano di Campofregoso doge di Genova, che fino allora le riteneva, e le consegnò a Tommaso de Magistris. Di fatti in un breve, che Eugenio IV avea inviato a quei popoli, dichiarava per usurpatori, oppressori, e tiranni quelli, che allora, cioè nel 1444, ritenevano in possesso la Corsica, ed erano appunto i genovesi. *V.* monsignor Giorgi *Vita di Nicolò V* ad ann. 1447 n. LI. Il castello della città di Corte suddetto per la sua erta posizione si ritiene imprendibile. Il general Paoli, di cui dovremo parlare, ed il consiglio della nazione avevano quivi la loro residenza nel 1769. La città di Corte, *Curia*, posta nel centro della Corsica, fu un tempo residenza del vescovo di Aleria.

Apprendiamo dal Ratti, *Della famiglia Sforza*, tom. I, p. 372, che la Corsica fu ceduta a Francesco Sforza IV, duca di Milano, figlio di Sforza, *il grande*, dallo stesso comune di Genova ai 12 luglio 1464, riserbandosi le sole fortezze di s. Bonifacio, e Calvi, di cui parlammo di sopra. *V.* du Mont, p. 331. Anzi dicono gli storici, che il duca donò a Tommasino Fregoso le città di Corte, e di s. Fiorenzo con altre terre, per cui prese il titolo di conte di Corsica. In progresso di tempo, avendo i pisani perduta la battaglia navale della Meloria, dopo altre imprese pervennero alla fine i genovesi, verso il 1481, ad essere i soli padroni della Corsica. Fu indi loro contrastata da Enrico II re di Francia collegatosi a tal fine coi turchi nel 1553, e secondato da un'intera fazione di corsi, che avevano per capo il loro concittadino Sampiero di Bastelica, meglio conosciuto sotto il nome di Sampiero conte di Ornano, dal cognome della moglie. I genovesi sotto la valorosa condotta del loro celebre Andrea Doria, potentemente assistito dall'imperatore Carlo V, dopo vari sanguinosi combattimenti, s'impadronirono nuovamente dell'isola, il cui libero possesso fu loro assicurato nel 1559 dal trattato di Château-Cambresis. Tuttavolta Sampiero non depose le armi, e nel 1564 ribellò ai genovesi quasi tutta la isola, la quale non poterono recuperare che nel 1567 colla morte di Sampiero; morte che non si tiene naturale, anzi il Ranucci nella *Storia di Corsica* tom. I, pag. 25, lo dice assassinato per trama de' liguri. Il Casoni, storico genovese, ne' suoi *Annali della repubblica di Genova*, parlando del Sampiero, dice che con ragione egli si può dare il vanto dell'uomo più prode, che allora avesse l'Italia. Intanto nel 1570 fu consagrato da s. Carlo Borromeo, il b. Alessandro Sauli, settimo generale de'Barnabiti, in vescovo di Aleria, per cui la Corsica divenne il luogo ove eminentemente brillarono le sue virtù, a segno, che meritossi il titolo di *apostolo della Corsica*. Questa isola era stata ab antico convertita alla fede cristiana dai missionari venuti da Roma, e la chiesa d'Aleria fu una delle più antiche dell'isola, perchè fondata verso l'anno 600, essendovi stato predicato il vangelo nel pontificato di s. Pasquale I secondo altri. Si conosce principalmente uno de'suoi vescovi chiamato Pietro, il quale vivea a tempo di s. Gregorio I, che gli scrisse due lettere. Ma questa chiesa era da

molto tempo ridotta al più deplorabile stato, e non vi avea nè pietà, nè disciplina, allorchè il Sauli ne fu nominato vescovo da s. Pio V. Egli vi si recò benchè avesse il padre agonizzante, e benchè i corsari maomettani infestassero tutte le coste dell'isola, e presto ivi si acquistò il soprannome di *Angelo di pace*.

Veramente s'ignora l'epoca precisa dell'introduzione della fede nell'isola. Ma essendo già soggetta all'impero romano, e in tanta vicinanza e frequenza di comunicazione coll'Italia e con Roma, è a credersi, che nei primordi stessi del cristianesimo vi sia stata piantata la religione cristiana. Certo è, che vi furono dei martiri. Dunque è manifesto, che a' tempi degli imperatori pagani già era professato in Corsica il cristianesimo. In Nonza, paese della provincia del Capo-Corso è celebre la memoria di s. Giulia vergine e martire corsa, della quale fa menzione anche il martirologio romano. Al concilio romano contro i monoteliti, sotto il Papa san Martino I nell'anno 649, assistette Benedetto vescovo di Ajaccio, uno dei più zelanti prelati, che provocasse con energica orazione la condanna del monotelita Paolo patriarca di Costantinopoli (*V.* la *Collezione dei concili* del Labbé). Da ciò può bene argomentarsi che la fede non tardò ad essere predicata nell'isola. Commanville registra l'origine dei vescovati di Corsica al quinto, al sesto, e al settimo secolo.

Dopo che, come dicemmo, i corsi andarono ad abitare in Roma nel pontificato di s. Leone IV, i Romani Pontefici presero al soldo de' corsi, che formarono un corpo delle milizie papali. Quindi abbiamo che, nel 1603, Clemente VIII prese al suo soldo seicento corsi, e che nel 1622 nel Piceno eravi stanziato un corpo di fanteria di corsi, capitanati da Paolo Pozzo di Borgo: ma nel 1662 soggiacquero ad aspra vicenda per le prepotenze, che in Roma commettevano i famigliari del duca di Crecquì, ambasciatore di Luigi XIV re di Francia ad Alessandro VII. Laonde venuti i famigliari in rissa coi soldati corsi, vedendosi questi altamente provocati, vennero alle mani, uccisero alcuni francesi, e spararono alcuni colpi di archibugio sulla carrozza dell'ambasciatrice, ch'ebbe morto un paggio, e spararono persino contra le finestre del palazzo Farnese, residenza dell'ambasciatore. Questo avvenimento costò all'innocente Pontefice gravi conseguenze, e sagrifici, e per ristabilire la concordia colla Francia, dovette promettere, che i corsi non potrebbero servire nelle milizie pontificie, e permettere dovette che presso la chiesa di s. Salvatore in Lauro in Roma fosse innalzata una piramide, la cui iscrizione esprimesse il delitto, e la punizione de' corsi. Dipoi nel 1667 riuscì a Clemente IX di far demolire un monumento sì umiliante per la nazione corsa. Tuttavolta abbiamo memorie, che attestano avere i corsi tornato a servire la santa Sede nella milizia.

Nella dominazione genovese, una colonia di greci, in numero di circa mille individui, si rifugiò nell'isola sotto la protezione della repubblica di Genova, la quale non potendovisi mantenere tranquillamente, nè mai sedare le intestine discordie, che bene spesso scoppia-

vano, chiamò in suo soccorso nel 1730 le truppe imperiali, ed otto anni dopo quelle di Francia. Il malcontento dei corsi non vuolsi addebitare, se non alla durezza con cui erano trattati dai genovesi. Però la ribellione del 1730 fu originata dalle esigenze del commissario generale, che in nome del senato genovese governava l'isola di Corsica. Voleva obbligare gl' isolani a rimborsare la repubblica di ciò, che loro avea somministrato per una straordinaria carestia. Si opposero a questa ricerca i corsi, e richiamando le loro antiche doglianze contro i genovesi, si unirono in numero di dieci mila tutti ben armati, e fuse le campane ne fecero molti cannoni, entrarono in Bastia capitale del regno con molto ardore, e con certo Pampiliano alla testa, obbligarono quel governatore a ritirarsi nel castello. Il vescovo di Aleria, Camillo de Mari teatino, emulando gli esempi apostolici di s. Gio. Grisostomo in Antiochia, e di s. Basilio in Cesarea, s'interpose per acchetare i sollevati, e gli riuscì di far loro deporre le armi, e uscire da Bastia, colla promessa che la repubblica di Genova diminuirebbe certe imposizioni. Ma in vece il senato volendo punire i corsi, spedì per commissario generale Girolamo Venerano, con ordini rigorosi. Allora gl' isolani ripresero le armi, e pubblicarono tutte le loro doglianze contro il governo di Genova, giungendo i malcontenti in numero di tredici mila a minacciare di nuovo la città di Bastia. Dopo una sospensione di armi i malcontenti si divisero in tre corpi forti ognuno di dieci mila uomini; il perchè i genovesi ricorsero all'aiuto di Carlo VI imperatore, che loro somministrò ottomila tedeschi comandati dal generale Vactendok.

Avvertiti di ciò i corsi spedirono a Roma nel 1731 l'ecclesiastico Paolo Orticone per supplicare la santa Sede di prendere sotto la sua protezione la loro isola, per liberarla dal giogo genovese, esibendo eziandio al Pontefice Clemente XII la sovranità del regno di Corsica, col dimostrare con prove autentiche, che questo regno era stato in altri tempi sotto il dominio della Sede apostolica. Ma il Papa, col consiglio de' Cardinali, stimò non decoroso e prudente accettare l'offerta, ma in vece essere meglio farsi mediatore di pace. A tal fine spedì un breve all'arcivescovo di Genova Nicolò Franchi per comunicare a quel senato il suo desiderio; ma i senatori ingratamente lo rimandarono indietro con gran rammarico del zelante Pontefice, che per la sua prudente condotta meritava ben diversa accoglienza. Intanto, non avendo prodotto i tedeschi quanto i genovesi speravano, di nuovo ricorsero all'imperatore, che mandò in Corsica altri tremila cinquecento soldati sotto il comando del principe di Wirtemberg, il quale fece cambiare l'aspetto alle cose, per cui certo Luigi Giafferi, capo degli insorti, convenne di accettare una amnistia generale, e di rientrare nella ubbidienza della repubblica genovese, con molti vantaggi, che descrive il Bercastel facendo la storia di questi avvenimenti, nel tomo XXX, p. 27, e seg. della *Storia del Cristianesimo.*

Non andò guari che i genovesi, dimentichi de' trattati, con rigore trattarono i capi degl' insorti, massime Giafferi, e Ceccaldi, che furono tradotti nella torre di Savona

come rei di alto tradimento. Però avendo i corsi fatto ricorso a Carlo VI su tal procedere, l'imperatore obbligò i genovesi a mantenere i patti, ed a porre in libertà i prigionieri. Prevedendo i corsi di andare soggetti ad altre calamità, si ribellarono di nuovo, e inalberando lo stendardo d'Aragona, convocarono un'assemblea generale di tutta la nazione, per istabilir nuove leggi pel governo dell'isola; quindi per sottrarsi affatto dai genovesi, spedirono al re di Spagna Filippo V il suddetto canonico Orticone, per implorarne la protezione, in considerazione dell' antico dominio, che l'Aragona avea esercitato sull'isola. Però il gabinetto del re ricusò aderire alle brame de' corsi. Tuttavolta quasi tutta l'isola fu occupata da' malcontenti, meno Bastia, e tre, o quattro piazze marittime; e convocata un' assemblea de'soli capi di famiglia, fu deliberato di stabilire in libera, e sovrana repubblica la Corsica, con nuove leggi, annullando interamente le leggi genovesi; che Andrea Ceccaldi, Giacinto Paoli, e Luigi Giafferi, già eletti generali del regno fossero riconosciuti per primati della Corsica col titolo di *altezza reale*; che si formerebbe una dieta generale, qualificata del titolo di *Serenissima* ec. Regolate dai corsi le cose spettanti al governo dell'isola, con più ardore continuaronsi le ostilità contro i genovesi.

Nel 1736 sbarcò in Aleria un personaggio incognito, cioè Teodoro Antonio barone di Newoff prussiano, o della contea Westfalica della Marck. Spacciando egli fastosi titoli, e millantando di avere navi e militari soccorsi a sua disposizione, come quello che aveva seco dodici cannoni ed alcune munizioni da guerra, potè illudere gl' isolani a segno, che alla metà di aprile radunatasi in Aligiana una generale assemblea di corsi, Teodoro fu proclamato re di Corsica, e secondo l' uso antico venne alzato in una gran pianura, acciocchè fosse possibilmente veduto da tutti i suoi sudditi, e venne coronato di alloro. Quindi il re decorò i principali dell' isola coi titoli di conti, di marchesi, di generalissimi ec; pubblicò parecchie leggi, si mostrò popolare, fece coniare monete colla iscrizione da una parte T. R. cioè *Theodorus Rex*, e dall' altra *Rego pro bono publica*. Ma avendo i genovesi con un manifesto, diramato a tutta l' Europa, fatto conoscere Teodoro e le sue imposture, egli dopo sei mesi di regno, travestito fuggì dall' isola. Dalla dichiarazione, che prima del partire emanò, appare che partisse col consenso de' principali membri del regno; anzi con regio decreto istituì l' ordine dei *Cavalieri della deliberazione*, che doveva sottomettersi alla approvazione del Papa, dovendone essere gran maestro il re. Ad onta dell' assurdità di tal Ordine, l' istitutore del quale per debiti giaceva nelle prigioni di Olanda, furono in esso ammessi da quattrocento cavalieri. Su questo fantasma di re, molte furono le opinioni degli storici, i quali lo credettero strumento di qualche potenza, che aspirava a dominare l' isola.

Frattanto i genovesi ottennero da Luigi XV re di Francia, l'aiuto di tre mila uomini, che il generale Boissieux sbarcò in Corsica, e potè conchiudere, che i corsi riconoscerebbero Teodoro I per re sotto la protezione della repubblica di

Genova, e colla garanzia della Francia. Poco dopo comparve Teodoro nell' isola con diversi soccorsi smontando alla spiaggia di Campoloro, fra le grida di: *viva il nostro re Teodoro*. Ma questi vedendo, che il generale francese bramava averlo nelle mani, pensò bene allontanarsi di nuovo dall' isola facendo ritorno in Olanda. Con nuove munizioni volendo poscia fare ritorno nell'isola, per un tradimento le perdette, e si salvò dalle trame contro di lui ordite; tuttavolta gli riuscì in appresso approdare in Corsica, ove fu ricevuto con dimostrazioni di giubilo. Adunati i principali dell' isola, raccontò loro le insidie tramategli dai genovesi, e ricevette nuovo giuramento di fedeltà. Quindi fu pubblicato un atto, col quale i corsi confermarono la elezione di Teodoro in re di Corsica, e dell' isola Capraja con le sue attinenze, e dipendenze. Allora i corsi si videro minacciati dai genovesi, e dai francesi. A Boissieux successe nel comando il marchese di Maillebois, per cui gli affari presero una differente piega, e fece sapere ai corsi, che il re di Francia prendeva l' isola sotto la sua tutela, e protezione. Teodoro, che era uscito di Corsica, invano potè rientrarvi, e si ecclissò in certo modo agli occhi dell' Europa. In Londra i suoi creditori tornarono ad imprigionarlo, e non si parlò quasi più di lui, finchè non soggiacque a quella insuperabile legge, a cui sono soggetti gli abitatori delle misere capanne, egualmente che i veri, e finti monarchi.

La Corsica rimase per qualche tempo sotto la protezione del re di Francia, indi sotto quella del re di Sardegna. Avendo però tutte le ragioni, onde essere malcontenta dei sardi egualmente che dei francesi, abborrendo il giogo genovese, risolvette di uscire da questo stato di oppressione, e di eleggersi un capo, e questo fu Pasquale de Paoli, figlio del summentovato Giacinto, che pe'suoi rari talenti venne eletto capo generale economico, e politico di tutto il regno con autorità illimitata. Accettò il potere non senza ripugnanza, e dopo aver superate le trame di alcuni concittadini, incominciò a regolare l'amministrazione, disciplinar le truppe, emanar leggi, ed istituì una università, per raddolcire i costumi colle arti e le scienze. Ma la sola religione, che ispira l'amore dell'ordine, dell'onesto, e dei propri doveri, e il rispetto alle leggi, era nel più deplorabile stato. I beni della Chiesa passati erano nelle mani dei sollevati per servire alle spese della guerra, le sedi vescovili erano prive dei loro prelati, le diocesi di Aleria, di Mariana, di Ajaccio, e di Nebbio sentivano gli effetti luttuosi di questa privazione; le greggi subordinate mancavano dei secondi pastori; i fedeli non avevano chi loro spezzasse la divina parola, illanguidita la pietà, intiepidito il fervore, i templi e gli altari divennero deserti, i pochi superstiti sacerdoti struggevansi in lagrime e sospiri, ed il libertinaggio ovunque si manifestava orgogliosamente.

Altro non ci voleva certamente per la Corsica, se non l'autorità e la sollecitudine della santa Sede, che in ogni tempo provvide ai bisogni dell' universo, perchè senza ledere i diritti episcopali, e senza pregiudicare quelli del principato, potesse provvedere alle tante calamità, che inutilmente tenta-

rono riparare Clemente XII, e Benedetto XIV. Questo secondo Pontefice beatificò Alessandro Sauli, venerato in Corsica qual suo apostolo, come dicemmo di sopra, provvide di due vescovi nazionali le diocesi di Nebbio, e di Aleria, di cui da molto tempo erano prive, e spedì in Corsica il b. Leonardo da Porto Maurizio, per far rientrare quelle popolazioni nella pietà. Finalmente Clemente XIII, cedendo alle istanze de' corsi e del general Paoli, dopo aver ben maturato le cose, per non ledere i diritti metropolitani dell'arcivescovo di Pisa, e non dar ombra ai genovesi sul fine de' suoi divisamenti; ai 18 settembre 1759, coll'autorità del breve: *Inter caeteras curas*, deputò in visitatore apostolico dell'isola, monsignor Cesare Crescenzio de Angelis vescovo di Segni, colle opportune facoltà. Nelle istruzioni dategli il Papa unicamente si mostrò premuroso de' vantaggi spirituali dei corsi, con tutti i riguardi alla giurisdizione de' vescovi, e al temporale de' genovesi. Il visitatore fu ricevuto colla massima venerazione dai corsi, i quali subito lasciarono l'amministrazione dei beni ecclesiastici. Ad onta del prudenzial contegno di Clemente XIII, la repubblica di Genova a' 14 aprile 1760, cioè sette giorni dopo lo sbarco del visitatore apostolico, pubblicò un ingiurioso editto contro la santa Sede, e mise la taglia ed il premio di seimila scudi a chiunque avesse condotto arrestato in Genova il degno visitatore. A sì trista notizia Clemente XIII convocò il concistoro, dimostrò al sagro Collegio quanto ingiurioso era l'editto, giacchè la deputazione e missione del visitatore non riguardava che gli affari spirituali, senza punto interessarsi ne' politici, e tendeva solo a ristabilire nella Corsica la religione cattolica, estirparvi gli abusi, e ridestar così ne' popoli l' ubbidienza, e il rispetto al loro principe. Quindi a' 15 maggio, col breve *In apostolica*, condannò, annullò, e proscrisse l'editto de' genovesi. Per mezzo del Cardinal Orsini s'interpose mediatore il re di Napoli, ma inutilmente, giacchè il Papa, e il Cardinal Torregiani suo segretario di stato, persistettero nella rivocazione dell'editto.

Intanto il visitatore apostolico richiamò in Corsica l'ecclesiastica disciplina, mentre il general Paoli sosteneva l' indipendenza de' corsi con prudenza e valore, facendo fronte continuamente al furore vendicativo de' genovesi, e alla potenza delle armi francesi, non che ai nemici connazionali. Tuttavolta bisognò cedere, perchè un trattato conchiuso tra Luigi XV e la repubblica di Genova diede l' ultimo crollo ai pretesi Lacedemoni del secolo XVIII, e nel 1768, i genovesi sotto diverse condizioni cedettero l'isola alla Francia. Subito quella potenza vigorosamente accrebbe le forze marittime e terrestri, che aveva in Corsica, ed inutili furono gli sforzi di Paoli, il quale dovette abbandonare la patria, dopo alcune battaglie, specialmente quella decisiva di Pontenuovo, e dopo altri infelici successi. Salito sulla cattedra di s. Pietro Clemente XIV, provvide di egregi prelati le sedi di Sagona, di Aleria, e di Nebbio, e procurò migliorare le cose ecclesiastiche; nel 1770 concesse a Luigi XV re di Francia, ed a' suoi successori, finchè l'isola fosse sottoposta alla Francia, di poter nominare i suoi cin-

que vescovati, di Ajaccio, Aleria, Nebbio, Sagona, e Marianna unita ad Accia. Però nel 1793, epoca della rivoluzione francese, un partito possente, alla cui testa trovavasi il nominato Paoli, facilitò la conquista dell'isola agl'inglesi, e Giorgio III re d'Inghilterra nel 1796 venne proclamato re di Corsica.

L'Inghilterra, dopo l'occupazione dell'isola, vi stabilì un parlamento. Nel 1795 fece esso otto decreti, che da quattro commissari furono portati alla santa Sede per l'approvazione. Erano essi: 1.° La riduzione dei cinque vescovati della Corsica a tre soli. 2.° Che l'appuntamento di essi fosse di mille e quattrocento scudi, da pagarsi dalla regia cassa d'Inghilterra. 3.° L'abolizione dei diritti metropolitani degli arcivescovi esteri, cioè di Pisa e di Genova sopra i vescovi della Corsica. 4.° Che la consagrazione di questi vescovi si dovesse fare nell'isola stessa. 5.° L'abolizione delle decime. 6.° La facoltà ai detti tre vescovi sulle dispense matrimoniali sino al terzo grado. 7.° La libertà dei benefizi curati dalla spedizione delle bolle. 8.° La soppressione di tutte le collegiate. Il zelante Pio VI, che allora governava la Chiesa, non avrebbe sicuramente inclinato ad approvare siffatte variazioni; ma come pur troppo con dolore del paterno suo cuore vedeva altri stati, i quali sebbene soggetti a sovrani cattolici, non ricercavano l'assenso della Sede apostolica, come lo ricercava il regno di Corsica soggetto a Giorgio III sovrano di religione riformata; così, e pei riguardi che doveva al re inglese, e per la riconoscenza che gli professava, per l'ospitalità accordata nel 1792 agli emigrati vescovi e sacerdoti francesi, dopo aver fatto discutere l'affare ad una congregazione di Cardinali, col prelato di Pietro per segretario, e col parere di dotti teologi, trovando che nelle richieste non variavasi la disciplina, approvò secondo alcuni storici i decreti proposti dal parlamento. Noi però diremo, che le domande del parlamento comprese in ventidue articoli, furono da Pio VI accordate soltanto in parte, mentre altre vennero negate, ed altre sospese. *V.* il citato Ranucci pag. 73, ove distesamente riporta il decreto, e la pontificia risposta.

L'arrivo di un vice-re nell'isola di Corsica, speditovi dall'Inghilterra, cagionò nuove turbolenze. I francesi nel 1796 vi rientrarono, mentre spontaneamente ritiravansi gl'inglesi in meno di sei settimane, ed ecco come procedette questo avvenimento. Primieramente va notato, che oscuri furono i venti anni del governo francese nell'isola, dopo la cessione di Genova, e prima che scoppiasse la rivoluzione. L'assemblea costituente, a petizione del famoso Mirabeau, volle riparare l'ingiustizia del conquisto parificando la Corsica alla Francia nell'esercizio de' diritti civili, e richiamando gli antichi sostenitori della patria indipendenza. Parigi acclamò il reduce Paoli, e Luigi XVI lo creò luogotenente generale dell'isola, per cui il suo arrivo fu eguale ad un trionfo, giungendo al colmo il tripudio nazionale. I deliri demagogici, che funestarono di poi la Francia, la diffidenza che ispirarono i vari progetti stranissimi della convenzione, gli attentati contro il cattolico culto, alienarono Paoli, ed i suoi corsi da quel partito. Nel

regno del terrore il nome di Paoli si vide nella lista de' venti generali proscritti, quasi avesse egli influito al cattivo successo della spedizione del vice ammiraglio Truquet contro la Sardegna. Egli ruppe allora ogni freno, ed eletto generale degli ammutinati ai 26 giugno 1793, discacciò in pochi giorni ogni presidio francese, corseggiò l' Adriatico a danno della bandiera repubblicana di Francia, e di quella di Genova, ed invitò il re d' Inghilterra ad aggiungere agl' isolani suoi dominii questa isola. Allora la Corsica ricevette le forme costituzionali d'Inghilterra; ma la nomina di Elliot a vice-re, e di Pozzodiborgo alla presidenza del parlamento in preferenza di Paoli, fece nascere tra i tre personaggi disgustose avversità, che indussero l'ultimo nel 1796 a togliersi dalla pubblica carriera, ed a ritirarsi di nuovo a Londra ove terminò di vivere nel 1807. Poco si sostenne dopo la partenza di Paoli la preponderanza inglese, da che le vittorie di Bonaparte in Italia erano troppo forte incentivo di nuovi moti a' suoi compatriotti.

A meditare il conquisto della Corsica, si recò il generalissimo francese in Livorno, e spedì il colonnello Bonelli con armi e sussidii a fomentare l' insurrezione. Tutto riuscì a seconda de' desiderii, ed in breve salparono per l' isola a compiere l'opera i generali Gentili, Casalta, e Cervoni. Gl' inglesi si determinarono volontariamente a lasciar la Corsica, ma sul punto dell'imbarco furonvi alcuni piccoli fatti d'armi. La Corsica fu perciò annoverata di nuovo ai dominii francesi, e Saliceti ne eseguì la uniforme organizzazione. Tuttavolta gl'inglesi vi ricomparvero ancora nel 1814; ma il trattato di Parigi del seguente anno 1815 assicurò di nuovo quest' isola alla Francia.

Anticamente dividevasi la Corsica in quattro parti, cioè la *costa di dentro*, ossia l' orientale, la *costa di fuori*, ovvero l' occidentale, la provincia *cismontana* o boreale, e quella *di là dei monti*, o meridionale. Ciascuna suddividevasi in più cantoni, che chiamavansi *pievi*, ch'erano sessantotto, e potevano essere paragonati ai decanati, o alle arcipreture di Francia. Nel 1796 se ne formarono i due dipartimenti del *Golo* e del *Liamone*, i quali poi riuniti costituiscono oggi l' ottantesimo sesto dipartimento della monarchia francese, che comprende i cinque distretti di Ajaccio prefettura, Calvi, Bastia, Corti, e Sartena sotto-prefetture. La popolazione ascende a circa duecentomila abitanti, secondo la più recente statistica. Lo stemma o scudo della Corsica è di argento con una testa di moro fasciata similmente di argento. I suoi scrittori principali sono: Antonio Pietro Filippini, che pubblicò nel 1594 l' *Istoria di Corsica raccolta ed ampliata*. Filippo Cluverio è l' autore della *Sicilia antiqua, Sardinia et Corsica*, Lugduni Batavorum, 1619. Pietro Cirneo scrisse *De rebus Corsicis*, presso il Muratori *Scriptorum rerum italicarum*, n. 24. Abbiamo inoltre dal ch. Limperani, *Storia di Corsica;* F. O. Ranucci, *Storia di Corsica*, Bastia 1834, non che la famosa opera della *Giustificazione della rivoluzione dell' isola di Corsica;* e il *Curzio Tulliano* di monsignor Natali vescovo di Tivoli, nativo di Oletta in Corsica.

CORSIGNANO. *V.* Pienza.

CORSINI Famiglia. In Firenze,

secondo alcuni, ebbe l'origine da Corsino, il cui figliuolo chiamato Neri Corsini fu signore di Castelluccio, e di Poggibonzi verso l'anno 1150; ma la vera origine di questa antichissima e nobilissima famiglia toscana, divenuta poscia eziandio romana, si perde tra la caligine delle più vetuste memorie, e sembra potersi stabilire verso la metà del secolo decimo primo. Nella celebratissima libreria Corsiniana di Roma vi sono documenti della detta sua antichità, e lustro, col qual fiorì sino dal suo nascere. In essi viene rammentato un Lapo nato nel 1236, discendente da Bonaccolti di Neri Corsini. È egualmente sicuro che i Corsini *ab antico* fiorirono e furono signori di Poggibonzi, uno de' più belli e forti castelli d'Italia, e posto quasi nel bilico di Toscana, ovvero furono signori di un castello chiamato Corsino presso Poggibonzi, ed anche chiamato Castelluccio, dal quale presero il cognome. Indi verso il 1257, o meglio nel 1268, i Corsini cambiarono domicilio, e si recarono a Firenze, ove ben presto soggiacquero al bando per Carlo d'Angiò, siccome di parte ghibellina.

Di poi successivamente nell'istessa città fiorirono con molta gloria i discendenti di Neri. Tommaso, Filippo, Giovanni Bertoldo, Pietro, e Gherardo ne furono tutti gonfalonieri, carica che si dava al supremo capo della fiorentina repubblica. Fra questi Tommaso fu ambasciatore ai sanesi, ai bolognesi, ai milanesi, al sommo Pontefice, a Venceslao imperatore, e al re d'Ungheria, da cui fu decorato colla dignità equestre. Filippo figlio di Tommaso fu anch'egli ambasciatore ai medesimi, e più volte al re di Francia, che lo fece suo primo consigliere.

Dal secolo XIII infino ai nostri dì non v'è quasi generazione che sia degna di lode, e di gloria da rendere illustre e chiara sopra altre molte una nobile, ed antica famiglia, come quella dei Corsini, o non sia stata dagli altri, o non siasi per sè medesima onorata. Uscirono però da essa di secolo in secolo uomini per pietà, per cariche, per dignità ecclesiastiche e civili, per ingegno e sapere massime nella giurisprudenza, e per amore alle arti, e alle lettere segnalatissimi. Per non dir nulla delle ricchezze, e dell' uso fattone nell'erezione di cappelle, chiese, e pii luoghi, come delle parentele contratte con i più illustri casati degli Strozzi, degli Albizi, de' Manelli, degli Altoviti, degli Antilla, de' Medici, de' Gini, de' Macchiavelli, degli Odescalchi, de' Caetani, de' Barberini, de' Rinuccini, ed altre molte; di questa famiglia si contano sette gonfalonieri, e quarantanove priori di Firenze, nove senatori, molti ambasciatori, e grandi di Spagna di prima classe; e fra le nobiltà, cui fu ascritta oltre la romana, meritano menzione la veneta, e la genovese.

Pietro Corsini vescovo di Firenze, e Cardinale fu mandato da Urbano V legato all' imperatore Carlo IV, dal quale ottenne nel 1364 per sè, e per la sua famiglia il titolo, e le prerogative di principe del sagro romano impero, in premio di aver conchiuso la pace fra il detto imperatore, e il di lui fratello Giovanni, e fra Lodovico re di Ungheria, e Rodolfo duca d'Austria, siccome ancora tra altri principi della Germania. *V.* Corsini Pietro, Cardinale.

Fra le maggiori glorie di questa nobilissima ed illustre famiglia, dee annoverarsi quella di aver prodotto al mondo, e al cielo *s. Andrea Corsini* (*Vedi*), religioso carmelitano, morto nel 1373, e canonizzato a tutte spese de' suoi nobili parenti, nel 1629, da Urbano VIII nella domenica *in Albis*. Egli nacque da Nicolò Corsini, e da Pellegrina Stracciabende nel 1302, giorno dedicato a s. Andrea apostolo; quindi morì vescovo di Fiesole ai 6 gennaio 1373. Il suo corpo nell'anno seguente fu trasportato dalla cattedrale di Fiesole alla chiesa del suo Ordine in Firenze; e volendosi poi trasferire dal sepolcro in cui giacque per più di tre secoli, ad una cappella in suo onore ivi fabbricata dai marchesi Bartolommeo, e Neri Corsini, aperta la cassa ai 29 ottobre dell'anno 1683 fu trovato incorrotto. Agostino Biscaretto descrisse le *allegrezze fatte in Roma dai padri Carmelitani per la canonizzazione di sant' Andrea Corsini*, Roma pel Mascardi 1629. La vita di s. Andrea Corsini scritta dal suo successore nel vescovato di Fiesole e tradotta dal gesuita Giampietro Maffei sta fra le sue *Vite di XVII confessori di Cristo* a p. 484. Un' altra compilata, circa l'anno 1460, da Pietro Andrea Castagna carmelitano fiorentino, e pubblicata con note dal p. Domenico di Gesù dello stesso Ordine nel libro *De actis canonizationis s. Andreae* etc., sta con altra di autore incerto, presso i Bollandisti, *act. ss. Januar.* tom. II, *die* 30. p. 1064 e 1073. Un'altra venne da Andrea Venturi pubblicata per occasione della solenne canonizzazione col titolo *Vita s. Andreae Corsini*, Romae 1629. Clemente XII nella patriarcale basilica lateranense in onore di questo santo suo antenato dedicò una sontuosissima cappella, e volle esservi sepolto. Di questa nobile cappella si tratta al volume XII, pag. 28 del *Dizionario*, e della deposizione del cadavere di Clemente XII, si tratta al vol. VI, p. 200, del medesimo *Dizionario*.

S. Andrea nel vescovato di Fiesole ebbe per successore Neri Corsini suo fratello, che per le sue virtù meritò anch'esso il titolo di beato. Nel numero degli altri insigni vescovi della famiglia Corsini due ve ne sono della chiesa di Firenze, uno de'quali fu Cardinale, cioè Pietro suddetto, e l'altro fu il primo arcivescovo della città, vale a dire il nipote del Cardinale Pietro, chiamato Amerigo di Filippo, che nell' anno 1420 ebbe tale onore da Martino V. Nel secolo XVII Ottavio ed Ottaviano Corsini ottennero il protonotariato apostolico, e il chiericato di camera. Il primo da Gregorio XV fu fatto arcivescovo di Tarso, e nunzio in Francia, indi da Urbano VIII destinato presidente della Romagna, collo incarico di provvedere allo straripamento del Reno nel 1632, e di comporre le discordie pei confini del Ferrarese, e dei domini veneti: il secondo tenne il decanato della camera, la presidenza delle ripe, e il governo della Tolfa: ma sì l'uno che l'altro morirono in sul fiore delle speranze, il primo nel 1643, il secondo nel 1696. A Neri Corsini chierico anch'esso della camera apostolica durò tanto la vita, e il favore della fortuna, che Innocenzo X lo nominò arcivescovo di Damiata, e nunzio in Francia, finchè Alessandro VII nel 1664 creò

Cardinale Neri Corsini. *V.* Corsini Neri, *Cardinale.*

A tante ed altre gloriose prerogative della famiglia medesima meritamente celebrate da tanti scrittori, si aggiunge l'essersi fino dai più antichi tempi segnalata nella riverenza alla santa Sede, ed ai sommi Pontefici, come chiaramente si scorge dai due brevi apostolici di Papa Gregorio XI a Giovanni, e a Filippo di Tommaso Corsini, riportati dal gesuita portoghese Azevedo nella prefazione al *Vetus missale Romanum Monasticum lateranense*, Romae 1754. Giovanni fu fatto in Parigi cavaliere del re di Francia, e portò il titolo di gran siniscalco del regno di Armenia, e Filippo, con diploma de'6 marzo 1402, da Roberto re dei Romani venne dichiarato, in uno a tutti i primogeniti discendenti da lui, conte Palatino, con amplissime facoltà e giurisdizione, il qual titolo, come antichissimo, ebbero in uso di portare per lungo tempo i Corsini.

Principale e splendido ornamento della famiglia Corsini, si fu il magnanimo Pontefice *Clemente XII (Vedi)*. Chiamato prima Lorenzo, nacque in Firenze nel 1652 da Bartolommeo Corsini marchese di Castigliano ec., e da Isabella Strozzi sorella del duca di Bagnuolo. Qui noteremo, che Lorenzo per canto paterno ebbe per zia Virginia Corsini, la quale nel 1640 fu sposata al marchese Patrizio Patrizi, della qual nobile e rispettabile famiglia parlammo all'articolo *Chigi*, (*Vedi*), la cui figlia Olimpia Patrizi fu data nel 1679 in moglie a Giambattista Corsini, dell'altro ramo de'Corsini, fatto da Antonio Corsini figlio minore di Bartolommeo Corsini, e di Giovanna Falconieri, da'quali era nato nel 1652. Abbracciatosi da Lorenzo lo stato ecclesiastico, percorse una brillante carriera prelatizia prima sotto la direzione del zio Cardinale, poi sotto quella del marchese genitore, sebbene primogenito di sua famiglia, e che avesse il fratello Ottaviano, prelato e presidente dell'annona. Nell'anno 1706 Clemente XI lo creò Cardinale, e fu in questo tempo, che essendo insorta discussione tra i primi fondatori dell'Arcadia, gli uni si vollero dividere dal consorzio degli altri. Egli parte ne raccolse sotto il titolo di accademici Quirini, prima nel palazzo Pamphily a piazza Navona, ove abitava (per cui il Cancellieri nel suo *Mercato, ed il palazzo Pamphiliano* ci diede molte erudite notizie sulla famiglia Corsini), poi nella magnifica sua villa posta fuori di porta s. Pancrazio, e nel giardino dell'altra villa dietro il palazzo fabbricato nella via della Lungara. Il Cardinal Corsini, dopo essere intervenuto ai conclavi del 1721, e del 1724, per la morte di Benedetto XIII, sebbene fosse nell'età di 78 anni, a' 12 luglio 1730, fu sublimato alla cattedra apostolica, e prese il nome di Clemente XII. Il Cancellieri, ne'suoi *Possessi de' Sommi Pontefici*, nel descrivere quello preso da Clemente XII, a pag. 369, e seg., fa il catalogo delle descrizioni, relazioni, componimenti ed altro, ch'ebbero luogo nella elezione, coronazione, e solenne possesso di Clemente XII.

Amorevole questo Pontefice coi suoi parenti, conferì la prefettura di giustizia da lui esercitata nel cardinalato, al Cardinal Alemanno Salviati, suo parente, e concittadi-

no. Fece capitani dei cavalleggieri il marchese Bartolommeo Corsini, suo nipote, e il duca Strozzi, della cui famiglia era sua madre. Fece segretario de' memoriali Neri Maria Corsini altro suo nipote, nominandolo da secolare subito a protonotario apostolico. Dichiarò generale delle poste pontificie il suo affine marchese Filippo Patrizi. Indi a' 14 agosto creò Cardinale il nipote Neri Maria, e poi lo pubblicò agli 11 dicembre del medesimo anno 1730. E siccome personaggio di rara prudenza, e di maturità di consiglio, gli affidò la sopraintendenza generale degli affari. Egli ottimamente vi corrispose, massime negli ultimi otto anni del pontificato di Clemente XII, i quali furono passati dal Papa in un'assoluta cecità. Questo Cardinale insieme al principe d. Filippo Corsini, nel maggio 1746, ricevette nel suo palazzo di Porto d' Anzo Benedetto XIV, che vi pernottò. *V.* Francesco Cancellieri nella *lettera al d. Koreff* a pag. 151, e seg. Nel 1731 Clemente XII esaltò al cardinalato fr. Giannantonio Guadagni fiorentino, carmelitano scalzo e suo degno nipote, facendolo ancora vicario di Roma, che morì poscia santamente. Clemente XII cessò di vivere d'anni 88, a' 6 febbraio 1740. Ne lodò le geste il dotto sanese monsignor Enea Silvio Piccolomini, poi Cardinale. Il suo pronipote Andrea Corsini, nel 1759, fu creato Cardinale da Clemente XIII, ed ancor egli divenne vicario di Roma.

Bartolommeo Corsini, nipote di Clemente XII, fu marchese di Casigliano nell'Umbria, di Sismano, e Civitella pure nello stato ecclesiastico, di Campetelli nel regno di Napoli, di Lajatico, ed Orciatico nel Pisano, e di Tresana, Castagnotolo, e Giovagallo nella Lunigiana, già della famiglia de'marchesi Malaspina, con amplissima giurisdizione, e mero, e misto impero, qual feudatario nobile del sagro romano impero. Questo Bartolommeo, figlio di Filippo Corsini, e di Lucrezia Rinuccini, e perciò nipote di Clemente XII, continuò la successione della famiglia. Fu egli grande scudiere del gran duca di Toscana, e del re di Napoli, vicerè di Sicilia nel 1737, principe assistente al soglio pontificio, e duca di s. Colomba fatto dallo zio con apostolico breve de' 23 giugno 1731. Fu ancora primo capitano nella guardia pontificia de' cavalleggieri, e grande di Spagna di prima classe, fatto nel 1739 dal re Filippo V. Bartolommeo prese per moglie Maria Vittoria Altoviti, dalla quale ebbe Filippo Maria Corsini capitano de'cavalleggieri, ciamberlano del re di Napoli, e principe di Pitigliano, come dichiarollo il Papa suo pro-zio a'29 giugno dell'anno 1731. Ammogliato Filippo ad Ottavia Strozzi, figlia del principe di Forano, lasciò il principe d. Bartolommeo Corsini, nato nel 1730, che sposato nell' ottobre del 1758 con d. Felicita Barberini, lasciò abbondante, e fortunata discendenza. Morì a Firenze nel 1792, a' 22 febbraio, e fu ambasciatore al sacro Collegio in morte di Clemente XIV, ed al nuovo Pontefice Pio VI per destinazione di Giuseppe II imperatore, e di Maria Teresa regina di Ungheria, per cui fu decorato dell' Ordine del Tosone d' oro, e del grado d' intimo consigliere cesareo e regio di stato.

Ne continuò l'illustre prosapia il vivente loro figlio, principe di Si-

smano d. Tommaso Corsini consigliere di stato, e ciambellano del regnante gran-duca di Toscana, grande di Spagna di prima classe, conte dell'impero austriaco, e già senatore di Roma, come si può vedere al vol. V, pag. 314, e seg. del *Dizionario*, ove riportammo la relazione della nobile cavalcata, ed il solenne possesso, che il principe prese di sì cospicua carica a' 21 giugno 1818 in Campidoglio. Pio VII gli conferì la senatoria dignità, ma egli rinunziolla a lui stesso nell' anno seguente. Questo rispettabile principe, che per le sue cognizioni, e per la sua destrezza nel maneggio de' più alti affari è stato onorato dai gran-duchi di Toscana delle più distinte commissioni, fu decorato di molti insigni Ordini equestri. È cavaliere gran priore dell'Ordine toscano di s. Stefano; gran croce dell'Ordine toscano del merito, sotto il titolo di s. Giuseppe; gran croce dell'Ordine di Ferdinando, delle due Sicilie; gran croce dell'Ordine di Cristo, fatto dal Pontefice Leone XII; gran croce dell'Ordine pontificio di s. Gregorio Magno, per benignità del Papa che regna, istitutore di esso Ordine; gran croce dell'Ordine piemontese de' ss. Maurizio e Lazzaro; ed ufficiale dell'Ordine reale di Francia della legione di onore. Questo principe fu ambasciatore del gran duca di Toscana al primo console della repubblica francese Napoleone Bonaparte; per la regina di Etruria Maria Luisa di Borbone, ambasciatore a Milano per la coronazione dell'imperatore Napoleone in re d'Italia; senatore in Parigi durante l'impero francese; ambasciatore al re delle due Sicilie per la richiesta sposa dell'attuale regnante gran duca di Toscana; ed ambasciatore del suddetto gran duca per le nozze del principe di Savoja, senza mentovare altre onorevolissime incumbenze. Questo principe d. Tommaso ebbe due mogli: la prima fu d. Antonietta baronessa di Waldstetten; la seconda d. Natalia Kazatoff, che morì nel corrente anno 1842, senza che da essa avesse figli. Dalla baronessa di Wadstetten però ebbe i seguenti:

1.° D. Andrea duca di Casigliano, ammogliato a d. Luisa Scotto.
2.° D. Neri governatore di Livorno, generale in capo della marina toscana, ammogliato a d. Eleonora Rinuccini.
3.° D. Luisa già maritata al marchese Tolomei defonto.
4.° D. Elisabetta, maritata al generale Casanuova, ambedue defonti.
5.° D. Adelaide moglie al marchese Cosimo Conti, pel quale il regnante Pontefice Gregorio XVI eresse in principato il marchesato di Trevignano, elevando perciò al grado di principe il detto marchese, che decorò ancora dell'Ordine di s. Gregorio Magno.
6.° D. Antonietta, ora defonta, maritata al marchese Berti.
7.° D. Tommaso ciambellano del gran duca di Toscana,
8.° D. Lorenzo, ciambellano del gran duca di Toscana.

Va pure rammentato il cav. d. Neri, fratello del principe, che datosi di buon'ora a correre l'arringo diplomatico, nell'impero francese fu fatto consigliere di stato, senatore, e membro della legione di onore. Il gran duca Ferdinando III

lo mandò qual inviato straordinario al congresso de' sovrani in Vienna. È decorato di più ordini cavallereschi, ed è al presente consigliere di stato, ed uno de'principali ministri del gran ducato.

Della celebre *Biblioteca Corsini* (*Vedi*), oltre quanto dicemmo a quell'articolo, aggiungeremo, che il benemerito di essa principe d. Bartolommeo già vicerè di Sicilia, non di Napoli, fu il padre del vivente sullodato principe, il quale pagò metà della somma già stabilita per l'acquisto della libreria de Rossi; che le stanze occupate dalla biblioteca sono nove, formando cinque di esse il corpo principale; che riguardo alla disposizione testamentaria del Cardinal Neri, intorno alla apertura della biblioteca al pubblico in tutti i dì per tre ore soltanto, vanno eccettuate le solite vacanze settimanali, ed autunnali, come si è sempre osservato, e tuttora si osserva; che l'acquisto fatto da Clemente XII della libreria del Cardinal Gualtieri costò diecimila e cinquecento scudi; finalmente, che i pregi i quali distinguono la biblioteca Corsiniana dalle altre librerie, e la rendono degna di Roma, sono due, cioè la raccolta delle edizioni del secolo XV, una parte sola della quale si acquistò colla libreria de Rossi, e l'altra fu già acquistata da Clemente XII, e dal Cardinal Neri; e la raccolta delle stampe d'ogni genere, e d'ogni scuola, per cui, secondo il parere dell'abbate Zani, che a tal uopo aveva corsa l'Europa, deve riguardarsi per ricchezza la quarta tra quelle dell'Europa, dopo le regie di Parigi, di Vienna, e di Dresda. Cosiffatta raccolta fu acquistata dal Cardinal Neri, quando era tuttora marchese secolare, ed inviato dal gran duca di Toscana al congresso, che si teneva all'Aja per la successione agli stati di Toscana. La prima spesa ammontò a venti mila scudi. Ebbe poi da esso Cardinale notabile aumento, infino a che visse, e particolarmente con l'acquisto di parecchie edizioni, che appartenevano al Cardinal de Medici, e ad un raccoglitore romano, chiamato Andreoli Giustiniani. Oggidì ha ricevuto e tutto giorno riceve nuove ricchezze, e novello ordinamento per cura e generosità dell'odierno principe d. Tommaso, colla giunta delle stampe più rare e celebri, che mancavano, e di quelle, che sono uscite alla luce ne' tempi a noi più vicini insino ai nostri giorni.

Sul palazzo Corsini in Roma per la via della Lungara, poco prima di giungere alla porta Settimiana, quasi dirimpetto alla Farnesina, oltre quanto si disse al citato luogo del *Dizionario*, e di quanto eruditamente scrisse il Cancellieri nel suo *Mercato* ec., noteremo che senza dubbio è una delle più superbe fabbriche di Roma, e che l'interna sua distribuzione è molto magnifica. Questo palazzo nella facciata esterna ha tre portoni, i quali occupano la parte di mezzo. Quello del centro, per un ampio vestibolo, conduce alla villa, che fa di sè amenissima mostra per la sua costante verdura, salendo sino alla vetta dell'elevato monte Gianicolo. Gli altri due portoni laterali mettono a due grandi scale, che poi si riuniscono in una a comodo degli appartamenti. La facciata esterna, sebbene grandiosa, non ha ordini, essendo solamente decorata di fasce a bugne. Non fu lodato l'architetto

Fuga nelle decorazioni delle finestre. Nel piano nobile trovasi una eccellente galleria, che viene descritta negl'itinerarii, e nelle guide di Roma. Ivi si ammirano raccolti quadri stupendi, e pregevoli oggetti di belle arti, che lungo sarebbe descrivere. A dir solo quello che sembra più cospicuo e di più raro tra i dipinti, rammenteremo il rinomato *Ecce Homo* del Guercino; il ritratto di Lutero, e di Caterina Bora supposta di lui moglie; la sagra famiglia di fr. Bartolommeo da s. Marco; il ritratto di Filippo II re di Spagna; la famigerata Fornarina di Raffaello ritratta da Giulio Romano; l'effigie di Paolo III mentre era ancora Cardinale, opera di Tiziano; l'Erodiade di Guido Reni; una Nostra Donna d'Innocenzo da Imola; il ritratto d'Innocenzo X, del Velasquez; Seneca nel bagno, di Michelangelo da Caravaggio; una Nostra Donna di Morillo, detta *la Donna di Morillo*, ec.

CORSINI Pietro, *Cardinale*. Pietro Corsini, nato da illustre, ed antica famiglia di Firenze, era cugino carnale a s. Andrea Corsini vescovo di Fiesole, abbate della abbazia fiorentina, come scrive il Puccinelli, nel suo *Apparato degli uomini illustri*. Siccome perito nelle leggi, fu uditore di rota; vescovo di Volterra, e di Firenze nel 1363; quindi nunzio apostolico all'imperator Carlo IV; a Lodovico re d'Ungheria; a Ridolfo duca di Austria; ed a Giovanni re di Boemia, e marchese di Moravia, tra' quali stabilì la pace. A nome del Pontefice, compose le discordie dei fiorentini nel 1369; per cui Urbano V a' 7 giugno del 1370 lo ascrisse al collegio Cardinalizio col titolo di san Lorenzo in Damaso. Nel suo ritorno in Francia il Corsini accompagnò il Pontefice, e passò in Roma con Gregorio XI, dal quale ottenne il vescovato di Porto, e fu mandato a riformar la disciplina delle comunità religiose per tutta l'Italia, decaduta a causa delle fazioni, e delle generali rivoluzioni. Senonchè da vecchio oscurò tanti pregi coll'abbandonare il legittimo Pontefice Urbano VI per ubbidire all'antipapa Clemente VII. Fulminato pertanto di anatema, e deposto dalla dignità Cardinalizia, scrisse un trattato dell'abolimento dello scisma diretto a' principi cristiani, non che alcuni eruditi sermoni. Lasciò assai pregevole biblioteca, e parecchie opere pie da eseguirsi dopo la sua morte, come una cappella a s. Lorenzo da fondarsi nella cattedrale di Firenze, dotandola di copiose rendite; e dopo essere intervenuto ai conclavi di Gregorio XI, e di Urbano VI, morì in Avignone nel 1405 dopo trentacinque anni di Cardinalato. Fu trasportato poscia e sepolto nella cattedrale di Firenze con bellissimo elogio.

CORSINI Nerio, *Cardinale*. Nerio Corsini nacque nel 1600 da nobile famiglia ed antica di Firenze. Condottosi a Roma, Innocenzo X lo fece cherico di camera, presidente delle strade, e nunzio in Francia. Come arcivescovo di Damiata, si trattenne alquanto in Avignone per sedarvi le turbolenze, e fu destinato dal Papa nunzio successore al Bagni. Senonchè d'ordine regio il Corsini sbarcato ai lidi della Francia, fu trattenuto in un monistero di Marsiglia, imponendosi al Bagni di continuare la sua nunziatura. Ma il Papa non

contento di lui, poco assai se ne valeva. Dipoi, avendo prese le redini della Chiesa Alessandro VII, nel 1660 stabilì tesoriere il Corsini, e a' 14 gennaio del 1664 lo creò Cardinal prete de' ss. Nereo ed Achilleo, colla legazione di Ferrara, e colla protettoria dell' Ordine de' servi. Però non fu pubblicato che nel 1666. Dopo sei anni, Clemente X lo fece vescovo di Arezzo, che rinunziò dopo un anno ad Innocenzo XI. Da ultimo, dopo essere concorso alla elezione dei due Clementi IX e X, e di Innocenzo XI, morì a Firenze nel 1678, di settantotto anni, e quattordici di Cardinalato, e fu sepolto nella cappella di s. Andrea Corsini suo avolo in chiesa dei carmelitani. Benchè il Corsini non fosse molto dotto, pure si contenne in modo da cattivarsi la comune soddisfazione, e Clemente XII suo nipote innalzò alla memoria di lui in Roma un sontuoso mausoleo.

CORSINI Lorenzo, *Cardinale*. *V*. Clemente XII.

CORSINI Neri Maria, *Cardinale*. Neri Maria Corsini nacque a Firenze da nobile ed antica prosapia nel 1685, ed era nipote di Clemente XII. Scorse quasi tutta l' Europa; dal granduca Cosimo III venne dichiarato suo ministro plenipotenziario alla corte di Parigi, donde passò a quella di Londra, e fu al congresso di Cambrai. Morto quel principe nel 1725, andò a Roma, ove indotto a farsi ecclesiastico, divenne segretario dei memoriali. Di poi lo stesso Clemente XII ai 14 agosto del 1730 lo creò Cardinal diacono di s. Adriano, lo fece prefetto al tribunal della segnatura di giustizia, lo ascrisse a tutte le congregazioni di Roma colla protettoria dei regni d' Irlanda, di Portogallo, e dell' Ordine dei predicatori. Presiedette con somma prudenza, e spese molto nel ristaurare, ed abbellire alcune chiese, come quella di s. Eustachio ultima sua diaconia, ove in urna di porfido, dopo solenne processione coll' intervento del sacro Collegio, del senato romano, e di tutta la prelatura, furono riposti i corpi dei santi Eustachio, e compagni martiri. Beneficò la chiesa di s. Isidoro dei minori osservanti, aprì a pubblico uso una scelta biblioteca, e finalmente dopo essere intervenuto ai conclavi di Benedetto XIV, dei Clementi XIII, e XIV, morì a Roma nell' anno 1770, di ottantacinque anni, e quaranta di Cardinalato. Fu sepolto nella sontuosa cappella Corsini nella basilica lateranense con magnifica epigrafe sopra urna di porfido adorna di statue eccellenti.

CORSINI Andrea, *Cardinale*. Andrea Corsini, nobile romano, oriondo da Firenze, nacque in Roma agli 11 giugno 1735. Ricevuta l'educazione religiosa e letteraria proporzionata allo splendore della famiglia, mostrò desiderio per lo stato clericale, per cui fu fatto prelato domestico, e protonotario apostolico, e dal Cardinal arciprete della basilica lateranense venne nominato a suo vicario. A premiarne i meriti, il Pontefice Clemente XIII si determinò d' innalzarlo alla sagra porpora, anche in restituzione del cappello Cardinalizio, ch' egli avea ricevuto dal glorioso di lui zio. Il perchè, nel concistoro de' 24 settembre 1759, lo creò Cardinale dell' ordine de' diaconi, e poscia gli conferì la diaconia Cardinalizia di s. Angelo in Pescaria. In tale lieta circostanza furono pubblicati quei

componimenti poetici, di cui il Cancellieri fa menzione nel suo *Mercato, il lago*, ec. a pag. 136, ove ricorda l'elegia al Cardinale da lui intitolata: *De reintegrata concordia inter Romanam Aulam, ac Portugalliae et Algarbiorum Regem*, Romae 1770. Dalla detta diaconia il Cardinale, nel passare all'ordine presbiterale, ebbe in titolo la chiesa di s. Matteo in Merulana; e successivamente divenne vescovo suburbicario di Sabina, prefetto della segnatura di giustizia, arciprete della patriarcale basilica di s. Maria Maggiore, e vicario di Roma, ove assai compianto morì a' 19 gennaio 1795. Fu esposto nella basilica di s. Maria in Trastevere, quindi privatamente venne trasportato alla patriarcale basilica lateranense, dove fu sepolto nella cappella di s. Andrea Corsini di juspatronato della sua eccellentissima casa. Questo degno Cardinale fu inoltre prefetto sopra lo spirituale del collegio, e seminario romano, e della residenza de' vescovi. Venne annoverato a dieci congregazioni Cardinalizie, ebbe molte protettorie, fra le quali nomineremo il regno d'Inghilterra e suo collegio in Roma, parecchie città, come Camerino, Cingoli, Toscanella, Bagnorea, Cori, ec., la protettoria de' monaci di Vallombrosa, dell' Ordine de' servi di Maria, di tutto l'Ordine carmelitano, dei pp. delle scuole pie, e de' benfratelli, del collegio Nazareno, di diverse arciconfraternite, ed università artistiche, delle monache dei sette dolori, delle monache camaldolesi, paolette, ec., nonchè di molti monisteri, conservatori, chiese, ospedali, e luoghi pii, ec. Da tutto ciò si può dedurre qual fosse l'animo benefico, caritatevole e zelante di questo cospicuo Porporato, che avrebbe meritato certo più lunga vita. Diversi scrittori ne celebrarono le virtù, e le egregie doti, ed abbiamo da M. F. Gagliuffi: *Oratio de laudibus Andreae Corsini Card.*, Romae 1796.

CORSON Pietro de Gros, *Cardinale.* Pietro de Gros Corson nacque in Francia in Calimaforte, ovvero de la Chaul nella diocesi di Limoges, ed era parente dei Papi Clemente VI e Gregorio XI. Fu celebre professore di teologia nella Sorbona, vescovo di Senlis nel 1343, da cui nel 1349 venne trasferito ad Auxerre. Fatto fu da Clemente VI nel 1350 prete Cardinale del titolo di s. Martino a' Monti, e morì di peste in Avignone nel 1361. Alcuni prolungano la promozione di lui a Cardinale, al 1356, per Innocenzo VI; ma il Contelori, coll' autorità dei libri del sagro Collegio, la fissa al 1350.

CORTE, e Corti diverse, e Cortigiani. Per corte, *Aula*, s'intende il palazzo dei principi, e anche la famiglia stessa del principe. Pigliasi ancora questo vocabolo in significato di festa, o adunanza di gente per alcuna allegria, o per conviti pubblici, detti dagli antichi *corti bandite.* Corte pur dicesi pel luogo dove si tiene ragione, e per li ministri, ed esecutori stessi di essa, *forum, curia.* Dice il *Dizionario della lingua italiana*, che uomo di corte vale cortigiano. Dicesi pure un proverbio: chi in corte è destinato, s'è, non muor santo, ei muor disperato; e vale che l'invidia, la quale regna nelle corti, rende altrui o sofferente, o disperato. Per corte, vale eleggere i cortigiani; e corte si disse già, o quel recinto di siepe, o di muro, che com-

prendeva case, orti, e altre appartenenze della villa. Fin qui il citato *Dizionario*.

Il Muratori, nella dissertazione XIX sopra le *antichità italiane*, a pag. 225, dice che per corti anticamente volevasi significare l'unione di molti poderi, anzi un castello, dimodochè molte terre, e castella de' nostri tempi erano allora appellate corti, e ne riporta il citato autore gli analoghi esempi, e le prove. Che cosa significasse il nome *corte* ne' secoli di mezzo, o barbari, lo si legge a pag. 59 e 60 nel libro: *Osservazioni dell' origine, e commercio della moneta, e delle zecche d'Italia*. Il Borgia, nel t. I, p. 35 delle *Memorie istoriche di Benevento*, descrive la splendidezza della corte de' principi beneventani, di alcuni de' quali uffizi, oltre a quanto si dice sul fine di questo articolo, terremo proposito all'articolo Famiglia pontificia, ove si parla della corte de' sommi Pontefici.

Le antiche corti d'Inghilterra erano come segue. Si chiamava *wittena gemot*, o *mycel synod*, l'assemblea degli stati della nazione. Vi sono diverse opinioni intorno al termine di autorità, che essa aveva, e alla qualità delle persone, che la componevano. Pare dall' etimologia del nome, il quale le si dava, che vi fossero ammessi soltanto i *gran tanni* o *lord*, e governatori. Parlasi tuttavolta di permissione, di approvazione, e di consentimento del popolo, nelle corti d'Ina, di Egberto, di Alfredo, di Edgaro, di Canuto, e di altri re, e da ciò alcuni moderni concludono che i comuni dessero il loro voto nell'assemblea generale della nazione. Dicesi che Guglielmo *il Conquistatore*, di un'indole da non lasciarsi contraddire dalle assemblee, abbia corretti, e approvati gli antichi statuti risguardanti la celebrazione del parlamento, i quali nella prefazione vengono attribuiti ad Edoardo il confessore. La maniera di radunare questa corte vi è regolata in venticinque articoli; ma sembra che molti di questi sieno stati aggiunti dopo il regno di Guglielmo. Il parlamento, il cui nome è moderno e francese, era riguardato nelle guerre dai baroni, come il ristabilimento della grande assemblea della nazione, che si teneva sotto gli anglo-sassoni, quantunque la forma ne fosse notabilmente cangiata. La cronaca sassone non dice, che una parola di *wittena gemot*, il che sembra indicare, che le sue decisioni non fossero allora troppo celebri. Vi erano delle altre corti presso gli anglo-sassoni, cioè la *shiregemot* o *folkmote*, che si teneva due volte l'anno. Vi si giudicavano le cause di una provincia, e il vescovo e l'ealderman vi presedevano. In casi di assenza, al primo sottentrava un deputato ecclesiastico, ed al secondo il gran *sheriff*. I vescovi sotto Guglielmo *il Conquistatore* cessarono di assistere a questa corte, e ne ebbero una particolare per le materie ecclesiastiche. Ciascun *tanno* della prima classe aveva una corte, in cui decideva sugli affari risguardanti i suoi vassalli. Fu questa l'origine della corte dei baroni sotto i normanni, ma il giudizio delle cause, che vi si decidevano, fu poscia riservato ai giudici regi. Alla corte del re presedeva o il principe, o il suo cancelliere, e ad essa appellavasi da tutte le *shiresgemots*, o corti delle provincie. Al-

fredo vi condannò a morte quarantaquattro giudici delle corti inferiori, convinti di negligenza nell'amministrazione della giustizia. Le leggi di questo principe non erano severe; ma egli le faceva eseguire colla maggior esattezza. A quella corte succedette l'altra, che si chiamò *Banco del re. V.* Lambard *Sulle leggi degli antichi inglesi.*

Le corti, o corti plenarie poi dei re di Francia, erano quelle assemblee pompose, che tenevano nelle principali festività dell'anno, come per la Pasqua, e per Natale. Dicevansi *corti plenarie,* perchè in esse non vedevansi che feste, conviti, balli, e altri divertimenti. Queste assemblee duravano sette, od otto giorni, e ad esse erano invitati i grandi del regno, insieme a molti illustri stranieri. In gran numero vi accorrevano ciarlatani, giocolieri, ballerini da corda, mattaccini ec., e questo costume, che proprio era delle *corti bandite* d'Italia de' bassi tempi, sembra essere dall' Italia passato in Francia. Il re compariva in quelle feste colla corona sul capo, e con tutto l'apparato della maestà reale. La sua corte era composta dei pari laici, ed ecclesiastici, del contestabile, e di tutti i grandi ufficiali della corona.

Più ampie e più romorose erano le corti bandite in Italia, alle quali concorrevano gl' invitati anche dai paesi vicini, e riunivansi diversi ordini di persone, tra le quali primeggiavano le donne più eleganti. Il regno de' Carlovingi fu distinto per la frequenza delle *corti plenarie,* e Carlo VII le abolì interamente, perchè forzavano la nobiltà a spese rovinose ed assorbivano gran parte de' tesori dello stato. Le feste, o *corti bandite,* almeno dal secolo duodecimo in poi, si celebrarono con maggiore regolarità, senza disastrose vicende, e tenute furono con una straordinaria magnificenza nelle corti de' principi d' Italia.

Parlandò il citato Muratori nella dissertazione XXIX *Degli spettacoli, e giuochi pubblici de' secoli di mezzo* a pag. 10 del t. II, dice, che il *tener corte bandita,* si faceva col mandare un bando, o pubblico invito, per li vicini paesi, che serviva di tromba per trarre colà anche i principi, non che la nobiltà straniera. Si facevano ivi giuochi militari, cioè giostre, tornei, ed altre finte battaglie, magnifici conviti, e balli, si conducevano schiere di cavalieri ornati colla stessa divisa, facevansi corse di cavalli, e simili altri pubblici divertimenti con incredibile magnificenza, e apparato di addobbi. Per lo più nel palazzo era preparata la mensa per tutta la nobiltà forestiera. Si solevano particolarmente praticare questi sontuosi sollazzi ed allegrie allorchè alcuno de' principi menava moglie, o era creato *Cavaliere* (*Vedi*). Il Muratori riporta la descrizione di varie corti bandite.

Vi furono anche ne' bassi tempi le *corti di amore,* le quali erano composte di una società di persone di spirito d'ambo i sessi, che erigevansi in una specie di tribunale per giudicare le questioni agitate tra i poeti (e massime tra i trovatori nel tempo della cavalleria) sopra argomenti in cui l'amore avea la parte principale. Il ch. e rinomato scrittore Defendente Sacchi da ultimo ci diede il *Saggio sulle feste degl' italiani nel medio evo,* nel quale, egregiamente descrive *le corti bandite, le corti d'amore,* le

tenzoni o le contese de'trovatori, i giudicii portati da quei giocosi tribunali, e l'origine eziandio di simili istituzioni.

Finalmente ritornando alla corte per famiglia dei principi, ed ai cortigiani, non riuscirà discaro, che qui riportiamo quanto ne scrisse il celebre Francesco Parisi nelle sue *Istruzioni per la gioventù impiegata nella segretaria*, considerando egli il segretario come uomo di corte. Dopo aver egli al tomo I, cap. VI, trattato *Delle qualità richieste nel segretario come uomo di corte, e della prudenza*, ec., nel seguente cap. VII discute lo stesso argomento, massime sull'evitare le malevolenze, in questo modo: » L'invidia è » una peste (*V.* Martinetti, *L'invi-» dia, opuscolo etico-morale*, Ro-» ma 1819), la quale talmente » infesta tutte le corti, che piut-» tosto si può prevedere, che fug-» gire. Quello stesso senso, che » rende l'uomo avvertito del pro-» prio bisogno, spinta più oltre » l'umana cupidità, ed ottenuto, » che abbia il necessario, gli fa » credere tolto a sè quel bene, che » vede in altri. E perciò nelle cor-» ti, ove più che altrove si bada » a' fatti altrui, si fanno paragoni » delle persone, ed è esposto in vi-» sta ciò, che più in alcuno ris-» plende, diviene quanto epidemi-» co il mal dell'invidia, altrettan-» to incurabile ".

Urit enim fulgore suo qui praegravat artes
Infra se positas.

» Per quanto tu santamente at-» tenda a tutti i doveri, e cerchi » di contentare, e beneficar tutti, » non potrai scansare gl'invidiosi, » i dileggiatori, ed i maldicenti. » Vi sarà chi resterà abbagliato » anche da un piccolo splendore » della tua gloria, chi sospirerà per » avidità del tuo guadagno, e chi » per la grazia che godi del tuo » padrone, suggerà il veleno, che » lo consuma. Se tu sei di co-» stumi severi, costoro non posso-» no soffrir Catone; se riservato » nel parlare, detestano le sibille, » e le sfingi; se facondo, ed elo-» quente, ti chiamano fastoso, e ci-» calone; se manieroso e cortese, » t'accusano per cortigiano, ed af-» fettato; se naturale, e senza com-» plimenti, ti spacciano per rozzo, » ed incivile. Vorrei pure addi-» tarti un luogo eminente, ove ri-» tirarti innanzi che gli effetti del-» l'invidia non ti piombassero ad-» dosso, e donde *suspici, non de-» spici posses*, ma difficilmente si » trova. In altre disavventure può » verificarsi, che ognuno sia fab-» bro della propria fortuna, ma » non in questa. La furia dell'in-» vidia assalì i Perez, i Richelieu, » i Malbourough, i Mazzarini; ed » in ogni tempo o ha abbattuti » quasi tutti i favoriti, o certa-» mente li ha tenuti lungo tem-» po agitati ed inquieti. E poichè » non può declinarsi una sì fiera » nimica, gioverà provvedere, onde » meno ci offendano i suoi colpi, » ed armarci di vigorosa fortezza » di animo, che ci tenga fermi » nella base della virtù. Non si » ascolti veruna nostra voce, che » sia indegna di noi, niuna que-» rela, niun sospiro, niun segno, » che mostri timore, diffidenza, ed » avvilimento.

» Ma, alla fine, vogliamo imi-» tare i medici, che nei mali più » gravi e disperati non lasciano » tuttavia di ordinare all'infermo » qualche rimedio, per mostrare

» almeno che non manchi l'arte, è
» per non parere di abbandonare
» il malato alla disperazione. Così
» anche noi prepariamo qualche
» antidoto al veleno della invidia.
» In primo luogo ritieni altamen-
» te nell'animo i principii genera-
» li per conservarti in quiete nella
» società in cui tu vivi; che sono
» il *non offendere alcuno*, ed il *non*
» *offenderti di nulla;* e perciò
» fuggi tuttociò, che sa di super-
» bia, di jattanza, e di avvilimen-
» to altrui, e soprattutto guardati
» dal contraddire le opinioni al-
» trui, e dall'opporti alle loro pas-
» sioni, che sono le due cose, che
» ci tendono gli uomini, se non
» nemici, certamente poco favo-
» revoli. Su di ciò veggasi il quar-
» to trattato del tomo I, *de' sag-*
» *gi di morale* del signor Nicole:
» *Des moyens de conserver la paix*
» *avec les hommes,* dove e colla ra-
» gione, e colla religione si confer-
» mano questi principii generali, che
» noi proponiamo. Usa nel vestire,
» nelle mobilie, e nel tuo trattamen-
» to un decoro, che non ecceda la
» moderazione convenevole al tuo
» grado. E non che tu abbia da
» invanirti, e millantarti della gra-
» zia del tuo padrone, tienla piut-
» tosto occulta quanto tu puoi,
» perchè se i maligni scuoprono
» che tu la godi, tenteranno tutte
» le vie per privartene, e se non
» otterranno dal padrone quanto
» desiderano per sè medesimi, ne
» attribuiranno a te solo la colpa.
» Finalmente combattendo coll'in-
» vidia imita il silenzio dell'eserci-
» to de'greci, non già i clamori
» de' trojani ".

Il medesimo Parisi, a pag. 75 e seg., propone a chi deve vivere in corte, la lettura del dialogo di Luciano *de Mercede conductis*, nel quale colla solita sua vivacità, copia, e piacevolezza descrive i costumi ordinari delle corti, e riporta l'epilogo, che ne fece Gilberto cognato. Tra le dissertazioni del dotto Gio. Arrigo Boclero, ve ne ha una in questo proposito intitolata: *Dissertatio academica de elegantia moris civilis et aulici.* Abbiamo pure di Cristoforo Tomasio, il libro: *Introductio in philosophiam aulicam*, Halae 1702. Però queste due opere da chi è munito di licenza vanno lette con cautela in ciò che riguarda l'ortodossia. Quindi il Parisi, alla pag. 119 e 170, tratta dei frutti ordinari della corte; alle pag. 174 e 187 quali vantaggi rechi la corte a certuni ec. Sempre però deve l'uomo di corte col gran Belisario dimenticare le debolezze dell'imperatore Giustiniano I, e non rammentarne che le beneficenze. Se al padrone conviene avere carità, e prudenza, il servo deve usar molta pazienza. Crispo Sallustio diceva:
» da una certa prosperità, o po-
» tenza nascer suole tra gli uomini
» l'invidia altrui, e la sola probità
» non è bastante scudo ... rammen-
» ta che alla gloria tiene dietro l'in-
» vidia .... moderarsi nel potere e
» nell'autorità mal possono coloro,
» che buoni si finsero per ambizio-
» ne ". Appena fu esaltato al pontificato Eugenio IV, fu domandato a Tommaso Parentucelli, che fu poi Cardinale e Papa col nome di Nicolò V, qual uomo fosse Eugenio, ed egli rispose: *Considerate le qualità de' servi che ha intorno, e così verrete a cognizione della sua medesima.* Il p. Menocchio, nelle sue *Stuore* tom. III, p. 130, tratta: *che gli ecclesiastici, e par-*

ticolarmente le persone religiose non si devono impacciare nelle corti, ed a pag. 150, *della malignità delle corti*. Baldassare Graziano spagnuolo nell'*Eroe* intraprese di formare il cuore di un grand'uomo, nel *Critico* diede una censura ingegnosa de' vizi, nel *Discreto* l'idea di un uomo imperfetto. Porge nell'*Uomo di corte* i primi rudimenti di essa, opera commendevole, chiamata dal traduttore de la *Houssaie*: codice, o raccolta delle migliori, e più delicate massime della vita civile, e della corte.

Ci sembra poi assai utile ed opportuno per ultimo, quanto della corte, e de' cortigiani ha detto il defonto chiar. avvocato Giuseppe Gaetano Martinetti, nel suo erudito e interessante *Codice d' etonomia pubblica*, a pag. 148, e seg., *Del ramo Corte*. Egli adunque dice, che la maestà, e il decoro del principe sovrano, e gradatamente dei grandi, ha originato il ministero con i magistrati di corte. Sotto questo rapporto però si comprendono quei ministri ed ufficiali introduttori, che si trovano nel palazzo del principe, o dei grandi chiamati altrimenti maggiordomi di palazzo, maestri di camera, camerieri di diversa specie, segretari, e simili. Talvolta si comprendono quelli tanto tra i ministri, che tra i particolari, i quali si trovano spesso in corte, e godono il favore del principe. Tacito, *Hist.* lib. 2, nel fare l' elogio di Giulio Agricola, lo dà per esempio del più degno, e benefico favorito di corte.

Il vocabolo *corte* preso in un senso più largo indica il gabinetto o la politica, anzi rappresenta senza distinzione tutti i ministri di uno stato, o di una casa magnatizia; ma nel senso proprio si limita a forma del presente articolo. Pel nome curia, e corte, in latino *aula*, preso in largo senso s'intende tante volte il ministero universale dello stato, ed in ambi questi modi si ricevono tali vocaboli nel linguaggio diplomatico; ma nel senso proprio non può indicare, che il ministero introduttore nella reggia del principe, e le persone che spesso frequentano il principe, come persone da lui ben vedute e favorite, escluse anche le guardie di onore, che fanno un servizio di fatto, e silenzioso, senz' alcun' altra attribuzione. Per giustificare poi quali persone di qualunque stato possano ascendere al favore de' principi, basterà leggere la storia de' più illustri favoriti antichi, e moderni, stampata in Leida nel 1659, ove si legge la vita di quaranta, e più favoriti, tra cui quella di alcune donne, cominciando da Apelle favorito dal re Filippo *il Macedone*, sino al maresciallo d' Ancre, ossia Concino Concini, figlio di un notaro fiorentino, che visse nella corte del re di Francia Luigi XIII, e di Maria de' Medici sua madre, regina reggente. È osservabile anche in questo trattato, che niuno de' favoriti ivi descritti, è stato esènte da un tragico fine per l' imprudenza, ed ingiustizia non solo, ma pel sommo pericolo di contenersi in una posizione la più esposta alla gelosia ed invidia. *V.* l' istoria *delle proprietà infelici di Elio Sejano*, pubblicata da Pietro Mattei istoriografo del re di Francia, in Venezia nel 1621; per cui il favorito deve presentire il futuro, e regolarsi come si è esposto.

È natura della gelosia, e della invidia di accrescere il veleno, se

s' investe di fronte, o se si dispregia, come avviene nell' irritare le belve. Con diverso sistema, e con l' esercizio della virtù, anche gli uomini elevati all' apice del favore, mostrar si possono dei veri eroi, la cui memoria è benedetta: tal fu Elvidio Prisco uomo il più favorito de' tempi suoi, e il più amato. Così dicesi di Marco Lepido uomo di aperto candore presso Tiberio; così di Memmio Regolo presso Nerone. Di L. Pisone infiniti elogi si fanno da Vellejo Patercolo; ma basti per tutti l' esempio di Mecenate, e di Agrippa i più grandi favoriti dell' antichità, non che di Giuseppe Ebreo. Nel tempo stesso offrir possono i favoriti gli esemplari più dignitosi di bontà, e di benignità verso il pubblico. L' essere più amato che odiato è parte essenziale della felicità, ed il poter poi vivere in corte, e nella patria con piena riputazione è fortuna. Scipione moveva querela, che gli uomini potessero ben dire quante capre o pecore avessero, ma non quanti amici. Vi sono di quelli che se la prendono con voi perchè sono stanchi di udirvi nominare, somiglianti a quel greco, che inveendo contro Aristide, votò pel suo ostracismo, annojato com' era d' udirlo di frequente celebrare per giusto. Queste e le altre suespresse riflessioni filosofiche, e morali sono da considerarsi dagli uomini di corte.

Riguardo a tutti gli addetti della bassa corte, di cui parla Cajo nella l. 22, ff. *De operibus libertorum*, deve ricercarsi ogni mezzo sia da questi, sia dai loro padroni o magistrati, d' impedire con qualunque genere di occupazione lecita o manuale l' ozio permanente di queste classi, ch' è precisamente la origine, e la radice di tutti i vizii ed i delitti, dell' infedeltà e delle detrazioni contro i propri padroni, o contro il governo. Si ascoltano talvolta i servitori nelle sale, ed altri servi ne' luoghi loro assegnati, ridere e garrire frequentemente, inventar novelle, mormorare, ed immergersi in futilità, e curiosità di ogni genere. Questa è la spuma dell' ozio, dicea Plinio lib. 9, ep. 32 ad Titianum; e Teodoreto t. II, p. 132, sull' ep. I ad Timot., li descrive dicendo: *Otiosorum praecipue sunt nugae, futilisque loquacitas, et inutilis curiositas*. Nei bassi tempi, dove v' erano minori lumi, ma più principii religiosi, si era pur conosciuto il danno dell' ozio cortigiano, come si ha da molti scrittori, e dal Du-Cange *in Gloss. v. famulus, famulitium, familiares* ec. Dopo avere deplorato le conseguenze dell' ozio, che trasforma gli stessi servi, e cortigiani in nemici, narrano i medesimi scrittori, che ciascun servo, ed uomo di bassa corte, dovea possedere un mestiere non clamoroso, e risiedere in *parvis cellulis ligneis* disposte intorno la sala o l' anticamera, pronti sempre ad uscire alle chiamate ed ordini del padrone; diversamente dovevano occuparsi del mestiere anche con loro profitto, e sotto la sorveglianza d' un ministro destinato.

Termineremo il presente articolo coi cenni sull' ordine delle corti antiche, i quali prendiamo dall' encomiato *Codice d' economia*. Nei palazzi degli imperatori, dopo aver percorso molte camere di una superba magnificenza, si vedeva una cancellata, e poscia un gran velo che copriva l' ingresso, per conciliare venerazione alla maestà del principe. Chi giungeva tra la cancella-

ta, ed il velo, aveva ottenuto *interiorem admissionem*. Il ministro primo dell' antica corte era il maestro delle udienze delle ammissioni, equivalente al maestro di camera, e chiamavasi *Magister admissionum*. L' officio di questo magistrato di corte era d' introdurre le persone più grandi, e più degne, come i legati di estere nazioni. Cassiodoro dice, che tal magistrato risplendea come la più lucida stella tra le persone di corte. Dal maestro delle ammissioni dipendevano i diversi ufficiali ammissionali, ossia introduttori, che cominciavano al primo ingresso del palazzo fino al velo. Era questo un collegio che aveva gerarchia nelle rispettive anticamere, e componeva nulla meno che quattro decurie. Di questi ufficiali d' udienza, ossia d' ammissioni, parlano le leggi 3 e 7, cod. *Theodos. De privilegiis cor. qui in sacr. palat.* Dopo di questi, che potevano chiamarsi ufficiali introduttori, venivano gli ufficiali che guardavano la cancellata, detti anco *ministri cancellarii*, ed i quali diffusamente furono descritti dal Salmasio nelle note al Lampridio pag. 483, e 486 dell' edizione di Parigi 1620. Sembra che tali cancellari abbiano qualche relazione coi camerieri, e bussolanti. In seguito venivano i velarii, ossia *ministri ad fores*, ed erano una specie di guardie di onore, che custodivano il velo, dov' era l' ingresso per l' imperatore. Questi velarii avevano ancor essi un capo, chiamato preposto o sopraintendente, come vedesi nella collezione di Grutero a pag. 599, n. 7. Altri reputano che stessero ivi i velarii alla difesa, non ad alzare la portiera. In fatti talvolta vi furono dei sovrani assai popolari, che rimuovendo l' impedimento dei ministri introduttori, ammettevano i sudditi al saluto, che in oggi chiamasi baciamano, e facevano restare i soli velarii, siccome custodi e guardie costituite dal corpo del loro principe. Gli uffiziali poi, detti *accensi velarii*, così chiamavansi *quod ad necessarias res saepius acciantur veluti accersiti, quos nunc dicimus deputati*. Avevano questi lo incarico di eseguir le chiamate, le ambasciate, ed i voleri del principe, come fanno in oggi talvolta i segretari d'ambasciata, ed altri. Questa è la descrizione dell' antica corte romana, di cui vediamo una specie di conservazione nelle corti attuali. Quindi passiamo a dire della splendida corte dei possenti principi di Benevento, che di sopra accennammo.

Come si può vedere all' articolo Benevento, la città era la residenza del duca, e quasi capitale di ampio e fiorito dominio, che niente meno abbracciava pressochè tutte le provincie, le quali ora compongono il reame di Napoli. La città di Benevento (particolarmente a' tempi di Desiderio re de' longobardi, che diede la sua figlia Adelberga al duca di Benevento Arigiso II) ne' tempi di mezzo era la più colta, e la più magnifica di quella parte d'Italia, detta perciò da Paolo diacono, cap. 20. lib. 2. *de G. L.*, ricchissima città, *et ipsa harum provinciarum caput ditissima Beneventus*, e da altri un secondo Ticino, ossia Pavia, sede dei re longobardi. La sua corte era splendidissima, e quasi alla regale, come ce la descrive l' anonimo Salernitano, cap. 12 et 13 *Chronicon*. Per tutte queste cose veggendosi Arigiso II il più potente della nazione, e lusingandosi di poter far fronte alle armi, sebbene

vittoriose, del re Carlo Magno, lasciato il titolo di duca, assunse quello di principe, nome assai significante allora a chi non riconosceva superiore sopra di sè. Quindi, per attestato di Erchemperto, in *Auctar. ad hist. Paul. Diac.*, e di altri, si fece ungere da' vescovi, siccome facevano i re di Francia, e di Spagna, e deposto il berrettone, o sia la corona ducale, si cinse di gemmato diadema il capo, prese in mano lo scettro, si coprì con clamide e manto regale, ascese sopra un trono d'oro, ordinò che ne' suoi diplomi si ponesse la formola già da altri suoi predecessori usata, cioè *in sacratissimo nostro palatio*, pubblicò leggi, e coniò moneta ec.

Ecco adunque la descrizione della corte di Arigiso II, potente principe di Benevento, dell'anonimo Salernitano. Dalla moltiplicità, e varietà degli uffizi, altri presi da' latini, ed altri dai greci, che leggiamo essere stati nella corte de'duchi, e poi de'principi di Benevento, agevole cosa è il comprendere la nobiltà, e la magnificenza della corte medesima. Noi ne riferiamo i principali, e, colla scorta del glossario del dottissimo Du Cange, spiegheremo brevemente l'impiego di ciascheduno. Vi erano pertanto *Comes Palatii*, *Comes Stabuli*, de'quali parlammo agli articoli *Conte Palatino*, e *Cavallerizzo* (*Vedi*), *Protospatarius* o sia principe o capo degli armigeri; *Marhais*, ovvero *Marpahis* cioè stratore, oppure cavallerizzo; *Gastaldius*, che vuol dire economo delle corti, poderi, ed altri effetti patrimoniali. Si avverta però, che nel ducato Beneventano anche i governatori delle città si dissero gastaldi, onde quivi lo stesso fu l'essere *Conte* (*Vedi*), cioè governatore, che gastaldo. C'erano pure il *Topoterius* ossia vicario del duca, appellato pure *Lociservator*; il *Portarius* cioè il *Bussolante* (*Vedi*); il *Thesaurarius*, il quale ben s'intende che impiego fosse, cioè *Tesoriere* (*Vedi*); il *Referendarius*, vale a dire colui che dettava al notaio i diplomi da scriversi (Mabillon. lib. 2 cap. II. *de re diplom.*), ed al quale può riferirsi il segretario de'memoriali (*Vedi*); l'*Actionarius*, o sia agente; il *Vestararius*, o guardarobiere. Paolo diacono, lib. 5. cap. 2. *de G. L.*, pare che prenda questo uffizio a denotare colui che porgea le vesti, ed ajutava il principe a vestirsi. Dell'uffizio del vestiarario, massime della corte pontificia, abbiamo un' erudita dissertazione del p. ab. Galletti, e noi ne parliamo all' articolo *Vesti Pontificie* (*Vedi*). Vi erano anche il *Vicedominus*, cioè colui che teneva le veci del signore (*V. Maggiordomo*); il *Pincerna*, o coppiere; il *Basilicus*, o colui che portava gli ordini del sovrano; il *Candidatus*, o quegli che invigilava nel palazzo alla custodia del principe, il quale era un impiego militare. Il *Stratigus* finalmente era il prefetto della città.

Oltre questi uffizi, ve n'erano degli altri inferiori, de'quali non occorre parlare, e chi desiderasse saperli legga la cronaca del monistero di s. Sofia di Benevento pubblicata dall'abbate Ferdinando Ughelli nella sua *Italia Sacra*. Va però avvertito, che alcuni de'mentovati impieghi non erano occupati da uno solo, ma da più persone. Così vi erano più *Candidati*, più *Marpahis*, ec. E sebbene si legga essere tutti questi impieghi stati nella corte de'duchi, e principi di Benevento, non può asserirsi che

tutti fossero al tempo di Arigiso II, quantunque ciò sia molto probabile pel fasto in cui egli si pose, avendo pensato di succedere persino alle ragioni del prigioniero re Desiderio suo suocero nel floridissimo, e vasto reame longobardico.

Di molti antichi offizi di Corte, dei principi sovrani, sì latini, che greci, italiani, francesi ec., massime de'romani Pontefici, non che di quelli odierni, si tratta in parecchi articoli di questo *Dizionario*.

CORTE DI ROMA, o Corte Romana. Nell'usare il nome di Corte o *Curia Romana* (*Vedi*), seguiamo l'uso introdotto sul principio del secolo duodecimo, innanzi a cui non mai si udì un tal nome, non esistendo affatto le distinzioni de' vocaboli di corte di Roma, e *Santa Sede*, o *Sede apostolica* (*Vedi*), incognite agli antichi. Geroo, prevosto Reicherspergense, che visse a quei tempi, quando appunto quella frase incominciò a prendere piede, assai ebbe a disapprovarla (*Exposit. in psalm. XLIV ap. Baluz.* tom. II *Miscell.* edit. Luccae 1761, pag. 197), allorchè scrisse ad Eugenio III eletto nel 1145: *Neque enim vel hoc ipsum carere macula videtur, quod nunc dicitur* Curia Romana, *quae antehac dicebatur Ecclesia romana. Nam si revolvantur antiqua Romanorum Pontificum scripta, nusquam in eis reperitur hoc nomen, quod est Curia, in designatione sacrosanctae romanae Ecclesiae, quae rectius Ecclesia, quam Curia nominatur*. Ma non è tanto il male che siasi introdotto questo vocabolo, quanto l'abuso che se n'è fatto dappoi, perocchè da certi maligni scrittori si è cominciato a distinguere la *Corte* dalla *Sede romana*, e sotto il pretesto di una tal distinzione cominciarono molti a sfogare il più tristo veleno contro l'apostolica Sede. N'ebbimo nel decorso secolo esempi in Febronio, e il *Gazzettiere ecclesiastico*, nelle *Novelle*, del 27 marzo 1765, non dubita di dire chiaramente, che questa distinzione era un *petit detour*, che si usa, *lorsque la cour de Rome se rende digne, qu'on ait pour elle quelques menagemens*. Può vedersi su ciò l'*Antifebronius vindicatus*, del dottissimo Zaccaria, nel tom. I, diss. I. cap. IV, n. 10 e 11.

Il celebre Bergier nel suo *Dizionario enciclopedico*, al vocabolo *Corte di Roma*, lo definisce: » Frase » de' nostri giorni usata da' mo» derni novatori in dispregio delle » costituzioni dommatiche, de' bre» vi pontificii ec. della santa Sede » apostolica Romana. Se bene ci » ricorda, è questa una frase, che » incominciò ad essere usata da » Calvino, e dai suoi seguaci. In» orriditi anch' essi dal furioso, e » insieme villanesco vocabolario Lu» terano, cioè di gente settentrio» nale non troppo colta, il calvi» nista nato in una più colta na» zione, volendo pur errare anti» cattolicamente, volle almeno ac» coppiar all'errore la francese ur» banità, e pulitezza apparente, » adottata poi anche da que' no» stri italiani infaticabili per gli » errori insieme, e per tutto lo stile » della Francia.

» Nel vocabolario de' moderni » giansenisti la frase *Corte di Ro*» *ma* presa per sinonimo della san» ta Sede apostolica romana (seb» bene dovesse collocarsi soltanto » nella lettera C), si trova pure » come lettera comune in tutte le » pagine di esso. Sapendo eglino

» di non aver nell' animo la fede
» della cattolica Chiesa romana,
» comunicano colla corte, giacchè
» non possono comunicare colla ro-
» mana Chiesa.

» Il loro antesignano Pavese, nel
» suo libro intitolato falsamente;
» *Vera idea della santa Sede*, ha
» spiegato su quella frase le sue
» analitiche dottrine. Nel capo 3
» distingue la Romana corte civile
» dall'ecclesiastica, considerando la
» persona del sommo Pontefice, co-
» me capo di uno stato civile, prin-
» cipe della terra, e come vescovo
» della chiesa di Roma, capo vi-
» sibile della universale, accompa-
» gnato da un certo numero di ec-
» clesiastici, cioè da alcuni Cardi-
» nali, da' suoi teologi e canonisti,
» dalle sue congregazioni ec. Così
» forma egli nel § I ciò che si chia-
» ma ancora assolutamente la corte
» di Roma, corte ecclesiastica. Nel
» § II poi prosegue la detta ana-
» lisi osservando, che questa corte
» spesso si prende per l' unione di
» tutti gli uffiziali, ministri, con-
» gregazioni, tribunali che forma-
» no il corpo della curia, prescin-
» dendo dalla persona del sovrano
» o ecclesiastico, o civile.

Il citato Lunadoro nel capo I, *Della corte di Roma in generale*, ecco come la dichiara: » Cardinali,
» prelati, ministri formano la corte
» di Roma. Il capo e principe por-
» ta il nome di Papa, titolo, che
» oggimai a lui solo per eccellen-
» za meritevolmente compete, e
» ch'è al di sopra di tutti gli al-
» tri più eminenti della cristiani-
» tà. I Cardinali sono suoi consi-
» glieri; gli ambasciatori di lui or-
» dinari diconsi nunzi. I legati ven-
» gono detti gli ambasciatori straor-
» dinari, e governatori delle pro-
» vincie; ed i consigli, tanto intor-
» no gli affari di religione, quan-
» to que' che si contengono pegli
» interessi di stato, si chiamano
» congregazioni; le giurisdizioni di-
» consi rote; li tribunali per le spe-
» dizioni delle bolle, dataria ec. ec.".
Ma per ciò che spetta la corte Pontificia, sua origine, progresso, e stato presente, con tuttociò che la riguarda, sono a vedersi l'articolo Famiglia Pontificia, e i molti altri articoli relativi. La *Relazione della corte di Roma* del cav. Girolamo Lunadoro, vide la luce per la prima volta in Bracciano nel 1641, ed ivi per la seconda nel 1646, accresciuta ed ampliata. Indi nel 1702 fu stampata pel Bartoli a Venezia, e rinnovata ed aumentata in Roma nel 1765 dall'ab. Andrea Tosi. Finalmente fu ritoccata, ed ampiamente illustrata con preziose note da d. Francesco Antonio Zaccaria, ed in due parti fu pubblicata in Roma nel 1774 per Giovanni Bartolomicchi, ed in un solo volume ivi nel 1830 pei tipi del Giunchi e compagni. L'edizione del Tosi fu nel 1774 ristampata in Marsiglia con questo titolo: *Lo stato presente della corte di Roma*. Quindi venne pubblicata nuovamente in Venezia nel 1800 per l'Andreola, con questo titolo: *Del sommo Pontefice e della corte romana*. Su questo argomento scrissero però anche i seguenti autori.

Cornaro, *Relazione della corte di Roma fatta nel* 1661, Leyden 1663. Abbiamo anche un'altra edizione, con questo titolo: Angelo Cornaro, *Relation de la cour de Rome faite l'an.* 1661, *au conseil de Pregadi*, Leide 1663; *Itinerario della corte di Roma, ovvero teatro istorico, cronologico, e politico della*

sede apostolica, dataria, e cancelleria romana, Venezia 1675, tomi tre. Questo *Itinerario* però è proibito, perchè è dell' apostata e calvinista Gregorio Leti morto nel 1701. Ne abbiamo pure un' edizione di Valenza del 1675 col titolo: *Relazione della corte di Roma, e de' riti da osservarsi in essa, e dei suoi magistrati, ed offici l' anno* 1611, Venezia 1635; *Relation de Rome tirée d'un de plus curieux cabinets de Rome*, Paris 1662. Rilevasi dal Placci p. 666 nel lib. *de Anon.*, che questa relazione fu scritta da Angelo Cornaro già ambasciatore ad Alessandro VII. Distesa in italiano con istile mordace ed impudente, ritrovasi nel libro suddetto stampato in Leida, ove vi è espressamente il nome di Cornaro, sebbene dal contesto della relazione del Tiepolo, che precede quella del Cornaro, bastantemente apparisce essere parto di qualche segretario, od amico delli detti ambasciatori poco premurosi del rispetto dovuto alla corte Romana. *V.* pure i *Tesori della Corte di Roma in varie relazioni fatte da diversi ambasciatori*, Brusselles 1672; relazioni più abbondanti di falsità, che di notizie storiche della città di Roma. Il più soffribile è quanto appartiene alle famiglie Romane. *V.* ancora Girolamo Maria Allegri: *Lo spirito della corte di Roma*, Napoli 1725; Michel Martin, *Du gouvernement de Rome, où il est traité de la religion, de la justice, de police, et de tout ce qui s'y passe de remarquable durant les Cours*, Caen 1659. *V.* inoltre: Fioravante Martinelli, *Relazione della corte di Roma*, Riti ec. Venezia in 8.vo; e Nodot, *Relation de la cour de Rome*, Paris 1701; *Tableau de la cour de Rome, dans le quel sont representées au naturel sa politique, et son gouvernement tant spirituel que temporel pour le S. J. A.* a l'Haye, 1707. Giacomo Aymon prelato domestico d'Innocenzo XI ne fu l'autore, come riferisce il Milio nella *Bib. degli Anon.* alla pag. 327. F. Tantouche, *Traité de tout ce qui s'observe dans la cour de Rome, tant par notre s. Pere, que par messeigneurs les Cardinaux*, Paris 1623; De Vertot, *Origine de la grandeur de la cour de Rome, et de la nomination aux evechés, et aux abbaies*, à Lausanne chez Arc. Michel Bousquet, 1745.

CORTESE Gregorio, *Cardinale*. Gregorio Cortese, nato nel 1483 da nobile, antica e doviziosa famiglia modenese, si fece benedettino. Dopochè ebbe studiate a Padova ambe le leggi, divenne familiare al Cardinal Giovanni de' Medici, poi Leone X, che lo elesse a suo uditore. Se non che, desiderando il Cortese di attendere allo studio, ed alla lingua greca, lasciate le cure di Roma, fece ritorno in patria, ove nel 1504 fu rettore della chiesa parrocchiale di Albareto, juspatronato di sua famiglia, poi canonico della cattedrale, e vicario generale. In appresso vestì l'abito nel monistero di Polirone presso Mantova, e poscia si recò in quello non men famoso di Lerino nella Provenza, ove attese allo studio, e per le sue premure questo monistero divenne celebre per tutta la Francia, e l'Italia, e molti lo visitavano per godere anche della piacevole ed erudita conversazione di lui. Anche parecchi altri monisteri del suo Ordine lo ebbero ad abbate, e ne sperimentarono molti vantaggi. Chiamato a Roma, Paolo III lo deputò visita-

tore, e riformatore apostolico per tutta l'Italia; poi lo diede teologo a Tommaso Campeggi nunzio in Alemagna per assistere al colloquio di Vormazia tra i cattolici, e gli eretici, nel 1540. Egli corrispose pienamente alle premure del sommo Pontefice Paolo III, il quale a' 31 maggio del 1547 lo creò Cardinal prete di s. Ciriaco, colla facoltà di lasciar nell'abito Cardinalizio il color nero proprio dei Cardinali benedettini, e vestir di rosso. Lo stesso Papa lo fece vescovo di Urbino, e lo deputò agli affari del concilio di Trento. Finalmente morì a Roma nel 1548 di sessantacinque anni, e sei di Cardinalato, e fu sepolto nella basilica dei ss. XII apostoli rimpetto l'altare di s. Eugenia. Le migliori opere di lui sono *Le sue lettere familiari, ed il trattato della venuta di s. Pietro a Roma,* pubblicato a Venezia nel 1573. Si distinse per innocenza di costumi, sapere, e sovrana gentilezza. Monsignor Giannantonio Gradenigo, vescovo di Ceneda, scrisse la *Vita del Cardinal Coriese*, che fu premessa alle opere dello stesso Cardinale, pubblicate in latino dal marchese Gio. Battista Cortese, colle stampe del Comino in Padova nel 1774 in due volumi.

CORTONA (*Cortonen.*). Città con residenza vescovile in Toscana, provincia di Firenze, capo luogo di vicariato, e situata sopra un alto poggio coltivato, sparso di vigneti e di altri alberi fruttiferi, da cui godesi la deliziosa veduta del piano semicircolare, che si estende inferiormente per due leghe sino al lago Trasimeno di Perugia. Dalla chiesa di s. Margherita si gode un sorprendente colpo di vista della sottoposta valle di Chiana, la quale, mercè i provvidi lavori, non ha guari compiuti, cangiò in aprici giardini i paludosi suoi stagni. È cinta da antiche mura di grossi pezzi di pietra, connessi senza calce, ed in alcune parti tuttora benissimo conservate. Delle sue pregevoli chiese, parleremo per ultimo. Quadri di gran merito, collezioni, e buone biblioteche si conservano nelle case dei suoi particolari. Evvi un teatro, e trovansi molte vestigie di antichità, fra le quali un antico tempio di Bacco, degli avanzi de'bagni ornati di mosaici, oltre le diverse raccolte di preziose altre antichità, che di continuo si escavano nel fertilissimo suo territorio. È celebre la sua società letteraria conosciuta sotto il nome di *accademia Etrusca*, fondata nel 1726 da Marcello, Ridolfino, e Filippo Venuti cavalieri cortonesi, la quale, oltre una ricca biblioteca, possede un gabinetto di storia naturale, ed un museo di antichità, di stampe, di medaglie, di gemme rare, d'idoli, urne iscrizioni ec. Quelle antichità, e quelle accademie vennero celebrate da molte iscrizioni, ed anche dal Zaccaria in uno al suo museo nel volume II della *Storia letteraria d' Italia*. I dintorni di Cortona sono piantati di vigne, e di ulivi, avendo anche varie cave di bellissimo marmo. Cortona produsse molti celebri pittori, come il rinomato Luca Signorelli, e il non men celebre Pietro Berrettino detto da Cortona, e molti uomini illustri, come Silvio Passerini, già reggente del governo di Firenze, creato Cardinale, nel 1517, da Leone X, il quale inoltre lo investì della signoria di Petrignano, passata dipoi nella sua famiglia, ed il cui palazzo è il più interessante di quelli che

decorano la piazza principale di Cortona. Celebre è pure per le singolari pitture di Guglielmo di Marsiglia abilissimo nel maneggiare il pennello nel vetro. È pure interessante l'altro palazzo fatto edificare in uno colla magnifica villa, un miglio distante da Cortona, che per la sua grandezza e magnificenza, venne chiamato *il palazzone*, anch'esso ricco di pitture, che si attribuiscono a Giulio romano.

Questa antichissima città non si deve confondere, siccome alcuni fecero, con Crotone *(Vedi)* della Magna Grecia fabbricata da Diomede, o da Miscello. Cortona portò prima il nome di *Corythus*, perchè alcuni pensano essere stata rifabbricata sul luogo stesso. Altri vogliono che sia patria di Dardano, il quale vivea 1600 anni avanti l'era cristiana. Chi la dice fondata da Corito figlio di Danao, e chi da Miscello, 710 anni avanti detta era. Dione di Alicarnasso, Tito Livio, e Polibio ne parlano spesso, e la chiamano *Corto*, *Cyrtonium*, *Cortona*. Con questo ultimo nome si chiamò dai romani allorchè fu loro alleata, ai tempi di Annibale. Divenne poscia colonia romana, avendo prima avuto, secondo taluno, anche dei re proprii. Delle antiche monete di Cortona, parla il discorso intitolato: *Il fiorino d'oro antico illustrato*, massime a p. 372. Fu una delle dodici primarie città degli etruschi o Locumonie, per cui resistè con fermezza, e per lungo tempo alle armi romane, collegandosi alle altre di Arezzo, Chiusi, e Volsinio; ma finalmente divenuta, come dicemmo, colonia romana, fu ascritta alla tribù stellatina. Ne'suoi dintorni accampò il cartaginese Annibale, quando si combattè la gran giornata del Trasimeno, fatale a Caio Flaminio.

Dal *Museum Cortonense*, Romae 1750, ricco di belle notizie sulle antichità di Cortona, si apprende come ella fosse il *Corito* di Silio Italico, la *Crestona* d'Erodoto, o *Cretona* o *Crotone*, la *Gortinea* di Licofrone, e come abbiasi da Teopompo, e da Licofrone, che Ulisse alla sua Itaca ritornato passasse dappoi in Etruria, abitasse in Cortona, e quivi morisse; come da Silio Italico si rilevi che Tarconte re, figliuolo di Teleso, dopo l'eccidio trojano venuto in Etruria stabilisse in Cortona la sua dimora. Ma checchè sia di ciò, le più sicure, e per Cortona non men gloriose notizie, riguardano i tempi de'pelasgi, e degli etruschi. Racconta Dionigi d'Alicarnasso nel lib. I, che alcuni pelasgi oriondi dal Peloponneso vennero nell'Umbria, poi negli aborigeni; ma circa due età avanti la guerra di Troia, afflitti, e travagliati, molti di essi lasciarono l'Italia, altri si mantennero qualche tempo negli occupati luoghi, finchè a pochissimi si ridussero mancando le loro città, a riserva di Cortona, città insigne dell'Umbria, e d'alcun altro luogo degli aborigeni. Le città dei pelasgi abbandonate furono, come narra lo stesso Dionigio, e dagli etruschi singolarmente occupate. A questi venne ancora Cortona, con fortunato passaggio.

È noto che in etrusco *Lar* fu semplice pronome, non nome di re, ovvero invocazione sepolcrale. Ci accorderemo perciò a dire, che i re degli Etruschi abbiano in Cortona risieduto, perchè ivi un sepolcro si è trovato di certo *Larte*. Ma senza ciò, da Stefano fu Cortona chiamata *metropoli dell' Etruria*, anzi nel quinto

secolo di Roma, come ne assicura Tito Livio citato al lib. IX, *quasi capitali de' popoli etruschi erano Arezzo, Perugia, e Cortona.* Ritenne Cortona l'antica figura gran tempo, e solo poco avanti l'età di Dionigio d'Alicarnasso, che l'afferma, fu fatta colonia de' romani, e quindi furonvi i *quatuor viri juri dicundo, i Seviri Augustali, gli Edilj, i Questori,* e somiglianti altri maestrati delle più illustri colonie romane. Dopo la decadenza di Roma, pare da un frammento di lapida, che in Cortona risiedesse un prefetto, o correttor dell' Etruria. Ma che a' tempi di Onorio, d'Arcadio, e di Valentiniano Augusti, un certo Decio, rettore dell' Etruria, avesse in Cortona la sua sede, è manifesto per l'autorità di Claudio Rutilio Numaziano contemporaneo, che lo narra nel suo *Itinerario.*

Cortona, sotto il basso impero, molto soffrì dai perugini, dagli aretini, e dai fiorentini, e poscia dallo spirito di parte nelle tremende fazioni, che cotanto lacerarono l'Italia. Nell' invasione de' barbari fu quasi ridotta all' estrema rovina; ma nel decimo primo secolo fioriva per popolazione e commercio. Fu così aderente al partito ghibellino, che fu detta il loro nido; ed è perciò che nel 1312 l'imperatore Enrico VII, che per tre giorni vi si fermò, la dichiarò dipendente dalla camera imperiale, e le confermò la libertà del suo governamento. Nel 1325 se ne rese signore il concittadino Uguccione Casali, che vi esercitò un moderato governo; non così il nipote Ranieri Casali, e gli altri suoi successori, che si fecero per tiranni modi detestare, e determinarono il popolo ribellato contro Luigi Battista Casali a darsi nel 1409 in mano al re di Napoli Ladislao, il quale nel 1411 la vendè ai fiorentini per settantamila scudi. La più costante amistà si vide regnare d'allora in poi fra l'una, e l'altra gente, e si valsero i cortonesi di moltiplici elementi di prosperità, onde fu larga ad essi natura, per procacciarsi negli ozii di pace dalle terre e dall' industria un' invidiabile opulenza, seguendo i destini della Toscana.

La fede vuolsi ricevuta dai cortonesi, e si attribuisce la predicazione del vangelo al beato Romolo, che fiorì sotto Costantino Magno. Commanville dice, che nel sesto secolo vi fu eretta la sede vescovile, e l'Ughelli aggiunge, che nel pontificato di Vigilio, in una condanna contro il vescovo di Cesarea, nell'anno 552 si sottoscrisse certo Giordano vescovo di Cortona; nè altre memorie si hanno de'suoi antichi vescovi. Certo è, che il Pontefice Giovanni XXII residente in Avignone colla autorità della bolla, *Vigilis speculatoris officium super gregem Dominicum* data in Avignone, XIII Kal. julii 1325, eresse questo vescovato, col distaccare dal monistero di s. Flora di Arezzo, alla cui diocesi allora Cortona trovavasi soggetta, la chiesa di s. Vincenzo di Cortona, che ne dipendeva. L'eresse in cattedrale, sotto il titolo dell' Assunzione di Maria Vergine. Vi stabilì quattro dignità, cioè un prevosto, un arcidiacono, un arciprete, ed un decano, undici canonici, ed alcuni altri chierici per l'uffizio divino. Dichiarò questa diocesi immediatamente soggetta alla s. Sede, come lo è tuttora, e ne fece primo vescovo nell'anno seguente 1326, Raniero, cioè Raynerius Ubertinus

de' conti Chitignani, cui Clemente VI nel 1348 diede per successore Goro de' conti Fasciani. Nel 1382 ne divenne pastore il cortonese Giuliano Angelo Neri de Chinibaldesiis. Ubaldino ne fu dal capitolo eletto vescovo nel 1391; ed il suo parente Bonifacio IX alle preci del senato di Firenze ne confermò la elezione. Dipoi nel 1504 la chiesa di Cortona fu data in amministrazione al Cardinal Francesco Soderini. Leone X non solo creò Cardinale il summentovato Silvio Passerini di Cortona, ma poi nel 1521 a' 13 novembre lo fece vescovo di sua patria. Sotto il vescovato di Cosimo Minerbetti, e negli anni 1624, e 1625 in Cortona si pubblicarono alcune ordinanze sinodali. Ma degli altri vescovi Cortonesi tratta l' Ughelli, nella *Italia sacra*, tom I, pag. 639, e seg.

Nella cattedrale, ottimo edifizio sagro, oltre un quadro famoso della Natività del sullodato Pietro da Cortona, si mostra un antico sepolcro, che si dice essere quello del console Flaminio. Questa chiesa non è quella di s. Vincenzo ch' era ufficiata dai monaci benedettini, quando Giovanni XXII la dichiarò cattedrale, ma sì quella che nell' anno 1507 s'inaugurò. Il nuovo tempio ha tre navate, ed è ornato di eccellenti quadri, ed all' antica cattedrale rimase il titolo di collegiata; ma ora più non esiste. Il capitolo si compone di cinque dignità, essendo la prima il prevosto, e di quattordici canonici compresi il teologo ed il penitenziere, oltre alcuni cappellani, preti, e chierici addetti all' uffiziatura. Da due di detti cappellani, scelti dai canonici, si esercitano le funzioni di parroco. Questa cattedrale, che ha il fonte battesimale, è ben fornita di sagri paramenti ricchissimi; ma tutti sono superati dal parato donato dal cortonese Cardinal Silvio Passerini, pregevolissimo per la ricchezza, ma più per la sua antichità, e per le figure che vi sono intessute a oro, ed a colori. Nella città vi sono inoltre altre quattro chiese parrocchiali, quattro conventi di religiosi, due monisteri di monache, un conservatorio, delle confraternite, un ospedale, monte di pietà, e seminario. L' episcopio è vicino alla cattedrale. Il santuario de' francescani, consagrato alla santa penitente Margherita da Cortona (*Vedi*), come quello che fu il luogo della sua penitenza, e della beata sua morte, poggia sul sommo giogo in maestosa foggia, ed è costruito in solidissimo macigno. Racchiude un capo lavoro di pittura del cortonese Luca Signorelli, rappresentante il Redentore morto; ma tutti gli altri pregi che decorano questa chiesa sono superati dalla magnifica cappella, ove si conserva il corpo incorrotto della santa penitente, e principale protettrice della città, con preziose decorazioni d' oro, e di gemme, nelle quali la materia viene vinta dalla perfezione del lavoro. Giovanni V, re di Portogallo, nel 1739, fece fabbricare in detta chiesa la crociata, ossia il cappellone ov' è il corpo di s. Margherita, e le due cappelle laterali colla cupola, per la gran divozione che aveva alla santa.

Questa insigne santa nacque in Laviano diocesi di Chiusi, e dopo una vita licenziosa si ascrisse al terzo Ordine di s. Francesco in Cortona, ed ivi morì a' 22 febbraio 1297, meritando di essere canonizzata da Benedetto XIII nel 1728 colla au-

torità della bolla *Sanctitate*, *Bull. Rom.* tom. XI, par. II, p. 436. Il Novaes, t. XIII, pag. 98, *Vite dei Pontefici* riporta un elenco di autori che ne scrissero la vita. Nelle altre chiese di Cortona si ammirano dipinti del Bronzino, del Barocci, del Perugino, di Antonio dal Santo, del lodato Pietro da Cortona, e di altri buoni maestri. La mensa vescovile è tassata ne' libri della cancelleria apostolica, in fiorini quattrocento trentatre.

CORTUNERO Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Cortunero, Cortuney, o Cortuneio, nacque in Exford dai conti di Devonia. Si diede con impegno allo studio delle leggi, nelle quali divenne assai perito. Per le sue belle qualità, egli conseguì successivamente i vescovati di Exford, di Londra, di Cantuaria. In questa ultima città tenne due sinodi, nel primo dei quali condannò Gio. Viclefo, che già principiava ad infestare l' Inghilterra. Visitò tutta la provincia, non senza grave resistenza dei vescovi suffraganei; ristaurò con magnificenza parecchie chiese; ed a Maidston stabilì un collegio di sacerdoti secolari con dote conveniente. Quindi nel dicembre del 1381 Urbano VI lo creò Cardinal prete di S. R. Chiesa, la qual dignità egli rinunziò, come apparisce da un manoscritto, che si conserva nell' archivio del monistero di s. Croce in Gerusalemme di Roma. Morì a Maidston nel 1396, dopo quindici anni dacchè era stato innalzato alla dignità di Cardinale.

CORWEI, o CORBEJA. *V.* Corbeja o Corbia.

COS, o COUS. Sede vescovile dell' isola del suo nome, nella prima provincia delle Cicladi. La sua erezione rimonta al quarto secolo, sotto la metropoli di Rodi. Dipoi nel decimoquinto divenne arcivescovato onorario. I turchi la chiamano *Stania*, o *Stanchio*, ed è da loro abitata la città, mentre in due villaggi dimorano i cristiani. Questa città è nell' isola di Cos dell' Asia minore, nel mare Egeo o Carpasio. Anticamente si chiamò *Merope*, e poscia *Ninfea*. I cavalieri gerosolimitani di Rodi lungamente la possederono, sino alla conquista, che ne fecero i turchi.

COSCIENZA. La coscienza, secondo la forza della parola, è la scienza del cuore. Viene definita un giudizio ultimo pratico, che detta ciò che debba farsi od evitarsi, e ciò che sarebbesi dovuto fare od ommettere in particolare, dappoichè non concerne solo le azioni presenti e future, ma altresì le passate, per approvarle o condannarle. È la coscienza la regola interna, prossima e immediata degli atti umani, che fa l'applicazione dei principii delle leggi ne' casi particolari. Quindi i moralisti dividono la coscienza principalmente, in retta, o buona, o vera; erronea o falsa, scrupolosa, dubbiosa, e probabile, ec. Il Bergier al vocabolo *Coscienza* la dichiara per il giudizio che facciamo noi stessi sulle nostre morali obbligazioni, sulla bontà, o malizia delle nostre azioni, o prima di farle, o dopo che le abbiamo fatte. *In tutte le opere vostre*, dice l'Ecclesiastico, *ascoltate l'anima vostra, e siate fedeli ad essa: così si osservano i precetti di Dio*. Eccl. cap. 32, v. 27. Con questo sentimento interiore Dio c' intima la sua legge, ci fa conoscere i nostri doveri, ci rimprovera le nostre colpe.

COSENZA (*Cusentin.*). Città con residenza arcivescovile nel regno

delle due Sicilie, capo luogo della provincia di Calabria citeriore, un tempo assai illustre, e metropoli de' Bruzj. Giace all' ingresso di una bella e fertile pianura, circondata da colline, bagnata dal Busiento, il quale dopo avere diviso il paese nell' attraversarlo, influisce nel Crati, i cui straripamenti formano vari stagni paludosi, che talvolta rendono l'aria malsana. Il Busiento, che si attraversa sopra due ponti, divide la città in due parti. Cosenza è sede d'una corte criminale, di un tribunale civile, e residenza delle prime autorità tanto civili, che militari della provincia; è inoltre una piazza di guerra di quarta classe, avendo un vasto castello, e mura fortificate. Magnifico è il palazzo di giustizia, avvi un collegio reale, due accademie di scienze, e di belle lettere, alcuni stabilimenti benefici, un teatro ec. La gran foresta di Sila ricca di cacciagione, è presso a questa città. È patria Cosenza di Bernardino Telesio che nel XVI secolo vi fondò un'accademia di filosofia sotto il nome di Cosentina, che divenne celebre, e fu vivajo di rinomati filosofi, e che esiste tuttora insieme con altra consagrata alle lettere. Cosenza fu pure patria dell' illustre Gian Vincenzo Gravina, e dei Cardinali Pietro Paolo Porisio, professore insigne di legge, creato da Paolo III nel 1539, e di Giambattista Salerno gesuita, annoverato nel 1719 al sagro Collegio da Clemente XI.

Cosenza, l'antica *Cosentia* o *Consentia*, città della Magna Grecia, è capitale del paese de' Bruzj, dai quali dicesi anche fabbricata, dopo che fu sottomessa dai romani. Indi, dopo che l'ebbe assediata, cadde in potere di Annibale coll'aiuto de' Lucanj; ma i romani la ripresero e la saccheggiarono. Di poi fu presa, e vi pose quartiere Alessandro Molosso re dell' Epiro, al tempo della sua spedizione in Italia. Alarico, dopo aver saccheggiato Roma, si presentò avanti questa città; ma mentre l'assediava vi morì nell'anno 410. Così il primo invasore nemico vi trovò la morte, ed ebbe tomba inonorata fra due fiumi; dappoichè da' suoi soldati in mezzo ad una piccola isola formata dai fiumi Crati, e Busiento, presso il così detto *vallo di Crati* fu seppellito. A più riprese ebbe molestia dai saraceni, perchè fu assediata nel 902, arsa nel 975, quindi di nuovo ripresa nel 1004, dopo essere stata liberata dal loro giogo per opera dei normanni. Questi fondato avendo il regno delle due Sicilie, nel 1132 fecero di Cosenza la capitale della Calabria Citra. Quivi morì nel 1270 Isabella regina d'Aragona, moglie di Filippo l'Ardito, e Lodovico III, il cui cadavere fu sepolto nella sagrestia della cattedrale, in cui se ne vede il deposito. Questa città soffrì danni gravissimi pei terremoti, massime per quelli del 1658, e del febbraio 1783, che scosse dall'imo la Calabria citeriore. Molto ancora soffrì nella guerra civile, che devastò le Calabrie dal 1806 al 1810, in uno ai molti villaggi che la circondano.

La tradizione del paese dice che avesse abbracciato la religione cristiana fino dal primo secolo, ed Innocenzo III parla di questa sede come d'uno dei vescovati più antichi della Sicilia. Il primo vescovo di Cosenza lo dobbiamo a s. Stefano vescovo di Reggio di Calabria, il quale fu mandato dall' apostolo s. Paolo a predicare il vangelo a

questi popoli. Alcuni credettero che fosse quel Suera che fu compagno del santo nel martirio. Si crede ancora che vescovi di Cosenza fossero eziandio Massimo, e Severo vescovi dei Bruzii, a cui scrisse Papa Innocenzo I, e che intervennero al concilio adunato nel 434 da Flavio vescovo di Reggio. Commanville dice che nel 550 Cosenza aveva il suo vescovo, ed altri aggiungono che dipendeva dall'arcivescovo di Salerno. L'Ughelli positivamente registra per primo vescovo Palombo del 599, indi Giuliano del 680, poi Rofredo del 743, quindi Iselgrimio del 920, e Pietro del 1054, il quale fu creato da Papa s. Leone IX, che elevò la sede a metropoli, cui furono date in suffraganee le chiese di Martorano, s. Marco, e Cassano, alle quali unironsi altre sedi, come a Cosenza fu unito Montalto (*Uffugum*), eretta nel sesto secolo. Arnulfo nel 1093 successe al primo arcivescovo Pietro. Ne furono inoltre arcivescovi, i Cardinali Nicola Brancacci napoletano, creato dall'antipapa Clemente VII, e riconosciuto per vero Cardinale da Alessandro V; Giovanni di Aragona figlio di Ferdinando I re di Napoli, fatto amministratore di questa chiesa, e Cardinale da Sisto IV; Francesco Borgia annoverato al sagro Collegio da Alessandro VI; Carlo del Carretto Cardinale di Giulio II; Nicola Gaddi Cardinale di Clemente VII; Francesco Gonzaga elevato alla porpora da Pio IV, il quale pur fece Cardinale l'arcivescovo Flavio Orsini; ed Evangelista Pallotta creato da Sisto V. Mentre n'era arcivescovo Fantino Petrignani nobile di Amelia, nel pontificato di Gregorio XIII nel 1579 pubblicò alcune ordinanze sinodali. Per le notizie degli altri pastori di questa veneranda metropoli, può consultarsi il nominato Ughelli, *Italia sacra*, tomo IX, pag. 183 e seg. Parlando il Macri, al vocabolo *Cardinali*, delle loro prerogative, dice che la formola *Nos N. N. miseratione divina* etc. per privilegio singolare l'usa l'arcivescovo di Cosenza. Al presente questa metropoli non ha più chiese suffraganee.

La cattedrale, antico e bello edifizio per la sua architettura, e che risplende per gli ornamenti, e per le sagre reliquie, è dedicata all'Assunzione in cielo di Maria Vergine. Il capitolo si compone di quattro dignità, cioè il decano che ha pure l'officio di penitenziere, l'arcidiacono che esamina gli ordinandi, il cancelliere che regola il coro, ed il tesoriere che è il depositario degli arredi e paramenti sagri. Ventidue sono i canonici, compreso il teologo, con alcuni beneficiati appellati porzionarii, non che altri preti, e chierici per l'uffiziatura. Nella cattedrale esercita le funzioni parrocchiali un vicario perpetuo. Il palazzo arcivescovile, buon edifizio, è presso la metropolitana. Oltre la parrocchia della metropolitana, nella città sonovi tre altre chiese parrocchiali, tre conventi di religiosi, tre monisteri di monache, alcune confraternite, un bell'ospedale, un vasto seminario con alunni, ed il monte di pietà. La mensa è tassata ne' libri della cancelleria apostolica, per ogni nuovo arcivescovo, a fiorini seicento. Prima la diocesi comprendeva quaranta piccole città, e più di cinquanta borghi, o villaggi.

COSILINO. Città vescovile d'Italia, rovinata da'barbari. Era situa-

ta nella Lucania quattro miglia circa distante da Salerno. Aveva un sobborgo famoso per le fiere che si tenevano, chiamato *Marciliano, o Marcelliano*. I vescovi di questa chiesa prendevano indifferentemente il titolo di vescovi di Cosilino, *Cossilianum*, e di Marcelliano, *Marcellianum, Massilianum*. Commanville dice eretto nel quinto secolo questo vescovato, suffraganeo di Cosenza. L'Ughelli nel tom. X, pag. 129 dell'*Italia sagra*, registra per vescovi di Cosilino, Sabino che visse sotto il Papa s. Gelasio I; Latino che fiorì sotto Pelagio II; e Lando che intervenne al concilio romano del 743.

COSIMO, e DAMIANO (ss.). *Ordine equestre*. I cavalieri de' ss. Cosimo, o Cosmo e Damiano, furono istituiti nella Palestina verso l'anno 1030, da diverse pie persone, che fondarono alcuni ospedali in Gerusalemme, ed in altre città per gli infermi, a cui i cavalieri usavano ogni sorte di carità. L'Ordine si andò però ad estinguere allorchè i cristiani furono espulsi dalla Siria. I cavalieri portavano una croce rossa, e le immagini de'ss. Cosimo e Damiano racchiuse in un cerchio. Alcuni credono che l'Ordine sia più recente, e che fosse confermato nel 1410, da Giovanni XXIII, che gli diede la regola di s. Basilio; anzi il p. Heliot crede supposto quest'Ordine, e confuso coi canonici regolari della penitenza de' martiri, i quali appunto portavano una croce rossa sull'abito bianco, riflettendo giustamente che la prima crociata ebbe luogo nel 1096, e che perciò non è probabile che l'Ordine potesse fondarsi nel 1030. V. della Rocque, *Trattato della nobiltà* cap. 123, Heliot *Storia degli Ordini*, parte I cap. 34, *Dizion. degli Ordini religiosi*.

COSMA, e DAMIANO (ss.), *V.* Damiano (s.). Il Florentini, in *Adnot. ad Martyrol. Hieronymianum*, V kal. oct. pag. 879; e il Cardinal Bona, *Rer. Liturg.* cap. 12 § 3, scrivono, che tre copie di santi si trovano dell'istesso nome di Cosma o Cosimo, e Damiano. Una copia di questi, martiri nell'Arabia, altri di confessori nell'Asia, la terza di martiri che patirono in Roma, e tutti di professione medici, che senza mercede curavano gl'infermi. Ai romani, de' quali senza dubbio si fa memoria nel canone della messa, da s. Felice III detto IV eletto Papa nell'anno 526, fu dedicata in Roma la *Chiesa de' ss. Cosma, e Damiano* (*Vedi*), nell'antico foro Romano.

COSCIA Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Coscia nacque nel 1682 da oscuri, e poveri genitori a Petra o Pietra de'Fusi, castello della diocesi di Benevento. Mentre Benedetto XIII era Cardinale, ed arcivescovo di questa città, avendolo trovato a caso, lo accolse in sua casa, e lo prese ad amare piacendogli la sua vivacità. Quindi lo iniziò nella carriera ecclesiastica, lo instruì nella pratica della curia arcivescovile, lo elesse a suo segretario sopraintendente alle fabbriche, lo provvide di un benefizio in quella metropolitana, poi lo fece canonico, e suo maestro di camera. Divenuto poscia Pontefice, lo decorò del carattere episcopale col titolo di arcivescovo di Traianopoli; lo elesse segretario de'memoriali, ed agli 11 giugno 1725, volle crearlo prete Cardinale di s. Maria in Domnica, di cui fu il primo Cardinale prete, poi-

chè lo stesso Benedetto XIII, da diaconia l'avea innalzata per allora a titolo presbiterale. Il Papa nell'innalzarlo al Cardinalato dovette sostenere la gagliarda opposizione di venti Cardinali, fra' ventisei che erano in concistoro. Il Pontefice lo decorò ancora di parecchi pingui benefizi, lo volle suo coadiutore nella chiesa di Benevento, della quale, sebbene Pontefice, ancora riteneva il governo. Lo fece prefetto della congregazione di Avignone con autorità di trattare e terminare gli affari più rilevanti del pontificato; lo ascrisse alla prime congregazioni di Roma, colla protettoria dei minori conventuali, e della insigne religione gerosolimitana, di cui ottenne dal gran maestro la croce, ed una commenda della rendita di seicento scudi. Senonchè, morto il Papa, il Coscia, che grandemente avea abusato della sua fiducia, ed era divenuto segno alla generale detestazione, si celò per alcun tempo a Roma, poi fuggì a Cisterna presso il principe Michelangelo Gaetani duca di Caserta, e signor di quel luogo, che lo accolse nel proprio palazzo. Dopo quaranta giorni di assenza ritornò in Roma con salvacondotto del sagro Collegio, ed accompagnato dal suo ospite e benefattore, entrò in conclave, ove nel 1730 fu eletto Clemente XII. Questi, per causa di ruberie, frodi, estorsioni, falsità di rescritti, ed altri gravissimi abusi del suo ministero, obbligò il Coscia a lasciar l'arcivescovato di Benevento, gl'impose la multa di duecento mila scudi a favore della camera apostolica, e lo rilegò per dieci anni a Castel s. Angelo, ciò che poi commutò nella stessa città di Roma ed in luogo di carcere, nel monistero di santa Prassede, però privandolo della voce attiva e passiva nella elezione del Pontefice. Dipoi gli fu restituita la voce attiva solamente con apostolico breve, ed uscì per qualche tempo dal castello a prendere i bagni, ed a respirar miglior aria. Nel 1740 uscì dal luogo di detenzione per morte di Clemente XII, e perciò intervenne al conclave, in cui fu eletto Benedetto XIV, che generoso lo assolvette dalle multe cui era stato condannato, e gli condonò il tempo restante di condanna. Ritiratosi a Napoli, condusse vita privata, e morì carico d'oro, e di pubblica indignazione nel 1755 di settantatre anni, e trenta di Cardinalato. Fu sepolto nella chiesa dei gesuiti. Altre notizie su questo famoso Cardinale, si leggono nel tomo XIII, p. 169, 170, e 171 degli *Elementi della vita de' Pontefici*, del can. Giuseppe de Novaes. La sentenza contro il Coscia si legge presso il Lunig, tom. IV, pag. 585, ed è compendiata dal Guerra nell'*Epitom. Bullar.* tom. I, p. 394. Il Cardinal Pacca poi, decano del sagro Collegio, nelle sue *Notizie istoriche intorno alla vita e scritti di monsignor Francesco Pacca arcivescovo di Benevento*, suo degno zio, ha dimostrato colla nota sua dottrina, che tanto il Cardinal Coscia, che i suoi favoriti, e quelli che abusarono della benignità di Benedetto XIII, non furono della città di Benevento, come molti scrittori hanno detto, ma sibbene della diocesi.

COSNAC Bertrando. *V.* Conach Bertrando, *Cardinale*.

COSSA Baldassare, *Cardinale*. *V.* Giovanni XXIII.

COSTA Giorgio, *Cardinale*. Giorgio Costa nacque nel 1406 in Alpe-

drin, piccolo luogo di Beira nel Portogallo, da poveri genitori. Seppe supplire colla vivezza de' suoi talenti alla bassezza di sua condizione. Compiuti lodevolmente gli studi nella università di Parigi, divenne parroco in Scalabo del Portogallo, ove per timor della peste si ricovrarono i sovrani di quel regno. A questi egli riuscì accetto per modo, che la regina lo elesse a suo confessore, ed il re Alfonso V lo volle a suo consigliere; quindi col favore di Caterina figlia del re Odoardo fu decano di Lisbona, poi venne nominato al vescovato di Evora, quindi all'arcivescovato di Lisbona colla protettoria della università di Coimbra, e colla ricca abbazia di Alcobazia. Da vescovo di Evora, per ordine di Alfonso V, andò in Gilbrattar a stabilire tra lui, ed Errico IV re di Castiglia, le condizioni di pace, che fu conchiusa nel 1464. Lo stesso Alfonso lo inviò ambasciatore al re di Castiglia, e lo stabilì suo primo ministro. Sisto IV a' 18 dicembre del 1476 lo creò Cardinal prete dei ss. Pietro e Marcellino. Il Costa, dopo essere passato ad altri titoli, sotto Alessandro VI, nel 1503, ebbe il vescovato di Porto, col quale ritenne a commenda il titolo di s. Lorenzo in Lucina, ove ampliò e perfezionò l'abitazione dei Cardinali titolari. Ma questo Porporato non riuscì grato al principe Giovanni successore al trono, per cui pensò di andare a Roma, ove fu accolto distintamente da Sisto IV, che prima lo inviò legato alla veneta repubblica, e ad altri principi d'Italia, al fine di pacificar quel senato col duca di Ferrara; e poi lo deputò a ricevere la preziosa reliquia della sacra lancia trasferita a Roma da Narni. Si trovò ai comizi d'Innocenzo VIII, Alessandro VI, Pio III e Giulio II. Questo ultimo si prevalse di lui con sommo vantaggio, ed Alessandro VI gli avea conferita la protettoria dei minori. Teneva molti beni ecclesiastici; poichè oltre i vescovati di Lisbona, Braga, Viseu, Porto, Evora, e Ceuta, possedeva otto decanati nelle prime chiese di Portogallo, e ventisei abbazie, parecchie delle quali erano assai ricche; ma di tanti beni disponeva a norma delle leggi canoniche, ornando i sacri templi, e sovvenendo i poveri. Da ultimo morì a Roma nel 1508 di cento e due anni, e trentadue di Cardinalato. Fu sepolto nella cappella di s. Caterina, ch'egli aveva fondata nella chiesa di s. Maria del Popolo, ove gli venne innalzato un magnifico e maestoso mausoleo. Alcuni dicono che il Costa sia stato monaco cisterciense, e vescovo di Elvas.

COSTA Vittorio Maria Baldassare Gaetano, *Cardinale*. Vittorio Maria Baldassare Gaetano Costa d'Arignano, nobile torinese, nacque agli 11 marzo 1737 in Torino, e ricevette un'educazione conveniente alla sua prosapia. Avendo fatto progresso negli studi, prescelse di dedicarsi a servire il Signore, ed abbracciò lo stato ecclesiastico. Quindi Clemente XIV nel concistoro degli 11 settembre 1769 lo preconizzò vescovo di Vercelli, diocesi che governò con zelo, e paterna sollecitudine a segno, che meritò di essere traslatato alla sede arcivescovile di Torino sua patria, da Papa Pio VI nel concistoro de' 28 settembre 1778. Questo medesimo Pontefice, nella sua XVIII promozione cardinalizia de' 30 marzo

1789, lo creò Cardinale dell' ordine de' preti. Un corriere pontificio secondo il metodo antico gliene recò a Torino la notizia, ed il Pontefice nominò quale ablegato a portargli la berretta Cardinalizia, monsignor Massimiliano Massimi romano, suo cameriere segreto soprannumerario. Siccome il Cardinale non si condusse mai in Roma, così non ebbe il titolo, l'anello, ed il cappello Cardinalizio. Giunto all' età di cinquantanove anni, compianto per le sue doti, e pei pregi suoi, morì in Torino a' 16 maggio 1796, e venne decorosamente esposto, e sepolto in quella metropolitana, con analoga iscrizione marmorea.

COSTADONI Giovanni Domenico. Scrittore del secolo decimottavo, camaldolese, nato a Venezia nel 1714 da ricca famiglia commerciante. Studiò nel principio in un collegio de' gesuiti, e nella età di soli undici anni, rinunziando agli agi della propria casa, vestì l'abito nel monistero di s. Michele di Murano di Venezia. Ivi percorse con ottimo successo la filosofia e la teologia. Egli contava ventitre anni di età quando si fece conoscere con una lettera critica *sopra alcuni sentimenti espressi nell'eloquenza italiana di mons. Giusto Fontanini, intorno a certi scrittori camaldolesi.* Studiò molti anni col p. Mittarelli, aiutandolo nella sua opera: *Annales camaldulenses.* Scrisse poi: 1. *Osservazioni sopra un' antica tavola greca in cui è racchiuso un insigne pezzo della croce di Gesù Cristo, la quale conservasi nel monistero di Murano.* Questa dissertazione è inserita nel volume 39 della raccolta di Calogerà. Nel corrente secolo tal'insigne reliquia, che proveniva da Costantinopoli, fu donata al monistero de' camaldolesi di s. Croce di Fonte Avellana, dal Cardinal Zurla, già monaco camaldolese nel monistero di san Michele suddetto; 2. *Dissertatio epistolaris in antiquam sacram eburneam tabulam;* 3. *Dissertazione sopra il pesce come simbolo degli antichi cristiani;* 4. *Osservazioni intorno alla chiesa cattedrale di Torcello ec.,* Venezia 1750; 5. *Lettera del sig. ab. Lamy sugli annali camaldolesi ec.,* inserita nelle Novelle letterarie di Firenze t. 26; 6. *Avvisi ed istruzioni pratiche intorno ai principali doveri de' regolari,* Venezia 1771; 7. *Lettere consolatorie di un solitario intorno alle vanità delle cose del mondo,* ivi 1775; *Lettere sopra questioni teologiche,* ivi 1773.

Il p. Costadoni, colla stima universale, massime di Benedetto XIV, che ne apprezzava la profonda dottrina, morì in Venezia li 23 gennaio 1785.

COSTAGUTI Vincenzo, *Cardinale.* Vincenzo Costaguti nacque a Roma nel 1611 da nobile famiglia, ma era oriondo da Genova, giacchè la sua famiglia si stabilì in Roma sotto Innocenzo X, col titolo di marchese di Sipicciano. Dotato di felice ingegno, compì di buon' ora il corso degli studi, e di ventun anno da Urbano VIII fu fatto protonotario apostolico, poi reggente della cancelleria, e commissario generale dell' Umbria, e della Marca, per giovare quelle comunità, gravate di debiti. A queste incumbenze ei soddisfece in modo, che il Papa lo ascrisse, benchè assente, ai chierici di camera, colla presidenza alle dogane, ed alla grascia. Dipoi supplì a Ferrara il Cardinal legato Antonio Barberini, ed ai 13 luglio

del 1643 Urbano VIII lo creò Cardinal diacono di s. Maria in Portico, cui poscia cangiò col titolo di s. Calisto. Innocenzo X gli affidò la legazione di Urbino, e quantunque quasi tutta l'Italia fosse angustiata da guerra, e carestia, tuttavolta per le provvidenze di lui niente mancò nel suo stato, chè anzi soccorreva anche ai limitrofi. Ristaurò generosamente la cattedrale di Pesaro: per lo che nel 1649 presso il palazzo della Ragione venne stabilito a memoria di lui un onorevole monumento. Sebbene fosse povero, nella guerra di Candia contro il turco offerì considerabile somma cogli altri Cardinali. Era assai cortese, e pio, eloquente, e molto versato nelle matematiche, in architettura, nella storia, nella musica, nelle lingue greca e latina, e in altre, cui parlava francamente. Da ultimo, dopo essere stato ascritto alle prime congregazioni di Roma, morì nel 1660, di quarantanove anni, e diecisette di Cardinalato. Ebbe tomba nella chiesa di s. Carlo a' Catinari, con bellissimo elogio postovi da suo fratello Giambattista.

COSTAGUTI Giambattista, *Cardinale*. Giambattista Costaguti dei marchesi di Sipicciano, oriondo genovese, ma nato in Roma nel 1636, d'illustre lignaggio, era fratello al Cardinal Vincenzo di questo nome. Sotto Alessandro VII fu governatore di alcune città dello stato pontificio, e mentre era Pontefice Clemente IX, divenne chierico di camera, presidente alla zecca, ed alla annona, indi decano dei chierici di camera. Poi da Alessandro VIII ai 13 febbraio del 1690 venne assunto al Cardinalato col titolo presbiterale di s. Bernardo alle Terme, cui mutò in quello di sant' Anastasia, che sembra abbia ristaurato alquanto. Fu annoverato alle congregazioni dei riti, della consulta, di propaganda ed altre. Acquistò un pregevole museo, di cui fece dono al Cardinal Pietro Ottoboni nipote di Alessandro VIII. Era divotissimo, e nel convento de' carmelitani scalzi di s. Maria della Scala si fabbricò alcune cellette, per ritirarsi a praticare cristiani uffizi di pietà, nei giorni precedenti le principali solennità, e nel carnovale. Dopo di essere intervenuto ai conclavi d'Innocenzo XII, e di Clemente XI, morì santamente a Roma nel 1704, di sessantotto anni, e quattordici di Cardinalato, e fu sepolto nella magnifica cappella, da lui eretta nella chiesa di s. Carlo a' Catinari. Ebbe lode di singolar erudizione, ed indole dolce; ma nel termine di sua vita soffrì non poco nella testa, credendo divenir Papa col nome di Urbano IX, per cui non parlava che di abiti pontificii, crear Cardinali, far concistori, e benediceva i famigliari al modo de' Pontefici.

COSTANTINA. *V*. Cirta.

COSTANTINA. Sede vescovile dell'Africa *in partibus*, nella Numidia, sottoposta alla metropoli egualmente *in partibus* di Cartagine. Questo titolo vescovile fu da ultimo portato da monsignor Enrico Correa, e per sua morte Leone XII, nel concistoro de' 23 giugno 1828, lo conferì a monsignor Giulio Benzo patrizio palermitano, e monaco benedettino cassinese. Nel 1842 il regnante Pontefice ha dato questo titolo a monsignor Edoardo Barron irlandese, nel dichiararlo cioè primo vicario apostolico delle due Guinee, sulla costa occidentale di Africa.

COSTANTINA, o CONSTAN-

TIA. Sede vescovile della provincia d'Osroene, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Edessa, la cui erezione rimonta, secondo Commanville, al sesto secolo. Prima si chiamò *Nicephorium*, e *Tela*, perchè situata sopra una collina; quindi fu detta *Maximianopolis*, perchè l'imperatore Massimiano Galerio la ristabilì, e l'esentò da tre anni di tributo, per compensarla dei gravi danni, che le avevano recato i persiani. Dipoi un terremoto, avendola pressochè distrutta, Costantino il Grande ne ordinò la riedificazione, e volle che prendesse il suo nome, il quale le è rimasto. Sperimentò pure i beneficii dell'imperatore Giustiniano, tanto per le fortificazioni, che vi fece operare, quanto per l'acqua, che vi condusse.

COSTANTINO (s.) martire, secondo la più comune opinione fu un re Bretone, che, abbandonata volontariamente la corona, si ritirò nel monistero di s. David facendosi religioso. Unito in progresso di tempo a s. Colombo, predicò anch'egli il vangelo in Iscozia, fondò un monistero a Govane presso la Cluyd, ed ebbe la consolazione di vedere per suo mezzo rigenerati in Gesù Cristo gli abitanti di Cantire. Tante fatiche e tante virtù furono coronate dal martirio, che intrepido sostenne sul declinare del sesto secolo, ed ebbe onorevole sepoltura nel monistero da lui fondato. Molte chiese furono dedicate in Iscozia ad onore di lui.

COSTANTINO Dormiente (s.) *V*. Dormienti sette (ss.).

COSTANTINO Papa XC, successore di Sisinnio, fu eletto Pontefice ai 25 marzo del 708. Era figlio di Giovanni, e fu, secondo alcuni, il settimo Papa di seguito venuto di Siria, o dalla Grecia. Sembra che la persecuzione degli arabi, ed i rapidi progressi della potenza mussulmana cacciassero dall'oriente i siri ed i greci, e li facessero cercare un asilo in Roma. Nell'anno 709 Coenredo re dei merciori, ed Offa re dei sassoni orientali, rinunziando ai regni loro erano venuti a Roma per abbracciare la vita monastica. Costantino li ricevette con estrema tenerezza, e vestito degli arredi Pontificali li consacrò a Dio nella nuova loro professione di vita. L'anno dopo, per ignote cagioni, fu chiamato questo Pontefice a Costantinopoli dall'imperatore Giustiniano II, il quale lo accolse colle dimostrazioni del rispetto il più profondo. Colla corona in testa gli baciò i piedi, volle essere comunicato di mano del Papa, e gli confermò tutti i privilegi dai suoi maggiori conceduti alla Chiesa Romana, restituendo eziandio alla sua soggezione la chiesa di Ravenna già da sè stessa divisa ad onta che per un decreto dell'imperatore Costantino Pogonato dovesse l'arcivescovo di quella città recarsi a Roma per essere dal Pontefice ordinato e consacrato. Dopo un anno di assenza tornò a Roma, ma non appena vi era arrivato, che venne ucciso l'imperatore Giustiniano II da Filippico Bardane, che pur giunse ad usurpare l'impero dell'oriente. Il nuovo imperatore proteggeva la eresia de' Monoteliti (*Vedi*), e fece bruciare gli atti del sesto concilio generale, inviando al Papa una lettera nella quale significava i suoi errori. Costantino resistette a tali atti con apostolica costanza, e lo stesso popolo romano segnalò il suo zelo elevando nella chiesa di s. Pietro un'immagine, che conteneva i sei

concili generali. Ma intanto Filippico, dopo un anno e mezzo, fu deposto dal trono per una cospirazione domestica, e gli fu sostituito Anastasio II, il quale scrisse tosto una lettera al Pontefice Costantino facendo professione della fede cattolica, e ristabilendo l'autorità del sesto concilio. Il santo Padre fece perciò mettere il nuovo imperatore nel novero degli ortodossi, acciocchè per lui dovesse pregar pure la Chiesa universale, e colla risposta ad Anastasio II spedì Michele suo legato a Costantinopoli, affinchè riconciliati fossero alla Chiesa que' vescovi, che avevano acconsentito alla condanna del sesto concilio generale.

Costantino, sempre sollecito per la retta amministrazione della Chiesa, governò sette anni e quindici giorni. Ebbe contesa coll'arcivescovo di Milano Benedetto intorno al diritto di consecrare il vescovo di Pavia; prerogativa sempre appartenuta per lo addietro a' Pontefici, ed in una ordinazione creò sessantaquattro vescovi, dieci preti e due diaconi. Fu di mirabile mansuetudine, e liberalità questo Pontefice, dandone prove in una carestia accaduta nel tempo del suo governo. Morì agli 8 aprile del 715, e fu sepolto nel Vaticano. Restò vacante la s. Sede, un mese e dieci giorni.

COSTANTINO Antipapa, da Anastasio bibliotecario chiamato Costantino II. *V.* Antipapa X.

COSTANTINO, *Cardinale*. Costantino Cardinal vescovo di Palestrina fu presente al concilio tenuto a Roma da Eugenio II nell' 826.

COSTANTINO, *Cardinale*. Costantino Cardinal prete di s. Ciriaco nelle Terme di Diocleziano, viveva ai tempi di s. Gregorio III, cioè verso la metà del secolo ottavo.

COSTANTINO, *Cardinale*. Costantino Cardinal prete dei santi Quattro Coronati intervenne al concilio tenuto da s. Paolo I nel 761.

COSTANTINO, *Cardinale*. Costantino vescovo di Porto, e bibliotecario di S. R. C., segnò le bolle di Giovanni XII, e fu al concilio tenuto da quel Papa nel 964.

COSTANTINO Armonopulo. Giudice di Tessalonica e scrittore del secolo duodecimo. Era della città di Sebaste, e fiorì al tempo in cui insorse l'eresia dei bogomili. Compose un Dizionario del diritto, nella qual scienza era molto versato. Quest'opera vide la luce in Parigi nel 1540, e in Lione nel 1556, greca e latina. Scrisse ancora una raccolta di canoni, riferita nel diritto canonico greco romano di Levenclavio: così pure un trattato delle sette eretiche.

COSTANTINO Porfirogenito. Imperatore di Costantinopoli. Merita questo illustre personaggio di essere ascritto al novero degli autori ecclesiastici. Era uomo di grande ingegno, amatore degli uomini di lettere, e assai studioso delle scienze. Scrisse una storia della immagine di Nostro Signore, mandata al re Abgaro di Edessa, e recata in Costantinopoli nell' anno 944. Questa scrittura ci fu pubblicata dal p. Combefis, nella sua raccolta di autori sulla storia di Costantinopoli, stampata in Parigi nel 1654. Avea scritto ancora la vita dell' imperatore Basilio il Macedone di lui avo. Troviamo ancora sotto il suo nome un trattato dell' amministrazione dell' impero, dirizzato a suo figlio Romano; un libro di tattica; due libri della dignità dell' impero d' oriente, e diciassette novelle. Avea fatto anche

delle pandette storiche e politiche, tratte da tutti gli storici, e ripartite in cinquantatre titoli, dei quali non ne abbiamo che due.

COSTANTINO o COSTANTINIANO. *Ordine equestre*. I cavalieri di quest' Ordine furono detti *Angelici* (*Vedi*), aureati, e di san Giorgio. Siccome alcuni Ordini monastici per rendersi illustri fecero risalire l'epoca della loro fondazione ai secoli più lontani, ed altri immaginarono false origini, così anche alcuni Ordini militari ed equestri, per godere maggiori prerogative, e precedenze sugli altri, vollero derivata la loro istituzione dalla più rimota antichità. Di tale sorte è appunto quello, la cui fondazione colla descrizione di minute analoghe circostanze viene attribuita all' imperatore Costantino, *il Grande*, siccome descrisse diffusamente l'abbate Bernardo Giustiniani, nell' *Historie cronologiche della vera origine di tutti gli Ordini equestri, e religioni cavalleresche*, stampate in Venezia nel 1671. Ne tratta egli dalla pag. 9 alla pag. 58 inclusive, e ne riporta minutamente tutte le insegne de' diversi gradi, ed il cerimoniale pel conferimento di essi. Anzi, per dar maggior lustro all' Ordine, annoverò in esso quasi tutti i principi dell'Europa ad esso ascritti, aggiugnendo, che l'imperatore Carlo V ne volle essere il capo in Germania, e che spiegò nel suo vessillo la croce di Costantino, come pur fece il suo figlio naturale d. Giovanni d'Austria, nella spedizione navale di Lepanto contro la formidabile potenza ottomana. Ma il p. Filippo Bonanni gesuita, nel suo *Catalogo degli Ordini equestri, e militari*, si è contenuto con molta prudenza, dappoichè, lungi dal far parola sulla istituzione dell' Ordine Costantiniano, si è limitato a descriverne i gradi, e riportarne le figure, e le insegne. A pag. 24 tratta, *Del gran maestro dell' Ordine costantiniano Angelico aureato;* a p. 25 mette la *Collana usata dal gran maestro, e cavalieri di gran croce*, ed a pag. 27 dice del *Cavaliere costantiniano sacerdote*. A pag. 28 espone il *Cavaliere Costantiniano di giustizia, e dorato*, ed alla pag. 29 finalmente descrive lo *scudiero, e servente dell' Ordine costantiniano*. *V*. il *Dizionario* degli Ordini religiosi, e militari al vocabolo *Costantino*.

L' abbate Giustiniani, siccome gran croce dell'Ordine Costantiniano, pretende coll'autorità di parecchi storici, che questo Ordine sia il più antico di tutti gli altri, mentre diversi scrittori dicono essere superfluo cercare l'origine delle istituzioni cavalleresche avanti il secolo duodecimo. Però in proposito di questo Ordine il p. Heliot è di contrario parere a quelli che ne fanno istitutore Costantino, e solo all'imperatore Isacco Angelo Comneno egli dà la gloria della fondazione del medesimo. Non solo il padre Papebrochio è della detta opinione sul non potersi rinvenire Ordini equestri avanti il duodecimo secolo, ma aggiunge ch'è una vera finzione la lapide, la quale vuolsi rinvenuta in Roma, rappresentante l'imperatore Costantino sedente in trono, in atto di porre il gran collare, o collana d'oro, *torques aureus*, ad un gran numero di cavalieri dell'Ordine, dappoichè il lavoro sembra eseguito da un moderno artefice, come moderna deve essere l'iscrizione scolpita in marmo;

riportata dallo stesso Giustiniani, e concepita in questi termini: *Constantinus Magnus imperator postquam mundatus a lepra per medium baptismatis, milites, sive equites deauratos creat in tutela Christiani nominis.* Noi al vol. XI, p. 12 e 13 del *Dizionario*, indicammo, che vuolsi fondato da Costantino, ed approvato da s. Silvestro I l'Ordine aureato dello Sperone d'oro. Di questo Ordine, e se realmente tale ne sia l'istituzione, trattasi all'articolo *Sperone d'oro, Ordine equestre (Vedi).*

Al dire del Bisles, nella sua *Storia dei conti del Poitou*, avremmo un Ordine cavalleresco istituito nel nono secolo, perchè egli racconta di Guglielmo il pio duca di Aquitania, e conte d'Auvergne, succeduto nell'887 al fratello Guerrino, che fondò nella chiesa di s. Giuliano in Brioude nella stessa Auvergne, un Ordine composto di venticinque cavalieri, per guerreggiare contro i normanni, e che i detti cavalieri poi divennero canonici.

A provare l'antichità dell' Ordine Costantiniano, si adducono lettere scritte da s. Leone I, *il Magno*, agli imperatori Marciano, e Leone I, colle quali diede la pontificia sanzione all'Ordine medesimo prescrivendogli l'osservanza della regola di san Basilio; ma queste lettere dai critici sono stimate apocrife, ad onta di quanto si stampò nel 1575 in Piacenza da Francesco Malvezzo. Altri raccontano, che, con editto dell'anno 489, avea l'imperatore Leone I riconosciuto in Alessio Angelo, e in Michele figlio di questo, principi di Cilicia, e di Macedonia, la dignità di gran maestri dell'Ordine Costantiniano, che alcuni pretendono istituito da Costantino Magno, quando nel combattere il tiranno Massenzio gli comparve in aria la santa croce col noto motto, onde avea dato per insegna a questi cavalieri la croce rossa, ed il labaro, del quale si parla al vol. IV, pag. 86 del *Dizionario*. L'augusto Marciano, predecessore immediato di Leone I, unitamente al principe Alessio Angelo, aveva supplicato il santo Pontefice Leone I, *il Magno*, che a'cavalieri imponesse la regola di s. Basilio vescovo di Cesarea, e questi con suo breve *Non possum*, riportato nella dissertazione istorica di questo Ordine a pag. 29, gliela trasmise, esortandoli a non desistere dalla difesa della fede, dai voti di ubbidienza, di conjugal castità, e di militare disciplina.

Stima pertanto il p. Heliot, che istitutore di questo Ordine sia stato più verosimilmente l'imperatore Isacco Angelo Comneno, verso l'anno 1190, il quale gli abbia dato il nome di *Costantino* in memoria del gran Costantino, da cui i Comneni si vantavano discendere; che potrebbe essere stato chiamato *Angelico* un tal Ordine dal suo secondo nome; e finalmente che fosse detto *di s. Giorgio*, a cagione di aver l'augusto posto l'Ordine sotto la protezione di tal santo. E siccome la regola di s. Basilio allora era la sola, come dicono alcuni, che fosse professata nell'oriente, questa forse fu la cagione perchè venisse data quella regola a'cavalieri. Tale è la più ragionevole origine, ed antichità, che si possa dare a quest'Ordine illustre. Ne furono per lungo tempo gran maestri i Comneni. Il Papa Giulio III, con apostolico breve de' 17 luglio 1551, *Quod alias*, che si legge nel *Bull. Magn.*, tom.

VIII, pag. 48, diretto ad Andrea, ed a Girolamo suo figlio, principi di Tessaglia, confermò i privilegi, che a quest'Ordine aveva concessi il Pontefice Innocenzo VIII del 1484. Mentre n'era gran maestro Gio. Andrea Angelo Flavio Comneno principe di Macedonia, siccome avanzato nell'età, e trovandosi senza figli come senza speranza di averne, per essere l'ultimo di sua famiglia, e de' discendenti degl'imperatori cattolici di oriente, ne cedette nel 1623 la gran maestranza a Marino Caracciolo, principe di Avellino, col beneplacito apostolico di Urbano VIII. Tuttavolta il Novaes, nelle *Vite de' Pontefici* tom. XII, p. 213, dice che Giannandrea nel 1697 cedette la dignità di gran maestro dell'Ordine per buona somma di danaro, a Francesco Farnese, duca di Parma e Piacenza, ed a' successori di lui; ciò che confermò Innocenzo XII, con un breve de' 25 ottobre 1699, che incomincia colle parole, *Sincera fides, Bull. Rom.*, tom. XI, p. 524. L'Ordine perciò fu chiamato *Costantiniano di s. Giorgio di Parma*. Quest'Ordine ebbe in Roma presso la santa Sede un Cardinal protettore, al modo che lo hanno altri insigni Ordini equestri. Ne fu protettore il Cardinale Gianfrancesco Albani, il quale divenuto sommo Pontefice col nome di Clemente XI, non solo ratificò il breve d'Innocenzo XII, ma con altro de' 10 aprile 1701, *Alias felicis, Bull. Rom.* tom. VIII, p. 195, e poscia con quello de' 27 maggio 1718, *Militantis Ecclesiae*, presso il detto *Bollario*, tom. XI, par. II, p. 129, eresse la chiesa di s. Maria della Steccata per priorato e chiesa conventuale dell'Ordine, colla rendita della pia casa della Misericordia nella terra di Corte Maggiore, la quale per morte di Rollando Pallavicini, che la possedeva, era devoluta per ragioni ereditarie alla casa Farnese. Concesse abito prelatizio, con mitra e bacolo pastorale in alcuni giorni, al priore del convento, e ai cappellani rocchetto, e mozzetta con cappuccio di color violaceo, e la croce dell'Ordine sopra. Indi, a' 15 maggio 1720, colla costituzione *Ad augendam*, loc. cit. pag. 165, concedette l'indulgenza plenaria a detta chiesa, nei giorni festivi dell'Annunziazione, e Concezione della b. Vergine Maria, di s. Basilio, e di s. Giorgio titolare dell'Ordine, permettendo nell'anno stesso l'uffizio del santo agli ecclesiastici della milizia, col disposto della costituzione, *Non minus*, che si legge nel *Bull. Magn.* tom. VIII, pag. 442.

Gli statuti dell'Ordine obbligano il gran maestro ad avere vicari generali in tutto il mondo. Il vicario per l'Italia ebbe la sua residenza in Ravenna, quello di Germania in Colonia, quello di Francia in Parigi, quello di Spagna in Valenza, quello di Fiandra in Anversa, ed in Londra il vicario per l'Inghilterra. In oltre godeva l'Ordine grandi priorati, massime in oriente. Nell'esservi ammessi i cavalieri, dovevano far constare quattro generazioni di nobiltà; giuravano con voto fedeltà al gran maestro; ubbidienza alla Chiesa cattolica; di difendere le vedove, e gli orfani; di seguire l'insegna della milizia Costantiniana di s. Giorgio; di osservare la regola di s. Basilio e gli statuti dell'Ordine; d'intervenire a'consigli provinciali e generali; di portare sempre la croce del-

l'Ordine; di essere umili ec.; di esercitare la carità, e finalmente di lasciare in morte qualche cosa all'Ordine.

L'abito, che portava il gran maestro quando usciva in pubblico, e nelle funzioni, e consigli (i quali componevansi di cinquanta consiglieri, e di altrettanti gran croce), consisteva in un giubbone, ed in calzoni rossi, calze e scarpe dello stesso colore. Al giubbone veniva sovrapposta una veste di tela di argento, con larghe maniche, la quale discendeva sino alle ginocchia, e fermavasi con cinta di velluto rosso, da cui pendeva la spada. Sopra tali vesti il gran maestro assumeva un gran manto, di velluto turchino con lungo strascico, soppannato di tela di argento, fermandosi al collo con due cordoni tessuti di tela rossa ed oro, che pendevano sino a terra. Da un lato del manto ponevasi la croce dell' Ordine, egualmente di colore rosso, contornata di oro, alle cui quattro estremità veniva terminata da un giglio, con sopra le quattro lettere iniziali, I. H. S. V. che significano le parole vedute da Costantino, ed udite da lui allorchè gli apparve la croce: *In hoc signo vinces*. Nel mezzo di essa si vedeva il nome di Gesù Cristo formato dalle altre due lettere greche X. P. ai cui lati era un A ed un Ω. Il gran collare, ch'era sul manto, formavasi dagli stessi monogrammi X. P., posti entro quindici ovati d'oro smaltati d'azzurro. Quello di mezzo, da cui pendeva un s. Giorgio d'oro a cavallo in atto d'atterrare il dragone, era il maggiore degli altri, e circondato veniva da una corona, parte di foglie di quercia, e parte di foglie di olivo. La berretta del gran maestro formata alla macedonica, aveva un palmo di altezza, ed era di velluto cremisi, foderata di raso bianco, e rivolta all'insù da quattro lati, coi medesimi monogrammi X. P., ricamati in oro, ed ornata in cima da una piuma nera di struzzo.

I gran croce, che furono stabiliti in numero di cinquanta, portavano il giubbone, ed i calzoni turchini, e sopra usavano una veste bianca, che giungeva alle ginocchia. Avevano calze e scarpe bianche, cintura di velluto rosso, ed il manto, però minore di quello del gran maestro, e di damasco turchino foderato di bianco, colla croce da un lato. Era loro permesso portare il gran collare, ed avevano la berretta ornata con una bianca piuma, e di raso turchino, col monogramma suddetto ai quattro lati, in ricami d'oro.

I cavalieri di giustizia vestivano lo stesso abito, meno il manto, che era di ormesino ondato, color turchino, e senza il gran collare, in luogo del quale avevano al collo una piccola catena d' oro con la croce dell'Ordine pendente smaltata in rosso. I cavalieri ecclesiastici nobili usavano altresì un gran manto azzurro, ed una berretta quadra di egual colore col consueto monogramma X. P. dai lati. I cappellani nelle funzioni assumevano un rocchetto di taffettano turchino, contornato di frange, colla croce di velluto rosso da un lato: fuori di funzione portavano al collo una croce d' oro, e sul mantello altra croce di lana rossa contornata da un cordone di lana gialla. Gli scudieri, o fratelli serventi, avevano soltanto una fascia turchina di taffettano, la quale dalla spalla destra scendeva loro sino alla coscia sini-

stra, con una mezza croce, senza traversa nel mezzo di essa, ma posta sulla sua cima. Finalmente va notato, che tutti i cavalieri allorquando erano in campo, combattendo per la fede, dovevano indossare una sopravveste di drappo bianco, a foggia di scapolare, con in mezzo una croce rossa. *V.* il citato Bonanni, che tutto descrive diligentemente.

L'Ordine Costantiniano si conferisce tuttora dal duca di Parma e Piacenza, e dal re delle due Sicilie, avendo ereditato per parentela molte prerogative, e dominii della casa Farnese sovrana di Parma e Piacenza.

FINE DEL VOLUME DECIMOSETTIMO.